DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO DECIMOSESTO

CONTENENTE LA STORIA DELLA CHIESA DALL' ANNO 1507.
FINO ALL' ANNO 1533

IN ROMA MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI PROVISORE
DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMO, E RMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
GREGORIO SALVIATI

FRA FILIPPO ANGELICO BECCHETTI
dell' Ordine dei Predicatori.

N periodo d' Istoria, nel quale la pontificia autorità per mezzo di una lunga ſerie di fatti i più luminoſi riſplende, e trionfa di quelle più forti oppoſizioni, che ſeppe inventare la perfidia, e la malignità di un nuovo genere di nemici ignoto ai passati secoli, un periodo d' Istoria, nel quale si ammira la Repubblica di Firenze sollevata al più alto grado di forza dar leggi ad una parte della Italia, ed opporsi qual argine insuperabi-

le a tutta l'armata potenza dei nemici della Chiesa, un periodo finalmente d'Istoria, nel quale si descrivono le gesta di un gran numero di Cardinali animati del più forte zelo, per abbattere i nemici della fede, e per sostenere i diritti, e le ragioni della Chiesa, a chi poteva meglio indirizzarsi, che all'EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA? Consacratovi sino dai primi, e più floridi anni allo stato ecclesiastico vi faceste una legge inviolabile di sostenere in ogni incontro quei diritti, e quelle ragioni della Chiesa, che un assiduo studio dei Teologi, dei Canonisti, e degli Storici vi avea fatta conoscere, ed avea profondamente radicata nel vostro cuore. Ravvisando nel sommo Pontefice il Vicario di Cristo, il successore di s. Pietro, ed il supremo visibile capo della Chiesa, e penetrato per ciò dalla più profonda venerazione, ne avete in ogni incontro ascoltati gli oracoli con sentimenti di religione, e nella lunga serie di quegli onorevoli incarichi, che dalla santa Sede sono stati affidati al Vostro zelo, alla Vostra vigilanza, ed alla Vostra prudenza non solamente non vi siete giammai dipartito dai doveri, che vi imponevano le ragioni della convenienza, della giustizia, e della religione, ma

ave-

avete saputo, mercè una irreprensibile condotta, ottenere costantemente la suprema approvazione, e gradimento.

A chi potrebbe riuscire più grato, che si rammentasse l' antico lustro, l'antica potenza, e l' antica grandezza della Fiorentina Repubblica, che all' EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA, i cui Maggiori hanno avuta la più gran parte nel fissarne il sistema, nel disporne la legislazione, e nell'amministrare i pubblici affari? Non vi è persona sì poco versata nella Istoria dei passati secoli, che ignori quel cumulo di virtù, di meriti, di onori, di titoli, e di cariche, onde si sono renduti celebri nella Europa tutta quei gloriosi Eroi, il cui sangue vi scorre nelle vene, ed alcuni de' quali sono stati inalzati all' onore di contrarre affinità cogli stessi Monarchi della Francia. Non doveva io dunque procurare a questa parte della Istoria il vantaggio, e l'onore di portare in fronte il nome della EMINENZA VOSTRA, e di uscire alla pubblica luce sotto i Vostri gloriosi auspici? Voi vi siete compiaciuto di secondare con singolar bontà i miei voti, ed io dovrei estendermi nell' esporre distintamente quella corona di pregj, e di meriti, che nobilmente vi adorna, se non che mentre offenderei la Vostra

stra modestia , non potrei dir cosa, che non fosse già pubblicamente nota, e contestata. Basterammi adunque di riflettere, che nelle gesta di quegli illustri Porporati, dei quali si fa l'elogio in questa parte della Ecclesiastica Istoria, si vedono indicate le belle doti, che adornano la mente, ed il cuore della EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA, e che il Sommo Pontefice regnante PIO SESTO ottimo discernitore dei meriti nel decorarvi della sacra Porpora, non ha voluto tanto premiare la Vostra virtù, quanto vedere continuata nel sacro Collegio quella serie di personaggj illustri per la loro nascita, per la loro scienza, per la loro pietà, pel loro zelo, per la loro prudenza, e per le altre molte loro virtù, che fino dalla sua prima origine hanno renduto questo Senato il più augusto di quanti ne possa vantare l'antica, e la moderna Istoria. Non mi resta perciò, che di pregare l'EMINENZA VOSTRA a continuare la valevole sua protezione sopra quest' Opera, che non tende che a promuovere l'onore della Chiesa, ed il vantaggio dei fedeli, e sopra il suo autore, che umiliandosi al bacio della sacra Porpora si dichiara penetrato dalla più profonda venerazione, e dal più umile e sincero ossequio.

NOS FR. BALTHASAR
DE QUIÑONES
S. THEOLOGIÆ PROFESSOR

Ac universi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum Serie, nostrique authoritate Officii facultatem concedimus, quantum in Nobis est, R. A. P. M. Fr. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Bibliothecæ Casanatensis Præfecto typis vulgandi: Tom. XVI. Historiæ Ecclesiasticæ a se elaboratum: dummodo a duobus Sac. Teologiæ Professoribus Ordinis Nostri probetur, ac serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.
Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 25. Junii 1784.

Fr. Balthasar de Quiñones.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci; Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

 APPRO-

APPROVAZIONE.

PEr comando del Reverendissimo P. Fr. Baldassare de Quinones Maestro Generale di tutto l' Ordine de' Predicatori letto abbiamo il Tomo XVI. della continuazione della Storia Ecclesiastica, Opera del Ch. P. M. Becchetti Bibliotecario Casanatense, ed in legendolo, anziche incontrare veruna proposizione, o massime alla cattolica dottrina, ovvero alla cristiana morale contraria, abbiamo osservato la somma esattezza, con cui è descritta quella parte d' Istoria della Chiesa, che questo Tomo comprende, e quella precisione ne' racconti, che ai giorni nostri dalla maggior parte dei Leggitori di simili Opere tanto si desidera. Quindi ci è sembrato degnissimo di comparire alla luce a pubblica Istruzione de' Fedeli.

Roma dal Convento della Minerva 29. Agosto 1784.

F. Tomaso Maria Cerboni dell' Ordine de' Predicatori Maestro, e Proffessore di Sacra Teologia nel Collegio di Propaganda, e Esaminatore del Clero.

Fr. Tommaso Maria Soldati dell' Ordine de' Predicatori Maestro, e Professore di Sacra Teologia nel Collegio Germanico-Ungarico.

A P-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Marcucci ab Imm. Conc. Patr. Constantinop. Epis. Montis-Alti, ac Vicesg.

APPROVAZIONE.

INdefesso il Rmo P. Maestro Becchetti nella continuazione del corpo della Storia Ecclesiastica in lingua volgare, ci presenta ora nel Tomo XVI. della medesima gli avvenimenti seguiti dall' anno 1307. all'anno 1333. descritti colla solita sua facilità di stile, e corredati di opportune riflessioni. Sopra tutti campeggiano nell' opera la celebre causa dei Templari ultimata nel Sinodo di Vienna, e l' altra non meno interessante di Lodovico il Bavaro. Il dotto Autore ha saputo così bene riunire tutti i fatti correlativi a detti avvenimenti, che ne ha formato due quadri Storici, degni d' esser letti, e di particolare attenzione. Ma noi ci restringeremo a fare testimonianza al Rmo P. M. del S. Palazzo, che scorso avendo il Volume, niente vi abbiamo trovato, che secondo le regole ne possa impedire la stampa.

Dalle Propaganda questo dì 28. Agosto 1784.

Stefano Borgia
Segretario della S. Congr. di Propaganda.

APPROVAZIONE.

Avendo, per commissione del Rmo P. Maestro Mamachi, Maestro del S. Palazzo, letto attentamente questo Tomo Decimosesto della Storia Ecclesiastica, l'ho ritrovato appieno conforme ai cattolici dogmi, ai buoni costumi, ed alla molta stima, che per questa pregevole opera si è conciliata presso del Pubblico il Ch. Autore della medesima P. Maestro Becchetti, Lo giudico per tanto ben degno di esser dato alle stampe. In fede ec.

Roma 1. Agosto 1784.

Giuseppe Can. Regis
Primo Custode della Bibliot. Vaticana.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamacchi Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.
DEL LIBRO SETTANTESIMO SETTIMO.

vore

vore del Re d' Inghilterra. XCVII. *Tregua tra i Re d' Inghilterra e di Scozia*. XCVIII. *Fine della guerra di Fiandra*. XCIX. *Assedio di Genova*. C. *Congiure contro il S. P.* CI. *Di Pietro d' Abano*. CII. *E di Cecco d' Ascoli*. CIII. *Condanna del vescovo di Chaore*. CIV. *Bolla* Quorumdam Exigit. CV. *Condanna di alcuni Minoriti*, CVI. *E degli scritti dell' Olivi*. CVII. *Condanna dei Beghini*. CVIII. *Bolla* Gloriosam ecclesiam. CIX. *Beghini condannati nella Linguadoca*. CX. *Ordine della Milizia G. C.* CXI. *E degli Olivetani*. CXII. *Martirio quattro di Minori*. CXIII. *Cattedre episcopali erette nella Persia*. CXIV. *Ambasciata degli Armeni alla S. S.* CXV. *Conversione dell' Armenia e della Giorgia*. CXVI. *Lettere del S. P. per per la Crociata*. CXVII. *Bolla per gl' Italiani domiciliati nell' Asia*. CXVIII. *Patriarchi Latini d' Oriente*. CXIX. *Ostilità dei Gibellini nell' Italia*. CXX. *Battaglia dei due eletti Re di Germania*, CXXI. *Ladislao Re di Polonia*. CXXII. *E Cristoforo Re di Danimarca*. CXXIII. *Affari di Spagna*. CXXIV. *Crociata di Pastori nella Francia*. CXXV. *Bolle sopra i Giudei*. CXXVI. *Promozione di Cardinali*. CXXVII. *Strage di due Inquisitori*. CXXVIII. *Bolle contro gli Eretici*. CXXIX. *Privilegi dei Regolari*. CXXX. *Guerra contro i Visconti*. CXXXI. *Censure contro di essi*. CXXXII. *Loro caduta*. CXXXIII. *Dominio, e diritti temporali della S. S.*

LIBRO SETTANTESIMO OTTAVO.

I. *DAnte sopra la Monarchia*. II. *Federico d' Austria prigioniere di Ludovico Bavaro*. III. *Bolle Matrimoniali per la Francia*. IV. *Progetto di Crociata in favore degli Armeni*. V. *Lettera del S. P. ai Tartari*. VI. *Conversione degli Armeni*. VII. *Zelo del S. P. contro i Fraticelli*. VIII. *Sua Bolla* Quia nonnunquam. IX. *Errori di Michele di Cesena*. X. *Voti*

ti dei Cardinali su la questione della povertà. XI. *Bolle* ad Conditorem. XII. *Bolla su la povertà di Cristo*, XIII. *Scisma ed eresia dei Fraticelli*. XIV. *Di s. Eleazaro d' Ariano*. XV. *Lettere del S. P. per la Servia*. XVI. *Legazione Apostolica nella Lituania*. XVII. *Sinodo di Vagliadolid*. XVIII. *Alfonso Re di Castiglia*. XIX. *Torbidi nel Portogallo*. XX. *Di s. Elisabetta di Portogallo*. XXI. *La Sardegna conquistata dal Re di Aragona*. XXII. *Vicende della Italia*. XXIII. *Bolla d' ammonizione al Bavaro*. XXIV. *Proteste*, *ed appello del Bavaro*. XXV. *Proroga datagli dal S. Padre*. XXVI. *Guerra contro i Visconti*. XXVII. *Crociata contro i medesimi*. XXVIII. *Scomunica contro il Bavaro*. XXIX. *Violenze nella Marca di Verona*, XXX. *Lettere contro gli Estensi*. XXXI. *E contra il Bavaro*. XXXII. *Nuova sentenza contro di esso*. XXXIII. *Dieta di Saxenhausen contro il S. P.* XXXIV. *Bolla* Quia quorumdam. XXXV. *sua apologia*. XXXVI. *Empi scritti di Guglielmo Ocamo*. XXXVII. *Legazione Ap. nella Lituania*. XXXVIII. *Irruzioni dei Tartari*. *e dei Turchi*. XXXIX. *Sinodo di Toledo*. XL. *Trattati tra la Francia*, *e l' Inghilterra*. XLI. *Progetti sul regno di Germania*. XLII. *Violenze dei Gibellini*. XLIII. *Spedizione contro la Sicilia*. XLIV. *Condanna degli scritti di Pier Giovanni Olivi*. XLV. *Perfidia di Ubertino da Casale*. XLVI. *E di Marsilio da Padova*. XLVII. *Zelo del S. P. pe' dogmi*, *e per la disciplina*. XLVIII. *Trattati per la riunione dei Greci*. XLIX. *Errori dei Greci*. L. *Sinodi della Francia*. LI. *Traslazione di Giovanni da Toledo a Tarragona*. LII. *Sinodo di Avignone*. LIII. *Vantaggj dei Guelfi nella Italia*, LIV. *Legazione Ap. nella Toscana*. LV. *Sinodo di Firenze*. LVI. *Lettere del S. P. ai Romani* LVII. *Ludovico il Bavaro a Trento*. LVIII. *Congiura contro il S. P.* LIX. *Il Bavaro a Milano*. LX. *Bolle del S. P. contro di esso*. LXI. *Bologna si da alla Chiesa*, LXII. *Lettere del S. P. ai Romani*, *e loro perfidia*.

LXIII.

LXIII. *Pisa cade in mano del Bavaro*. LXIV. *Nuove bolla contro il Bavaro*. LXV. *Condanna di Marsilio da Padova*. LXVI. *Creazione di Cardinali, Indulgenza dell'* Angelus. LXVII. *Di S. Rocco*. LXVIII. *Affari della Spagna*. LXIX. *Pace tra la Francia, e l' Inghilterra, morte di Carlo IV.* LXX. *Generosità di Filippo Valesio Re di Francia*. LXXI. *Crociata contro il Bavaro*. LXXII. *Suo ingresso in Roma*. LXXIII. *Sua coronazione*. LXXIV. *Lettera del S. P. contro di esso*. LXXV. *E bolle*. LXXVI. *Pretesa deposizione del S. P.* LXXVII. *Protesta di Jacopo Colonna*. LXXVIII. *Pietro da Corbario Antipapa*. LXXIX. *Pseudo-Cardinali*. LXXX. *Consacrazione, e nuova coronazione di Lodovico*. LXXXI. *Morte di Castruccio*. LXXXII. *Lettere del S. P. agli Elettori*. LXXXIII. *Crociata di Michele di Cesena*. LXXXIV. *Sua perfidia e suoi scritti* LXXXV. *Propensione del S. P. in favore dei Minori*. LXXXVI. *Di Alvaro Pelagio*. LXXXVII. *Di Agostino Trionfi*. LXXXVIII. *Congiura, e rivoluzione in Costantinopoli*. LXXXIX. *Successione dei Patriarchi Greci di CPoli* XC. *I Romani si separano dal Bavaro*. XCI. *Violenze del Bavaro in Toscana*. XCII. *Perfidia dell' Antipapa*. XCIII. *Conversione di molti Gibellini*. XCIV. *Zelo del S. P. per la propagazione della Fede*. XCV. *Missionari nella Tartaria*. XCVI. *Nuovi eccessi dell' antipapa*. XCVII. *I Lombardi si collegano contro il Bavaro*. XCVIII. *Processo, e sentenza contro l' antipapa*. XCIX. *E contro Michele di Cesena*. C. *Nuova bolla del S. Padre contro i Fraticelli*. CI. *Condanna di varie proposizioni*. CII. *Nuova Crociata contro il Bavaro*. CIII. *Morte di Can della Scala*. CIV. *Il Bavaro abbandona l' Italia*. CV. *Le città Pontificie ritornano alla ubbidienza del S. P.* CVI. *Ed altre nella Toscana, e Lombardia*. CVII. *Sinodi di Francia*. CVIII. *Conferenza di Parigi*. CIX. *Sinodo di Taragona*. CX. *Omaggio del Re di Aragona*. CXI. *Dispense matrimoniali*. CXII. *Lettere del S. P. per la*

Sco-

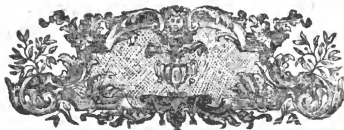
Scozia. CXIII. *Suo zelo per le Chiese di Germania*. CXIV. *Ristabilimento della pace nella Italia*. CXV. *Nuove sentenze contro il Bavaro*. CXVI. *Abiura dell' Antipapa*. CXVII. *Fine dello Scisma*. CXVIII. *Lettere per la elezione del Re dei Romani*. CXIX. *Crociata nella Spagna*. CXX. *E guerra contro i Mori*. CXXI. *Crociata di Terra Santa*. CXXII. *Determinazione del S. P. di ritornare in Italia*. CXXIII. *Conquiste di Giovanni di Boemia in Lombardia*. CXXIV. *Donazione del Duca di Stettino alla S. S.* CXXV. *Creazione dei Cardinali*. CXXVI. *Zelo del S. P. per l' ostinazione delle eresie*. CXXVII. *Capitolo generale dei Minori*. CXXVIII. *Altri Eretici in Majorica e nel Piemonte*. CXXIX. *Nuove vicende della Italia*. CXXX. *Ambasciata del Bavaro al S. P.* CXXXI. *Giovanni Re di Boemia in Francia*. CXXXII. *Ribellione della Romagna*. CXXXIII. *Zelo del S. P. per la pace pubblica*. CXXXIV. *Assedio di Gibilterra*. CXXXV. *Progressi dei Turchi*. CXXXVI. *I Principi dell' Occidente si oppongono loro*. CXXXVII. *Progetto di riunione coi Greci*. CXXXVIII. *Giovanni Patriarca di CPoli*. CXXXIX. *Missioni nella Tartaria*. CXL. *Del B. Oderico di Pardenone, e di Nicola di Lira*.

ISTO-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO SETTIMO.

An. 1307.

I. Arresto dei Templari.

Uell' Ordine militare dei Templari, che l' anno 1118. avea avuta la sua origine nella città di Gerusalemme sotto Balduino II. che dieci anni dopo era stato approvato nel Sinodo di Troyes, che avea avuto per legislatore s. Bernardo, il quale dettò quella regola, che si professava dagl' individui del medesimo, che da Eugenio III. nell' anno 1146. avea ricevuto il proprio abito distintivo consistente in un mantello bianco fregiato di una croce rossa, e che nel giro di pochi anni per attestato di Guglielmo di Tiro, avea acquistate immense ricchezze, onde potea contrastare coi Sovrani, cominciò quest' anno a crollare, ed in breve svelto fino dalle sue radici diede al mondo un saggio il più luminoso della incertezza degli umani stabilimenti. Matteo Paris ci fa sapere, che questi Cavalieri possedevano ben nove mila case in varie parti della Cristianità, ed il mentovato Guglielmo di Tiro ci

An. 1307. afficura che a proporzione delle ricchezze era crefciuto il loro orgoglio [1]. Perduta l'antica femplicità, ed eftinto il primo loro fervore già da lungo tempo non penfavano che ad accrefcere le proprie forze, ed a renderfi independenti, e s'immergevano quindi nei più deteftabili vizi. La fuperbia, la crudeltà, e la perfidia, che dimoftrata avevano in varie occafioni, forprende, e fa orrore. Per impedire l'efito della Crociata di Federico II. ne avevano già effi data parte al Soldano di Egitto, e gli avevano fuggeriti alcuni mezzi, onde forprendere Federico con un tratto di perfidia, che fece orrore al medefimo Soldano [2]. Le oftilità da effi commeffe contro i Cavalieri dello Spedale, e l'empietà, e la barbarie, della quale fecero ufo nelle loro guerre, non ha forfe efempio. L'Anonimo Autore del Trattato della Ricuperazione della Terra santa offerva, che effi in ogni occafione ne tradivano gl'intereffi [3]. Stanca adunque la divina giuftizia di più oltre foffrire tante colpe commeffe da chi fi dichiarava confacrato alla difefa della Religione, vibrò finalmente i fuoi fulmini, e Filippo il bello fu il principale ftrumento, del quale fi fervì, per isradicare totalmente una pianta divenuta non che inutile nociva nel campo del Signore. Filippo avea trattato quefto affare nel fuo primo abboccamento avuto col fanto Padre a Lione. Effo rinovò a Poitiers le fue iftanze. Ma parte per la gravezza della caufa, parte per la qualità delle accufe, che da effo fi producevano contro i Templari, non avea potuta confeguire da Clemente V. quella rifpofta, che anfiofamente defiderava. Replicategli con tutto ciò le medefime iftanze per mezzo di alcuni deputati, ottenne una rifpofta fegnata ai nove di Agofto di queft'anno, dalla quale rilevò, che i Templari fubodorato ciò, che contro di effi portava la fama, fi efibivano pronti a qualunque efame, o proceffo, e che effo Pontefice avrebbe follecitamente col configlio dei Cardinali affunta la loro caufa. Filippo

1 Lib XII. Hift. cap. 4.

2 Paris ad Ann. 1229.

3 Cap. 12.

po era altresì richiesto in queste Lettere di comunicare al santo Padre quelle notizie, che potevano facilitare l' esito di tutto l' affare [1]. Giovanni Villani attribuisce l' origine di questo turbine, che si eccitò a danno dei Templari ad una congiura ordita da uno di essi, che apparteneva al Priorato di Montfaucon nel Tolosano, e da un Fiorentino, ambedue i quali mentre si ritrovavano chiusi in una medesima carcere a Parigi, inventarono quella lunga serie di calunnie, che secondo esso fu cagione della total soppressione di questo Istituto [2]. Ma poichè non ha giammai avuta sussistenza questo supposto Priorato del Tolosano [3], si ha motivo di credere del tutto insussistente questo racconto. Arnaldo Augier di Beziers scrittore della vita di Clemente V. dice che un certo Squino di Florian nativo di Beziers unito ad un Templario apostata, col quale era in carcere, avendo rilevate dalla costui bocca le infamie dell' Ordine, ne fece la denuncia al Re Filippo, il quale in seguito seppe verificare i fatti. Questo racconto sembra più verisimile, ed il Villani avrà confuso Squino di Florian con un Fiorentino. Ma comunque sia della prima origine di questa terribile controversia, Filippo vedendo che i Templari erano già entrati in sospetto di qualche maneggio, non volle aspettare la decisione del santo Padre, ed ai quattordici del mese di Settembre ritrovandosi nella badia di Maubuisson presso Pontoise, spedì alcune Lettere ad Errico della Cella, ad Eduardo di Manbuisson, ed al Siniscalco di Beaucaire, nelle quali comandò loro di far arrestare indistintamente tutti i Templari, di metterli in carceri separate, e di occupare i loro beni. Egli espone in queste Lettere le accuse, che gli erano state presentate contro i Templari, dice di avere per lungo tempo sospeso a prestar fede alle medesime, di aver consultato l' affare col santo Padre, coi vescovi, e col suo consiglio, e di aver fatte cominciare le informazioni all' Inquisitore Frà Guglielmo di Pari-

An. 1307.

1 *Baluz. vit. Pap. t. 2. p. 75.*

2 *Lib. 8 Hist. cap. 92.*

3 *Hist de Langued. T. 4. p. 138.*

An. 1307. Parigi, e di essersi determinato a prestare l' assistenza del suo braccio secolare a questo medesimo Inquisitore, che gliela chiedeva. Egli si raccomanda specialmente perchè si osservi il secreto; vuole che intervenga agli esami un ministro della Inquisizione, che si faccia uso della tortura, e che si prometta il perdono a quei Templari, che confesseranno le loro colpe, e finalmente suggerisce gli articoli, sopra i quali dovevano essere interrogati [1]. Questa lettera era sigillata, ed accompagnata da altre due una del medesimo Re Filippo, nella quale si comandava a tutti i regi ministri sotto le più rigorose pene di ubbidire agli ordini, che sarebbono dati loro dai mentovati Commissari, e l'altra era scritta da Guglielmo capellano di Clemente V. confessore del Re Filippo, ed Inquisitore di Parigi, ed era diretta a tutti i ministri della Inquisizione del regno di Francia, ai quali si comandava di assistere con tutto lo zelo a questa causa, nella quale era interessata la fede, mentre i Templari nella loro professione negavano tre volte Cristo, ed altrettante volte gli sputavano in faccia, e si obbligavano al vizio nefando. Questo Inquisitore dichiara per altro, che una simile causa non si intentava nè contro tutto l' Ordine, nè contro tutti gl' individui del medesimo, ma unicamente contro i Cavalieri particolari del regno di Francia [2].

[1] *Baluz. Rouleaux Origin. num. 7.*

[2] *Du Puy Hist. des Templ. t. 2. pag. 309.*

II. Sono esaminati dalla Inquisizione.

Simili ordini furono spediti in tutte le province del regno, e fu osservato il secreto con tanta fedeltà, che nel medesimo Venerdì XIII. di Ottobre furono arrestati tutti i Templari, che si ritrovavano nella Francia. Quei di Parigi furono cento quaranta, fra i quali si ritrovava il loro gran maestro Jacopo di Molay. Guglielmo di Nogaret, e Rinaldo di Roye furono quei, che gli arrestarono. Il mentovato Inquisitore Guglielmo proseguì nel mese di Ottobre, e nel seguente Novembre i processi, ed altrettanto si fece nelle altre province della Francia. Alcuni Templari con-

confessarono, che erano vere le accuse presentate contro di essi, ed altri ne confessarono una parte soltanto. Erano essi accusati di adorare nei loro Capitoli generali un idolo, ed alcuni dissero che esso si conservava nella casa di Montpellier. Pietro di Puy ci ha dato l'estratto delle carte, che si conservano nel tesoro del re, e nelle quali si contengono i documenti autentici di queste deposizioni. Troppo lunga cosa sarebbe l'esporne il contenuto. Ci basta di rilevarne che molti confessarono essere vere le accuse della rinegazione di Cristo, della idolatria, e dei delitti contro natura. Il medesimo gran maestro si confessò reo di avere rinegato Cristo, e disse che ogni qual volta ammetteva alcun cavaliere all'Ordine, intendeva che questi facesse ciò, che da esso si era fatto in simile circostanza, e che questa enorme perfidia era cominciata per ordine di un gran maestro, che era stato liberato dalla schiavitù del Soldano di Egitto sotto questa espressa condizione. Non dee però dissimularsi, che questi fatti furono negati da altri Templari, e che specialmente quei Tedeschi, che furono interrogati dagl'Inquisitori di Metz, protestarono di non avere giammai intesa alcuna simil cosa nelle loro province.

III. La loro causa è rimessa al S. P.

Frattanto il Santo Padre ebbe avviso di questo fatto, e restò gravemente offeso perchè si fosse proceduto ad una simile esecuzione senza fargliene alcuna parte, e per così dire sotto i suoi occhi medesimi. Egli perciò ai 27. dello stesso mese di Ottobre ne fece le sue rimostranze al Re Filippo, perchè contro il sistema dei suoi predecessori, i quali non s'erano giammai arrogati il giudizio de gli Ecclesiastici, avesse fatti arrestare i Templari soggetti immediatamente alla Santa Sede, gli avesse sottoposti ai tormenti, ed avesse occupati i loro beni, e tutto ciò si fosse fatto mentre esso Pontefice era sul punto di assumerne la causa. Egli chiese adunque ragione a Filippo di questa sua condotta, e gli spedì i due Cardinali Berengario, e Ste-

AN. 1307. Stefano con ordine, che fossero consegnati ai medesimi i suddetti Templari, onde si estinguesse nel suo nascere una scintilla, che minacciava di produrre un terribile incendio [1]. Questi Cardinali furono accolti dal Re Filippo con singolari dimostrazioni di stima, ed in seguito nella Domenica precedente la solennità del Natale Filippo significò al Santo Padre, di essere penetrato dalla più profonda riverenza verso la Santa Sede, di essersi impegnato nella causa dei Templari in seguito delle istanze fattegli da gl' Inquisitori stabiliti nei suoi dominj con Apostolica autorità, e gli dichiarò di rimettere i Templari in mano dei suddetti Cardinali, e di conservare frattanto i loro fondi in vantaggio della Terra Santa, non avendo altro più a cuore, che di conservare ugualmente intatti i diritti del Trono, e della Chiesa [2]. Filippo aveva in questo frattempo spedite al Santo Padre varie prove della reità dei Templari, ed il medesimo Clemente aveva esaminato uno di questi Cavalieri, dalla cui confessione aveva inteso essersi di fatto da esso rinegato Cristo nell'atto della sua solenne professione. Per la qual cosa ai dieci del mese di Decembre egli Clemente spedì ordine a Roberto Duca di Calabria, il quale era restato al governo del Regno di Napoli nella assenza del suo Genitore il Re Carlo II. di far arrestare in un medesimo giorno tutti i Templari dei suoi dominj, e di assicurarsi delle loro persone, e dei loro beni fino a tanto, che ne fosse terminata la causa [3].

1 Du Puy Tom. I. p. 105.

2 Baluz Tom. 2. pag. 153.

3 Du Puy ibi pag. 194.

IV. Legazione Apostolica nella Ungaria.

Carlo II. come abbaimo osservato nel precedente Libro, si ritrovava a Poitiers, per trattare col Santo Padre alcuni gravissimi affari del suo Regno. Egli non obbliò in questa occasione la causa del Trono di Ungaria, che da Bonifacio VIII. era stata decisa in favore della sua Consorte la Regina Maria figliuola del Re Stefano V. e del suo Nipote Carlo Roberto, che di fatto n' era stato coronato legittimo Sovrano. Abbiamo veduto, che dopo la morte di Wenceslao i ribel-

belli della Ungaria avevano chiamato a prendere possesso di quel Trono Ottone Duca di Baviera. Questi nell' anno 1303. era stato coronato ad Alba reale da Benedetto Vescovo di Vesprim, e da Antonio di Chonad, e per meglio assicurarsi l' usurpato dominio, avea nell' anno scorso trattato di congiungersi in matrimonio con una figliuola di Ladislao Vaivoda della Transilvania. Pertanto Clemente V. ai dieci del mese di Agosto pubblicò una bolla diretta all' Arcivescovo di Strigonia, e al Vescovo di Colocza, nella quale proibì agli Ungari colla minaccia delle più terribili censure, di secondare Ottone nelle sue ingiuste pretensioni contro i diritti di Carlo Roberto, e di Maria, ed al medesimo Ottone di usurparsi il titolo di Re, e qualora pretendesse di avere alcuna ragione su questo Regno, gli assegnò il termine di un anno per proporla alla Santa Sede, e finalmente comandò ai mentovati Vescovi di pubblicare questa bolla, e di citare il Vescovo di Chonad a rendere conto della coronazione da esso fatta di Ottone [1]. Affinchè fossero eseguiti questi suoi comandi, e si restituisce finalmente la sospirata tranquillità alle province di quel desolato Regno, egli rivestì del carattere di Legato Apostolico Gentile Cardinale del Titolo di s. Martino, e munito delle più ample facoltà lo spedì nel Regno di Ungaria con una lettera diretta ai popoli dei Regni di Ungaria, di Polonia, della Dalmazia, e della Croazia, e delle vicine province, nella quale essi venivano esortati a prestargli ubbidienza in ciò, che fosse per comandar loro [2].

1 *Rayn.* n. 19.

2 *Ibi.* n. 21.

AN. 1308.

V

Carlo Roberto Re di Ungaria.

Questo Cardinale non giunse nella Ungaria, che l' anno seguente 1308. Prima del suo arrivo Ottone essendo passato nella Transilvania, per collegarsi più strettamente con quel Vaivoda, questi anzi che concedergli la sua figliuola, lo aveva arrestato, gli avea tolta la real Corona, e lo avea rinchiuso in una carcere, dalla quale quando ritrovò maniera di fuggire, pas-

AN. 1308. passò nella Polonia, donde si ridusse nella Baviera, e seguitò ad usurparsi il titolo di Re della Ungaria, ma senza che alcuno riconoscesse in esso questo carattere. Il Cardinale adunque mancato il competitore seco condusse da Spalatro a Buda Carlo Roberto, ed intimò una assemblea generale dei Vescovi, e dei Signori del Regno, la quale fu tenuta nel mese di Novembre a Pestino nel Convento dei Predicatori. Egli ebbe allora la consolazione di riunire i voti della nazione, la quale pretendeva di avere il diritto di eleggere al Trono un soggetto discendente dalla regia stirpe, il quale dovesse quindi essere confermato in Sovrano della Santa Sede. Ai 27. dello stesso mese si fece adunque la elezione del medesimo Carlo Roberto, e fu dessa immediatamente confermata dal Legato Apostolico. Non ostante la solennità di questo atto due Palatini nell' anno seguente reclamarono, e pretesero d' intimare una nuova dieta, dalla quale volevano, che fosse escluso il Legato Pontificio. Ma questi fulminò una sentenza di scomunica contro chiunque avesse ricusato di prestare omaggio al Re Carlo Roberto, ed essendo frattanto riuscito all' Arcivescovo di Strigonia, di ricuperare dalle mani del Vaivoda di Transilvania quella Corona, colla quale soltanto credeva il popolo di Ungaria, che si potesse coronare il suo Sovrano, intimò una nuova assemblea di stato a Pestino. Fu questa celebrata nell'anno 1310. ed in essa Carlo Roberto fu solennemente coronato, ed allora cominciò realmente il suo Regno dopo dieci anni di discordie, e di sedizioni [1].

[1] *Pray Annal. Hung.*

VI. Affari dei Regni del Settentrione.

Nelle Lettere scritte l' anno scorso aveva il Santo Padre raccomandati gl' interessi, e le ragioni di Carlo Roberto al Re di Germania Alberto. Ma questo Principe, e con esso le provincie della Germania si ritrovavano in circostanze ugualmente luttuose. Nell' anno 1305. colla morte violenta del Re Wenceslao si era estinta la famiglia di Primislao Re di Boemia. Arrigo

An. 1308.

rigo Duca di Carintia, che si era congiunto in matrimonio con Anna sorella dell'estinto Wenceslao pretese allora di dover essere eletto dai Signori della Boemia in nuovo Sovrano, e di fatto ottenne di essere dichiarato Reggente del Trono in competenza di Rodolfo Duca d'Austria, e figliuolo del Re Alberto. Ma Rodolfo entrato quindi in Praga alla testa di una poderosa armata seppe guadagnare i voti di una parte della nazione, ed essendosi congiunto in matrimonio con Elisabetta sorella della mentovata Anna, fu riconosciuto Re di Boemia, e gli fu prestato il giuramento di fedeltà. Esso non godè guari tempo di questo onore, avendo cessato di vivere nell'anno seguente 1307. Ritornato allora il mentovato Arrigo in Boemia fu collocato su quel Trono con unanime consenso della nazione a dispetto degli sforzi, che fece il Re Alberto, per far cadere la elezione nel suo secondogenito Federico. Colla morte del suddetto Wenceslao era restato vacante altresì il Trono di Polonia, al quale fu richiamato Uladislao Lettico, cui avevano già prestata ubbidienza i Palatini di Cracovia, di Sandomiria, di Cuiavia, di Sirachia, e di Lencizia [1].

[1] *Barr Hist. de Alem. T. 6.* VII.

Repubblica degli Svizzeri.

Calmate in tal maniera le discordie della Ungaria, della Boemia, della Polonia, delle province di Misnia, e di Turingia, il di cui possesso fu assicurato al legittimo erede il Duca Federico contro le pretensioni di Filippo Conte di Nassau, e le discordie dell'Holstein, ove il Conte Gherardo colla mediazione di Enrico Re di Danimarca, e di Waldemaro Duca di Sleesvic si riconciliò pienamente coi suoi sudditi, e colla Reggenza di Lubecca, insorse una più funesta sollevazione nelle province de gli Svizzeri. I popoli della Elvezia, che quindi nell'anno 1315. dopo la celebre vittoria riportata da essi contro Leopoldo Duca d'Austria, cominciarono a chiamarsi Svizzeri dal cantone di Switz, che contribuì il più all'esito felice di quella giornata, si credevano sottoposti all'Impero,

An. 1308. ma con tutti quei diritti, e privilegi, che godevano le città libere del medesimo. I cantoni di Lucerna, di Zug, e di Glaris erano per verità feudi della casa d' Austria, ma godevano tali privilegi, che l'autorità del Sovrano era in essi ancora oltre modo limitata. Alberto salito sul Trono della Germania avea formato il progetto di acquistare un dominio assoluto in quelle provincie, e di formarne un principato per alcuno dei suoi figliuoli. Poichè l'amore di quei popoli alla antica loro libertà non si lasciò vincere da tutti i maneggi di questo Principe, esso ingiunse ai governatori, che spedì in quelle provincie, di usare il maggior rigore, per indurli alla necessità di sottoporsi intieramente al suo dominio. Ma i mezzi che a tale effetto cominciarono ad adoperarsi, ebbero un esito del tutto contrario. I Cantoni di Underval, di Switz, e di Ury stanchi delle violenze, che si usavano loro, formarono una congiura, la quale fu condotta con tale secretezza, che non si manifestò se non allora quando furono in grado di sostenerne l'impegno colla forza delle armi. Nel primo giorno di quest'anno i mentovati cantoni si ribellarono adunque, presero possesso delle migliori fortezze del loro distretto, ed obbligarono i governatori Austriaci a sottrarsi colla fuga alla loro vendetta. L'esito favorevole di questo primo loro passo, e la moderazione colla quale disposero quindi tutto ciò, che avea relazione al governo, assicurò la loro risoluzione, e chiamò a poco a poco gli altri Cantoni, ad unirsi loro, onde venne a formarsi la Repubblica Elvetica, o sia de gli Svizzeri, che tuttavia sussiste 1.

1 Ibi.

VIII. Morte di Alberto Re di Germania.

Il Re Alberto appena ebbe avviso di questa ribellione, si dispose a richiamare colla forza delle armi quei popoli alla antica ubbidienza. Ma cessò di vivere prima che potesse intraprendere questa spedizione. Dopo la morte del suo primogenito Rodolfo Duca di Svevia, e Re di Boemia, il Ducato di Svevia

via insieme colla Contea di Kiburg era devoluto al primogenito del medesimo chiamato Giovanni. Alberto a titolo di tutela ne avea preso possesso, e quantunque Giovanni fosse uscito dalla minorità, non avea potuto essere da alcuna rimostranza indotto a dimetterne il preso possesso. Questo giovane adunque pieno di mal talento credendo, che l'avo volesse impadronirsi dei suoi dominj, e che fosse giudicato inetto al governo, ordì il più orribile tradimento, e ritrovati alcuni compagni della sua nera perfidia, mentre insieme ritornavano da una casa di delizie presso Basilea, barbaramente lo uccise vicino a Bade nel primo giorno del mese di Maggio di quest'anno dopo che avea regnato per lo spazio di dieci anni. La sua consorte la Regina Elisabetta fu a questo colpo penetrata dal più vivo dolore, fece fabbricare nel medesimo luogo il Monastero di Konigsberg, ove fu deposto il corpo del defonto Principe, ed ella medesima vi si racchiuse con Agnesa una delle sue figliuole, e vi morì dopo cinque anni di ritiro [1].

1 Ibi.

IX
Arrigo VII Re di Germania.

Colla morte di questo Principe la nobilissima Casa d'Austria perdè il Trono di Germania, al cui possesso non fu richiamata che dopo un lungo giro di cento trenta anni nella elezione di Alberto II. accaduta l'anno 1438. Il suo figliuolo Federico Duca d'Austria concorse per verità all'Impero, ma ritrovò da principio un ostacolo insuperabile nella potenza di altri due concorrenti Carlo di Valois, e Filippo il bello Re di Francia. La Storia dei fatti appartenenti a questa elezione viene differentemente raccontata da vari Scrittori. Secondo Giovanni Villani Filippo pensò a riunire l'Impero colla Corona di Francia, come lo era già stato al tempo di Carlo Magno, e dei primi suoi successori. Ma poscia vedendo, che difficilmente gli sarebbe riuscito l'impegno, si determinò a procurare quel Trono a Carlo di Valois in compenso dell'Impero Orientale, che gli era già stato promesso da Bonifacio VIII. al

 qua-

AN. 1308. quale avea diritto per ragione della sua consorte Caterina. Egli soggiunge, che il Santo Padre informato di questi maneggi col consiglio del Cardinale di Prato ne ruppe il filo, esortando i Principi della Germania a sollecitare la elezione. L' anonimo Scrittore delle gesta degli Arcivescovi di Treveri ci fa sapere, che gli Elettori si adunarono in quel luogo, che porta presentemente il nome di Coblens, per trattare della futura elezione [1], e che ivi fu determinato di sollevare a quella dignità Arrigo Conte di Luxemburgo, e fu intimata a tale effetto la dieta a Francfort pel prossimo mese di Novembre. Si ritrovarono a questa dieta gli Arcivescovi Pietro di Magonza, Baldovino di Treveri, ed Arrigo di Colonia con Rodolfo Conte Palatino del Reno, Rodolfo Duca di Sassonia, e Waldemaro Marchese di Brandeburgo. L' Arcivescovo di Treveri cominciò dal leggere un atto, nel quale intimò a chiunque si ritrovasse legato da alcuna ecclesiastica censura, di assentarsi, e dichiarò che in caso contrario la sua presenza non avrebbe forza di irritare la validità della elezione [2]. Si fece quindi la elezione del mentovato Conte Arrigo ai 25. dello stesso mese di Novembre, e due giorni dopo fu questo Principe solennemente proclamato Re dei Romani, e futuro Imperadore nella chiesa dei Predicatori della medesima città. Esso è il sesto tra gl' Imperadori di questo nome, e il settimo fra i Re di Germania, sebbene per uniformarci allo stile de gli altri Scrittori lo chiameremo noi pure VII. Ebbe la maggior parte in questa elezione il suo fratello l' Arcivescovo di Treveri, il Conte del Brabante, e l' Arcivescovo di Magonza, il quale prima di essere assunto a questa Cattedra era medico del medesimo Arrigo [3]. Nel mese di Luglio il Cardinale Raimondo avea da Poitiers scritta una lettera all' Arcivescovo di Colonia, nella quale lo avea esortato ad impegnarsi acciò fosse collocato in quel Trono Carlo di Valois come il più atto a sostener-

1 Marten. Collect. Tom 4.

2 Leibnitz in Mantis. p. 252.

3 Ferret. Vicent Mussat. Hist. Aug. l. 1. rubr. 14.

nerne la dignità, ed a promuovere la Crociata[1]. Forse questa Lettera fu scritta di privata autorità, e senza il consenso del Santo Padre. Ma comunque ciò sia, convengono gli Scrittori, che Arrigo di Lucemburgo riuniva in se tutte le più belle doti, che potevano ornare l'animo di un Sovrano. Lo zelo della Religione, il valore, la prudenza, la giustizia, la dolcezza, e la moderazione tutto era grande in esso. Egli fu dall'Arcivescovo di Colonia coronato solennemente ad Aix-la-Chapelle ai sei del mese di Gennajo dell'anno seguente, e cominciò il suo Regno dal vendicare la morte del predecessore. Tutti i feudi dei rei furono messi al bando dell'Impero. Federico, e Leopoldo Duca d'Austria ebbero l'investitura del Ducato di Svevia, e s'impadronirono di altri feudi ancora. Il Duca Giovanni dopo di essere stato ramingo per lo spazio di cinque anni, si presentò al Pontefice, e quindi all'Imperadore, ed ottenne la vita colla condizione di passare il rimanente dei suoi giorni nel Convento degli Agostiniani di Pisa.

1 Baluz. tom. 2. pag. 119.

X. Balduino Arcivescovo di Treveri.

Il mentovato Arcivescovo Baldovino era già stato postulato alla Cattedra di Magonza, che da Clemente V. fu conferita a quel medesimo Pietro, che dal Conte di Lucemburgo gli era stato spedito, per sollecitare la detta postulazione del suo fratello, che si ritrovava allora applicato allo studio nella Università di Parigi. Avendo quindi cessato di vivere nel mese di Novembre dell'anno scorso Dietero Arcivescovo di Treveri dell'Ordine dei Predicatori, e fratello del defonto Re Adolfo, il quale non guari prima era stato chiamato dal Santo Padre a rendere ragione di varie accuse, che erano state contro di esso presentate alla Santa Sede[1], il Capitolo di Treveri avea postulato in nuovo Arcivescovo il mentovato Balduino prevosto, e canonico della medesima chiesa, e che non oltrepassava i ventidue anni di età. Clemente in seguito delle favorevoli rappresentanze, che gli furono fatte

1 Rayn. anno 1307. n. 26.

AN. 1308. fatte specialmente dall' Arcivescovo di Magonza in pieno concistoro, accordò adunque al medesimo la dispensa della età, e confermò la sua postulazione. Balduino venne allora a Poitiers insieme col suo fratello Arrigo, ove fu da un Cardinale ordinato Sacerdote ai dieci del mese di Marzo di quest' anno, e nel seguente giorno fu consacrato dal medesimo Santo Padre, e ricevè il pallio di Metropolitano. Finalmente fece il suo solenne ingresso ai due del mese di Giugno giorno in cui cadde la solennità della Pentecoste, e tenne questa cattedra per lo spazio di quarantasei anni 1.

1 Tritem. & Chron. Hirs. an. 1307 & 1308.

XI. Sinodi d'Ungheria e d' Italia.

Frattanto il mentovato Cardinal Gentile Legato Apostolica nella Ungaria dopo di avere assicurato il Trono al Re Carlo Roberto, era occupato a ristabilire il buon ordine, e la disciplina nelle chiese di quel Regno. Egli tenne perciò alcuni sinodi, ed assemblee di stato, nelle quali pubblicò diversi decreti propri delle circostanze di questi tempi. Tendono essi specialmente ad assicurare la persona, ed i diritti del Sovrano contro le violenze dei sudditi, ed a stabilire la maniera colla quale si dovea procedere nella colazione de gli Ecclesiastici benefici, e specialmente nella elezione dei Vescovi 2. Furono celebrati nel decorso di quest' anno diversi Sinodi in altre provincie, e specialmente si sono conservati gli atti di due tenuti nella Toscana uno nella città di Pistoia, e l' altro a Lucca. Nel primo fu rigorosamente comandato a tutti gli ecclesiastici, sì secolari, che regolari di portare la tonsura ed il respettivo loro abito, e fu proibito di ammettere alcuno nelle Collegiate, e ne gli Spedali senza l' espressa permissione del Vescovo 3. Nell' altro furono pubblicati da Arrigo Vescovo di Lucca LXXVII. decreti. In essi si comanda di tenere diligentemente costodita la sacra Eucaristia in una pisside appesa al sacro altare, si proibisce sotto pena di scomunica di ammettere alcun chierico estero senza l' espressa permissione del Vescovo, e si vuole che ogni Sacerdote debba

2 Mansi Sup. Conc. Tom. 3. pag. 282.

3 Ibi. p. 303.

debba celebrare la prima messa dentro lo spazio di tre mesi dopo la sua ordinazione. Riguardo alla confessione pasquale si dice, che tutti gli adulti maggiori di quattordici anni sono tenuti a confessarsi distintamente dei propri peccati, e potendo essi colla permissione del Vescovo, e del respettivo Superiore confessarsi, non al Parroco, ma ad alcun altro Sacerdote, si vuole che prestino o al Vescovo, o al Parroco un'attestato di essersi confessati sotto pena di essere altrimenti esclusi dalla comunione della Chiesa. Finalmente si proibisce a tutti indistintamente i Fedeli di accostarsi ai Monasteri delle sacre Vergini sotto pena di scomunica, nè si eccettuano dal rigore di questa legge che i più stretti parenti [1].

An. 1308.

Non si facendo menzione in alcuno di questi due Sinodi di quegli eretici apostolici, il cui capo Dulcino fu arrestato l'anno scorso, sembra potersene dedurre, che non ne fossero state contaminate queste due diocesi come alcune altre della Toscana. Questi eretici avevano una origine più antica, ed erano propriamente una diramazione di quei Manichei, che avevano infettata una gran parte delle provincie dell'Occidente nel principio del secolo scorso. Gherardo Segarelli nativo di Parma era stato l'autore di questa nuova setta. Dopo che esso fu condannato alle fiamme, Dulcino se ne dichiarò gonfalone. Era costui figliuolo di un prete della diocesi di Novara. Consistevano i suoi errori specialmente nell'asserire, che la Chiesa aveva da lungo tempo perduta quella autorità, che le era stata conferita da Gesù Cristo, che rappresentava la prostituita dell'Apocalisse, che l'autorità goduta già dalla Chiesa si era trasfusa nella sua setta, che si chiamava Congregazione spirituale, ed ordine de gli Apostoli, che i soli suoi seguaci erano in quello stato di perfezione, e di libertà, che viene immediatamente da Gesù Cristo, che non erano tenuti ad ubbidire ad alcun uomo, nè potevano essere scomunicati da alcuna

[1] Ibi. p. 312.

XII. Setta de gli Apostolici.

AN. 1308. na podestà, che ogni persona di qualunque ceto, stato, o condizione potea passare liberamente alla sua congregazione, ma nessuno poteva abbandonare questa congregazione senza decadere dalla perfezione, che fuori della sua setta non vi era salute, e che tutti coloro, che la perseguitavano erano perciò in istato di dannazione, e che essi suoi seguaci potevano per lo contrario usare ogni sorta di violenza, per conservare la loro setta, che il Pontefice qualora non imitasse perfettamente s. Pietro nella santità, nella povertà, e nella umiltà, non aveva la facoltà di assolvere dai peccati, e condannando tutti i Pontefici, che avevano seduto su la Cattedra di s. Pietro dopo s. Silvestro, non eccettuava da questo numero che il solo s. Celestino V. che non si dovevano pagare le decime, che le persone di differente sesso potevano indifferentemente abitare insieme, che era meglio orare nelle selve, che nelle chiese, e che era permesso lo spergiuro diretto ad accultare la loro setta, cui per altro dovevano professare manifestamente quando era inevitabile la morte. Dulcino passò ancora più oltre, e volle assumere le divise di Profeta. Egli spacciò, che Federico di Sicilia sarebbe entrato trionfante in Roma nel Natale dell'anno 1305. o nel seguente mese di Marzo, ove sarebbe stato creato Imperadore dei Romani, che avrebbe costituiti nove Re nell'Italia, col soccorso dei quali avrebbe messo a morte il Pontefice, i Vescovi, gli Ecclesiastici, i Monaci, i Predicatori, i Minori, ed altri Religiosi, e che allora si sarebbe ristabilito nella sua perfezione il nuovo Testamento [1].

1 *Gio. Vill. Lib. 8. cap. 84 Rer. Ital. Scrip. tom. IX.*

XIII. Punizione dei principali suoi autori.

Sono questi i principali ma non i soli errori, che si spargevano da un uomo, che non aveva altra regola che quella d' impugnare la Religione, e la legittima potestà. Egli era stato più volte arrestato dai ministri della Inquisizione, e n' era uscito con dichiararsi Cattolico, e pienamente sottoposto alle leggi della Chiesa. Finalmente dopo di avere sparsi occultamente i

suoi

ſuoi errori nella Toſcana, e nella Lombardia, poichè ſi vide aſſiſtito da un gran numero di ſeguaci, alzò circa l'anno 1300. pubblicamente la voce, e formò nella dioceſi di Novara la ſua ſinagoga di Satana. Obbligato dallo zelo dei Fedeli ad abbandonare queſto luogo, ſi rifuggiò nei monti della dioceſi di Vercelli, ed avendo ſeco uno ſtuolo di circa duemila perſone ugualmente perdute, cominciò a vivere di rapina. Divenuto perciò ugualmente nemico della civile ſocietà che della Religione, il Veſcovo, ed i Magiſtrati di Vercelli arruolarono un buon numero di ſoldati, per cacciarli da quel nido, che ſi erano formato. Ebbero eſſi la ſventura di aſſere battuti, ed il Veſcovo Ranieri diede parte di queſto fatto al ſanto Padre, il quale diede al medeſimo la facoltà di predicare una Crociata contro queſti empi, e di conferire le conſuete indulgenze a chi ſi foſſe impegnato a militare in eſſa per lo ſpazio di un meſe. Arruolato in tal maniera un groſſo corpo di truppe ſtrinſe talmente nella Quareſima dell' anno ſcorſo quella turba di empi, che ne morirono più di quattrocento ucciſi parte dal ferro dei Cattolici, e parte dalla fame, e dal freddo. Il rimanente ſi diſperſe ad eccezione di circa cento cinquanta, che furono fatti prigionieri, tra i quali ſi ritrovò il medeſimo Dulcino, e la ſua concubina Margarita. Coſtituiti in giudizio, e convinti di ereſia, furono abbandonati al braccio ſecolare. Dulcino, e Margharita furono fatti in pezzi, e quindi le loro membra furono conſegnate alle fiamme. I loro complici furono puniti a proporzione della gravezza delle loro colpe. Furono eſſi arreſtati ai 23. del meſe di Marzo, ed il Santo Padre ne ricevè la nuova ai quindici del ſeguente meſe di Aprile, ed ai quattro del meſe di Luglio per compenſare le ſpeſe fatte dal Veſcovo Ranieri in queſta Crociata, gli ſpedì tre bolle, nelle quali lo eſentò da quelle impoſizioni, che erano dirette ai vantaggio di eſſo Pontefice, e dei ſuoi

AN. 1308.

Legati, e gli diede la facoltà di farsi pagare in danaro il diritto di procura per la visita della sua diocesi quantunque non la facesse in persona, e di conferire un Canonicato, una dignità, ed un beneficio semplice in tutte le chiese Cattedrali, e Collegiate delle diocesi di Vercelli, di Navara, d'Asti, e d' Ivrea [1].

1 Baluz. Tom. 2. Pag. 66. Ughel. Ital. Sacra XIV.

Altri errori.

Il Bulleo nella sua Istoria della Università di Parigi racconta, che quel Frà Giovanni, che avea presa la penna in difesa del Re Filippo contro Bonifacio, presumendo di spiegare in una nuova maniera intelleggibile al volgo il mistero della divina Eucaristia, insegnò poter essere, che il corpo di Gesù Cristo fosse sotto le specie di pane, e di vino non solamente in virtù della transustanziazione, ma ancora perchè Gesù Cristo prendesse la sostanza del pane, e che questa spiegazione potesse essere più ragionevole, e più vera, mentre in essa meglio si percepiva l'esistenza delle specie sacramentali [2]. I professori della Università alzarono la voce contro questa nuova dottrina, e l'accusarono come contraria alla decretale d'Innocenzo III. pubblicata nel Sinodo Lateranense IV. Per la qual cosa Guglielmo di Aurillac Vescovo di Parigi consultato l'affare con Egidio Colonna Arcivescovo di Bourges, e coi Vescovi d'Orleans, e d'Amiens, impose un perpetuo silenzio al mentovato Frà Giovanni, e gli proibì sotto pena di scomunica di insegnare, e di predicare. Giovanni appellò da questa sentenza alla Santa Sede. Ma cessò di vivere prima di poter proseguire il suo appello. Circa questo medesimo tempo nella stessa città di Parigi una certa femmina Margarita Porrette pubblicò un Libro, nel quale venne a rinovare in sostanza quel Quietismo, che era già stato adombrato da Pietro Abailardo. In esso insegnava, che l'anima annichilata nell'amore del suo Dio poteva senza timore di colpa concedere alla natura tutto ciò, che desiderava. Questa rea femina fu arrestata, ed essendosi inutilmente per lo spazio di più di un anno

2 Bul. Tom. 4. pag. 69.

ten-

tentate tutte le strade, per indurla ad abiurare questo mostro di eresia, fu alla persine dalla curia secolare consegnata alle fiamme. Il medesimo Continuatore di Guglielmo de Nangis, dal quale abbiamo questo fatto, racconta che circa il medesimo tempo similmente in Parigi un certo Guiardo si era spacciato l'angelo di Filadelfia mentovato da s. Giovanni nel suo Apocalisse, e che il timore delle fiamme lo fece ravedere dalla sua follia [1]. La stranezza, e la mostruosità di questi errori non dimostra che troppo chiaramente la debolezza dell' umano intelletto allora quando si scosta da gl' insegnamenti della Chiesa, ed è abbandonato a se stesso. Quegli Eretici, che si chiamavano Beguardi, Beguini, Bizzocchi, Apostolici, Lolardi, e Fraticelli, avevano nel giro di pochi anni fatti tali progressi, che erano passati persino nelle province della Germania, ove un certo Waltero Olandese di nazione e coi suoi pessimi scritti, e colle seducenti sue parole aveva in quelle parti formato un gran numero di discepoli, quando fu alla persine arrestato e rimanendo ostinato nei suoi errori, fu condannato alle fiamme nella città di Colonia [2].

An. 1308.

[1] Tom. XI Spicil. p. 636

[2] Du Plessis Collect. Judic. T. I. p. 282.

XV. Di Raimondo Lullo.

Fa d' uopo che in questa occasione diamo contezza ancora di un uomo, il cui nome è ugualmente celebre per le sue singolari gesta, e per le famose dispute, che si sono eccitate sopra i suoi sentimenti, e sopra le sue virtù. E' questi Raimondo Lullo. Era esso nato in Majorica circa l' anno 1238. e nella sua età di trenta anni era stato chiamato da Dio ad abbandonare il mondo, e sciolti di fatto quei lacci peccaminosi, che lo tenevano legato, aveva cominciato a meditare fino d' allora i mezzi, de' quali potea servirsi per procurare la conversione dei Musulmani. Egli intraprese quindi un pellegrinagio alla chiesa di Roquemadour nel Quocy, ed a s. Giacomo di Galizia, e sarebbe passato a Parigi per apprendervi le scienze, se non fosse stato da s. Raimondo di Pennafort persua-

An. 1308. so di ritornare a Majorica, ove di fatto si ristabilì nell'anno 1267. e si applicò interamente agli esercizi di penitenza, ed allo studio della lingua latina, e dell' arabo, che gli venne insegnato da uno schiavo Musulmano. Dopo nove anni di studio cioè nel 1276. egli cominciò finalmente a scrivere un trattato diretto alla conversione de gl' Infedeli, che fu da esso intitolato l'arte generale, e che fu seguitato da altri Opuscoli, che avendogli acquistato un gran nome, indussero Giacomo Re di Majorica, il quale dimorava a Montpellier a chiamarlo appresso di se. Egli vi si portò di fatto, ed ivi compose un nuovo Libro intitolato da esso l'arte dimostrativa, che fu da esso medesimo spiegato pubblicamente. Il suo zelo ottenne da questo Principe, che fondasse un Convento per tredici Religiosi Minori coll' annua rendita di cinquecento fiorini, e coll' obbligo di applicarsi allo studio della lingua araba. Egli ad imitazione di s. Raimondo di Pennafort pensò di formare per mezzo di questo studio ministri evangelici, che s' impiegassero nella conversione dei Saraceni, ed a tale effetto venne a Roma, per supplicare Onorio IV. a fondare altri Conventi di Religiosi in diverse province dell' Occidente, nei quali si studiassero le lingue Orientali. Ma avendo ritrovato al suo arrivo in Roma vacante la Santa Sede per la morte del mentovato Pontefice si era nell'anno medesimo 1287. trasferito a Parigi, per esporvi la sua arte dimostrativa. Egli tenne in questa Università pubbliche lezioni, ed avendo in questo tempo rilevato il metodo, che in essa si osservava nell'apprendere le altre scienze, ritornò a Montpellier nell'anno 1289. e compose una nuova Opera intitolata l'arte di ritrovare la verità, che fu da esso medesimo tradotta in arabo. Nell'anno 1291. ritornò a Roma per sollecitate Nicolò IV. a fondar Conventi per lo studio delle lingue Orientali, e vedendo, che gli affari, a' quali era allora applicato esso Pontefice, non gli permet-

mettevano di sperare un felice esito delle sue istanze, passò a Genova, e quindi si trasportò a Tunisi con animo di esporvi a quegl' Infedeli i misteri della Trinità, e della Incarnazione, per convertirli alla fede di Cristo. Di fatto appena giunto in quella città adunò i Musulmani più istruiti nella loro religione, e per indurli più facilmente ad una disputa, richiese loro di essere istruito nelle loro massime, dichiarandosi pronto ad abbracciarle quando le avesse conosciute conformi alla regola della ragione. Essi non furono difficili a compiacerlo, come non fu difficile a Raimondo di dimostrarne ai medesimi la insussistenza, e di obbligargli a confessare, che la loro religione non poteva essere appoggiata alla ragione. Ebbe perciò tutto il campo di proporre le verità della Cristiana Religione, e di dimostrare che in essa risplendevano maravigliosamente tutte le divine profezioni. Con questo metodo aveva esso già fatti gran progressi, e si lusingava d' introdurre quei barbari nel seno della Chiesa, quando denunciato al Re di Tunisi come un uomo, che tentava di sovvertire la religione Musulmana, fu cacciato in esiglio. Venne allora a Napoli, ove si trattenne fino alla elezione di s. Celestino V. occupandosi nello spiegare la sua arte, e nel comporre vari Opuscoli, e quindi venne a Roma, affine d' indurre Bonifacio VIII. a promuovere lo studio delle lingue Orientali, e non avendo neppure questa volta potuto conseguire il suo intento, ritornò a Genova, e quindi nell' anno 1298. a Parigi, ove tenne di nuovo pubbliche lezioni. Nell' anno 1300. egli si ritrovava di nuovo a Majorica, ove mediante il soccorso della divina grazia ebbe la sorte di convertire colle sue prediche un gran numero di Musulmani. Questo zelo della salute degl' infedeli lo indusse a passare nel medesimo anno nell' Armenia, ove sperava che le vittorie riportate dagli Armeni, e dai Tartari sopra i Saraceni, ed i Turchi dovessero facilitare le sue apostoliche fatiche, ma non poten-

An. 1308. potendo reggere alla diversità di quei climi, fu obbligato a venire a Cipro, e quindi a Genova, ed a Parigi, ove si ritrovava per la terza volta nell'anno 1303. Mentre si può dire, che la sua vita fosse un continuo viaggiare, il numero prodigioso dei suoi scritti ci obbligherebbe a riguardarlo come un uomo applicato unicamente allo studio. Da Parigi passò due volte a Montpellier, e la seconda volta si trasferì da questa città a Lione nel mese di Novembre dell'anno 1305. ove presentò a Clemente V. quelle istanze, che avea già fatte a due suoi predecessori, per promuovere lo studio delle lingue Orientali. Da Lione ritornò a Majorica, donde si trasferì di nuovo nell'Affrica, ed espressamente nella città di Bugia. Il suo zelo richiamò di nuovo sopra di esso lo sdegno dei più fanatici Musulmani, dai quali fu arrestato, e chiuso in una carcere, donde fu estratto per la mediazione di alcuni mercanti Genovesi. Nel mese di Gennajo dell'anno 1307. egli si ritrovava in Pisa, ed indusse quei Magistrati a proporre al Santo Padre di unire in uno solo tutti gli Ordini militari, per potersi meglio prevalere delle loro forze in vantaggio della Terra Santa. Passando per Genova gli furono offerti da una matrona di questa città ben trentamila fiorini, per essere da esso impiegati nella Crociata. Ritornò di nuovo a Parigi, e nell'anno 1309. ottenne, che la sua arte fosse solennemente approvata da quaranta Professori di quella Università. La celebrazione del Concilio di Vienna lo indusse a trasferirsi nel mese di Ottobre dell'anno 1311. in questa città, nella quale si fermò per lo spazio ancora di alcuni mesi dell'anno seguente. Da Vienna ritornò a Parigi, donde passò a Messina nell'Isola di Sicilia, quindi a Majorica, e finalmente per la seconda volta a Bugia nell'Affrica. Egli si fece allora conoscere da quei pochi Musulmani, che erano già stati da esso convertiti, ed impiegò i primi giorni del suo arrivo in questa città a stabilirli maggiormente nella

An. 1308.

nella fede. Mosso quindi da quello zelo, che gli ardeva nel petto, si portò nella pubblica piazza, dichiarò ad alta voce di essere quel medesimo, che era già stato esiliato e da questa città, e da Tunisi dalla Musulmana perfidia da esso convinta di errore, si protestò disposto a provare, che nella sola Cristiana Religione si poteva ritrovare speranza di salute, ed invitò a disputare quanti Musulmani volevano restare ostinati nella loro empietà. Il popolo non restò indifferente a questo discorso: che anzi mosso a tumulto dopo di avergli fatto soffrire ogni genere d'insulti, e di strappazzi, a forza lo condusse al palazzo del Re, dal quale fu condannato a morte. Condotto adunque fuori della città fu lapidato ai 29. del mese di Giugno dell'anno 1315. nella sua età di ottanta anni. Il suo corpo fu dai Cristiani nel medesimo giorno posto in un vascello, che dovea partire la seguente notte, e fu trasportato a Majorica, e sepolto nella chiesa di s. Francesco, il cui terzo Ordine già esso aveva professato. In questa Isola ha esso un culto immemorabile, e dopo l'anno 1605. è stata fatta più volte istanza alla Santa Sede, perchè fosse trattata la sua causa nella sacra Congregazione dei Riti, e ne sono stati istituiti i processi, ma nulla è stato finora deciso [1].

[1] *Act. Ss. Bol. die 30. Jun. & Wandingus.*

XVI. Suoi Scritti.

Abbiamo osservato, che esso si è renduto celebre specialmente pei suoi scritti. Formano questi un numero sorprendente, mentre ascendono a trecento venti, quantunque la maggior parte non consista che in assai piccoli Trattati, ed Opuscoli. La maggior loro celebrità è nata dalle controversie, che al tempo di Nicolò Eymerico si suscitarono sopra i sentimenti in essi contenuti, che furono accusati di deviare dalla regola della Cattolica verità. Noi dovremo parlare più volte di questa controversia nel seguito della Istoria, ed allora se ne rileverà il merito. Frattanto per dare una idea di questa arte ritrovata da Raimondo Lullo,

An. 1308. lo, e della quale faceva esso sì alta stima, che si persuadeva che gli fosse stata divinamente ispirata, consiste essa in un metodo suo proprio diretto a ritrovare la verità, ed a disputare di tutte le questioni. Per facilitare questa strada si era servito delle prime lettere dell' Alfabeto, ognuna delle quali indicava un particolar attributo, o proprietà, che quindi facea d'uopo ricercare nelle questioni, che si proponevano. I Rettori, ed i Moralisti danno una regola simile nel verso a tale effetto ideato.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando. Per poter trattare di tutte le questioni, egli aveva dovuto fare un gran numero di queste regole, e perciò moltiplicare i significati delle indicate lettere. Ognuno quì si accorge che non altro era questo che un giuoco di parole, che potea servire a parlar di tutto senza alcuna scienza, ed a formare perciò parlatori ugualmente ignoranti, e temerari. Con tutto ciò non solamente fu approvata questa sue arte da quaranta professori della Università di Parigi, dal Cancelliere della medesima Università, e dal Re Filippo il bello [1], ma di più nell' anno 1481. fu eretta in Majorica una Cattedra, il cui Professore doveva spiegare pubblicamente questa arte, ed i Re di Aragona in seguito ordinarono, che altrettanto si facesse in tutte le città dei loro Dominj [2]. Non essendo questo, come abbiamo osservato, il luogo di trattare della Ortodossia dei sentimenti di Raimondo Lullo, termineremo con osservare, che esso avea già sottoposti tutti i suoi scritti al giudizio della Chiesa; e che perciò le censure, onde si vogliono notare le sue Opere, non possono ferire ancora la persona, come Onorio III. non volea, che la condanna fatta di alcune proposizioni dell' Abate Gioacchino, pregiudicasse alla fama, ed al nome del medesimo.

1 *Du Fresne Collectio Judic. T. 1. pag. 246.*

2 *AA.SS. Bol. Tom V. Jun. p. 726. &c.*

XVII. Di Giovanni Scoto.

Si è creduto, che le Opere del Lullo fossero approvate dal celebre Scoto. Ma gli Editori delle Opere

re di questo Scrittore hanno dimostrato essere ciò del tutto insussistente. Giovanni Scoto così chiamato dalla sua nazione era nato a Duns nella Scozia su i confini dell' Inghilterra nell' anno 1266. ed avendo abbracciato l' Ordine dei Minori, si era applicato allo studio nella Università di Oxford, ove colla sottigliezza del suo ragionare avea fatto nelle scienze sacre quei più gran progressi, che si potevano attendere da gli studi, che fiorivano in questi tempi, nei quali le più acute sottigliezze della logica, e della metafisica peripatetica tenevano occupati gli uomini di studio, e ne formavano il carattere. Egli fu laureato a Parigi nell' anno 1305. e dopo di avere insegnato pubblicamente in questa Università, fu spedito a Colonia, ove cessò di vivere a gli otto del mese di Novembre di quest' anno 1308. Non contava esso perciò che quaranta anni di età, e con tutto ciò quei soli suoi scritti, che hanno veduta la pubblica luce, ascendono a ben dodici volumi in folio. Egli è divenuto celebre specialmente perchè la sua dottrina è stata addotata da una delle più illustri scuole Cattoliche, quale è certamente quella dell' Ordine dei Minori, e per le pubbliche Cattedre, che si sono erette nei passati secoli nella maggior parte della Università per esporne gl' insegnamenti.

XVIII. Esami dei Templari

Di tutte le cause, che pendevano presentemente dal supremo giudizio della Chiesa, non ve ne aveva alcuna, che più tenesse occupati gli spiriti, e più richiamasse l' universale attenzione di quella dei Templari. Filippo il bello avea in essa fino da principio interessata la Religione, ed essendosi perciò dichiarato di comandare l' arresto di tutti gl' individui di questo Ordine militare, che si ritrovavano nella Francia, in seguito delle istanze fattegli dall' Inquisitore di Parigi, aveva ordinato, che i processi si facessero dai ministri di questo tribunale destinato ad invigilare per la conservazione della fede. Le rappresentanze fatte-

AN. 1308. gli dal Santo Padre di avere con questo fatto violata la libertà, e le leggi della Chiesa, lo avevano indotto a rimettere primieramente l'esame di questa causa al giudizio della santa Sede, ed a dichiarare, che sì i Templari, che i loro beni si intendevano detenuti, e custoditi a disposizione, e ad arbitrio della medesima santa Sede. Egli volle con tutto ciò consultare la facoltà teologica di Parigi, ed intendere da essa fin dove si estendeva la sua autorità nella medesima, e ne riportò in risposta un decreto dei xxv. del mese di Marzo di quest'anno, nel quale fu da quei Teologi deciso: che il giudice laico non potea processare alcuno per causa di eresia, qualora la Chiesa non avesse abbandonato costui al suo braccio, che per altro in caso di necessità, e di pericolo iminente poteva il giudice laico assicurarsi della persona del colpevole, per consegnarla alla Chiesa: che i Cavalieri professi di qualunque Ordine militare istituito dalla Chiesa dovevano essere riguardati come Religiosi, e come persone esenti dal foro secolare, e finalmente che i loro beni dovevano essere custoditi, per impiegarsi in quegli usi, ai quali erano stati destinati [1]. Frattanto si era già esaminato un gran numero di Templari, la maggior parte dei quali avea confessati quei delitti d'idolatria, e d'empietà, dei quali venivano accusati, e lo stesso gran Maestro Giacomo di Molai avea confessato di aver fatto rinunciare Cristo ai nuovi Candidati del suo ordine [2]. Nei mesi di Ottobre, e di Novembre dell'anno scorso cento quaranta Templari erano stati esaminati nella città di Parigi, ed altrettanto si era fatto nelle altre città del regno a Troyes, e Bayeux, a Caen, a Cahors, ed a Carcassona. Il Re Filippo munito di tutti questi atti autentici, dai quali tutta si rilevava la reità de gli individui di questo ordine, dovendone rimettere la causa al Santo Padre, pensò di tenere un'assemblea generale a Tours nel mese di Maggio, e volle che vi intervenissero

1 Du Pui p. 98. & Bulaeus Hist. Univ.

2 Pui pag. 61. & seqq.

sero i deputati non solamente delle città, ma delle terre ancora del regno. In essa fece leggere pubblicamente le deposizioni dei Templari, i quali vi furono con unanime consenso dichiarati rei di morte. Interrogò quindi di nuovo l'Università di Parigi, la quale ai XXV. del mese di Maggio gli spedì una copia della confessione fatta dal gran Maestro, e della lettera da esso scritta ai suoi confratelli, nella quale significava loro di aver confessate le dette colpe, e gli esortava a fare altrettanto, e finalmente gli dichiarò che esso Filippo dovea rimettersi al giudizio della santa Sede, alla quale appartenevano le cause sì dei Religiosi, che di eresia, e di delitto enorme [1].

An. 1308.

Egli passò allora a Poitiers, per abboccarsi di nuovo col Santo Padre, ed ultimare questa causa. Fu ivi la medesima trattata con tutta la maturità. Furono richiesti i Cardinali del loro sentimento, e rilevata l'importanza, e la gravezza dell'affare, fu giudicato opportuno di rimetterne la decisione ad un Concilio ecumenico, e fu risoluto di farne l'intimazione pel mese di Ottobre dell'anno 1310. e ne fu destinato il luogo nella città di Vienna nel Delfinato. Frattanto Clemente V. per meglio certificarsi dei fatti, volle che fossero alcuni Templari condotti a Poitiers, e che fossero esaminati alla sua presenza. Furono questi in numero di settantadue. Dalle loro deposizioni rilevò la verità delle accuse, che si erano sparse contro di essi. Egli deputò allora tre Cardinali Berengario di Fredole, Stefano di Susi, e Landolfo Brancacci a portarsi a Chinon nella Turenna, per esaminarvi il loro gran maestro, i comandanti di Cipro, della Aquitania, e della Normandia, ed il visitatore della Francia. Ai XVII. del mese di Agosto furono di fatto da questi Cardinali esaminati i Comandanti o sia maestri di Cipro, e di Normandia, e di Aquitania, i quali confessarono di avere rinunciato a Cristo, ed uno di essi disse, che essendo ammesso all'Ordine, si

1 *Nang. pag.* 628.

An. 1308. era obbligato, quando alcuno dei suoi confratelli lo avesse richiesto, se avea rinunciato a Cristo, a rispondere che sì. Ai XIX. dello stesso mese il visitatore di Francia, fece la medesima confessione, ed altrettanto fu fatto nel seguente giorno dal loro gran maestro. Queste deposizioni furono autenticate, ed i mentovati rei chiesero, ed ottennero di essere dai Cardinali assoluti dalle censure, nelle quali erano perciò incorsi [1]. Clemente V. nello stesso tempo, che spedì questi Cardinali a Chinon, deputò altri Commissari ad esaminare questi Cavalieri nelle varie province del regno, e dichiarò di volere, che i processi si facessero secondo il prescritto delle leggi [2].

Il medesimo Santo Padre ai IX. del mese di Luglio avea dichiarato, che qualora si fosse dovuto procedere alla soppresione di quest' Ordine, intendeva, che tutti i fondi al medesimo appartenenti, dovessero destinarsi al sussidio della Terra Santa [3]. Tre giorni dopo avea comandato ai respettivi Vescovi di istituire alcuni amministratori dei suddetti fondi, i quali ne dovessero riscuotere i frutti, e renderne ragione ad esso, ed al Re Filippo. Ai XIII. dello stesso mese di Luglio egli aveva ancora destinato Pietro Cardinale, e Vescovo di Palestrina a prendere dal Re Filippo sotto la sua custodia a nome della Chiesa Romana tutti indistintamente i Templari, che erano stati arrestati nella Francia [4]. Intanto egli aveva ricevuto avviso da Amalrico governatore del regno di Cipro, che non essendosi potuti arrestare in un giorno solo tutti i Templari di quell' Isola, poichè erano già stati prevenuti, i principali fra essi si erano costituiti spontaneamente, ed esso si era già assicurato di tutti i loro beni [5]. Alla fine del mese di Agosto il Santo Padre uscì da Poitiers con animo di passare ad Avignone, e di stabilirvi la sua residenza. Si trasferì adunque a Bourdeaux, ad Agens, e giunse a Tolosa verso la fine del mese di Decembre. Avendo in questo tempo inteso il risul-

tato

1 Baluz. T. 2. pag. 121.

2 Ibi pag. 123.

3 Ibi pag. 97.

4 Ibi pag. 101.

5 Ibi pag. 104.

An. 1308.

tato de gli esami dei Templari, che dai Vescovi, e da gli Inquisitori si erano fatti nelle varie province della Francia, e pienamente persuaso della reità degl' individui, e della depravazione di tutto l' Ordine, dopo di avere spedite Apostoliche lettere in tutte le province del Cristianesimo con ordine, che essi Cavalieri fossero arrestati in qualunque luogo si ritrovassero ai xxx. dello stesso mese pubblicò una bolla, nella quale fulminò la scomunica contro qual si voglia persona, che avesse prestato soccorso ad alcun Templario, o lo avesse sottratto alle ricerche degli Apostolici suoi Commissari [1]. Nel medesimo giorno ingiunse all' Abate di Cruas nella diocesi di Viviers di passare nella Germania, e di prendervi le necessarie informazioni sopra i Templari di quelle province. Abbiamo un' altra bolla spedita similmente da Tolosa nel seguente giorno ultimo di Decembre, nella quale il Santo Padre fulmina la sentenza di scomunica contro tutti coloro, che in qual si voglia maniera alteravano la moneta nel regno di Francia [2].

XIX.
Convocazione del Sinodo di Vienna.

Fino dal mese di Agosto mentre dimorava tuttavia a Poitiers, aveva il santo Padre spedite le convocatorie dell' accennato Concilio ecumenico. Furono esse indirizzate a tutti i Metroplitani, e contengono una breve relazione di tutto ciò, che era passato finora nella causa dei Templari. Egli dice che fino dai primi momenti del suo pontificato, e perciò prima che si portasse a Lione, gli erano state portate varie accuse contro i Templari, cui per la loro gravezza avea creduto di non dover prestar fede, che quindi il Re Filippo lo avea pienamente istruito su i loro delitti, e che esso si era mosso a ciò fare per puro zelo della fede, mentre non intendeva di profittare in alcuna maniera dei fondi di quest' Ordine, che anzi si lasciavano da esso in piena disposizione della santa Sede. Prosiegue quindi il suo racconto, e dice che il clero, il popolo, ed i Signori del regno di Fran-

cia

1 *Ibi pag.* 132.

2 *Ibi pag* 136.

An. 1308. cia gli avevano fatte le più vive rappresentanze contro quest' Ordine, chè avea vedute le deposizioni del gran Maestro, e di un gran numero di Templari ricevute dai vescovi, e dagl' Inquisitori di Francia, che esso medesimo alla presenza dei Cardinali avea intese le deposizioni, e le confessioni di ben settantadue Templari, i quali le avevano ratificate in pieno concistoro, che avea deputati tre Cardinali a passare a Chinon, per esaminarvi il gran Maestro, ed altri superiori dell' Ordine, ed esposto il risultato di questi esami, considerando dice di non poter lasciare impuniti delitti cotanto enormi, vogliamo che per ogni dove i vescovi, ed altri commissari prendano le opportune informazioni contro gl'individui, e contro tutto l' Ordine dei Templari; quindi in seguito delle mature deliberazioni prese coi Cardinali, e con altrè persone prudenti, seguendo la consuetudine lodevolmente introdotta dai nostri padri, abbiamo determinato di adunare un Sinodo ecumenico pel primo giorno di Ottobre dell' anno 1310. affinchè in esso si prendano le necessarie determinazioni sopra i Templari, e sopra i loro beni, si proveda alla conservazione della cattolica fede, e si procurino i mezzi di ricuperare la terra santa, di riformare la Chiesa quanto ai costumi dei Fedeli, e di ristabilirla nel possesso della sua libertà. Finalmente termina questa bolla col comandare ai Metropolitani di trasferirsi nella città di Vienna per assister a questo Sinodo, e vuole che quei vescovi, i quali o debbono rimanere nelle province, per esercitarvi le funzioni episcopali, o sono legittimamente impediti, spediscano al Concilio i loro deputati, e che frattanto si stenda la nota di tutto ciò, che dovrà essere proposto nel Sinodo [1]. Questa bolla porta la data dei dodici del mese di Agosto, ma non potè essere stesa prima della fine di questo mese allora quando erano giunte al santo Padre le relazioni degl' esami, e dei processi fatti a Chinon. Una copia di questa bolla fu spedita an-

[1] Tom. XIV. Conc. p. 1388.

ancora ad Isnardo arcivescovo titolare di Tebe, il quale sosteneva in Roma la carica di Vicario del medesimo santo Padre, ed a tutti i Sovrani Cattolici, i quali furono altresì pregati d' intervenire a questo Sinodo o in persona, o per mezzo dei loro deputati. Nella medesima occasione Clemente V. spedì una seconda bolla ai medesimi Metropolitani, nella quale comandò loro di formare il processo a quei Templari, che si ritrovavano nelle loro provincie, deputò quei commissari, che gli dovevano assistere in questa causa, e diede ai medesimi la facoltà di assolvere, o condannare gl' individui secondo il risultato dei processi [1].

An. 1308.

[1] Ibi p. 1394.

XX
Incendio della Basilica Lateranense.

Nello stesso mese di Agosto, nel quale furono scritte queste bolle, fu obbligato il santo Padre a rivolgere le sue paterne sollecitudini alla città di Roma, per sollevarne il popolo da quel duolo universale, che aveva in essa sparso il funesto accidente accaduto ai sei del mese di Maggio nell' incendio della Basilica di s. Giovanni Laterano. Di questo superbo edificio, e delle fabbriche annesse la Sagrestia, e la canonica, non si potè preservare dalla forza delle fiamme che il *Sancta Sanctorum*, e quell' altare di legno, nel quale si crede, che fosse da S. Pietro offerto il divino sacrificio, e che fu sottratto alle fiamme dalla pietà di alcuni Fedeli. I tre Cardinali che si ritrovavano in Roma Giovanni Boccamala, Jacopo Colonna, e Francesco Orsini si distinsero in questa occasione pel loro zelo, ed il santo Padre ingiunse al suo Vicario Isnardo, al quale spedì una grossa somma di danaro, di regolarsi col consiglio di questi tre Cardinali nel risarcimento di quella Basilica, acciò risorgesse nell' antica sua magnificenza, e splendore. La divina clemenza si prevalse di questa calamità, per richiamare il popolo di Roma a sentimenti di penitenza; e fu uno spettacolo dei più nobili il vedere la pietà, e la compunzione, che spirava in quelle pubbliche processioni

di

AN. 1308. di penitenza, che si fecero, ed il fervore col quale si riconciliarono i nemici, e come tutti senza distinzione di grado, di sesso, e di età s'impiegarono nella restaurazione di questa Basilica. Il santo Padre fu commosso alla relazione di questi fatti, e scrivendo al popolo di Roma, commendò il suo zelo, e conferì ample indulgenze a tutti coloro, che s'impiegavano in questa opera di religione [1].

1 Rayn. n. 10. Vill Lib. 8. cap 97.

XXI. Ferrara occupata dai Veneziani.

Era il santo Padre in questo medesimo tempo occupato a ricuperare il possesso della città di Ferrara, che era già stata dalla santa Sede, al cui dominio apparteneva, infeudata ai marchesi d'Este. Azzo VIII. il quale avea già perdute le due città di Modena, e di Reggio, venuto a morte avea lasciato erede il suo nipote Folco nato da Fresco suo figliuolo bastardo. Folco sotto la tutela del padre coll'ajuto dei Bolognesi si era fatto riconoscere Signore di Ferrara, ed avea fatta lega coi popoli di Mantova, di Verona, di Brescia, di Parma, di Reggio, e di Modena. Il popolo di Ferrara non si era indotto che a forza a riconoscere Folco suo signore, ed i due fratelli del defonto Azzo Francesco, ed Aldovrandino pretendevano che quella eredità appartenesse loro ad esclusione del figliuolo bastardo, e riccorsero per tal motivo al santo Padre. Clemente alle cui orecchie erano giunte le lagnanze dei Ferraresi ai 17. del mese di Aprile scisse loro una lettera, nella quale si congratulò con essi perchè erano finalmente restati liberi da quella tirannide, che gl'avea tenuti oppressi per lunga serie di anni [2]. Quando fu scritta questa lettera dovea Folco avere abbandonata quella città. Il santo Padre avea spedito Arnaldo di s. Asterio abate Tutelense, ed Onofrio Trebano Decano della Chiesa di Meaux a prenderne possesso. Questi avevano eseguita fedelmente la loro commissione, si erano fatto prestare il giuramento di fedeltà dal popolo di Ferrara, avevano prese le chiavi della città, e vi avevano istituiti i magi-

2 Rayn. n. 14.

gistrati. I vicini popoli avevano frattanto tentato di impadronirsene, e Bernardino da Polenta con una truppa di Ravegnani, e di Cerviesi vi era entrato di fatto proditoriamente, sebbene non vi avea potuto rimanere che per lo spazio di otto giorni. I Veneziani, che erano stati chiamati in suo ajuto da Folco, facevano temere più funeste ostilità. I due legati Pontifici intesi i preparativi di guerra, che si facevano da questa Repubblica, scrissero al Doge Pietro Gradenigo, ed al Senato, per distoglierlo da una impresa contraria a tutte le ragioni della giustizia, e l'abate Tutelense si portò ancora a tale effetto a Venezia, ma non ne riportò che una lunga serie d'ingiurie, quali si potevano aspettare dalla vil feccia del popolo, ed i Veneziani ai 27. del mese di Novembre sotto la condotta di Giovanni Superanzio entrarono in Ferrara, ne presero possesso, vi collocarono podestà Vitale Micheli, e vi introdussero quelle famiglie Gibelline, che n'erano state cacciate dagl'Estensi. Il santo Padre avea già comandato al vescovo della stessa città, ed ai suddetti suoi due Nunzj, di minacciare ai Veneziani le ecclesiastiche censure se dentro lo spazio di dieci giorni non desistevano dalle loro ostilità. Nè contento d'interporre la mediazione del Patriarca di Costantinopoli, dei vescovi di Padova, e di Castello, e dei Sovrani Carlo di Napoli, e Federico di Sicilia, aveva di più esso medesimo al principio del mese di Decembre scritta alla stessa Repubblica una paterna lettera, nella quale esortata l'avea colle più tenere, ed efficaci espressioni a deporre le sue ingiuste pretensioni contro questa città [1].

An. 1308.

Poichè adunque gli giunse la nuova della occupazione fattane ne fu estremamente offeso, e nel Giovedì santo ai XXVII. del mese di Marzo pubblicò una terribile bolla, nella quale dopo di avere esposti i diritti della Chiesa Romana sopra quella città, e ciò che esso, ed i suoi legati aveano fatto, per distogliere i Ve-

An. 1309. XXII. I quali ne sono scacciati

1 *ibi num.* 15.

An. 1309. i Veneziani dall' occuparla, fulminò la ſcomunica contro il Doge, e contro il Senato, e nominatamente contro Giovanni Superanzio, e contro Vitale Michell. Egli paſsò quindi più oltre, e per dimoſtrare la gravezza della colpa commeſſa qualora dentro lo ſpazio di un meſe non ſi faceſſe ai ſuoi legati una piena reſtituzione di eſſa città, e di tutto il ſuo diſtretto, fulminò l' interdetto ſu la città di Venezia, e sopra tutti i ſuoi domini, proibì a chiunque ſotto pena di ſcomunica di trafficare coi Veneziani, ſpogliò la Repubblica di tutti i privilegi, che le erano ſtati conceduti dalla Santa Sede, e di tutti i feudi che teneva dalla Chieſa, dichiarò aſſoluti dal giuramento di fedeltà tutti i ſudditi della medeſima, i Veneziani infami, incapaci di teſtare, e di fare qualſivoglia atto giuridico, ed i loro figlinoli fino alla quarta generazione incapaci di qualunque beneficio eccleſiaſtico, e finalmente comandò al veſcovo di Venezia, ed a tutto il clero ſecolare, e regolare ſpirato queſto meſe di uſcire dalla città dentro lo ſpazio di dieci giorni, laſciandovi ſoltanto alcuni Sacerdoti, per amminiſtrarvi il batteſimo ai bambini, e la penitenza ai moribondi. Che ſe i Veneziani perſiſteſſero un ſecondo meſe nella loro contumacia, dichiarò di deporre il Doge e tutti i Magiſtrati dalle loro cariche con decreto di perpetua inabilitazione, di confiſcare i loro beni sì mobili, che immobili in qualunque parte foſſero ſituati, e di eſporre le loro perſone ad eſſere arreſtate da chiunque: finalmente dichiarò che avrebbe implorato contro di eſſi il ſoccorſo di tutti i Sovrani, di tutti i principi, e di tutti i fedeli, e che reſtando contumaci per lo ſpazio tre meſi tutti coloro, che fatta aveſſero con eſſi alcuna lega, incorrerebbono le medeſime pene di ſcomunica, e d' interdetto [1].

Queſta bolla fu pubblicata di nuovo agli otto di Maggio nel giorno della Aſcenſione; ed il ſanto Padre implorò in ſeguito il ſoccorſo dei Sovrani di Sicilia, di

[1] Bzov. n. 3. & Rayn. n. 6.

di Spagna, di Francia, e d' Inghilterra, affinchè colla occupazione dei loro beni obbligassero i Veneziani alla dovuta restituzione. Ma poichè la Repubblica pretendeva di avere comprata da Folco la città di Ferrara, queste minacce del santo Padre non avrebbono fatta gran breccia, se non si fosse pensato a sostenerle colla forza delle armi. I Ferraresi cominciarono a risentirsi, e nel mese di Giugno scossero un giogo, che cominciava a divenir loro troppo gravoso, e scacciati i Veneziani dalla città, gli obbligarono a rifuggiarsi nella fortezza. Questo passo aprì la strada al Cardinale Arnaldo di Pelagrue, che dal santo Padre era stato spedito a tale effetto in Italia col carattere di Legato Apostolico, onde agire con più vigore, e con miglior successo. Questi adunque fece predicare la Crociata contro i Veneziani, ed avendo arruolato un gran numero di truppe dalla Lombardia, dalla Marca di Verona, dalla Romagna, e dalla Toscana, si dispose a dar loro battaglia. Questa dopo vari fatti d' arme si diede finalmente generale ai 28. del mese di Agosto, nel qual giorno restò intieramente disfatta quella flotta, che essi avevano sul Pò, e perdettero tutti i loro attrezzi, ed il loro bagaglio. Convengono gli Storici che in quella fatal giornata perdettero i Veneziani sei mila persone. Il Castel Tealdo si arrese non guari dopo. Furono dal Cardinal Legato condannati a morte tutti coloro, che avevano avuta parte nella ribellione, e per mezzo di Lamberto, e Bernardino da Polenta fu ai 23. del mese di Settembre espugnato, e demolito quel Castello di Mercamò, che i Veneziani avevano edificato nel distretto di Ravenna. Il Cardinale Arnaldo diede poscia il Vicariato di Ferrara a Roberto Re di Napoli, il quale vi spedì Dalmasio con una truppa di Catalani [1].

An. 1309.

Questo Legato Apostolico nella esposta impresa era stato specialmente assistito dalle forze dei Fiorentini, e dei Bolognesi. Ambedue questi popoli si erano fat-

[1] *Murat. Annal.*

XXIII. Università di Bologna ristabilita.

An. 1309.

fatto un pregio di secondare il suo zelo, per essere quindi da esso sciolti da quella sentenza d'interdetto, che dal Cardinale Napoleone Orsini era già stata fulminata contro le loro città. Furono di fatto esauditi i loro voti, e furono sciolte le indicate sentenze. Riguardo a Bologna poichè il mentovato Napoleone avea dichiarato, essere quella città incorsa nelle pene minacciate [1] da Onorio III. e perciò l'avea privata del pubblico studio, quest'anno in seguito delle umili istanze da Magistrati presentate al santo Padre, questi le fece una piena restituzione di tutti i suoi diritti, e privilegi, e nell'anno seguente volendo promuovere maggiormente gli studi nella ristabilita università, abilitò tutti coloro, che ricevuta avessero nella medesima la laurea a leggere pubblicamente in qualsivoglia altra Università, e di più dichiarò che in avvenire non potesse la medesima Università essere da alcun Legato Apostolico nè interdetta, nè levata dalla città, e destinò l'arcivescovo di Ravenna, ed in sua mancanza i vescovi di Ferrara, e di Parma a proteggere i suoi studenti contro qualunque molestia si volesse arrecar loro [2]. Nell'anno precedente aveva il santo Padre eretto un pubblico studio nella città di Perugia, e si era dichiarato di ciò fare in premio dello zelo, che si dimostrava da quel popolo per gl'interessi della Romana Chiesa [3]; e nel decorso di quest'anno diede ordine all'arcivescovo di Bourges, ed al vescovo di Chartres di ristabilire la decaduta Università d'Orleans nell'antico suo lustro, e splendore [4].

XXIV. Roberto re di Napoli.

Il Re di Napoli Roberto, al quale abbiamo accennato, che su la fine di quest'anno fu dal Cardinale Arnaldo Pelagrue conferito il governo di Ferrara, era succeduto in questo regno al suo genitore Carlo II. il quale avea cessato di vivere ai cinque del mese di Maggio. Fino dai sedici di Marzo dell'anno scorso esso avea fatto il suo testamento, nel quele avea dichiarato successore nel trono il suo terzogenito Roberto [5]. Fu quo-

1 Rayn. Annal. 1225. n. 50.

2 Rayn. n. 5.

3 id. num. 17.

4 id num. 5.

5 Leibn. Cod. Tur. Not. T. 1. num. 31.

questa disposizione cagione di una grave controversia. Carlo Roberto Re di Ungaria pretese di succedergli nel medesimo trono come figliuolo del defonto primogenito Carlo Martello, ed ambedue appellarono alla Santa Sede. Roberto si portò a tale effetto ad Avignone, ed essendo stata dal santo Padre trattata questa causa, fu da esso decisa in suo favore specialmente in virtù di quel decreto di Bonifacio VIII. dell'anno 1297. nel quale si determinava, che quegli dovesse succedere nel trono di Sicilia, il quale toccava in grado più prossimo di consanguinità il Sovrano, che veniva a mancare. Per la qual cosa il Re di Ungaria Carlo Roberto restò escluso dal trono di Sicilia, come in egual causa erano stati esclusi dal trono di Castiglia i principi della Cerda. Si trattò allora di fare la solenne coronazione di esso Roberto, e Clemente V. volle compartirgli l'onore di compiere esso medesimo questa funzione. Roberto ai 26. del mese di Agosto prestò in mano del medesimo il giuramento di omaggio ligio, e dichiarando di riconoscere il regno di Sicilia dalla liberalità della santa Sede si sottopose alla osservanza di tutte quelle condizioni, sotto le quali era stato conceduto al suo avo Carlo I. e che furono distintamente da esso rammentate, ed il santo Padre gli condonò sì quelle cinquanta mila marche sterline, che in occasione della investitura dovevansi pagare alla santa Sede, che quelle trecento e più mila once d'oro, delle quali le era debitore per gl'imprestiti fatti dalla medesima al suo padre, ed al suo avo. Nel seguente giorno il medesimo Clemente pubblicò una bolla, nella quale dichiarò di accettare il mentovato giuramento, trascrisse l'intiera copia del medesimo, e protestò che qualora non si fossero da esso Roberto eseguite le indicate condizioni, il regno di Sicilia sarebbe devoluto alla medesima santa Sede[1].

1 Rayn. n. 19. &c

XXV. Maneggi de federico di Sicilia

In questo congresso fu dal Santo Padre trattata la causa del Re Federico, il quale sua vita durante do-

An. 1309. dovea godere il possesso della Sicilia, della quale per altro fu data l'investitura a Carlo, al quale parimente fu deciso, che si dovea quel tributo, che dal Re di Tunisi si pagava al Re di Sicilia. Federico avea spediti alcuni suoi deputati ad Avignone, per mezzo dei quali ottenne, che gli fosse condonata la restituzione di tutto ciò, che avea ritratto dalla Sicilia prima che gliene fosse conceduto il possesso. Non essendosi finora stabiliti quei domini, che si dovevano possedere dai suoi eredi, egli fece altresì proporre al Santo Padre, ed a Roberto, che se gli cedessero i diritti, che questi avea sul regno di Gerusalemme, alla cui conquista egli si sarebbe impegnato. Ma Roberto memore di ciò, che era accaduto sotto il suo genitore, allora quando Jacopo di Aragona dopo di essersi fatto cedere il dominio delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, e di essersi addossato l'obbligo di cedere la Sicilia, avea ritenute per se le due prime Isole, ed avea lasciato che il fratello Federico restasse in possesso dell'altra, senza pensar più oltre a gl' interessi del Re Carlo, ricusò di cedere quei diritti, qualora Federico non gli cedesse fin d'allora la Sicilia in maniera, che di tutte le guarnigioni che erano in quest' Isola, la metà fosse a sua disposizione, e l'altra metà a disposizione del Re Jacopo di Aragona[1].

1 *Ibi num.* 23.

XXVI. Guerra nella Spagna contro i Mori

Questo Principe dopo di avere nell' anno scorso tentato inutilmente d'impadronirsi di alcune piazze del regno di Navarra, al cui governo sedeva Ludovico primogenito del Re Filippo il bello, era convenuto col Re di Castiglia Ferdinando di liberare finalmente i domini della Spagna dal nome Musulmano, e di fare a tale effetto gli ultimi sforzi. Essi si erano perciò abboccati nel monastero di Huerta, ed erano convenuti che la terza parte del regno di Granata resterebbe al Re Giacomo, e che si chiederebbono al Santo Padre quelle Indulgenze, che si concedevano ai Crocesegnati, e le decime ecclesiastiche. I Vescovi Consal-

salvo di Zamora, e Ponzio di Lerida furono incaricati di passare per questo motivo ad Avignone, e Clemente con una bolla dei xxiv. del mese di Aprile ingiunse al Vescovo di Valenza di predicare la Crociata contro i Musulmani di Spagna, ed accordò a questi Principi le decime ecclesiastiche per lo spazio di tre anni, dal pagare le quali volle per altro che fossero esenti gli Ordini militari. Permise di più agli ecclesiastici, che si fossero arruolati a questa impresa di vendere le rendite dei loro benefici pel termine di due anni, purchè ciò non fosse di pregiudizio al culto divino[1]. Ai 27. del mese di Luglio cominciarono le ostilità coll'assedio di Algezira, che fu stretta per mare dalla flotta del Re Giacomo, e per terra dalle truppe del Re Ferdinando. Si era pensato di dar principio alla guerra con questa impresa, per togliere agli Affricani quel porto, che dava loro adito a soccorrere il Re di Granata. Ma fu questa piazza difesa con tal coraggio dalle truppe Musulmane, che il Re Ferdinando dovè contentarsi della presa fatta in questo frattempo dalle sue truppe di Gibilterra, la quale era situata in luogo differente dalla moderna piazza di questo nome, ed accordò la pace al Re di Granata, il quale gli cedè Bedmar, e Quessada, e si dichiarò suo vassallo[2]. Il Re Giacomo di Aragona, il quale si era in questa guerra specialmente impegnato a fare la conquista di Almeria, che fu tentata inutilmente, prima d'impegnarsi in questa impresa, si era di nuovo dichiarato col Santo Padre di volersi mettere in possesso delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, ed aveva a tale effetto chiesto soccorso contro i Pisani alle due Repubbliche di Lucca, e di Firenze, ed in un trattato che si era fatto tra il suo Ambasciatore e tre Cardinali a tale effetto deputati dal Santo Padre, avea chiesto non solamente di spogliare i Pisani del possesso, che ingiustamente occupavano delle suddette due Isole, ma di essere investito ancora della stessa contea di Pi-

1 *Rayn. n. 25.*

2 *Ferreras.*

An. 1309.

Pisa, e di Ivizza, e gli era stata conceduta questa grazia colla condizione per altro, che vi concorresse il consenso dei medesimi Pisani [1]. Erano questi certamente a tuttaltro disposti, ed avendo anzi spedito al Re Giacomo i loro Ambasciatori con grosse somme di danaro, ottennero che deponesse il pensiero della stessa conquista della Corsica, e della Sardegna.

1 Rayn n. 24.

XXVII. Coronazione di Arrigo VII. Re di Germania.

Non è inverisimile che giovasse in questa occasione ai Pisani la nuova del prossimo arrivo in Italia del nuovo Re dei Romani Arrigo, il quale non avrebbe certamente approvato che gli Aragonesi oltre la Sicilia occupassero ancora alcune piazze della Toscana. Questo Principe dopo la sua elezione era stato condotto ad Aix-la Chapelle, ed ai sei del mese di Gennajo di quest' anno era stato solennemente coronato Re di Germania dall' Arcivescovo di Colonia. Abbiamo il rituale, che si osservava in questa occasione, dal quale rileviamo, che quando si dovea fare questa funzione l' Arcivescovo di Colonia accompagnato dagli altri due Elettori Ecclesiastici si portava ad incontrare alla porta della chiesa il nuovo Principe, che lo conduceva nel coro, ove questi si prostrava a terra mentre l' Arcivescovo recitava sopra di esso alcune preci, che quindi si cominciava la Messa, e dopo l' Epistola il Re si prostrava di nuovo a terra, e si recitavano le Litanie, che alzatosi si obbligava con giuramento a mantenere la Cattolica Fede, a difendere, e proteggere la Chiesa, ed i sacri Ministri, a governare con giustizia, e conservare, e ricuperare i diritti dell' Impero, a difendere specialmente i poveri, le vedove, e gli orfani, ed a difendere, ed ubbidire il Romano Pontefice, e che il Clero, i Signori, ed il popolo richiesti se volevano ubbidire a questo Principe, rispondevano affermativamente; che allora si faceva la sacra unzione del medesimo Principe, il quale si metteva quindi i Sandali, il Camice, e la Stola, e poscia riceveva la spada, l'anello, e lo scettro, e veniva solen-

lennemente coronato, che prestava in seguito un solenne giuramento, nel quale rinovava le suddette obbligazioni, e che finalmente gli veniva dichiarato che questo regno gli era conferito per libera elezione, e e non già per alcun diritto di successione, e si terminava la Messa, dopo la quale era obbligato a confermare i privilegi dei Principi della Germania, e ad obbligarsi ancora con giuramento a confermargli di nuovo dopo che avesse ricevuta la corona Imperiale [1].

Nella dieta, che si celebrò in questa occasione fra gli altri affari gravissimi, che furono proposti, furono intese le rappresentanze di alcuni signori della Lombardia, ed essendovisi esposto lo stato infelice, al quale erano ridotte le provincie della medesima per la prepotenza di alcuni signori, e per la perfidia delle ostinate loro fazioni, le quali deposte quelle ragioni pubbliche, dalle quali si spacciavano da principio animate, non pensavano che a lacerarsi scambievolmente, ed a spargere il tutto di sangue, e di orrore, fu determinato che il nuovo Principe dovesse impiegare il suo zelo, e le sue sollecitudini, per richiamarvi il buon ordine. Egli frattanto cominciò dallo spedire una solenne ambasciata al santo Padre, per richiederlo della Corona Imperiale. Ottone Vescovo di Basilea, Siffrido Vescovo di Coira, Amadeo Conte di Savoja, Giovanni Delfino Conte di Vienna, Guido Conte di Fiandra, Giovanni Conte di Sarbouc, ed il dottore Simone di Marville tesoriere della chiesa di Metz e Secretario di Arrigo furono destinati a portarsi a tale effetto ad Avignone col carattere di Ambasciatori. Furono essi incaricati di presentare al santo Padre una lettera scritta ai due del mese di Giugno nella città di Costanza, nella quale il Re Arrigo dichiarava a Clemente V. di avere abilitati questi Ambasciatori a chiedere per esso il diadema Imperiale, ed a prestare in suo nome i consueti giuramenti. Arrivati ad Avignone furono introdotti in pieno conci-

[1] Ibi num. 9.

XXVIII Destinato all' Impero.

An. 1309. storo, e presentato il decreto della elezione di Arrigo, e la mentovata lettera, il Santo Padre confermò la già fatta elezione, e promise che avrebbe coronato Arrigo Imperadore in Roma ai due di Febbrajo dell'anno 1312. Ai 26. di Luglio i medesimi ambasciatori a nome di Arrigo prestarono il giuramento di fedeltà, nel quale dichiararono che esso Arrigo non avrebbe tenuto alcun parlamento in Roma senza il consenso, e l'approvazione del Santo Padre, che avrebbe procurato che fosse la santa Sede ristabilita in tutti i suoi domini, e diritti, e che avrebbe obbligati tutti i suoi officiali della Lombardia, e della Toscana a difendere in ogni occasione la Chiesa Romana. Nel seguente giorno il Santo Padre scrisse una lettera al medesimo Principe, nella quale confermò solennemente la sua elezione, lo dichiarò Re de' Romani, gli promise la Corona Imperiale, e comandò a tutti i sudditi dell' Impero di prestargli la dovuta ubbidienza [1].

1 Ibi num. 16.

XXIX. Giovanni Re di Boemia.

In questo tempo il Re Arrigo ritrovandosi a Strasburgo pubblicò un editto, nel quale condannò all' esiglio tutti quei Giudei, che si ritrovavano nelle provincie della Germania, a cagione delle usure, che da essi si commettevano. Egli avea acquistato negli scorsi mesi il Regno di Boemia. Arrigo Duca di Carintia due anni prima era stato eletto a questo trono, ma mentre avea trascurato di chiederne l'investitura, si era renduto estremamente odioso ai Boemi a cagione delle violenze, che si commettevano da quelle truppe della Misnia, che teneva al suo soldo. Il popolo si eccitò finalmente a tumulto, e fatta man bassa sopra costoro, escluse Arrigo dal trono, ed i signori deliberarono di collocare sopra il medesimo Giovanni di Luxemburgo primogenito del Re di Germania colla condizione, che si congiungesse in matrimonio con Elisabetta figliuola del defonto Wenceslao II., e furono spediti alcuni deputati a farne la proposizione. Il Re di Germania col consenso dei Principi dell' Impero

ro

An. 1309.

ro accettò l'offerta, furono contratte a Spira le proposte nozze, e dopo di essersi fatta la concquista di Praga, ai dieci di Febbrajo dell'anno seguente Giovanni fu solennemente coronato Re di Boemia dall'Arcivescovo di Magonza, ed il trono di Boemia restò quindi per una lunga serie di anni nella casa di Luxemburg [1].

1 Barre Hist. d'Alem T. 6.

XXX. Istanze di Filippo contro la memoria di Bonifacio.

Il Re di Germania Arrigo fra gl' impegni, che addotati avea nel principio del suo regno, si dimostrava pieno di zelo per difendere la memoria del defonto Bonifacio VIII. contro i maneggi, che si seguitavano a fare nella Francia, e che venivano ugualmente impugnati dai due Sovrani di Aragona, e di Castiglia. Filippo il bello si era già dichiarato di rimettere pienamente questa causa alla decisione del santo Padre. Ma o fosse che egli si lusingasse di vederla sollecitamente decisa secondo i suoi desideri, o che i suoi consiglieri gli facessero nuove istanze, acciò non ne fosse differito più oltre l'esame, è certo che sollecitò nuovamente il Pontefice per ottenere la condanna di Bonifacio. Clemente ai 23. del mese di Maggio scrisse una lettera a Carlo d' Angiò fratello del medesimo Principe, ed in essa dopo di avergli esposte le angustie gravissime, che avea dovute provare finora, per condurre al suo termine questa causa, e la sofferenza colla quale si era prestato più volte ad ascoltare gli accusatori di Bonifacio, gli significò di avere spediti al Re Filippo Gauffrido di Plaisi, e Guglielmo Godino dell'Ordine dei Predicatori, per certificare il medesimo dello zelo, col quale accudiva alla medesima, e per supplicarlo a lasciarne ad esso solo il pensiero, e lo pregò ad interporre i suoi offici appresso il medesimo Principe suo fratello, acciò conseguisse una tal grazia [1]. Questa lettera del Santo Padre non produsse alcun effetto, ed essendosi di nuovo il Re Filippo lagnato con esso, perchè mentre non si veniva ad alcuna decisione, andavano colla morte

1 Pierr. As Differ. p. 290.

An. 1310. mancando quei testimoni, dai quali si poteva rilevare la verità dei fatti, e che fra gli altri uno di essi era morto improvvisamente allora quando se n'era per cominciare l'interrogatorio, egli ai 23. del mese di Agosto gli scrisse esponendogli le gravissime pene, che si era addossate finora per questa causa a dispetto delle altre molte sollecitudini, che richiamavano la sua attenzione, e riguardo ai testimoni gli significò di procedere in questa causa con tutto il rigore della giustizia, e negò di avere giammai avuta contezza di alcuni fatti, che da esso si annunciavano. In questa lettera rispondendo ad un'altra richiesta fattagli dal medesimo Re Filippo, gli significò di non potersi obbligare a non assolvere dalle censure, nelle quali incorressero i Fiaminghi senza il suo consenso, poichè la Chiesa non dovea ricercare in simili casi che la conversione dei delinquenti, nè dovea legare la sua autorità agl'interessi di alcun particolare, e che frattanto aspettava i documenti di simili esempi, che se gli erano voluti accennare [1]. Egli ricevè quindi questi documenti, ed accordò la grazia, che se gli chiedeva [2]. In seguito delle nuove istanze, che gli furono presentate da questo principe ai tredici del mese di Settembre gli dichiarò che a dispetto di tutti quegli argomenti fortissimi, che dimostravano l'innocenza, e l'ortodossia di Bonifacio, egli si era prestato ad ascoltare le accuse, che contro di esso si volevano produrre dal suo fratello il conte d'Evreux, dai due conti Guido di s. Paolo, e Giovanni di Dreux, e da Guglielmo di Plessis [3], ed aveva perciò citati tutti essi a presentarsi ad Avignone, per produrvi legalmente quella prove, dalle quali pretendevano, che dovesse risultare la supposta reità di esso Bonifacio, Egli scrisse, che tutto ciò era già stato costretto a concedere alle replicate istanze, che personalmente gli erano state fatte da esso Filippo nel principio del suo Pontificato a Lione, e quindi per ben due volte a Poitiers. Ma le par-

1 Prev. p. 291.
2 Rain. n. 36.
3 Rayn. n. 4.

parti, o sia questi testimoni ben consapevoli della insussistenza della loro causa non si presentarono che al principio dell' anno seguente, e vedremo che tutte le loro prove non consistevano che in semplici ennunciazioni destitute affatto persino di verisimiglianza.

An. 1310.

XXXI. Nuovi esami dei Templari.

La causa dei Templari, nella quale il Re Filippo avea maggior interesse, fu verisimilmente cagione, che si diminuisse l' impegno, col quale veniva questa promossa. In seguito dell' ordine spedito dal santo Padre ai vescovi, acciò prendessero le necessarie informazioni contro i suddetti cavalieri, Roberto di Winchelsee arcivescovo di Cantuaria ai 24. del mese di Novembre dell' anno scorso avea celebrato un Sinodo a Londra; nel quale avea proposte le due commissioni, che ricevute avea dal santo Padre, cioè d' intimare quel Concilio ecumenico, che dovea celebrarsi nella città di Vienna, e di sottoporre ad un rigoroso esame i Templari dell' Inghilterra [1]. Nella Francia essendo vacante la Cattedra di Sens per la morte di Stefano Bequart accaduta ai 29. del mese di Marzo dell' anno scorso, i Commissarj destinati dal santo Padre per la medesima causa dei Templari si erano portati a Parigi nel mese di Agosto, ed avevano citato chiunque volesse difendere l' ordine dei Templari a presentarsi loro dentro il mese di Novembre. Questi Commissarj erano l' arcivescovo di Narbona, ed i vescovi di Bayeux, di Mende, e di Limoges con tre arcidiaconi, ed il prevosto d' Aix. Avevano essi spedite le loro citazioni alle provivce di Sens, di Rems, di Rouen, di Tours, di Lion, di Bourges, di Bourdeaux, di Narbona, e d' Auch. Un certo Giovanni di Molai forse parente del gran Maestro, si era presentato a questi Commissari, e dichiaratosi apostata da quell'Ordine, disse di volerne prendere la difesa, e chiese qualche sussidio alla sua povertà. Ma fu giudicato imbecille, e fu rimesso al vescovo di Parigi [2]. Lo stesso gran Maestro Jacopo di Molai era stato chiamato ai

1 *Tom. XIV. Conc. p. 1388.*

2 *DuPui p. 131.*

An. 1310. ai 26. del mese di Novembre, ed essendosi dichiarato disposto a difendere l'Ordine quantunque omai fosse prigioniere del Pontefice, e del Re, e privo perciò di ogni comodo, gli era stata rammentata quella confessione, che esso medesimo avea già fatta a Chinon, ed essendosene fatta la lettura alla sua presenza, avea dimostrato di esserne estremamente sorpreso, e tacitamente avea tacciato di calunnia i suoi avversarj. In un secondo costituto avea chiesto di essere condotto alla presenza del santo Padre, al quale avea inteso essere stata riservata la sua causa [1]. Fino al mese di Marzo di quest' anno i mentovati Comissarj non chiamarono quei Templari, che volevano prendere le difese del loro istituto. Si ritrovavano questi in Parigi in numero di settanta quattro. Interrogati delle loro disposizioni, Pietro di Boulogne rispose a nome di tutti, che gli articoli di accusa communicati loro erano infami, detestabili, falsi, inventati calunniosamente dai loro nemici, e che l'Ordine era puro, e senza macchia, chiesero di essere messi in libertà, onde poter intervenire al Sinodo ecumenico, o che almeno potessero deputare alcuni de' loro confratelli a sostenerne le ragioni nel medesimo Sinodo, e dichiararono che tutti coloro, i quali avevano confessate vere le supposte accuse, lo avevano fatto in seguito, o dei tormenti, che o si minacciavano loro, o attualmente soffrivano, o delle promesse, che loro si facevano. Questa dichiarazione fu fatta alla presenza dei notaj [2]. Ai sette del mese di Aprile il medesimo Pietro di Boulogne nella cappella dell'Episcopio alla presenza dei mentovati Commissarj lesse uno scritto, nel quale si contenevano tutte queste proteste, e dichiarazioni, e nel quale soggiungnevasi, che fuori del regno di Francia non sarebbe possibile di ritrovare alcun Templario, che confessasse vere le supposte accuse. Questa dichiarazione fu fatta altresì da un altro Tem-

1 Ibi p. 123.

2 Ibi. p. 143.

Templario chiamato Giovanni Montreal. Ma a tutte queste rapresentanze, e proteste i Commissari dichiararono di non avere la facoltà di rimettere in libertà essi cavalieri mentre le loro persone ed i loro beni dipendevano immediatamente dal santo Padre [1]. Otto soli Templari erano intervenuti a questo atto, ed agli undici dello stesso mese di Aprile i medesimi Commissari si fecero condurre alla loro presenza quattro di essi, e vollero che assistessero alle deposizioni, che presero di ventiquattro testimoni, venti dei quali erano cavalieri del medesimo Ordine. Fa d'uopo per altro confessare, che quel solo testimonio Rodolfo de Prelles della diocesi di Laon, la cui deposizione è stata riportata dal Du Pui, non ci somministra alcuna prova convincente in questa causa. Esso non altro testifica, che di aver intese varie proposizioni inconcludenti, ed ambigue [2]. Un gran numero di altri Templari esaminati in questa occasione protestarono altamente contro le mentovate accuse, tacciandole di mere calunnie, e dichiarando che quei cavalieri, che si erano dichiarati rei, avevano ciò fatto o per timore, o per insinuazione altrui.

Frattanto la cattedra di Sens era stata proveduta di un nuovo Arcivescovo nella persona di Filippo di Marigny. Sedeva esso su la cattedra di Cambrai, e Filippo il bello volendolo vedere collocato su quella metropoli avea pregato il santo Padre a riserbarne a se la provista, per farne quindi ad esso la collazione. Clemente V. rispondendo a questa richiesta avea dichiarato che per verità queste riserve gli dispiacevano, ma con tutto ciò non sapendo in qual altra maniera sodsfare ai suoi voti, si riserbava per questa volta la suddetta chiesa, e lo pregò a non più molestarlo in avvenire con richiederlo di simili riserve [3]. Dovendosi adunque da questo nuovo arcivescovo tenere un Sinodo, si era sparsa voce, che si sarebbe in esso proceduto contro quei Templari, che si erano dichiarati di

1 Ibi p. 145. &c.

2 Ibi p. 164.

3 Baluz T. 2. pag. 145.

AN. 1310. di voler difendere il loro Istituto. Per la qual cosa quei quattro deputati, che avevano finora trattata la loro causa coi commissarj pontificj, chiesero di essere ascoltati, ed appellarono da tutto ciò, che in esso Sinodo si fosse fatto contro di essi. Furono essi assicurati che lo scopo di quella sacra adunanza non riguardava altrimenti la loro causa[1]. Con tutto ciò fu dessa realmente trattata da quell' arcivescovo almeno relativamente agl' individui particolari, e fra tutti questi coloro, che si dichiararono rei, ed insieme pentiti delle loro colpe, furono assoluti colla imposizione di una conveniente penitenza, e quegli che protestarono di essere innocenti da tutte le accuse, che erano date loro, furono consegnati al braccio secolare, e condannati a morire tra le fiamme. Il Cronista dal quale abbiamo questo racconto dice, che tutti questi in numero di cinquantanove restarono costanti nel dichiararsi innocenti, e nel protestare di essersi nei primi costituti addossate le colpe, delle quali venivano accusati, unicamente in seguito dei tormenti, e della morte che era minacciata loro[2]. Altrettanto fecero nove Templari, che per ordine del Sinodo celebrato a Senlis dall' arcivescovo di Rems furono consegnati al braccio secolare. Fra i Vescovi particolari, che formarono il processo ai respettivi Templari delle loro Diocesi, Bertrando di Nimes deputò Guglielmo di Laurens con due Canonici della Cattedrale, e quattro religiosi due dei Predicatori, e due dei Minori a fare i costituti a quei trentatrè Templari, che erano detenuti nel castello reale di Alais. Cominciarono questi costituti nel mese di Giugno, ed i supposti rei negarono i fatti, che imputavansi loro, ed uno di essi dichiarò di essersi altra volta confessato reo unicamente pel timore dei tormenti. Di fatto applicati alla tortura tutti essi confessarono i delitti, dei quali erano accusati. Ma in queste confessioni si supponevano cose del tutto incredibili, e si diceva che nelle loro adunanze ora un

tes

1 Ibi p. 163.

2 Nang. Cron. Contin.

teſchio, ed ora un gatto riſpondeva chiaramente a quante interrogazioni ſe gli ſapevano fare[1], Frattanto nelle altre provincie dell'Occidente ſi formava il proceſſo a queſti cavalieri. In ſeguito degli ordini emanati dal ſanto Padre avevano eſſi sì nel regno di Caſtiglia che in quello di Aragona conſegnate ai regi miniſtri tutte le loro fortezze. Nell'anno ſcorſo il Re Giacomo di Aragona avea pubblicato un editto, nel quale avea rigoroſamente proibito di fare alcun inſulto ai medeſimi, e molto più di tacciarli di ereſia, e quantunque conceduta aveſſe una piena libertà ad ogni ſuo ſuddito di accuſarli, avea minacciate le più ſevere pene ai calunniatori. Ne gli altri regni della Spagna preſedevano a queſta commiſſione oltre l'arciveſcovo di Toledo, quello di Siviglia nell'Andaluzia, quello di S. Giacomo di Compoſtella nel regno di Leon, il veſcovo di Palenza in quello di Caſtiglia, ed il veſcovo di Lisbona in quello di Portogallo. Queſti prelati ſi adunarono la prima volta a Medina del campo, e per loro ordine fu dal gran maeſtro delle caſe di Spagna D. Rodrigo Yannez, e dai principali cavalieri dell'Ordine preſtato un giuramento, nel quale ſi obbligarono a coſtituirſi in carcere ogni qual volta ne foſſero richieſti. Terminati i proceſſi ai 21. del meſe di Ottobre di queſt'anno fu tenuto un altro Sinodo nella città di Salamanca, ed in eſſo fu dai veſcovi deciſo in ſeguito dei più rigoroſi eſami, che i Templari di quelle provincie erano immuni da ogni delitto, e che la loro condotta era ſtata fino a quel tempo irreprenſibile, che riguardo all'Ordine intiero, al loro gran maeſtro, ed ai fondi che poſſedevano, ſe ne rimetteva il giudizio al ſanto Padre, al quale ſi rimettevano tutti i proceſſi, onde reſtaſſe perſuaſo della innocenza dei ſuddetti Templari[2]. Nella Germania ebbe la cauſa di queſti cavalieri nelle diverſe ſue provincie una differente ſorte. L'Arciveſcovo di Magonza in un ſinodo da eſſo celebrato nell'anno ſeguente gli dichiarò

An. 1310.

[1] Baluz. Rouleaux 1.6. & 7.

[2] Ferreras Hiſt. d'Eſp. t. IV.

AN. 1310.

1 Rayn. n. 41.

2 Tritem. Chron. Hirsaug. ad an. 1307.

rò assoluti [1]. Non si sa se ciò fosse a titolo d' innocenza, o di ravvedimento. Ma nella Borgogna, nella Alsazia, nella Svevia, nella Franconia, nella Baviera, nella Turingia, e nella Sassonia, alcuni di essi furono condannati alle fiamme, o all'esiglio, ed altri si ritirarono pel rimanente della loro vita in conventi religiosi [2]. Nella Danimarca sembra che la loro causa avesse un ugual esito, mentre il Cronista di questa nazione ultimamente pubblicato fra gli Scrittori della medesima dice, che quest'anno furono arrestati i Templari, e che molti di essi per vari delitti specialmente di eresia furono condannati alle fiamme.

XXXII. Sinodi della Germania.

3 Conc. Germ. Tom. 4. p. 117.

Questa causa dei Templari fu uno dei motivi, pe' quali si celebrarono nel decorso di quest'anno più Sinodi nelle varie province della Germania. Arrigo Arcivescovo di Colonia fece l'apertura del suo Sinodo ai nove del mese di Marzo, ed in esso pubblicò XXIX. canoni. Nel primo di essi si dichiararono contrarie alla libertà della Chiesa quelle leggi o stabilimenti delle mani morte, nei quali veniva proibito ai laici sotto varie pene pecuniarie di donare, vendere, o lasciare a titolo di legato beni immobili, o diritti alle chiese, ed alle persone ecclesiastiche, e si dichiarano perciò nulli di loro natura. Negli altri canoni si provede alla sicurezza delle persone, e dei beni ecclesiastici, ed insieme al decoro, ed alla onestà delle persone consacrate al divino servigio, e riguardo alle monache si proibisce di ricevere qual si voglia cosa per la loro vestizione sotto qualunque titolo ciò si volesse fare, e si prescrive alle medesime l'esatta osservanza di quella bolla di Bonifacio VIII. che imponeva loro una perpetua clausura [3]. Il Fleury nel riferire gli atti di questo sinodo dice, che la condanna fatta delle leggi delle mani morte naeque dallo spirito di cupidigia, onde erano animati gli ecclesiastici per estendere i loro acquisti. Se avesse riflettuto a quelle leggi della Chiesa, che prescrivono l'uso che dee farsi di tali

tali beni, non avrebbe ritrovato in questo canone che un giusto zelo di conservare i diritti della Chiesa.

Balduino Arcivescovo di Treveri nel Sinodo, che fu da esso similmente celebrato nel decorso di quest' anno provide a questi medesimi disordini contrari alla libertà, ed ai diritti della Chiesa. Egli pubblicò cLvi. canoni, o decreti, dai quali si possono rilevare siccome gli abusi, che si ritrovavano in questi tempi nella sua provincia, così vari punti di ecclesiastica disciplina. Si proibisce in essi l'uso dei calici di legno, e si vuole che in ogni altare per mezzo di una pittura, o di una scultura, o se non altro di uno scritto si possa rilevare in onore di qual santo sia esso stato dedicato a Dio, si proibiscono tutte le specie di divinazione inclusivamente quella, che si chiamava la sorte dei Santi, e consisteva nel regolarsi secondo quelle parole, che a caso s' incontravano nell'aprire i sacri libri: si proibisce a qual si voglia sacerdote il confessare alcun fedele senza la permissione del respettivo parroco, e si espongono i peccati riserbati al Vescovo fino al numero di trentanove, e si conferiscono quaranta giorni d'indulgenza a tutti quei fedeli, che accompagnavano devotamente il Viatico agl' infermi [1]. Corrado Arcivescovo di Saltzburg celebrò in questo medesimo anno due sinodi della sua provincia: nel primo dei quali fu regolato il pagamento di quelle decime di due anni, che erano state imposte dal santo Padre, e nell'altro furono moderati alcuni decreti pubblicati contro quegli ecclesiastici, che avvilivano il loro carattere [2]. Il Sinodo che fu celebrato da Pietro Arcivescovo di Magonza, fu come un compendio de gli altri concili, che nel secolo scorso erano stati celebrati dai suoi predecessori, e si estese perciò a quasi tutti gli oggetti del diritto canonico. Da esso si rileva, che si era in quella provincia sparso un errore, col quale si pretendeva che un sacerdote reo di colpa grave non potesse validamente consacrare, e conferire

1 *Ibi pag.* 127.

2 *Ibi pag* 166.

AN. 1310. il sacramento della penitenza, e vi si vede prescritto a quelle monache, che erano obbligate alla clausura di apporre una doppia ferriata alle finestre dei loro parlatori [1].

1 Ibi p. 175.

XXXIII. Errori di Arnaldo da Villanova.

Nel canone sesto dell' esposto Sinodo di Treveri si erano condannati quegli Eretici, che sotto nome di Beguardi si erano introdotti nella Germania, e fingendosi addetti alla pietà, volevano vivere di questua, pretendevano d' interpetrare pubblicamente al popolo la sacra Scrittura, e portavano abiti lunghi. Arnaldo di Villanova nativo della Provenza aveva circa questo tempo addotati alcuni errori di questa setta, e gli avea sparsi nella città di Parigi: ma avendo inteso, che si facevano perciò contro di esso varie perquisizioni dagl' Inquisitori della Francia, si era rifugiato nella Sicilia appresso il Re Federico. Giovanni Villani [2] scrive, che il principal suo errore consisteva nell' asserire, che era prossima la venuta dell' anticristo, e che la fine del mondo dovea accadere nel corrente secolo XIV. Eimerico nel suo Direttorio [3] espone altri suoi errori, che furono condannati dagl' Inquisitori del regno di Aragona. Dimostrano essi, che Arnaldo era caduto in quella setta degli Apostolici, o sia dei Fraticelli, che andava ogni giorno più dilatandosi, che credeva essere omai mancata la Chiesa, che non restasse più fra gli ecclesiastici che una falsa apparenza di Religione, e che le opere della misericordia dovessero di loro natura preferirsi all' incruento sacrificio. Nelle prove, che furono in questo tempo addotte, per dimostrare la rettitudine dei sentimenti di Bonifacio VIII. circa la fede, fu accennata la condanna, che esso avea fatta degli errori di quest' uomo, il quale finalmente si ravide, fece una cattolica professione di fede, e mentre era dal Re Federico spedito al santo Padre, per trattare con esso alcuni affari del regno, perì miseramente nel mare. Egli si era acquistato un tal nome nella sua professione di medicina, che avendo promesso

2 Lib. 9. c. 3.

3 Part. 2. quaest. 21.

An. 1310.

messo in dono una sua opera su la medesima al santo Padre, questi si dimostrò tanto sollecito di farne l'acquisto, che dopo la morte del medesimo comandò a tutti i Vescovi di obbligare colle più gravi censure chiunque lo possedesse a farne una pronta consegna [1].

XXXIV. Dei Clareni.

I molti decreti coi quali erano stati condannati i mentovati Eretici Apostolici, o sia Beguardi, e Beguini non erano bastati ad estirpare l'empia loro zizzania dal campo del Signore. Il fermento, che da molti anni si era eccitato fra alcuni individui dell'Ordine dei Minori, e che dovea somministrare nuovi proseliti alla dannata setta andava sempre più dilatandosi. Quello zelo della più rigida osservanza, e di una eminente povertà, che dopo la morte di s. Francesco aveva indotti alcuni dei suoi discepoli a ricusare modestamente di prevalersi di quelle dispense, ed interpretazioni, che erano state date alla loro regola da Gregorio IX., che pure pel suo affetto verso questo sacro Ordine, potè esserne chiamato l'Istitutore, e quindi da vari altri suoi successori, era omai degenerato in alcuni in manifesta ribellione alla Chiesa. Avevano questi ad un irregolar fanatismo aggiunti quegli errori, che erano già stati spacciati dall'Abate Gioacchino. I principali fra questi erano stati Gherardo dal Borgo s. Donnino autore dell'empio libro intitolato il Vangelo eterno, e Pier Giovanni Olivi, dei cui errori dovremo parlare fra non guari. Alcuni di quei religiosi, che senza cadere in errori aspiravano ad una più rigida osservanza, siccome abbiamo a suo luogo esposto, avevano impetrata una bolla da s. Celestino V. colla quale erano stati sottratti dalla ispezione dei loro superiori, e di essi si era formata una Congregazione dal medesimo Pontefice chiamata dei Romiti di Papa Celestino. Richiede il nostro dovere che diamo una più distinta contezza di questi Religiosi. Siamo debitori alla deligenza del P. Flaminio a Latera di avere rischiarata la loro Istoria, e di avere dile-

[1] Rayn. n. 29.

An. 1310. leguate quelle tenebre, che ne oscuravano i principi mediante l'autorità di un codice della Biblioteca Strozziana di Firenze, nel quale si contengono LXXXVII. Lettere del B. Angelo da Cingoli uno dei principali campioni di questi Romiti, e crediamo che non sarà discaro ai Lettori, che ne ripigliamo in questo luogo tutta l'Istoria. Prima che quei Religiosi, che aspiravano ad una più esatta, e rigorosa osservanza della Regola di s. Francesco si presentassero a s. Celestino V. per ottenere da esso il conseguimento dei loro voti, avevano dovuto soffrire una persecuzione la più fiera. Il mentovato Angelo da Cingoli, e Fra Liberato da Macerata erano stati quei, che più avevano sofferto, ed erano stati condannati ad una carcere perpetua come Scismatici, ed Eretici, ed era persino stata minacciata una simile pena a chiunque avesse tacciata d'ingiusta questa sentenza, la quale di fatto fu eseguita contro Tommaso di Castro Marino. I due mentovati Religiosi Frà Angelo, e Frà Liberato dovettero soffrire questa pena fino a tanto che il Generale Raimondo di Goffredo portatosi a visitare la provincia del Piceno, nella quale bollivano con maggior furore le dispute su l'osservanza della povertà, avendo rilevato che tutta la loro colpa consisteva nel voler osservare con tutto il rigore la povertà, gli liberò dalla carcere, e quindi gli spedì in Armenia con Frà Tommaso, e Frà Angelo da Tolentino, e con Frà Marco, acciò vi si impiegassero nella conversione di quei popoli. L'odore delle loro virtù si sparse ben tosto in tutte le provincie di quel regno, ed incontrarono essi talmente la grazia di quel Sovrano, che fu sul punto di rinunciare al trono per abbracciare il sacro loro Istituto. Ma mentre erano essi accetti a tutti gl' Ordini del regno, il livore dei loro antichi contraditori seppe spargere in quelle rimote contrade le più nere calunnie contro di essi; e poichè si proseguiva la persecuzione a dispetto di tutto l'impegno, che il Sovrano

vrano dimoſtrava in loro favore, credettero di dover ritornare in Italia, per implorare di nuovo la protezione del loro Generale Raimondo. Queſti non ſeppe ſuggerir loro altro compenſo che quello di preſentarſi a Celeſtino V. per impetrare da eſſo la facoltà, di ſecondare quello ſpirito di rigore, e di penitenza, dal quale erano animati. Preſentatiſi adunque nella città dell' Aquila a queſto Pontefice, ebbero la conſolazione di vedere accolte le loro ſuppliche, ed impetrarono una bolla, nella quale furono ſottratti dell' Ordine dei Minori, e fu loro preſcritto di chiamarſi in avvenire Romiti di Papa Celeſtino, e di oſſervare ſotto l' abito di Romiti tutto il rigore della regola, e del teſtamento di s. Franceſco. Celeſtino V. raccomandò ancora queſti religioſi alla protezione del Cardinale Napoleone Orſini, e volle che foſſero ſempre loro aperti i Monaſteri del ſuo Ordine dei Celeſtini.

Sembrava che omai la pietà di queſti religioſi foſſe per ſempre aſſicurata dalle altrui contradizioni. Ma queſte continuarono, e dopo la rinuncia di Celeſtino Frà Liberato ſi vide coſtretto a prendere il compenſo di paſſare coi ſuoi compagni nell' Oriente, e fiſsò la ſua dimora in un' Iſola dell' Arcipelago appartenente alla provincia dell' Acaja. Egli potè conoſcere allora, che Iddio voleva mettere a tutte le prove il ſuo ſpirito di pazienza. I ſuoi emoli ſeppero ritrovarlo ancora in quell' angolo della terra, e credettero di poternelo cacciare con perſuadere ai veſcovi, ed ai Signori delle vicine contrade, che sì eſſo che i ſuoi compagni erano infetti di Manicheiſmo, e perciò non ſi cibavano di carni, che negavano il ſacramento dell' altare, e perciò non celebravano, e che negavano ogni autorità al Pontefice Bonifacio VIII. Non fu difficile lo ſcuoprire la calunnia. Ma allora i nemici di queſti romiti anzi che ravvederſi ricorſero al mentovato Pontefice, il quale ſebbene da principio rigettaſſe le loro iſtanze, pure ſi laſciò piegare dal timore, che gli ven-

AN. 1310. venne ingerito di uno scisma, essendosegli fatto credere, che quei Romiti sostenevano non essere esso legittimo Pontefice, ed essere ormai cessata ogni autorità, e giurisdizione nella Chiesa. Fu allora che egli ritrattò la mentovata bolla di Celestino V. che dichiarò i suddetti romiti riuniti all'Ordine d i Minori, e che diede ordine a Pietro Patriarca Latino di Costantinopoli di fargli rientrare sotto l'ubbidienza del ministro generale. Questi romiti non intesero che un confuso romore di queste Bolle emanate contro di essi, e si disposero ad ubbidire qualunque nè fosse il tenore. Ma dei due arcivescovi di Atene, e di Patrasso incaricati della esecuzione degli ordini pontifici quest' ultimo non voleva permetter loro, che ritornassero in Italia, e frattanto i Signori dell'Acaja ossequiosi ai comandi della santa Sede insistevano perchè partissero sollecitamente. Costituiti adunque quei romiti in tali angustie, e temendo le insidie dei loro emoli, s' appigliarono al partito di entrare nei domini del Greco Augusto. Quivi non poterono essere molestati nella persona; ma essendo stati dall' altrui malignità denunciati a Pietro Patriarca Latino di Costantinopoli come rei delle più infande eresie, furono da esso esclusi dalla comunione della Chiesa con una sentenza, che fu non guari dopo rivocata da Frà Jacopo del Monte Vicario dei Minori nell' Oriente. Allora questi romiti determinarono di spedire due dei loro compagni a Bonifacio VIII. per dichiararli la loro umile ubbidienza alla Santa Sede. Ma essendo essi stati arrestati per viaggio, lo stesso Frà Liberato da Macerata prese la risoluzione di venire in Italia, e giunse a Perugia, ove si ritrovava Benedetto XI. Ma ebbe il dolore di vederlo non guari dopo passato alla beata eternità. Mentre adunque dovea aspettare l'elezione del successore passò a Napoli, ove vennero dalla Grecia tutti gli altri suoi compagni. Quivi fu che s' inasprì maggiormente la persecuzione, che omai da tanti anni soffrivano. Si

Si erano essi ritirati nella Puglia; ove da un certo Andrea di Segna era stata data loro una meschina abitazione in un luogo del tutto deserto. Consalvo Balboa decimoquinto generale dell' Ordine fece istanza al Re. Carlo II. di scacciarli dal suo regno come rei di scisma, e di eresia. L' Inquisitore di Napoli Frà Tommaso di Aversa ebbe adunque ordine di far loro il processo, e di punirli qualora si verificassero le accuse. Furono chiamati, e dopo maturo esame lo stesso Inquisitore rilevata la loro innocenza, e la malignità dei loro avversari, dichiarò a Frà Liberato, che se non si fosse esso frapposto in loro favore, non avrebbono potuto sottrarsi alle violenze dei loro nemici, e lo consigliò a portarsi sollecitamente ad Avignone, per impedire quegli ulteriori passi, che potevano farsi a loro danno. Ubbidì Frà Liberato, ma giunto a Viterbo cadde infermo, e cessò di vivere presso questa città nella terra di s. Angelo della vena.

Frattanto il mentovato Inquisitore fece arrestare nel regno di Napoli tutti coloro, che portavano l'abito di qualche religione non approvata, e tra questi furono fermati altresì alcuni dei mentovati romiti di Celestino. Un antico Scrittore riferito dal Wadingo 1, dice, che questi processi si fecero nella città di Trivento, che l' Inquisitore ne fece frustare pubblicamente alcuni, e quindi gli esigliò dal Regno, e che due di questi romiti mentre erano ritenuti nelle carceri, si confessarono rei di eresia, la qual confessione fu quindi da essi rivocata, quando si videro in libertà. Ma il B. Angelo da Cingoli nella lettera, dalla quale abbiamo tratta tutta questa relazione, dice semplicemente, che quei, i quali non erano nativi del Regno furono mandati in esiglio, e che il mentovato Inquisitore provò quindi un sommo dispiacere di avere per altrui istigazione molestati i detti religiosi. Egli soggiugne di essere quindi passato a Perugia, e di avervi ricevuta un' ot-

1 ann. 1307. num. 4.

An. 1310. ottima accoglienza dal Cardinal Napoleone Orsini, che essendo di nuovo sì esso che i suoi compagni stati accusati a Clemente V. questo Pontefice ingiunse al suo Vicario di Roma il Patriarca Isnardo, al Vescovo di Rieti, ed a Pietro Capocci di esaminarne la causa, e che essendo stati chiamati ad intervenire a questo giudizio i principali religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, fu la loro credenza giudicata immune da ogni taccia [1].

[1] Flamin Sup. ad Bul. Franc. pag. 153.

La divina providenza che volea provare questi religiosi per mezzo di una invitta pazienza, si compiacque in questo tempo di dar loro un raggio di speranza, e di consolargli col patrocinio, che ne prese Raimondo di Villanova medico di Carlo II. il quale ottenne che questo Principe poco prima della sua morte impegnasse il santo Padre, ad assumerne la causa, ed a liberargli da quella oppressione, che da sì lungo tempo soffrivano. Il medesimo B. Angelo ci fa sapere di essersi portato ad Avignone poco prima della celebrazione del Sinodo di Vienna, e Clemente V. chiamò allora alla sua presenza Consalvo Bilboa Generale dei Minori, Raimondo Goffredi, che avea già occupata questa carica, Guglielmo di Conillon, Ubertino di Casale, ed alcuni altri fra i quali si distingueva specialmente il B. Angelo. Egli richiese di essere pienamente informato del merito della causa. Ma vedendo poscia che l'esame della medesima non potea combinarsi colle altre molte occupazioni, che richiamavano la sua attenzione, deputò tre Cardinali Berengario di Fredole Vescovo di Tuscolo, Guglielmo Arrufat del titolo di s. Pudenziana, e Tommaso Yorz del titolo di s. Sabina, a prenderne le più esatte informazioni, e ad esaminare gli scritti di Pier Giovanni Olivi. Queste discussioni doveano necessariamente portare in lungo l'affare: per la qual cosa il medesimo santo Padre volendo intanto provedere alla sicurezza di quei Religiosi, che avevano ad esso appellato, pubblicò ai

xiv. del mese di Aprile una bolla, nella quale dichiarò interinamente durante il corso di questa causa esenti dalla giurisdizione del generale, e degli altri Superiori quei, che formavano la Congregazione dei Romiti di Papa Celestino, e che dal B. Angelo da Cingoli sopranominato Clareno, si chiamarono quindi col nome di Clareni, e proibì a chiunque di arrecare loro alcuna sorta di molestia. Ubertino di Casale presentò intanto ai mentovati Cardinali uno scritto, nel quale si contenevano dieci articoli, nei quali pretendeva, che i Minori mancassero contro le loro leggi, e venticinque nei quali secondo esso si opponevano alla dichiarazione di Nicolò III. appartenente alla osservanza della povertà. I Frati della communità, e specialmente il generale Consalvo fecero una apologia ugualmente lunga contro questo scritto. Ma mentre l'impegno dei due partiti rendeva più difficile la decisione, gli Spirituali della Toscana passarono a separarsi totalmente dall' Ordine, e si elessero un generale ed altri superiori, ciò che inteso con sommo rincrescimento dal santo Padre, e dal sacro Collegio, servì a rendere verisimili quelle accuse, che dai Frati della Communità si davano agli spirituali [1].

XXXV. Roberto Re di Napoli governatore della Romagna.

Dopo la morte di quel Carlo II. Re di Napoli, che si era impegnato in favore di questi ultimi, era stato come abbiamo veduto, coronato solennemente dal santo Padre il suo figliuolo Roberto erede dei regni di Napoli, e di Gerusalemme, e delle contee della Provenza, e di Forcalquier, ed era venuto in Italia a prendere possesso dei suoi domini. Poichè era già stata stabilita la venuta in Italia di Arrigo Re dei Romani, il santo Padre quantunque non dubitasse delle rette intenzioni di questo Principe, con tutto ciò vedendo che i domini temporali della santa Sede restavano esposti a quelle novità, e violenze, che si sarebbono potute machinare da esso Arrigo, o dai suoi officiali, credè saviamente di doversi premunire, e fissò

[1] Wading. ad ann. 1310

An. 1310. sò a tale effetto gli occhi sul medesimo Roberto, come persona la più atta a far argine a qualunque impeto si potesse temere. Mentre adunque gli raccomandò per una parte di non omettere alcuno di quei passi, che potevano mantenere stretta l'amicizia fra esso ed Arrigo, ed anzi gl'insinuò di collegarsi col medesimo coi più forti nodi del sangue, gli affidò per l'altra il governo della Romagna, gli procurò l'altro della Toscana, e volle che invigilasse acciò Arrigo non estendesse di troppo l'imperial sua autorità sopra le province della Lombardia. In un tempo in cui l'Italia era miseramente lacerata dalle più orribili fazioni, e quando un principe calato in essa alla testa di un poderoso esercito, addotando alcuno degli opposti partiti, avrebbe potuto fare scorrere per ogni dove a rivi il sangue dei miseri cittadini, non erano che troppo necessarie queste precauzioni. Roberto partito dalla Provenza giunse a Cuneo ai dieci del mese di Giugno e stabilita la sua autorità sì in questa, che nelle altre città di Cherasco, di Alba, di Asti, e di Alessandria, passò nella Toscana, e si maneggiò per ristabilire la pace nelle due città di Firenze, e di Lucca fra i Guelfi, ed i Gibellini [1]. Il santo Padre con una lettera dei 19. del mese di Agosto lo istituì adunque governatore della Romagna, e della Contea di Bertinoro, colla condizione che dovesse dimettersi da questa carica sei mesi dopo la creazione del suo successore, qualora non vi fosse dal medesimo confermato, e Roberto dimorando in Firenze ai sette del mese di Ottobre prestò in mano del Cardinale Arnaldo di Pelagrue un giuramento, nel quale accettata questa carica, si obbligò alla mentovata condizione, ed a sostenerla secondo le leggi della giustizia [a]. Nello stesso mese di Ottobre egli destinò suo Vicario nella Romagna Nicolò Caracciolo, il quale seppe fino dal primo suo arrivo conciliarsi la stima di quei popoli, e quantunque favorisse i Guelfi, richiamò quei Gibellini, che erano esuli dalla loro patria. Frat-

1 *Murat. Ann.*

a *Rayn. n. 18.*

Frattanto era arrivato in Italia il Re Arrigo, ed avevano già le provincie della Lombardia cominciato a provare i funesti effetti della sua venuta. Prima di partire dalla Germania egli aveva accolti gli ambasciatori delle città Lombarde, e si era dichiarato loro di non avere altro impegno che di stabilire in esse lo spirito della pace, e di unire insieme i Guelfi, ed i Gibellini. Ma gli effetti dimostrarono che non volevasi da esso che la depressione dei primi, e l'inalzamento degli altri. Egli avea già significata al santo Padre la sua prossima partenza dalla Germania, ed in seguito a richiesta del medesimo avea prestato un nuovo giuramento in mano dell'arcivescovo di Treveri, e di Giovanni di Molans scolastico della Chiesa di Tul, ed in esso si era obbligato a mantenersi costante nella professione della Cattolica Fede, a procurare l'estirpazione delle eresie, a non collegarsi con alcun principe separato dalla comunione della Chiesa, a difendere il sommo Pontefice, ed a sostenerne i privilegi, i diritti, ed i domini temporali, e finalmente a proteggere l'ecclesiastica libertà, e le Chiese particolari dei suoi domini [1]. Egli prestò questo giuramento nella città di Losanna agli undici del mese di Ottobre, e ne spedì una copia autentica al santo Padre, al quale aveva in questo frattempo indirizzati col carattere di ambasciatori i conti Amadeo di Savoja, e Guido di Fiandra, ed Odone di Grandson, per dichiarargli di avere esso determinato di sollecitare la sua venuta in Italia per ristabilire la pace, ed il buon ordine nelle città della Lombardia, e della Toscana, e per rimettere le chiese di queste provincie in possesso dei loro antichi diritti. Questi ambasciatori avevano ordine di pregare altresì il santo Padre di interporre i suoi offici, e comandi appresso le medesime città, onde egli Arrigo vi fosse accolto con quelle disposizioni, che richiedevansi dal suo carattere, e dal fine propostosi nel suo viaggio. Di fatto Clemente V. nel primo

An. 1310.
XXXVI.
Arrivo di Arrigo di Germania in Italia.

1 *Ibi. num.* 3.

An. 1310. mo giorno di Settembre spedì una enciclica a tutte le città della Lombardia, e della Toscana, che dipendevano dall' Impero, e comandò loro di prestarsi ossequiose a quei provedimenti, che si fossero presi in loro vantaggio dal Re Arrigo [1]. Egli passò ancora più oltre, e per facilitare maggiormente a questo Principe la riconciliazione dei popoli dell' Italia, ingiunse al Cardinale Arnaldo Pelagrue di portarsi, quando ne fosse richiesto, ad incontrarlo ai confini dell' Italia, e di maneggiarsi quindi con tutto il suo zelo, acciò gli fosse prestato dai popoli della Lombardia il dovuto rispetto, ed ubbidienza. Le medesime insinuazioni furono da esso fatte al patriarca di Aquileja, ed ai Metropolitani di Genova, di Firenze, di Pisa, e di Milano; ed avendo frattanto inteso, che il mentovato Cardinale impegnato a ristabilire il buon ordine nella città di Ferrara, non poteva prestare i suoi offici ad Arrigo, incaricò a tale effetto della Apostolica Legazione nelle province della Liguria, della Insubria, della Toscana, dello stato ecclesiastico, della Marca di Treviso, della Dalmazia, della Sardegna, e della Corsica il Cardinale Tommaso del titolo di S. Sabina, con ordine di accompagnare nel suo viaggio per l' Italia il medesimo Re Arrigo, di suggerirgli quei consigli, che sarebbono più opportuni al pubblico vantaggio delle città d' Italia, e di far eseguire quel tanto, che si sarebbe quindi creduto necessario di prescrivere. Questo Cardinale si ritrovava allora in Avignone nel seguito del Santo Padre, e si mise incontanente in viaggio per questa sua Legazione. Ma giunto a Granoble cadde infermo, e cessò di vivere al principio del mese di Decembre. Esistono tuttavia alcuni suoi Trattati teologici che dimostrano ugualmente la sua scienza, la sua pietà, e la sua applicazione allo studio in mezzo a quegli stessi gravissimi affari, nei quali era stato impiegato dal Re Eduardo, e quindi dal Santo Padre. Gli fu allora sostituito in questa Legazione il Cardinale Matteo

[1] Ibi. n. 9. & 15.

teo Fieſchi diacono di s. Maria nova, il quale ſi portò di fatto ad incontrare il Re Arrigo al ſuo arrivo in Italia e quindi lo accompagnò per mantenerlo coſtante in quei ſentimenti di pace, dei quali ſi ſupponeva animato.

An. 1310.

XXXVII. Riſtabiliſce i Gibellini in Lombardia.

Queſto principe partì di Loſanna negli ultimi giorni del meſe di Settembre, e giunto a Turino al principio di Ottobre, cominciò ad eſercitare la ſua giuriſdizione nella Lombardia, coll'affidare il governo di queſta città ad un ſuo Vicario Imperiale. Prima di partire da Loſanna egli aveva ſpediti i ſuoi ambaſciatori nelle città della Italia, per notificar loro la ſua proſſima venuta, e queſte città avevano reciprocamente inviati al medeſimo i loro ambaſciatori per complimentarlo. I ſoli Fiorentini dopo di aver fatti i neceſſari preparativi per queſta ambaſciata, aveano mutato conſiglio, e temendo che ſi voleſſe da eſſo riſtabilire la fazione Gibellina, aveano rivolti i loro penſieri a metterſi in iſtato di difeſa. I Piſani per lo contrario avevano accompagnate le loro ambaſciate con un preſente di ſeſſanta mila fiorini, e colla promeſsa di ſborſargli una ugual ſomma quando foſſe giunto nelle loro città. I Milaneſi, o ſia Guido della Torre avea ſpedito a Loſanna i ſuoi ambaſciatori, ma Guelfo come era, avendo ugualmente che i Fiorentini motivo di temere della ſua ſorte, avea chiamati a conſiglio Filippo di Languſco ſignore di Pavia, Antonio di Fiſiraga ſignor di Lodi, Guglielmo Cavalcabò, e Simone degli Avvocati principali cittadini il primo di Cremona, il ſecondo di Pavia, per concertare con eſſi della maniera, onde tenere queſto principe lontano dalla Italia: ma non avea potuto che provare il diſpiacere di vederſi giunto ad un paſſo inevitabile. Egli fu di fatto il primo a provarne lo sdegno. Arrigo da Torino paſsò ad Aſti, e fermatoſi in queſta città per lo ſpazio di due meſi affine di ſtabilire in eſſa la ſua autorità contro Roberto di Napoli paſsò a Milano. Matteo Viſconti eſule da queſta cit-

An. 1310.

città fu quegli, che lo persuase a portarvisi direttamente. Nel passare per le città di Casale, di Vercelli, e di Novara volle che vi fossero richiamati gli esuli Gibellini, e ristabilì la pace fra quelle discordi famiglie. Egli non era accompagnato da un gran numero di truppe, non avendo seco che mille arcieri, e mille uomini d'arme: ma i Lombardi sorpresi dalla sua venuta non avevano pensato ad arruolar gente, che quando esso si era già rinforzato col soccorso dei Gibellini. Condusse seco in Milano gli esuli Gastone della Torre arcivescovo della medesima città, Matteo Visconti, e gli altri Gibellini, che n'erano stati cacciati, e fattovi il suo ingresso ai 23. del mese di Decembre, ne levò il comando a Guido della Torre, e cominciò a fare i necessari preparativi per ricevere la corona di ferro [1].

1 Murat. Ann.

XXXVIII. Ed opprime i Guelfi.

Le città della Lombardia ad eccezione di quelle del Piemonte, che prestata avevano ubbidienza a Roberto di Napoli, spedirono in questa occasione i loro ambasciatori a Milano, per rendere più splendida la funzione. Ma i Fiorentini, i Lucchesi, ed i Sanesi, che si regolavano a parte Guelfa, neppure in questa occasione spedirono i loro rappresentanti a Milano, ed i Bolognesi passarono ancora più oltre, e fulminarono la pena di morte contro qualunque cittadino avesse anche soltanto proferito il nome di Arrigo. Con tutto ciò si fece la funzione con grande magnificenza, e fu sì esso che la sua consorte la Regina Margherita ai sei del mese di Gennajo coronato da Gastone arcivescovo di Milano nella basilica di S. Ambrogio dopo di avere con suo diploma dichiarato, che ciò non dovea pregiudicare ai diritti di Monza, ove i Re d'Italia solevano ricevere questa corona di ferro. I suoi pensieri furono quindi rivolti a rendere universali in tutte le parti della Lombardia quei sentimenti di pace, che già si lusingava di avere indotti in varie parti della medesima. Egli si protestava altamente di non essere ad-

addetto ad alcun partito, e di cercare unicamente la pace universale di tutti i popoli. Ma le esorbitanti esazioni, che richiedeva per supplire alla mancanza nella quale si ritrovava di danaro, e che nella città di Milano ascesero a ben cento mila fiorini, ed il ristabilimento dei Gibellini colle cariche, che si davano loro di Vicari Imperiali, cominciò ad accrescere quei timori, che i Guelfi si erano già formati fino da principio, e gli determinò finalmente a prendere ancora le armi allora quando ai dodici del mese di Febbrajo le truppe Tedesche di Arrigo fecero man bassa in Milano sopra i Torriani, diedero il sacco non solamente alle loro case, ma a quelle ancora dei vicini, ed obbligarono essi Torriani a prendere la fuga, ed a sottoporsi ad un esilio, dal quale non più ritornarono in Milano. A questa nuova le città di Lodi, di Cremona, e di Brescia alzarono la bandiera contro Arrigo, il quale si dispose a richiamarle alla ubbidienza. Lodi per mezzo della Regina Margherita, e di Amadeo di Savoja ottenne perdono. Ma Cremona fu sottoposta ad una multa di cento mila fiorini, le fu dato il sacco, e le furono smantellate le mura, ed abbassate le torri. Arrigo passò quindi all' assedio di Brescia, che fu uno dei più ostinati. Quel popolo si difese con un valore incredibile, e mentre Arrigo non poteva nè ritirarsi con decoro, nè superare le mura della città, entrò la peste nel suo campo, che cominciò a farne strage. I Cardinali vescovi di Ostia, e Velletri, e di Albano, ed il Cardinale Luca Fieschi allora interposero i loro offici per venire ad un accomodamento, nel quale fu per verità messa in sicuro la vita, e le sostanze dei Bresciani, ma fu imposta loro una multa di settanta mila fiorini, furono appianate le mura, e le fossa della città, ed i pricipali Guelfi furono condannati all' esiglio. Arrigo fece il suo ingresso in questa città ai 24. del mese di Settembre, e quindi prima di passare in Genova costitì suo Vica-

 rio

AN. 1311. rio in Milano Matteo Visconti, ed in Pavia, Vercelli, Novara, e nel Piemonte Filippo di Savoja, il quale portava il titolo di conte della Morea; in Mantova Passerino, e Butirone Bonacossi, in Treviso Riccardo da Camino, in Verona Can grande della scala, ed in Padova Gherardo da Enzola. Egli si trattenne poscia in Genova circa due mesi, nel qual tempo ottenuta la signoria della città, vi ristabilì Obizzino Spinola, e gli altri esuli Gibellini. In questo universal fermento dei popoli della Lombardia i Veneziani, i quali avevano prevenuto l' arrivo di Arrigo in Italia, e gli avevano spediti ambasciatori con ordine di complimentarlo, ma con divieto espresso di baciargli i piedi, e di dichiararsi sudditi, ricevettero Pietro vescovo di Ginevra suo ambasciatore, e sebbene gli donassero una sì gran somma d' oro, che bastò a farne una corona, e ad indorare l' imperial sede d' argento, si astennero con tutto ciò da ogni atto, che indicar potesse servitù, ed ubbidienza. Questa potente Repubblica non avea conosciuto il torbido, ed inquieto spirito delle mentovate fazioni che nell' anno scorso, nel quale Boiamonte Tiepolo fattosi capo della fazione Guelfa, ed unito ai Quirini, ed ai Badoeri aveva eccitata una fiera sedizione contro il Doge. Ma dopo lo spargimento di molto sangue era stato obbligato a sottrarsi colla fuga alle meritate pene, ed i suoi colleghi erano stati condannati all' esiglio [1].

1 *Murat. Ann.*

XXXIX. Ceremoniale della Coronazione dell' Imperadore.

L' oppressione dei Guelfi, ed il ristabilimento dei Gibellini avevano, come abbiamo veduto, impegnato il Re Arrigo in tali, e sì difficili imprese, che si era veduto impossibilitato per quest' anno l' acquisto della corona Imperiale. Poichè a motivo dell' intimato Sinodo di Vienna non poteva il santo Padre abbandonare la Francia, egli lo avea pregato a deputare alcuni Cardinali, che facessero questa funzione in suo nome nella solennità della Pentecoste, o nel giorno della Assunzione della Vergine, e Clemente V. con una bolla

bolla dei xix. del mese di Giugno avea destinato a questo sacro ministero Arnaldo di Figueres Vescovo di Sabina, Leonardo Vescovo di Albano, Nicolò Vescovo di Ostia, e Velletri, Francesco Orsini Diacono di s. Lucia in selce, e Luca Fieschi Diacono di s. Maria nova, ed avea comandato ai medesimi o a quei soli fra essi, che avessero potuto intervenirvi di regolarsi in questa funzione secondo che prescrivevano i rituali conservati negli archivi della Chiesa Romana. Egli medesimo inserì tutto il ceremoniale in questa sua bolla, a tenore del quale il nuovo Imperadore entrando in Roma per porta Collina doveva essere incontrato dal clero della città, e condotto alla basilica di s. Pietro preceduto dai suoi ciamberlani, che spargevano danaro al popolo, e dal prefetto di Roma colla spada sguainata. Giunto poscia alla piazza di s. Pietro doveva essere addestrato dai Senatori, e saliti i gradini della Basilica si presentava al Pontefice, che ivi assiso nel suo faldistorio col sacro Collegio lo ammetteva al bacio del piede, riceveva da esso un donativo, e quindi lo abbracciava. Ciò fatto passavano alla prossima chiesa di s. Maria in torre, ove l'Imperadore rinovava i giuramenti già prestati alla santa Sede, il Pontefice si portava quindi nella basilica di s. Pietro, mentre l'Imperadore era dai Canonici della medesima ammesso al loro ceto, e rivestito degli abiti imperiali era accompagnato fino alla porta argentea della basilica dai medesimi canonici, e condotto dal conte del palazzo Lateranense, e dal primicerio dei giudici Romani. Alla suddetta porta il Cardinale Vescovo di Albano recitava una orazione sopra di esso, ed un'altra orazione era poscia recitata dentro la basilica dall'altro Cardinale Vescovo di Porto. Giunto avanti la confessione di s. Pietro si prostrava a terra, e si recitavano le Litanie dei Santi, e condotto avanti l'altare di s. Maurizio veniva dal Vescovo d'Ostia, e Velletri unto nel braccio destro col sacro olio

An. 1311. dei catecumeni. Ciò fatto era esso presentato al Pontefice, che lo ammetteva al bacio come uno dei diaconi, si cominciava la Messa, e cantato il graduale dopo l'epistola, l'Imperadore era di nuovo presentato al Pontefice, il quale gl'imponeva la mitra clericale, e sopra di essa l'Imperial diadema, e gli consegnava lo scettro, il pomo d'oro, e la spada. Ritornando alla sua sede si cantavano dal clero le solite acclamazioni, e cantato il Vangelo, deponeva la corona ed il manto, presentava la sua obblazione al Pontefice, ed esercitava l'officio di suddiacono presentandogli il calice, e le ampolle. Finalmente ricevuta dalle mani del Pontefice la sacra eucaristia, e quindi la benedizione, doveva addestrare per alcuni passi il medesimo Pontefice, e poscia salito esso pure a cavallo si separavano. presso la Chiesa di s. Maria Traspontina dopo di essersi scambivolmente baciati. Clemente V. soggiunse a questo ceremoniale il rito, che si doveva osservare nel coronare l'Imperatrice, e ciò che dovea farsi in questa occasione, nella quale mancava la sua presenza[1]. Nel medesimo giorno il santo Padre spedì un'altra bolla, nella quale rivestì del carattere di Legato Apostolico il Cardinale Arnaldo Vescovo di Sabina, nelle province della Lombardia, e della Toscana, nella marca di Treviso, e nelle province d'Aquileja, e di Grado, di Genova, di Pisa, di Zara, e nelle Isole della Corsica, e della Sardegna, e gli diede le opportune facoltà per conferire in suo nome la corona Imperiale al medesimo Arrigo[2].

1 *Rayn. n.* 7.

2 *Ibi. num.* 21.

XL. Atti nella causa di Bonifacio.

Questa funzione per le esposte guerre della Lombardia non si potè eseguire che nell'anno seguente, nel quale il santo Padre era tuttavia occupato nei gravissimi affari, che interessavano la Chiesa universale. La gravezza di questi affari lo aveva già obbligato nel mese di Aprile dell'anno scorso a spedire una enciclica, per notificare ai Vescovi, che l'intimato Sinodo ecumenico di Vienna non si sarebbe altrimenti celebrato nell'

Otto-

Ottobre del medesimo anno [1], ma bensì nell'Ottobre di quest' anno 1311. Avendo dovuto prestarsi alle reiterate istanze, che gli erano presentate per terminare la causa di Bonifacio VIII. si era veduto costretto ad impiegare una buona parte dell' anno scorso nell' ascoltare quei testimoni, che si volevano produrre contro il medesimo, e nell' assistere ai loro contraditori. Gli accusatori, che erano Guglielmo di Nogaret, Guglielmo di Plessis, e Pietro di Galliard, e Pietro di Blanesque, si erano trasferiti ad Avignone col chierico Alano di Cambale, e tutti essi si dichiararono inviati del Re Filippo, per proseguire questa causa. Clemente V. avea destinati due Cardinali, per assistere a questi atti, e quattro notai per formare i processi, e dodici avvocati, per difendere la memoria di Bonifacio il primo de' quali, e quegli che portò sempre la parola era Jacopo di Modena. Il primo costituto si era fatto ai tredici del mese di Marzo, e si era convenuto, che ambedue le parti nei prossimi Venerdì produrrebbono in iscritto le loro pretensioni. In questi due giorni non altro si fece adunque che proporre il merito della causa, e rammentare quegli atti, che si erano già fatti, e soltanto gli accusatori chiesero la permissione di dare eccezione ad otto Cardinali, che erano loro sospetti di troppo attaccamento alla memoria di Bonifacio [2]. I nomi di questi Cardinali furono prodotti ai 27. dello stesso mese di Marzo, ed erano Leonardo di Albano, Pietro di Sabina, e Giovanni di Porto, Guglielmo del titolo di s. Martino, ed i quattro Diaconi Jacopo, e Francesco Gaetani, Rezzardo di Siena, e Luca Fieschi [3]. Fino ai tredici del mese di Maggio non si fecero che proteste, ed atti, nei quali ognuna delle due parti quasi temendo di sorpresa, cercava unicamente di mettersi al coperto da qualunque atto, che le avesse potuto recare pregiudizio: ma nel detto giorno il santo Padre in pieno concistoro ammesse le parti, fece loro manifestamente conoscere il

An. 1311.

1 Id. an. 1310. num. 41.

2 Differ. pag. 367 & seqq.

3 Ibi p. 388.

AN. 1311.

il rispetto, onde era penetrato per la memoria di Bonifacio, e non volendo perciò che alcuno si persuadesse, che coll'avere introdotto alla sua udienza Guglielmo di Nogaret, e coll'averlo ammesso nel foro a far le parti di accusatore, fosse venuto a dichiararlo assoluto, protestò di voler lasciare le sentenze proferite contro di esso nel loro pieno vigore, ed essendo quindi stato richiesto dal medesimo Nogaret di assolverlo a cautela, gli significò essere questa sua istanza di tal peso, che richiedeva molta ponderazione. Furono in seguito destinati Isarno Arcivescovo Tebe, e Vicario del santo Padre in Roma, Jacopo vescovo di Avignone, che fu quindi Pontefice sotto il nome di Giovanni XXII. Altegrudo Vescovo di Vienna, Bertrando abate di Montauban, Vitale dell'Ordine dei Minori, e Grimiero di Bergamo avvocato nella corte di Roma, per esaminare nella Lombardia, nella Toscana, e nella Campagna quei testimoni, che avessero voluto deporre contro Bonifacio, e con una bolla del 28. del mese di Giugno furono essi dichiarati commissari di questa causa nelle provincie della Italia [1]. Riguardo a quei testimoni, che si ritrovavano in Avignone, il medesimo santo Padre destinò i tre Cardinali Pietro di Palestrina, Berengario del Tuscolo, e Nicola prete del titolo di s. Eusebio ad ascoltare le loro deposizioni. Di fatto ai XVII. del mese di Agosto un certo prete Nicola canonico della cattedrale di s. Angelo dei Lombardi nella Puglia chiese di essere inteso, e depose di avere ascoltato Bonifacio VIII. burlarsi pubblicamente di tutte le religioni, dichiarare che non vi era da sperare alcuna cosa dopo questa vita mortale, e che il Mondo nè aveva avuto principio, nè era per aver fine. Nei seguenti giorni, e mesi furono prese le deposizioni di circa quaranta testimoni, ognuno dei quali riferiva proposizioni similmente eretiche, cui pretendeva essere state proferite da Bonifacio [2].

1 Rayn. 1310. num. 37.

2 Diss. p. 543.

Il

An. 1311.

XL.
Fine della medesima.

Il santo Padre non diede udienza alle parti, che ai tredici del mese di Novembre, ed è ben sorprendente che Guglielmo di Nogaret dopo di avere prodotti tanti testimoni, che colle più nere calunnie oscuravano il nome di un Pontefice, avesse il coraggio in questa udienza di lagnarsi, che i difensori di Bonifacio avessero prodotte alcune cose contro l'onore del Re Filippo. Con tutto ciò il santo Padre dichiarossi di condannare altamente questa loro condotta, e di essere pronto ad ascoltare quanto si volesse produrre in difesa del medesimo Sovrano [1]. Nel rimanente dell'anno scorso non si fece su questa causa alcun altro atto interessante. Fa d'uopo credere, che il medesimo Re Filippo restasse finalmente persuaso, che gli sforzi che si sarebbono seguitati a fare contro Bonifacio, anzi che pregiudicare alla memoria del medesimo, avrebbono finalmente prodotto un effetto del tutto contrario. E' certo per lo meno che nel mese di Febbrajo di quest'anno si determinò a cessare di promuovere più oltre questa causa, ed a rimetterla pienamente all'arbitrio del santo Padre, e del sacro collegio, acciò fosse decisa in quella maniera, che si fosse da essi giudicata la più opportuna. Nella Lettera che egli scrisse al santo Padre, per notificargli questa sua risoluzione. Guardimi Iddio, gli disse, di richiamare in dubbio ciò, che sarà deciso da vostra santità in una questione di Fede, specialmente quando vi si aggiunga l'approvazione del futuro sinodo. Egli lo assicurò ancora nel medesimo tempo, che sì gli accusatori di Bonifacio, che tutti generalmente i suoi sudditi si sarebbono fatta una legge di uniformarsi pienamente alla sua decisione [2]. In conseguenza di questa lettera Clemente V. ai diciasette del mese di Aprile spedì una bolla, nella quale esposto brevemente il merito di questa causa, e commendata la giustizia, e la religione, e la pietà di Bonifacio VIII. dichiarò di non avere il Re Filippo avuta alcuna parte nell'arresto di esso

1 Ibi pag. 503.

2 Ibi pag. 296.

An. 1311. esso Bonifacio, e nei disordini, che n'erano quindi derivati, ed avere esso Filippo trattata finora la causa di Bonifacio mosso da una retta intenzione di mettere in chiaro la verità dei fatti, che gli erano stati esposti, e rivocò, ed annullò tutte le sentenze, ed i decreti che erano stati pubblicati sì da Bonifacio, che dal suo successore Benedetto pregiudicevoli all' onore, ed ai diritti del Re, e del Regno di Francia dopo la solennità di tutti i Santi dell' anno 1300. e commandò, che fossero cassati dai registri della Chiesa Romana, volendo che restasse in vigore soltanto la sentenza di scomunica, che era stata fulminata contro Guglielmo di Nogaret, contro Sciarra Colonna, e contro quegli altri, che avevano avuta maggior parte nell' arresto di Bonifacio [1]. Nello stesso giorno il santo Padre mosso dalle replicate istanze del mentovato Guglielmo di Nogaret, gli conferì l' assoluzione dalle medesime censure, obbligandolo per altro a trasferirsi nella terra santa al primo passaggio generale, che si fosse fatto della Crociata, ed a disposizione della santa Sede, e frattanto ad intraprendere vari peregrinaggi ad alcune chiese di maggior concorso [2]. Giovanni Villani ci fa sapere, che la causa di Bonifacio fu ciò non ostante proposta nell' ecumenico Sinodo di Vienna, e che avendone tre Cardinali assunta con gran forza la difesa, ed essendosi due cavalieri Catalani presentati per cimentarsi ad un particolare conflitto coi nemici del medesimo Pontefice, il re Filippo ne restò confuso, sebbene fu dallo stesso sinodo comandato, che in avvenire nessuno potesse rimproverare o ad esso, o ai suoi successori i fatti accaduti nel lungo giro di questa causa [3].

1 Rayn. n. 26.

2 Ibi num. 50.

3 Lib. 9. Istor. cap 22.

XLI. Sinodi nella causa dei Templari.

Nella stessa esposta lettera del re Filippo questo Principe avea dichiarato al santo Padre di rimettere pienamente al suo arbitrio la causa altresì dei Templari, la quale faceva ugualmente gran rumore nelle province cristiane. I vescovi, e gl' Inquisitori erano per ogni dove occupati a formare i processi a questi ca-

cavalieri, e tutti i fedeli ſtavano in attenzione del loro deſtino. I pontifici commiſſari uniti per tale effetto a Parigi avevano frattanto inteſe le depoſizioni di duecento trentuno teſtimoni, che non erano ſtati peranche inteſi, ed ai cinque del meſe di Giugno ſpedirono in Avignone al ſanto Padre il riſtretto di queſti proceſſi, acciò ne poteſſe decidere [1]. I due arciveſcovi di Cantuaria, e di York erano ſimilmente occupati ad eſaminare i Templari delle loro province, ed ognuno di eſſi celebrò a tale effetto più ſinodi per terminare in eſſi le cauſe loro perſonali. L'Arciveſcovo di Cantuaria, e Primate dell' Inghilterra Roberto di Winckelſee dopo di avere deſtinati alcuni Veſcovi ad eſaminare i cavalieri del Tempio domiciliati nella ſua provincia, nei meſi di Giugno, e di Luglio di queſt' anno celebrò un ſinodo nella città di Londra. Dai monumenti, che ci reſtano di queſta ſacra adunanza ſi rileva, che di quei cavalieri altri confeſſate avevano quelle colpe, delle quali erano ſtati accuſati nel regno di Francia, ed altri se n' erano proteſtati innocenti, e che eſſendoſi i primi dichiarati pentiti dei paſſati errori, e non avendo potuto i ſecondi rimuovere da ſe ſteſſi quel veemente ſoſpetto, che dato avevano delle loro perſone, erano ſtati tutti aſſoluti, e con ſalutari penitenze riconciliati alla Chieſa [2]. Guglielmo Arciveſcovo di Yorck tenne ſimilmente nel detto tempo il ſinodo dei Veſcovi della ſua provincia, ed in eſſo fu colla maggior ponderazione diſcuſſa la cauſa dei medeſimi cavalieri. Da quel compendio, che ſi è conſervato degli atti di queſta ſacra adunanza, ſembra poterſi rilevare, che niuno dei ſuddetti Templari ſi dichiaraſſe reo dei ſuppoſti errori. E certo che fu deciſo, che non potendo eſſi purgarſi dall' infamia, che avevano contratta, dovevano chiedere di eſſere aſſoluti, e riconciliati alla Chieſa, che di fatto eſſi chieſero, ed ottennero queſta grazia, che quindi dalle carceri laiche, nelle quali erano ſtati rinchiuſi du-

[1] DuPuip.176

[2] Mart. Suppl Tom.3.p 346

An. 1311. rante il processo, furono consegnati alla Chiesa, che furono assegnati loro alcuni monasteri, nei quali dovevano passare il rimanente della vita, e che finalmente riserbata al santo Padre la causa di tutto l'Ordine, furono dal sinodo rimesse all'arbitrio del mentovato Arcivescovo quelle penitenze, che si dovevano imporre ai cavalieri di quella provincia [1].

Nell'Italia ancora furono per la medesima causa dei Templari celebrati vari sinodi, e si è conservata una parte degli atti di quei due, che furono tenuti dagli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano. Rainaldo Arcivescovo della prima di queste due Metropoli con otto Vescovi della sua provincia, e tre Inquisitori due dei quali dell'Ordine dei Predicatori, e l'altro di quello dei Minori nel mese di Giugno fece l'apertura del suo sinodo. Furono in esso introdotti sette Templari, e lette alla loro presenza quelle accuse, su le quali dovevano essere interrogati, e le deposizioni di alcuni testimoni, che si erano frattanto ottenute, furono richiesti di confessare la verità, ed ognuno di essi costantemente negò essere veri quei delitti, dei quali venivano accusati. Il sinodo fu allora di opinione, che essi dovessero canonicamente purgarsi dalle accuse apposte loro mediante i soliti giuramenti, e che quei Templari, che sotto i supplici si erano confessati rei, dovessero essere giudicati innocenti [2]. L'Arcivescovo Rainaldo prevalendosi della occasione di questo sinodo, nel quale si ritrovavano uniti i suoi suffraganei o in persona, o per mezzo dei loro deputati, pubblicò trentadue canoni, nei quali fu proibito di esporre quelle reliquie, delle quali si ignorasse a quali santi appartenessero, fu proibito ai Sacerdoti di celebrare nel medesimo giorno più di una Messa, eccettuati i casi stabiliti dal gius, fu determinato che i predicatori dovessero avere per lo meno trenta anni di età di qualunque Ordine Regolare essi fossero, e che non si ammettessero i questuanti a questo sacro ministero, e negli

1 Ibi. p. 388.

2 Rubeus Hist. Roman. Lib. 6.

gli altri canoni fu proveduto specialmente alla onestà degli ecclesiastici, ed alla indennità dei loro beni, che in seguito delle comuni violenze di questi tempi venivano dai laici occupati [1].

An. 1311.

[1] Coll. Conc. Tom. XV. p. 47.

XLII. Sinodo di Bergamo.

Gastone della Torre Arcivescovo di Milano, il quale in seguito della venuta in Italia del Re Arrigo, e della espulsione dei Guelfi, aveva dopo un lungo esilio ricuperata la sua sede, nel mese di Luglio di questo medesimo anno celebrò nella città di Bergamo un Sinodo dei Vescovi della sua provincia. In esso pure si sarà verisimilmente trattata la causa di quei Templari, che erano domiciliati nel recinto della medesima provincia, ma delle sue gesta non si sono conservati che quei trentaquattro canoni, che furono da esso pubblicati, e che dimostrano i gravi abusi, che per le civili discordie della Lombardia si erano introdotti nella disciplina, e fra le persone ecclesiastiche. E' diretto il primo canone a conservare nella provincia di Milano la purità della fede cattolica, e perciò in esso si vuole, che ogni Vescovo istituisca alcune determinate persone, le quali visitino tutte le parocchie della sua diocesi, e s'informino esattamente se ritrovisi in esse alcuna persona sospetta di eresia, ed in caso si vuole, che venga questi arrestato, e che in somma si presti tutto il braccio, e l'assistenza all'officio della Inquisizione. Negli otto canoni seguenti si provede alla onestà dei chierici, e si rinovano varie leggi appartenenti alla collazione degli ecclesiastici benefici. Sono diretti gli altri canoni a mantenere nel loro vigore quei decreti, nei quali le persone ecclesiastiche, ed i loro beni, e la loro giurisdizione venivano assicurate dalle violenze dei laici, ed a rinovare la forza di quelle pene, che erano state fulminate contro i violatori di questi medesimi decreti. L'Arcivescovo Gastone memore delle violenze, che esso medesimo avea dovute soffrire, e delle calamità del suo lungo esilio dalla propria residenza, pubblicò in que-

An. 1311.

sto medesimo sinodo due canoni, nei quali fulminò le più severe pene contro coloro, che in avvenire avessero trattato d'ugual maniera alcun Vescovo, e rammentò agli altri Vescovi, e Sacerdoti della provincia l'obbligo, che correva loro di impegnarsi in simil caso, per sostenere le ragioni, ed i diritti di chi ricevesse un simil trattamento[1].

[1] Ibi. pag. 73.

XLIII. Consulti da proporsi nel Sinodo di Vienna.

Il mentovato Raimondo arcivescovo di Ravenna nell'esposto Sinodo avea coi vescovi della sua provincia consultate quelle materie, e quegli argumenti, che dovea proporre nell'intimato Sinodo di Vienna, acciò si prendessero sopra di essi quei provedimenti, che sarebbono giudicati più opportuni al vantaggio della Chiesa. Clemente V. imitando l'esempio di Gregorio X. nell'intimare ai Prelati d'intervenire a questa sacra adunanza, avea comandato loro di rilevare quegli abusi, che dominando nelle respettive province abbisognavano di riforma, e di correzione, e di presentarsi a Vienna colle memorie a ciò necessarie. Egli aveva a tale effetto richiesto altresì il sentimento di quei più illustri personaggi, che si erano acquistato maggior nome nella scienza del diritto canonico. Dei vari consulti, che furono scritti per questo motivo, nel supplemento alla Raccolta dei Concili ecumenici è stata pubblicata dal Mansi una parte di quel Trattato, che da Guidone di Baisio arcidiacono di Bologna, il quale era entrato nella corte di Roma nel precedente Pontificato, e sosteneva presentemente in Avignone la carica di Auditore delle Lettere contradette di Clemente V. e di suo Cappellano, fu scritto sopra le due celebri cause dei Templari, e di Bonifacio VIII. che si dovevano trattare nel medesimo Sinodo ecumenico. Riguarda questa parte la persona di Bonifacio VIII. ed il celebre Scrittore prova in essa non essere giammai stato il medesimo Pontefice infetto di alcun errore, ed avere avuta origine dalla animosità dei suoi avversarj quelle calunnie, che si erano sparse contro il suo no-

nome, e contro la sua fama[1]. Il Rainaldi nei suoi Annali Ecclesiastici ha tratta da un Codice della Vaticana, e pubblicata una parte di quel consulto, che da un vescovo della Francia fu presentato al medesimo Sinodo riguardo alla maniera, colla quale si dovevano ultimare le tre principali cause, che per ordine del santo Padre dovevano trattarsi nel medesimo Concilio. Riguardavano queste la soppressione del Templari, la sacra spedizione della Palestina, e la riforma dei costumi. Quanto ai due primi articoli l'Autore brevemente dichiara, essere esso di opinione, che l'Ordine dei Templari si debba immediatamente sopprimere dal santo Padre a cagione della infamia dal medesimo contratta, e per quelle violenze, colle quali i suoi individui avevano renduto odioso agl' Infedeli il nome Cristiano, e che poco frutto si potea sperare dai provedimenti presi pel soccorso della Terra santa a cagione delle discordie, che regnavano tra i principi Cristiani, e che impegnavano scambievolmente le loro forze. La riforma dei costumi occupò maggiormente la penna di questo prelato. Egli si dimostrò da principio penetrato dal più profondo rispetto verso la santa Sede, e disposto quando lo richiedesse il bisogno, a tutto spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo, e conseguentemente determinato ancora a ritrattare qualungue errore gli uscisse inavvedutamente dalla penna. Entrando quindi in materia comincia dal proporre l'abuso introdotto, che nei giorni di festa si tenessero pubblici mercati, giudici, ed assemblee di stato, e che il popolo venisse quindi distratto dal culto divino, onde quei giorni, che dovevano essere consacrati alle opere di pietà, venissero destinati agli affari temporali se non anche ai giuochi, alle crapule, e ad ogni sorta di dissolutezza. Passa quindi all' altro disordine cagionato dagl' arcidiaconi, dagli arcipreti, e dal decani rurali, i quali affidavano l'esercizio della loro giurisdizione a persone ugualmente vili, ed ignoranti, le qua-

An. 1311.

[1] Mansi Suppl. Tom. 3. p. 376.

An. 1311. quali ne abusavano orribilmente, e mentre senza discernimento separavano un gran numero di persone dalla comunione della Chiesa, ne esponevano le censure al disprezzo, ed i Ministri della medesima Chiesa all' avversione dei popoli. Egli ripete questi disordini dal poco zelo, e discernimento col quale si sceglievano i soggetti, cui si conferivano le sacre ordinazioni, e nei quali non si ritrovava molte volte nè scienza, nè pietà, e propone perciò di rimettere in vigore quei canoni della Chiesa, che appartenevano alle sacre ordinazioni, o per meglio dire di richiederne una esatta, e rigorosa osservanza. Queste riflessioni gli aprirono la strada a parlare delle collazioni, che si facevano dalla santa Sede dei benefici ecclesiastici, che vacavano nelle chiese sì Cattedrali, che Collegiate, e degli stessi benefici curati. Abbiamo veduto che il medesimo Clemente V. si era lagnato della importunità, colla quale gli erano stati chiesti simili benefici, e che aveva ritirate tutte le espettative da esso a tale effetto conferite: in questo scritto se ne espongono distintamente le conseguenze, si dimostrano i maneggi, e le male arti, che si adopravano da quei chierici per lo più vili, ed ignoranti, che si presentavano a tale effetto nella curia, e si rileva che mentre i vescovi non potevano beneficare i chierici abili al servizio delle loro chiese, questi chierici vedendosi non curati, deponevano l'abito clericale, ed entrati nelle corti secolari divenivano nemici i più dichiarati della Chiesa, e che ora i popoli restavano senza il loro pastore, ora venivano affidati ad un pastore, che non intendeva la loro lingua, ed ora un medesimo ecclesiastico godeva più benefici di residenza, ed incompatibili. Finalmente l' Autore di questo scritto espone a lungo gli abusi, che regnavano nel clero, e nella condotta particolare degli ecclesiastici, e rileva il disordine introdotto in alcune chiese collegiate, che i canonici nel tempo dei divini offici passeggiassero per

le

la chiesa, ed entrassero in coro soltanto al fine di ciascun ora, per riceve rvi la distribuzione, siccome ancora espone il rilassamento dell'ordine monastico, e propone come il più sicuro rimedio, onde provedere a tanti disordini, l'osservanza dei canoni stabiliti nei quattro Concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia, e nel Sinodo quarto di Laterano specialmente riguardo alla collazione dei benefici, e dei decreti dei sommi Pontefici, dai quali non fosse ad alcuno permesso di scostarsi[1].

XLIV
Trattato di Guglielmo Durandi.

Si crede da alcuni che l'autore di questo scritto sia Guglielmo Durandi vescovo di Mende nipote, e successore in questa cattedra dell'altro Guglielmo Durandi, che è chiamato Speculatore, e che questo scritto non altro sia che un compendio del suo Trattato sul modo di celebrare il Concilio da esso scritto per ordine di Clemente V. e presentato al Sinodo di Vienna. Questo lungo, ed utilissimo Trattato è stato dato più volte alla pubblica luce. Non si può non ammirarvi lo zelo del suo Autore, e la sua grande erudizione nel diritto canonico, e nella ecclesiastica disciplina. Pieno di lume per conoscere i disordini, e gli abusi, e di spirito di Dio per desiderarne, e promuoverne la riforma, seppe scorrere tutte le materie ecclesiastiche, rilevare gli abusi, che vi si erano introdotti, e suggerire i mezzi di ridurle alla sua nativa purità. Egli non dovea dimostrarsi che troppo amante della antichità, e di quei sacri canoni, che erano stati pubblicati nei primi secoli della Chiesa. Troppo lunga cosa sarebbe il dare un estratto di questo trattato. Dovendo ad imitazione degli altri Scrittori di ecclesiastica Istoria, darne una sufficiente idea, rileveremo che esso è diviso in tre parti, che Guglielmo nella prima parte vuol dimostrare, che tutti i Fedeli, e le stesse supreme potestà secolari, ed ecclesiastiche sono tenute alla osservanza delle leggi[2], e che fa d'uopo fissare alcuno stabilimento, onde non divengano

[1] *Rayn. n. 56.*

[2] *Tit. 2.*

AN. 1311. no arbitri delle medesime leggi [1], che le dispense, e le esenzioni non si debbono concedere che pel bene comune della Chiesa, e non già per privato interesse. Si estende specialmente sopra le esenzioni, e dopo di avere dimostrata la loro opposizione al diritto comune della Chiesa ne rileva ancora vari inconvenienti, che gli sembrano atti a chiederne la rivocazione [2]. La seconda parte contiene LXVII. titoli. In essi propone ad esaminare se sarebbe opportuno che si osservasse la vita comune dai Cardinali, e da tutti gli altri ecclesiastici [3], che si togliessero quegli ostacoli, che si oppongono alle chiese, onde non facciano ulteriori acquisti [4], e che si ristabilissero i vescovi nella loro piena giurisdizione specialmente nella collazione dei benefici delle loro Diocesi [5]. Egli insinua riguardo alla onestà del clero, che si proibisca alle meretrici di abitare presso la curia, presso l'episcopio, e presso le chiese [6], che si celebrino ogni anno i Sinodi provinciali, nei quali si deputino alcuni visitatori delle respettive province [7], che non si promuova alcuno al Sacerdozio prima che sia giunto alla età di trenta anni [8] che non si conferiscano benefici ecclesiastici che a persona della respettiva diocesi [9], e che si osservino i sacri canoni riguardo alle doti, che si ricercano in quelle persone, che debbono promuoversi agli ordini sacri [10]. Egli insiste specialmente perche sia escluso dalla Chiesa ogni spirito di simonia, e perchè si tolga la pluralità dei benefici, nè le chiese dei Regolari si diano in commenda ai chierici sotto il pretesto egli dice di richiamarli all' osservanza [11]. Seguita a proporre altri argomenti di riforma sopra la condotta, e l'onestà dei chierici, e mentre vorrebbe, che questi giunti alla pubertà fossero obbligati o a rinunciare allo stato ecclesiastico, o ad obbligarsi alla continenza [12], propone ad esaminare nell' imminente sinodo se fosse conveniente d' introdurre nella Chiesa Latina l'uso dei Greci riguardo al matrimonio permes-

1 Tit. 2.
2 Tit. 5.
3 Tit. 2.
4 Tit. 5.
5 Tit. 6.
6 Tit. 10.
7 Tit. 11.
8 Tit. 13.
9 Tit. 15.
10 Tit. 18.
11 Tit. 20. & 21.
12 Tit. 33.

messo agli ecclesiastici [1]. Vuole quindi che si chiami l'universale osservanza dei canoni penitenziali [2], che si ponga freno a quei che impedivano l'esecuzione dei testamenti, e dei legati a favore di cause pie, e le obblazioni fatte dai fedeli nella chiesa [3]: propone di obbligare i fedeli a comunicarsi tre volte l'anno [4], e di proibire l'uso della caccia non solamente agli ecclesiastici, ma ai principi ancora [5]. Dovendo servire le pitture nelle chiese alla istruzione dei fedeli, vuole che si usi ogni diligenza, onde non venga in esse rappresentata alcuna falsità [6], e che in ogni regno si osservi una esatta uniformità nella celebrazione dei divini offici [7]. Negli ultimi tre titoli di questa seconda parte si parla a lungo della immunità dei beni, e delle persone ecclesiastiche, si espongono quei casi, nei quali veniva più frequentemente violata la giurisdizione della Chiesa, si propongono i più efficaci rimedi a questo inconveniente, e si vuole che vengano gravemente puniti quegli ecclesiastici, che violassero il rispetto dovuto ai Sovrani, e quel giuramento di fedeltà, che avevano prestato loro. La terza, ed ultima parte di questo Trattato contiene sessantatre titoli, i quali riguardano la riforma generale di quegli abusi, che si erano introdotti nei vari ceti dei fedeli. Egli comincia dall'osservare col sommo Pontefice Innocenzo III., che avendo la santa Sede il primato di giurisdizione sopra la Chiesa universale dee rappresentare uno specchio puro, e senza macchia, in maniera che tutti i fedeli possano da esso apprendere la norma delle loro azioni [8]. Riguardo ai Sovrani si rimette a quel tanto che ne era stato ultimamente scritto da Egidio Romano Arcivescovo di Bourges, consiglia tutti gli ecclesiastici alla lezione dei Libri sacri nel tempo della loro tavola, per evitare in tal maniera i discorsi inetti, e molto più quei, che sono contrari alle leggi della onestà, o della carità [9], ed alla osservanza di quei canoni, che proibiscono di sepellire i cadaveri

1 *Tit.* 46.
2 *Tit.* 36.
3 *Tit.* 47.
4 *Tit.* 48.
5 *Tit.* 51.
6 *Tit.* 57.
7 *Tit.* 68.
8 *Tit.* 1.
9 *Tit.* 5.

An. 1311. dei defonti nel recinto delle chiese[1]. Riguardo agli Ordini regolari mendicanti dopo di avere osservato, che essi sono stati istituiti per supplire alla ignoranza, ed alla negligenza dei parrochi, e per ajutarli nella cura delle anime, e che di fatto apportano alla Chiesa un grande vantaggio colla loro scienza, coi loro esempi di probità, e di austerità, colle loro prediche, e coll'ascoltare le confessioni dei fedeli, propone di ritrovare un mezzo, onde sovvenire alle loro temporali indigenze, e con assegnare alcuni fondi alle loro case, e coll' introdurre appresso di essi il lavoro delle mani ad imitazione degli Apostoli, e di esaminare se sarebbe conveniente di assumere dal loro ceto quei soggetti, ai quali si dee conferire la cura delle anime, vuole che si mantengano nello spirito di umiltà, onde non si credano giammai necessari nella Chiesa, che si riformino i loro studi, mentre lasciato lo studio della sacra Scrittura, e della vera Teologia si applicano alle vanità, ed alle sottigliezze della Dialettica arte ad ingerire vanità, ed a distruggere la vera scienza[2]. Propone di edificare spedali in favore dei pellegrini, degli infermi, e dei proietti, e degli orfani[3], e di lasciare i monaci sotto la giurisdizione dei Vescovi[4]. Viene quindi alla curia Romana ed espone tutte le cautele, che debbono osservarsi negli atti appartenenti alla medesima[5], e parlando della generale riforma del clero, e dei fedeli, propone che si mettano in esecuzioni le leggi della Chiesa, che si tolgano i mali esempi, e gli scandoli, l'avarizia, l'ambizione, e la simonia, che si abolisca ogni spirito di lusso negli ecclesiastici non meno nella tavola, che nel vestito, e nel corredo, e finalmente che si promuovano gli studi fra le persone del clero, e che si esercitì la cura delle anime col maggiore spirito di zelo. Egli termina questo terzo, ed ultimo Libro con esporre quegli abusi e quei disordini, che si commettevano nella celebrazione dei divini offici, ed insiste acciò si ri-

1 Tit. 1.

2 Tit. 16.

3 Tit. 19.

4 Tit. 22, 23.

5 Tit. 27.

An. 1311.

riformino onninamente, essendo il divino culto un mezzo più atto a fomentare nei popoli lo spirito di Religione. Guglielmo Durandi era stato sollecito di non avanzare in questo scritto alcuna proposizione, che non fosse appoggiata su l'autorità dei sacri Concili, o dei decreti dei sommi Pontefici, e si può osservare, per esso fu il primo a suggerire quella idea dei Seminari, che fu quindi felicemente eseguita dal Concilio di Trento, avendo proposto di imporre una decima sopra tutti i benefici ecclesiastici sì secolari, che regolari, per mantenere con essa i chierici poveri a studio nelle pubbliche università [1].

1 Part. 2 tit 33.

XLV. Sinodo di Vienna.

La mancanza degli atti del sinodo di Vienna non ci permette di sapere, se questi scritti fossero in esso presentati. Sappiamo soltanto, che accostandosi il tempo fissato alla celebrazione del medesimo, il santo Padre partì nel mese di Settembre dal Contado Venesino, e si trasferì a Vienna città, che non era in questi tempi inclusa nei domini del Re di Francia. L'apertura del sinodo si fece ai sedici del seguente mese di Ottobre con una sua allocuzione diretta ad eccitare lo zelo dei Vescovi, onde si conducessero felicemente ad effetto quei fini, che egli si era proposti nel farne l'intimazione. Giovanni Villani [2] dice, che intervennero a questa sacra adunanza più di trecento vescovi: ma egli si è ingannato certamente, poichè il continuatore del Nangio testimonio oculare ci fa sapere che il numero dei prelati mitrati non fu che di cento quattordici, fra i quali si ritrovarono i due Patriarchi Latini di Alessandria, e di Antiochia. Il Sinodo durò per lo spazio di quasi sette mesi. Non è noto il numero delle sue sessioni, nelle quali furono trattate tutte le cause, che vi si dovevano ultimare. Le principali fra queste furono quelle tre, che dal medesimo santo Padre erano state indicate nelle sue convocatorie cioè la decisione della causa dei Templari, il soccorso della Terra santa, e la correzione degli abusi

2 Lib. 2. c. 22.

An. 1311. abusi introdotti contro il rigore della ecclesiastica disciplina. La causa dei Templari fu trattata nelle sessioni, che si tennero l'anno seguente. Riguardo ai luoghi santi della Palestina furono presi i soliti provedimenti, e colle consuete indulgenze fu sollecitata la spedizione di una nuova crociata: ma poichè era già cessato da lungo tempo quel fervore, che avea nei passati secoli animati i fedeli a spargere il loro sangue per ricuperare il possesso di quelle provincie, che erano state felicitate dalla presenza del divino Redentore, e diminuitasi in gran parte la potenza dei vassalli avevano i principi cominciato ad impegnarsi in sanguinose scambievoli guerre, non si venne giammai al punto di vedere arruolato un numero sufficiente di truppe, per passar oltre mare. E' verisimile adunque che in questi primi mesi si trattassero varie cause particolari, e specialmente alcune di quelle, che appartenevano alla ecclesiastica disciplina, ed alla giurisdizione dei vescovi. I vari scritti, che furono pubblicati in questa occasione circa le esenzioni dei Regolari ci fanno credere che fosse questa una delle principali materie del sinodo. Oltre quel tanto che si dice delle esenzioni dagli Autori dei due testè riferiti consulti, Egidio Colonna Eremitano di s. Agostino, ed Arcivescovo di Bourges avea pubblicato un lungo trattato direttamente contro le esenzioni, nel quale voleva provare, che debbono esse abolirsi, perchè sono contrarie all'ordine stabilito della ecclesiastica gerarchia, e che i sommi Pontefici debbono piuttosto togliere quelle, che sono già state concedute, che concederne altre, e perchè non si rendono legittime che nel caso, nel quale fosse alcun suddito gravato dal suo superiore, ed al quale è stato già proveduto dal diritto mediante le appellazioni [1]. Egli assunse ancora a provare, che le esenzioni sono contrarie al sistema della natura, ed a quelle figure dell'antico testamento, nelle quali è stata indicata la Chiesa militante, e finalmente espone vari abusi, i qua-

1 Cap. 4.

quali secondo esso hanno avuta la loro origine dalle esenzioni. Egli crede a questo proposito, che la caduta dei Templari nei più mostruosi errori, e nelle maggiori dissolutezze avesse origine dalle loro esenzioni [1], e che tutti gli abusi introdotti sì fra i canonici regolari, che fra i più ricchi Ordini monastici [2] non siano nati da altro principio. Egidio eccettuava a motivo della loro povertà gli Ordini mendicanti da questa legge generale, alla quale voleva soggetti indistintamente tutti gli altri ordini regolari. La forza, colla quale era stato scritto questo Trattato, e la stima, che si aveva universalmente del suo autore, fecero temere ai monaci, che il Sinodo fosse per appigliarsi al suo consiglio. Per la qual cosa i Cistercensi vollero assicurare i loro privilegi, e non contenti di averne ottenuta dal santo Padre la conferma prima della celebrazione del Sinodo [3], pubblicarono nel medesimo Concilio uno scritto di Jacopo di Thermes abate del monastero di Chailly del loro Ordine diretto a rispondere a questo Trattato di Egidio Colonna. Jacopo imprende in esso a provare essere conveniente cosa, che si concedano dal sommo Pontefice le esenzioni ai Regolari, perchè servono esse a dimostrare l'autorità, e la giurisdizione della santa Sede, ed a prevenire gli scismi. Egli si serve a provare ciò di quella dottrina della Chiesa, nella quale s'insegna, che il Romano Pontefice è Monarca della medesima Chiesa, che da esso ha origine ogni autorità non solamente spirituale, ma temporale ancora in quanto riguarda la salute delle anime, che esso è il pastore di ogni Cristiano, e che ad esso appartiene il fissare i limiti delle Diocesi, e l'estenderli, o restringerli: da tutto ciò dissi deduce essere conveniente che per mezzo delle esenzioni si dimostri, che in ogni provincia esistono persone immediatamente sottoposte al medesimo [4]. Jacopo crede che siano altresì necessarie le esenzioni in seguito o della intrusione di alcuni soggetti nelle

cat-

1 Cap. 21. & 22.

2 Cap. 23. & 24

3 Wasing. hist. Angl. an. 1311.

4 Bibl. Cistere. Tom. 4. p. 262. 266. 268.

An. 1311. cattedre episcopali fatte per mezzo della simonia, o della violenza, o della maniera colla quale alcuni vescovi animati da spirito o di avarizia, o di ambizione trattavano i Religiosi non ostante quel decreto di san Gregorio, nel quale si proibiva ai vescovi di turbare il riposo dei Monaci. Riguardo alla obbiezione che Egidio Colonna tirava dall'esempio dei Templari, Jacopo risponde che questo esempio non era a proposito, mentre in esso si trattava di persone militari senza studio, senza esercizi di pietà, e senza occupazioni, e non già di persone occupate nei divini offici, e nello studio della Teologia, e del diritto canonico. Jacopo pretende ancora di rispondere alle autorità di s. Bernardo tratte dai suoi Libri della Considerazione, e dalla sua lettera all'arcivescovo di Sens, e finalmente poichè Egidio avea voluti eccettuati i Religiosi mendicanti, Jacopo primieramente risponde aver esso in questa eccezione trattata la sua causa, e quindi pretende, che questi anzi abbisognino maggiormente della ispezione dei vescovi, sì perchè il loro genere di vita gli espone a maggiori pericoli, e sì ancora perchè i loro studi sono tratti in gran parte dalle sottigliezze della Filosofia sorgente funesta di errori. Egidio nell'attaccare i monaci poteva aspettarsi qualche risentimento. E' noto che l'uomo ricorre ordinariamente in simili casi alle ricriminazioni. Le persone savie si guardano ugualmente dal prestar fede a queste ricriminazioni come ancora alle accuse, che le producono. Questi scritti non ebbero di fatto alcuna forza nell'animo dei vescovi, che intervennero a questa sacra adunanza, e non solamente non furono tolte quelle esenzioni, che dalla santa Sede erano state concedute ai Regolari, ma anzi i due Ordini dei Predicatori, e dei Minori furono ristabiliti nel possesso di quei più ampli privilegi di predicare, e di confessare, che da Bonifacio VIII. erano stati conceduti loro, e quindi in qualche maniera ristretti da Benedetto XI. Clemente V. pubblicò a tale effet-

effetto una lunga bolla, nella quale inserì la bolla di Bonifacio *Super Cathedram*, e dichiarò di ritrattare la revocatoria della medesima pubblicata dal mentovato suo predecessore Benedetto, e ciò ad istanza di tutto l' Ecumenico Sinodo di Vienna [1]. In questa medesima sacra adunanza prese per altro il santo Padre quei provedimenti, che erano necessari per richiamare nell'ordine Monastico la regolare osservanza al suo primiero vigore, e proibì perciò ai Monaci neri tutto ciò, che aveva ombra di lusso, e raccomandò loro specialmente il ritiro, e lo studio. Questi decreti furono estesi ai canonici regolari [2]. Ed in ciò che riguarda lo spirito di osservanza, e di religiosa povertà, e modestia alle monache ancora, e fu comandato ai vescovi di fare ogni anno la visita dei monasteri delle loro Diocesi, per levarne ogni disordine, ed abuso, e non volendosi eccettuati da questo decreto neppure i monasteri esenti, fu ingiunto ai medesimi vescovi di farne la visita con Apostolica autorità [3].

An. 1311.

1 *Clement. c. Du dum de sepul.*

2 *Clem. de stat. monac. c. ne in agro.*

3 *Ibi. cap. Attendentes*

An. 1312.

XLVI.
Soppressione dei Templari

Nelle conferenze, che si tennero dai vescovi adunati in questo Sinodo negli ultimi tre mesi dell' anno scorso, non fu perduta di vista la causa dei Templari, che per la sua gravezza, e per l' impegno del Re di Francia Filippo il bello, era la più difficile ad ultimarsi. Furono esaminati gli atti, che si erano fatti contro di essi nelle varie province dell' Occidente, ed il santo Padre richiese separatamente tutti i vescovi del loro sentimento. I vescovi della Italia, della Spagna, della Germania, della Danimarca, dell'Inghilterra, della Scozia, e della Irlanda furono di opinione, che si dovessero dar loro le difese, ed entrarono in questo medesimo sentimento i vescovi ancora della Francia ad eccezione dei soli tre Metropolitani di Rems, di Sens, e di Rouen. Nel mercoledì santo, che cadde quest'anno 1312. ai ventidue del mese di Marzo, il santo Padre chiamò in concistoro secreto i vescovi, ed i Cardinali, ed ivi dopo mature delibera-

zio-

AN. 1312. zioni entrò in determinazione di sopprimere l'intiero Ordine non già a titolo di condanna, ma per modo di provisione, e di riservare a disposizione della santa Sede le persone, ed i beni dei medesimi Templari. Finalmente ai tre del seguente mese di Aprile fu tenuta una sessione solenne del Concilio, nella quale fu dal santo Padre decisa, ed intimata alla presenza del Re Filippo, del suo fratello Carlo di Valois, e dei suoi tre figliuoli Ludovico Re di Navarra, Filippo, e Carlo la soppressione dei Templari. La Bolla di questa soppressione non fu contuttociò pubblicata che ai sei del mese di Maggio. In essa Clemente V. espose le accuse, che gli erano state presentate contro questi cavalieri, i processi che per suo comando si erano fatti in tutte le province dell'Occidente, la confessione della verità delle accennate accuse fatta da un gran numero di essi Templari, le istanze presentate alla santa Sede per la sollecita soppressione di questo Ordine, la pubblica infamia, che il medesimo Ordine avea contratta, ed il timore di ulteriori disordini se non si toglieva con un pronto rimedio il male dalla stessa radice, dichiarò di essere venuto nella determinazione di farne la soppressione, e ciò colla pienezza della sua Apostolica autorità, mentre le regole, e la norma del diritto non avrebbono permesso di passare a questo atto senza un gran numero di formalità, la cui osservanza dalle circostanze della causa non era permessa. Egli intendeva con queste parole di alludere alle difese formali, che seco portando un gran numero di atti, non si era creduto conveniente di concedere a questo Ordine, e prese perciò il compenso di sopprimerlo per modo di provisione, e con Apostolica autorità senza che il Sinodo vi avesse altra parte che quella di essere testimonio di questa sua decisione. Nella medesima bolla esso dichiarò di riserbare i beni del medesimo Ordine alla disposizione della santa Sede. Fu di fat-

fatto trattato lungamente dal medesimo santo Padre, e dai vescovi del destino di questi beni. Proponevasi da alcuni di istituire un nuovo Ordine di Cavalieri destinato a ricuperare i luoghi santi, e si chiedeva da altri di applicarne il dominio agli Spedalieri di s. Giovanni, i quali conquistata appunto quest' anno l'Isola di Rodi dalle mani dei Turchi cominciarono ad intitolarsi Cavalieri di Rodi. Finalmente essendosi riflettuto che la moltiplicità degli Ordini militari non poteva essere che funesta alla Chiesa, che le passate guerre dei Templari, e degli Spedalieri erano state la principal cagione della perdita di Acri, che Nicolò IV. era stato sul punto di unire insieme questi due Ordini, ed avendo in questo medesimo tempo Raimondo Lullo nella città di Vienna proposta con gran calore l'unione di tutti gli ordini militari, che era già stata progettata a Gregorio X. da Umberto de Romanis generale dell'Ordine dei Predicatori. Clemente V. si determinò ad applicare questi fondi ai suddetti cavalieri dello Spedale, ed eseguì questa sua risoluzione con una bolla dei XVI. del mese di Maggio, nella quale eccettuò da questa disposizione quei beni dei Templari, che esistevano nei regni di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, e di Maiorica, e che in seguito furono applicati ad altri Ordini militari di questi regni. Ai trenta del mese di Decembre volendo il medesimo santo Padre prevenire l'abuso, che potea farsi di queste ricchezze dai mentovati Spedalieri, pubblicò una nuova bolla, nella quale comandò loro di mantenere in avvenire nelle provincie dell' Oriente un numero di truppe corrispondente a queste ample loro rendite [1]. Alcune lettere del santo Padre ci dichiarano per altro che i Cavalieri di Rodi non poterono guari proffittare di questa liberalità. La maggior parte di quei beni esistenti nella Francia dovè erogarsi in risarcire il regio erario delle spese immense, che da Filippo il bello si erano fatte nell' arresto, e nel processo dei me-

[1] Rayn. n. 3. & seqq.

An. 1312. desimi Templari, e furono tante le somme, che dovettero sborsarsi dagli Spedalieri per vari titoli relativi a questa donazione, che per attestato di s. Autonino si ritrovarono essi più poveri di prima dopo questo aumento di fondi. Riguardo a quegli individui, che professato avevano l'Ordine del Templari. Clemente V. dopo di averne riserbato a se stesso il destino di alcuni pochi, comandò che nei sinodi provinciali si ultimasfero le cause particolari in maniera, che agl' innocenti si assegnasse una pensione congrua su i beni dell'Ordine, ed ai rei se pentiti, si imponesse una salutare penitenza, e se contumaci, e recidivi si facesse provare il rigore della giustizia[1]. Tale fu la sorte di quest' Ordine militare, che in occasione delle Crociate era stato istituito cento ottantaquattro anni prima di quest' epoca. L'impegno che Filippo il bello dimostrò per la sua soppressione, ed il titolo provisionale sotto il quale fu quindi soppresso, ha indotto un gran numero di Scrittori a prenderne la difesa. Non è nostra intenzione di entrare nell'esame di quei fini politici, che potea avere Filippo il bello, per chiedere questa soppressione. Ma è certo che il titolo provisionale non giustifica i Templari, poichè fu esso prodotto da Clemente V. non già perchè dubitasse del merito della loro causa, ma unicamente per evitare la prolissità degli atti forensi, che avrebbono prolungate per più anni le sessioni del sinodo, e che riguardava questo l'intiero Ordine, e non già le persone particolari, i cui delitti erano abbastanza provati se non altro per le loro stesse confessioni. E' vero che da alcuni si pretende, che queste confessioni si estorcessero con maniere meno rette, ma è vero ancora che queste giustificazioni non hanno alcuna forza, e che quando fossero sussistenti, non possono giovare al supposto reo, il quale ha avuta la viltà di proferire contro se stesso la fatal sentenza.

1 *Ibi* num. 9.

XLVII.
Decisione in favore di Bonifacio VIII.

Con questa decisione del santo Padre avea il Re Fi-

Filippo avuta la consolazione di vedere finalmente sodisfatti i suoi voti, ed i suoi impegni. Ma non fu esso per avventura ugualmente contento di quella decisione del Sinodo, nella quale il defonto Pontefice Bonifacio VIII. fu dichiarato immune da ogni errore, e legittimo successore di s. Pietro. Le diverse bolle, che da Clemente V. erano state pubblicate negli anni scorsi, avevano assicurato questo Principe da tutte quelle conseguenze, che gli erano state minacciate dai decreti di Bonifacio: contuttociò ebbe coragio di chiedere in questo medesimo sinodo, che il corpo del medesimo Pontefice fosse dissotterrato: ma non furono ascoltate le sue istanze, e furono anzi rigettate con isdegno dai Vescovi in esso radunati [1].

[1] *Ibi num.* 11.

XLVIII. Condanna dei Beguardi.

Fra le cause che richiamavano in questo sinodo maggiormente l'attenzione, e lo zelo del santo Padre, si possono meritamente annoverare quelle dei Beguardi, e di Pier Giovanni Olivi. Era in esse interessata la fede, e riguardavano perciò immediatamente la Chiesa, e tutti i fedeli. I mentovati Beguardi non differivano da quei Bizzocchi, che abbiamo veduti condannati più volte dalla santa Sede, e specialmente dal defonto Pontefice Benifacio VIII. ed abusavano di un nome, che nella istituzione non indicava che persone addette agli esercizi di pietà. Lamberto il Beghe era stato quegli, che circa l'anno 1174. avea istituita a Liegi una communità di fanciulle, che dal mentovato suo sopranome erano state chiamate Beghine. Questo Istituto che sotto il nome di Beguardi si era esteso agli uomini ancora, era stato cagione, che si desse questo medesimo nome di Beguardi, e di Beghine a quelle persone dell'uno, e dell'altro sesso, che nelle loro case private conducevano una vita spirituale, ed in modo particolare a coloro, che si erano ascritti al terzo Ordine di s. Domenico, e di s. Francesco. I seguaci dell'empia setta di Gherardo Segarelli, e di Dulcino siccome pretendevano di cuoprire i loro

AN. 1312. ro mostruosi errori sotto un manto di falsa pietà, così si attribuirono questo medesimo nome. Essi si erano già dilatati nella maggior parte delle province dell' Occidente, ed avevano corrotto un gran numero di persone specialmente nella Germania. Il santo Padre nel primo giorno del mese di Aprile dell' anno scorso avea ingiunto a Ranieri Vescovo di Cremona di portarsi a Spoleto e di adoprare in questa città tutta la forza del suo zelo, per richiamare alla penitenza, o punire coloro, che avevano addotati simili errori, e che sotto il pretesto di spirito di libertà si erano abbandonati ad ogni sorta di laidezze [1]. Essendogli adunque stato rappresentato, che una simil peste faceva orribile strage nelle parti della Germania, propose questa causa nel sinodo, ed in esso pubblicò un decreto, nel quale dopo di avere condannate quelle otto principali eresie, che da quegli empi sotto il nome di Beguardi, e di Beghine si spargevano, comandò ai Vescovi, ed agli Inquisitori di procedere contro i medesimi fino a tanto, che non vedessero purgata affatto dalle loro zizzanie la vigna del Signore. Egli fece in questo medesimo decreto l'ennumerazione dei suddetti errori, i quali consistevano nel credere che l'uomo in questa vita potesse acquistare un tale grado di perfezione, che lo rendesse impeccabile, e nel quale non fosse capace di ulteriore grazia, poichè altrimenti potrebbe divenire secondo essi più perfetto di Gesù Cristo: che giunto l'uomo al mentovato grado di perfezione non più dovea applicarsi all'orazione, ed ai digiuni, mentre in quello stato la parte inferiore era totalmente sottoposta allo spirito, e potea perciò lasciarsele una piena libertà: che l'uomo in questo stato non riconosceva alcun superiore, nè alcuna legge, ed era in una piena libertà, che nel corso della vita mortale poteva acquistarsi la beatitudine finale, e la visione beatifica nella maniera più perfetta promessa nell'altra vita: che ogni natura intellettuale è per se stessa beata, e se-

[1] Rayn. ad an. 1311. num. 66.

felice, nè abbisogna di alcun lume di gloria, per godere la visione beatifica: che l'esercitarsi negli atti delle virtù è indizio di un anima imperfetta, mentre l'uomo perfetto non abbisogna di esse virtù: che quegli atti, ai quali l'uomo è inclinato dalla sua natura non sono viziosi, e finalmente che non dee prestarsi alcuna venerazione alla eucaristia, poichè non dee l'uomo distrarsi dalle sue alte contemplazioni, per applicarsi al pensiero della umanità di Gesù Cristo [1]. Questi mostruosi errori non sono che troppo umilianti. I soli replicati fatti d'Istoria ci possono far credere, che l'uomo abbandonato alle sue più brutali passioni possa giugnere all'eccesso di abusarsi della religione, per cuoprirle sotto il manto della medesima, e per farne quasi direbbesi l'apoteosi. Fa d'uopo credere che questi errori non ostante la loro assurdità, ritrovassero un gran numero di seguaci, mentre vediamo che Alvaro Pelagio, del quale avremo occasione di parlare in altro luogo, si prese l'assunto di farne una lunga, e forte confutazione nella sua Opera del Pianto della Chiesa [2].

1 *Clement. e. ad nostrum de haeret.*

2 *tit. 2. e 52.*

XLIX.
E dei seguaci di Pier Giovanni Olivi.

Ad accrescere il numero di questi empi seguaci di Gherardo Segarelli, e di Dulcino si erano uniti alcuni di quei Religiosi dell'Ordine dei Minori, che ribelli ai loro superiori, e trasportati da un empio fanatismo dopo di avere cominciata la loro divisione sotto un pretesto di zelo, di rigore, di osservanza, e di povertà, avevano addotati gli errori sparsi nell'empio libro del Vangelo eterno, e nelle Opere di Pier Giovanni Olivi. Già abbiamo data contezza di questi scritti. La solenne condanna del primo avea impedito, che se ne parlasse apertamente. Non così era accaduto degli scritti del secondo, che condannati soltanto dai Teologi di Parigi erano tuttavia sostenuti da alcuni discepoli dell'Olivi, e da quegli Spirituali, che avevano per loro gonfalone Frà Ubertino di Casale. Furono essi pure denunciati adunque a questo sinodo di Vienna, e fu rilevato, che essi rinovavano quell'

An. 1312. quell' errore dell' Abate Gioacchino, che era stato condannato nel Concilio IV. Lateranense cioè, che la divina essenza genera, ed è generata, che sostenevano non essere l' anima ragionevole forma essenziale del corpo umano, che perciò l' anima, e non l' uomo meritava, o demeritava, che Gesù Cristo era vivo sul tronco della croce allora, quando gli fu colla lancia aperto il sacro costato, e finalmente che i bambini nel battesimo ricevevano bensì la remissione del peccato originale, ma non già la grazia, e le virtù abituali. Questi errori furono solennemente condannati in un decreto, che fu dal santo Padre pubblicato colla approvazione del sinodo. In esso aderendo, egli dice, al fondamento della cattolica fede confessiamo, che l' unigenito figliuolo di Dio, il quale ha una medesima eterna esistenza col Padre, assunse nel tempo un corpo passibile, ed un' anima ragionevole, e l' unì alla sua ipostasi, o persona, ed in questa natura assunta volle essere appeso alla croce, in essa morire, e volle che quindi gli fosse traffitto il costato, e ne spargesse sangue. Quindi condannò come eretica e contraria alla verità della cattolica fede quella proposizione, nella quale si negava, che l'anima intellettiva e ragionevola fosse per se, ed essenzialmente forma del corpo umano. Sembra che costoro volessero nella condannata proposizione fare dell' uomo due sostanze separate, onde al medesimo uomo non si attribuissero gli atti del corpo. Di fatto Guidone di Turrena nativo di Perpignan, il quale fioriva presentemente nell' Ordine dei Carmelitani, nella sua Somma delle eresie rileva sì questa che altre ugualmente empie, ed assurde conseguenze, che si deducevano dalla mentovata eresia. Finalmente riguardo al battesimo dei bambini il santo Padre non volendo decidere alcune questioni scolastiche appartenenti a questa materia, decise soltanto, che quella sentenza, nella quale si sostiene, che nel battesimo s' infonde ai medesimi bambini la grazia, e le vir-

virtù è più probabile, e conforme alle sentenze dei santi Padri, e dei Teologi 1. Avremo occasione di parlare di altri errori di Pier Giovanni Olivi. Il medesimo santo Padre per togliere sollecitamente di mezzo quella mentovata eresia dei Beguardi, nella quale si negava il culto alla divina Eucaristia, confermò quel decreto di Urbano IV. nel quale si era istituita la solenne festa del corpo di Cristo; e poichè essi Beguardi si erano oltre modo dilatati nelle province di Lione, e di Basanzone istituì nelle medesime Inquisitore Frà Geraldo di Auch dell' Ordine dei Predicatori, ed ingiunse ai Magistrati delle città comprese in esse province, di assisterlo con tutta la loro forza nella esecuzione dell'impostogli ministero 2. Ma poichè il malvagio fermento minacciava rapidi progressi, munì generalmente di maggiori facoltà sì gl' Inquisitori, che i Vescovi, ed ingiunse loro di fabbricare nuove carceri, per rinchiudervi i rei 3. Finalmente rinovò quella legge, che da altri suoi predecessori era stata pubblicata, nella quale si comandava di tenere pubblica lezione della lingua ebrea, caldea, ed araba nelle università di Bologna, di Parigi, di Oxford, e di Salamanca, affine di abilitare i giovani a catechizzare, sì gli Ebrei, che i Musulmani 4.

An. 1312.

1 *Clem. fid. Cath. de Sum. Trin.*

2 *Rayn. n.* 18.

3 *Clem. Multorum de haer.*

4 *Clem. Inter. de magistris.*

L. Bolla su la Regola dei Minori.

Le esposte discordie cagionate nell' Ordine Serafico da alcuni di coloro, che si dicevano Spirituali, mossero il santo Padre ad applicarsi in questo medesimo sinodo a togliere di mezzo quella divisione, che da tanto tempo alterava la pace interna di questo Ordine regolare, ed a levare perciò la radice di quei disordini, che si temevano ancora maggiori. Abbiamo parlato più volte di queste discordie, e delle varie bolle, che erano state pubblicate dai sommi Pontefici dirette a spiegare la regola di s. Francesco, e specialmente quella di Nicolò III. *Exiit qui seminat*, ed abbiamo veduti gli ulteriori maneggi fatti dagli Spirituali, per sottrarsi alla ubbidienza dei loro Superiori. Clemente V. come abbiamo veduto, era stato obbligato

AN. 1312. to specialmente dalle istanze del Re di Napoli a rivedere la causa di questi ultimi, che si chiamavano aggravati dal suo predecessore. Egli aveva già destinati alcuni Cardinali, e Teologi ad esaminare le controversie, che passavano tra questi, e per attestato del celebre loro Annalista avevano questi deciso, che la regola, e la dichiarazione della medesima fatta da Nicolò III. era osservata da quei Religiosi della communità, che venivano impugnati dagli Spirituali [1]. Costoro non si erano ridotti al silenzio, ed anzi eccitati da Frà Ubertino di Casale ritiratisi nella Sicilia, e fattosi un superiore nella persona di Frà Arrigo di Ceva non cessavano d'insultare i Frati della Communità colla voce, e cogli scritti. Clemente V. volle adunque, che in questo sinodo di Vienna si assumesse tutto l'esame delle mentovate vertenze, e quindi stese una bolla, che fu approvata ai cinque di Maggio nel suo concistoro secreto, e pubblicata il seguente giorno nella ultima sessione del Sinodo. Comincia essa *Exivi de Paradiso* ed il santo Padre dice di essersi mosso dopo un maturo esame fatto di questa controversia dagli Arcivescovi, dai Vescovi, e dai Teologi a decidere, che i Minori in virtù del loro voto non erano tenuti ad osservare tutti quei consigli, che si ritrovano nel Vangelo, ma quei soltanto che sono stati inferiti da s. Francesco nella sua regola, mentre il voto dee cadere sopra una materia certa, e determinata, e non già sopra soggetti generalmente ennunciati, fa quindi l'enumerazione di quei punti di regolare osservanza, ai quali i Minori sono tenuti per ragione di precetto, e dice che dee generalmente intendersi un precetto qualunque volta nella Regola si dice, che essi sono tenuti ad una determinata azione. Egli interpetra poscia alcuni dei suddetti punti, e finalmente si estende a lungo a parlare della povertà, e quantunque supponga, che abbiano essi Minori, amici, o sindici destinati a tenere il denaro conferito loro in elemosina, non vuole con-

[1] Wading. ad an. 1310.

tutt

tutto ciò, che si ritrovi nelle loro chiese alcuna cassetta destinata a ricevere le limosine, o che ne prendano essi direttamente dai loro benefattori, che rivedano i conti ai mentovati sindici, che ricevano eredità, o esecuzione di testamenti, che abbiano vigne, granai, e cantine, o gran giardini, che tengano chiese molto ricche, ed ornate, ed alla perfine comanda loro di contentarsi delle cose più vili negli usi necessari della vita [1]. Clemente V. si lusingava di avere con questa bolla terminate affatto tutte le controversie, che tenevano diviso l'Ordine Serafico, e chiamati i superiori, che si ritrovavano in Vienna, gli esortò a rivolgere tutto il loro zelo, nel promuovere l'osservanza della Regola di s. Francesco secondo la dichiarazione, che n'era stata fatta in questa bolla, ed a trattare con carità, e dolcezza gli Spirituali promovendogli alle cariche dell'Ordine ugualmente che gli altri tutti. Egli fece una paterna esortazione agli spirituali ancora, acciò si determinassero a rimanere sotto l'obbedienza dei loro superiori. Ma Frà Ubertino di Casale postosi in ginocchio pregò sua Santità a permettere ad esso, ed ai suoi seguaci di vivere indipendenti dall'Ordine, sì perchè potessero più facilmente osservare la loro regola, e sì ancora perchè fossero sottratti da quelle persecuzioni, che in avvenire temevano ancora maggiori. Ma Clemente V. che onninamente non voleva permettere, che si dividesse l'Ordine, negò di condescendere alle sue istanze. Alcuni degli Spirituali ubbidirono, ma altri restarono ostinati nella loro separazione, e nella provincia Narbonese avendo guadagnati i voti del popolo, giunsero a far cacciare dalle città di Narbona, e di Beziers gli altri religiosi detti della Comunità [2].

[1] Clem. exivi de verb. signif.

[2] Baluz. Vit. P. p. Aven. t. 1. pag. 19 & 77.

LI. Altri decreti del Sinodo.

Riguardo agli altri decreti, che furono dal santo Padre pubblicati in questo sinodo, e dei quali si è conservata memoria, non faremo menzione che di tre soli, in uno dei quali fu proveduto alla conservazione ed

An. 1312. ed al legittimo uso dei beni appertenenti agli spedali, e fu percio proibito di conferire essi spedali ad alcun chierico a titolo di beneficio, e comandato di darne l'amministrazione a persone, di probità, che dovessero renderne rigoroso conto [1]. Nell'altro non solamente non fu prolungata l'età necessaria per ricevere gli ordini maggiori, ma fu anzi stabilito, che potrebbono i chierici ricevere il suddiaconato nella loro eta di XVIII. anni, ed il diaconato nel XX. anno, purchè non fossero quindi promossi al sacerdozio che nella loro età di XXV. anni [2]. Finalmente nell'ultimo decreto fu da esso confermata la Costituzione di Gregorio X. appartenente al conclave, e per levare ogni occasione di scisma nella elezione del Pontefice, fu dal santo Padre determinato, che nessun Cardinale sotto pretesto di ecclesiastiche censure potesse essere escluso dal diritto di elezione [3].

1 Clem. Quia Contigit. de Relig. dom.

2 Clem. de Vit. & hon. c. 3. de etat. & qual.

3 Clem. Lib. 1. Tit. 3. Ne Romani Pontificis.

LII. Premozione di Cardinali.

Terminarono gli atti di questo sinodo ai sei del mese di Maggio di quest'anno, nel qual giorno fu tenuta l'ultima sessione del medesimo. Clemente V. ritornato da Vienna ad Avignone al 23. del mese di Decembre, nel qual giorno cadde il sabbato delle quattro tempora di Decembre, fece una terza promozione di Cardinali, nella quale Gugliemo di Macdegot Arcivescovo d'Aix fu creato Cardinale Vescovo di Palestrina, e Jacopo d'Euse Vescovo di Avignone fu promosso alla cattedra di Porto. Berengario Fredol Vescovo di Beziers, nipote dell'altro Berengario Fredol, il quale aveva similmente occupata la cattedra di Beziers, e nell'anno 1305. era stato creato Cardinale prete del titolo dei Ss. Nereo ed Achilleo, ed era presentemente Vescovo di Tuscolo, fu parimente dal santo Padre promosso in questa occasione alla sacra porpora, ed al titolo dei SS. Nereo, ed Achilleo. Arnaldo d'Auch Vescovo di Poitiers fu fatto vescovo di Albano, Guglielmo Godin nativo di Baiona dell'Ordine dei Predicatori, e Maestro del sacro Palazzo fu crea-

creato Cardinale prete del titolo di s. Cecilia, Vitale da Four dell'Ordine dei Minori fu promosso al titolo di s. Martino ai monti, Michele du Bec a quello di s. Stefano nel monte Celio, Guglielmo Teste all' altro di s. Ciriaco, e finalmente il nono di questi Cardinali Raimondo Abate di s. Severo nella Guascogna fu creato Cardinale del titolo di s. Pudenziana. I due Berengari Fredol ambedue Vescovi di Beziers, ed ambedue creati Cardinali preti del titolo dei SS. Nereo, ed Achileo bastano a dimostrare, quando mancassero altre prove, che il Barbosa si è ingannato allora quando ha asserito, che fino a Bonifacio IX. nessun Vescovo volle dimettere la sua cattedra, per passare ad un titolo di prete Cardinale [1].

[1] Jur. Eccl. cap. 3. tit. 7.

LIII. Discordie nell' Inghilterra.

Prima che il santo Padre partisse di Vienna fu obbligato a rivolgere le sue apostoliche sollecitudini al regno d' Inghilterra, per sedarvi quelle discordie, che vi erano insorte fra il Re Eduardo II. ed i grandi del medesimo regno. Questo principe appena si vide sul trono nell' anno 1307. e prima di essere solennemente coronato, ebbe l' imprudenza di richiamare dall'esiglio quel Gaveston, che dal defonto Eduardo I. era stato appunto scostato dai suoi fianchi come un malvagio consigliere, di ammetterlo alla sua più intima confidenza, e di profondere sopra di esso le sue beneficenze. I signori del regno restarono estremamente offesi di questo passo, e collegatisi per impedire la coronazione di Eduardo, non si determinarono a permetterla che in conseguenza della promessa fatta loro da questo principe, di secondare tutte le loro richieste. Prima di essere coronato egli fece un solenne giuramento, nel quale si obbligò di osservare le leggi di s. Eduardo, di mantenersi in pace colla Chiesa, col clero, e col popolo, e finalmente di osservare quelle leggi, che si fossero stabilite dal parlamento. Le nuove istanze fatte dai signori del regno, lo obbligarono nell'anno seguente ad allontanare il Gaveston.

AN. 1312. Ma egli non fece ciò che con decorarlo del titolo di Governatore dell'Irlanda, ed ancora non guari dopo lo richiamò a Londra. Si formò allora una nuova lega dei grandi, ed egli Eduardo fu costretto primieramente a ricevere alcuni economi, e ad obbligarsi alla osservanza della gran carta, e quindi a sottoscrivere quarantuno articoli, che dai grandi furono stesi a tale effetto. Tutti questi passi non essendo bastati ad allontanare dalla Inghilterra un oggetto, che richiamava il comun odio della nazione, i signori presero finalmente le armi. Il Gaveston fu arrestato, e gli fu recisa la testa, ed Eduardo II. si vide costretto di venire a nuovi trattati [1]. In questo frattempo egli avea avuto ricorso al santo Padre, il quale sollecito di ristabilire la pace in quell'Isola, rivestì del carattere di legati apostolici il Cardinale Arnaldo di s. Prisca, e quell' Arnaldo Vescovo di Poitiers, che fu quindi promosso alla sacra porpora nel mese di Decembre di questo medesimo anno, e diede loro le più ample facoltà, per richiamare alla dovuta ubbidienza i grandi, ed il popolo d'Inghilterra, e per isciogliere quei giuramenti, che si fossero fatti in questo frattempo contro le leggi della giustizia [2]. I grandi a questo avviso tentarono d'impedire, che questi legati approdassero alle spiagge del regno. Tuttavolta sappiamo che essi già vi erano entrati nel mese di Settembre di quell'anno, che il Re Eduardo implorò la loro mediazione [3] e che essi contribuirono di fatto a quella concordia, che fu alla perfine ristabilita coi grandi del regno nel martedì precedente la solennità del Natale [2].

1 Pap'a de Thoyras Hist. d'Engl.

2 Rayn. n. 28.

3 Rym T. 3. pag. 349.

2 Ibi. p. 366.

LIV. Arrivo di Arrigo a Roma, e sua Coronazione.

Nel trasferirsi il santo Padre da Vienna ad Avignone passando per la città di Valenza in occasione di una rissa accaduta fra un soldato del suo seguito ed un cittadino di questa città, che restò ucciso, ricevè un personale affronto dal popolo, il quale chiedendo vendetta, osò forzare il palazzo, nel quale esso medesimo risedeva. Il Rainaldi nel riferire questo fatto, sa

rebbe ſtato deſiderabile ſoggiugne, che Clemente offeſo da tale ingiuria ſi foſſe determinato ad abbandonare per ſempre la Francia, ed a venire a Roma, ove non era che troppo neceſſaria la ſua preſenza. Queſta metropoli gemeva di fatto in queſto tempo non altrimenti che le città della Lombardia nell'orrore delle fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini. La proſſima coronazione del nuovo Imperadore Arrigo VII. e l'impegno preſo da Roberto Re di Napoli d'impedirne l'effettuazione, avevano turbato oltre modo il riposo della medeſima. Arrigo era venuto in Italia eſpreſſamente per queſto motivo, e non potendo il ſanto Padre fare in perſona queſta funzione, avea, come abbiamo a ſuo luogo eſpoſto, deputati cinque Cardinali a farne le veci. Le diſcordie della Lombardia, ove egli volea mettere tutta la forza del comando in mano dei Gibellini, e ſpecialmente l'oſtinato aſſedio di Breſcia, l'avevano obbligato a trattenerſi in quelle provincie fino ai primi meſi di queſt'anno. L'armonia, che paſſava tra eſſo ed il ſanto Padre, l'avea finora luſingato di ritrovare un amico nella perſona del mentovato Re Roberto, e lo avea indotto non ſolamente a chiederne l'amicizia, ma a proporgli ancora un matrimonio tra il ſuo primogenito, e la figlia del medeſimo principe. Egli avea avanzato queſto paſſo ad inſinuazione del ſanto Padre, e cominciò ad accorgerſi di eſſerſi ingannato nelle ſue ſperanze, quando le riſpoſte del Re Roberto gli fecero conoſcere, che da queſto Principe non ſi penſava che ad elludere le ſue richieſte, e che i Guelfi della Toſcana uniti a Roberto, il quale teneva un ſuo Vicario nella città di Firenze, avevano preſe le armi, per impedirgli il ſuo viaggio di Roma. Fu d'uopo, che prendeſſe adunque la ſtrada del mare, e che le due flotte dei Genoveſi, e dei Piſani lo conduceſſero fino a porto Piſano, ove sbarcò ai ſei del meſe di Marzo, e fu con incredibile allegrezza accolto dai Piſani, e da quanti Gibellini

An. 1312. lini della Toscana erano concorsi in quella città. Egli voleva proseguire il suo viaggio alla volta di Roma, quando intese che da Roberto vi era stato spedito il suo fratello Giovanni con un buon numero di truppe, le quali avevano preso possesso della basilica Vaticana, e di alcuni luoghi fortificati, e che questi avea chiamato un rinforzo di soldati da Firenze, e dagli altri Guelfi della Toscana, e dei pontifici domini. Richiesto da esso il Re Roberto del motivo di questa novità, sebbene per ischerno gli fosse risposto, che ciò da esso si era fatto per decorare la sua coronazione, assicurato tuttavolta della assistenza dei Gibellini di Roma, alla testa dei quali erano i Colonnesi, che tenevano il Laterano, ed il Colosseo, si incaminò alla volta di questa citta, e trattenutosi alcuni giorni a Viterbo, entrò in Roma ai sette del mese di Maggio dopo di avere collaforza guadagnato ponte molle, ove si erano fortificati i Guelfi. Roma si vide allora esposta a tutte le violenze dei due partiti, che non cessavano di molestarsi continuamente con vari fatti d'armi, in uno dei quali perdè lavita il Vescovo di Liegi Teobaldo, e Pietro di Savoia fratello di Ludovico senatore della medesima città.

Finalmente i Romani cominciarono a risentirsi di queste violenze, ed Arrigo vedendosi nella impossibilità di cacciare dalla basilica Vaticana i Guelfi, mentre le sue forze andavano ogni giorno diminuendosi, propose di essere coronato nella basilica Lateranense nella prossima solennità di s. Pietro. Dei cinque Cardinali, che dal santo Padre erano stati destinati ad eseguire questa commissione, due avevano cessato di vivere cioè il Vescovo di Albano, e Francesco Orsini. Gli altri tre Arnaldo vescovo di Sabina, Nicolò di Ostia, e Luca Fieschi non volendo di proprio arbitrio scostarsi dalla consuetudine di eseguire sì fatta coronazione nella basilica di s. Pietro, interpellarono la mente del santo Padre, ma mentre ne aspettavano le rispo-

risposte, essendosi il popolo eccitato a tumulto, ed avendo tentato di forzare l'allogio di Arrigo, ove essi medesimi abitavano, si determinarono a non differire più oltre la detta funzione, la quale si fece perciò ai 29. del mese di Giugno in giorno di giovedì [1]. Clemente V. nel conferire ai mentovati Cardinali la facoltà di coronare questo Principe si era dichiarato, che ciò non avrebbe pregiudicato ai diritti della santa Sede, e che perciò in altra occasione si sarebbbono dal nuovo Imperadore fatte quelle ceremonie, che per l'assenza del sommo Pontefice si omettevano questa volta; e l'Augusto con suo solenne editto dichiarò similmente, che questo fatto non avrebbe in alcuna maniera pregiudicato ai mentovati diritti [2].

LV. Ostilità di Arrigo contra i Guelfi.

Nell'atto solenne di questa sua coronazione fece Arrigo una professione di fede, nella quale si obbligò a mantenere la cattolica Religione in tutti i suoi domini, ed escludendo in perpetuo dai medesimi domini Imperiali qualunque eretico, rinovò tutte quelle leggi, che dai suoi predecessori erano state pubblicate contro gli Eretici, e contro i loro fautori [3]. Rinovò quindi solennemente quel giuramento, nel quale si era già nella città di Losanna obbligato a conservare tutti i diritti, i privilegi, ed i domini della santa Sede, e ad impegnarsi, per procurarle la restituzione di quei, che perduti avea [4]. Questi giuramenti furono da esso prestati ai sei del seguente mese di Luglio, ed i Cardinali nelle cui mani erano stati prestati, ne avevano data parte al santo Padre. L'Augusto aveva con questi giuramenti obbligata altresì la sua fedeltà alla santa Sede, e Clemente V. avea dichiarato di ricevere da esso il giuramento di fedeltà. Con tutto ciò non passò guari tempo, che lusingatosi di poter sottoporre alle sue armi l'intiera Italia, negò assolutamente di prestarsi ai comandi, ed alle insinuazioni del santo Padre. Da che egli avea dovuto riconoscere nella persona di Roberto Re di Napoli un nemico da principio

1 Rayn. n. 37.

2 Ibi. n. 39.

3 Ibi. n. 37.

4 Ibi. n. 40.

AN. 1312. pio occulto, e quindi dichiarato del suo inalzamento al trono Imperiale, e dei suoi diritti nella Italia, si era determinato non solamente ad adoprare la forza contro quelle truppe, che erano state da esso spedite in Roma, ma a spingere altresì le sue armi nelle province del regno, per levargliene il possesso. Abbiamo veduto, che esso si era a tale effetto collegato con Federico Re di Sicilia. Nello stesso giorno della sua coronazione si erano contratti gli sponsali tra la sua figliuola, e Pietro figliuolo del medesimo Federico, e le forze di questi due principi dovevano unirsi per tentare la conquista della Calabria, e della Puglia. Il santo Padre informato di ciò siccome avea già esortato Arrigo a separarsi dalla lega contratta con Federico, così impiegò la suprema sua autorità, per obbligare sì l'Augusto che il Re Roberto a desistere dalle loro ostilità, e significò ad ambedue, che erano tenuti a prestarsi ai suoi comandi in virtù di quel giuramento di fedeltà, che avevano ad esso prestato. Arrigo negò di essersi giammai addossato un simil peso, e frattanto vedendo, che le sue forze dentro la città di Roma andavano sempre più diminuendosi, e che gli Annibaldi, e Giovanni Savelli usciti dalle loro carceri avevano accresciuto il coraggio alle truppe di Roberto, determinò di partire da Roma, e ritiratosi a Tivoli ai 20. del mese di Luglio, nel seguente mese di Agosto aderendo alle istanze dei fuorusciti Toscani, rivolse le sue armi verso le loro province, per opprimervi il partito Guelfo, e l'autorità di Roberto. Nella sua marcia fu dai popoli ora sostenuto, ed ora respinto secondo che erano essi addetti ad una delle due fazioni. I Todini, e gli Arettini furono tutti impegnati a prestargli i necessari soccorsi. Ma i Perugini se gli dichiararono contrari, e videro perciò messo a ferro, ed a fuoco il loro contado, ed occupato Castiglione del lago. Arrigo prese con ugual facilità Monte Varchi, S. Giovanni, e Figline, ed accampatosi presso Fi-

Firenze avrebbe facilmente occupata questa città, se avesse saputo prevalersi di quello spavento, che vi aveva cagionato il suo repentino arrivo. Ma avendo lasciato ai Fiorentini il comodo di fortificarsi colle truppe, che furono somministrate loro dalle città collegate della Toscana, della Romagna, e dai Bolognesi, dovè abbandonare l' impresa, e nel principio del mese di Novembre ritirarsi a s. Cassiano, e quindi a Poggibonzi, e finalmente a Pisa, ove giunse ai nove del mese di Marzo dell' anno seguente [1].

An. 1312.

[1] Rayn. Murat. Giov. Villani.

Fu nella sua dimora in questa città, che l' Augusto dichiarò il suo spirito di vendetta, e di crudeltà contro chiunque non era impegnato in suo favore, che meditò di estendere oltre i già stabiliti confini l' imperiale sua autorità, e che dimostrossi poco curante di conservare quella bella armonia, che dovea passare tra il sacerdozio, e l' Impero. Dimorando in Poggibonzi avea ricevuta una ambasciata del Re Federico di Sicilia con un sussidio di venti mila doppie d' oro, colle quali avea potute trattenere le sue milizie da una diserzione minacciata dai crediti, che avevano coll' errario regio a cagione delle loro paghe da molto tempo arretrate. Dimorando in Pisa convenne coi detti ambasciatori di abbandonare l' impresa della Toscana, e di spingere tutte le sue forze contro Roberto Re di Napoli capo dei Guelfi, mentre esso Federico avrebbe a tale effetto armate cinquanta galere, ed i Genovesi settanta. Il mese di Agosto era destinato a cominciare questa guerra nel regno, e frattanto Arrigo formò vari processi contro i suoi nemici, e condannò i Fiorentini in cento mila marche d' argento, gli spogliò di ogni giurisdizione, e privilegio, e levò loro il diritto di batter moneta d' oro, e d' argento, e permise ad Obizzino Spinola, ed al Marchese di Monferrato di coniare i gigliati. Condannò ancora il medesimo Re Roberto, lo dichiarò traditore dell' Impero, e lo privò del regno di Puglia, e della contea

An. 1313. LVI. Sua morte.

An. 1313. di Provenza, e fulminò perfino contro di esso la terribile senteuza di morte. Mentre si facevano questi processi, Arrigo di Fiandra occupò ai Lucchesi le due terre di Pietra santa, e di Camajore, ed il Marchese Malaspina s' impadronì di Sarzana posseduta dai medesimi Lucchesi. Al principio del mese di Agosto l' Imperadore Arrigo avea già arruolata un' armata di quattro mila Cavalieri frà Tedeschi, e Lombardi, ed ai cinque del detto mese s' incaminò alla volta di Siena, mentre Federico di Sicilia partì di Messina alla testa della sua flotta, e sbarcato nella Calabria s' impadronì di Reggio, e di più altre terre [a]. Arrigo sperava di occupare la città di Siena, ma fu essa ben difesa dalla lega dei Guelfi. Egli dovè adunque passar oltre: ma essendo stato attaccato dalla terzana dovè arrestarsi a Buonconvento XII. miglia lungi da questa città, ed essendosi aggravata la sua infermità, ivi cessò di vivere, e di regnare ai 24. dello stesso mese di Agosto. Gli autori contemporanei, che parlano di questo funesto avvenimento, dicono concordemente, avere esso cessato di vivere con morte naturale. Con tutto ciò per attestato di Ferreto Vicentino un Tedesco ebbe la temerità di spargere, che gli fosse stato presentato il veleno dal suo medesimo confessore Bernardo Poliziano dell' Ordine dei Predicatori nella sacra ostia il giorno della Assunta. La facilità colla quale si prestava fede in questi tempi a sì fatte calunnie, fece sì che alcuni Tedeschi s' inducessero a sfogare il loro livore contro i Domenicani di Pisa. Bernardo che si voleva corrotto dal danaro dei Guelfi, certo della sua innocenza anzi che rifuggiarsi appresso i nemici di Arrigo, restò nel seguito dei suoi più aderenti; ed avendo i medesimi in seguito della ispezione del cadavere asserito non ritrovarsi in esso alcun segno di veleno, l'Ordine dei Predicatori fu solennemente purgato da questa calunnia con una bolla di Giovanni XXII. e con due diplomi uno di Giovanni Re di Boemia, e l' altro di Balduino Arcivesco-

[a] Giov. Vill. cap. 55.

vescovo di Treveri, il primo figliuolo, e l'altro fratello del defonto Arrigo [1]. Il cadavere di questo Principe fu trasportato a Pisa, ove ebbe onorevole sepoltura. La sua morte sparse il lutto, e la desolazione in tutto il partito Gibellino. Federico di Sicilia al primo avviso si trasferì in Pisa, e veduta la città caduta nell'estremo lutto, ed intesa la dispersione dell'armata Imperiale, conobbe che omai non dovea pensare che alla propria difesa, e per tal motivo ritornò sollecitamente nella Sicilia. I Pisani che si erano lusingati di veder risorgere la loro Repubblica su la rovina dei Guelfi, che sembrava inevitabile, neppur poterono ottenere che o esso Federico, o Amedeo conte di Savoja, o Arrigo di Fiandra volessero prendere la signoria della loro città, cui essi quindi conferirono ad Uguccione della faggiuola, che era podestà di Genova, e dovettero prendere a soldo più di mille cavalieri Tedeschi, Brabanzani, e Fiaminghi, per mettersi in istato di difesa contro i Fiorentini, che già avevano conferito il governo della loro città al Re Roberto per lo spazio di cinque anni [2].

An. 1313.

1 Murat Nat. Al Sec XIV. cap. 9. art. 4.

2 Rayn. n. 24.

LVII. Sua sentenza contro Roberto di Napoli.

Clemente V. come abbiamo veduto, per assicurare la pace della Italia aveva intimato sì ad esso Augusto, che al Re di Napoli, di desistere dalle loro scambievoli ostilità, ed aveva dichiarato che ambedue erano tenuti di ubbidire ai suoi comandi in conseguenza di quel giuramento di fedeltà, che prestato avevano alla santa Sede. Ma Arrigo risoluto di non dipendere dai cenni di alcuno, e volendo anzi rendersi padrone di tutta l'Italia, consultò i suoi giureconsulti, dai quali non gli fu difficile d'intendere deciso, che i giuramenti da esso fatti non includevano obbligo di fedeltà, e di ubbidienza; per la qual cosa si era altamente, ed in iscritto protestato di non essersi addossato un tal peso, e si era anzi di più avanzato nel formare il processo al Re Roberto, ad attribuirsi il dominio ancora del regno di Napoli. Nella sentenza;

An. 1313.

che proferì in Pisa contro questo Principe, senza esporre alcuno dei motivi, che avea questi avuto d' impugnare le armi contro di esso, cioè per avere veduta differirsi da esso Arrigo la conferma dei suoi domini feudali nella Provenza, e nel Piemonte; occuparsi la città di Asti, ed opprimersi ovunque il partito Guelfo, del quale esso Roberto si era fatto capo, aveva dichiarato questo Principe reo di fellonia, per essersi collegato coi Fiorentini, coi Lucchesi, e coi Sanesi, e cogli altri ribelli dell' Impero nella Lombardia, e nella Toscana, per avere occupata Asti, Valenza, e Casale, e tentata la fede dei popoli di Cremona, di Parma, e di Reggio, per avere osato di porre ostacoli alla sua coronazione Imperiale, e ritardata colle sue ostilità la spedizione di terra santa, e per tali motivi lo aveva dichiarato decaduto dai domini, e da tutti i diritti, che avea fino a quel tempo per qual si voglia titolo acquistati [1].

LVIII. Dichiarata nulla dal S. P.

Questa sentenza fu dettata dall' Augusto ai 26. del mese di Aprile, e giuntane incontanente la nuova in Francia, il Re Filippo sollecito di difendere i diritti, e la persona del suo consanguineo il Re Roberto, ai dodici del seguente mese di Maggio scrisse al santo Padre rinovandogli quelle istanze, che gli avea già fatte, acciò si opponesse con tutta la forza del suo apostolico zelo al proseguimento di quelle ostilità dell' Augusto, che direttamente tendevano a privare Roberto del regno di Sicilia, e ad impedire la sacra spedizione di Gerusalemme [2]. Quei regi oratori, che dovevano presentare al santo Padre questa lettera, erano incaricati ancora di insistere fortemente appresso del medesimo, acciò con apostolica autorità dichiarasse di niun valore la mentovata sentenza, ed impedisse onninamente, che si attaccassero i domini di Roberto. Clemente V. determinò adunque di spedire a tale effetto in Italia col carattere di legati apostolici tre Cardinali, ed ai dodici del mese di Giugno pubblicò una bolla, nella

1 *Rayn. n. 12.*

2 *Ibi. n. 20.*

nella quale dopo di avere esposta la notizia giunta alle sue orecchie dei preparativi, che si facevano contro il regno di Napoli appartenente alla santa Sede, del quale era stata dalla medesima conceduta l' investitura al Re Roberto, si lagna di questo attentato, che si rendeva più grave ancora in riflesso alla disposizione, nella quale egli si ritrovava di ascoltare tutte le accuse, che si fossero volute proporre contro Roberto, e termina con fulminare le più terribili sentenze contro qual si voglia persona, che o direttamente, o indirettamente avesse osato di commettere alcuna ostilità nel mentovato regno [1]. Clemente V. passò ancora più oltre, ed aderendo alle suddette istanze presentategli a nome del Re Filippo, pubblicò un'altra bolla, nella quale dichiarò di niun valore l' esposta sentenza dell' Augusto Arrigo, perchè fulminata contro un Principe, che riguardo al regno di Napoli non era sottoposto al trono Imperiale, e perchè questo regno apparteneva alla santa Sede, e non già all' Impero, e dichiarò di rescindere la suddetta sentenza con quella autorità, che gli competeva nell' Impero, con quel diritto nel quale vacando l' Impero succedeva all' Imperadore, e finalmente con quella apostolica autorità, che per mezzo di s. Pietro gli era stata conferita dal divino Redentore [2]. Questa bolla non fu pubblicata che ai quattordici del mese di Marzo dell' anno seguente.

1 *Ibi.* n. 21.

2 *Ibi.* n. 17.

LIX. Assoluzione dei Veneziani

Mentre dal defonto Augusto si macchinava in Roma la totale depressione di Roberto, e la conquista del Regno di Napoli, avea il santo Padre avuta finalmente la consolazione di vedere riuniti al seno della cattolica comunione i Veneziani, e di revocare quelle terribili censure, che contro i medesimi erano state fulminate dai suoi Nunzi, dal Cardinale di Pelagrue, e da esso medesimo. Erano state queste una conseguenza della occupazione da essi fatta della città di Ferrara. Il mentovato Cardinale avea nell' anno 1310. ricu-

An. 1313. ricuperata, come abbiamo veduto, questa città, ed i Veneziani occupati ad estinguere il fuoco di quella terribile congiura, che nel medesimo anno si era ordita da Boiamonte Tiepolo, e ad istituire il consiglio dei dieci con autorità illimitata di punire tutti coloro, che n'erano rei, non si dimostrarono solleciti di ottenere l'assoluzione dalle mentovate censure. Il doge Pietro Gradenigo cessò di vivere nel medesimo anno non senza sospetto di veleno, e gli fu sostituito Marino Giorgi sotto il quale si perpetuò il Consiglio dei dieci, al quale furono riservate tutte le cause di stato, e si stabilì maggiormente il governo aristocratico colla totale esclusione del popolo dal comando. Questo Doge cessò di vivere ai 14. del mese di Luglio dell'anno 1311. ed il suo successore Giovanni Soranzo, appena glielo permisero le circostanze della Repubblica, spedì ad Avignone una solenne deputazione, per supplicare il santo Padre a rivocare le mentovate censure, che avevano levato ai Veneziani ogni commercio. Francesco Dandolo era alla testa di questa ambasciata, e giunto ad Avignone con atto generoso si presentò a Clemente V. in abito di penitente vestito di sacco colla fune al collo, e prostrato a terra chiedendo umilmente a nome della Repubblica la mentovata assoluzione. Questo atto eroico fatto da un personaggio qual era Francesco Dandolo, piegò l'animo del santo Padre, il quale perciò ai 26. del mese di Gennajo stese una bolla, nella quale rivocò distintamente tutte le fulminate censure, e restituì a quella Repubblica i suoi antichi privilegi, e diritti, e poichè in seguito dei precedenti suoi decreti erano stati confiscati tutti quei beni dei sudditi particolari di essa Repubblica, che ovunque si ritrovavano, spedì una enciclica diretta a tutti i vescovi, ed a tutti i principi, acciò ne fosse fatta una piena restituzione. Nel seguente mese di Febbrajo egli confermò ancora tutti quei trattati particolari, che erano stati fatti tra i Ve-

Veneziani ed i due ultimi principi d'Este feudatari di Ferrara, e comandò al re di Napoli Roberto, al quale era stato da esso affidato il governo di questa città, di proccurarne una esatta osservanza [1]. Egli determinò ancora che, in avvenire il Vescovo di Padova avesse la facoltà di fulminare le ecclesiastiche censure contro quello dei due popoli, che avesse violato alcuno dei suddetti trattati, e si dimostrò sollecito di assicurare i Veneziani del suo paterno affetto, e di tutta la sua apostolica sollecitudine in loro favore.

An. 1313.

[1] Rayn. n. 11.

LX. Patriarchi Latini dell'Oriente.

Lo zelo che esso ad imitazione dei suoi predecessori avea dimostrato finora, per sollecitare la Crociata d'Oriente, e la ricuperazione della regia città di Costantinopoli, doveva assicurare questa Repubblica, che vi aveva il maggiore interesse, di questi suoi sentimenti. Aveva circa questo tempo cessato di vivere quel Leonardo già parroco della chiesa di s. Bartolomeo di Venezia, che dal defonto Bonifacio VIII. era stato promosso alla cattedra patriarcale di Costantinopoli. Fu ad esso da Clemente V. sostituito Nicola, e siccome era stata assegnata a Leonardo la sede di Candia per sua residenza, e per suo sostentamento, così fu a questo Patriarca assegnato il vescovado di Negroponte, il quale fu dal santo Padre unito per sempre al Patriarca Latino di Costantinopoli. Egli conferì ancora la cattedra di Gerusalemme a quel Pietro, che dall'Ordine dei Minori era stato assunto alla cattedra di Rodi, e nell'anno 1302. era passato nella Palestina col carattere di legato apostolico. Lo zelo col quale nel Concilio di Vienna si era promossa la sacra spedizione, faceva sperare al santo Padre, che si dovessero ristabilire queste cattedre patriarcali. Tre Sovrani Eduardo d'Inghilterra, Filippo di Francia, ed il suo figliuolo Ludovico di Navarra avevano solennemente assunto il distintivo della Croce, ed il Cardinale Nicolò del titolo di s. Eusebio a ciò destinato dal santo Padre, avea conferito il medesimo distintivo a ben

quat-

AN. 1313. quattrocento signori della Francia. L'intestine guerre, dei Saraceni, che si distruggevano scambievolmente davano motivo di sperare un felice successo di questa spedizione [1]. Mà le funeste discordie, che invasero nell' anno seguente presso che tutte le provincie dell' Occidente, fecero dileguare queste belle speranze, ed obbligarono i Fedeli a deporre il pensiero di questa Crociata tante volte proggettata, nè mai eseguita.

1 Rayn. n. 1.

AN. 1314. LXI Affari di Spagna.

Il Re di Aragona D. Giacomo avea con miglior successo prese le armi contro i Maomettani dell' Affrica. Allestita una terribile flotta, ne avea dato il comando a Guglielmo Moncada con ordine di stringere di assedio la città di Tunisi, i cui corsari impedivano il commercio dei suoi sudditi. Approdò di fatto questa flotta nelle spiagge dell' Affrica, e conquistate alcune fortezze, costrinse il Re di Tunisi Buikaia a chiedere la pace, ed a cedere perciò le dette fortezze, e ad obbligarsi ad un annuo tributo [2]. Nei primi mesi del presente anno 1314. ricevè questo Principe una forte lettera del santo Padre, nella quale se gli chiedeva di richiamare sollecitamente quelle truppe di Catalani, e di Arragonesi, che terminata la guerra della Sicilia sotto pretesto di una sacra spedizione erano passate nell'Oriente, ed avevano quindi rivoltate le loro armi contro quei Latini, che vi si erano domiciliati, e si erano impadroniti dei due principati di Tebe, e di Atene, il dominio dei quali avevano quindi offerto a Federico di Sicilia, che ne aveva accettato il dono. Clemente V. pubblicò nel medesimo tempo cioè ai XIV. del mese di Gennaio una bolla, nella quale minacciò le più terribili censure contro le mentovate truppe, qualora non fossero sollecitamente ritornate nelle loro provincie, e diede la facoltà al priore Latino di Costantinopoli di fulminarle contro i contumaci. Con tutto ciò i Catalani restarono in possesso di quelle provincie, ed i Sovrani non meno di Arragona, che di Sicilia unirono quindi agli

2 Ferreras

agli altri loro titoli quegli altresì di Duchi di Tebe, e di Atene [1]. Il trono di Castiglia era restato vacante ai XVII. del mese di Settembre dell'anno 1312. per la morte del Re D. Ferdinando, ed il suo primogenito D. Alfonso era stato collocato sul medesimo, e fu desso quest'anno affidato alla tutela dei due infanti D. Pietro, e D. Giovanni. Si dice che il Re D. Ferdinando fosse citato al divino tribunale da due fratelli Carvajal, i quali in seguito di una nera calunnia erano stati da esso senza alcuna formalità di giudizio condannati a morte, e che allo spirare appunto dei trenta giorni assegnatili come termine parentorio egli fosse colpito da morte improvvisa [2].

1 Rayn. n. 8.

2 Ferreras.

LXII. Morte del gran maestro dei Templari.

Il Re di Francia Filippo il bello ai XIX. del mese di Marzo di quest'anno aveva similmente fatta eseguire una giustizia, che si pretende da alcuni essere stata ugualmente per divino giudizio cagione della sua morte accaduta non guari dopo. Abbiamo veduto che il santo Padre avea specialmente riserbata a se la causa di alcuni Templari. Erano questi fra gli altri il gran maestro dell'Ordine, il visitatore di Francia ed i due Commendatori di Aquitania, e di Normandia, a decidere della cui sorte erano stati da esso destinati tre Cardinali, ed alcuni prelati, e dottori. Si adunarono questi nella città di Parigi ai diciotto del mese di Marzo, ed esaminata la causa di questi quattro Templari, poichè avevano essi confessate quelle colpe, delle quali erano stati accusati, gli condannarono ad una carcere perpetua. Questa sentenza fu proferita colla maggiore maturità, ed uno dei Cardinali terminò con una predica l'atto giudiciale. Era già per separarsi l'assemblea, quando il gran Maestro, ed il Commendatore di Normandia presero la parola, ed indirizzandosi a quel Cardinale, che aveva predicato, ed all'Arcivescovo di Sens, protestarono altamente la loro innocenza, e rivocarono la confessione, che fatta avevano dei noti delitti. Restò sorpresa l'assemblea a que-

AN. 1314. a questo fatto, ed i Cardinali vedendosi nella necessità di riassumere la loro causa, gli consegnarono interinamente al Prevosto di Parigi. Velevano essi nel giorno seguente terminare questo giudizio. Ma il Re a ciò indotto da alcuni consiglieri riputandoli contumaci, ed ostinati, verso la sera del medesimo giorno fece consegnare ambedue questi cavalieri alle fiamme in una isoletta della Senna situata fra i reali giardini, ed il convento degli Agostiniani. Fu questa atroce pena sostenuta da quei cavalieri con un coraggio sorprendente, ed avendo essi tra le fiamme ancora seguitato a dichiararsi innocenti, il popolo ne restò commosso [1], e quindi ebbero in gran parte origine quelle voci, che si sparsero contro Filippo il bello, e contro il santo Padre.

1 Nan. p. 652.

LXIII. Clementine.

La condotta di Clemente V. nella soppressione di quest'Ordine era abbastanza giustificata da quel gran numero sì di testimoni, che avevano giustificate le accuse presentate contro gl'individui del medesimo, e sì delle deposizioni fatte dai medesimi Cavalieri, de' quali un numero sorprendente si era dichiarato reo, e lo stesso gran Maestro, quando ancora fosse stato innocente, avea proferita contro di se la fatal sentenza fino da quel momento, nel quale confessate avea le sue colpe. Abbiamo veduto, che nel Concilio di Vienna si era dal santo Padre proceduto in questo affare colla maggiore maturità. Ai XIV. dello stesso mese di Marzo, nel quale fu eseguita la mentovata giustizia, ritrovandosi egli Clemente a Montil presso Carpentras, pubblicò in pieno concistoro quelle Costituzioni, che erano state da esso stabilite nel Concilio di Vienna, e quella bolla, nella quala avea rivocata la sentenza promulgata dal defonto Augusto contro il re di Napoli Roberto. Egli pensava di formare di tutte queste Costituzioni il settimo Libro delle Decretali. Ma essendo stato prevenuto dalla morte, non potè indirizzarlo alle pubbliche università, come fatto avevano Gregorio IX.

e Bo.

e Bonifacio VIII. e formarono perciò le sue Costituzioni nel diritto canonico un' Opera a parte chiamata le Clementine [1].

An. 1314.

1 Rayn n 14.

LXIV Morte di Clemente V.

Le indisposizioni, delle quali era il santo Padre incomodato, lo fecero frattato determinare a mettersi in viaggio, e ad incaminarsi verso Bourdeaux lusingandosi di poter proffittare del beneficio dell' aria nativa. Ma giunto a Roquemaure sul Rodano nella Diocesi di Nimes, non potè proseguire il viaggio, e cessò anzi di vivere in detto luogo nel medesimo giorno XIV. di Aprile, nel quale vi era giunto. Egli avea seduto sù la cattedra di s. Pietro per lo spazio di otto anni, dieci mesi, e quindici giorni. Il suo corpo fu trasportato a Carpentras, ove risedeva la curia, e quindi nel mese di Agosto fù trasferito ad Uzesta nella Diocesi di Bazas, e sepolto in una chiesa da esso erettavi in onore della Vergine. Il trasporto da esso fatto della cattedra pontificia da Roma nella Francia, la soppressione dell' Ordine dei Templari, e varie gravezze alle quali furono sottoposti i vescovi, per supplire a quelle spese gravissime, che erano occorse a suo tempo pe' bisogni della Chiesa, e della santa Sede, diedero occasione a vari Scrittori di oscurarne la fama. Giovanni Villani lo taccia di avarizia, di troppa differenza per la contessa di Perigord bellissima femmina, e lo accusa di avere venduti i beneficj ecclesiastici, e lasciate immense ricchezze ai suoi parenti. Sant' Antonino ha intieramente trascritto nella sua Istoria questo testo [2], non si scostando secondo il suo solito dall' autorità del Villani. Il Mansi con tutto ciò ha creduto con molta ragione di poter giustificare questo Pontefice da tutte queste accuse sul riflesso, che il Foggiali Vicentino Scrittore contemporaneo, il quale a nulla meno disposto si dimostra, che a tacere le mancanze dei Pontefici, è stato profuso nel commendare Clemente V. Il Villani esagera ancora certamente allora quando scrive che immense ricchez-

2 T. 3. p. 287.

P 2 ze

An. 1314. ze furono accumulate da questo Pontefice, ed amplifica quei due tesori pontifici, che furono derubati dalla fazione dei Gibellini. Il primo era stato affidato a Raimondo marchese d' Ancona, e nipote del medesimo Pontefice, e conteneva le somme raccolte specialmente dal Piceno. Fu questo derubato dai Gibellini di Modena, e dai fuorusciti di Bologna, della Romagna, e di Mantova, contro i quali avea perciò il santo Padre fulminata una sentenza di scomunica nel Giovedì santo dell' anno scorso. L' altro tesoro era stato raccolto da Roma, e dalle altre città della Campagna, e del Patrimonio, e per ordine di Clemente V. era stato depositato nel convento di s. Frediano di Lucca, e fu desso involato dai Gibellini di Pisa nel sacco che diedero alla città di Lucca sotto la condotta di Uguccione della Faggiuola [1]. Il Villani soggiungne, che non ostante queste perdite alla morte di Clemente V. l'errario pontificio si ritrovava ricco di grosse somme, e che appena ebbe egli cessato di vivere fu espilato, ed il suo nipote Bertrando Conte di Lomagna fu accusato di essersi impadronito di più di trecento mila gigliati destinati alle spese della Crociata [2]. Ma sarebbe ben difficile rintracciare la verità di sì fatte accuse.

1 Rayn. & Mans. num. 6.

2 Gio. Vil. Lib 9. c 59.

LXV. Discordia del Conclave.

Clemente V. avea prescritto, che venendo il Pontefice per avventura a morire fuori della curia, fossero tenuti i Cardinali ad adunarsi in Conclave per la futura elezione in quel luogo, nel quale questa si ritrovava [3]. Nell' incaminarsi quindi alla volta di Bourdeaux avea appunto lasciata la curia a Carpentras, ove perciò quei ventitrè Cardinali, che vi si ritrovarono, si adunarono nel palazzo del vescovo, per collocare un nuovo Pontefice su la vacante cattedra di s. Pietro. Le circostanze, nelle quali si ritrovava attualmente la Chiesa, e le provincie tutte del mondo cristiano, richiedevano, che si procedesse da essi a quest' atto con tutta la sollecitudine. Ma divisi i Cardinali sic-

3 Balu. vit. Pap T. 1. p 54.

ficcome di nazione così di fentimenti non fu che troppo lunga la vacanza della fanta Sede. I Cardinali Italiani, ai quali erano uniti pochi Franzefi, volendo onninamente che ritornaffe in Roma la fanta Sede, declamavano altamente contro la rifoluzione prefa dal defonto Clemente, e volevano che la futura elezione cadeffe fopra un perfonaggio, che animato dallo fpirito di Dio non cercaffe che gl' intereffi della Chiefa, e dei Fedeli. I Guafconi per lo contrario non altro volevano fe non che fi perpetuaffe appreffo di loro la pontificia refidenza [1]. I primi avevano dimoftrata la fincerità del loro zelo nella fcelta di quel foggetto, che proponevano di collocare fu la cattedra di s. Pietro. Era quefti quel Guglielmo di Mandegot che fotto Bonifacio VIII. era ftato impiegato nella compilazione del Sefto delle Decretali uomo di una eccellente fcienza, e probità, accetto al popolo, ed al clero, che dal defonto Pontefice era ftato collocato fulla cattedra d'Aix, e quindi creato vefcovo Cardinale di Paleftrina. Sembrava che gli aderenti a Clemente V. e fpecialmente i Guafconi proponendofi dagl' Italiani un foggetto della loro nazione e creatura di Clemente V. doveffero effere i più impegnati per la fua efaltazione. Ebbero adunque motivo di reftar forprefi gl' Italiani, quando intefero che effi Guafconi negarono affolutamente di preftarfi ai loro voti [2], e molto più crebbe in effi la forprefa, ed il cordoglio quando fi avvidero, che formatofi un partito di Guafconi non fi penfava che a far loro violenza. Due nipoti del defonto Clemente Bertrando de Got, e Raimondo Guglielmo fi mifero alla tefta di quefto partito, e fotto pretefto di trasferire il corpo del defonto Pontefice, prefe le armi cominciarono ad infultare i famigliari dei Cardinali Italiani, e quei mercanti Italiani, che fi ritrovavano in Carpentras. Perirono in quefta zuffa molti Italiani, e fu dato il facco alle loro facoltà, e mes-

An. 1314.

1 Ibi. p. 113.

2 Ibi T. 2. pag. 292.

An. 1314. messo il fuoco alle loro abitazioni. La violenza passò tant' oltre, che osarono essi di attaccare lo stesso conclave, e gridando ad alla voce: *muojano i Cardinali Italiani*; *vogliamo un Papa*: gettarono un tale spavento nel sacro collegio, che fu d' uopo rompere un muro di dietro del Conclave, onde i Cardinali ne scampassero, e si potessero ritirare secretamente dalla città. Fu commessa questa sacrilega violenza ai 24. del mese di Luglio, ed i Cardinali si dispersero qua, e là, e restando sempre discordi nei loro sentimenti, non si adunarono di nuovo che nell'anno 1316. Sei Cardinali Italiani cioè Nicolò vescovo di Ostia, e di Velletri, Napoleone di s. Adriano, Guglielmo di san Nicolo in carcere, Francesco di s. Maria in Cosmedin, ed i due Colonna Jacopo, e Pietro si ritirarono a Valenza, donde agli otto del mese di Settembre spedirono una enciclica ai vari Ordini monastici, nella quale esposero tutta la serie di questo fatto, e pregarono quei Religiosi ad assistergli colle loro orazioni, onde non venisse a rompersi la pace, e l' unità della Chiesa [1].

1 *Ibi p.* 186.

LXVI. Lettere pel medesimo.

Il Cardinal Napoleone Orsini del titolo di sant' Adriano siccome quegli che avea avuta maggior parte nella elezione del defonto Pontefice, e che era perciò maggiormente penetrato dalla gravezza di quei disordini, che erano accaduti in questi anni, s' indirizzò con una lettera particolare al Re Filippo il Bello, e rammentati gl' incomodi, che per lo spazio di sei mesi sofferti avea nel conclave di Perugia, per eleggere un Pontefice, che fosse accetto alla sua persona, mi lusingavo egli dice, che un tal uomo a voi grato fosse per governare rettamente la Chiesa, e per toglierne gli abusi. Ma oime! la nostra allegrezza si è convertita in lutto, la Francia non ha proffittato di quella elezione, e ne sono seguiti infiniti disordini. Egli prosegue quindi ad esporre come la città di Roma restò desolata, fu messo a sacco il patrimonio di s. Pie-

s. Pietro da quei medesimi, che n'erano istituiti governatori, l'Italia tutta fu lasciata in abbandono, e gl'Italiani furono trattati col maggior disprezzio. Ferito questo Cardinale nella parte più sensibile del suo cuore per la funesta divisione nata nel Sacro Collegio non era suscettibile che di funeste idee, ed i suoi occhi non gli rappresentavano gli oggetti che nella parte loro sinistra. Prosegue perciò a dire che col creare Clemente V. non avevano preteso di trasferire da Roma la santa Sede, nè di rendere desolati i santuari degli Apostoli, e dichiara che essi Cardinali Italiani volevano un Pontefice di provata pietà, impegnato pel regno di Francia, per la sollecita spedizione della Crociata, per la riforma degli abusi, e per l'abolizione della simonia, e lontano dall'arricchire i suoi parenti colle spoglie della Chiesa, e termina finalmente la lettera con pregare esso Re Filippo a cooperare pel conseguimento di ciò, ed a tenere tutto ciò occulto alle creature del defonto Pontefice[1]. Questo Principe per parte sua appena ebbe contezza dello scioglimento del conclave, e della funesta dispersione dal sacro Collegio, che scrisse ai Cardinali Franzesi, esortandogli a ristabilire sollecitamente il conclave in quel luogo che fosse giudicato più opportuno alla loro sicurezza, ed alla loro libertà, ed a procedere con uguale sollecitudine alla creazione di un Pontefice atto a provedere ai bisogni della Chiesa. Avendo in seguito intesi i reciproci lamenti d'ambedue le parti, tenne a tale effetto alcune conferenze in Parigi con persone dotate di prudenza, e pienamente istruite nelle leggi della Chiesa, e quindi significò ai Cardinali, che avevano essi ragione di non più adunarsi in Carpentras, o in Avignone, ove non erano sicure le loro persone, e che potevano o tenere il conclave nella città di Lione, o eseguire il progetto fatto dagl'Italiani di lasciare la scelta del luogo, nel quale dovea farsi l'elezione al Cardinale Nicolò di Francaville, ed a due

[1] Ibi. p. 186.

AN. 1314. a due altri Cardinali Italiano, l'uno, a Guascone l'altro, e poichè gl'Italiani si erano protestati che quando i Franzesi volessero in loro assenza far l'elezione del Pontefice in Carpentras, o in Avignone, avrebbono essi fatta un'altra elezione, Filippo il bello rilevò i disordini, e gli scandali che sarebbono seguiti da questa doppia elezione, e dichiarò loro che i Sovrani avrebbono negata l'ubbidienza ugualmente ad ambedue gli eletti, e che sarebbe stato necessario di adunare un Concilio, per decidere questa causa. Finalmente questo Principe scrisse una lettera particolare ai due Cardinali Franzesi Berengario di Fredole vescovo di Frascati, ed Arnaldo di Pelagrue del titolo di s. Maria in porticu, e gli esortò a far sì che si aprisse sollecitamante il conclave nella città di Lione, e si provedesse prontamente ai bisogni della Chiesa [1].

[1] Ibi. p. 293.

LXVII. Morte di Filippo il Bello.

Lo zelo di questo Principe non fu corrisposto, ed esso cessò di vivere senza avere la consolazione di vedere proveduta la cattedra di s. Pietro di un nuovo Pontefice. Accadde la sua morte ai 29. del mese di Novembre a Fontaine bleau, ove era passato per proffittare di quell'aria, e guarire da un estrema languidezza, che finalmente lo condusse al sepolcro nel XXX. anno del suo regno. La guerra della Fiandra da esso ricominciata l'anno scorso con animo di riunire per sempre quei feudi al trono, e che dovè abbandonare in seguito di varie confederazioni, che si erano fatte dai signori del regno, i quali negavano di sottoporsi più oltre a quelle gravissime esazioni, che per tal motivo si facevano, ed il dispiacere che Filippo provò nel dover sottoporre ad un processo le tre consorti dei suoi figliuoli, che erano accusate di reo commercio, e due delle quali ne furono cacciate, aveva verisimilmente alterata la sua salute. La sua morte non fu guari compianta dai sudditi, ognuno dei quali si era risentito della alterazione da esso fatta piu volte della moneta. Tra i ricordi che esso lasciò al suo figliuolo, e suc-

An. 1314.

e fuccessore, non dimenticossi di questo articolo. Ma troppo richiedevasi, per raddolcire un popolo da lungo tempo mal sodisfatto. Filippo non mancava per altro di mente, di spirito, e di coraggio. La Francia gli è debitrice della consistenza da esso data al parlamento di Parigi, ed a vari altri tribunali del regno, e della dilatazione dei suoi confini, avendo unite al trono oltre la città di Lione, le contee ancora della Borgogna, d'Engouleme, e della Marche colla signoria di Lusignano.

LXVIII. Causa del Vescovo di Chaalons.

Il suo figliuolo Ludovico X. sopranominato Hutin o sia litigioso, il quale per parte della madre era stato erede del regno di Navarra, assunse le redini del governo, ed uno dei primi suoi pensieri fu di spedire ai Cardinali Gerardo vescovo di Soissons accompagnato da due ambasciatori con ordine di sollecitare l'elezione del Pontefice. Egli depose quindi dalla sua carica di Cancelliere Pietro di Latilli vescovo di Chaalons, e per mezzo dell'arcivescovo di Rems lo fece rinchiudere in carcere in seguito della accusa datagli di avere col veleno procurata la morte del defonto Sovrano, e del suo predecessore nella cattedra di Chaalons. Roberto di Courtenay arcivescovo di Rems, ebbe quindi ordine di farne il processo, ed a tale effetto fu da esso celebrato un Sinodo a Senlis ai sei del mese di Agosto dell'anno seguente. La causa di Pietro di Latilli fu cominciata in questa sacra adunanza dal restituirgli la libertà, ed il possesso dei suoi beni: ma non potè terminarsi per mancanza di quei dodici vescovi, che secondo il gius canonico si richiedevano per decidere la causa di un vescovo. Fu adunque trasferito il Sinodo a Parigi, e pel medesimo motivo ne furono intimati altri due a Senlis, e per compiere il suddetto numero di vescovi vi furono invitati i Metropolitani di Rouen, di Sens, e di Bourges, e XXI. vescovi. Quest'ultimo Sinodo di Senlis fu celebrato nel mese di Luglio dell'anno 1316. e Pietro di La-

AN. 1314. Latilli dovè essere in esso pienamente assoluto dalle mentovate accuse, mentre sappiamo che restò in pieno possesso di tutti i suoi diritti, e che seguitò a sedere su quella cattedra fino ai 15. del mese di Marzo dell' anno 1327. nel qual giorno accadde la sua morte [1].

LXIX. Sinodo di Parigi.

I vescovi della Francia si erano nel decorso di quest' anno adunati varie volte per provedere ai bisogni delle loro diocesi, e per correggere vari abusi, che si erano in esse introdotti contro il rigore della ecclesiastica disciplina. Ci è restata una porzione degli atti di quel Sinodo, che nel mese di Aprile fu celebrato a Parigi da Filippo di Marigny fratello di quell' Engherardo conte di Longueville favorito da Filippo il Bello, che dopo la morte di questo Principe per la più nera calunnia fu condannato ad una morte ugualmente ingiusta, ed obbrobriosa. Furono in questa sacra adunanza pubblicati dodici decreti, la maggior parte dei quali riguarda il regolamento, che dovea tenersi in tempo di un pubblico interdetto, e la maniera colla quale si dovea procedere in alcune cause ecclesiastiche. Fu in esso altresì imposto l'obbligo ai vescovi suffraganei di pubblicare gli atti dei Sinodi della provincia, e di farne osservare le leggi, e fu minacciata la scomunica a tutti coloro, che avessero ritenuto appresso di se alcun chierico, e richiestone non lo avessero restituito al proprio vescovo [2].

LXX. E di Ravenna.

Rainaldo arcivescovo di Ravenna nel mese di Ottobre di quest' anno adunò similmente un Sinodo dei vescovi della sua provincia ad Argenta, e pubblicò in esso xx. canoni diretti specialmente alla riforma di alcuni abusi introdotti nella sua provincia. Intervennero a questa sacra adunanza i Vescovi d' Imola, di Comacchio, di Forlimpopoli, di Faenza, di Cesena, e di Cervia coi deputati dei vescovi di Bologna, d' Adria, e di Reggio, e del Capitolo di Modena. In esso fu determinato, che i Canonici secolari costituiti negli

[1] Gal. Christ. T. 9. p. 890.

[2] Mansi Supl. T. 3. p. 391.

gli ordini sacri avessero voce nei respettivi Capitoli, fu proibito siccome di promuovere alle cattedre episcopali della provincia persone ignote, ed estranee, così ai vescovi di uscire dalla provincia, per assistere alla consacrazione di un altro vescovo, e di ammettere vescovi ignoti ad esercitare le funzioni episcopali, furono prescritte ancora molte regole appartenenti alla vita, ed alla onestà dei chierici, e dei Religiosi dell'uno, e dell'altro sesso, ed i trasgressori delle medesime furono condannati ad una multa pecuniaria, o ad alcuni digiuni se erano Religiosi, e non sottoponendosi a questa pena, furono dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa. Poichè alcuni Religiosi annunciavano ai popoli indulgenze più ample di quelle, che si solevano conferire dai vescovi, ciò che sembrava avvilire agli occhi del popolo la dignità episcopale, fu proibito di più oltre permettere ai medesimi Religiosi di pubblicare sì fatte indulgenze [1].

1 T. XV Conc. pag. 130

LXXI. Disordini nella Italia.

Nulla dimostra maggiormente il disordine prodotto nelle provincie della Italia dalla traslazione della sede Pontificia da Roma in Avignone, del canone quinto di questo Sinodo, dal quale si rileva, che molti proffittando della lontananza della santa Sede, si spacciavano specialmente nella Romagna, legati, e delegati, e nunci pontifici, e procedendo a molte esecuzioni vi mettevano il tutto in confusione. Clemente V. dopo la morte dell'Imperadore Arrigo VII. avea dichiarato Vicario dell'Impero nelle province della Italia Roberto Re di Napoli, il quale oltre il dominio di questo regno avendo il possesso di alcune città della Lombardia, e di Ferrara, e le dignità di Senatore di Roma, e di Vicario di Firenze, si ritrovava perciò in grado di aspirare omai al dominio di tutta l'Italia. Il partito Guelfo, del quale teneva esso il gonfalone, si lusingava pertanto di signoreggiare in avvenire liberamente senza alcuna opposizione dei Gibellini, quando nella Toscana Uguccione della Faggiuola

An. 1314. la signore di Pisa, e gl' Interminelli ristabiliti in Lucca mossa guerra ai Fiorentini, ed ai Pistoiesi, gli ridussero in tali angustie, che Roberto dovè spedire a Firenze Pietro suo fratello con trecento uomini d' arme per sostenerne le ragioni contro la forza di essi Gibellini. Cane della Scala Signore di Verona, e di Vicenza sostenendo similmente il partito Gibellino minacciò l' ultimo eccidio ai Guelfi di Padova, e Francesco Manfredi nel mese di Novembre tentò d' impadronirsi delle città d' Imola, di Faenza, di Forlì, e di Cesena mediante il favore di quei Gibellini, che erano in esse domiciliati. Ma nell' anno seguente la città di Forlì per mezzo di Francesco degli Ordelaffi cadde in potere dei Gibellini a dispetto di tutte le forze messe in opera per sostenerle da Diego Vicario del Re Roberto nella Romagna. Cadde questa città nel mese di Ottobre, ed ai 29. del precedente mese di Agosto Uguccione della Faggiuola diede una terribile rotta all' esercito Fiorentino, ed in quella fatal battaglia perì il mentovato Pietro fratello del Re Roberto, e Carlo figliuolo di Filippo Principe di Taranto altro fratello di Roberto, che nel precedente mese era giunto a Firenze con un nuovo rinforzo di cinquecento uomini d' armi. Ugo del Balzo vicario di Roberto nel Piemonte sebben assistito dalle forze dei Guelfi della Lombardia, fu similmente nel mese di Luglio battuto dalle truppe di Matteo Visconte, il quale nel mese di Ottobre estese su la città di Pavia quel dominio, che già esercitava su quelle di Milano, di Piacenza, di Como, di Bergamo, e di Tortona, e non guari dopo si vide altresì padrone di Alessandria [1].

Ludovico di Bavaro eletto re di Germania.

Le provincie della Germania gemevano presentemente sotto Calamità ben più gravi ancora di quelle, che desolavano le discordi provincie della Italia. Fino dall' anno scorso una terribile peste accompagnata dal flagello della fame avea spogliate di un gran numero di abitatori molte città specialmente della Elvezia,

1 *Murat An.* LXXII.

zia, della Alsazia, e delle provincie del Reno, e le guerre nate per lo più dall'ambizione dei signori della Germania spargevano la desolazione in quelle parti, che provato non avevano l'orrore della fame, e della peste. Fino dall'anno 1311. Federico duca d'Austria avea dichiarata guerra a Ludovico duca di Baviera pretendendo la tutele dei figliuoli del defonto Stefano duca di Baviera fratello di esso Ludovico. La vacanza del trono Imperiale, e la potenza di questi due Signori servirono ad estendere il fuoco di questa guerra in tutte le provincie della Germania, le quali si divisero in due partiti impegnati siccome a collocare sul trono Imperiale il respettivo loro capo, così a distruggersi scambievolmente. Vernembergo arcivescovo di Colonia, Rodolfo conte Palatino, Rodolfo duca di Sassonia, e Valdemaro marchese di Brandeburgo si dichiararono in favore di Federico. Ludovico non era da principio sostenuto che dal solo arcivescovo di Magonza, e pensava perciò a determinarsi esso pure in favore del suo rivale, quando questo prelato avendo a bella posta differito di convocare la dieta della elezione, potè acquistargli i voti dell'arcivescovo di Treveri, del re di Boemia, di Giovanni duca della bassa Sassonia, e dello stesso Marchese di Brandeburgo, che si era già dichiarato in favore di Federico. Egli intimò allora a gli Elettori di ritrovarsi a Francfort nel primo giorno di Ottobre, per procedervi unitamente alla elezione del nuovo Re dei Romani. Ma di tutti gli Elettori sei soli vi si ritrovarono nel detto giorno, e furono essi Pietro di Magonza, Balduino di Treveri, Giovanni Re di Boemia, Waldemaro Marchese di Brandeburgo Giovanni duca di Sassonia, e Ludovico duca di Baviera. L'assenza dell'arcivescovo di Colonia, del conte Palatino del Reno, e del deputato di Rodolfo duca di Sassonia, i quali si erano fermati a Saxenhausen, indusse Pietro di Magonza a prorogare l'elezione fino ai 20. dello stesso mese. Ne fu fatta a que-

An. 1314. a questi ultimi l'intimazione, e poichè non comparveio neppure nel suddetto giorno, i mentovati sei elettori precedettero ad eleggere in nuovo Re dei Romani Ludovico duca di Baviera, il quale fu immediatamente condotto nella chiesa di s. Bartolomeo, ove fece i soliti giuramenti, e cantato solennemente il *Te Deum* fu pubblicato il decreto della elezione.

LXXIII. Federico di Austria eletto al medesimo trono.

Frattanto gli altri elettori restati a Saxenhausen luogo poco distante da Francfort, fecero un'altra elezione nella persona del mentovato Federico duca d'Austria. Gli antichi Scrittori non convengono delle circostanze di questa seconda elezione, e neppure ci hanno indicato il giorno preciso, in cui fu fatta. Ma convengono bensì nell'attestare che Ludovico di Baviera ebbe il maggior numero dei voti de gli Elettori [1]. Ai 23. dello stesso mese di Ottobre i mentovati elettori dovendo dar parte di questa elezione alla santa Sede, e presentare la supplica, acciò l'eletto Re de' Romani fosse nel luogo e tempo opportuno dichiarato dal Sommo Pontefice, e coronato Imperadore, poichè era vacante la santa Sede, presero il compenso, per non mancare a questo dovere, di scrivere al futuro Sommo Pontefice una lettera, che fu munita dei loro respettivi sigilli, ed in essa tespofero distintamente la serie dei fatti, che riguardavano la suddetta elezione, e specialmente l'assenza dell'arcivescovo di Colonia, e del conte Palatino Rodolfo, i quali a dispetto dei replicati inviti, e della proroga della dieta avevano negato d'intervenire alla medesima elezione [2]. Non essendo stato creato il nuovo Pontefice che ai sette del mese di Agosto dell'anno 1316. questa lettera per dimenticanza di chi n'era incaricato, non fu altrimenti presentata ad esso Pontefice eletto Giocanni XXII. il quale allora quando Ludovico cominciò a rendere colpevole la sua condotta nella Chiesa, ebbe perciò motivo di richiamare ad esame la medesima sua elezione.

1 Rayn & Ma si & Barre Hist. d'Alemagna

2 Rayn. n.18

Non

An. 1314.
LXXIV.
Ambedue sono Coronati.

Non sappiamo come si è detto, il giorno preciso, nel quale fu dall'arcivescovo di Colonia, e dal conte Palatino eletto a Saxenhausen Federico duca d'Austria, e cugino del medesimo Ludovico di Baviera. Frattanto i respettivi Elettori impegnati a sostenere quel Principe, che da essi era stato collocato sul trono di Germania, vollero che se ne facesse la solenne coronazione. Si dovea questa fare ad Aix la-Chapelle dall'arcivescovo di Colonia. Ludovico il Bavaro fu condotto a questa città: ma l'arcivescovo di Colonia, che sosteneva le parti di Federico d'Austria, non vi si portò altrimenti, e passò con questo principe a Bona. Ambedue gli Eletti furono adunque coronati il primo ad Aix-la-chapelle, ed il secondo a Bona, e questi dall'arcivescovo di Colonia, e l'altro da quello di Magonza, con una protesta dell'arcivescovo di Treveri, il quale pretendendo che in mancanza di quello di Colonia ad esso appartenesse questo diritto, dichiarò che se Pietro di Magonza non potea dentro lo spazio di tre mesi provare il contrario, si dovea intendere che in questa circostanza avesse agito come suo vicario.

An. 1315.
LXXV.
Loro Scambievoli guerre.

Frattanto ambedue questi Principi si disposero a sostenere colla forza delle armi quel diritto o vero o falso che acquistato avevano al trono. Leopoldo d'Austria fratello di Federico fu il primo a marciare contro il Bavaro, ed a mettere a ferro, ed a fuoco il distretto di Spira, e di Augusta: ma gli Svizzeri dichiaratisi in favore di esso Bavaro, presero le loro armi in sua difesa, ed essendo marciato Leopoldo contro i tre cantoni di Switz, d'Ury, e d'Underwald, si gettarono essi sopra le sue truppe, e ne fecero un orribile strage, ed ottennero la celebre vittoria di Morgarten, che diede origine alla lega Elvetica, ed agio a questi popoli di sottrarsi al dominio della casa di Austria, e di acquistare una perfetta libertà. Nell' anno seguente 1316. le due armate del Bavaro, e di Federico d'Austria vennero finalmente per la prima volta alle ma-

AN. 1315.

mani, e quantunque la vittoria restasse dubbiosa, fu con tutto ciò Federico obbligato a sciogliere l'assedio di Estingua sul Neckre, ed a prepararsi per una nuova giornata nella seguente campagna.

LXXVI. Gesta e morte di Ludovico X.

Mentre le province della Germania ardevano in tal maniera del fuoco di una guerra, che minacciava conseguenze sempre più funeste, la provincia di Sens vide nascere una congiura ugualmente strana, e pericolosa. Le estorsioni, che si facevano dalle persone addette alla curia ecclesiastica in occasione delle cause, che vi si dovevano trattare, diedero il pretesto ad alcuni del popolo di ribellarsi ugualmente alle due podestà, di creare un re, un Pontefice, ed un collegio di Cardinali, e di esercitare tutte le funzioni della ecclesiastica gerarchia. L'empietà di costoro passò tanto oltre, che non potendo i vescovi di quella provincia richiamare i rei nel dovuto sistema, si videro obbligati a presentare le loro suppliche al trono, acciò dal re Ludovico vi fosse posto riparo. Questo Principe, del cui interesse si trattava ugualmente, ascoltò le loro istanze, e colla morte dei più colpevoli ristabilì la tranquillità nella provincia [1]. Egli aveva nell'anno scorso dissipati quei torbidi, che minacciavano la Francia di una più funesta guerra, ed avendo ristabilita la nobiltà nel possesso di quei diritti, e di quei privilegi, che godeva sotto il regno di Ludovico, avea sciolta una lega, nella quale era entrata la nobiltà di varie province, ed era presentemente occupato a proveder di danaro il regio erario, che alla morte di Filippo il bello si era ritrovato del tutto esausto. Egli permise a tale effetto agli Ebrei già da questo principe esigliati da tutto il regno di Francia, di stabilirvisi di bel nuovo, e pubblicò ancora un editto, nel quale dichiarando non essere conveniente, che nel regno dei Franchi si ritrovasse alcuna persona, che non fosse pienamente libera, intimò a tutti quei suoi sudditi, che volevano sottrarsi da quella specie di servitù, alla quale gli obbligava

[1] Mang. pag. 652.

gava il diritto feudale, di sborsare una data somma di danaro, mediante la quale sarebbono dichiarati liberi. Questa legge non riguardava che i vassalli della corona, e non già quei, che dipendevano dai signori particolari, ai quali non fu da questo Principe levato che quel diritto, che essi si erano arrogati di batter moneta. Ludovico non pensava ad arricchire il regio erario, che per mettersi in istato di sostenere quella guerra, che meditava di portare nella Fiandra, come fece di fatto su la fine del mese d'Agosto di quest'anno. Ma avendogli i Fiaminghi impedito il passo del fiume Lis riuscì del tutto inutile questa sua spedizione, ed essendo quindi sopravenute le piogge, che rovinate le strade impedivano l'arrivo delle vettovaglie al campo, non potè che a grande stento ricondurre le sue truppe nella Francia. Ludovico cessò quindi di vivere, e di regnare ai sette del mese di Giugno dell'anno seguente. ed avendo lasciata incinta la regina Clemenza di Ungaria, gli stati dichiararono regente del regno il suo fratello Filippo di Poitiers presuntivo erede del trono per lo spazio di diciotto anni nel caso, che nascesse un maschio.

An. 1315.

LXXVII. Sinodi della Francia.

Prima che dal defonto Ludovico si facesse la mentovata spedizione nella Fiandra, Goffredo arcivescovo di Tours celebrò coi vescovi della sua provincia un Sinodo a Saumur, e pubblicò in esso quattro canoni diretti a conservare i beni temporali della Chiesa, e la sua giurisdizione, a proibire agli arcidiaconi di esigere alcuna cosa da quei chierici, che erano da essi esaminati per essere promossi agli ordini sacri, ed a prescrivere, che si potesse pubblicare una sentenza d'interdetto prima ancora, che si fulminasse la scomunica [1]. In questo medesimo anno 1315. Amanevo arcivescovo di Auch adunò similmente i vescovi della sua provincia a Nugarot nell'Armagnac, e promulgò col loro consenso cinque canoni diretti ugualmente che i precedenti alla conservazione della giurisdizione, e

[1] Tom. XV. Conc. p. 134.

An. 1315. dei beni temporali delle chiese della provincia; se non che nel quarto di essi si condanna l'abuso introdotto in alcune diocesi, che fosse negato il Sacramento della penitenza a coloro, che erano condannati all'estremo supplizio, quando anche lo richiedevano supplichevoli [1]. Le cause di ecclesiastica giursdizione tenevano ugualmente in moto i vescovi dell' Inghilterra, e poichè erano state dal Re Eduardo II. pubblicate alcune leggi, che da essi si credevano contrarie ai loro diritti, richiesero, ed ottennero dal trono un rischiarimento delle medesime [2].

1 Ibi. p. 137.

2 Ibi. p. 142.

LXXVIII. Del B. Arrigo da Treviso.

Non sappiamo che i vescovi della Italia si adunassero quest'anno in alcun luogo per provedere ai bisogni spirituali delle respettive loro province. In un tempo nel quale tutto spirava guerra, e confusione, la divina providenza si compiacque di manifestare la sua grandezza, e di richiamare i popoli allo spirito di religione, e di pietà mediante gli esempi delle più sublimi cristiane virtù dati da uno dei suoi più eletti servi, ed i prodigi che essa operò quindi al suo sacro deposito. Questa universale commozione ebbe principio nella città di Treviso, in occasione della morte in essa accaduta ai dieci del mese di Giugno di quest'anno del B. Arrigo. In questo Santo fece Iddio conoscere, che assumeva gli strumenti più deboli per operare cose grandi, e per umiliare la nostra superbia. Nato esso a Bolzano nel Tirolo, ed obbligato dalla empietà di alcuni Eretici ad abbandonare la patria, si era ritirato a Treviso, ove si procacciava il vitto col lavoro delle sue mani. Quando per la sua età, e per le sue lunghe penitenze non fu più in istato di applicarsi al lavoro, si abbandonò totalmente alla vita contemplativa. Di quelle poche limosine, che gli venivano compartite, distribuiva a gli altri poveri ciò, che gli avanzava del suo necessario sostentamento. Un certo Jacopo di Castagnole notajo di professione gli diede l'alloggio in casa sua, e qualche volta supplì ancora al suo vit-

vitto. Egli visse alcuni anni appresso questo suo ospite occupato unicamente nell' esercizio della orazione, ed in continui atti di umiltà, di penitenza, e di carità. Quando finalmente passò la sua anima alla beata eternità a dispetto di quello stato di abbiezione, nel quale passata avea la sua vita, si fece un concorso incredibile di popolo al suo alloggio, si fu obbligati a tenere disumato il cadavere, ed esposto nella cattedrale per lo spazio di otto giorni, e fu d' uopo per soddisfare la divozione del numeroso popolo, distribuire in piccole reliquie tutto ciò, che fu ritrovato ad esso appartenente. Il numero dei miracoli, che furono da Dio operati al suo deposito, fu sì grande; che i magistrati conoscendo la mano di Dio impegnata a glorificare un uomo, che tutti i mezzi aveva adoprati, per nascondersi nella più umile abbiezione, deputarono tre notari a prenderne le autentiche deposizioni, e questi nel breve spazio di tempo, che scorse fra i dodici, ed i diciotto dello stesso mese, furono ritrovati ascendere al numero di ducento settantasei. Il vescovo di Treviso Pier Domenico, che da fanciullo ne fu testimonio oculare, stese quindi quella breve Vita del Santo, che si è conservata fino ai nostri tempi [1].

An. 1315.

Gli Eretici che nello scorso secolo avevano obbligato questo Santo ad abbandonare Bolzano sua patria, dovevano essere una diramazione di quei Manichei, che sotto la protezione dei Gibellini si erano dilatati ancora nelle province della Lombardia specialmente al tempo degli Ecellini. Quest' anno fu scoperta nelle province della Germania una setta, che per la mostruosità dei suoi errori, e pel gran numero dei seguaci doveva richiamare siccome l' orrore, così l' attenzione, e lo zelo dei fedeli. Si erano costoro formati su la massima di quei Fraticelli, e di quegli Apostolici, che abbiamo veduto condannati nel Sinodo di Vienna, ed alle follie di costoro aggiunto avevano un gran numero di altre ugualmente mostruose empie-

LXXIX. Eretici nella Germania.

[1] Act. SS Bol. 10. Jan.

An. 1315. tà. Spacciavano che gli Angeli dovevano passare alla sorte dei demoni, e questi al destino di quelli, disprezzavano tutti generalmente i Sacramenti, negavano che da Dio si conoscesserò i peccati, che si commettevano sotto terra, e perciò si abbandonavano dentro le caverne ad ogni genere di dissolutezza, toglievano ogni autorità alla Chiesa, e volevano soppresso ogni culto esterno. Dodici fra essi sotto nome di Apostoli erano destinati a scorrere le province della Germania, per formare proseliti, e fra questi dodici due erano chiamati ministri della Setta, e spacciavano di penetrare ogni anno nel Cielo, e di ricevervi da Enoch, e da Elia la facoltà di rimettere i peccati. Nelle sole province della Boemia, dell'Austria, e della Turingia passavano costoro il numero di otto mila. Denunciati a quegli Inquisitori dell'Ordine dei Predicatori, che dovevano nell'Austria, e nelle vicine province invigilare, per mantenere intatto il deposito della fede, ne furono arrestati alcuni a Crems nella diocesi di Passavia, ed altri a Vienna, e restando ostinati nella loro empietà, furono condannati alle fiamme. L'antico scrittore, che riporta questo fatto, osserva che non solamente nessuno di costoro seppe indursi al pentimento, ma che andavano anzi con piacere all'estremo supplizio [1]. La loro moltitudine non permise che si sradicasse affatto l'empia zizzania, che restando perciò nascosta in vari angoli della Germania, ritornò quindi come vedremo a tipullulare in altre sette, e specialmente in quelle dei Wicleffisti, e de gli Ussiti.

[1] Chr. Hirsaug. & Trithem.

An. 1316. LXXX. Elezione di Giovanni XXII.

I processi contro i mentovati eretici continuarono ancora negli anni seguenti, mentre sedeva su la cattedra di s. Pietro il nuovo Pontefice Giovanni XXII. Ludovico X. Re di Francia, il quale come abbiamo esposto, cessò di vivere ai cinque del mese di Giugno di quest'anno 1316. aveva spedito a Lione il suo fratello Filippo di Poitiers, affine di sollecitare i Cardinali a procedere finalmente alla sospirata elezione del Ponte-

tefi-

An. 1316.

tefice, e di indirli ad unirsi di nuovo a tale effetto in conclave. Avea creduto questo Principe, che la città di Lione fosse la più opportuna ad un conclave, nel quale i Cardinali godessero una piena libertà di suffragi. Ma fu necessaria la fatica, ed il maneggio di circa cinque mesi, per determinare quei Cardinali, che in numero di 23. si erano qua, e là dispersi, a trasferirsi nella suddetta città, e fu d'uopo ancora promettere loro, che non si userebbe alcuna violenza, per obbligarli ad entrare in conclave. Poichè ebbe Filippo la consolazione di veder giunti tutti essi Cardinali in Lione, si intese chiamato a prendere le redini del Regno di Francia in qualità di Reggente, e vide che lasciati i Cardinali nella loro piena libertà, anzi che creare un Pontefice, si sarebbono di nuovo dispersi nelle vicine città, e province, prese perciò consiglio, ed essendo stato deciso, non essere esso tenuto a mantenere la parola data di non obbligarli ad entrare in conclave, mentre ciò non serviva che a mantenere più lunga la vacanza della santa Sede con iscandolo, e danno dei Fedeli, determinò di usare uno stratagemma, per arrivare al punto di vederli rinchiusi in conclave, prima d'incamminarsi alla volta di Parigi. Invitatili adunque a portarsi nel convento dei Predicatori, per ivi trattare con esso affari gravissimi del regno di Francia, poichè furono adunati, fece chiudere ogni ingresso del Convento, e datane la custodia ai soldati, intimò ai Cardinali, che non ne sarebbono usciti fino a tanto, che non avessero creato un Pontefice. Ricominciato in tal maniera il conclave ai 28. del mese di Giugno di quest'anno, Filippo si trasferì a Parigi, ed i Cardinali dopo lo spazio di XL. giorni cioè ai sette del mese di Agosto si ritrovarono concordi nei voti, e con unanime consenso collocarono sopra la cattedra di s. Pietro Jacopo d'Ossa, o d'Euse Cardinale e Vescovo di Porto [1]. Era questi nato in Cahors di bassa estrazione, e coi mezzi somministratigli da un suo

[1] *Baluz. Vit. Tom. 2. p. 115. 179.*

An. 1316. suo zio era passato a Napoli, ove si era applicato allo studio, e per opera di un Religioso dell'Ordine dei Minori era entrato nella corte del Re Carlo di Napoli, il quale gli avea quindi procurato da Bonifacio VIII. il vescovado di Frejus. Convengono gli Scrittori, che esso era sommamente versato nella scienza legale, e dotato di rara prudenza nel maneggio degli affari. Il defonto Pontefice Clemente V. nell'anno 1310. lo aveva trasferito alla cattedra di Avignone, e due anni dopo lo aveva creato Cardinale vescovo di Porto. Giovanni Villani dice, che la sua elezione si fece per compromesso, e che essendo stata dai Cardinali rimessa ad esso l'elezione del Pontefice, egli ad insinuazione di Napoleone Orsini nominò se stesso. Ma questo fatto che da Ludovico il Bavaro, e da Ferretto Vicentino perpetuo censore dei Pontefici, gli sarebbe stato obbiettato, quando fosse stato vero, viene smentito non tanto dal silenzio degli altri Autori contemporanei, e degli Scrittori della sua vita, quanto da quella enciclica, che esso Pontefice spedì ai vescovi, ed ai Sovrani, per dar loro contezza della sua assunzione al trono pontificio.

LXXXI. Sua coronazione e sua enciclica.

Giovanni XXII. tale fu il nome, che esso allora assunse, aveva determinato di farsi sollecitamente coronare, e di stabilire quindi la sua residenza nella città di Avignone, ove aveva intimato a tutta la curia di ritrovarsi al principio del prossimo mese di Ottobre. Il terzo giorno della sua assunzione Radolfo Perelli Chierico di Filippo Reggente di Francia lo pregò a differire la solennità della sua coronazione per lo spazio di quindici giorni a riguardo di esso Filippo, che desiderava di intervenirvi, e Giovanni ad istanza quindi del Delfino di Vienna prorogò ancora questo termine per altri otto giorni. Ma richiesto poscia per mezzo di un canonico di Rems, di differire la medesima sua coronazione per altri otto giorni, mentre non prima esso Filippo avrebbe potuto ritrovarsi nella cit-

città di Lione, il santo Padre ingiunse ad Arnaldo Cardinale diacono di s. Maria in porticu di scrivere a questo Principe, e di rappresentargli, che esso non poteva aderire ulteriormente a queste sue istanze, sì perchè non potevansi più oltre differire le cause, che pendevano dall'oracolo della santa Sede, le quali secondo l'antica consuetudine non potevansi trattare dal Pontefice che dopo sa sua coronazione, cioè quando cominciava a far uso della bolla, e sì perchè non poteva obbligare nè ad ulteriori spese coloro, che si erano portati o a Lione, per assistere alla sua coronazione, o ad Avignone per ultimare i loro affari, nè i Cardinali, che già spediti avevano i loro bagagli in questa città a differire di trasportarvisi con sommo loro incomodo [1]. Egli fu adunque coronato solennemente nella cattedrale di Lione ai cinque del mese di Settembre, e quindi spedì le sue encicliche a tutti i vescovi, ed a tutti i principi Cristiani. Egli dà in queste lettere ragguagliò della lunga vacanza della santa Sede, dei due conclavi, che si erano tenuti a Carpentras, ed a Lione, e dice che i Cardinali con unanime consenso lo avevano eletto a sedere su la cattedra di s. Pietro, che esso pieno di un sacro orrore alla considerazione del gravissimo peso, che se gli voleva addossare, aveva lunga pezza esitato se doveva sottoporvi gli omeri, e che finalmente affidato su la potenza di Dio, e su la provata scienza, e prudenza del sacro Collegio si era lasciato indurre ad accettare il Pontificato. Le Lettere dirette al vescovi terminarono con una esortazione ai medesimi di pascere il gregge di Cristo, e d'istruirlo nelle massime della Religione, ed in quelle dirette ai Sovrani si esortano ad unire sollecitamente le loro forze per quella spedizione di Oriente, che era stata intimata nel Concilio di Vienna [2].

An. 1316.

1 Rayn. n. 8.

LXXXII. Promozione di Cardinali.

Spedite queste lettere non tardò guari il santo Padre a passare in Avignone, ove aveva destinato di tenere l'ordinaria sua residenza, ed ivi nelle quattro tem-

AN. 1316. tempora del mese di Decembre di questo medesimo anno fece una promozione di Cardinali, nella quale venne a dichiarare pubblicamente, che esso obbliati affatto gl' interessi della Italia, non pensava che a stabilire perpetuamente, quando fosse stato possibile, la potificia residenza di là dai monti. Di otto Cardinali, che egli creò in questa prima sua promozione, non vi fu che un solo Italiano Giovanni Orsini Romano, il quale fu creato diacono di s. Teodoro. Gli altri sette furono Francesi, e due di essi cioè Bernardo di Caitanet vescovo di Pui nel Velai, che fu creato Cardinale vescovo di Porto, e Iacopo della Vita eletto vescovo di Avignone, che fu creato Cardinale prete del titolo di s. Giovanni e Paolo, ebbero la permissione di tenere in commenda le mentovate loro cattedre episcopali. Quest' ultimo era stato raccomandato al santo Padre, per essere promosso alla sacra porpora dal re di Francia Filippo, il quale gli aveva avanzata un ugual raccommandazione a favore altresì di Pietro d' Arreblai, il quale fu creato diacono di s. Susanna. Egli perciò fatta la promozione, ne diede parte a questo Principe, e gli significò di non potere spedire il capello Cardilizio a quest' ultimo, poichè non si soleva esso mandare ai Cardinali assenti, che quando lo richiedevano gravissime ragioni [1].

1 Ibi. n. 19. & Bol p. 733.

LXXXIII. Filippo V. re di Francia.

Filippo, come abbiamo accennato, aveva già assunto il titolo di re di Francia. La regina Costanza ai XIV. del mese di Novembre diede alla luce un Figlio, al quale fu posto il nome di Giovanni. Questo parto rallegrò tutta la Francia, ed il santo Padre prese parte nella comune allegrezza, e compartì venti giorni di indulgenza a chiunque avesse pregato Iddio per la prosperità del nato infante. Ma quando egli stese questa bolla d' indulgenza, esso infante non più che sette giorni dopo la sua nascita aveva cessato di vivere, ed aveva colla sua morte gettata la regina in una profonda afflizione, dalla quale fu d' uopo, che il santo Pa-

An. 1316.

Padre la sollevasse colle più serie cristiane riflessioni. Filippo VI. di questo nome sopranominato il luogo Fratello del defonto Ludovico X. assunse allora il titolo di Re di Francia, e di Navarra, ed ai nove di Gennajo dell' anno seguente fu solennemente consacrato a Rems. Giovanni XXII. nel congratularsi con esso per questa sua assunzione al trono dei suoi maggiori, lo esortò a diportarsi in avvenire in tal maniera, che il suo esempio fosse di edificazione ai sudditi, ad assistere ai divini offici colla dovuta attenzione senza distrarsi con discorsi importuni al luogo, ed alla maestà del divino sacrificio, ed a togliere l' abuso, che nei giorni di Domenica agisse il foro, e dai barbieri si facesse la barba, e si acconciassero i capelli [1].

[1] Bal. Tom. 1. p. 15. Cont. Na·g. p. 669.

LXXXIV. Zelo del S. P. nel promuovere gl' studj.

Se il santo Padre estendeva le Apostoliche sue sollecitudini ancora a questi disordini, che sogliono sfuggire la vista dei meno attenti prelati, molto più dovevano da esso dirigersi le sue applicazioni a quei più gravi disordini, che interessavano la fede, o la disciplina della Chiesa, o gli studj degli ecclesiastici. Dalle sue lettere rileviamo certamente, che egli si prendeva una cura particolare affinchè nelle pubbliche università specialmente della Francia i professori eseguissero pienamente i loro doveri, e si insegnasse da essi la solida, e pura dottrina della Chiesa. In una di queste lettere diretta alla Università di Parigi, egli si lagna altamente di quei professori, che non terminavano quei libri, che avevano cominciati a spiegare nelle loro lezioni, che s' ingolfavano in sottigliezze inutili, e seguitavano piuttosto le opinioni dei Filosofi, che i dogmi della fede, che conferivano la laurea senza esame, e senza discernimento, e che in vece di attendere alle loro cattedre, si occupavano nelle cause forensi, e vuole che tutti questi abusi siano onninamente corretti [2].

[2] Rayn. ad an. 1317. num. 15. 13. 8. n. 26.

LXXXV. Discordia nella Germania e nella Italia.

Tra le Lettere, che furono scritte dal santo Padre ai Sovrani Cattolici, per dar loro parte della sua as-

An. 1316. funzione al trono pontificio, due portavano in fronte i nomi di Ludovico il Bavaro, e di Federico d'Austria. Il titolo, che esso diede ad ambedue questi Principi di Re eletti dei Romani, dichiarava che non volevasi allora assumere dalla santa Sede l'esame della loro causa, e delle respettive loro ragioni, come si era in simili circostanze fatto dai suoi predecessori. Sono perciò queste lettere dirette ad esortare i medesimi Principi, ad abbracciare sentimenti di pace, a terminare le calamità di una guerra troppo funesta a tutta la Germania, ed a meritarsi con un generoso disprezzo delle cose caduche il regno dei cieli [1]. Il santo Padre doveva essere tanto maggiormente penetrato dalla gravezza, e dall'orrore di queste discordie, quanto che non solamente le province della Germania, ma quelle altresì della Italia già ne provavano i funesti effetti. Il partito Gibellino, che secondava le ragioni del Bavaro, non era che troppo potente nella Toscana, e nella Lombardia. Il santo Padre per accrescere le forze dei Guelfi, e per mantenere la pace almeno nei suoi temporali domini, confermò al Re Roberto di Napoli il titolo di Senatore di Roma [2]. Era già questo Principe Vicario dell'Impero nell'Italia, ed era difficile che volesse dimettere questo titolo prima che si vedesse deciso quale dei due pretendenti dovea rimanere sul trono di Germania. Esso ebbe frattanto inaspettatamente la consolazione d'intendere che Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, e di Lucca era stato scacciato da questa città, e ritiratosi in Verona appresso Cane della Scala, era stato creato signore di Pisa Gaddo Gherardeschi, e di Lucca Castruccio Interminelli. Ma nella Lombardia Passerino signore di Mantova, Matteo Visconti signore di Milano, ed il mentovato Cane della Scala capi dei Gibellini nella Lombardia sostenevano il loro partito con tale impegno, che le forze che teneva colà il Re Roberto, non erano

1 Rayn. n. 10.

2 Ibi. n. 23.

no sufficienti per resistere con successo al continovi loro attacchi 1.

An. 1316.
1 Murat An.

An. 1317.
LXXXVI.
Tregua fra il re di Napol e Federico di Sicilia.

Roberto non potea volgere tutta la sua attenzione alle province della Toscana, e della Lombardia, perchè ricominciate le ostilità fra esso, e Federico di Sicilia, il maggior nerbo delle sue truppe era impegnato in questa guerra, a procurargli il possesso della Sicilia. Federico nel mese di Marzo dell' anno scorso spirato il termine prefisso alla tregua, aveva spinte le sue armi nella Calabria, per proseguirvi le sue conquiste: ma le truppe di Roberto gli avevano impedito ogni progresso. Frattanto Roberto allestita una numerosa flotta, e datone il comando a Tommaso da Marzano conte di Squillace, la spedì in Sicilia nel mese di Agosto di quest' anno, e sebbene non fosse secondato abbastanza dalla sorte, onde farvi alcuna rispettabile conquista, fu tale con tutto ciò lo spavento, e la desolazione, che cagionò in quell' Isola col sacco dato a tutta la campagna, che fu comunemente creduto, che se nell'anno seguente fatta una avesse simile spedizione, il Re Federico non avrebbe potuto più lungamente sostenersi. Ma quando le armi di questo Principe minacciavano nell' anno scorso le province della Calabria, esso avea avuto ricorso al santo Padre, e ne aveva implorata la mediazione. Giovanni XXII. avea perciò a gli XI. del mese di Marzo scritta una lettera assai forte a Federico, e rappresentatagli l' ingiustizia della guerra mossa da esso a Roberto, lo aveva esortato alla pace, e gli avea significato di spedirgli alcuni Nunzi con ordine di trattare una tregua, nel tempo della quale si sarebbono stabilite le convenzioni, su le quali si dovrebbe quindi fissare una pace stabile, e perpetua. Jacopo Re di Arragona fratello di esso Federico si era similmente impegnato appresso la santa Sede, affinchè restasse sopita questa guerra, ed aveva proposto, che frattanto si consegnassero ai legati apostolici quelle terre della Calabria; che erano state occupate dalle armi

S 2 di

An. 1317. di Federico, fra le quali teneva il primo luogo la città di Reggio. I mentovati Nunzi ne fecero di fatto la richiesta, e colla minaccia delle apostoliche censure ottennero ancora, che fosse data loro la consegna delle suddette terre, che essi non guari dopo rimisero in potere di Roberto, avendole Federico lasciate nella piena disposizione della santa Sede [1]. Secondo gli ordini dati dal santo Padre dovevano portarsi ad Avignone, per trattare questa pace i legati di esso Federico, del suo Fratello Giacomo di Arragona, e del Re Roberto di Napoli. Frattanto fu convenuto di una tregua per lo spazio di tre anni. Roberto era tenuto a portarsi in persona alla santa Sede, per prestarvi omaggio al santo Padre pel regno di Napoli. Non permettendo le circostanze della Italia, che se ne allontanasse, aveva spedito ad Avignone il conte Bertrando, il quale ai sette del mese di Maggio prestò in suo nome i soliti giuramenti, che furono quindi da esso Roberto confermati ai 29. dello stesso mese.

1 Rayn. n. 20.

LXXXVII. Bolla di Giovanni XXII. pel Dominio d'Italia.

Giovanni XXII. nell' ultimo giorno di questo mese pubblicò una bolla, nella quale dopo di avere esposto, che ad esso nella vacanza dell' Impero apparteneva l'Imperial diritto, e giurisdizione, e dopo di essersi lagnato contro coloro, che avendo dal defonto Arrigo VII. ottenuto il titolo di Vicari Imperiali in alcuna parte della Italia, seguitavano a sostenere questo carattere, fulminò la sentenza di scomunica sì contro di essi, che contro chiunque avesse riconosciuto nei medesimi un tal titolo, ed autorità. Egli avea determinato di conferire a Roberto questo titolo, che era già stato sostenuto con dignità dal suo predecessore Carlo I. Ma a motivo della guerra di Sicilia fu obbligato a differire l' esecuzione di questo progetto formato già da Clemente V. fino a gli ultimi mesi di quest'anno, ed intanto ingiunse a questo principe di dimettere il governo di Ferrara in mano di Guglielmo vescovo di Troyes, e legato Apostolico [2].

2 Ibi. n. 29.

LXXXVIII. Ribellione di Ferrara.

Il santo Padre fu mosso a ciò fare dalla funesta ri-

ribellione. che avea turbata la pace di questa città. Offeso il popolo dalle violenze, che si commettevano da quelle truppe Catalane, e Guascone, che vi erano state di messe presidio da Roberto, ai quattro del mese di Agosto si mosse a tumulto, ed obbligò le suddette truppe a rifuggiarsi in Castel Tealdo, che non guari dopo fu espugnato dalle forze di Rinaldo, e di Obizzo Marchesi d'Este, i quali presero il comando della medesima città nel giorno xv. dello stesso mese di Agosto. Giunto alle orecchie del santo Padre il funesto annuncio di questa ribellione, ai tredici del seguente mese di Settembre scrisse una lunga lettera ai magistrati, ed al popolo di Ferrara, ed esposta loro la gravezza della colpa commessa nel ribellarsi alla santa Sede, al cui dominio temporale appartenevano, nell' avere messi a morte quei Ministri di Roberto, al cui governo erano stati affidati, e nell' aver commesso altre violenze, minacciò loro le più terribili pene sì temporali, che ecclesiastiche, se non ritornavano prontamente alla ubbidienza della medesima Romana Chiesa, ed ingiunse quindi ai due vescovi di Bologna, e di Arras di portarsi a Ferrara, e di prenderne di nuovo in suo nome il possesso. Questi due prelati ebbero la consolazione di vedere i Ferraresi prestarsi incontanente alle loro insinuazioni, e Giovanni XXII. scrivendo nel mese di Decembre al Re Roberto gli significò, che la ribellione di Ferrara era nata unicamente dalla durezza, colla quale era trattato quel popolo dai suoi Ministri, e gli fece temere, che i popoli ancora della Romagna fossero per appigliarsi ad una sì funesta risoluzione, qualora dai medesimi suoi Ministri non si mutasse contegno [1].

[1] Ibi. n. 10.

LXXXIX. Zelo del S. P. per la pace dell' Italia.

La dolcezza, la mansuetudine, la carità erano certamente quei soli mezzi, che potevano in questi funestissimi tempi colmare i torbidi dalla Italia, e ristabilire fra i suoi popoli lo spirito di pace. Fino dai 29. del mese di Gennajo, aveva il santo Padre scrit-

AN. 1317. scritta una lunga lettera ai popoli, ai magistrati, ed ai signori della Lombardia, della Marca di Trevisо, di Venezia, e dei patriarcati di Aquileia, e di Grado, ed esposto in essa il funesto stato, al quale erano stati ridotti dalle loro scambievoli guerre, ed intestine discordie, gli aveva esortati ad abbracciare finalmente sentimente di pace, e di cristiana carità [1]. Persuaso che queste massime difficilmente avrebbono potuto ritrovare eccesso ne gli animi di coloro, che si lasciavano trasportare dallo spirito del secolo, nel primo giorno del mese di Marzo aveva rivestito del carattere di legati apostolici due Religiosi di sperimentata virtù Bernardo Guidonis dell'Ordine dei Predicatori Inquisitore nel regno di Francia, e Bertrando della Torre dell'Ordine dei Minori, ed inviandogli nella Lombardia, e nella Toscana con ordine di promuovere per ogni dove lo spirito di pace, avea date loro le necessarie facoltà, per obbligare colle ecclesiastiche censure le città, ed i signori a deporre i loro scambievoli odi, e per isciogliere quei patti, e quei nodi, coi quali si erano insieme legati [2]. Questi due illustri personaggi, de' quali avremo occasione di parlare in altro luogo, si portarono di fatto nella Lombardia, e sebbene non durasse gran tempo la loro legazione, poterono indurre alcuni signori, ed alcune città ad obbligarsi per lo meno a qualche tregua di alcuni mesi, e Bertrando ritornato ad Avignone, presentò al santo Padre una relazione dello stato, nel quale avea ritrovate le provincie della Lombardia, e che è stata veduta MS. dal Rainaldi.

XC. Decreti per l'Inquisizione.

Bernardo Guidonis sosteneva la carica d'Inquisitore nella vasta diocesi di Tolosa sino dall'anno 1307. Abbiamo veduto, che Bonifacio VIII. avea proibito a gl'Inquisitori di agire senza il consenso dei respettivi Vescovi. Questo decreto era stato confermato da Benedetto XI. e quindi dal Concilio Ecumenico di Vienna [3], i cui decreti erano stati raccolti da Clemente V. e furono quest' anno sotto il nome di Clementina pubbli-

[1] *Ibi. n. 32.*

[2] *Bull. Ord. Praed. Tom. 2. pag. 135.*

[3] *Clementina Multorum.*

blicati dal santo Padre, ed indirizzati alle Università di Bologna, e di Parigi con una lettera, che porta la data dei 25. del mese di Ottobre, affinchè se ne facesse uso nelle scuole, e nel foro [1]. Gl' inquisitori di Tolosa, e di Carcassona temendo, che questi decreti potessero per avventura impedir loro di agire contro gli Eretici, e contro le persone sospette di errore con quello zelo, che richiedeva la gravezza della causa, riccorsero al santo Padre, acciò ne volesse moderare la forza. Da questo riccorso rileviamo, che i popoli di Carcassona, e d' Albi nell'anno 1285. avevano accusato i respettivi Inquisitori appresso Onorio IV. di un gran numero di violenze, che sotto Bonifacio VIII. erano stati portati i medesimi lamenti contro il vescovo d' Albi, e contro l' Inquisitore di Carcassona, e che queste stesse lagnanze erano state presentate a Clemente V. che questi medesimi lamenti erano stati presentati da gli stessi popoli a Filippo l' ardito, ed a Filippo il bello negli anni 1280 e 1303. e finalmente che fatti rigorosi esami per verificare queste accuse, furono tutte ritrovate di niun valore, ed onninamente false, fu rilevato, che la provincia era realmente infetta di eresie, che dall' anno 1301. fino all' anno 1315. erano stati chiamati in giudizio più di mille persone, alcune delle quali erano quindi state condannate al fuoco, e che in questo frattempo alcuni Eretici si erano dalla Lombardia rifuggiati in quelle province. Questo ricorso non ebbe tutta volta alcun effetto, e gli atti della Inquisizione di Tolosa ci dichiarano, che i processi seguitarono a farsi di concerto coi vescovi diocesani [2].

An. 1317.

1 Bal. Tom. 2. Pag. 137.

XCI
Sentenze eseguite in Francia.

Quell' atto nel quale si proferiva la solenne sentenza contro coloro, che erano condannati dalla sacra Inquisizione, e che in Ispagna si chiama *atto di Fede*, era in questi tempi chiamato nella Linguadoca *Sermone Pubblico*. Era esso in uso già prima dell' anno 1276., e dai Registri della Inquisizione di Tolosa si rile-

2 Hist de Languedoc Tom. 4. pag 154.

AN. 1317.

rileva, che in questa città nei diciannove primi anni di questo secolo XIV. fu esso atto fatto per ben cinque volte. Dovevano intervenire al medesimo gli Inquisitori, ed i respettivi vescovi di coloro, che venivano condannati, o in persona, o per mezzo di alcun' deputato. Esso atto cominciava dalla lettura delle commissioni date a questi deputati dai vescovi assenti, quindi i giudici si obbligavano con giuramento a mantenere la fede cattolica, a perseguitare, ed a denunciare gli Eretici, a non conferire alcun pubblico officio a persone sospette di eresia, e ad ubbidire a Dio, alla Chiesa, ed agl' Inquisitori in cio, che riguardava il sacro tribunale della medesima Inquisizione. Si legeva poscia la sentenza di scomunica fulminata dall' arcivescovo di Tolosa contro chiunque impedito avesse l' esercizio della Inquisizione. Dopo questi atti si cominciò la lettura dei processi particolari, dai quali si rileva, che furono mitigate le penitenze a molti di coloro, che erano stati condannati nei passati sermoni pubblici, che altri furono condannati o a penitenze salutari o alla carcere, e che alcuni pochi impenitenti, o recidivi furono consegnati al braccio secolare, e da questo condannati alle fiamme [1].

1 Ibi p. 177.

X II.
Tolosa dichiarata metropoli.

L' accennato arcivescovo di Tolosa era Giovanni di Comminges, il quale fu dal santo Padre collocato su questa cattedra eretta da esso in questo medesimo anno in Metropoli ecclesiastica. L' ampiezza di questa diocesi, la cui mensa avea rendite amplissime, avea già fatta conoscere al defonto Pontefice Clemente V. la necessità di dividerla colla erezione di nuove cattedre episcopali. Prevenuto dalla morte non avea esso potuto eseguire questa determinazione. Giovanni XXII. fu obbligato di condurla ad effetto in seguito delle accuse, che gli furono presentate contro Gailardo di Praillac nipote di Clemente V. il quale era stato collocato sopra questa cattedra nell' anno 1305. Deposto questo prelato a motivo della sua prodigalità nel dissipare le im-

immense rendite di questa chiesta, ed offertagli la cattedra di Riez, che fu da esso ricusata, Giovanni XXII. determinò di sottrarre dalla Metropoli di Narbona la diocesi di Tolosa, per formare una nuova Metropoli ecclesiastica, con alcune diocesi episcopali. Nella bolla, che fu a tale effetto da esso pubblicata ai 25. del mese di Giugno, dichiarò di essere venuto a questa risoluzione, per provedere ai bisogni della diocesi di Tolosa, che stante la sua ampiezza non poteva essere governata, e visitata da un solo prelato, il quale dalle sue vaste rendite prendeva di più alcuna volta occasione di vivere nel lusso, e di ribellarsi al suo superiore, dichiara di formarne cinque diocesi, la prima delle quali doveva essere quella di Tolosa col titolo di Metropoli, e la sede delle altre dovea collocarsi a Montauban, a s. Papoul, a Rieux, ed a Lombes, che furono dichiarate città, ed incluse nella nuova provincia di Tolosa, i cui vescovi dovrebbono essere perciò suoi suffraganei. Delle rendite della mensa di Tolosa ne restarono riserbate ad essa dieci mila lire, ad ognuno dei mentovati quattro vescovadi ne furono assegnate cinque mila, ed una data somma ne fu applicata alla cattedra di Pamiers 1.

1 *Extrav. Cont. Salvator* 3. *de Praeb.*

XCIII.
Erezione di altre cattedre episcopali.

Il santo Padre nel formare questa nuova provincia ecclesiastica, era venuto a diminuire quella di Narbona, ed aveva di più sottratte alcune parrocchie alla stessa sua diocesi. La troppa ampiezza, che avea dato motivo allo smembramento di quella di Tolosa, somministrò altresì una sufficiente ragione, per moltiplicare le cattedre episcopali nella stessa diocesi di Narbona, e per compensare in qualche maniera la perdita, che avea fatta questa Metropoli, delle due diocesi di Tolosa, e di Pamiers. Smembrando adunque questa diocesi, eresse una cattedra episcopale a Limoux, che fu da esso dichiarata città. Ma poichè erano stati fissati i limiti di questa nuova diocesi, il medesimo santo Padre in seguito delle rappresentanze dell' arci-

An. 1317. vescovo di Narbona, soppresse questa cattedra, e creò i due vescovadi di s. Pons, e d'Alet, le bolle della cui erezione furono da esso spedite ai diciotto del mese di Febbrajo dell'anno seguente. Le sollecitudini del santo Padre si estesero ancora alle province di Bourges, e di Bourdeaux. Nella prima furono da esso divise le due vaste diocesi di Perigueux, e d'Albi, e furono erette le nuove cattedre episcopali di Serlat, di s. Flour nell'Auvergna, e di Castres, ed a quest' ultima furono assegnate cento quattordici parrocchie, e ne restarono tuttavolta alla diocesi di Albi ben trecento venti. Nella provincia di Bourdeaux divise similmente la diocesi di Agen, e creò il nuovo vescovado di Condom, e nella vasta diocesi di Poitiers formò i due nuovi vescovadi di Millezais, e di Luçon. Finalmente avendo inteso, che alla cattedra di Tolosa sopravanzavano ancora agli assegnamenti fatti al suo Metropolitano dieci mila lire di rendita, formò altri due vescovadi a Lavaur, ed a Mirepoix, ad ognuno dei quali assegnò cinque mila lire di entrata. La maggior parte di queste cattedre episcopali furono erette in chiese appartenenti a monaci Benedettini, o a canonici Lateranensi, ed il santo Padre non solamente volle, che i loro capitoli fossero formati dai respettivi, religiosi ai quali appartenesse in avvenire l'elezione del vescovo unitamente ai canonici secolari di alcune loro collegiate, ma decorò di più della dignità episcopale i respettivi abbati [1]. Il vescovado di Castres non fu tutta volta dal santo Padre conferito a Bertrando, che n'era abate, ma a Deodato abate di Lagny nella diocesi di Parigi, Bertrando volle perciò ricorrere ai parlamenti di Tolosa, e di Parigi contro l'erezione di questa cattedra, e pretese che si pensasse dal santo Padre a moltiplicare le cattedre episcopali, perchè aspirando esso come i suoi predecessori alla monarchia universale, volesse avere più complici della sua usurpazione [2]. Non fu questo che un tratto del-

1 Hist. de Languedoc. T. IV. pag. 168. &c.

2 Baluz. T. 2. pag. 310.

della più nera calunnia. I motivi che avevano indotto il santo Padre ad erigere questi nuovi vescovadi, erano già stati da esso dichiarati pubblicamente. La Storia non ci ha fino a questo punto prodotto alcun atto, che indichi idee di monarchia universale o sia di un dominio, che si estendesse sopra tutti i Sovrani negli affari loro temporali. Il supporle nei Pontefici è un interpetrare sinistramente azioni, che nascono da tutt' altro principio. Si resta sorpresi che il Fleury dopo di aver riportati i sentimenti di questo abate, anzi che condannarli, abbia piuttosto soggiunto, che altretanto avrebbono detto gli abati delle altre chiese erette in cattedre episcopali, se non ne fossero stati essi medesimi proveduti. E' questo un offendere nel medesimo tempo il Pontefice, ed i vescovi della Francia supponendogli privi di ogni sentimento di Religione. Le ragioni, che furono da Giovanni XXII. esposte nella bolla di erezione della cattedra di Tolosa in Metropoli, e di divisione della sua diocesi, furono da esso significate altresì al Re Filippo, in una lettera dei sette del mese di Luglio, nella quale soggiunse di più, non essere conveniente, che esso Filippo avesse nei suoi domini un vescovo quale era quello di Tolosa, che nella potenza, e nelle ricchezze potea gareggiare coi Sovrani [1].

An. 1317.

Il santo Padre si dimostrava in ogni occasione impegnato per gl' interessi di questo Principe. Essendo alcuni dei primi signori del Regno entrati in una congiura contro il trono, onde si temevano conseguenze assai funeste, egli nel tempo, che insinuava a Filippo sentimenti di dolcezza, e di sofferenza, scrisse lettere fortissime, per richiamare quei signori ai doveri di rispetto, e di ubbidienza, ed a tale effetto spedì alcuni Nunzi Apostolici specialmente nella Fiandra muniti delle più ample facoltà [2]. Prese per altro nello stesso tempo a difendere appresso questo Principe i diritti di D. Sancio, il quale nell' anno 1312. era suc-

XCIV. Bolle del S.P.

1 Marca Conc. pag. 421.

2 Rayn. n. 6.

An. 1317.

ceduto al suo Padre Giacomo nel trono di Maiorica, e che si lagnava altamente di alcune violenze, che si commettevano dai suoi officiali nella città di Montpelliere, il cui dominio era diviso fra ambedue [1]. La moneta alterata alla quale dal Re Filippo si dava corso in questa città, formava uno dei motivi di queste lagnanze. L'alterazione di moneta che abbiamo veduto essersi fatta da Filippo il bello, avea dato ansa ad alcuni signori, che avevano diritto di batter moneta, d' imitarne l' esempio, e ciò che riusciva ancora di maggior pregiudicio della società, altri si erano presa la libertà di fabbricare moneta falsa, e darle corso specialmente nei regni di Francia, e di Navarra. Per la qual cosa il santo Padre pubblicò una bolla, nella quale fulminò le più terribili sentenze di anatema contro simili falsari [2]. Egli scrisse ancora nel medesimo tempo una lettera al Re Filippo, nella quale gli diede la facoltà di far arrestare quei chierici, che fossero rei di omicidio, di mutilazione, o di altri enormi delitti, purchè ciò si facesse da esso, affine di custodirgli, e di quindi consegnargli al foro ecclesiastico, [3] e finalmente a richesta del mentovato Re Sancio, esortò Filippo ad equipaggiare una flotta, per tener pulito il Mediterraneo da quei Corsari Musulmani, che ne infestavano per ogni parte le spiaggie, e gli promise a tale effetto il sussidio delle decime ecclesiastiche.

1 Hist. de Langued. Tom. 4. pag. 167.

2 Rayn. n. 14.

3 Ibi.

XCV. Preparativi in Ispagna contro i Mori.

Avevà il santo Padre a tale effetto concedute allo stesso Re Sancio quelle decime, che nel Sinodo di Vienna erano state destinate alla sacra spedizione della Palestina. L' infante D. Pietro zio, e tutore del Re di Castiglia ottenne similmente dal medesimo santo Padre, che fosse dai due metropolitani di Toledo, e di Castiglia, e dal vescovo di Cordova predicata la Crociata contro i Musulmani di Granata, e che per sostenere la guerra contro di essi potesse far uso delle decime ecclesiastiche. Ma avendo Ismaele Re di Granata

nata implorato il soccorso del Re di Fez, al quale cedè le piazze di Algezira, di Ronda, di Morbella, di Castellar, di Ximene, e d' Estepona, l' infante D. Pietro dovè deporre il pensiero di volgere le sue armi, contro questo barbaro. Frattanto la nuova dei preparativi militari, che si facevano nei regni di Castiglia, e di Leon, e della Crociata, che per ordine del santo Padre in essi si predicava, indusse il Re di Arragona D. Giacomo a scrivere al medesimo santo Padre, lagnandosi modestamente, per non essere stato invitato a questa impresa, e fatto partecipe delle grazie, che si erano a tale effetto concedute al mentovato Infante. Ma gli fu dal Pontefice risposto, che non dovea lagnarsi quasi che fosse stato trascurato, mentre nulla avea finora richiesto. e che tutto potea sperare dalla Apostolica clemenza [1]. Avea questo Principe nell' anno scorso spedito al santo Padre il vescovo di Barcellona, col carattere di suo ambasciatore, e con ordine di chiedere la conferma della donazione già fattagli da Bonifacio VIII. delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, e di prestare a tale effetto in suo nome alla santa Sede il giuramento di fedeltà, e di omaggio ligio. Il vescovo di Barcellona avea fedelmente eseguita questa commissione, ed aveva ottenuta la richiesta conferma con una bolla, che fu spedita in Avignone ai 20. del mese di Novembre [a].

An. 1317.

1 *Rayn.* n. 37.

a *Ibi. ad an.* 1316 *num.* 27.

XCVI.
Sollecitudini del S. P. in favore del re d' Inghilterra,

Ai sedici del seguente mese di Decembre Eduardo Re d' Inghilterra aveva similmente spedita al santo Padre un' ambasciata, alla testa della quale era il conte di Pembroc, e riconoscendosi tributario della santa Sede in virtù della donazione già fatta alla medesima dal Re Giovanni dei suoi domini col peso di pagarle un annuo censo di mille marche di sterlini, avea dato ordine a questi suoi deputati di pagare la somma dell' anno corrente, e di chiedere la grazia di scontare il censo non pagato dei 24. anni scorsi in sei rate, da pagarsi in ogni anno nel giorno di s. Miche-

AN. 1317. chele. La difficile guerra, nella quale era impegnato Eduardo fino dal principio del suo regno contro la Scozia, per ricuperarne il possesso acquistato già dal suo genitore, e per obbligare almeno Roberto Brus, il quale come abbiamo altrove esposto, aveva assunto il titolo, e la corona reale di Scozia, ad una pace vantagiosa, era stata uno dei motivi, che avevano indotto questo Principe a spedire la suddetta deputazione. Giovanni XXII. si fece di fatto mediatore della pace. Nell'anno 1313. Eduardo ad istanza del Re di Francia si era dichiarato disposto a concedere una tregua a quei signori della Scozia, che l'avessero richiesta [1], sebbene nel medesimo tempo non aveva omesso di prepararsi ad una più valida resistenza, ed avea perciò chiesto un sussidio alle chiese dal regno [2]. Il trattato di pace, o per lo meno di tregua si era nell' anno seguente già molto inoltrato [3], quando nell'anno 1315. ricominciò con maggior calore la guerra [4], ed il Re Eduardo si vide quindi obbligato a destinare procuratori, per ottenere una tregua da Roberto Brus, ed a richiedere l' amicizia dei Genovesi, alcuni dei quali si erano dichiarati in favore di Roberto [5]. Ma esso, come abbiamo accennato, si diresse specialmente al santo Padre, il quale di fatto nel primo giorno del mese di Gennajo pubblicò una bolla, nella quale intimò una tregua di due anni fra questi principi, fulminando la sentenza di scomunica contro chiunque avesse in qualsivoglia maniera violata questa tregua, e dichiarando i sudditi sciolti dall' obbligo di ubbidire i respettivi Sovrani in ciò, che avesse contribuito a continuare la guerra [6]. Giovanni XXII. si era dichiarato d'intimare questa tregua in virtù di quell' obbligo, che gli correva di promuovere la pace tra i fedeli, e d' impedire lo spargimento del sangue cristiano, e per togliere di mezzo quegli ostacoli, che si frapponevano alla spedizione della Terra santa. Ma era difficile, che Roberto, il quale si lusingava di potere non

1 Rymer T. 3. Pag. 411.
2 Ibi. p. 432.
3 Ibi. p. 495. & 497.
4 Ibi. p. 523. & 533.
5 Ibi. p. 557. & 565.
6 Ibi. p. 594.

non che ritenere il dominio della Scozia, conquistare altresì l'Inghilterra, l'Ibernia, e la provincia di Galles, si soggettasse alla osservanza di questa bolla. Perciò il santo Padre nel mese di Marzo destinò i due Cardinali Gaucellino del titolo di s.Pietro, e Marcellino, e Luca diacono di s. Maria invialata a portarsi nella Scozia, ed in Inghilterra col carattere di legati apostolici, e colle facoltà necessarie, per istabilire la mentovata tregua, e per quindi promuovere una pace perpetua. Egli diede avviso al Re Eduardo di questa sua risoluzione ai XVII. del mese di Marzo [1] ed ai 27. dello stesso mese conferì le mentovate facoltà ai suddetti Cardinali, affinchè potessero agire con tutta la forza, e fulminare le più terribili censure contro chiunque si fosse opposto al conseguimento della desiderata pace [2]. Frattanto ingiunse agli arcivescovi di Dublino, e di Cassel di fulminare la scomunica contro Roberto di Brus, e contro il suo fratello Eduardo se dentro un determinato tempo non facevano al Re Eduardo, una piena restituzione di tutto ciò, che avevano ostilmente occupato nelle province d'Inghilterra, di Galles, e della Scozia [3], e di punire colle più severe censure quegli ecclesiastici specialmente regolari, che seminavano nella Ibernia lo spirito di ribellione in favore di Roberto [4]. Questo spirito avea già nei domini del Re Eduardo occupati talmente gli animi di molti signori, che lo stesso santo Padre volendo prevenirne le conseguenze, nel primo giorno di Aprile fulminò la scomunica contro chiunque si fosse ribellato ad esso Eduardo, o avesse in qualsivoglia maniera secondati i ribelli [5].

An. 1317.

1 Ibi. p. 611.

2 Ibi. p. 613.

3 Ibi p. 620.

4 Ibi. p. 630.

5 Rayn. n. 42.

I due mentovati Cardinali non passarono in Inghilterra, che nel mese di Giugno, ed al loro primo arrivo intesero le lagnanze specialmente del popolo d'Ibernia, il quale dichiarò di avere prese le armi contro Eduardo, ed in favore di Roberto in seguito delle violenze, che si facevano soffrir loro dal Re Edu-

AN. 1317. ardo, il quale violava manifestamente le condizioni sotto le quali era stata da Adriano IV. conceduta l'Ibernia ad Arrigo II. Per la qual cosa il santo Padre ai 29. dello stesso mese scrisse una lettera assai forte al Re Eduardo, per indurlo a desistere dal più oltre aggravare quel popolo, ed a procacciarsi il loro affetto colla dolcezza del governo [1]. In questo frattempo i mentovati Cardinali avevano spedite le lettere, e le bolle del santo Padre in Iscozia a Roberto con alcuni ambasciatori del Re Eduardo. Ma Roberto vedendo, che in nessuna di dette lettere gli veniva dato il titolo di Re, negò che fossero dirette piuttosto ad esso che ad alcuno di quei molti Roberti Brus, che si ritrovavano nella Scozia, e disse di non poter rispondere senza consultare i signori del regno, ciò che non si sarebbe potuto fare prima della festa di s. Michele [2]. Frattanto essi Cardinali nel passare a Dungal per consacrarvi il nuovo vescovo, furono arrestati, derubati di tutto il loro bagaglio, e perfino spogliati degli stessi abiti, coi quali si ricuoprivano [3]. Adamo Religioso dell'Ordine dei Minori, al quale erano state dai Cardinali consegnate le bolle del santo Padre, perchè le intimasse personalmente a Roberto, ed ai vescovi della Scozia, soffrì un uguale trattamento [4], e terminò quest'anno, senza che si potesse non che restituire la pace alle desolate province della Scozia, e dell'Inghilterra, convenire per lo meno di una tregua. Per la qual cosa il santo Padre ai 28. del mese di Decembre diede una piena facoltà ai due mentovati Cardinali di fulminare la sentenza di scomunica contro chiunque avesse turbata in qualsivoglia maniera la pace, e la tranquillità dell'Inghilterra [5].

1 Ibi. n. 43.
2 Rymer. l. c. pag. 661.
3 Ibi. p. 663.
4 Ibi. p. 683.
5 Ibi. p. 688.

AN. 1318.
XCVII.
Tregua tra i re d'Inghilterra e di Scozia.

Il re Eduardo, a cui interessi era sommamente pregiudicevole il proseguimento di questa guerra, nel mese di Marzo dell'anno seguente 1318. destinò nuovi commissari, per fissare con Roberto Brus le condizioni della tregua intimata dal santo Padre. Ma essendo

do in questo tempo giunto alle orecchie del medesimo santo Padre, che Roberto avea ricusato di osservare questa tregua, che avea permesso, che si maltrattassero quei Religiosi, che gli erano stati spediti dai Legati Apostolici, per fargliene l'intimazione, e che si lacerassero le lettere di essi Cardinali, e che avea proseguita la guerra con uguale impegno, ed occupata la fortezza di Berwich, nel mese di Giugno fulminò contro di esso la scomunica, ed ingiunse ai mentovati Cardinali di formare contro il medesimo quei processi, che meritavano le sue azioni [1]. I Cardinali partirono dall'Inghilterra, per ritornare ad Avignone nel mese di Settembre [2], ed Eduardo fu obbligato ad arruolare nuove truppe contro gli Scozzesi nel mese di Decembre, ed egli medesimo nel mese di Agosto dell'anno seguente si mise alla loro testa con animo di fare gli ultimi sforzi, per obbligare almeno Roberto ad abbracciare la pace [3]. Ma qnesta sua spedizione fu ugualmente infelice, ed il santo Padre ai diciasette del mese di Novembre del medesimo anno con una nuova bolla diretta ai due mentovati Cardinali ingiunse loro di rinovare la sentenza di scomunica già solennemente fulminata contro Roberto, e contro tutti i suoi complici, e di farla pubblicare ovunque credessero opportuno [4]. Finalmente una celebre vittoria, che le armi Inglesi riportarono nella Ibernia contro Eduardo fratello di Roberto Brus, il quale aveva usurpato il titolo, e la corona reale d'Ibernia, e che restato prigioniere fu condannato alla morte, fu verisimilmente cagione, che Roberto su la fine del medesimo anno 1320. s'inducesse a venire ad un trattato, ed a chiedere al Re Eduardo un salvo condotto per quei ministri, che dovevano maneggiarlo. Tuttavolta la pace fra questi Principi non fu conclusa, come vedremo, che nell'anno 1328.

An. 1318.

1 Ibi. p. 711.

2 Ibi. p. 727.

3 Ibi. p. 786.

4 Ibi. p. 797.

XCVIII. Fine della guerra di Fiandra.

Era il santo Padre in questo tempo occupato a terminare un'altra guerra non meno ostinata, nè meno lut-

An. 1318. luttuosa. Era questa quella di Fiandra, della quale abbiamo parlato più volte. Quella tregua, che dovea durare fino alla Pentecoste dell' anno scorso, anzi che terminare in una intiera pace come sembrava indicare quel trattato di matrimonio, che si era già concluso tra il figliuolo di Ludovico conte di Nevers e primogenito di Roberto conte di Fiandra, e Margherita figliuola del Re Filippo il lungo, diede origine a nuove ostilità. Il trattato di pace dovea terminarsi in Avignone colla mediazione del santo Padre. I deputati di Roberto allora quando dovea esso sottoscriversi, improvvisamente partirono per la Fiandra, ed in seguito fu intesa la nuova dell' assedio di Courtray, e di Cassel. Il santo Padre ai 29. del mese di Aprile dello stesso anno spedì adunque in Fiandra col carattere di legati Apostolici l' arcivescovo di Bourges, e Berengario di Landora Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori. Questi due illustri personaggi si maneggiarono inutilmente, per inserire sentimenti di pace nell' animo del conte Roberto, e poichè Berengario fu in questo frattempo promosso alla Metropoli di Compostella, Giovanni XXII. al principio di quest' anno rivestì del medesimo carattere di suoi legati nella Fiandra Pietro della Palude dell' ordine dei Predicatori, e Stefano, e Guglielmo di quello dei Minori. Questi dopo di essersi abboccati a Parigi col Re Filippo, passarono in Fiandra nel mese di Aprile. Ma questa nuova legazione sortì un esito più infelice ancora pe' secreti maneggi di coloro, che volevano la continuazione della guerra. I due Religiosi dell' ordine dei Minori furono rappresentati a Roberto di Fiandra come nemici dei suoi diritti, e Pietro della Palude, che aveva incontrata la grazia di questo Principe, fu dipinto alla corte di Francia come dichiarato nemico della corona [1]. Le calunnie passarono tanto oltre, che il santo Padre fu obbligato a richiamare questi suoi Nunzi, e nel primo giorno del mese di Luglio istituì alla

[1] Rayn. n. 20.

alla sua presenza un processo contro Pietro della Palude, il quale avendo potuto giustificare le sue proposizioni, ebbe la sorte di uscirne innocente [1]. Egli decorò allora del medesimo titolo di suoi legati nella Fiandra due altri Religiosi Bernardo Guidonis dell'ordine dei Predicatori, e Bertrando della Torre di quello dei Minori, e speditigli ai 19. del mese di Settembre, cominciarono essi a disporre gli animi alla pace [2], che fu alla perfine stabilita nell'anno 1320.

An. 1318.

1 Baluz Miscel Tom. 1. pag. 165.

2 Rayn. n. 23.

XCIX. Assedio di Genova.

Questi due Religiosi, il primo dei quali fu quindi nell'anno 1323. promosso dal santo Padre alla cattedra di Tuy nella Galizia, e trasportato quindi l'anno seguente al vescovado di Lodeve nella Linguadoca, avevano sostenuta nell'anno scorso una simile legazione apostolica nelle provincie della Lombardia, per promuovervi lo spirito di pace fra le Repubbliche, le Città, ed i Signori delle medesime. La loro legazione non era stata del tutto inutile: ma il frutto, che riportato ne avevano per la fatal condizione di questi tempi non era stato che di breve durata. Genova divenne quest'anno il teatro, nel quale i due partiti dei Guelfi, e dei Gibellini fecero gli ultimi sforzi, per superarsi scambievolmente. I Gibellini, che nel mese di Decembre dell'anno scorso erano stati scacciati da questa città, avendo alla loro testa i Doria, e gli Spinola, si collegarono cogli altri Gibellini della Lombardia, ed ai 25. del mese di Marzo si presentarono sotto le sue mura, e ne cominciarono l'assedio, ed ai 27. del mese di Giugno si erano già impadroniti della torre del Faro, e dei borghi di Prea, e di s. Agnese. Il santo Padre avea in questo frattempo sollecitato Roberto Re di Napoli con lettere le più forti, a soccorrere questa città, e Roberto raccolto un buon numero di truppe dal Piemonte, ed allestita in Napoli una flotta di 25. galere, vi entrò in persona ai 21. del mese di Luglio. Cinque giorni dopo fu dai Magistrati conferito ad esso, ed al santo Padre il go-

An. 1318. verno della città per lo spazio di dieci anni. I Gibellini alla comparsa di questo forte sussidio non si perdettero con tutto ciò di animo, e poichè non bastava al proseguimento dell' impresa il solo Visconti, col quale si erano collegati, chiamarono in loro soccorso il Marchese di Monferrato, Can grande della Scala, i Pisani, i Lucchesi, e perfino Federico Re di Sicilia, ed Andronico Imperadore di Costantinopoli. Roberto si vide allora stretto di un assedio il più forte, e dovè soffrire l' affronto di sentirsi sfidato ad un singolar conflitto da Marco Visconte colla condizione, che quegli restasse padrone di Genova, che fosse restato superiore nel duello. Fu tormentata la città con ogni sorta di machine, e sarebbe essa finalmente caduta in potere dei Gibelllini, se Roberto non si fosse determinato ad imbarcare quattordici mila uomini delle sue truppe, e sbarcatigli a Sestri di Ponente, non avesse potuti prendere in mezzo essi Gibellini, ed obbligargli nel dì cinque di Febbrajo dell' anno seguente ad abbandonare l' assedio. Per questo glorioso trionfo cominciarono a sollevarsi le speranze dei Guelfi: ma Roberto anzi che occuparsi a meglio stabilirne gl' interessi, ai 29. del mese di Aprile s' imbarcò di nuovo colla consorte, e coi suoi fratelli, e passò ad Avignone, e vedremo sotto l' anno 1320. ciò che seppe ideare, e proporre al santo Padre, non già per restituire la pace alla Italia, ma per divenirne esso padrone assoluto. Frattanto i Gibellini s' impadronirono di Cremona, la cui signoria fu conceduta a Ponziano dei Ponzoni, e nel mese di Decembre tennero un' assemblea a Soncino, ed ivi dichiararono Capitano generale della loro lega Cane della Scala Signore di Verona con uno stipendio di mille Fiorini d' oro il mese [1].

Congiure contro il S.P.

Roberto si lusingava di tutto ottenere da un Pontefice, che fissata la residenza in una città di suo dominio, dovea aver per esso vari riguardi. Giovanni XXII. avea imitato il suo predecessore nel prescegliе-

1 Murat. An. C.

gliere la citta di Avignone, nè sapeva determinarsi ad abbandonarne il soggiorno, a dispetto di quei molti incommodi, che ebbe a soffrirvi, e di quelle varie congiure, che si formarono contro la stessa sua persona. Nel decorso dell' anno precedente era esso stato obbligato a scrivere più lettere, ed istituire vari commissari, per far processi a quelle persone, che erano state denunciate ree di sì enorme, e sacrilego misfatto. Pietro d' Artige Cantore della Chiesa di Poitiers, e capellano dello stesso Pontefice era stato il primo a congiurare contro di esso. I suoi passi si erano ristretti, ad eccitare una divisione fra esso ed alcuni Cardinali. Arrestato che fu, Gaillardo vescovo di Ries, e Pietro Despres, che fu quindi Cardinale, furono destinati a fargli il processo. Ma. Giovanni di Limoges, Jacopo sopranominato il Brabanzane, il medico Giovauni d' Amant con altri complici furono accusati di essere passati più oltre, e di aver tentato per mezzo di superstizioni, e d' incantesimi di abbreviare i giorni sì di esso Pontefice, che di alcuni Cardinali. Bartolommeo vescovo di Frejus, e Pietro Tessitore, che fu quindi Cardinale, furono con un rescritto dei 27. del mese di Febbrajo destinati a prendere giuridiche informazioni di questi fatti. Ai 22. del mese di Aprile dello stesso anno scorso fu data una nuova commissione al mentovato vescovo di Ries, ed a Pietro Despres, per esaminare la verità di altre accuse di questo medesimo genere. Il santo Padre era persuaso della verità di questi fatti, ed esso medesimo ai 27. del mese di Luglio scrivendo a Carlo della Marche fratello del Re di Francia, gli significò, che alcuni traditori avevano cospirato contro di esso, e contro alcuni Cardinali, ed avevano preparate bevande, ed imagini di cera, per levargli dal numero dei viventi. In una delle accennate commissioni espone il santo Padre più distintamente le superstizioni, che si facevano da costoro. Consistevano esse in invocazioni del

An. 1318.

de-

An. 1318. demonio, in imagini di cera, in annelli, in circoli, ed in parole. Pretendevano coloro di obbligare il demonio ad ubbidire ai loro comandi, di predir l'avvenire, di produrre infermità, o liberarne, e di abbreviare, o prolungare la vita [1]. Guglielmo Godin Cardinale vescovo di Sabina nell'anno 1320. ingiunse all' Inquisitore di Carcassona di formar processo contro coloro, che sacrificavano ai demoni, e per mezzo di biglietti, o in altra maniera facevano con essi alleanza, che gl' invocavano, per fare alcuni malefici, o che si abusavano dei Sacramenti della Eucaristia, e del Battesimo [2].

1 Rayn. ad an. 1317. n. 51.

2 Id an. 1320. n. 31.

CI. Di Pietro d'Abano.

L' uomo dominato dalle sue passioni si è fino dai tempi più antichi lasciato cadere nelle follie della superstizione, e ne ha formata quella arte magica, che non è appoggiata che sopra i suoi vaneggiamenti. Iddio ha per verità qualche volta permesso ai demoni d' ingannare, e di nuocere agli uomini, ma siccome può desso impedire tutti i loro influssi, così non può sussistere un regolato commercio fra essi, e gli uomini. Non v'era cosa più facile ad ascoltarsi in questi tempi, che l'accuse di veleno, e di magia. L' ignoranza della Fisica, ed i pochi progressi della Medicina facevano sì, che si attribuisse a magia tutto ciò, che avea qualche aria di straordinario, e che si ascrivesse alla forza di un occulto veleno quella morte, della quale non si toccava con mano l' origine. La credulità, colla quale si ammettevano le follie della Astrologia, rendeva facile il credere quelle altresì della magia, ed alcuni di coloro, che erano dotati di talenti straordinari incorrevano facilmente nel sospetto di magia. Abbiamo veduto, che questa accusa fu data al celebre Rogerio Bacone. Pietro d' Abano, che cessò di vivere nell' anno 1315. fu similmente tacciato di queste follie. Era esso nato in Abano terra del Padovano nell' anno 1250. e portatosi in Costantinopoli vi aveva appresa la lingua Greca, ed insegnata la Medi-

dicina, e fu la fine dello scorso secolo XIII. teneva in Parigi pubblica cattedra di questa professione. Egli tradusse dal Greco varie opere di Medicina, ed altre ne compose. Non tanto la sua scienza, che pur era singolare, quanto la vanità della Astrologia, alla quale si applicò di proposito, e che pretese d' introdurre nella Medicina, gli procacciarono le accuse d' incantesimi, e di magia. Si crede, che egli fosse il primo a tenere pubblica Scuola di medicina in Padova, ove fu chiamato con luminoso stipendio. Egli fece dipingere dal celebre Giotto nel pubblico palazzo di questa città varie congiunzioni di pianeti, e di stelle, con quelle azioni umane, che secondo esso dipendevano dalle medesime. Voleva ancora che i Padovani fondassero una nuova città sotto una congiunzione di stelle, che apparve ai suoi tempi, e che si spacciava da esso felicissima. Ma i Padovani non avevano una fantasia sì alterata, che gli obbligasse ad una tanto enorme spesa. Questa sua applicazione alla Astrologia fu cagione, che fosse per ben due volte denunciato in Parigi come reo di Magia. Fu la prima nell' anno 1306. ed allora fu dichiarato innocente mercè l' attestato, che fecero in suo favore tre celebri Italiani Jacopo Alvarotto, Pietro Altichino, ed il poeta Lovato. La seconda nell' anno 1315. ma non potè allora compiersi il giudizio, perchè aveva omai cessato di vivere. Accadde la sua morte in Padova, e sebbene facesse la professione di fede, con tutto ciò per dare un pubblico attestato della detestazione, colla quale sono riguardate dalla Chiesa le follie, e le empietà degli Astrologi, fu per ordine degl' Inquisitori dissotterrato il suo corpo, e consegnato alle fiamme [1].

[1] *Mazzucchelli Tiraboschi.*

CI.
E di Cecco d' Ascoli.

Fu più funesta la fine di un altro non meno celebre Astrologo, che vivea in questi tempi in Italia. Era esso Cecco d' Ascoli, o sia Francesco Stabili. Era nato in Ascoli dopo l' anno 1257. chiamato nella sua giovanile età a sostenere nella Università di Bologna la pub-

AN. 1318. pubblica cattedra di Astrologia, scrisse un Libro su questa pretesa scienza, ed in seguito fu denunciato a Fra Lamberto da Cingoli Inquisitore della medesima città di Bologna, e nel mese di Decembre dell'anno 1324. gli furono imposte alcune penitenze salutari, gli fu comandato di spogliarsi di tutti i suoi libri di Astrologia, per consegnargli al Maestro Alberto, e gli fu proibito di più oltre insegnare la detta facoltà o in Bologna, o in qualsivoglia altro luogo. Egli passò allora in Firenze, e fu introdotto nella corte di Carlo Duca di Calabria, il quale reggeva questa città a nome del suo genitore il Re Roberto. Ma avendo in Firenze ancora insegnate le stesse follie astrologiche, vi fu accusato di eresia, come se privasse l'uomo del libero arbitrio, e lo sottoponesse ad una fatal necessità, e condannato dall'Inquisitore, ed abbandonato al braccio secolare, perì tra le fiamme nel mese di Settembre [1] dell'anno 1327. Le opere di questi due celebri Scrittori, per quanto pregio acquistassero in questi tempi, neppur meritano di essere rammentate.

1 *Ibi.*

CIII. Condanna del vescovo di Chaors.

Si è preteso da alcuni, ma contro la verità della Istoria, che Cecco fosse chiamato ad Avignone da Giovanni XXII. in qualità di suo primo Medico. Abbiamo veduto, che questo Pontefice non era che troppo offeso della empietà, e della sacrilega temerità di coloro, che si applicavano alla magia. Bernardo Guidonis Scrittore contemporaneo, e forse ancora testimonio oculare di questi fatti, ci fa sapere, che uno di coloro, che come abbiamo veduto machinato avevano contro la vita del santo Padre, era Ugone Gerardò vescovo di Cahors. Questi dopo di essere stato solennemente deposto da tutte le sue dignità, fu degradato dal Cardinale vescovo Tusculano, e quindi abbandonato al braccio secolare, strascinato per le pubbliche strade di Avignone, e finalmente consegnato alla fiamme. Abbiamo la bolla, colla quale fu questo prelato deposto da tutte le sue dignità ai diciotto del mese

a *Baluz Vit. Pap. T. I. pag. 154.*

se

se di Maggio di quest'anno. In esso non si fa alcuna menzione nè di magia, nè di attentati contro la vita del medesimo santo Padre. Si dice soltanto che i due vescovi di Ries, e d'Arras destinati a fargli il processo, lo avevano ritrovato reo di essere entrato simoniacamente nella cattedra di Cahors, di non aver dato corso alle appellazioni fatte alla santa Sede dalle sue sentenze, ed anzi punito chiunque appellava o colla carcere, o colla privazione dei loro benefici, di trattare tirannicamente il suo gregge, e di commettere ogni sorta di sominia, e d'impurità, e che per questi ed altri delitti coll'approvazione del sacro Collegio era deposto da ogni dignità episcopale, e sacerdotale, e condannato ad una carcere perpetua [1]. Fa d'uopo credere, che il tribunal laico ritrovasse quindi quest'uomo reo dei testè accennati delitti, e che procedesse a punirlo colle mentovate pene.

An. 1318.

[1] cap. un Extrav. com. de panit.

CIV. Bolla Quorumdam Exigit.

Non poteva essere che troppo sensibile all'animo del santo Padre il vedersi obbligato in questi primi anni del suo Pontificato, ad esercitare il suo zelo contro persone, che pel loro carattere avrebbono anzi dovuto essergli di consolazione, e di sollievo nelle sue apostoliche sollecitudini. Abbiamo veduto lo scisma, che era nato fra i Religiosi dell'Ordine dei Minori, e l'ostinazione colla quale si sostenevano da alcuni di essi gli errori di Pier Giovanni Olivi. Nell'anno 1316. avevano questi Religiosi celebrato in Napoli il loro Capitolo generale, ed alla presenza del Re Roberto, e della regina Sancia d'Arragona, avevano eletto in loro XVII. ministro generale Fra Michele da Cesena. In questa occasione furono mitigate in alcuni articoli le loro costituzioni, senza discostarsi guari dalle interpretazioni, che erano state fatte da s. Bonaventura nel Capitolo dell'anno 1260. Il nuovo Generale trasferitosi a Bologna scrisse una Enciclica a tutti i suoi Religiosi, per esortargli alla osservanza regolare [2]. Egli si maneggiò quindi appresso il santo Padre, acciò fos-

[2] Wading ad an. 1316.

AN. 1318.

sero richiamati all' Ordine quegli spirituali, che si erano rifuggiati in Sicilia sotto la protezione del Re Federico. Giovanni XXII. scrisse di fatto ai quindici del mese di marzo una lettera a questo principe, e gl' ingiunse di secondare lo zelo dei superiori dell' ordine dei minori, e di consegnar loro quei religiosi fuggitivi, che si erano stabiliti nei suoi domini, ove contro il divieto fatto da Bonifacio VIII. a tutti i Mendicanti, avevano fondati Conventi, e sotto un abito spreggevole, ed un'apparente semplicità, seminavano errori, e zizzanie [1]. Ma poichè un falso zelo per l'osservanza della religiosa povertà era quello, che serviva di pretesto alla separazione di questi scismatici ai tredici del seguente mese di Aprile pubblicò la bolla *Quorumdam exigit*, nella quale aderendo a quanto era già stato deciso da Niccolò IV. e da Clemente V. lasciò ai superiori dell'ordine la libertà di stabilire la forma, e la qualità dell' abito, che doveva portarsi dai Religiosi di s. Francesco, e l'autorità di fare quelle provviste di vettovaglie, che erano necessarie al mantenimento di essi religiosi, e terminò con rammentare ai medesimi, che l' ubbidienza era di maggior pregio che la povertà [2]. Con questa bolla non aveva inteso il santo Padre di ferire quei Religiosi, che formavano la Congregazione dei Romiti di Papa Celestino, e che furono quindi conosciuti sotto nome di Clareni. Abbiamo a lungo parlato in altro luogo della loro causa. Dopo quella lunga persecuzione, che sofferta avevano, fu per attestato del medesimo B. Angelo da Cingoli, che era attualmente il loro superiore, terminata la loro causa nel Sinodo di Vienna, ove fu prescritto che quei romiti, i quali vivevano con buona fama sotto l'ubbidienza dei vescovi non potessero essere molestati da alcuno. Seguitarono con tutto ciò i loro contraditori, ed insistere appresso la santa Sede, acciò fossero puniti, ed obbligati a rientrare sotto l'ubbidienza dei superiori dell'ordine dei Minori, ma

1 *Ibi an* 1317. *num.* 10.

2 *Extrav. de Verb. signific. cap.* 1.

ma essendosi già rilevata dal sacro Collegio la giustizia della loro causa, ed avendo appunto quest'anno il mentovato B. Angelo presentata al santo Padre una ben lunga apologia di se stesso, e dei suoi confratelli, Giovanni XXII. credè di non dover fare alcuna innovazione sul loro sistema [1].

An. 1318.

1 Flemin. Sup. Ral. Francis. pag. 138.

CV. Condanna di alcuni Minori.

Per ritornare agli spirituali, il loro maggior numero e perciò il maggior fermento ancora, si ritrovava nella provincia di Narbona, ove i frati della Comunità erano stati cacciati dai due Conventi di Narbona, e di Beziers, e gli spirituali si erano eletti i loro superiori, avevano alterata la forma del loro abito, ed avevano introdotta la pretesa riforma. Il Ministro generale Michele di Cesena pregò adunque il santo Padre ad interporre il peso della sua apostolica autorità, per richiamare questi religiosi alla dovuta ubbidienza, e Giovanni XXII. diede a tale effetto le opportune facoltà a Bertrando della Torre ministro della provincia di Acquitania, e lo spedì a Narbona con ordine di procurar di guadagnare i medesimi religiosi colla dolcezza, e colla persuasione [2]. Bertrando eseguì fedelmente la sua commissione. Ma non potè richiamare tutti i supposti Spirituali al loro dovere. Erano essi nei mentovati due conventi in numero di centoventi. Molti di questi in numero di sessantatre appellarono al Papa meglio informato. Giovanni XXII. ricevuto da Bertrando l'atto di questo appello ai 27. del mese di Aprile ingiunse ai magistrati di Narbona, e di Beziers di citare i detti religiosi, dei quali 46. appartenevano al convento di Narbona, e 17. a quello di Beziers, a comparire personalmente avanti ad esso, per terminare queste controversie, le quali non erano che di scandolo ai Fedeli [3]. Si portarono adunque questi Religiosi ad Avignone, ed avevano alla loro testa Bernardo Deliziosi nativo d'Avignone e seguace dichiarato di Pier Giovanni Olivi. Giunti la sera non vollero portarsi al convento, e passarono l'intiera

2 Wading. t. c. n. 11. & 12.

3 Ibi.

 notte

An. 1318. notte alla porta del suo palazzo pontificio. La seguente mattina furono ammessi alla udienza, ed il santo Padre commandò loro di ubbidire, e di portarsi al convento dei Minori, deputò ad esaminare la loro causa fra Michele le Moine Inquisitore di Provenza, e diede ordine, che frattanto fossero trattati amorevolmente. Di tutti questi spirituali venticinque soltanto restarono ostinati, e pretesero che la regola di s. Francesco dovesse riputarsi d'ugual peso che il Vangelo, che il Pontefice avesse peccato nel comandar loro di rientrare nell'ordine, e che peccato avessero coloro, che gli avevano prestata ubbidienza. Per la qual cosa il santo Padre agli otto del mese di Novembre commando al mentovato Inquisitore di procedere contro i suddetti contumaci [1]. La causa del loro gonfalone fra Bernardo Deliziosi fu dal santo Padre affidata ad un suo Cameriere: ma forse perchè i processi venivano protratti più del dovere ai nove di Luglio dell'anno 1319. fu dal medesimo santo Padre rimessa l'intiera causa di questi religiosi all'arcivescovo di Tolosa, ed ai due vescovi di Pamiers, e di s. Papoul. Bernardo fu allora condotto nelle carceri della Inquisizione di Carcassona, ed in seguito della sua medesima confessione fu rilevato reo di aver tentato di sottrarre dalla ubbidienza del re Filippo il bello le città di Carcassona, d'Albi, e di Condes, per sottoporle a Ferdinando infante di Majorica, di aver eccitata una persecuzione contro gl'Inquisitori, e contro i Domenicani di questa città, spargendo contro di essi le più nere calunnie, e di aver letti, e postillati libri di Necromanzia. Ma fu assoluto dalla accusa datagli di avere procurata col veleno la morte di Benedetto XI. In seguito di queste reità agli otto del mese di Decembre del medesimo anno i due mentovati vescovi cogli altri tre vescovi di Carcassona, di Mirepoix, e d'Alet lo condannarono ad essere degradato, ed a passare il rimanente dei suoi giorni nelle carceri della Inquisizione di Carcassona colle catene a piedi, ed alimentato con

1 Ibi. n. 14.

con solo pane, ed acqua. Ma questi prelati mossi quindi a compassione della sua grave età, lo dispensarono da queste due ultime pene, mentre i magistrati di Carcassona valevano per lo contrario, che fosse consegnato al braccio secolare. Ma il santo Padre si oppose loro, ed ordinò soltanto, che fosse spogliato dell' abito religioso [1].

An. 1318.

Quando fu data questa sentenza altri quattro religiosi erano stati condannati al fuoco nella città di Marsiglia nel mese di Settembre di quest' anno 1318. Furono essi Giovanni Baran di Tolosa, Diodato Michele, Guglielmo Santon, a Ponzio Roque di Narbona. Il Ministro generale Michele di Cesena avendo ricevuta da essi una dichiarazione, nella quale pretendevano, che Giovanni XXII. non potesse comandare ciò, che si prescriveva nella bolla *Quorumdam exigit*; e che questa ordinazione fosse contraria al Vangelo, ed al loro voto di povertà, esso gli aveva consegnati al mentovato Fra Michele le Moine Inquisitore di Provenza, e questi ritrovandogli ostinati nelle loro massime a dispetto delle rappresentanze, che fece loro, per persuadergli che si contenevano in esse errori manifesti contro l' autorità della santa Sede, e che niuna regola può uguagliarsi al vangelo, consultò vari vescovi, e molti Dottori di Teologia, i quali decisero concordemente, che i suddetti articoli onninamente contenevano proposizioni ereticali, e che dovea riputarsi eretico chiunque gli sosteneva. Non si lasciò allora nulla d' intentato, per convertire l' ostinata pertinacia di quegl' Infelici affascinati dal loro folle fanatismo. Il vescovo di Marsiglia Raimondo si sforzò di persuadergli, a ritrattare i loro errori. Alcuni Cardinali gli assicurarono avere il santo Padre deciso a voce, che le loro proposizioni erano eretiche. Ma essendo riuscito inutile tutto ciò, finalmente l' Inquisitore al sette del mese di Maggio proferì in iscritto la sua sentenza, nella quale dichiarò i suddetti quattro religiosi eretici, e come tali gli condannò ad essere degra-

[1] Hist. de Languedoc Tom. 4. pag. 180.

An. 1318.

gradati, ed abbandonati al braccio secolare. Fu questa sentenza proferita a Marsiglia alla presenza del vescovo Raimondo, di Scoto vescovo di Cominges, di due abati, e dei superiori dei quattro Ordini mendicanti della città, e fu seguitata dalla solenne degradazione dei medesimi religiosi fatta dal vescovo Raimondo, dalla consegna al braccio secolare, e finalmente dalla sentenza del magistrato, che gli condannò al fuoco, e dalla esecuzione di questa sentenza [1].

1 Baluz T. 1. Miscell. 298. & Rayn. n. 53

CVI
E degli scritti dell' Olivi.

L' Inquisitore Frà Michele le Moine nella sentenza, che proferì contro questi rei dichiarò, che avevano essi tratti i loro errori dagli scritti di Pier Giovanni Olivi, che in seguito del parere di alcuni Teologi erano stati dall' Ordine dei Minori condannati al fuoco, e che per ordine del santo Padre si stavano attualmente esaminando, proibì a chiunque siasi Fedele di rendere alcun culto al mentovato Pier Giovanni, e finalmente condannò ad una carcere perpetua, ed alla degradazione Frà Bernardo d' Aspe del medesimo Ordine, che sostenuto avea gli stessi errori dei quattro mentovati religiosi, e sotto pena di essere altrimenti consegnato al braccio secolare, gl' impose l' obbligo di portare due croci gialle su l'abito. Sappiamo che il santo Padre aveva appunto quest' anno per mezzo del Cardinale Nicola di Prato deputati otto Teologi ad esaminare i Commentari su l' Apocalisse scritti dal mentovato Pier Giovanni Olivi. I più celebri fra questi Teologi furono Pietro della Palude dell' Ordine dei Predicatori, e Bernardo della Torre dell' Ordine dei Minori, il quale nell' anno seguente fu promosso all' arcivescovato di Salerno. Furono consegnate loro sessanta proposizioni, acciò esaminassero se si ritrovavano realmente nei mentovati commentari, e se erano o nò contrarie alla verità della fede. Non crediamo di far cosa dispiacevole al Lettore, se daremo una succinta idea del sistema, che avea formato Pier Giovanni Olivi, e contro il quale Pietro della Palude scrisse un

un Trattato particolare. Pretendeva l'Olivi, che nelle sette visioni riferite nell' Apocalisse si rappresantassero sette stati differenti della Chiesa. Era il primo la fondazione della Chiesa sotto gli Apostoli, il secondo lo stabilimento della medesima Chiesa mercè il sangue dei Martiri, il terzo la spiegazione della fede per mezzo della confutazione delle eresie, il quarto la vita degli anacoreti, che ritirati dal mondo illustrarono la Chiesa colla santità dei loro esempi, il quinto la vita comune dei monaci, e dei chierici, che possedevano beni temporali, il sesto la rinnovazione della vita evangelica, la distruzione della vita anticristiana, la conversione dei Giudei, e dei Gentili, ed il perfetto ristabilimento della Chiesa nel suo stato primitivo, ed il settimo una participazione della gloria futura in questa vita, la risurrezione generale, la gloria dei Santi, e la rinnovazione dell' Universo. Il sesto stato della Chiesa era quello, che stava maggiormente a cuore dell' Olivi, e che avea dato motivo al suo fanatismo, di formare questo intiero sistema. Secondo esso avea questo stato avuto principio da s. Francesco, e dovea giungere alla sua perfezione allora, quando sarebbe condannata la babilonia, la gran prostituta, e quando l'angelo segnerebbe in fronte coloro, che formar dovevano la milizia di Gesù Cristo. In questa sesta epoca dovea secondo esso scuoprirsi una singolar perfezione della vita, e della sapienza di Gesù Cristo, e quasi formarsi una nuova Chiesa, come se ne formò una alla prima venuta del figliuolo di Dio, quando fu rigettata la sinagoga. Egli pretendeva, che si dovessero ammettere tre venute di Gesù Cristo, la prima nella sua carne passibile allora quando fondò la Chiesa, la seconda nello spirito della vita evangelica riformando, e perfezionando la Chiesa, e la terza nella consumazione di tutte le cose, quando verrà a giudicare il mondo, ed a glorificare i suoi eletti. Nella sua seconda venuta fu riprovata secondo esso la Chiesa carnale, e rinovata la legge evangelica, e perciò nel prin-

AN. 1318. principio di quest'epoca è comparso s. Francesco caratterizzato colle stimmate di Gesù Cristo. Ma egli stesso non conviene del tempo, nel quale dovea cominciare quest'epoca. Dalle sue parole si rileva, che egli si era già formato un buon numero di discepoli: imperocchè alcuni egli dice, credono che cominciasse insieme coll'ordine di s. Francesco, altri sono di opinione, che avesse il suo principio o quando ne fu fatta la rivelazione all'abate Gioacchino, o quando alcuni si sono armati di zelo, per sostenere lo spirito della Chiesa, e di s. Francesco, la cui regola egli dice doveva essere combattuta, e condannata dalla chiesa carnale, ed altri finalmente credono, che avrà principio nella distruzione di Babilonia, e della chiesa carnale. Non era difficile rilevare l'empietà, il fanatismo, e la follia, che regnava in questo sistema. Di fatto i mentovati teologi censurarono quegli scritti come pieni di eresie, di bestemie, e di proposizioni temerarie ed erronee [1].

[1] Bal. Miscel. T. 1. p. 165.

CVII Condanna dei Beghini.

La gravezza di questa causa fu quella verisimilmente, che indusse il santo Padre a fare con più maturo esame di questi scritti, ed a differirne perciò la formale condanna fino ai nove del mese di Febbrajo dell'anno 1326. ai trenta del mese di Decembre dell'anno scorso aveva esso pubblicata la bolla *Sancta Romana*, nella quale dopo di avere osservato, che molti uomini profani chiamati con vari nomi, e specialmente con quei di fraticelli, di frati della vita povera, di Bizzochi, e di Beghini nella Italia, nella Sicilia, nella Provenza, e nelle provincie di Narbona, e di Tolosa avevano preso l'abito di un nuovo ordine, fabbricavano case, facevano conventicole, si sceglievano superiori, abitavano in comune, e questuavano come se fossero religiosi di alcun ordine approvato della santa Sede, che pretendevano di osservare letteralmente la regola di s. Francesco, e di essere stati approvati da Celestino V. quantunque quando ciò fosse vero, gli atti di questo Pontefice erano

stati

stati irritati da Bonifacio VIII. alcuni di costoro, soggiunge, pretendono di avere ricevuto il loro mentovato istituto da alcuni vescovi, sebbene ciò sarebbe contro la proibizione del Concilio Lateranense IV. altri presumono di seguitare il terzo ordine di s. Francesco della penitenza, sebbene la regola di quest' ordine non prescriva un tal metodo di vita; finalmente rilevando, che tutti costoro erano caduti in vari errori contro la fede, disprezzavano i Sacramenti, e seminavano per ogni dove empie massime, condanna questa setta sotto qualunque nome voglia essa cuoprirsi, e fulmina la sentenza di scomunica contro coloro, che la professavano, e contro quei vescovi, che ciò permettevano ai medesimi [1].

Veniva il santo Padre a ferire con questa sua Apostolica Costituzione non meno i mentovati Scismatici dell' ordine di s. Francesco, che quei Beghini, e Fraticelli, dei quali abbiamo più volte parlato, e che erano discepoli del Segarelli. Ai XVIII. del mese di Gennajo di quest' anno egli pubblicò una nuova costituzione *Gloriosam ecclesiam*, la quale direttamente condanna i mentovati Scismatici, e pretesi spirituali. Rammentate in essa le bolle di Nicolò IV. e di Clemente V. e la temerità, colla quale rifuggiatisi costoro in Sicilia, si erano creati un generale, i provinciali, ed i guardiani, ed addotato un abito ridicolo, pretendevano che fosse conforme alla regola di s. Francesco, e che l'Ordine dei minori non consistesse omai che in essi soli, espone gli errori, nei quali erano quindi caduti I. Fingevano due chiese carnale l' una colma di ricchezze, immersa nel lusso e nutrita di peccati, alla quale presedeva il Pontefice, ed i prelati, l' altra spirituale sobria, ed ornata delle più belle virtù, la quale non era composta che di essi soli, i quali come spirituali la governavano II. I ministri della Chiesa non avevano secondo essi alcuna autorità; e la potestà ecclesiastica si era ristretta nella sola loro

1 *Extrav. Jo de Relig. dom.* CVIII. *Bolla Gloriosam ecclesiam.*

An. 1318. setta. III. Nessuna azione poteva qualificarsi di peccato mortale. IV. I sacerdoti coi loro peccati perdono la potestà di consacrare, e di amministrare i sacramenti. V. Il vangelo non si è compito che in essi soli, e fino a questo tempo era esso stato nascosto. Dopo che il santo Padre ebbe in poche parole confutati questi errori, che erano già stati condannati dalla Chiesa in altre eresie, ed accennato che si spargevano dai medesimi altri errori riguardo al Sacramento del matrimonio, alla venuta dell'anticristo, ed alla fine del mondo, che essi spacciavano assai prossima, essendo dice stati inutili i tentativi, che abbiamo fatti, per richiamargli al retto sentiero, vogliamo che ovunque si ritrovino siano arrestati, e consegnati ai Superiori dell'Ordine, acciò vengano esemplarmente puniti [1].

[1] Post Emerie Lit Apost. p. 58.

CVIX. Beghini condannati nella Linguadoca.

Lo zelo, onde era animato il santo Padre, non poteva essere più necessario in un tempo, nel quale le eresie sparse da costoro facevano i più rapidi progressi. Sappiamo che nella Linguadoca era Pier Giovanni Olivi riguardato da molti come un uomo di un merito singolare, e che i suoi scritti erano riputati tanto necessari alla Chiesa, quanto quei dei più gran dottori della medesima, e che erano venerati come martiri quei quattro Fraticelli, che erano stati brucciati a Marsiglia. Credevano costoro, che l'anticristo dovesse comparire nell'anno 1325. Pietro Trincavel nativo di Beziers e Beghino del terzo ordine si era costituito capo di questa abbominevole setta, e persuaso che in breve dovesse distruggersi la Chiesa da essi chiamata carnale, ed il regno di Francia, avea raccolte gran somme di danaro con intenzione di passare nella Grecia, ed a Gerusalemme, per evitare l'ideata catastrofe. Nell'anno 1319 un gran numero di Beghini dell'uno e dell'altro sesso furono nelle province di Italia, e di Narbona consegnati al braccio secolare, e condannati alle fiamme. Due anni dopo mentre l'arcivesco-

ſcovo di Narbona, e l' Inquiſitore avevano adunati i ſuperiori, ed i profeſſori regolari della città, per aſſiſtere al giudicio, che dovea farſi di un Beghino, coſtui ſoſtenne, che nè Gesù Criſto, nè gli Apoſtoli aveſſero avuta o in particolare, o in comune la proprietà di alcuna coſa. Berengario Talon Lettore dei minori preteſe, che queſta propoſizione foſſe cattolica, ed appellò al ſanto Padre. Vedremo a ſuo luogo il fuoco, che quindi ſi eccitò non meno nella Chieſa, che nell' ordine dei minori. I diligenti ſcrittori della Iſtoria di Linguadoca oſſervano, che lo zelo dei veſcovi, e degli Inquiſitori giunſe finalmente poco dopo l' anno 1330. ad eſtirpare dalla provincia ogni ſeme delle empietà ſparſevi sì dal Beghini, dai fraticelli, e dagli Apoſtolici, che da gli ultimi avanzi degli Albigeſi, e dei Valdeſi: e che ſi era in ciò ſegnalato ſpecialmente il più volte mentovato Bernardo Guidonis o della Guionie, il quale nell' anno ſeguente fece conſegnare alle fiamme ben due carrettate di eſemplari del Talmud, e che dalla Quareſima dell' anno 1308. quando aſſunſe la carica di Inquiſitore, fino al ſettembre del 1322. condannò a diverſe pene ſeicento trentaſette eretici [1].

An. 1318.

[1] Hiſt. de Lang. Tom. 4. pag 181.

L' Ordine dei minori non era che troppo felice per vederſi mercè l' apoſtaſia di coſtoro libero da quella zizzania, che avea preteſo di ſpargere in eſſo il nemico della pace. Aveva il ſanto Padre nell' anno 1312. impiegato il ſuo zelo nella riforma dell' ordine monaſtico di Grandemont, che nel giro di 240. anni da che era ſtato iſtituito, era molto decaduto dal fervore della regolare oſſervanza [2]. Ai quattordici del meſe di Marzo di queſt' anno 1319. egli ſteſe una bolla, nella quale a richieſta di Dioniſio Re di Portogallo iſtituì un nuovo Ordine militare nei regni di Portogallo, e d' Algarvia in difeſa della fede contro i Saraceni ſotto nome della milizia di Gesù Criſto, aſſegnò al medeſimo i feudi, che nei detti due re-

CX
Ordine della Milizia G. C.

[2] Baluz. T. 1. p. 137. 157. 191.

AN. 1318. regni si erano goduti dai Templari, ed ingiunse loro l'osservanza della regola dei cistercensi secondo le costituzioni dell'Ordine di Calatrava, e gli sottopose alla visita dell'abate di Alcotaza nella diocesi di Lisbona coll'obbligo al gran maestro di prestare giuramento di fedeltà alla santa sede, ed al Re di Portogallo [1].

[1] Ibi. p. 741.

CXI. E degli Olivetani.

Nel decorso di quest'anno approvò altresì il santo Padre una nuova Congregazione di monaci, che si formava sotto la regola di s. Benedetto. Era il suo Istitutore il B. Bernardo Tolomei. Nato esso in Siena di nobile famiglia l'anno 1272. ed applicatosi allo studio era divenuto cotanto celebre, che teneva pubblica cattedra nella sua patria. Ma la divina providenza, che lo aveva destinato ad essere esemplare di santità, e come Abramo padre di numerosa prole, lo colpì con una infermità di occhi, che servì ad illuminargli il cuore, onde si determinasse ad abbandonare il Mondo, ed a ritirarsi in una solitudine. Il monte di Acone circa quindici miglia lungi da Siena, e nella diocesi di Arezzo, gli sembrò il luogo più adattato a quel tenore di vita, che intendeva di abbracciare, ed ivi si ritirò con due compagni ugualmente Senesi, e nobili Ambrogio Piccolomini, e Patricio Patrizi. Le austerità e le penitenze, nelle quali mortificando la propria carne, cominciarono ad esercitarsi insieme con altri pochi compagni, che tratti da uguale spirito di pietà andarono a collocarsi sotto la loro disciplina, fecero sì che in un tempo, nel quale serpeggiava per ogni dove l'eresia dei Beghini, e dei Fraticelli, cadessero in sospetto di esserne essi pure infetti, e che il santo Padre, il quale giustamente credeva, che in un affare cotanto geloso non si procedesse giammai con sufficiente cautela, intimasse loro di passare ad Avignone, per rendervi ragione della loro fede. Bernardo ubbidì prontamente, ed essendo stati ritrovati puri i suoi sentimenti, ed esemplare la sua con-

An. 1318.

condotta, il medesimo Giovanni XXII. lo raccomandò al suo vescovo di Arezzo Guido di Pietramala; e questi nel mese di Maggio di questo medesimo anno vestì sì esso Santo, che i suoi compagni dell'abito monastico, ed impose loro l'obbligo di osservare la regola di s. Benedetto. Bernardo aveva ricevuto nel battesimo il nome di Giovanni. Non si sa se gli fosse mutato in questa occasione, o se esso medesimo allora quando si ritirò nella solitudine di Acone assumesse il mentovato nome di Bernardo per la sua singolare divozione al santo abate di Chiaravalle, le cui vestigia imprendeva a calcare. Il mentovato vescovo comandò che il nuovo monastero si chiamasse di s. Maria in Oliveto d'Acone, lo esentò dal peso di pagare le decime, e diede la facoltà ai monaci di eleggersi il loro abate, riserbando a se stesso il diritto di confermarlo. Il medesimo Giovanni XXII. nell' anno 1324. prese quindi sotto la protezione della santa Sede questa nuova congregazione monastica, e Clemente VI. venti anni dopo diede all'abate di monte Oliveto le facoltà di far nuove fondazioni, sebbene se n'erano già fatte nella Toscana. In questi primi tempi la carica di abate non durava che lo spazio di un anno, ed il B. Bernardo nell'anno 1322. fu dalle istanze dei suoi figliuoli costretto ad accettarla, e dovè continuare in essa fino al suo felice passaggio [1], che accadde ai 20. del mese di Agosto dell'anno 1248.

CXII
Martirio di quattro Minori.

I disordini, e gli scandoli cagionati da quei pochi Scismatici, che abbandonato l'ordine dei Minori, e trasportati dallo spirito di follia, e d'empietà spargevano nella Chiesa nuove eresie, venivano amplamente compensati dallo zelo, e dal fervore di quei molti Religiosi del medesimo Ordine, che impiegavano i loro sudori nel predicare la Fede di Cristo ai popoli barbari sparsi nelle vaste regioni dell'Asia. In questo tempo appunto quattro di essi cioè Tommaso di Tolentino, Jacopo di Padova, Pietro di Siena, e Deme-

[1] Bol. Acta die 2. Aug. Helyot Hist. T. 6 p. 191.

An. 1318. metrio nativo della Giorgia riportarono in difesa della fede di Cristo la gloriosa palma del martirio. Partiti essi da Tauris nella Persia insieme con Giordano dell'Ordine dei Predicatori, per trasferirsi nel Catay, o sia nella Cina, parte per la contrarietà del mare, e parte per inganno dei marinari si ritrovarono dopo un viaggio di tre mesi a Tana, città dell'Indie, nella quale si dicea, che avesse predicato l'apostolo s. Tommaso, e dove ritrovarono vari Nestoriani. Giordano passò oltre, e frattanto i quattro Religiosi Minori denunciati al principe di Tana da un perfido Alessandrino, che ivi a sorte si ritrovava, furono arrestati, ed interrogati sopra la loro fede, in prova della quale Jacopo di Padova per ordine del barbaro principe gettato per ben due volte nel fuoco, vi restò illeso, furono ad istanza del perfido Alessandrino messi a morte. Il mentovato Giordano ritornato a Tana visitò quelle sacre reliqnie, che sebbene restate insepolte dopo lo spazio di quattordici giorni spiravano soave odore, e coll'ajuto di un giovane Genovese le trasportò nella India, e quindi diede parte del suddetto martirio a tutti quei Religiosi dei due Ordini, che si ritrovavano nelle vaste provincie dell'Asia occupati ad annunciare le verità del Vangelo agl'Infedeli[1].

CXIII. Cattedre episcopali erette nella Persia.

Ricardo Fiorentino dell'Ordine dei Predicatori, che si era trattenuto per lo spazio di più di 25. anni in quelle provincie, e che aveva scritta una lunga confutazione dell'Alcorano, e degli altri errori, che vi si professavano, ed il suo lungo Itinerario, per facilitare ai nuovi Missionari i mezzi, onde impiegare con frutto i loro sudori nella conversione di quei barbari[2], avea già cessato di vivere nel Convento della sua patria l'anno 1309. La missione della Persia, donde erano partiti i testè mentovati martiri, era sostenuta specialmente dallo zelo di un gran numero di religiosi dell'Ordine dei Predicatori, tra i quali teneva il primo luogo Franco nativo di Perugia. Poichè ebbe que-

1 Wading. ad an. 1321.

2 Touron in Vit. & Echard T. 1. p. 504.

questi portata la luce del Vangelo nelle province della Armenia, e della Tartaria, si fermò a Sultania città ed ficata dal Can Aliaptu per sua residenza, e dichiarata capitale del suo regno di Persia. Il favore, che questo barbaro principe prestò ad esso, ed a tutta la cristiana Religione, facilitò al suo zelo i mezzi, onde chiamare al seno della Chiesa un gran numero d' infedeli, e fabbricare una chiesa nella stessa città di Sultania. Schah Uzbec successore di Aliaptu nel trono di Persia fu ugualmente favorevole a questo celebre ministro del Vangelo, ma il nemico della verità volendo turbare la sua pace, ed ingerire negli animi di quei nuovi fedeli qualche timore, che si preparasse loro una persecuzione, fece sì, che Uzbec persuaso che il suono delle campane recasse qualche sinistro augurio, si inducesse a proibirne l' uso. E' vero che Uzbec dichiarò nel suo editto, di non intendere perciò di turbare in alcuna maniera le sacre adunanze dei fedeli. Con tutto ciò Franco temendo, che il primo passo dovesse chiamarne altri molti, spedì al santo Padre uno dei suoi correligiosi Guglielmo Adamo Franzese di nazione, affinchè nell' esporgli lo stato di quella missione, e nel chiedergli altri operai evangelici, che potessero impiegare i loro sudori in quella vigna, che prometteva un gran frutto, ed estendere altresì la loro predicazione nelle remote province dell' India, e della Etiopia, lo richiedessero di una commendatizia pel medesimo Sovrano. Guglielmo si presentò in Avignone al santo Padre al principio dell' anno scorso, e Giovanni XXII. si riempì di consolazione nell' intendere i felici progressi della Religione nella Persia. Non solamente scrisse adunque ad Uzbec quella lettera, che se gli chiedeva, nella quale ringraziò questo principe per la protezione, che concedeva ai missionari, lo esortò vivamente ad abbracciare esso pure la fede di Cristo, lo supplicò a restituire ai fedeli l' uso delle campane rivocando quell' editto, che avea pubblicato per farne la

An. 1319.

An. 1319. la proibizione, ma volendo dare una maggiore consistenza a quella nuova chiesa, si determinò ad imitare ciò che fatto avea il suo predecessore nella Cina, ed erigendo perciò le città di Sultania in Metropoli ecclesiastica, creò sei vescovi suffraganei in altrettante città del medesimo regno di Persia. Egli credè di non poter meglio affidare questa nuova Metropoli, che al medesimo Franco, al cui zelo specialmente si dovea la fondazione di quella chiesa, e scelse per suoi suffraganei altri sei religiosi del medesimo Ordine dei Predicatori. Poichè Franco nella sua relazione gli faceva sperare, che quando fosse assistito da un maggior numero di operai evangelici avrebbe potuta dilatarsi la luce del Vangelo nelle province della India, diede ancora al nuovo Metropolitano la facoltà di eleggere, e di consacrare quanti vescovi avesse creduti necessari alla propagazione della fede, ed alla spirituale consolazione dei nuovi fedeli, ed ordinò che in mancanza dei vescovi i Predicatori, che avevano già fondati vari conventi nella Persia, avessero l' amministrazione di quelle chiese. Il menzovato Guglielmo Adamo fu nella stessa città di Avignone consacrato vescovo, e ricevè dal santo Padre le opportune facoltà, per quindi consacrare il nuovo Metropolitano, e conferirgli il palio. Sappiamo che Franco fu di fatto consacrato arcivescovo. Ma nell' anno 1323. chiese, ed ottenne dal santo Padre di rinunciare quella chiesa, per potere più liberamente applicarsi a predicare la fede agli altri popoli delle province dell' Asia [1].

Rayn. an. 1318 p. 1. Touron. Vit

CXIV. Ambasciata degli Armani alla S. S.

Ricevè nel medesimo tempo il santo Padre una solenne ambasciata di Ossinio Re dell' Armenia composta di un vescovo, di due cavalieri, e di un Dragomanno, o sia interprete. Ossinio si era mosso a spedire questi ambasciatori alla santa Sede, per eccitare ad imitazione dei suoi predecessori i principi dell'Occidente ad una nuova Crociata, contro i Musulmani della Siria, e si era quindi prevaluto, di questa occasione per

ri-

An. 1319.

rinovare quella unione degli Armeni colla santa Sede, che si era già fatta più volte in questi ultimi tempi. Il santo Padre volle ascoltare questi regi deputati in pieno concistoro, ed avendo esposta loro la fede della cattolica Chiesa, ebbe la consolazione d'intendere, che tale appunto era la credenza degli Armeni, e che nelle cerimonie in ciò soltanto differivano dai Latini, che appresso di essi i semplici preti conferivano la cresima, e benedicevano l'olio santo ciò che fra i Latini non si faceva che dai vescovi. Il santo Padre nel rispondere al mentovato Ossinio spedì sì ad esso, che al Cattolico, o sia Patriarca Armeno, ed ai suoi vescovi la professione di fede della chiesa Romana, quale fu già da Clemente IV. inviata a Michele Paleologo l'anno 1267. ed in essa dichiarò chiaramente, che quelle anime, le quali o uscivano dai lacci del corpo monde affatto da ogni reato, o purgato avevano il loro reato di pena nel purgatorio, passavano immediatamente a godere il premio della beata patria del Cielo [1].

[1] Rayn. 1318. n. 8

CXV. Conversione dell' Armenia e della Giorgia.

Il Fleury non sa determinarsi a credere, che questi ambasciatori parlassero di buona fede, ed inclina a credere, che sì questa, che le altre dichiarazioni di riunione colla santa Sede fatte per lo passato dagli Armeni, non fossero che tratti di politica originati da qualche temporale interesse. Abbiamo altrove osservato, che i popoli barbari dell'Asia non avevano in questi tempi quella avversione al Vangelo, che ha quindi formato il loro carattere. Sepolti per lunga serie di anni nelle più folte tenebre della ignoranza, della superstizione, e dell'errore, allora quando col favore delle Crociate, e quindi per mezzo dello zelo dei Religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori si intesero annunciare o le verità del Vangelo se erano idolatri, o Musulmani, o i dogmi della cattolica Chiesa se erano Nestoriani o Eutichiani, ne furono commossi, e le conversioni furono frequenti, e numerose. I fatti, che provano esserti nei due passati secoli, e specialmente

AN. 1319. nel precedente XIII. dilatata prodigiosamente la fede nelle province, e nei regni dell'Asia, sono già stati da noi esposti a suo luogo, e sono troppo decisivi, e luminosi per poter essere o negati, ed oscurati. Nello stesso anno scorso il santo Padre chiamò ad Avignone quel Bartolommeo da Bologna dell'Ordine dei Predicatori, che si era già acquistato nell'Italia un singolar nome per la sua apostolica predicazione, ed affidando al suo zelo, ed alla sua prudenza una nuova missione nell'Oriente, lo consacrò vescovo di Maratha nella Persarmenia, e lo spedì con altri religiosi del medesimo Ordine, acciò si applicasse in quelle province a proccurare nuovi figli alla Chiesa. Dalla Istoria di questo celebre prelato, che si acquistò quindi il nome di apostolo della Armenia, rileviamo che i popoli di quelle province professavano o le follie della idolatria, e del Musulmanismo, o se erano Cristiani, un gran numero di eresie, e specialmente l'Eutichianesimo. Lo Bzovio [1] ci ha dato un minuto dettaglio di tutti questi errori, e da essi si rileva, che questi popoli dell'Armenia, la maggior parte dei quali sembra che facesse professione del Cristianesimo, non avea propriamente alcuna regola nè di fede, nè di morale. Si aprì adunque un campo spazioso allo zelo di questo prelato, e dei suoi compagni. Appresa che essi ebbero la lingua Armena, cominciarono l'esercizio della santa predicazione, che fu accompagnata dalla conversione di un gran numero d'idolatri, di Musulmani, e di Eretici, e Bartolommeo si vide ben presto in grado di fabbricare alcune chiese, nelle quali potè celebrare i divini misteri con una piena libertà. Ma il frutto più grande, che riportò dalle sue apostoliche fatiche, fu la conversione di quel gran numero di monaci Basiliani, che erano sparsi in tutte le province dell'Armenia. Avevano essi un Superior maggiore, che si chiamava Isaia. Toccato esso dalla grazia nell'intendere lo zelo, e la condotta, che si teneva da questi uomini apostolici, in-

[1] ad ann. 1318. n. 16.

ingiunse a Giovanni abate del monastero di Chernac, d'esplorarne lo spirito, e di esaminare la verità di quelle massime, che da essi si insegnavano, ed avendo questo abate trovato il mezzo di entrare col vescovo Bartolommeo in conferenza, e di trattare con esso a lungo nel suo stesso monastero di Chernac, restò pienamente persuaso della verità della cattolica fede, e fece una solenne abiura dei suoi errori. Fu la sua conversione seguitata quindi da quella del mentovato superior generale Isaia, e di quanti monaci basiliani da essi dipendevano. Questo fausto avvenimento accadde circa l'anno 1330. Non guari prima il vesovo Bartolommeo era stato da Giovanni XXII. traslatato dalla cattedra di Maratha alla sede di Naksivan, città posta a piedi dal monte Ararat fra Tauris, ed Erivan, che fu allora dal medesimo Pontefice eretta in Metropoli della Armenia. Questo vescovo, il cui deposito è tuttavia in somma venerazione non solamente appresso i Fedeli, ma appresso gli stessi Musulmani di quelle provincce, cessò di vivere nel mese di Agosto dell'anno 1333. Negli ultimi anni della sua apostolica predicazione avea avuti per cooperatori del suo zelo nella vigna del Signore, i mentovati monaci basiliani, i quali avevano abbracciata la regola di s. Agostino, e le costituzioni del suo Ordine dei Predicatori, ed a favore dei quali avea tradotti in Armeno oltre alcuni Libri della sacra Scrittura, il messale, ed il breviario del medesimo Ordine, L'intiero ceto di questi monaci non si ridusse con tutto ciò ad abbracciare questo nuovo Istituto, che sotto Giovanni di Firenze, il quale portatosi nell'Armenia col mentovato Bartolommeo, aveva scelto per campo delle sue fatiche il regno di Giorgia, e nell'anno 1329. dal medesimo santo Padre era stato creato vescovo di Teflis città principale di questo regno. Restato esso alla testa di questa apostolica missione affidata allo zelo dei Predicatori, ebbe la consolazione di vedere tutti quei monaci obbligarsi alle medesime re-

An. 1319.

An. 1319. regolari osservanze, e fondare un gran numero di conventi nelle vicine province. Egli cessò di vivere nell' anno 1348. allora quando presso che tutto il popolo della Giorgia mediante i suoi apostolici sudori col favore della divina grazia era entrato nel seno della Chiesa. Le vittorie, che quindi, come a suo luogo vedremo, riportarono i Turchi, siccome furono accompagnate dalla distruzione delle chiese; e di tutti i monumenti della Cristiana religione, così restrinsero i mentovati religiosi alle sole province dell' Armenia, e gli obbligarono per avere una più sicura sussistenza a chiedere di essere incorporati all' Ordine dei Predicatori, ciò che nell' anno 1356. ottennero dal Maestro generale Simone di Langres, e dal sommo [1] Pontefice Innocenzo VI. Ma per ritornare al sospetto formato dal Fleury, sembra che riguardo alla intiera nazione, esso non sia che troppo fondato, Dopo che gli Armeni circa l' anno 535. ebbero in un Conciliabolo celebrato a Tevin dal loro Patriarca Nierses Ascdacarense abbracciato l' Eutichianesimo, condannato il Concilio di Calcedonia, e comandato che si apponesse al Trisagio l' aggiunta di Pietro Cnafeo, o fullone, e che si credesse che la carne di Cristo fosse uguale alla divinità del Padre, e dopo che ebbero in un secondo Conciliabolo tenuto l' anno 552. prescritta una nuova epoca che cominciasse da quell' anno appunto, e fosse simile ella era Isdegerdica dei Persiani, per separarsi totalmente dai Greci, e dai Latini, erano stati talmente ostinati nei loro errori, che quando varie ragioni gli avevano obbligati a trattare di unione coi Latini, o coi Greci, si erano per ordinario appigliati al partito di negare, di avere giammai professati quei dogmi, e quei riti dei quali si accusavano. In seguito dell' Eutichianesimo avevano essi cominciato a non più infondere l' acqua nel calice della consacrazione, per di nostrare che non si erano unite le due nature nella medesima persona, e ad omettere di celebrare

1 Touron. Vit. Barthon, & Joan.

brare la festa del natale, per celebrare soltanto l'Epifania, o sia la manifestazione della divinità di Cristo. Abbiamo veduto, che quando furono interrogati su questi riti, e dogmi da Gregorio VII. negarono di essere in alcuna cosa discordi dai Latini. Essi non avevano similmente che cercato d'ingannare Eugenio III. Da Innocenzo III. fu quindi prescritto loro, di condannare onninamente i mentovati errori, e riti, e di uniformarsi alla Chiesa cattolica nella celebrazione delle loro feste. Che poi in questo frattempo essi si convertissero sinceramente, lo dichiarano non tanto i monumenti, che abbiamo esposti, quanto alcuni sinodi da essi celebrati in questo secolo, ed alcuni loro messali scritti in questo medesimo tempo, nei quali si veggano eseguite le correzioni prescritte loro dalla santa Sede. Ma vedremo che questa loro conversione non durò guari tempo, e che essi seguitarono a professare, e professano tuttavia gli antichi errori della loro setta di Eutichiani, o Giacobiti, o Severiani, o Dioscoriani.

An. 1319.

CXVII. E dei Tartari

Gli Armeni, i Giorgiani, ed i Tartari erano in questi tempi uniti ad opporsi all'ingrandimento dei Turchi, e sarebbe facilmente riuscito loro di abolirne perfino il nome, se fossero restati uniti, e se quel grande Impero, che si era formato da Genghiscan, e dai suoi successori, oppresso dalla sua stessa mole non fosse caduto, e formati i due Imperi del Mogol, e della Cina, non avesse lasciato ai Tartari il comodo di dividersi in vari principati più o meno estesi secondo le forze di chi ne aveva il comando. Erano questi generalmente parlando favorevoli alla Cristiana religione. Oltre quelle cattedre episcopali, che abbiamo vedute erette nella Cina, nella Persia, nell' Armenia, e nella Giorgia, il defonto Pontefice Clemente V. avea consacrati diversi altri vescovi dei due Ordini dei Minori, e dei Predicatori, e gli avea spediti a predicare la fede nelle provincie dei Tartari. Di alcuni di essi

An. 1319. essi non sappiamo che i nomi conservatici dalle lettere di Giovanni XXII. Nell' anno 1311. Clemente V. aveva spediti nella Tartaria tre religiosi Minori Pietro di Firenze, Tommaso, e Girolamo, e quest' ultimo era stato da esso destinato vescovo, ma senza essergli stata assegnata alcuna cattedra particolare. Girolamo si era fino d' allora trasferito nel Chersoneso Taurico, o sia nella Crimea, e faceva la sua ordinaria residenza a Caffa nella piccola Tartaria sul mar nero, città che avea già da più secoli un arcivescovo Greco, e della quale col favore delle Crociate si erano impadroniti i Genovesi, e ne aveano fatta una scala del ricco loro commercio. In una lettera scritta dal santo Padre ai 28. del mese di Marzo dell' anno scorso avea dato a Girolamo il titolo di vescovo di Caffa [1], ed al 27. di Febbrajo dell' anno 1321. stese una bolla, nella quale lo destinò espressamente al governo di questa diocesi, e ne fissò i limiti in lunghezza da Varca nella Bulgaria fino a Saroi, ed in larghezza dal Ponte Eusino fino alla Russia [2]; ed avendo i Genovesi arrecati al medesimo varie molestie, ingiunse a quei religiosi Minori, che erano domiciliati nella stessa città, di obbligare essi Genovesi colla forza delle ecclesiastiche censure, a dargli la dovuta soddisfazione [3]. In questo medesimo anno 1321. scrisse il santo Padre un gran numero di lettere dirette a confermare nella fede coloro, che nelle vaste province dell' Asia erano entrati nel seno della Chiesa, e ad eccitare lo zelo dei sacri ministri a promuovere la conversione di tutti generalmente quei popoli. Una di essa porta in fronte i nomi di due arcivescovi, e di vari vescovi, che risedevano nella Tartaria, ed è diretta insieme ai loro ecclesiastici, ed ai loro popoli. Contiene essa una breve professione di fede, nella quale riguardo alle anime dei defonti insegna chiaramente, che coloro i quali muojono in carità, ma senza avere condegnamente sodisfatto per quelle colpe, il cui reato era stato rimesso loro col sacramento

1 Rayn. n. 13.

2 Wadin. an. 1320. n.

3 Rayn. n. 5.

An. 1319.

mento della penitenza, passano al purgatorio, ove possono essere soccorsi coi suffragi dei fedeli viventi, e che al contrario passano alla beata patria del Cielo coloro, che dopo il battesimo non hanno contratta macchia di peccato, o ne sono stati espiati per mezzo della penitenza, o del fuoco del purgatorio, e che finalmente quei che muojono infetti di colpa mortale, o originale sono condannati all'inferno, ma colla differenza che questi ultimi non soffrono nel limbo che la pena del danno 1. Le altre lettere furono dirette ad esortare il popolo di Sarni, a richiamare il proprio vescovo Stefano, che da essi era stato cacciato dalla sua Sede 2, a consolare l'arcivescovo dei Gazzari, che era stato in ugual maniera trattato dal Patriarca Armeno scismatico 3, ad esortare Giorgio Re della Giorgia a ritornare col suo popolo al centro della cattolica verità, ed a riconoscere nella santa Sede il Primato istituito dal medesimo Gesù Cristo nella sua Chiesa 4, e finalmente ad esortare alcuni principi Tartari o a restare costanti nella professione di quella fede, che avevano abbracciata, o ad entrare nel seno della Chiesa, ed a prestare il loro favore ai sacri ministri 5.

1 *Rayn. n. 11.*

2 *Ibi. n. 13.*

3 *Ibi.*

4 *Ibi. n. 8.*

5 *Ibi.*

CXVI. Lettere del S P per la Crociata.

Questi progressi, che faceva la Cristiana Religione nelle vaste province dell'Asia, somministravano allo zelo di sommi Pontefici un nuovo stimolo, per sollecitare quella sacra spedizione, che era stata intimata dei due sinodi ecumenici di Lione e di Vienna, e che a motivo delle troppo funeste discordie dei popoli dell'Occidente non si era potuta finora effettuare. Il re di Francia Filippo avendo finalmente terminata quest'anno la guerra di Fiandra, si dispose ad eseguire quella promessa, che fatta aveva l'anno scorso al deputati di Ossinio Re di Armenia, di allestire una crociata contro i Saraceni della Siria. Egli espose questa sua determinazione al santo Padre, per ottenerne l'approvazione, e perchè gli fossero assegnate le decime ecclesiastiche, colle quali potesse provedere ai biso-

An. 1319. bisogni del regio erario esausto per le spese fatte nella passata guerra di Fiandra, e nell'eseguire le testamentarie disposizioni dei due Sovrani suoi predecessori. Giovanni XXII. gli rispose adunque con una lettera dei 29. del mese di Novembre di quest'anno, e gli rilevò tutte quelle difficoltà, che dovevano prevenirsi affine di non esporsi ad una impresa, che dovesse riuscire inutile. Non si può egli dice tentare con successo una crociata, se non si ristabilisse primieramente la pace tra i fedeli dell'occidente. Voi sapete che arde tuttavia la guerra tra l'Inghilterra, e la Scozia, che i principi di Germania si fanno scambievolmente la guerra, che i Re di Napoli, e di Sicilia non hanno sospese le ostilità, che internamente, che i Re di Cipro, e di Armenia non aspettano che il momento di attaccarsi scambievolmente, che i Sovrani della Spagna sono troppo occupati contro i mori, e finalmente che le provincie della Lombardia sono messe a ferro, ed a fuoco per le private e pubbliche nemistà dei cittadini, dei popoli, e dei tiranni. Le strade di terra sono impraticabili, ed il mare non è più sicuro. Genova il cui porto era il più opportuno pel passeggio di mare, è desolata dalle sue fazioni; l'ordine de gli Spedalieri, che era quello sul quale si potevano fondare le maggiori speranze, si ritrova presentemente oppreso da una sì enorme qualità di debiti, che a due sole compagnie di mercanti non dee meno di tre cento sessanta mila fiorini d'oro [1]. Lo stesso santo Padre ai 25. del mese di Maggio aveva similmente risposto al Re d'Inghilterra Eduardo II. che si era parimente dichiarato disposto ad abbracciare il distintivo della croce, che dovea primieramente applicare le sue sollecitudini a ristabilire la pace, ed il buon ordine nel suo regno, ed a correggere nella sua condotta tutto ciò, che poteva renderlo meno accetto a gli occhi di Dio [2].

1 Reyn. n. 17.

2 Ibi. n. 19.

CXV. Dei Cavalieri i Rodi.

I mentovati Spedalieri, che si chiamavano presentemen-

temente col nome di Cavalieri di Rodi, dopo di essere entrati in possesso della magior parte dei beni dei Templari, non avrebbono dovuto ritrovarsi nelle predette angustie, quando non fossero stati obbligati oltre l'annua pensione ai Templari, di soddisfare ed ai debiti, che si erano da questi contratti, ed alle enormi spese fatte nella loro soppressione. Sussistono ancora varie bolle sì del desonto Clemente V. che di Giovanni XXII. dalle quali si rileva, che non avevano essi potuto specialmente nell'Inghilterra entrare per anche in possesso dei mentovati beni [1]. Questo Pontefice dovè scrivere un gran numero di lettere, per sedare le interne discordie di quest'Ordine cagionate dalla violenza commessa in Rodi contro il gran maestro Fulcone di Villaret, il quale era stato nell'anno 1317. deposto, e se gli era contro ogni diritto sostituito Maurizio di Pagnàco. Egli obbligò ambedue a trasferirsi in Avignone, ed istituì Vicario dell'Ordine Gerardo de Pini, ed avendo frattanto intesi i voti dei gran Priori dell'Ordine, col consiglio dei Cardinali accettò quest'anno la rinuncia del Villaret, cui dichiarò in avvenire sottoposto immediatamente alla santa Sede, depose il Paniaco, ed istituì nuovo gran maestro Elione personaggio dotato di singolare prudenza, e rispettabile pe' prodigi di valore fatti in vari incontri co' Saraceni [2].

[1] Pauli Cod. Diplom T. 1.

[2] Ibi & Rayn. num 11.

CXVI. Di Marino Sannuto.

Le speranze maggiori dei Fedeli per la ricuperazione della Terra santa erano adunque fondate sopra gli Armeni nemici dichiarati della nazione Turca, e quegli ambasciatori che Ossinio re di Armenia aveva spediti l'anno 1307. nell'Occidente, per ottenerne soccorso, avevano ravvivato lo zelo delle antiche Crociate. Marino Sanuto sopranominato Torsello Veneziano di nascita, il quale dopo di avere per ben cinque volte fatto il viaggio di Oriente, e visitato l'Egitto, e l'Armenia, e l'Isole di Cipro, e di Rodi, si era messo nell'anno 1307. a scrivere un' opera diretta a facilitare l'esito della Crociata, si mosse a

sol-

AN. 1319. sollecitare i Principi dell' Occidente, a non differire più oltre questa impresa, che secondo il piano da esso proposto, doveva essere di un esito sicuro. Questa sua opera fu da esso intitolata: *Libro dei Secreti dei Fedeli della Croce*. E' dessa divisa in tre Libri. Nel primo insegna la maniera, colla quale si potevano indebolire le forze dei nemici. Dimostra che la maniera più sicura d'impadronirsi della Siria, era di cominciar l'impresa dall' Egitto, vuole che essendo le spiagge dell' Egitto simili a quelle dell' Adriatico, i marinari Veneziani siano più adattati a condurre la Crociata, e nel proporre i mezzi atti a diminuire la potenza dell' Egitto, che era il più gran sostegno dei Turchi della Siria, dichiara, che consistevano essi nel levar loro il commercio, e nel proibire ai fedeli di portare nell' Egitto ferro, o legname, o altra cosa atta alla guerra, e viene in questa maniera a darci una distinta idea del commercio, che si faceva in questi tempi dai nostri popoli dell' Occidente, e specialmente della Italia. Il secondo Libro è diretto ad indicare la maniera, colla quale si dovevano regolare i Crocesegnati, per giungere al conseguimento del loro voti. Rileviamo da esso la maniera, colla quale si guerreggiava in questi tempi, ed il prezzo delle vettovaglie. Finalmente nell' ultimo Libro si fa dall' Autore la Storia della Palestina, e si da altresì la descrizione di questa provincia, ed in essa si dice fra le altre cose, che a Nazaret si fa vedere quel luogo, nel quale fu dall' arcangelo Gabriele annunciato alla Vergine il divino misterio. Marino Sanuto pieno di zelo per la conquista di questi santi luoghi, si portò ad Avignone, ed ai 24. di Settembre dell' anno 1321. presentò due copie di questa sua opera al santo Padre, accompagnate da quattro carte geografiche, la prima delle quali rappresentava la costa del Mediterraneo, la seconda le tre parti del globo allora conosciute, la terza la topografia della Palestina, e la quarta quella dell' Egitto. Il santo Padre diede

de ad esaminare questi scritti a quattro Religiosi tre dell' Ordine dei Minori uno dei quali cioè Jacopo di Camerino era venuto dalla Persia, ed il quarto era dell' Ordine dei Predicatori Bonzio d' Asti Vicario della provincia di Armenia. Ebbero essi l' ordine di esporre separatamente in iscritto il loro sentimento, e sappiamo, che di fatto un mese dopo lo presentarono al santo Padre, il quale prese tempo per dare la decisiva risposta al Sanuto. Non abbiamo altra contezza di questo fatto, e sappiamo soltanto, che Marino si presentò a molti principi dell' Occidente, e scrisse un gran numero di lettere, per sollecitare l' esecuzione dei suoi progetti, che per altro non ebbero giammai effetto.

CXVII. Bolla per gl' Italiani domiciliati nell' Asia.

Il commercio, del quale erano padroni gl' Italiani nel Levante, nelle province tutte dell' Asia, e nelle coste dell' Affrica, avea sommistrato al Sanuto il comodo di visitare personalmente quel gran numero di regni, e province, delle quali si parla in questa sua Opera. Abbiamo veduto, che i Genovesi erano padroni del porto, e della città di Caffa nel mar nero. Si essi che i Veneziani, ed i Pisani avevano un gran numero di altri stabilimenti nell' Affrica, e nell' Asia, e nell' anno 1321. questi ultimi pregarono il santo Padre ad estendere ai loro stabilimenti dell' Affrica, dell' Asia, e della Grecia quel privilegio, che godevano nella Siria, nell' Armenia, nell' Isola di Cipro, nel Ponto Eusino, e nei regni di Tunisi, e di Bugia, a tenore del quale potevano edificar Chiese, e conferirvi i sacramenti, e specialmente il battesimo senza altra dipendenza che dalla santa Sede [1].

CXVIII. Patriarchi Latini d' Oriente.

Ma tutti i progressi, che quindi faceva la Cristiana Religione in quelle rimote province, non potevano conseguire, che si ristabilissero le cattedre patriarcali, e quei prelati, che ne portavano il titolo, erano obbligati a restarsene ancora lungi dalla loro residenza in queste province dell'Occidente. Pietro dell' Or-

[1] Rayn. n. 14.

An. 1319.

Ordine dei Minori aveva ottenuto da Clemente V. l'anno 1314. il titolo di Patriarca di Gerusalemme, colla facoltà di ritenere il vescovado di Rodez, per potersi mantenere colle entrate del medesimo, nè avea finora avuta alcuna fondata speranza di entrarne in possesso [1]. Il medesimo Clemente V. aveva per la stessa ragione unito al titolo di Patriarca Latino di Costantinopoli il vescovado di Negroponto, sebbene sappiamo, che quel Pietro II. il quale ne portava presentemente il carattere, avea avuta in commenda la chiesa di Aversa [2], come ad Isnardo Tacconi dell'Ordine dei Predicatori creato Patriarca d'Antiochia l'anno 1311. era stato dato in commenda il vescovado di Pavia. Era questa città la sua patria, ed avendo in essa stabilita la sua residenza, ebbe la sventura d'impegnarsi nel partito dei Gibellini, e di prendervi tal parte, che potè essere accusato al santo Padre di tutti quei disordini, che erano accaduti nelle varie zuffe dei due partiti, e perciò della morte ancora di molti Guelfi. I due Cardinali Guglielmo del titolo di s. Ciriaco, e Bertrando diacono di s. Maria in Aquiro ebbero ordine di fargli il processo. Ma prima che ne esponessero il risultato al santo Padre, avendo esso medesimo avute in mano alcune lettere d'Isnardo, che bastavano a convincerlo di queste colpe, lo chiamò ad Avignone, e poichè ne fuggì occultamente, ai trenta del mese di Luglio fulminò contro di esso una terribile sentenza, nella quale lo depose fino dagli Ordini minori, e dallo stesso chiericato, e lo sottopose alla scomunica [3]. Isnardo si era rifuggiato a Pavia, ove sotto l'ombra dei Gibellini riassunse le funzioni episcopali, e si lasciò trasportare tanto oltre dalle sue passioni, che vomitando un gran numero d'ingiurie contro il santo Padre, e mettendo in controversia i diritti del suo Primato di giurisdizione, obbligò il menzovato Cardinale Bertrando legato apostolico nella Lombardia, d'intimare a gl'Inquisitori di procedere contro di esso,

1 *Le Quien Oriens Christ. T. 3. col. 1264.*

2 *Ibi. p. 812.*

3 *Rayn. n. 8. Baluz miscel. T. 6 p. 448. &c.*

so, e di arrestarlo. Il suo comando fu di fatto eseguito, ed il santo Padre ingiunse quindi a Giovanni Beccaria del Ordine dei Minori, al quale era stata da esso affidata l'amministrazione della chiesa di Pavia, di trasmetterlo come fece, ad Avignone [1]. Abbiamo con tutto ciò motivo di credere, che esso o non fosse ritrovato reo di tutte quelle colpe, delle quali veniva accusato, o che dasse per lo meno i più chiari segni di pentimento, mentre sappiamo, che il medesimo Pontefice nell'anno 13:5. lo ristabilì in quella prima cattedra di Atene, alla quale era stato promosso nell' anno 1308. che si prevalse quindi in altre occasioni della sua opera, e che il mentovato Sanuto riponeva specialmente nello zelo, e nella attività del medesimo, la speranza di una nuova Crociata per la conquista dell' Egitto [2].

An. 1319.

1 Rayn. a. 1320. n. 19.

2 Le Quien l. c. p. 1034.

CXIX. Ostilità del Gibellini nell' Italia.

Non è difficile, che il santo Padre si muovesse a far uso di tutto il rigore contro questo prelato per le rappresentanze, che gli furono fatte dal Re Roberto, il quale non sospirava che il totale esterminio dei Gibellini. Oltre che la città di Avignone era nei domini di questo Principe, Giovanni canonico di s. Vittore, e scrittore contemporaneo ci fa di più sapere [1], che esso teneva talmente occupato il santo Padre, che non gli rimaneva tempo di trattare altri affari che quei, che erano da esso proposti. Egli è accusato di avere nascosto sotto l'apparenza di uno zelo il più acceso in favore della Chiesa contro i Gibellini ambiziosi dissegni, per divenir padrone di tutta la Lombardia, ove già commandava in Genova, ed in molte città del Piemonte, e come capo dei Guelfi estendeva la sua autorità in ogni provincia su quegl'individui, che si erano dichiarati di questo partito. Il santo Padre gli confermò altresì quel titolo di Vicario dell' Impero nell' Italia [3], che gli era già stato conferito da Clemente V. e gli diede per collega nella medesima carica Filippo conte di Maus figliuolo di Carlo di Valois, as-

3 Rayn. n. 10.

An. 1320. affinchè ambedue col loro zelo, e colle loro forze giungessero al punto di ristabilire la pace nella Lombardia, col affidarne il comando ai soli Guelfi. Il mentovato Cardinale Bertrando ad istanza verisimilmente dello stesso Roberto, avea avuto ordine di adoprare le ecclesiastiche censure contro chiunque si fosse opposto a questi sentimenti di pace. Matteo Visconti, il quale comandava nelle città di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Novara, di Alessandria, di Tortona, di Como, di Lodi, e di Bergamo, e teneva perciò il gonfalone del partito Gibellino, doveva essere il primo a provare gli effetti dello zelo di questo legato apostolico. Egli avea ottenuto da Ludovico il Bavaro il titolo di Vicario Imperiale nella Lombardia. Il santo Padre, che considerava vacante il trono di Germania, nel mese di Giugno fulminò per tal motivo contro di esso la sentenza di scomunica, e ferì con ugual censura Rainaldo Passerini tiranno di Mantova, e Cangrande della Scala tiranno di Verona, per essersi contro i diritti della santa Sede usurpati il titolo di Vicari Imperiali. Furono intimate queste sentenze al Visconti, a Cane, ed al Passerino: ma questi anzi che restarne penetrati, proseguirono con maggior impegno a perseguitare i Guelfi, ed il Visconti si portò a tal effetto ad assediare la città di Vercelli. Filippo di Valois venne in soccorso della piazza, ma prima di venire alle mani colle truppe del Visconti in seguito di un'ambasciata, che gli fu da questo spedita, se ne ritornò in Francia, senza aver arrecato alcun vantaggio ai Guelfi. Accadde ciò nel mese di Luglio. Nel seguente mese il Cardinale Bertrando si trasferì ad Asti, e dopo di avere spediti alcuni deputati al Visconti, per esortarlo ad ubbidire alla Chiesa, poichè restò contumace, e disprezzando le ecclesiastiche censure, ingerì sospetto di essersi ribellato alla Chiesa, e di non curarne l' autorità, il medesimo Cardinale ai tre del mese di Settembre nella chiesa dei Minori di Asti,

re-

replicò contro di esso la sentenza di scomunica, e gl' intimò di presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di due mesi [1]. Neppure questa nuova sentenza potè vincere la sua contumacia. Era esso unito coi Gibbellini Genovesi, i quali seguitavano tuttavia a tenere stretta di assedio la loro patria, e conseguirono quest' anno da Federico re di Sicilia un soccorso di quarantadue galere, le quali per altro furono da una flotta allestita prontamente dal re Roberto. costrette a ritornare verso la Sicilia. Federico avea dirette le sue forze specialmente contro Roberto ed avendo perciò violata quella tregua, che dalla santa Sede era stata fra essi stabilita, Giovanni XXII. al 22. del mese di Luglio intimò le più terribili censure sì ad esso, che a chiunque altro avesse commessa alcuna ostilità nei domini di Roberto [2] Lo spirito di questi partiti si era altresì intruso di nuovo nei domini pontifici. I due marchesi d' Este Azzone, ed Opizzo erano rientrati nella città di Ferrara, ed avevano mantenuto quel popolo nella sua ribellione alla Chiesa Romana a dispetto de gli atti solenni passati fra essi, ed il defonto Clemente V. e delle più terribili censure, e minacce di Giovanni XXII. Le città di Osimo, e di Fano si ribellarono similmente, ed il popolo di Recanati unitosi con esse al partito Gibellino passò ancora più oltre, e fece man bassa sopra Ponzio Arnaldo marescíallo del governatore della provincia, e sopra quelle truppe, che seco condotte avea, per richiamargli al loro dovere, La barberie, e l' inaudita e sacrilega crudeltà, che dimostrarono in questa occasione contro i Guelfi, indusse il santo Padre a pubblicare ai diciotto del mese di Novembre una bolla, nella quale dichiarò quel popolo incorso in tutte le censure da esso minacciate ai ribelli, ed imitando l' esempio di Urbano IV. privò di nuovo la città di Recanati della cattedra episcopale, che fu da esso trasferita in Macerata, che dichiarò in avvenire esente dalla giurisdizione dei due vescovi di Fermo, e di Came-

1 Ibi. n. 10.

2 Ibi. n. 14.

AN. 1320.

1 Ughel. T. 2. p 808.

merino, e della cui fedeltà fece in questa occasione un magnifico elogio [1]. I conti di Montefeltre dopo di avere indotto il popolo di Urbino ad una simile ribellione, uniti coi Gibellini di Spoleto presero possesso di questa città, la quale restò in loro potere, poichè i Perugini, che erano venuti in soccorso dei Guelfi, furono obbligati ad abbandonare l' impresa, per punire il popolo di Assisi, che si era in questo frattempo dichiarato in favore dei Gibellini [2]. I Guelfi erano per lo contrario giunti coll' assistenza di alcune truppe del Re Roberto a scacciare da Rieti il partito opposto. Ma essendosi abusati della loro vittoria colla strage di più di mille Gibellini, questi assistiti da Sciarra Colonna ricuperarono in questo medesimo anno la città, e ne scacciarono di nuovo i Guelfi.

2 Rayn. n. 18.

CXX. Battaglia dei due eletti re di Germania.

Dei due principi eletti al trono di Germania Ludovico il Bavaro, e Federico di Austria abbiamo veduto che i Gibellini si erano dichiarati in favore del primo, quantunque i loro capi non avessero verisimilmente pensato con questo passo, che ad assicurarsi quella potenza, che si erano acquistata nelle province della Lombardia. I Guelfi per lo contrario sembra che fossero inclinati in favore del secondo. E' certo almeno che nell'anno scorso, poichè Cane della Scala minacciava dell' ultimo eccidio le due città Guelfe di Treviso, e di Padova, queste implorarono la protezione di Federico, il quale spedì alcune truppe in loro soccorso, obbligò Cane ad abbandonare ambedue quegli assedi, e prese possesso di quelle città [3]. Questo Principe avendo veduto, che il suo competitore Ludovico il Bavaro si rendeva ogni giorno più forte mercè quei molti signori della Germania, che si arruolavano sotto le sue bandiere, avea finalmente risoluto nell' anno scorso di dargli battaglia. I due eserciti erano venuti alle mani a Muladorf, e l' esercito di Federico era stato battuto, ed egli medesimo si era appena potuto salvare colla fuga. Questa perdita gli sarebbe stata fatale,

3 Murat. An.

tale, se non fosse stato opportunamente soccorso dal suo fratello Leopoldo, le cui truppe misero quest' anno a ferro ed a fuoco varie province della Baviera. Un numeroso corpo di truppe, che ricevè l'anno seguente dalla Ungaria, lo avrebbe ancora messo in istato di rendersi intieramente padrone della Baviera, se come vedremo a suo luogo, Ludovico non si fosse finalmente determinato a fare gli ultimi sforzi, per decidere in una sola giornata la sorte del trono di Germania.

CXXI. Ladislao re di Polonia.

Il Bavaro era assistito con tutte le sue forze da Giovanni Re di Boemia, il quale come abbiamo a suo luogo veduto, univa ai suoi titoli quello altresì di Re di Polonia. Dopo che egli ebbe stabilito in questo regno un senato perpetuo, ritornato in Boemia non rivolse i suoi pensieri alla Polonia che l'anno scorso allora quando intese, che Ladislao Loctec era sul punto di esserne riconosciuto unico Sovrano sì da tutti gli Ordini del regno, che dal medesimo Pontefice. I signori del regno conoscendo la necessità di unirne tutte le forze in un solo soggetto, e determinatisi di collocare sul trono il mentovato Ladislao siccome quegli, che già possedeva la maggior parte dei ducati, che costituivano l'intiero regno, spedirono al santo Padre Gervardo vescovo di Ladislavia presso la Vistola con ordine, di chiedere che esso Ladislao fosse riconosciuto dalla santa Sede Re di Polonia. I Cavalieri Teutonici contro i quali specialmente era diretto questo passo, e che si erano già impadroniti della Pomerania, se ne dichiararono offesi, spedirono essi pure i loro deputati al santo Padre, per opporsi alla richiesta, che se gli faceva in favore di Ladislao, ed indussero il mentovato Giovanni Re di Boemia a sostenere similmente appresso la santa Sede i suoi pretesi diritti sul medesimo regno. La gravezza della causa, e l'impegno delle parti aveva obbligato Giovanni XXII. a pro-

AN. 1320. ferire con una bolla del 20. del mese di Agosto dell'anno scorso una sentenza interlocutoria, nella qualeosservando, che la Polonia era restata senza Sovrano per lo spazio di circa duecento quaranta anni, cioè dopo che Boleslao il crudele era stato deposto dal trono da Gregorio VII. a cagione della barbara morte da esso fatta soffrire al santo martire Stanislao vescovo di Cracovia, e che perciò era sottoposta alle continue scorrerie dei Tartari, dei Lituani, e dei Russi, i quali ne desolavano le province, ristabilivano l'idolatria, e conducevano i popoli in ischiavitù, dice di avere ascoltata favorevolmente l'istanza, che gli veniva fatta di collocare su quel trono Ladislao Duca di Cracovia, di Sandomiria, di Siradia, di Lancizia, e di Cuiavia, e che in seguito delle contrarie rappresentanze di Giovanni Re di Boemia si riserbava a decidere in altro tempo questa controversia [1]. La propensione che il santo Padre dimostrò in favore di Ladislao, e la necessità, nella quale si ritrovava la Polonia di un Sovrano, fecero sì che i Signori si determinassero a non differire più oltre la solenne coronazione di esso Ladislao. Fu a tale effetto destinato il giorno XX. del mese di Gennajo di quest'anno, e fu deciso che la funzione si dovesse bensì fare da Iarislao arcivescovo di Gnesna, ma non già in questa città, ma nell'altra di Cracovia, che per vari titoli era più rispettabile. Fu in tale occasione coronata altresì la sua consorte Edvigia, e tutto ciò fu quindi tacitamente approvato dal santo Padre, mentre non guari dopo scrivendo a Ladislao gli diede al titolo di Re di Polonia [2].

1 Reyn. ad an. 1319. n. 2.

2 Id ann. 1320. n. 3.

CXXII
E Cristofaro re di danimarca.

Giovanni XXII. aveva in questa lettera esortato Ladislao ad unire le sue forze a quelle di Carlo Re di Ungaria, acciò colla totale conquista della Rascia, e della Macedonia venisse esso Carlo a compiere quelle gloriose vittorie, che riportate aveva del Re Orosio, il quale a dispetto delle sue replicate contrarie proteste si era finora mantenuto ostinato nello scisma, e ne-

An. 1320.

negli errori dei Greci. Fu obbligato il santo Padre a rivolgere altresì i suoi pensieri al regno di Danimarca, per mantenervi intatti i diritti della cattedra di Lunden. Erico VIII. sopranominato il pio avea cessato di vivere nel mese di Settembre dell'anno scorso nella sua età di quarantacinque anni, e dopo trentatre anni di regno, nei quali si era specialmente occupato a promuovere la Religione, a felicitare i suoi sudditi, e ad accrescere i privilegi della città di Copenaghen, che si disponeva a divenire la metropoli del regno. Poichè non lasciava alcuna successione maschile, aveva esso consigliati i signori del regno, a non eleggere in suo successore il suo medesimo fratello Cristoforo, che a cagione di un gran numero di violenze e di ostilità era stato esigliato dalla Danimarca: Con tutto ciò tenutasi una assemblea generale dei vescovi, e dei grandi ai xxv. del mese di Gennajo di quest'anno fu esso eletto a preferenza di Giovanni conte di Wagrie suo fratello uterino, e di Errico Duca di Sleswic, e fece un solenne giuramento, nel quale si obbligò a conservare inviolabili i diritti, l'immunità, ed i privilegi del clero, dei nobili, e del popolo. Esgero arcivescovo di Lunden non si ritrovò presente a quest'atto, perchè era passato ad Avignone, per reclamare appresso il santo Padre alcuni diritti della sua cattedra, che gli erano stati lavati dal defonto Principe. Per la qual cosa appartenendo ad esso la coronazione del nuovo Re di Danimarca, il santo Padre ai 24. del mese di Luglio ingiunse ai vescovi del regno di differirne la cerimonia fino al ritorno di questo prelato [1]. Esgero ritornò in Danimarca nell'estate dell'anno seguente accompagnato da Bernardo di Monte Valramo nunzio del santo Padre, ed ottenne dal Re Cristoforo una piena restituzione di tutti quei feudi, che gli erano stati levati, e finalmente circa la solennità della Pentecoste dell'anno 1322. fece la solenne coronazione sì di Cristoforo, che del suo figliuolo

[1] Rayn. n. 6.

An. 1320.

1 Des Roches. Hist. Dan. T. 4.

lo Errico che dalla assemblea di stato fu dichiarato sua collega nel trono [1].

CXXIII. Affari di Spagna.

Aveva appena il santo Padre dati gli ordini opportuni, per ristabilire ne gli antichi suoi diritti l' arcivescovo di Lunden, quando furono richiamate le sue apostoliche sollecitudini ai regni della Spagna, la cui tranquillità veniva turbata della ambizione di chi aspirava alla reggenza del trono nella minorità di D. Alfonso figliuolo del Re D. Ferdinando, che avea cessato di vivere nell' anno 1312. Abbiamo veduto che D. Maria sua avola, la quale avea la principal parte nella reggenza del trono, avea tutto disposto in maniera, che avessero ugual parte nella medesima reggenza gl' infanti D. Giovanni, e D. Pietro. Poichè adunque questi due principi nell' anno scorso avevano fatta una spedizione nel regno di Granata, ed erano infelicemente periti nel tempo di una battaglia data loro dai Mori, aspirarono a questa reggenza oltre l' infante Filippo Zio del Re, D. Giovanni figliuolo del defonto infante del medesimo nome, D. Giovanni Emmanuele generale delle frontiere di Murcia, e D. Ferdinando della Cerda. Era riuscito questa volta ancora alla saviezza della regina Maria di terminare questa funesta discordia, e d' indurre gli stati generali tenuti a Burgos a riconoscere ugualmente reggenti del trono l' infante D. Filippo, e D. Giovanni Emmanuele. Ma essendosi non guari dopo introdotto fra questi due principi lo spirito della discordia, poichè le province del regno si divisero in due partiti, la Regina Maria ebbe ricorso al santo Padre. il quale sensibile alle calamità di quei floridi Regni, esortò Don Giovanni Emmanuele a desistere dalle sue pretensioni, per lasciare omai al solo infante D. Filippo la tutela del trono, ed ingiunse ai due arcivescovi di Compostella, e di Toledo, ed al vescovo di Burgos, di far uso di tutto il loro zelo, per ristabilire la pace nel regno. Furono scritte queste lettere nel mese di Ottobre, e non

non essendosi D. Giovanni Emmanuele piegato alle rappresentanze del santo Padre, questi nel seguente mese rivestì del carattere di legato Apostolico il Cardinale Guglielmo del titolo di s. Sabina, e gli conferì le opportune facoltà, acciò almeno col terrore delle ecclesiastiche censure richiamasse ai suoi doveri il mentovato principe [1]. L'arcivescovo di Toledo, al quale si era indirizzato il santo Padre, era Giovanni figliuolo di Giacomo Re di Arragona, il quale era stato consacrato in questo medesimo anno a Lerida dai due metropolitani di Tarragona, e di Saragozza, i quali per altro non guari dopo gli contestarono il diritto di primate della Spagna sul riflesso, che i domini del Re di Arragona non dovevano neppure in cause spirituali dipendere in alcuna maniera da persone appartenenti al re di Castiglia [2]. Il Re D. Giacomo avea nell'anno scorso tenuta a Tarragona un'assemblea generale di stato, nella quale il suo primogenito D. Giacomo avea fatta una solenne rinuncia di tutti i diritti di successione al trono, era stato perciò riconosciuto erede presuntivo della corona l'infante D. Alfonso, ed era stato deciso che i regni di Valenza, e di Arragona, e le province della Catalogna dovrebbero in avvenire formare un solo dominio, senza poter essere giammai separate. Si era il santo Padre in questo medesimo tempo impegnato con tutto il calore dell'apostolico suo zelo, acciò si unissero tutte le forze dei fedeli dei vari regni della Spagna, per reprimere l'audacia dei Mori, i quali in seguito della testè mentovata vittoria minacciavano di chiamare dall'Affrica un gran numero di truppe, per invadere i domini Cristiani. Egli fu specialmente per tal motivo indotto a togliere di mezzo quei dissapori, che passavano nel Portogallo tra l'infante D. Alfonso, ed il Re D. Dionisio suo genitore, a cagione dei falsi rumori, che si erano sparsi, che questi volesse legittimare D. Sancio, per quindi sostituirlo ad esso Alfonso nei diritti al trono [3].

Men-

1 Rayn. n. 34.

2 Ferreras Hist. d'Esp.

3 Rayn. n. 32.

An. 1320.
CXXIV.
Crociata di Postori nella Francia.

Mentre lo spirito della discordia serpeggiando in tal maniera nei vari regni della Spagna, impediva che si arruolasse quella Crociata, in favore della quale aveva il santo Padre concedute a quei Sovrani le decime ecclesiastiche, nella Francia lo zelo di arruolarsi sollecitamente in una Crociata cagionò in varie provincia del regno la più orribile confusione. Abbiamo veduto che settanta anni prima di questo tempo allora quando il santo Re di Francia Ludovico IX. si ritrovava prigioniere in Egitto, la gente di campagna sotto il nome di pastori, formò una Crociata, la quale non altro seppe produrre che una lunga serie di disordini. Altrettanto accadde appunto al principio di quest'anno. La dilazione della Crociata intimata tante volte colla maggiore solennità, fu cagione che si spargesse un sordo rumore, col quale si volea far credere, che la liberazione della terra santa era riserbata al popolo minuto, e che molti pastori abbandonato il gregge, e le capanne, assumessero le divise di pellegrini. Il loro numero andò crescendo appoco appoco. Fino a tanto che non era formato che di gente di campagna di ogni sesso, e di ogni età, marciavano essi a due a due sotto lo stendardo della Croce. Ma essendosi a questa truppa di pastori unito un gran numero di vagabondi, di mal viventi, e di apostati, cessò il loro contegno, e gli fu sostituito ogni genere di violenze. Essendone stati arrestati alcuni, gli altri gli reclamarono, e gettarono dalle scale il prevosto di Parigi, che negava di restituirli loro. Si indirizzarono quindi verso l'Acquitania in numero di circa quaranta mila divisi in varie truppe, e poichè saccheggiavano le intiere province, obbligarono i magistrati a prendere le opportune misure, per arrestarli. I Giudei furono quelli, che specialmente sofferirono le violenze di queste furibonde masnade. Cinquecento di essi rifuggiatisi nel castello di Verdun su la Garona, furono assediati, e ridotti a tale estremità, che elessero di piut-

piuttosto trucidarsi scambievolmente, che cader vivi nelle mani di costoro. Passati a Tolosa in un solo giorno vi uccisero quanti Ebrei vi si ritrovavano, e e s'impadronirono dei loro beni. S'incaminarono finalmente verso Carcassona, per quindi imbarcarsi nel Mediterraneo, ma unitesi le truppe, che erano di guarnigione nelle vicine provincie, furono arrestati, e dispersi, ed un gran numero di essi fu condannato all'estremo supplizio [1].

CXXV. Bolle Sopra i Giudei.

Si era sparsa la voce, che questa truppa di scelerati prendeva la strada di Avignone, per impadronirsi di questa città. Il santo Padre ai 29. del mese di Giugno ingiunse perciò al Siniscalco di Beaucaire d'impedire onninamente, che eseguissero questo progetto [2]. Egli prese ancora giustamente la protezione degl'infelici Giudei, e comandò ai Signori di prenderne la difesa contro il furore di quegli empi. Alcuni di essi se ne erano sottratti con ricorrere alla Chiesa, e farsi immergere nel sacro fonte. Il santo Padre prese di essi specialmente la protezione, ed ai 23. del mese di Luglio rinovò quelle apostoliche costituzioni, nelle quali si condannava l'abuso di spogliare i neofiti dei paterni loro beni [3]. Ma poichè le persone di pietà riconobbero giustamente nella strage di essi Giudei un giusto gastigo di Dio richiamato sopra i medesimi da quel gran numero di bestemie, che vomitavano contro Cristo, e contro la Vergine, il medesimo Giovanni XXII. ai quattro del mese di Settembre pubblicò una bolla, nella quale rinovando le Costituzioni di Clemente IV. indirizzata nell' anno 1267. all'arcivescovo di Tarragona, e di Onorio IV. diretta all'arcivescovo di Yorck nell'anno 1287. e rammentando il decreto di Eudone di Chateauroux Legato Apostolico nella Francia pubblicato nella città di Parigi nell' anno 1248. comandò, che si togliessero dalle mani dei Giudei i codici del Talmud; e gli altri loro Libri, e che fattigli diligentemente esaminare da alcuni Religiosi dei Predicatori, e dei Minori, si consegnassero al-

1 Hist. de Languad. T. IV.

2 Rayn. n. 23.

3 Extrav. de Judaeis.

An. 1320. alle fiamme quei, che contenevano errori, e bestemie [1].

1 Reyn n. 24.

CXXVI. Promozione di Cardinali.

Il medesimo santo Padre ai 19. del mese di Decembre fece una promozione di sette Cardinali, che erano tutti Franzesi di nazione. Furono questi Rinaldo della Porta arcivescovo di Bourges successore in questa cattedra del celebre Egidio Romano, il quale avea cessato di vivere nell' anno 1316. Esso fu creato Cardinale del titolo dei ss. Nereo, ed Achilleo, e nell' anno seguente fu fatto vescovo di Ostia, e di Velletri, ed ebbe per successore nella cattedra di Bourges Guglielmo della Brosse. Bertrando della Torre nativo della diocesi di Cahors dell' Ordine dei Minori, ed arcivescovo di Salerno fu promosso al titolo di s. Vitale. Pietro Desprez arcivescovo d' Aix fu fatto Cardinale del titolo di s. Pudenziana. Simone d' Archiac arcivescovo di Vienna fu promosso al titolo di s. Prisca. Pilefort vescovo di Rieux fu creato Cardinale del titolo di s. Anastasia. Pietro Tessitore Abate di s. Sernino di Tolosa fu promosso al titolo di s. Stefano nel Monte Celio, e finalmente Raimondo Ruffi nativo di Cahors fu creato diacono di s. Maria in Cosmedin.

An. 1321. CXXVII. Strage di due Inquisitori.

Il testè mentovato Cardinale Guglielmo del titolo di s. Sabina prima di essere destinato Legato Apostolico nella Spagna, aveva per ordine del santo Padre comandato agl'Inquisitori della Diocesi di Carcassona, di adoprare tutta la forza del loro zelo, per isradicare affatto da quelle province il sacrilego abuso della magia, delle superstizioni, e delle fattucchierie [2]. Non si sà come lo zelo degli ecclesiastici, ed il buon ordine, che si era stabilito nel regno, permettessero, che sì fatti mostruosi errori si dilatassero, e sussistessero lungo tempo, nè come una masnada di gente rea di ogni colpa potessero sotto il pretesto di una crociata mettere il disordine, e la confusione in tutte le province di quel regno, nè finalmente come i lebbrosi potessero nel decorso di quest' anno formare una congiu-

2 Rayn. n. 31.

giura, per avvelenare tutti i pozzi, e le pubbliche fontane della Francia, per desolare in pochi giorni tutto il Regno, onde i magistrati, ed i Signori fossero quindi obbligati a condannare una incredibile moltitudine di essi lebbrosi con alcuni Giudei, che si erano uniti loro nell'esecrando attentato [1]. Questi eccessi, ai quali poteva giungere l'umana empietà in un regno, nel quale erano pur in vigore i più belli stabilimenti, ci rende meno sorprendente l'attentato di quei pochi eretici, che nel Delfinato temendo di essere condannati a portare la Croce di penitenti, o a soffrire ancora una più dura sentenza, osarono di mettere a morte i due Inquisitori dell'Ordine dei Minori Frà Catalano Fabri, e Frà Pietro Pascal destinati da Jacopo Bernard del medesimo Ordine Inquisitore generale nelle province di Arles, d'Aix, di Vienna, e d'Embrun. Furono questi inquisitori trucidati a Monfil nella diocesi di Valenza, ed il santo Padre nel mese di Novembre ingiunse ai due vescovi di Valenza, e di Viviers ed al mentovato Inquisitore Jacopo Bernard di procedere contro i rei del sacrilego, ed empio attentato, implorando a tale effetto il soccorso ancora del braccio secolare. I due Inquisitori uccisi furono riguardati come Martiri, ed essendo stati sepolti i loro cadaveri nella chiesa dei Minori di Valenza, si sparse voce, che Iddio avesse operati vari miracoli a loro intercessione. Il Vescovo di Valenza ebbe ordine di prenderne giuridica informazione. Ma questa causa non fu altrimenti proseguita [2].

CXXVIII. Bolle contro gli Eretici.

La zizzania dell'errore, e della superstizione si era sparsa nella maggior parte delle province dell'Occidente. In questi ultimi anni era stato il santo Padre costretto a creare alcuni Inquisitori nelle province della Boemia, e della Polonia, e specialmente nelle diocesi di Cracovia, e di Breslavia, per opporsi ai progressi, che vi facevano i Beghini, ed i Lolardi [3]. Essendo a dismisura cresciuto quindi il loro numero, e

1 *Hist. de Langued.* T. 4. p. 187.

2 *Vading.* n. 21. *Rayn.* n. 17.

3 *Bullar. Ord. Præd.* T. 2. p. 138.

An. 1321. bisognando perciò a tal uopo la forza delle armi, dovè eccitare gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, e di Saltzburg a predicare una Crociata contro i medesimi eretici [1]. Sembra che costoro fossero collegati con altri settari della Italia, i quali nelle città spialmente di Recanati, d'Osimo, e di Spoleto avevano introdotte le più mostruose superstizioni, e persino l'empie follie della Idolatria. Molti nobili, e specialmente i signori di Montefeltre si erano contaminati con questi errori, ed avendo avuta la temerità di opporsi allo zelo de gl' inquisitori, e disprezzare le loro sentenze, e persino le sue apostoliche monizioni, dovè ingiungere ai vescovi della Italia, è specialmente ai patriarchi di Aquileja, e di Grado di predicare similmente contro di essi una sacra Crociata. La tirannia, che i signori esercitavano in varie città del dominio ecclesiastico, ove nella assenza della santa Sede si assicuravano colle loro violenze l' impunità, dispreggiavano i Pontifici Governatori, ed osavano persino di maneggiarsi per indurre il senato, ed il popolo di Roma a sottrarsi dalla ubbidienza dovuta al santo Padre, [2] rendeva più facile a gli Eretici di spargere ovunque il loro veleno. In mezzo a questi disordini si erano dilatati altresì quegli Eretici, che dicendosi rigidi osservatori della regola di s. Francesco, ed affettando un esterno il più composto, corrompevano come abbiamo veduto gli animi dei fedeli. Le replicate censure fulminate come abbiamo veduto contro di essi dalla santa Sede, non erano state sufficienti a vincere la loro contumacia, e vedendo perciò il santo Padre, che il male andava sempre più dilatandosi, e che omai era penetrato nelle più remote provincie, e che coloro si facevano anzi pregio di altamente disprezzare la Chiesa, e la pontificia autorità, fu costretto a pubblicare quest' anno una nuova bolla contro di essi, ed a comandare a gl' inquisitori di agire contro i medesimi con tutto quello zelo, che con-

1 Rayn. n. 38.

2 Ibi. n. 39.

conveniva alla loro carica, e specialmente di prestare la loro assistenza ai Superiori del medesimo Ordine dei Minori qualunque volta venissero richiesti di frenare la temerità dei mentovati ribelli [1].

An. 1321.

[1] Ibi. n. 18.

CXXIX. Privilegi dei Regolari.

La libertà colla quale si spargeva in questi tempi ogni sorta di errori da coloro, che nemici della verità volevano turbare la pace della Chiesa, e dei fedeli, eccitò di nuovo nella Università di Parigi quella controversia sopra i privilegi dalla santa Sede conceduti ai Regolari di ascoltare le altrui confessioni, su la quale avevano, come abbiamo a suo luogo esposto, pubblicate i Sommi Pontefici varie apostoliche costituzioni. Giovanni di Poilli professore di Teologia nella medesima Università fu quegli, che imprese ad impugnare di nuovo i mentovati privilegi sì nelle sue lezioni, che in alcuni pubblici sermoni. Le sue principali proposizioni si riducevano a tre articoli, che furono denunciati al santo Padre, cioè I. che coloro i quali si confessavano ai regolari, che avevano una facoltà generale di confessare, erano tenuti a manifestare i medesimi peccati al proprio sacerdote, o sia respettivo parroco II. che sussistendo il canone *Omnis utriusque sexus* lo stesso Romano Pontefice non potea fare, che i parrochiani non fossero tenuti a confessare almeno una volta l'anno i loro peccati al respettivo curato, e che anzi neppur Iddio potea ciò fare, perchè ciò racchiudeva contradizione III. che nè il Pontefice, nè lo stesso Iddio potea concedere una facoltà generale di ascoltare le confessioni senza che i penitenti fossero quindi tenuti a confessare un'altra volta i loro peccati ai respettivi curati. Giovanni XXII. in seguito di questa denuncia intimò a Giovanni di Polliaco di presentarsi in Avignone, per rendervi ragione delle mentovate proposizioni. Ubbidì questi, ed introdotto in concistoro primieramente si protestò di non tenere altra fede che quella della Sede apostolica sì riguardo alle premesse proposizioni,

An. 1321. che riguardo a qualunque altra cosa dovesse credersi, e quindi produsse le ragioni, che lo avevano indotto ad avanzare quelle proposizioni. Fu esso inteso più volte sì nel pieno concistoro, che da alcuni Cardinali destinati a tale effetto dal santo Padre; e furono quelle proposizioni esaminate da vari Teologi [1]. Il Rainaldi ha dai Codici Vaticani pubblicato uno dei vari Commentari, che furono scritti in questa occasione. Da esso si rileva, che Giovanni di Poilli errava specialmente circa il Primato del Romano Pontefice, e che pretendeva non potersi da esso concedere il mentovato privilegio di confessare ai regolari, perchè non si può concedere un privilegio in pregiudizio dei diritti altrui, perchè la subordinazione del popolo al proprio sacerdote è di diritto divino, essendo i curati indicati nei LXXII. Discepoli, perchè il sommo Pontefice non ha di diritto divino una autorità maggiore di quella degli altri vescovi, perchè l'autorità di esso Pontefice non si estende a sovvertire l'ecclesiastica gerarchia, e finalmente perchè tale era stato il sentimento di Benedetto XI. e perchè questi privilegi conceduti ai regolari non potevano essere di alcun vantaggio [2]. Esponendo a suo luogo il contenuto della bolla di Benedetto XI. abbiamo veduto, che esso unicamente ingiugneva ai confessori regolari di esortare i penitenti a confessarsi una volta l'anno ai respettivi parrochi, per essere ciò utile ad essi e vantaggioso. Riguardo agli argumenti, su i quali appoggiava il Polliaco le sue proposizioni nell'indicato Commentario si risponde, che la podestà della giurisdizione nel curato si restringe alla sua parrocchia, nel vescovo alla sua diocesi, negli arcivescovi alle loro province, nei Patriarchi ai loro patriarcati, e nel sommo Pontefice si estende a tutto il mondo, che questa autorità del sommo Pontefice è immediata sopra tutti i Fedeli, e non già simile a quella dei Metropolitani, i quali non hanno diritto nelle diocesi dei loro

suf-

1 Martene Thes. Anec. T. p. 1369.

2 Rayn. n. 21.

suffraganei che in caso di appellazione, o supposta alcuna negligenza, o mancanza dei medesimi suffraganei, poichè l'autorità dei Metropolitani nasce dal gius positivo, laddove l'autorità del sommo Pontefice è fondata sul diritto divino, e su quelle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro *pasci le mie pecore*, alle quali non fu apposta alcuna eccezione, o restrizione. Esso perciò estende talmente la sua giurisdizione, che mentre egli non l'ha ricevuta da alcun uomo, gli altri tutti la ricevono da esso, ed egli l'ha ovunque immediatamente. Riguardo alla giurisdizione dei parrochi, si prova che questi sono più sottoposti al vescovo di quello che lo siano questi al Pontefice, poichè i vescovi sono giudici ordinari nelle loro diocesi, laddove i parrochi sono unicamente presi dai vescovi in loro ajuto, ed i vescovi nell'istituire un parroco non depongono su di esso la loro sollecitudine per quella parte della diocesi, che commettono ai medesimi, ma conservano costantemente su di essa la loro principale autorità, e perciò l'assoluzione data ad un parrochiano dal Pontefice, o dal vescovo lo assolve dall'obbligo di confessarsi al proprio curato. Riguardo al canone del Concilio Lateranense IV. *Omnis utriusque sexus*, si vuole, che in esso non si conferisca ai parrochi alcuna autorità, o diritto particolare, che il sacerdote del quale parla il canone, si chiami *proprio* in contraposto non già del sacerdote comune, ma di uno straniero, che non abbia alcuna giurisdizione sul penitente, che altrimenti i parrocchiani non sodisfarebbono all'obbligo imposto loro dal mentovato canone qualora si confessassero al respettivo vescovo, o al sommo Pontefice, e che chiunque ha la facoltà ordinaria, o delegata di assolvere è proprio sacerdote. Tali sono il Pontefice, il vescovo, il parroco, e chiunque ha una facoltà delegata. Che se pur si volesse che sotto il titolo di proprio sacerdote si dovesse intendere nel mentovato canone il solo parroco, allora dovrebbe dir-

AN. 1321. dirsi, che chiunque si è confessato ad un regolare dovrebbe una volta l'anno presentarsi al suo parroco o per confessarsi di altri peccati, se commessi ne avesse, o per significargli di essersi già confessato. Finalmente nel mentovato Commentario si sostiene essere conveniente, che i regolari confessino a motivo sì dell' ignoranza di alcuni parrochi, che della moltitudine del popolo, ad ascoltare le cui confessioni non può bastare un solo sacerdote, e finalmente perchè alcuni possono avere un giusto motivo di non manifestare i loro peccati al proprio parroco [1]. Giovanni di Polliaco convinto dalla forza di queste ragioni rivocò in pieno concistoro le tre mentovate sue proposizioni dichiarandosi di riconoscerle contrarie alla verità. Per la qual cosa il santo Padre pubblicò una bolla, nella quale esposto il fatto, affinchè i fedeli non restassero ingannati con Apostolica autorità, e col consiglio, ed approvazione del sacro collegio condannò le mentovate tre proposizioni come false, erronee, e contrarie alla sana dottrina, dichiarò le contrarie proposizioni vere, e cattoliche, e seguendo l'esempio dei suoi predecessori proibì a chiunque di sostenere quelle condannate proposizioni, e comandò a tutti i Patriarchi, i Metropolitani, ed i vescovi di pubblicare questa bolla nelle loro diocesi, acciò in avvenire nessuno avesse la temerità di insegnare una dottrina contraria alla cattolica verità, ed ingiunse al medesimo Giovanni di Polliaco l'obbligo di ritrattarsi solennemente in Parigi sì nella scuola, che nei suoi pubblici sermoni [2]. Si conservano nella Biblioteca Vaticana vari altri Opuscoli, che furono pubblicati in occasione di questa disputa, dai quali si rileva, che furono su di esso consultati i più celebri Teologi di questi tempi. Due di essi citati dal Rainadi il primo fu scritto da Erveo maestro generale dell' Ordine dei Predicatori, e l'altro da quel Pietro della Palude del medesimo Ordine, del quale abbiamo in altro luogo parlato. Si rileva

1 *Ibi. n.* 22.

2 *Martene l. c. p.* 1369.

d.

da questi scritti che Giovanni di Poilli, ed i suoi aderenti tendevano specialmente a diminuire l' autorità della santa Sede, e ad estendere quella dei curati, volendo che derivasse immediatamente da Iddio 1. Questi trattati furono dati alla pubblica luce in Parigi nell' anno 1506. e tendono a provare, che il sommo Pontefice ha una immediata giurisdizione su tutte le chiese, e sopra tutti i Fedeli, e che tutta l' ecclesiastica giurisdizione deriva dalla santa Sede, alla quale è stata affidata nella persona di s. Pietro dal medesimo divino Redentore. Uno di questi scritti sopra l' autorità del Romano Pontefice fu pubblicato da Alessandro Fasitelli nativo di s. Elpidio ed Eremitano di s. Agostino, il quale rendutosi illustre per la sua profonda scienza nelle materie teologiche fu dallo stesso sommo Pontefice Giovanni XXII. creato arcivescovo di Creta, e pochi giorni dopo destinato a reggere la Chiesa di Molfetta e cessò di vivere nell' anno 1325. poco mesi dopo di essere stato consacrato. Vedremo a suo luogo, che sotto Innocenzo VI. fu di nuovo eccitata questa disputa sotto altro colore, e furono di nuovo condannati dalla santa Sede coloro, che si opponevano ai mentovati privilegi dei Regolari.

1 Ibi. n. 33

CXXX. Guerra contro i Visconti.

Mentre lo zelo del santo Padre era in tal maniera occupato a combattere, ed a condannare questi nuovi errori, le antiche discordie dell' Italia alteravano sempre più quella pace, che da esso si voleva ristabilire nella medesima. Il Re di Sicilia Roberto o perchè volesse dimostrare coi fatti di non aspirare altrimenti, come ne veniva accusato, al dominio di tutta l' Italia, o perchè supponesse, che la dignità di Vicario Imperiale nelle province della medesima bastasse al conseguimento dei suoi voti, dimise quest' anno la signoria di Firenze, che avea tenuta per lo spazio di otto anni, e si maneggiò col santo Padre per conseguire la totale distruzione dei Gibellini, ed a tale effetto collegatosi con Federico d' Austria eletto Re dei Ro-

An. 1321. Romani, ottenne nuove e prestanti istruzioni al legato apostolico nella Lombardia. Matteo Visconti capo della fazione era il primo oggetto, contro il quale dovevansi indirizzare tutte le forze di questa lega. Al principio del mese di Febbrajo dell' anno seguente scrivendo il santo Padre a Teodoro Marchese di Monferrato, espose i disordini, che si commettevano da quest' uomo specialmente a danno dei Fedeli, mentre non più potendo i vescovi visitare le loro diocesi, correggere gli abusi, ed amministrare i sacramenti, restava aperto l'adito ad ogni sorta di errori, onde potessero liberamente introdurvisi, ed egli stesso riguardava col più alto disprezzo le ecclesiastiche censure 1. Il Cardinale Bertrando del Poggetto Legato Apostolico nella Lombardia dopo la conquista fatta dal Visconti della città di Vercelli, e la prigionia del vescovo Uberto, gli spedì quest' anno alcuni suoi deputati per richiederlo di dimettersi dal comando, di lasciare, che i Milanesi riconoscessero per loro signore Roberto Re di Napoli, e che i fuorusciti Guelfi, e specialmente i Torriani potessero rientrare in Milano. Matteo negò di prestarsi a queste richieste, ed essendogli anzi state replicate per mezzo di un Capellano del medesimo Cardinale, si lasciò trasportare fino a farlo arrestare, e rinchiuderlo in carcere. Vedendo adunque il santo Padre, che nè le ammonizioni, nè le ecclesiastiche censure bastavano ad espugnare la durezza del suo cuore, spedì nella primavera di quest' anno nella Lombardia col titolo di Vicario del Re Roberto Raimondo da Cardona Catalano, il quale teneva al suo soldo una grossa truppa di quei Catalani, i quali facevano professione di servire nel mestiere dell' armi chiunque sapeva dar loro miglior soldo. Il Cardona si portò ad Asti nel mese di Maggio, e tentò di sorprendere le città di Alessandria, e di Tortona, ma non potè ciò fare a fronte delle truppe di Marco Visconti figliuolo del mentovato Matteo. Pagano della Tor-

1 *Rayn.* n. 6.

Torre patriarca di Aquileja erasi portato alla testa di una numerosa truppa fino a Crema, ma incontrato similmente dall' esercito di Galeazzo altro figliuolo di Matteo, avea dovuto deporre ogni pensiero di promuovere gl' interessi dei Guelfi.

An. 1321.

An. 1322.

CXXXI.
Censure contro di essi.

Galeazzo anzi che paventare la forza di questo prelato, avea seguitato a stringere più fortemente di assedio la città di Cremona, ed ai diciasette del mese di Gennajo di quest' anno se ne era fatto eleggere signore, e vi aveva ristabiliti i Gibellini. Ma questa vittoria fu il principio della sua decadenza. Il santo Padre ai 23. dello stesso mese confermò tutte le censure, che erano state fulminate contro Matteo dal suo Apostolico Legato, ed essendo necessario di adoprare la forza contro chi dispreggiava le armi spirituali della religione, intimò contro di esso una crociata. In seguito Ricardo arcivescovo di Milano unito agl' Inquisitori ai quattordici del mese di Marzo, pubblicò una sentenza, nella quale accusandolo reo di avere disprezzata l' ecclesiastica potestà, di non aver curate nè le scomuniche, nè gl'interdetti, di aver impedito, che si celebrassero sinodi, che si annunciasse la parola di Dio, che si correggessero gli abusi, di essersi collegato cogli eretici, di avere avuto commercio coi maligni spiriti, e negata la resurrezione della carne, e di avere ricusato di presentarsi in giudizio, lo dichiarò contumace, e come tale incorso nelle pene fulminate contro gli eretici[1]. Queste medesime pene furono altresì fulminate contro i mentovati due suoi figliuoli Marco, e Galeazzo.

[1] *Ibi. num* 7.

CXXXII.
Loro caduta.

I Visconti non erano per dimostrarsi più ossequiosi a queste censure. Ma già si arruolavano da ogni parte truppe per abbatterli, e debellarli. I Guelfi della Lombardia, e specialmente i Bolognesi, i Fiorentini, ed i Sanesi furono i primi a prendere le armi. Il mentovato Patriarca di Aquileja, assoldò un maggior numero di truppe. Ma il maggiore sforzo dovea farsi

 dal

An. 1322. dal duca d'Austria Federico. Non potendo esso abbandonare la Germania, spedì in Italia il suo fratello Arrigo alla testa di un fiorito esercito, acciò prendesse possesso della città di Brescia, e quindi indirizzasse tutte le sue forze contro i Visconti. Lo stesso Federico scrivendo al santo Padre nel Mese di Maggio, per indirizzargli una solenne ambasciata, gli significò di averlo spedito nella Lombardia a richiesta sì di esso Pontefice, che di Roberto Re di Napoli, e di Gerusalemme [1]. Arrigo giunse sotto Brescia ai dieci del mese di Aprile alla testa di due mila cavalli, e per quanto scrive il Corio avea ricevuto dal santo Padre per questa spedizione un sussidio di cento mila fiorini d'oro. Ma allora quando dovea cominciare le sue operazioni militari contro la città di Bergamo, i capi della lega Gibellina gli significarono, che essendo essi i soli fedeli dell'Impero nella Italia, quando giugnesse a toglier loro le forze, ed a far sì, che prevalesse il partito Guelfo, sarebbero chiuse per sempre ai Tedeschi le porte della Italia, ed il Re Roberto ne diverrebbe il solo padrone. Arrigo, ed il suo fratello Federico restarono persuasi da queste ragioni, e quantunque il santo Padre facesse le più forti rappresentanze, affine di scuoprir loro le frodi dei Gibellini, Arrigo fece marciare le sue truppe alla volta di Verona, ove fu con grandi onori accolto da Cane della Scala, e ricevuto a nome della lega Gibellina un dono di sessanta mila fiorini d'oro, se ne ritornò nella Germania nel mese di Maggio [2]. Con questa improvvisa partenza si videro liberi i Visconti dal più potente nemico, e Marco ai sei del mese di Luglio ripportò ancora una segnalata vittoria delle truppe di Raimondo Cardona. Con tutto ciò la loro potenza come abbiamo accennato, cominciò a diminuirsi allora quando appunto sembravano sul punto di triofare di tutti i loro nemici. Matteo Visconti cessò di vivere in Milano ai 26. del mese di Giugno, e fu occultamente sepolto in luo-

1 Ibi. num. 8.

2 Ibi. n. 9. & Murat. Annal.

luogo privato. Già alcuni signori della Lombardia sensibili alle voci della Religione, ed alle censure fulminate dal Cardinal Legato, e dal santo Padre, dichiaravano di volersi separare dai Visconti, e riconciliarsi colla Chiesa. Galeazzo dopo la morte del suo padre Matteo si era fatto dichiarare Signor di Milano. Egli lo era già di Piacenza, e quivi fu che cominciò la funesta catastrofe. Fu scacciato da questa città il suo presidio, e le trame ordite in Milano si scuoprirono finalmente agli otto del mese di Novembre con tale forza, ed impeto, che convenne a Galeazzo cedere, e ritirarsi a Lodi. I Magistrati di Milano convennero allora col Legato Apostolico sul nuovo sistema della città, e ne fu fatto Capitano Giovanni della Torre Borgognone di nascita. Ma tale è l'instabilità del popolo, che nel seguente mese di Decembre Galeazzo fu chiamato di nuovo in Milano per opera specialmente della guarnigione Tedesca, e gliene fu di nuovo affidato il governo, sebbene come vedremo non ebbe forza, onde mantenervisi lungo tempo [1].

An. 1322.

Nella mentovata sentenza dell'arcivescovo di Milano, e degl' Inquisitori pubblicata in Valenza terra della diocesi di Pavia alla presenza del Cardinale Legato, e dei vescovi di Asti, di Novara, di Parma, di Savona, e di Alba si faceva un distinto dettaglio dei delitti contro la Religione commessi da Galeazzo Visconti nella città di Piacenza [2]. Ma se questa città era stata da esso contaminata colle più enormi colpe, fu dessa ancora come abbiamo accennato, la prima, che ne scosse il giogo, e la tirannide. Verzusio Landi divenuto suo nemico ottenuto dal Cardinale Bertrando un sufficiente numero di truppe, ai nove del mese di Ottobre di notte tempo entrò in Piacenza per una apertura fatta nelle sue mura, ed avrebbe la mattina potuto avere nelle mani Azzo, al quale ne aveva lasciato il governo il suo Padre Galeazzo, se la Marchese Beatrice di Este sua madre con gettare alle truppe

Dominio, e diritti temporali della S. S.

1 *Murat. Ann.* CXXXIII.

2 *Rayn. n. & 9.*

 quan-

AN. 1322.

quantità di moneta, non avesse trattenuto il loro furore, fino a tanto che esso Azzo potesse salvarsi colla fuga, e mettersi in sicuro nella Terra di Firenzola. Nella Cronaca di Piacenza scritta nell'anno 1400. da Giovanni Mussi si dice, che in questa occasione essa città di Piacenza divenne suddita della Romana Chiesa, e che il mentovato Verzusio Landi ne fu fatto governatore a nome della medesima [1]. Verzusio avea di fatto dato incontanente avviso al santo Padre di questa sua conquista, e ne ottenne una risposta segnata ai tre di Novembre, nella quale Giovanni XXII. si congratulò con esso per avere richiamata questa città alla ubbidienza della Chiesa [2]. Questo Pontefice ai 23. del precedente mese di Ottobre avea ingiunto al Cardinale Bertrando di prendere esatta informazione dello stato della città, e di quindi affidarne il comando al medesimo Verzusio, quando vedesse ciò opportuno [3]. Bertrando in seguito di questo Pontificio comando entrò in Piacenza ai 27. del mese di Novembre e mentre si applicava mettervi in buon ordine il governo, i Magistrati elessero in loro signore temporale per tutto il tempo della sua vita il medesimo Pontefice [4] Giovanni XXII. Il titolo di Signore corrispondeva alla carica di potestà, e Bonifacio VIII. era già stato eletto potestà di Vellētri città suddita della Romana Chiesa. Nelle controversie insorte al principio di questo secolo sul dominio temporale della santa Sede nel ducato di Parma, e Piacenza, il celebre Fontanini ha dimostrato, che la prima epoca di questo dominio non dee prendersi da questo fatto, e che i Piacentini non altro fecero in questa occasione che ritornare alla antica ubbidienza della Chiesa Romana. E' certo che nell'anno 1331. i magistrati di questa città scrivendo al medesimo Giovanni XXII. riconobbero antico il dominio della santa Sede sa la loro patria. Il Fontanini esaminata l'estensione della antica Emilia, e dell'Esarcato, poichè in essa si includevano le città

1 *Rer. Ital. Script. T. 16. p. 493.*

2 *Campi T. 3. p. 60.*

3 *Fontanini Domin. di Parma Appun.*

4 *Rer. Ital. Script. l. c.*

tà di Parma, di Piacenza, di Reggio, e di Modena, prova che il dominio della santa Sede su di esse ebbe origine nella donazione del medesimo Esarcato fatta da Pippino, e confermata da Carlo Magno alla Chiesa Romana. Poichè queste stesse città furono quindi possedute dalla contessa Matilde, dovevano esse pure includersi nella donazione fatta dalla medesima alla santa Sede. Nello stesso mese di Novembre Giovanni XXII. scrisse due lettere ai Signori Rossi, e Correggi di Parma, nelle quali gli esortò ad immitare l'esempio dei Piacentini; ed a ritornare alla ubbidienza della Chiesa Romana, scuotendo il giogo della altrui tirannia [1]. Questi signori avevano già sino dal mese di Settembre scacciati da Parma i Gibellini, alla testa dei quali era Gianquillico s. Vitale. Essi avevano quindi chiesta al Cardinale Bernardo l'assoluzione da quelle censure, che erano state fulminate contro tutte le città aderenti ai Visconti, e Bernardo avea nel primo giorno di Decembre conferite a tale effetto le opportune facoltà ad Ugolino Rossi Canónico di Parma con una lettera, nella quale avea dichiarato, che la città di Parma egualmente che le altre città Imperiali della Lombardia vacante l'Impero Romano erano sotttoposte alla santa Sede, dalla quale dovevano ricevere i loro governatori, e vicari. Di fatto i magistrati di questa città ai tre dello stesso mese dichiararono solennemente, che il dominio di essa città, e del suo distretto vacante l'Impero Romano apparteneva al sommo Pontefice, ed alla Chiesa Romana, e destinarono il procuratore, che a loro nome dovea prestare giuramento di fedeltà al santo Padre, e ricevere da esso gli opportuni comandi vacante il mentovato Romano Impero [2]. Questa clausola non si ritrova nelle lettere, che furono come vedremo, scritte negli anni seguenti dal santo Padre, per ricuperare l'assoluto dominio della città di Parma, e ripugna manifestamente alla autorità di quei documen-

An. 1322.

1 *Fontan. Append. p. 276.*

2 *Dominio sopra Parma piacenza Part. 7. & 8.*

An. 1382. menti, che con ugual forza, ed erudizione sono stati prodotti dal dottissimo Cardinale Antonelli per dimostrare, che la città di Parma ancora era inclusa nella antica Emilia, e perciò nella donazione di Pipino e di Carlo Magno, e faceva parte del patrimonio della Contessa Matilde, e perciò per questo titolo ancora apparteneva alla Chiesa Romana [1].

[1] Rayn. n. 13.

Le fazioni, e le discordie, che già da più secoli tenevano agitate le città, e le province della Italia e quella specie di libertà che i Pontefici, e gli altri Sovrani avevano conceduta ai popoli della medesima Italia di formarsi i loro statuti, e di eleggersi i magistrati, avevano siccome abbiamo più volte osservato, prodotto nei medesimi popoli lo spirito d'independenza, e data occasione a vari fatti, che da chiunque fosse meno istruito nella Storia di questi tempi, difficilmente potrebbonsi combinare con quei diritti, che ci sono altronde noti. Tutte per la maggior parte le città dell'ecclesiastico dominio erano sottoposte a queste calamitose vicende, ed alle prepotenze dei tiranni. Romeo Pepoli unito ai Gozzadini, e ad altri fuorusciti di Bologna con alcune truppe di Ferraresi, e di Romagnoli si presentò sotto le mura di Bologna, e ne forzò ancora una porta, ma non potè penetrarvi. Ostasio Polenta signore di Cervia portatosi a Ravenna mise a morte l'arcidiacono Rinaldo da Polenta, che n'era stato eletto arcivescovo, ed usurpò il dominio di quella città. Ma per lo contrario Federico conte di Montefeltre capo dei Gibellini nella Marca, il quale esercitava un tirannico dominio nelle città di Urbino, di Recanati, di Fano, e d'Osimo, fu nel mese di Aprile trucidato dal popolo di Urbino stanco di più soffrire le sue violenze, e le sue estorsioni, e tutte le mentovate città ritornarono alla ubbidienza della Chiesa. Nello stesso mese i Perugini presero una sonora vendetta del popolo di Assisi, ed entrati a forza nella città dopo un lungo asse-

assedio, fecero man bassa su quegl'infelici cittadini, e ne smantellarono le mura [1]. L'irregolarità di tutti questi fatti, e di quella lunga serie, che dovremo esporre descrivendo la Storia di questo, e del seguente xv. secolo, basta come abbiamo accennato, a rendere ragione di quegli altri fatti particolari, che a prima vista non ben potrebbono combinarsi colla Sovranità altronde nota della Chiesa Romana.

An. 1322.

1 Murat. Annal.

Fine del Libro Settantesimo settimo.

DEL-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO OTTAVO.

An. 1322.
I.
Libro di Dante sopra la Monarchia.

Uei Gibellini, che nei passati secoli non avevano saputo che imbrandire la spada, e sostenere colla forza delle armi il loro partito, cominciarono in questo tempo a maneggiare altresì la penna, e pretesero di rovesciare i' diritti della Chiesa, e di sostenere il partito Imperiale colla forza ancora della ragione, e con quegli argumenti, che si lusingarono di poter trarre non meno dall' Ecclesiastico, che dal pubblico, e dal civile diritto. Dante esule, e condannato dalla patria pel suo attaccamento a questo partito, fu il primo che a tale effetto impugnò espressamente la penna, e scrisse i suoi tre Libri della Monarchia, o sia della dignità Imperiale. Nel primo Libro egli imprende a provare essere stato necessario che nel mondo si stabilisse la monarchia, o sia la dignità Imperiale, per ottenere quel fine, che si era prefisso la divina providenza nella creazione del' genere

nere umano, cioè di mantenere fra tutti gl' individui del medesimo lo spirito di pace, e di giustizia. Il secondo Libro è diritto a provare, che il popolo Romano giustamente si arrogò questa Monarchìa. Non so quanto i Teologi, ed i Giuspubblicisti siano per approvare questa proposizione. Egli con tutto ciò ne forma l'argumento di questo Libro, e pretende di provare, che i Romani giustamente conquistarono tutto il mondo allora conosciuto, primieramente perchè conveniva che' il popolo più nobile comandasse, e questo era il Romano, agli altri, ed in secondo luogo perchè i Romani nel muover guerra a gli altri popoli, e nel soggiogarli, si prefiggevano un retto fine cioè di governarli colle leggi della pace e della giustizia. Per difendere questa proposizione, alla quale specialmente si appoggiava il suo assunto, egli fu obbligato di sostenere, che il duello è giusto, e lecito, e che quanto si acquista per mezzo del medesimo si acquista, e si possede giustamente. Non contento di avere avanzati in questo secondo Libro sì manifesti assurdi, imprese nel terzo Libro a provare, che la dignità, e l' autorità Imperiale derivava immediatamente dallo stesso Iddio, e che gli Elettori non eleggevano propriamente, ma soltanto denunciavano al popolo quel soggetto, che era destinato da Dio a reggere l'Impero Romano. Egli sosteneva perciò, che l'antico Impero Romano continuava tuttavia nell'Impero Germanico e che questi Imperadori avevano una giurisdizione universale sopra tutto il mondo. Dopo di avere osservato, che voleva scostarsi ugualmente da coloro, che attribuivano una esorbitante autorità agl' Imperadori, e da quei che sostenevano essere l'Imperial dignità sottoposta al sommo Pastore della Chiesa, comincia il Libro dal rispondere a gli argumenti, che si producevano da questi ultimi in difesa della loro asserzione, ma si contentò di produrre quasi quei soli, che si traevano da alcune allegorie, e da alcuni fatti dell' antico testamen-

An. 1322. to. Entrando quindi a parlare più di proposito pretende, che l'assunzione di Carlo Magno non fosse che una violenza, dalla quale perciò non sia permesso di dedurre alcuna conseguenza. Finalmente porta quelle ragioni, che secondo esso dimostrano non dipendere l'autorità Imperiale dal sommo Pontefice. Ma egli si raggira sempre su quella supposizione, nella quale si vuole continuato costantemente l'Impero Romano, e si attribuisse al medesimo una assoluta giurisdizione sopra l'intiero globo terracqueo. Egli termina con tutto ciò questo Libro con avvertire, che l'Imperadore dee avere alcuna subordinazione al Pontefice, perchè la felicità temporale deve essere ordinata alla eterna beatitudine, e dee perciò diportarsi verso di esso, come un figliuolo primogenito si diporta col padre. S. Antonino nella sua Istoria Ecclesiastica 1. risponde in poche parole a questo intiero Libro, rammentando che l'Impero Occidentale e' stato fondato da Leone III. nella persona di Carlo Magno, e da Giovanni XII. è stato trasferito dai Franchi al Tedeschi, e rilevando quegli atti di giurisdizione, che da vari sommi Pontefici si sono esercitati sopra gl' Imperadori ora escludendogli dalla comunione della Chiesa, ed ora deponendogli dalla stessa Imperiale dignità, come accadde a quattro Arrighi, ed al due Federici primo, e secondo. Dante avea cessato di vivere nell'anno scorso, e questa sua Opera fu quindi condannata alle fiamme dal Cardinale Bertrando legato apostolico nelle province della Lombardia, Il quale per attestato di Tommaso Stiliani (Epist. ad Card. virg. Ursini) era determinato a fare un' uguale trattamento alle ossa dello stesso Autore. Guidone Vernani Riminese dell'Ordine del Predicatori circa l'anno 1327. intraprese a confutare i mentovati Libri della Monarchia con due Trattati, del quali il primo è diretto ad impugnare i sofismi del medesimo Dante, e l'altro ad esporre la potestà del sommo Pon-

1 3. part. tit. 21. cap. 5. l. 2.

Pontefice. Tendono ambedue questi trattati a provare, che il sommo Pontefice ha l'autorità di correggere qualunque persona in caso di mancanza, e di escluderla dalla communione della Chiesa.

An. 1322.

II. Federico d' Austria prigioniere di Ludovico Bavaro.

Il partito Gibellino nel sostenere le ragioni Imperiali intendeva specialmente di rendere migliore la causa di Ludovico il Bavaro nella controversia, che passava tra esso e Federico d'Austria, e che il santo Padre ugualmente che il suo predecessore Clemente V. avea avvocata al supremo suo tribunale. Questi due principi mentre dovevano ugualmente astenersi dall'esercitare alcun diritto nelle provinсe della Italia, ove con pontificia autorità erano già stati creati i Vicari Imperiali, si erano preparati a decidere delle loro ragioni colla forza delle armi. Il Bavaro si ritrovava alla testa di trenta mila uomini accompagnato da Giovanni Re di Boemia, e da Federico Burgrario di Norimberga, ma non avea fra queste truppe che uno scarso numero di cavalli. Federico per lo contrario comandava un corpo scelto di quattro mila cavalli, ma era assai inferiore di forze. I due eserciti stavano accampati presso i fiumi Inn, ed Iser, e Federico fu consigliato a ben guardarsi dal venire alle mani col Bavaro prima che gli giugnesse quel numeroso soccorso, che gli veniva condotto dal suo fratello Leopoldo. Ma presumendo delle sue forze, e specialmente del coraggio di quegli Ungari, che militavano sotto di esso, accettò la disfida, ed ai 28. del mese di Settembre si diede la celebre battaglia di Vechwis tra Muldorf, ed Oetingen presso il fiume Inn. Si può dire che i due eserciti combattessero dal nascere fino al tramontar del sole. La vittoria piegava ora dall'una, ora dall'altra parte. Finalmente si decise a favore del Bavaro, e dopo un orribile macello, che si fece da ambedue le parti, Arrigo d'Austria fu fatto prigioniere, e la stessa sorte accadde al suo fratello Federico. Caddero essi nelle ma-

An. 1322. mani di Giovanni Re di Boemia, il quale gli cedè al Bavaro colla condizione che si dovesse risparmiar loro la vita. Fu questo Principe condotto nella fortezza di Trausnitz presso Ratisbona, ove restò chiuso per lo spazio di più di due anni a dispetto di tutti i maneggi, che fece il suo fratello Leopoldo appresso il santo Padre, ed appresso Carlo Re di Francia, per ottenerne la libertà [1]. Questa vittoria del Bavaro gli procurò l' acquisto di molte città della Alsazia, e del Palatinato del Reno, del quale spogliò Rodolfo, che si era collegato con Federico. Egli avea determinato di cambiare queste province del Palatinato col regno di Boemia, e già ne avea steso l' atto di permuta col Re Giovanni: ma essendosi altamente a ciò opposti i Boemi, i quali dichiararono nullo un tal atto fatto senza il loro consenso, il Bavaro si vide obbligato a rescindere il contratto.

1 Bare Hist. d' Allem tom 6, not ad Rayn.

III. Bolle Matrimoniali per la Francia.

Il testè mentovato Carlo Re di Francia era salito sul trono appunto nel principio di quest' anno per la improvvisa morte accaduta ai tre del mese di Gennajo del suo fratello Filippo V. sopranominato il lungo, il quale non avea lasciata alcuna successione. Egli fu solennemente consacrato nel mese di Febbrajo. Il santo Padre alle cui paterne sollecitudini era stato dal defonto Filippo raccomandato il regno di Francia, e che si compiacque di conferire venti giorni d' indulgenza a chiunque suffragata avesse l' anima di esso Filippo, agli otto del mese di Febbrajo scrisse una lunga lettera al Re Carlo, nella quale dopo di averlo consolato per la morte del Fratello, lo esortò a ben fondarsi nelle massime della Cristiana umiltà, a rammentarsi sovente di dover un giorno rendere a Dio ragione della sua condotta, ed a proteggere la Chiesa, e le persone ad essa consacrate [1]. Carlo ricevè con sentimento di gratitudine queste paterne ammonizioni, ed in questi primi mesi ebbe ricorso al medesimo Pontefice, per richiederlo del suo supremo

mo oracolo sopra la validità del matrimonio, che già da più anni contratto avea con Bianca figliuola del duca di Borgogna, la quale ritrovata rea di adulterio era stata rinchiusa in un castello della bassa Normandia. Oltre l'essere essi congiunti di sangue in quarto grado, erano di più fratelli spirituali, perchè esso Carlo era stato levato dal sacro fonte da Matilde madre della suddetta principessa Bianca. Quando si trattò questo matrimonio, fu da Filippo il Bello chiesta a Clemente V. la dispensa; ma non fu esposto che uno dei due suddetti impedimenti. Per la qual cosa il santo Padre ingiunse ad ambedue le parti di spedire ad Avignone i loro procuratori, ed esaminata la causa, e verificati gl'impedimenti, decise col consenso del sacro collegio, essere il supposto matrimonio di natura sua nullo, e dichiarò ambedue le parti costituite in piena libertà di passare ad altre nozze. Nella bolla, che a tale effetto stese ai 19. del mese di Maggio, inserì la mentovata dispensa del suo predecessore, acciò costasse pubblicamente della reale sussistenza di uno dei due accennati impedimenti [1]. Non guari dopo conferì al medesimo Principe l'apostolica dispensa, onde potesse congiungersi in matrimonio con Maria di Lussemburgo sorella del Re di Boemia Giovanni [2].

1 *Ibi n.* 28.

2 *Ibi n.* 29.

IV. Progetto di Crociata in favore de gli Armeni.

Le apostoliche beneficenze compartite a questo Principe obbligarono la sua gratitudine a corrispondere a quello zelo, onde era animato il santo Padre specialmente in favore della sacra spedizione. Appunto in questo tempo giunsero al santo Padre alcuni ambasciatori spediti alla santa Sede da Leone Re dell'Armenia, da Ossinio conte di Curchi, e dai signori di quel regno, per implorare un pronto soccorso contro tutti quei nemici, che si erano congiurati ai loro danni. Da che i Tartari avevano cominciato colla forza delle loro armi a rendere celebre il loro nome, ed a minacciare i regni dell'Asia, gli Armeni collegati

An. 1322. ti con essi non solamente non avevano avuto che temere dalle loro forze, ma anzi ritrovato avevano in essi un sicuro appoggio contro quei Saraceni, e quei Turchi, che machinavano la loro perdita. Riuscì in questo tempo al Sultano di Bagdat di stringere amicizia con Damorda uno dei principali regoli dei Tartari, e con Aramano capo di una schiatta di Turchi, e d'indurre ambedue questi principi ad impugnare le loro forze contro gli Armeni, per distruggere il loro regno, ed abolire affatto nelle provincie dell'Asia, il nome Cristiano, che omai non si professava quasi che da essi soli. Damorda fu il primo a penetrare nell'Armenia, e spargendo per ogni dove il terrore delle sue armi gettò a terra, e profanò i templi, e gli altari, e condusse in ischiavitù quanti Armeni caddero nelle sue mani. Appena respirava il regno da questo terribile fragello, quando il mentovato Aramano sopravenne ad attaccarlo da un altro lato, e ne fece uguale scempio. Vi penetrò finalmente il Sultano di Bagdat, e dopo di aver fatta una grande strage di quegli infelici abitatori, prese, e demolì la città, la fortezza, ed il porto di Laiacio, e si maneggiò per indurre il Sultano di Egitto ad impadronirsi del regno di Cipro, il cui Re Arrigo era collegato co gli Armeni [1]. Penetrato il santo Padre dalla gravezza di questa calamità, che minacciava la totale abolizione del nome Cristiano in quelle vaste contrade, s'indirizzò al Re Carlo, ed ai 22. del mese di Giugno gli scrisse esortandolo a spedire sollecitamente un corpo di truppe nella Armenia, per sostenere quel vacillante trono fino a tanto, che arruolasse una numerosa crociata, capace di far fronte a tanti nemici congiurati a danno della Religione. Questo Principe, che già da più anni aveva assunto il distintivo della croce, accolse favorevolmente le premure del santo Padre, e speditigli alcuni deputati, per consultare con esso questa sacra spedizione, si convenne

1 Ibi. n. 33.

ne del numero delle truppe, che si dovevano arruolare, e dei mezzi onde sostenerne le spese cioè colle decime ecclesiastiche, che si sarebbero riscosse nello spazio di quattro anni nei regni di Francia, e di Navarra, con un donativo che esso medesimo gli avrebbe fatto di cento cinquanta mila fiorini d'oro, che formavano una porzione di quella somma, che il nipote del defonto Pontefice dovea per suo ordine impiegare in opere pie, e finalmente con quel denaro, che si sarebbe riscosso dalla pietà dei fedeli. Ma prima che terminasse il giro di questo medesimo anno dovè deporre ogni pensiero di Crociata, a motivo della guerra, che si suscitò tra esso, ed il Re d'Inghilterra Eduardo [1].

An. 1322.

Giovanni XXII. s'indirizzò nello stesso tempo, che sollecitava le armi del Re Carlo, all'Imperadore dei Tartari Boissetam, e nel principio del mese di Luglio gli scrisse a tale effetto due lettere, nelle quali rammentata la lega, che costantemente si era mantenuta fra i suoi predecessori, ed il Re di Armenia contro i Saraceni, e contro i Turchi, lo pregò a seguitare l'esempio dei suddetti suoi predecessori, ed a sostenere perciò il trono di Armenia, che veniva minacciato dell'ultimo eccidio dalle costoro armi, ed esortandolo ad abbracciare la Cristiana religione, lo richiese di spedire alla santa Sede, ed al Re di Francia alcuni suoi ambasciatori rivestiti delle opportune facoltà, per trattare questi affari [2]. Nell'ultimo giorno del mese di Febbrajo di quest'anno avea il santo Padre scritta una lettera ad Abuican Re della Tartaria Settentrionale, il quale ad imitazione del suo genitore Cotogan aveva abbracciata la Cristiana religione, e congratulandosi con esso perchè aperti avea gli occhi alla luce della verità, gli avea conferita una indulgenza di venti giorni da percepirsi ogni qual volta o avesse assistito all'incruento sacrificio, o si fosse portato ad orare nella chiesa [3]. Avendo

V. Lettere del S. P. ai Tartari

1 Ibi. n. 30.

2 Ibi. n. 41.

3 Ibi. n. 44.

AN. 1322. do il santo Padre avuta contezza di questo principe da Girolamo vescovo di Caffa, non è difficile che esso sedesse sul trono della Crimea. Ma per ritornare alla Crociata, poichè le circostanze dei tempi ne differivano la spedizione, il santo Padre ai 20. del mese di Decembre pubblicò una Enciclica diretta a tutti i fedeli, nella quale gli esortò a concorrere in quelle maniere, che permettevano le loro forze a sostenere non meno il regno di Cipro, che quello della Armenia contro le ostilità dei Saraceni, e dei Turchi, onde colla preservazione di questi due regni restasse aperto ai Fedeli l'adito di ricuperare la Terra santa. Nel medesimo tempo ingiunse a tutti i vescovi di far esortare i respettivi popoli nelle prediche, a concorrere a questa opera di Religione, e di far collocare nelle chiese una cassetta destinata a ricevere l'elemosine, che dai fedeli si fossero compartite pel soccorso della Armenia [1].

VI. Conversione degli Armeni.

Ma temendo, che tante sue sollecitudini non fossero per sortire alcun effetto, volle per lo meno far provare la sua beneficenza a quei popoli, e nell'anno seguente per mezzo di Pietro Patriarca di Costantinopoli, e di Geraldo arcidiacono di Benevento spedì loro un sussidio di trenta mila gigliati, ed avendo rilevato, che i peccati, onde si contaminavano i Cristiani dell'Armenia, avevano chiamati sopra di essi i divini flagelli, ingiunse ai prelati di quelle province di richiamare i loro popoli alla penitenza, e di esortarli quindi a tolerare con cristiana fermezza le persecuzioni, che erano minacciate loro dai nemici del nome cristiano [2]. La divina providenza si prevalse di fatto di queste calamità, per richiamare al seno della Chiesa i popoli della Armenia minore, i quali erano restati finora involti nelle tenebre dell'Eutichianesimo, e di altri mostruosi errori. Fecero essi medesimi istanza alla santa Sede, e chiestale una professione di fede, alla quale dovessero unifor-

1 *Ibi* n. 39.

2 *Ibi*. an. 1323. n. 4.

An. 1322.

formarsi, il santo Padre secondando ampiamente i loro voti, non solamente ingiunse a Guglielmo arcivescovo di Sultania di portarsi in quelle province, per dilatarvi la Chiesa, ma scrisse ancora a Costantino Patriarca de gli Armeni, ed al Re Leone, esortando ambedue a cooperare allo zelo di questo ministro evangelico, e ad indurre quei popoli della bassa Armenia, e della Persia ad abbracciare quella fede, che sarebbe loro da esso annunciata [1]. Frattanto le lettere del santo Padre conseguirono il sospirato effetto, ed essendosi i Tartari dichiarati di nuovo in favore de gli Armeni, furono i Saraceni costretti ad accordar loro una tregua di quindici anni, e ad obbligarsi di ristabilire quelle città, e fortezze, che avevano ugualiate al suolo. Questa tregua fu sottoscritta nel Cairo, ed in virtù della medesima furono gli Armeni obbligati a pagare al Soldano un annuo censo di cinquanta mila fiorini [2].

1 *Ibi. n.* 7.

2 *Ibi. n.* 9.

VII. Zelo del S. P. contro i Fraticelli.

I progressi, che avea fatti la Cristiana religione nella Armenia, nella Persia, e nelle vaste province della Tartaria, si dovevano specialmente allo zelo di quei Religiosi dei due Ordini dei Predicatori e dei Minori, della cui opera si prevaleva la divina grazia, per dilatare la luce della fede appresso quei popoli barbari. Il santo Padre grato alle fatiche di questi religiosi, era perciò più sensibile a quelle discordie, che mentre alteravano la pace interna dei Minori, minacciavano di privare la Chiesa di quei vantaggi, che omai da più di un secolo riportava dello zelo dei loro individui. Nel mese di Febbrajo aveva il santo Padre comandato a gli arcivescovi di Narbona, di Tolosa, d' Auch, di Bourdeaux, di Tarragona, d' Arles, d' Aix, di Vienna, e di Embrun, di esaminare coloro, che si dicevano religiosi del terzo Ordine di s. Francesco su la fede, che professavano, e prescritto, che quando ritrovassero alcuni macchiati degli errori dei Bizzochi, e dei se-

AN. 1322.

guaci del Segarelli, gli condannassero alla dovuta pena, ed ammonissero quei, che realmente erano animati dallo spirito di s. Francesco a ben guardarsi dal cadere in simili errori [1]. Nel medesimo tempo egli aveva altresì comandato ai vescovi, ed ai Magistrati della Germania di fare giugnere sotto buona custodia alla santa sede quel Francesco di Lutra, che avendo apostatato dal medesimo Ordine, e disseminando per ogni dove gli errori dei Fraticelli era stato arrestato dal vescovo di Spira [2].

1 Ibi n. 51. & VVading. t. 6. pag. 584.

2 Rayn n. 52.

VIII. Sua Bolla Quianonnunquam.

Abbiamo veduto che Berengario Talon Lettore di Teologia nel convento dei Minori di Narbona, essendo stato obbligato dall'Inquisitore a condannare come eretica quella proposizione, nella quale si sosteneva che Gesù Cristo, e gli Apostoli nulla posseduto avevano nè in particolare, nè in comune, aveva appellato alla santa Sede, ed erasi portato ad Avignone, per sostenere la mentovata proposizione come già decisa nella bolla di Nicolò III. *Exiit qui seminat*. In questa bolla non altro si diceva per verità se non che era santo, e meritorio quell'atto, col quale si rinunciava a tutto, che Gesù Cristo ci aveva ciò insegnato colle parole, e coll'esempio, e che nel tenere una borsa condescendeva alla altrui debolezza. Con tutto ciò poichè coloro, che erano animati da un falso spirito di povertà, e quegli specialmente, che seguaci di Pier Giovanni Olivi si erano separati dalla Chiesa, abusavano di questa bolla, il santo Padre ai 26. del mese di Marzo pubblicò una nuova bolla *Quia nonnumquam*, nella quale dichiarò di avere alla presenza dei Cardinali, e di un gran numero di prelati, e di Professori di Teologia sospesa quella sentenza di scomunica, che dal mentovato Niccolò III. nella suddetta bolla *Exiit* era stata fulminata contro qualsivoglia persona, che avesse in qualunque maniera glossata, interpetrata, o spiegata la medesima bolla, e dichiarò di avere ciò fatto, affinchè

chè essendo insorte varie controversie, non si aprisse un largo campo all' errore, qualunque volta non fosse permesso di esaminarne il contenuto. Si protestò per altro di non intendere, che fosse perciò permesso ad alcuno di attaccare la regola di s. Francesco, e di censurarla o in pubblico, o in privato [1].

[1] VVading. n. 51.

IX. Errori di Michele di Cesena.

Era diretta la sospensione delle indicate censure, ad abilitare i Teologi ad esaminare, se realmente si doveva ammettere quella proposizione, che sostenuta avea nella città di Narbona il mentovato Berengario Talon, e nella quale si pretendeva, che Gesù Cristo, e gli Apostoli nulla posseduto avessero o in comune, o in privato. Mentre adunque il santo Padre avea già incaricati vari prelati, e Teologi a consultare questa materia, ed avea a tale effetto chiamati ad Avignone alcuni Religiosi dello stesso Ordine dei Minori, e frà gli altri quell' Ubertino di Casale, del quale abbiamo altre volte parlato, Michele di Cesena, che era attualmente Ministro generale del medesimo Ordine, e che avea già addotato il partito degli Spirituali, si prevalse della circostanza del Capitolo generale, che si teneva a Perugia, per sostenere la mentovata proposizione, dalla cui difesa credea, che tutta dipendesse l'osservanza della sua regola. I due Cardinali assunti dal medesimo Ordine Vitale di Four, e Bertrando della Tour avevano per verità scritto a questo Capitolo, per esortare i Religiosi a sostenere la bolla *Exiit*, ed a dichiarare i loro sentimenti su la proposta questione della povertà di Gesù Cristo. Michele propose adunque l'affare, ed essendosi esaminata la questione, e proposte le ragioni, che militavano per l' una, e per l' altra parte, pubblicò due fogli ai quali si sottoscrissero i Provinciali, e vari Teologi dell' Ordine, che erano intervenuti a questo Capitolo. Alla testa dei primi si ritrovava Guglielmo Ocam provinciale dell' Inghilterra, del quale avremo occasione di parlare più volte. Nel primo di questi due

Ff 2 fo-

AN. 1322. fogli si dice, non essere eretico, ed essere anzi conforme alle regole della Cattolica fede l'asserire, che Gesù Cristo, e gli Apostoli nulla hanno posseduto o in particolare, o in comune con titolo di proprietà, e di dominio. Si adducono in prova di ciò le parole della mentovata bolla *Exiit*, nelle quali si dice, che la rinuncia di ogni proprietà in privato, ed in comune è santa, e meritoria; che Gesù Cristo ci ha insegnato a ciò fare colle parole, e coll'esempio, e che gli apostoli l'hanno osservata. Si osserva che questa bolla è stata inserita nel testo delle decretali, e che è stata confermata in una decretale del sinodo di Vienna inserita quindi nel settimo delle decretali, o sia nelle Clementine, e che è stata encomiata dallo stesso Giovanni XXII. nella sua bolla *Quorumdam exigit* [1]. Il secondo foglio non altro contiene che una maggiore spiegazione di questa proposizione provata con argomentazione scolastica. Si adducono tre prove in sua difesa, la prima è quella stessa, che abbiamo riferita. Nella seconda si producono le autorità di s. Francesco, di Eusebio di Cesarea, e di s. Girolamo, le quali per verità non fanno quella forza, che si richiederebbe all'argumento proposto. Finalmente nella terza prova si pretende, che dove nella sacra Scrittura si dice che gli Apostoli o comperavano alcuna cosa, o possedevano tutto in comune, si debbano intendere queste autorità del semplice uso di fatto, e non già di alcun diritto, e che questi atti fossero da essi Apostoli fatti come semplici amministratori, e non già come possessori [2]. Questi scritti furono indirizzati a tutti i Fedeli quasi che dovessero servir loro di norma in ciò, che dovevano credere sopra una questione, che nei medesimi scritti si diceva agitata attualmente nella curia Pontificia. Ma Michele da Cesena passò ancora più oltre, e deputò frà Boncortese chiamato Bonagrazia da Bergamo a portarsi ad Avignone, per sostenervi in qualità di pro-

1 VVading. n. 54.

2 Ibi. n. 55.

procuratore questa causa, e rispondere alle contrarie obbiezioni [1]. Vedremo con qual calore questi si diportò, ed i gravissimi scandoli, che quindi ne derivarono. I mentovati scritti non furono riguardati che come opera di Michele, e di quei pochi, che ad esso si unirono nello scisma, e che accrebbero quindi oltre modo la già condannata eresia dei fraticelli. Oltre che in essi si supponeva falsamente che la bolla *Exiit* fosse un decreto di fede, si estendevano di piu ai beni mobili quelle parole della medesima, che non dovevano applicarsi che ai beni immobili, il cui possesso si negava a Cristo, ed agli Apostoli [2]. Geraldo Odone successore di Michele nel Generalato dei Minori rilevò distintamente, e con gran forza tutte le colpe, delle quali Michele si rendè reo in questo fatto contro la dottrina della Chiesa, e contro il prescritto della stessa bolla *Exiit*.

An. 1322.
1 *Ibi*, n. 56.
2 *Rayn*, n. 55.

X.
Voti dei Cardinali su la questione della povertà.

Abbiamo accennato, che il santo Padre avea frattanto consultati i Cardinali, ed un buon numero di prelati, e di teologi, per intendere i loro voti sopra la mentovata proposizione, che apparteneva alla povertà osservata da Gesù Cristo, e dai suoi Apostoli. Di questi voti se ne conservano tuttavia alcuni manoscritti nella Biblioteca Vaticana, ed altri sono stati dati alla pubblica luce. Dei primi n' è stata pubblicata una porzione dal Rainaldi nei suoi Annali ecclesiastici. Uno di questi fu scritto da Pietro di Arreblai Cardinale prete del titolo di s. Susanna, ed in esso si prova essere proposizione eretica quella, nella quale si voleva sostenere che Cristo, e gli Apostoli nulla possedettero, nè in comune, nè in particolare mentre si oppone alla chiara autorità della sacra Scrittura, i cui testi si producono. Vi si osserva, che il dire avere Cristo, e gli Apostoli avuto soltanto l' uso di fatto riguardo ad alcune cose, è lo stesso che tacciarli empiamente d' ingiustizia, mentre quando noi diciamo, che si è operato nella tal cosa per via di fat-

An. 1322. fatto, intendiamo che si è operato ingiustamente, e contro il diritto. Finalmente si conclude, che Cristo e gli Apostoli avevano un vero dominio di alcune cose, mentre non ne avrebbero potuto disporre come fecero, se non ne avessero avuto il civil dominio [1]. Il Cardinale Pietro del titolo di s. Stefano in monte Celio imprese similmente a provare, che la suddetta proposizione dovea qualificarsi di eresia, e che non era permesso ad alcuno di alterare il senso naturale della sacra Scrittura [2]. Altri voti si raggirarono specialmente nel conciliare le parole della accennata bolla *Exiit* coi testi della sacra Scrittura, nei quali si indica chiaramente il possesso, che Cristo, e gli Apostoli avevano avuto sopra alcune cose. Il vescovo di Anicy dice nel suo voto, che in nessun luogo si legge, che Cristo, e gli Apostoli ci abbiano insegnato a spogliarci di ogni possesso sì in comune, che in particolare, e che essi non abbiano avuto dominio specialmente sopra i loro vestimenti, ed i loro alimenti, e ne abbiano avuto il solo uso di fatto, che nei testi, che si producono in contrario dei Santi Padri non si legge giammai questa distinzione ultimamente ritrovata del dominio, e del semplice uso di fatto, che il seguitar nudi Cristo nudo consiste nell' abbandonare le cose del secolo, nel vivere dell' altare, e nell' essere contenti del vitto, e del vestito, e nel ritrar tutto ciò dai beni della Chiesa, e finalmente osserva che le parole di Niccolò III. nelle quali si dice che Cristo *infirmorum personam suscepit in loculis*, debbono riferirsi alla debolezza della natura umana da esso assunta, la quale richiedeva, che avesse danari per sovvenire ai bisogni della medesima col vitto, e col vestito [3]. Pietro Colonna Cardinale diacono, il vescovo di Sora, e Natale Erveo maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori danno una spiegazione pressochè simile alle suddette parole. Osserva quest' ultimo, che avendo potuto Cristo farsi somministrare tut-

1 *Ibi. n.* 56.

2 *Ibi. n.* 59.

3 *Ibi. n.* 60.

tutto il bisognevole dagli Angeli, avea voluto addattarsi alla debolezza della umana natura, e conservare le obblazioni, per sovvenire con esse sì ai propri, che agli altrui bisogni, e darci la norma dell' uso, che dovea farsi dei beni della Chiesa [1]. In tal maniera soggiugne il vescovo di Sora, si era dimostrato Cristo perfettissimo in quello stesso atto, col quale assunte avea le imperfezioni fisiche della nostra debole natura [2]. I due Cardinali di s. Ciriaco, e di santa Maria in Acquiro spiegarono più particolarmente quelle parole della bolla *Exiit*, nelle quali si dice, che Cristo colle parole, e coll' esempio ci insegnò a spogliarci del possesso di ogni cosa sì in comune, che in particolare. Vogliono essi che la detta rinuncia si debba intendere o della troppa sollecitudine verso queste cose terrene, o di tutti i beni mobili, o di tutto ciò che non era necessario alla vita umana, onde sia vera sì l' una, che l'altra di queste due proposizioni Cristo nulla ha posseduto, e Cristo ha posseduta alcuna cosa, purchè rettamente vengano intese ambedue [3].

AN. 1322.

1 Ibi. n. 62.

2 Ibi. n. 63.

3 Ibi. 65. & 66.

XI.
Bolla *ad Conditorem*.

I due Cardinali assunti dall' Ordine dei Minori Vitale di Four vescovo di Albano, e Bertrando della Tour del titolo di s. Martino insieme con Berengario di Fredole Cardinale vescovo di Tusculo opinarono in favore della mentovata proposizione. Ma nei loro voti si protestarono di non tenere altra fede, che quella, che si professava dalla Chiesa Romana, e di sottomettere pienamente i loro sentimenti al giudizio del santo Padre, il quale tiene la cattedra, e la fede di s. Pietro [4]. Giovanni XXII. ricevuti tutti questi voti, pubblicò finalmente nel mese di Decembre la sua bolla *Ad conditorem*. Egli comincia dal dichiarare, che Niccolò III. avea pubblicata la bolla *Exiit* con ottimo fine, credendo che dovesse essere utile per mantenere l'osservanza regolare nell' Ordine dei Minori, che la proprietà, ed il dominio di tutti i loro,

4 Ibi. n. 67.

An. 1322. ro beni mobili, ed immobili appartenesse alla santa Sede, che ai detti Religiosi non fosse permesso che il semplice uso di fatto delle suddette cose, e che per altro potessero vendere, o commutare i libri, ed altre cose mobili. Dice che l'esperienza avea quindi fatto vedere, che dopo questa bolla non era cresciuto in essi lo spirito nè di carità, nè di disprezzo di queste cose caduche, che erano anzi da essi ricercate con grande impegno, e reclamate in giudizio, e che la Chiesa Romana non ne era divenuta nè più povera, nè più ricca. Giovanni XXII. entra quindi di proposito nell' argomento: dice essere una illusione il separare l' uso di fatto, o di diritto dalla proprietà in quelle cose, che si consumano coll'uso, che l'intenzione di Niccolò III. non può giammai essere stata di riserbare alla Chiesa Romana la proprietà di simili cose come di un ovo, di un formagio, di un pezzo di pane, che si può separare l' uso dalla proprietà in quelle cose, delle quali ci serviamo senza distruggerle come in un cavallo, ed in ogni sorta di mobili, ma non già in quelle cose, che coll' uso si distruggono, e che il semplice uso di fatto senza alcuna sorta di diritto in simili cose sarebbe ingiusto. Egli osserva ancora che la mentovata bolla rende odiosa la Chiesa Romana, mentre ogni convento aveva un procuratore, che agiva a nome della medesima, e che dovea presentarsi del continuo avanti i giudici ora ecclesiastici, ed ora laici, e litigare a nome della santa Sede per cose spesse volte di niun momento, ed alcuni di essi si rendevano ancora qualche volta rei di vessazione. Finalmente termina con determinare, che in avvenire la Chiesa Romana non acquisterà alcuna proprietà sopra i beni dei religiosi Minori eccettuati i loro conventi, le loro Chiese, i loro luoghi regolari, ed i loro vasi, suppellettili, e libri destinati al culto divino, poichè sopra queste materie non cadono i mentovati inconvenienti, e proibisce

sce, che in avvenire si possa istituire alcun procuratore, che a nome della Chiesa Romana riceva, richieda, difenda, o amministri i beni, che appartengono ad essi Minori [1].

An. 1322.

1 Extrav. cit. 14 c. 3.

Se quei religiosi, che si arrogavano il titolo di spirituali, e di zelanti fossero stati realmente animati da quello spirito, che milantavano, avrebbono abbassata la fronte in ossequio di questa costituzione, che era uscita da quella medesima autorità, dalla quale era emanata la bolla *Exiit*. Ma risoluti di sostenere a qualunque costo le loro opinioni private sopra la povertà di Cristo, e degli Apostoli, su la quale nulla deciso avea Niccolò III. per mezzo del loro procuratore Bonagrazia da Bergamo, che a tale effetto già si ritrovava in Avignone, appellarono da questa Costituzione *Ad conditorem*. Ai quattordici del mese di Gennajo di quest' anno 1323. Bonagrazia entrato in concistoro presentò al santo Padre un Libro, nel quale pretendeva di provare, che il suo Ordine era stato trattato ingiustamente con troppa asprezza, e che la mentovata costituzione non potea sussistere, essendo contraria alle bolle dei precedenti Pontefici, e ne appellò formalmente [2]. Il santo Padre restò gravemente offeso di questo passo, e condannò Bonagrazia ad un anno di carcere [3]. Ma vedendo che l'affare diveniva serio, e che si potea temere che andasse sempre più crescendo la condannata setta dei Bizzochi e dei fraticelli, poichè la bolla *ad conditorem* era stata diretta unicamente a dichiarare quella di Nicolò III. determinò di decidere perentoriamente la stessa proposizione della povertà di Cristo, e degli Apostoli, della quale non si era parlato nella suddetta bolla che per rendere ragione del suo decreto. Furono perciò scritti varj trattati su questo argumento. Il Cardinale Simone d' Archiac presentò al santo Padre il voto fatto dalla Università di Parigi, che dal Rainaldi è stato inserito nei suoi Anna-

An. 1323. XII Bolla su la povertà di Cristo.

2 Vading. n. 1.

3 Ibi. n. 2.

 li

An. 1323. li [1]. Si prova in esso che Cristo possedè alcune cose temporali con vero, e reale diritto sì quanto all' uso, che quanto alla proprietà, e che lo stesso dee dirsi de gli Apostoli, i quali possedettero alcune cose in comune con Cristo, ed altre in proprietà. Si dimostra, che Cristo in quanto uomo fino dal primo istante della sua concezione ebbe un vero dominio sopra tutte le cose create, che oltre questo dominio acquistò un nuovo diritto sopra quelle cose, che gli furono conferite dai fedeli, e che non fece giammai uso del suo dominio sopra le cose immobili, e si prevalse con grande parsimonia dell' uso, e della proprietà delle cose mobili [2]. Queste proposizioni si provano con argumenti assai forti tratti dalla autorità della sacra Scrittura, e dei santi Padri, e con ragioni teologiche, e si risponde alle contrarie obbiezioni. Si viene quindi a parlare de gli Apostoli, e si dimostra che sì avanti, che dopo la passione di Cristo possedettero alcune cose in comune, delle quali avevano una vera proprietà. Questo trattato è scritto con gran precisione, e con uguale chiarezza, e vi si spiegano tutte quelle autorità, che potrebbono opporsi alle proposizioni, che vi si sostengono, e si dimostra che la cristiana perfezione consiste nella carità. Fra gli altri Commentari, che furono scritti in questa occasione il Rainaldi loda specialmente quello di Natale Erveo maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori, nel quale dimostra, che non può giammai essere lecito l' uso di quelle cose, che col medesimo uso si distruggono, se non sia accompagnato dalla proprietà, e che Gesù Cristo intanto disse a gli Apostoli, che non possedessero, perchè imparassero, che dovendo predicare il vangelo, dovevano vivere delle obblazioni di coloro, ai quali predicavano [3]. Illustrato questo argumento mediante un gran numero di trattati, e di Commentari, il santo Padre ai dodici del mese di Novembre decise finalmente

1 num. 38.

2 num. 41.

3 Ibi. n. 38.

An. 1323.

te la mentovata controversia colla sua decretale *Cum inter nonnullos*. E' questa diretta ad Andrea vescovo di Terracina e suo Vicario di Roma, ed in essa si dichiara erronea, ed eretica la proposizione sostenuta pertinacemente, che Cristo, e gli Apostoli nulla hanno posseduto in proprietà, e si dichiara similmente erronea, ed eretica l'altra proposizione, che Gesù Cristo, e gli Apostoli non avevano alcun diritto di servirsi di quelle cose, che essi avevano secondo l'attestato della sacra Scrittura, nè di venderle, o di donarle, o di acquistarne altre [1]. Quei tre Cardinali che nei loro voti erano stati di contrario parere cioè Bertrando de la Tour, e Vitale di Four, e Berengario vescovo di Tuscolo, dei quali i due primi erano stati assunti dall'Ordine dei Minori, e Vitale avea scritti tre grossi commentari su questo argomento, si sottoposero umilmente alla decisione del santo Padre, ed altrettanto fecero quei vescovi assunti dal medesimo Ordine, che erano stati di contrario sentimento cioè i due arcivescovi di Salerno, e di Benevento, ed i quattro vescovi di Caffa, di Riga, di Lisbona, e di Patti.

1 *Extrav. Joa. de Verb. signif.*

XIII. Scisma, ed eresia dei Fraticelli.

Michele di Cesena non dimostrò una uguale docilità. Impegnato a sostenere il decreto fatto dal suo capitolo di Perugia, cominciò ad impugnare con varie cavillazioni questa pontificia decisione, e finalmente come a suo luogo vedremo, si fece capo di un'empia setta [2]. Egli ebbe per compagno nel suo errore Guglielmo Ocamo, che avea assistito al mentovato capitolo di Perugia in qualità di Provinciale dell'Inghilterra. Costui ebbe la temerità in questo frattempo di declamare dal pulpito contro chiunque opinasse contro le mentovate proposizioni non ostante che gli fosse già noto, che la causa pendeva appresso la santa Sede, e che ne dovea emanare la decisione. Per la qual cosa il santo Padre nel primo giorno del mese di Decembre ingiunse ai due vesco-

2 *Rayn. n. 62.*

An. 1323. vi di Ferrara, e di Bologna di intimarli di presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di un mese, per rendervi ragione della sua temerità 1, ed a suo luogo vedremo, che esso pure fu compagno di Michele nella sua perfidia. Ubertino da Casale, che era siccome abbiamo a suo luogo veduto, uno dei più impegnati zelanti della supposta povertà, non si discostò da questi suoi compagni, e dopo di essere stato esaminato formalmente nell'anno scorso dal Cardinale Nicolò in Avignone 2 alla presenza del medesimo santo Padre, ed aver saputo sfuggire per allora la taccia di eresia, si unì ciò non ostante con Michele, e con Ocamo, e ci obbligherà perciò a parlare in altro luogo della sua persona 3. Il Wadingo meritamente pieno di zelo pel decoro del suo Ordine, al quale certamente la malizia, e la perfidia di alcuni pochi religiosi, che si separarono finalmente e da esso, e dalla comunione della Chiesa, non potrà giammai arrecare alcun pregiudizio 4, ricorda in questa occasione quelle bolle dei seguenti Pontefici, che richiamarono in vigore la bolla di Nicolò III. *Exiit*. Poichè in questa bolla come abbiamo osservato, nulla si decideva riguardo alla povertà di Cristo, e degli Apostoli, e ciò che in essa si ennunciava doveva intendersi dei beni immobili, e dello scarso uso dei mobili necessari al vitto, ed al vestito, allora quando fu terminato il pericolo della eresia dei Bizzochi, e dei fraticelli, fu creduto opportuno di rimettere in vigore la suddetta bolla, il cui scopo era unicamente di avvocare alla santa Sede il dominio di tutto ciò, che si possedeva dai Minori, e della quale perciò troppo manifestamente si abusavano i supposti zelanti.

1 Ibi.

2 Baluz. Miscel. t. 1. p. 307.

3 Rayn. n. 63.

4 Annal. ad an. 1322.

XIV. Di s. Eleazaro d'Ariano.

Questo illustre Ordine, che per mezzo di un gran numero di personaggi eccellenti in ogni scienza, e nella più soda pietà, ha somministrato in ogni tempo i più gran vantaggi alla Chiesa, ed ai Fe-

Fedeli, avea veduto arruolarsi appunto in questo tempo nel numero dei suoi alunni chiamati del terzo Ordine due personaggi illustri per la loro nascita, e per la loro pietà, ed uno dei quali ha meritato quindi di essere per solenne decreto della Chiesa venerato fra i Santi. Fu questi s. Eleazaro conte di Ariano della famiglia di Sobran della Provenza, e la sua consorte Delfina di Clandeves. Eleazaro era nato nell' anno 1295. e si era congiunto in matrimonio nell' anno 1308. ed aveva quindi determinato colla sua consorte di osservare una perfetta continenza. Nell' anno 1315. avendo fissata la sua dimora nel Castello di Pui-Michel, che apparteneva alla sua consorte, avea fissato nella sua casa un tal sistema, che potea piuttosto assomigliarsi ad un monastero, che alla corte di un gran Signore. I cavalieri, le dame e tutta l' altra gente di suo servigio dovevano confessarsi una volta la settimana, e comunicarsi una volta il mese. Le femine passavano la mattina in esercizj di pietà, ed il dopo pranzo nel lavoro delle mani, ed ogni sera egli stesso faceva alla sua famiglia una conferenza spirituale. Un Vescovo, ed alcuni signori l' imitarono nell' introdurre un ugual sistema nelle loro case. Nell' anno 1318. essendo morto il suo genitore, venne a prender possesso di Ariano nel regno di Napoli, e dovè lungo tempo combattere col popolo, che se gli era ribellato. Tre anni dopo insieme con Delfina abbracciò il terzo Ordine di s. Francesco, e fece voto di castità. Nell' anno scorso il Re Roberto, il quale seguitava tuttavia a trattenersi nella Provenza, lo dichiarò ajo del suo primogenito Carlo duca di Calabria, e governatore del regno. Egli assunse, e cominciò ad esercitare questa carica con tutto quello zelo, che si poteva sperare da un uomo pieno dei sentimenti della Cristiana perfezione, ed i sudditi ne provarono incontanente gli avventurosi effetti. Ma avendo cessato di vivere ai quindici del mese di Gennajo

An. 1323.

An. 1323.

najo di quest' anno Caterina d' Austria consorte di Carlo, egli fu incaricato di passare in Francia, per maneggiare un nuovo matrimonio con Maria figliuola di Carlo conte di Valois. Giunto a Parigi cadde infermo, e conoscendo prossimo il suo passaggio alla beata eternità, fece la sua confessione generale a Francesco Moironis teologo dell' Ordine dei Minori, e munito dei sacramenti della Chiesa cessò di vivere al 27. del mese di Settembre. Il suo corpo fu sotterrato da principio nella chiesa dei Minori di Parigi, e fu quindi trasportato ad Apt appresso i medesimi religiosi. Essendosi Iddio compiaciuto di operare vari prodigi alla sua tomba, fu da Urbano V. nell' anno 1369. inserito solennemente il suo nome nei fasti della Chiesa.

XV. Lettere del S. P per la Servia.

Frattanto Filippo fratello del mentovato Re Roberto, il quale da molti anni si tratteneva nell' Oriente, per dilatare quei domini, che possedeva nell' Acaia, aveva a tale effetto stabilito un matrimonio tra la sua figliuola Bianca, ed Orosio Re di Servia, il quale si era obbligato di somministrargli alcune truppe, per tentare la presa di Costantinopoli, e di riunirsi con tutto il suo popolo al centro della cattolica unità. Con quest' ultima condizione egli aveva nell' anno scorso comprata la pace da Carlo Re di Ungaria. Richiesto presentemente il santo Padre di spedire alcuni Nuoci apostolici muniti delle opportune facoltà, per riunire alla Chiesa il clero, ed il popolo di questo regno, rivestì di questo carattere Bernardo arcivescovo di Brindisi, Bernardo di Parma canonico di Aversa, e Gioan di Domenico teologo dell' Ordine dei Predicatori, ed ingiunse loro di presentarsi a Filippo principe di Taranto, a Giovanni principe dell' Acaja, ed a Carlo duca della Calabria, per intendere da essi come doveano regolarsi in questa difficile commissione. Egli consegnò a questi nunci una lunga lettera diretta ad Orosio, nella quale

esso-

esposto l'avviso ricevuto da Filippo di Taranto della sua disposizione di abbracciare la cattolica fede, e l'allegrezza, onde era stato perciò penetrato il suo cuore, gli significò di spedirgli i mentovati nunci, per terminare questo affare, gli inviò quella professione di fede, che da Clemente IV. era già stata spedita all' augusto Paleologo, lo esortò ad uniformarsi alla medesima insieme col clero, e col popolo del suo regno, e si dichiarò di approvare, che dopo di aver fatta la mentovata professione di fede, si congiungesse in matrimonio colla mentovata principessa Bianca figliuola di Filippo principe di Taranto [1]. Questa lettera porta la data dei dodici del mese di Giugno, e nel medesimo giorno conferì ai mentovati tre nunci le facoltà necessarie, per condurre a fine questo gravissimo affare, e consegnò loro la formola di quel giuramento, che si dovea prestare da Orosio, e dai prelati della Servia, e nel quale dovevano obbligarsi a non si separare giammai dalla mentovata fede, e dal Primato della santa Romana chiesa. Il santo Padre ingiunse ancora ai medesimi legati di dispensare Orasio dalla irregolarità dei suoi natali, onde potesse sostenere con dignità qualunque onore [2].

XVI. Legazione Apostolica nella Lituania.

Nel mese di Novembre di questo medesimo anno il santo Padre ricevè similmente la fausta novella, che Gedemino Re della Lituania, e della Russia era disposto ad abbracciare la cattolica fede, e pregò il Re di Francia ad informarsi della verità di questo fatto. Gedemino avea già dichiarata questa sua risoluzione ai cavalieri Teutonici, ed aveva stabilito con essi un trattato di pace, che fu quest' anno confermato dal santo Padre, il quale spedì ancora nella Lituania alcuni Legati Apostolici, per istruire nei dogmi della Chiesa quei popoli, ed immergerli nel sacro fonte [3]. Bartolomeo vescovo di Alet, e Bernardo abate del monastero di s. Sofredo d'Anicy furono incaricati di questa legazione, e dovendo nell' an-

1 Rayn. n. 25

2 Ibi. n. 19.

3 Ibi. n. 20.

AN. 1325.

anno seguente partire per la Lituania, furono muniti delle più ample facoltà, per riunire alla comunione della Chiesa coloro, che ne erano esclusi, per ristabilire le antiche cattedre episcopali, o ergerne altre di nuovo, per istabilirvi pastori, e famiglie di regolari, per conferire indulgenze, e commutare i voti eccettuati quei di religione, di continenza, e di peregrinazione oltre mare, e convalidare i matrimoni contratti in tempo di scisma in terzo, e quarto grado di consaguinità, e finalmente per determinare tutti quegli articoli, che erano necessari per la perfetta riconciliazione di quelle chiese. Il santo Padre raccomandò specialmente questi Legati al medesimo Gedemino, ed a sua istanza si interpose perchè onninamente desistessero dalle loro ostilità quei cavalieri Crucigeri, e Teutonici, i quali colla loro condotta dimostravano di combattere piuttosto per impadronirsi della Lituania, che per ispirito di religione. Ma questi legati giunti alla presenza di Gedemino, ebbero il dispiacere d' intendere, che esso ricaduto nei suoi errori ricusava onninamente di riconoscere il Primato del Romano Pontefice, del quale avea nelle sue lettere fatto un magnificò attestato, e furono obbligati a ritornare ad Avignone dopo tutti gl' incomodi di un sì lungo viaggio [1]. Le esposte lagnanze presentate alla santa Sede contro i mentovati cavalieri siccome furono accompagnate da varie gravissime accuse, nelle quali venivano tacciati di diversi delitti, che tendevano a rendere odioso il nome cristiano ai popoli infedeli, e ad impedire l' esercizio della ecclesiastica giurisdizione, così indussero il santo Padre a pubblicare nel mese di Febbrajo una bolla, nella quale prescrisse quei più forti rimedi, dai quali si poteva sperare la totale abolizione di questi gravissimi disordini [2].

1 *Rayn. Ann.* 1324. n. 45.

2 *Ibi* n. 53.

XVII. Sinodo di Vagliadolid.

Le infauste nuove, che riceveva il santo Padre dalle province dell' Asia, e del Settentrione, furono in

in questo tempo alquanto mitigate dalla tranquillità, che finalmente dopo una lunga serie di discordie fu ristabilita nel regno di Castiglia. La savia Regina Maria, che per la sua prudenza, per la sua saviezza, per la sua giustizia, per la sua fermezza, e pel suo zelo in vantaggio dello stato si era acquistato l' affetto di tutta la nazione nel lungo spazio di tre regni, e nel difficile tempo delle due minorità del suo figliuolo, e del suo nipote, e che avea sapute evitare quelle funeste conseguenze, che venivano minacciate al regno dalla ambizione dei pretendenti alla tutela, e dall' altrui spirito inquieto, avea cessato di vivere nel primo giorno del mese di Giugno dell' anno scorso. La sua morte aveva sparso il lutto in tutte le province del regno di Castiglia, che avevano finora considerata in essa una Sovrana, una madre, ed un esemplare di Cristiana virtù. Il Cardinale Guglielmo del titolo di s. Sabina spedito nella Spagna dal santo Padre col carattere di legato apostolico, per ristabilirvi la pace, e la concordia, assistè insieme coi vescovi, e coi signori della Spagna alle sue solenni esequie, che si fecero nella chiesa del monastero d' Huelgas in Vagliadolid. Questo prelato aveva intimata una assemblea de gli stati generali a Palenza, per terminare le controversie del regno, e si era prevaluto di questa occasione, per tenere un sinodo nella città di Vagliadolid di tutti i vescovi della Spagna. In questa sacra adunanza furono pubblicati ventisette canoni, nei quali fu primieramente comandato, che a tenore del decreto del Sinodo IV. ecumenico di Laterano i Metropolitani celebrassero ogni anno il sinodo della loro provincia, e furono privati dell' ingresso nella chiesa quei, che avessero mancato per lo spazio di due anni a questo loro dovere, e fu similmente comandato ad ogni vescovo di celebrare ciascun anno il sinodo della loro diocesi. Si comanda ai parrochi di leggere ogni anno in latino, ed in lingua vernaco-

An. 1323.

la al popolo gli articoli della fede, i precetti del decalogo, i sacramenti, e le specie dei vizi, e delle virtù nelle solennità di Natale, di Pasqua, di Pentecoste, e della Assunzione, e nelle Domeniche della Quaresima. Si vuole che i vescovi nelle solennità celebrino la Messa nella loro chiesa, e non nelle loro capelle private. Si fulminano le più severe pene contro gli ecclesiastici rei di concubinato. Si proibisce di promuovere altri chierici che quei, che possono essere alimentati dalle respettive chiese, onde non siano ridotti alla dura necessità di mendicare. Si fulmina la scomunica contro chiunque si cibasse di carne nella quaresima o nelle quattro tempora. Si proibisce rigorosamente di vendere i Cristiani agl' Infedeli, e di far uso delle prove del ferro rovente, e dell' acqua bollente, e per facilitare la conversione degl' infedeli, si vuole che si proveda alla sussistenza di coloro, che si convertiranno alla fede, e che qualora siano idonei vengano dai vescovi proveduti di ecclesiastici Benefici [1].

[1] Tom. XV. Conc. p. 242.

XVIII. Alfonso re di Castiglia.

Mentre si celebrava questo sinodo, i signori erano occupati a ritrovare i mezzi, onde ristabilire la pace nel regno, ed il mentovato Cardinale Guglielmo cogli arcivescovi di Toledo, e di Siviglia, e cogli altri prelati poterono finalmente ottenere, che i pretendenti alla reggenza si obbligassero ad una sospensione di armi. Non durò questa però guari tempo. L' Infante D. Giovanni Emmanuele assistito da D. Giovanni il Contrafatto presero di nuovo le armi, per distruggere quel partito, che sosteneva l' infante D. Filippo. Tutte le più forti rimostranze, che seppe far loro il Re D. Alfonso, per calmare quell' odio che si portavano scambievolmente, non ebbero forza di vincere quei cuori ostinati, per la qual cosa vedendo questo principe, che la tutela istituita per promuovere i vantaggi, e gl' interessi del regno durante la sua minorità, era divenuta per le continue discor-

die

die di coloro, ai quali era essa stata affidata, il fomite d' infiniti disordini, e specialmente della strage dei popoli, della devastazione delle province, e della sovversione del buon ordine, determinò di uscire di tutela, e di minorità, sebbene non oltrepassasse i quindici anni di età, ed adunati a tale effetto nell' anno seguente gli stati a Vagliadolid assunse le redini del governo. La scelta dei ministri, che egli fece in questa occasione, essendo caduta sopra persone addette all' infante D. Filippo, D. Giovanni Emmanuele, e D. Giovanni il contrafatto temendo, che si tramasse in tal maniera la loro rovina, presero le armi contro lo stesso Sovrano, e sarebbono passati agli ultimi eccessi nella loro ribellione, se il Re Alfonso per separare le forze di questi due potenti signori, non avesse creduto opportuno di guadagnare il primo di essi, e di contrarre a tale effetto gli sponsali colla principessa Costanza figliuola del medesimo [1].

An. 1323.

Il regno di Portogallo non godeva in questi tempi una sorte migliore. D. Alfonso primogenito del Re D. Dionisio, ed erede presuntivo della corona sollecitato dalle false rappresentanze di coloro, che volevano turbare la pace del regno, e del trono, temendo che il suo genitore pensasse a legittimare D. Alfonso Sanchez suo figliuolo naturale, per quindi dichiararlo successore del trono, avea fino dall' anno 1320. cominciato a formare un partito capace di sostenere i suoi diritti. Le rimostranze di D. Dionisio, il quale protestava altamente, di non avere giammai conceputo un simile progetto, e le dichiarazioni del sommo Pontefice Giovanni XXII. il quale assicurò l' infante Alfonso, che dalla santa Sede non era uscita alcuna dispensa di legittimazione in favore di Alfonso Sanchez, non aveano potuto persuadere il giovane Principe a deporre ogni sinistro sospetto, ed a ravvisare nei falsi rapporti, che gli venivano fatti, la perfidia dei suoi adulatori. Ritiratosi adunque dalla

1 Ferreras: XIX.

Torbidi nel Portogallo.

AN. 1323. la corte, e messosi alla testa di una truppa formata di gente priva affatto di ogni sentimento di umanità e di religione, aveva obbligato il Re Dionisio a marciare per ben due volte contro di esso, per impedire che si seguitasse più oltre a spargere impunemente il sangue umano, ed a profanare quanto v' ha di più sacro nella religione. Il frutto delle battaglie, che si diedero in questi incontri, fu la riconciliazione del Re Dionisio coll'Infante D. Alfonso. Ma questa riconciliazione non fu stabile che nell'anno seguente, allora quando la spontanea rinuncia della carica di Maggiordomo fatta da D. Alfonso Sanchez, il quale si ritirò quindi in Castiglia, levò dall'animo dell' infante ogni sospetto, e lo assicurò pienamente della successione al trono.

XX. Di s. Elisabetta di Portogallo.

Nel tempo di questi torbidi del regno è incredibile lo zelo, col quale si maneggiò la santa regina Elisabetta, per riconciliare il padre col figliuolo, e per impedire quei maggiori disordini, che si temevano da una simile discordia. Questa Santa, che fu lo splendore, ed il lustro del trono di Portogallo, merita che diamo una più distinta contezza della sua persona. Ella nacque nell'anno 1271. e furono suoi genitori Pietro III. Re di Arragona, e Costanza figliuola di Manfredi Re di Sicilia. Nella sua tenera età di dodici anni fu congiunta in matrimonio col mentovato Dionisio Re di Portogallo, ed essendosi ella già fino dal primo uso della ragione consacrata a gli esercizi di pietà, e di penitenza, continuò in questo nuovo stato quelle preci, e quei digiuni, che avea cominciati ad osservare. Recitava perciò ogni giorno l' intiero ufficio divino, ed oltre le astinenze prescritte dalla Chiesa, digiunava tre giorni di ogni settimana, l' intiero Avento, e dalla festa di s. Giovanni Battista fino alla Assunta, e di nuovo da questa solennità fino alla festa di s. Michele Arcangelo. Molti di questi digiuni si passavano da essa in pane, ed

ed acqua. Si confessava frequentemente, e si accostava impreterribilmente alla sacra eucaristia nelle feste della Natività, di Pasqua, e di Pentecoste. Oltre le lemosine, che faceva frequenti ai religiosi mendicanti, le sue ricchezze erano specialmente destinate al sollievo dei poveri, e fra questi particolarmente alle famiglie vergognose, ed a quelle zitelle, che per la loro miseria si ritrovavano in uno stato pericoloso, e fondò due spedali a vantaggio dei poveri, e vari conventi, e monasteri di religiosi dell'uno, e dell'altro sesso. Le interne discordie della real famiglia erano state per essa un esercizio ben grande di sofferenza. Fattasi mediatrice tra il consorte, ed il figliuolo, fu scacciata dalla corte, e privata delle sue rendite. Questo colpo non l'abbattè, nè ebbe forza d'impedire, che quando si venne alle mani, ella non si presentasse ad ambedue per riconciliare i loro animi, e che anzi nella seconda battaglia non si facesse coraggiosa a passare in mezzo ai dardi, ed a farsi strada in mezzo ai soldati per abboccarsi col figliuolo. Restituita alla corte dopo che ebbe la consolazione di vedervi ristabilita pienamente la concordia, ebbe il dolore di assistere alla morte del suo consorte il Re Dionisio, il quale cessò di vivere ai sette del mese di Gennajo dell'anno 1325. dopo un lungo regno di 45. anni. Il suo primo pensiere fu allora di rivestirsi di quell'abito di s. Chiara, che ella già teneva appresso di se, e ricevuta dal santo Padre una lettera di consolazione scritta nel primo giorno di Marzo del suddetto anno, si ritirò nel monastero di s. Chiara da essa fondato nella città di Coimbria, con animo di passarvi il rimanente dei suoi giorni, senza per altro obbligarvisi alla clausura. Ella fece in questo tempo per ben due volte il pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, e nella seconda volta vi si portò in abito di pellegrino, a piedi, e chiedendo l'elemosina. Dopo questo viaggio avendo inteso che

era

An. 1323.

era per cominciarsi la guerra tra il suo figliuolo Alfonso Re di Portogallo, ed il suo nipote Alfonso VII. Re di Castiglia, partì di Coimbria, e si portò ad Estremos per indurre il mentovato suo figliuolo alla pace. Ella fece questo viaggio nei maggiori calori dell' estate. Caduta inferma cessò di vivere ai quattro del mese di Luglio del anno 1336. nel LXV. della sua età. Il suo corpo fu trasferito a Coimbria, e sepolto nel suddetto monastero di s. Chiara. Poichè la divina providenza si compiacque di continuare al suo deposito quei prodigi, coi quali avea già cominciato a dichiarare quanto le fossero accette le virtù di questa pia regina, i fedeli credettero di doverle prestare i loro ossequi, e circa duecento anni dopo si cominciò a trattare appresso la santa Sede di collocarne il nome tra i fasti dei Santi, come fu quindi solennemente eseguito nell' anno 1625. dal sommo Pontefice [1] Urbano VIII.

XXI. La Sardegna conquistata dal Re di Aragona.

Mentre le intestine discordie tenevano agitati i due regni di Castiglia, e di Portogallo, il Re Giacomo di Arragona era occupato a tentare la conquista dell' intiera Isola di Sardegna. Dopo la donazione fatta di quest' Isola da Bonifacio VIII. e confermata da Benedetto XI. a questo Principe in compenso della Sicilia, il cui possesso era stato da esso abbandonato, egli si era dichiarato più volte determinato a spedirvi tutte le sue forze, per discacciare quei Pisani, i quali ne occupavano la maggior parte, e nell'anno scorso spedì al santo Padre il vescovo di Villanova per richiederlo a tale effetto del soccorso delle ecclesiastiche decime. Giovanni XXII. non avea creduto di dover secondare le sue istanze, forse per non accrescere in queste parti la potenza degli Arragonesi, i quali non avevano altrimenti abbandonato il possesso della Sicilia. Con tutto ciò il Re Giacomo sicuro della assistenza di Brancaleone Doria nella primavera di quest' anno ingiunse ad Ugone Bauco, il quale gover-

nava

[1] AA. Ss. Bel. die 4. Julii.

nava nella Sardegna quelle poche piazze, che erano in suo potere, di cominciare le ostilità contro i Pisani, e spediteli sollecitamente alcune truppe sotto il comando di Dalmao, del Visconte, e di Gerardo Rocaberti, di Bertrando Castellet, e di Ugone Santapace, volle che lo stesso suo figliuolo l'infante Don Alfonso prendesse il comando di quella numerosa flotta, che nel primo giorno del mese di Giugno partì dal porto di Fangos, e dopo di avere approdato a Maone ai tredici dello stesso mese fu alla vista di Oristano, ed entrò nel porto di Palma. L'Infante sceso a terra col miglior nerbo delle sue truppe, alle quali si unirono quelle altresì di Brancaleone Doria, e di Ugone Bauco, determinò di stringere di assedio nel medesimo tempo le due città di Cagliari, e di Iglesia. Una terribile epidemia, che devastò il campo, che stringeva quest' ultima città, e nel quale si ritrovava appunto l'Infante D. Alfonso, ed il soccorso che i Pisani fecero penetrare dentro la città di Cagliari, impedì l'esecuzione dei piani, che si erano proposti nel consiglio Arragonese. Essendosi con tutto ciò l'infante impegnato a continuare l'assedio durante l' inverno, la città d'Iglesia fu obbligata ad arrendersi ai sette del mese di Febbrajo dell'anno seguente. Non più che tre giorni dopo arrivò a Cagliari un nuovo soccorso dei Pisani sotto la condotta del conte Manfredi. Alfonso tentò d'impedirgli l' ingresso nella città, ma a dispetto della superiorità delle sue forze, Manfredi seppe penetrarvi, e condurvi seco un grosso corpo di truppe, e di vettovaglie. Ma essendo morto questo prode generale dalle ferite, che riportò in una sortita fatta contro gli Arragonesi, ed essendo giunte d'Arragona nuove truppe, il popolo di Cagliari si vide ridotto alla dura necessità di capitolare, ed ai dodici del mese di Giugno Alfonso inalberò lo stendardo di Arragona su le due torri della Cattedrale, e del Castello dopo una convenzione, nella quale i Pisa-

AN. 1323.

sani si obbligarono a cedere al Re di Arragona tutta l'Isola di Sardegna, ed a prestargli omaggio per la città di Cagliari, il cui possesso fu lasciato ai medesimi. In seguito di questa vittoria il Re Giacomo spedì al sommo Pontefice il suo figliuolo D. Pietro con quelle truppe, che dovea somministrare alla Chiesa Romana come feudatario della Sardegna, e Giovanni XXII. si compiacque di concedere a questo principe per lo spazio di due anni la terza parte delle decime ecclesiastiche, e di ridurre alla metà quel tributo, che dovea pagare per l'Isola di Sardegna di due mila marche d'argento, e di cento cavalli, e cinquecento uomini a piedi [1].

[1] Ferreras.

XXII. Vicende della Italia.

Il mentovato soccorso spedito dal Re Giacomo non potè giungere al santo Padre che nell'anno 1325. Frattanto le città della Italia, e quelle specialmente della Lombardia, e dello Stato Pontificio provavano tutte le funeste conseguenze del livore, che si portavano scambievolmente le due fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini. Odorico Rainaldi ha rilevato dai pontificj registri di quest'anno, che la città di Urbino si ribellò, che Cervia fu occupata dall'altrui tirannide, che Spoleto fu assediato dai Perugini, che la città di Osimo si mantenne nella sua ribellione, dalla quale le due città di Fermo, e di Fabriano si scossero su la fine di quest'anno, per ritornare alla ubbidienza della santa Sede, e che i Bolognesi si maneggiavano per occupare l'intiera provincia della Romagna +. Giovanni Villani scrive, che Guido Tarlati da Pietramala vescovo di Arezzo collegatosi secretamente con alcuni Gibellini di Città di Castello spedì alcune truppe condotte dal suo nipote Tarlatino, il quale ai due del mese di Ottobre entrò in questa città, e cacciatone Branca Guelfucci, che vi comandava, e con esso i principali Guelfi, ridusse quel popolo al partito Gibellino, e che i Guelfi di Firenze, di Siena, di Perugia, d'Orvieto, di Gubbio, e di Bologna fecero marciare le loro

loro truppe, per richiamare questa città all' antico partito Guelfo [1]. Ma i Fiorentini doveano in questo tempo tenere impiegate le loro forze, per opporsi specialmente ai progressi di Castruccio signore di Lucca, il quale ambizioso di dilatare la sua potenza nel decorso di questo medesimo anno attaccò ora le terre della Garfagnana, ora la città di Pisa, ed ora le terre di Prato, e di Fucecchio.

An. 1323.
1 Vill. Lib. 9. cap. 225.

Il santo Padre si dimostrava sommamente sollecito col mezzo di legati, e di frequenti lettere di richiamare la pace fra questi popoli: ma le sue cure erano specialmente dirette alle province della Lombardia, ove il partito Gibellino era più potente, e dove si doveano perciò temere più funeste conseguenze. Ai sei del mese di Agosto egli scrisse ai Bolognesi, ed ingiunse loro di astenersi dal prestare qualsivoglia soccorso ai marchesi d' Este Raimondo, Opizzone, Bertoldo, e Niccolò, i quali dopo di essere stati ristabiliti nella grazia della santa Sede, si erano di nuovo impegnati a sostenere il partito Gibellino, e gl' interessi di Ludovico il Bavaro. Nel mese di Aprile aveva esso avuta la consolazione di ricevere le istanze di Cane della Scala signore di Verona, e di Passarino signore di Mantova, i quali chiedevano supplichevoli di essere ristabiliti nella comunione della Chiesa, e si era compiaciuto di concederne loro la grazia a condizione che vacante l' Impero si riconoscessero in avvenire Vicari della santa Sede il primo in Verona, e l' altro in Mantova [2]. Il ravvedimento di questi signori era una conseguenza di quella crociata, che per ordine del santo Padre si era predicata contro Galeazzo Visconti da Bertrando Cardinale del titolo di s. Marcello, e Legato Apostolico nella Lombardia, e di quegli immensi preparativi, che si erano fatti per giungere finalmente al punto di vedere soppressa per sempre la potenza dei Visconti. I Guelfi di Bologna, di Firenze, di Reggio, di Parma, di

2 Rayn. num. 27. & 28.

AN. 1323.

Piacenza, e di altre città della Lombardia, Arrigo di Fiandra, che richiedeva il possesso della città di Lodi, della quale avea ricevuta l'investitura da Arrigo VII. e Pagano della Torre cogli altri suoi congiunti perpetui nemici dei Visconti erano concorsi a formare quell'esercito, che dovea tentare la conquista di Milano. Raimondo da Cardona spedito in Lombardia da Roberto Re di Napoli, e Vicario Imperiale avea il comando di queste truppe, ed erano con esso uniti nel comando Arrigo di Fiandra, e Gastone nipote del suddetto Legato Apostolico. Messosi in marcia questo esercito diede ai 25. di Febbrajo battaglia ai Visconti presso il fiume Adda. Ai 19. del mese di Aprile si diede una seconda battaglia, dopo la quale l'esercito della Chiesa si accampò sotto le mura di Milano ai tredici del mese di Giugno. I Visconti erano per verità assistiti dai Gibellini di Como, di Novara, di Vercelli, di Pavia, di Lodi, di Bergamo, e di altre città della Lombardia; ma non avrebbono potuto sostenersi lungamente se non avessero ricevuto un soccorso di Tedeschi spedito loro da Ludovico di Baviera, e non avessero indotti i marchesi d' Este, Cane della Scala, e Passerino di Mantova ad abbandonar di nuovo le ragioni dei Guelfi, ed a spedire a Milano varie truppe di combattenti. Mentre adunque era divenuto più forte il partito dei Visconti, l'infermità, e la diserzione cominciò ad indebolire l'esercito Guelfo, e Raimondo da Cardona vedendosi di più abbandonato da quei Tedeschi, che militavano al soldo della chiesa, i quali improvvisamente entrarono nella città di Milano per difendervi i Visconti, si vide obbligato a decampare, e su la fine del mese di Luglio se ne ritornò a Monza, ove i Milanesi con un tratto inaudito di temerità si portarono ad assediarlo, e furono con loro perdita costretti a ritornare su i loro passi [1].

[1] Murat. An. & Gio. Villani Istoria.

XXIII
Bolla d'ammonizione al Bavaro.

Lo zelo onde era animato il santo Padre di toglie-

gliere colla conquista di Milano ogni rifugio agli Eretici nelle province della Lombardia, e di ristabilirvi la pace colla depressione del partito Gibellino, e l' impegno del Re Roberto di signoreggiare tranquillamente sotto l' ombra dei Guelfi nella ampiezza di quelle province, servirono ad aggravare le colpe del Bavaro, il quale non solamente seguitava contro l' espresso divieto di esso Pontefice a comandare nella Lombardia per mezzo dei suoi Vicari, ma si era di più impegnato a sostenere colle sue truppe la città di Milano, e gli Eretici in essa rifuggiati. Nel mese di Aprile aveva esso spediti tre deputati al Cardinale Bertrando, il quale si ritrovava allora in Piacenza, per richiederlo di desistere dal molestare più oltre la città di Milano, che apparteneva alle ragioni dell'Impero. Ma avendo Bertrando risposto, che si maravigliava, volersi da Ludovico prendere la difesa, e la protezione de gli Eretici, ed avendo chiesto un autentico documento di tale istanza, quei deputati dichiararono di aver ciò fatto di loro privato arbitrio, e partirono di Piacenza [1]. Giovanni XXII. dovea già essere pienamente informato di questi fatti. Poichè intese essersi perduta ogni speranza della conquista di Milano a cagione del soccorso spedito dal Bavaro, e per la mala fede di Cane della Scala, e di Passerino, i quali si erano di nuovo riconosciuti vicari di esso Ludovico, credè di dover mettere la scure alla radice, e perciò risedendo in Avignone al nove del mese di Ottobre in pieno concistoro pubblicò un monitorio contro questo principe, nel quale dichiarando, che in seguito della traslazione fatta dell' Impero dai Greci negli Occidentali per autorità della santa Sede, poichè era restato vacante il detto Impero per la morte di Arrigo VII. gli elettori si erano ritrovati discordi, e da alcuni era stato assunto alla dignità di Re dei Romani Ludovico il Bavaro, e da altri Federico Duca d' Austria, e che l' esame delle ragioni dei due

1 *Villan Lib. 9 cap. 194.*

An. 1323. due eletti era riserbato al giudizio della santa Sede, tacciò il Bavaro di avere assunto il titolo di Re dei Romani senza aspettare alcuna decisione su questa controversia, e di essersi di più usurpati in questo frattempo i diritti, e l'amministrazione dell'Impero con manifesto disprezzo della santa Sede, alla quale vacante l'Impero appartengono i suddetti diritti. Lo tacciò quindi particolarmente, perchè si era fatto prestare il giuramento di fedeltà dai vassalli dell'Impero della Germania, e di alcune provincie dell'Italia, e di avere disposto delle cariche, e delle dignità del medesimo Impero, come del marchesato di Brandeburgo da esso conferito al suo primogenito, e finalmente lo accusò di essersi dichiarato fautore dei nemici della Chiesa Romana come di Galeazzo Visconti, e dei suoi fratelli già condannati per delitto di eresia. Pertanto volendo, soggiugne, opporci a simili attentati, sostenere i diritti della chiesa, e richiamare esso Ludovico nel retto sentiero, lo ammoniamo colla presente, e gli comandiamo sotto pena di scomunica di dimettere dentro lo spazio di tre mesi da computarsi dalla data della presente bolla l'amministrazione dell'Impero, e la protezione dei nemici della Chiesa, e di rivocare tutto ciò, che si è da esso fatto in virtù dell'usurpato titolo di Re dei Romani. Finalmente gli comanda di presentarsi dentro il suddetto spazio di tempo alla santa Sede, e gl intima che non ostante la sua assenza procederà contro di esso secondo che richiede l'ordine della giustizia, e proibisce sotto pena di sospensione a tutti gli ecclesiastici di qualunque dignità, e sotto pena relativamente di scomunica, e d'interdetto a tutte le città, e comunità, ed a tutti i laici di prestare ubbidienza al Bavaro in ciò che riguarda l'amministrazione dell'Impero, e di prestargli soccorso, o consiglio non ostanti tutti i giuramenti di fedeltà fatti al medesimo, dai quali si dichiarano assoluti [1].

1 Martene A necd Tom 2. pag. 644.

Lu-

An. 1323.
XXIV.
Proteste, ed appello del Bavaro.

Ludovico rispondendo ad una lettera scrittagli dal santo Padre ai diciotto del mese di Decembre dell' anno scorso, si era protestato di non abbisognare della sua opera, per mantenersi in possesso di un Regno, che omai avea conquistato colla forza delle sue armi soggiogando l' emulo Federico già divenuto suo prigioniere [1]. Ma appena intese dalla pubblica fama questa sentenza, che dal santo Padre era stata pubblicata contro di esso, volendo prevenire le conseguenze, che sarebbono nate dalla ulteriore sua disubbidienza, spedì al santo Padre tre ambasciatori Alberto di Strasburgo maestro dei Cavalieri dello Spedale di Germania, Ernesto di Sabech arcidiacono di Spira, ed Arrigo di Trono Canonico di Praga, e con una lettera scritta in Norimberga ai dodici del mese di Novembre supplicò umilmente il santo Padre a degnarsi di significargli se fosse vero ciò, che portava la pubblica fama relativamente alla mentovata sentenza promulgata contro di esso, ed in caso a compiacersi di prolungare quel termine perentorio, che gli avea prescritto [2]. Poichè questi deputati si furono messi in viaggio, esso Ludovico o perchè si fosse mutato di sentimento, o perchè temesse della loro efficacia, e volesse premunirsi contro gli ulteriori passi, che fossero per farsi dal santo Padre, a gli otto del mese di Decembre tenne una assemblea di stato a Norimberga, ed in essa alla presenza di Nicolò vescovo di Ratisbona e di molti illustri personaggi sì ecclesiastici, che laici non potendo stante la brevità del termine prescrittogli presentarsi al santo Padre, fece le seguenti proteste, obbligandosi a darne sollecitamente parte al santo Padre, ed a rinovarle quindi in sua presenza, che amava e rispettava la chiesa Romana maestra della fede cattolica, ed era determinato con buona fede a sostenerne i diritti, che avrebbe adoprate tutte le sue forze, per umiliare i nemici della medesima Chiesa, e tutti generalmente gli Eretici, che

1 *Rayn. ann.* 1322. *num.* 15.

2 *Herwart. p.* 233.

AN. 1323. che non gli sembrava di aver mancato contro di essa Chiesa, e che in caso era pronto ad emendare il fallo, ed a lasciarsi diriggere, e governare, volendo prestarle la dovuta riverenza, ed onore, che intendeva di prestare ai sommi Pontefici tutta quella ubbidienza, e rispetto, che si era prestata loro dagl' Imperadori, e dai Re suoi predecessori, e finalmente che intendeva di sostenere a tenore dei giuramenti da esso prestati tutti i diritti, le ragioni, ed i privilegi annessi al romano Impero [1]. Queste proteste furono immediatamente seguitate da un atto di appello, nel quale esposto brevemente il contenuto della mentovata bolla dichiarò che per diritto, e per consuetudine immemorabile quegli, che veniva eletto da tutti, o dalla maggior parte de gli elettori, ed aveva ricevuta la real corona, liberamente assumeva il titolo di Re, amministrava il regno, riceveva il giuramento di fedeltà, e disponeva dei feudi, e delle dignità del regno, ed osservato che la maggior parte de gli elettori era concorsa nella sua elezione, e che esso quasi omai per lo spazio di dieci anni si era liberamente intitolato Re dei Romani, si lagnò che dopo sì lungo tempo improvvisamente venissero contrastati i suoi diritti specialmente non essendo stato finora giammai ripreso in alcuna delle tante lettere, che gli erano state scritte dal santo Padre. Fa d' uopo credere che esso ne avesse affatto obbliato il tenore, essendo questa sua asserzione manifestamente contradetta dai fatti. Soggiugne Ludovico esser perciò falso, che vacasse l' Impero, mentre esso avea tutti i diritti di Re, e d' Imperadore, nè gli mancava che la corona imperiale, e negò che assolutamente appartenesse alla santa Sede il diritto di esaminare, e di approvare o rigettare la sua elezione già fatta, volendo che questo esame non appartenesse alla medesima che in caso di ricorso, o di appello, o di eccezioni giuridiche. Dichiarò di non ave-

[1] Ibi p. 248.

avere giammai saputo, che i Visconti fossero stati condannati come eretici, di non intendere come possano essere stati riputati ribelli della Chiesa, e che soccorendo la città di Milano non altro avea fatto che sostenere i diritti imperiali violati manifestamente dal Cardinale Legato, il quale non avea voluto prestar orecchio alle pacifiche insinuazioni dei suoi deputati. Egli pretese ancora di ritorcere l'accusa di fautore degli eretici contro il medesimo Pontefice, e si dichiarò pronto a dimostrare alla presenza di Cardinali non sospetti, o in un concilio generale, o altrove, che Giovanni XXII. favoriva gli eretici, mentre non avea prestate le orecchie a quel gran numero di prelati, i quali lo richiedevano di por riparo allo scandolo grandissimo, che nasceva nella Chiesa a cagione della violazione, che si faceva dai Minori del sigillo sacramentale, ciò che distoglieva i fedeli dall'accostarsi al sacramento della penitenza, e mentre pretendeva di sopprimere l'autorità Imperiale, e gettare in tal maniera la Chiesa in una estrema confusione. Per tutte queste ragioni, termina Ludovico, essendo per disposizione custode della fede cattolica ed avvocato della santa Romana chiesa, e dovendo opporci ai mentovati disordini, ed inconvenienti, che nascono dalla mentovata sentenza, appelliamo alla santa Sede con questo nostro scritto pubblicato a nome nostro, e di tutti coloro, che vorranno aderire al nostro appello, e fino da questo momento sottomettiamo noi, e tutti i diritti si nostri, che dell'Impero alla protezione speciale della suddetta santa Sede. Ludovico dichiara, che quando gli sarà permesso rinoverà questo medesimo appello alla presenza del santo Padre, al quale ne sarà prontamente avanzata la notizia, e poichè appartenendo questa causa alla fede, alla chiesa Romana, ed all'Impero, richiedeva per la sua gravezza la convocazione di un concilio generale, ne richiese istantemente la sollecita convocazio-

An. 1323. zione, e promise di assistervi in persona [1].

[1] Ibi. p 243.

XXV. Proroga dategli dal S. P.

Quantunque Ludovico fosse sommamente inasprito contro il santo Padre, ed in questo appello per favorire la propria causa avesse in più maniere alterata la verità dei fatti, ora supponendo di essere stato pacificamente riconosciuto Re dei Romani, mentre sì Clemente V. che Giovanni XXII. avevano finora dato sì ad esso, che a Federico d'Austria il titolo di Re eletti dei Romani, e quest'ultimo avea finalmente avvocata a se la causa di ambedue, ora confondendo i diritti, che gli appartenevano come Re dei Romani, coi diritti, che erano una conseguenza della dignità Imperiale, e pretendendo che questa corona gli fosse dovuta di giustizia, ora dimostrandosi ignaro affatto dello stato, nel quale si ritrovavano gli affari della Lombardia, ed ora tacciando ingiustamente di sacrileghe colpe i Minori, alcuni dei quali furono quindi il principale suo appoggio, con tutto ciò in questo scritto seppe contenersi, onde appellare unicamente alla santa Sede, e richiedere soltanto la convocazione di un sinodo per la singolar gravezza delle materie, che si dovevano trattare. I mentovati Oratori, che erano stati da esso spediti al santo Padre, giunsero ad Avignone ai due del mese di Gennajo, ed ai sette dello stesso mese presentarono a nome di questo Principe una supplica a sua Santità, nella quale esposta la sorpresa, che fatta avea nel suo animo l'annuncio della sentenza già fulminata, e da esso creduta da principio una invenzione dei suoi nemici, richiesero che gli fosse prefisso per presentarsi alla santa Sede un termine più lungo di sei mesi, onde potesse consultare i principj dell'Impero, e meglio informare sua santità della sua innocenza, e della giustizia della sua causa [2].

[2] Rayn. n. 1.

A questa supplica il santo Padre nel medesimo giorno rispose similmente in iscritto, e dichiarò di essere già restato sorpreso, nel vedere che Ludovico duca

duca di Baviera dopo di essersi più volte dimostrato essequioso alla santa Sede, e protestato disposto a venire in Lombardia, per dissiparvi i nemici della chiesa, si fosse improvvisamente mutato, ed esposti i motivi, che avea onde lagnarsi della sua condotta, colla quale avea preteso di violare quei diritti, che in simili circostanze avea usati la santa Sede e nell' assumere l' esame, e la causa di due pretendenti all' Impero, e nel destinare vacante il medesimo Impero i Vicari Imperiali nelle provincie della Italia, rispose che avendo riguardo alla passata sua divozione verso la santa Sede, col consiglio del sacro collegio si induceva non già ad alterare in alcuna maniera la forza di quella sentenza, che avea proferita, ma unicamente a sospendere per lo spazio di due mesi da computarsi dalla data del presente foglio, quelle censure, nelle quali esso Ludovico dovea incorrere se non si emendava prontamente di quelle colpe, che gli erano nella detta sentenza rimproverate, che anzi riserbò a se l' arbitrio di fulminare le suddette censure ed altre ancora durante questo medesimo spazio di tempo, qualora lo richiedesse l' onore, e l' interesse della chiesa [1]. Il vescovo di Frisinga ebbe ordine di pubblicare questa pontificia sentenza in tutte le provincie della Germania.

An. 1324.

[1] *Martene l.c. pag. 647.*

XXVI. Guerra contro i Visconti.

Ma l' esito della causa di Ludovico dipendeva in gran parte da gli affari della Lombardia, nei quali aveva esso la maggior parte, e donde rilevava il santo Padre la sua costante avversione alla Chiesa. Albertino Mussato Scrittore contemporaneo rappresentandoci lo stato deplorabile, nel quale si ritrovavano le città della Lombardia, della Toscana, della Romagna, e della Marca, ove la tirannia di alcuni pochi signori, e delle più potenti famiglie volendo usurparsi l' autorità del comando, commetteva i più orribili disordini, usurpava i beni delle Chiese, spogliava i sacri templi dei loro arredi, e vasi sacri per ritrarne moneta, on-

An. 1324. onde mantenere numerose truppe al loro soldo, e scacciati dalle loro residenze i vescovi, i prelati, ed altri ecclesiastici gli obbligava a passare i loro giorni in un miserabile esiglio, conferiva ad arbitrio i benefici, e le ecclesiastiche dignità, e dimostrava il più alto disprezzo della ecclesiastica, e pontificia autorità, non teme di accagionare lo stesso Ludovico di tutti questi disordini a motivo del favore, che da esso si prestava pubblicamente ai mentovati tiranni. Il santo Padre si era lusingato che questo principe dovesse omai abbandonare una sì fatta protezione, e che perciò quelle forze, che si ritrovavano unite nella Lombardia contro i Visconti, potessero finalmente impadronirsi della città di Milano, e tolta di mezzo quella fra le private famiglie, che fomentava nel rimanente della Lombardia le violenze e la tirannide, arrivare al punto di ristabilirvi la pace. Il Legato apostolico diede ordine che nel mese di febbrajo si facesse un nuovo tentativo contro i Visconti, e perciò spedì tutte le truppe della Chiesa alla volta di Vacrio, ma essendo usciti loro incontro i due fratelli Galeazzo, e Marco Visconti diedero alle medesime una sì terribile rotta, che Arrigo di Fiandra appena potè salvarsi con la fuga in Monza, e Raimondo di Cardona restò prigioniero, e soltanto nel mese di Novembre ricuperata la libertà si restituì esso pure in Monza. Bonicontro Morigia Scrittore contemporaneo, alla cui fede peraltro non sappiamo quanto dobbiamo differire, dice, che lo stesso Galeazzo procurò la sua fuga, e che di concerto con esso Raimondo si trasferì ad Avignone, e propose al santo Padre di far la pace coi Visconti, qualora non fosse in istato di far marciare un maggior numero di truppe nella Lombardia, e di conferire il titolo di Vicario della Chiesa nelle due città di Milano, e di Cremona a Galeazzo, il quale si sarebbe obbligato a mantenere cinquecento soldati pronti a marciare ovun-

vunque fossero destinati da esso Pontefice, e che' Roberto Re di Napoli non volle, che si ammettesse questa proposizione qualunque volta esso Galeazzo non si obbligasse di più a marciare con tutte le sue forze contro il Bavaro, ciò che fu onninamente ricusato dal Visconti.[1] Non sappiamo dissi qual fede si debba prestare a questo racconto, sul quale si appoggia il Muratori, per rifondere tutta la causa di questa guerra, e dei disordini, che quindi derivarono nella ambizione di Roberto, il quale aspirava al possesso di tutta l'Italia, e sapeva rivolgere l'animo del Pontefice ovunque più gli piaceva.

An. 1324.

[1] Tom XII. Rer. Ital. pag. 1140.

XXVII. Crociata contro i medesimi.

E' certo, che i delitti, che si commettevano dai Visconti, i quali sotto l'ombra dell'Impero non aspiravano che a perpetuare nella loro famiglia il dominio di Milano, erano enormi, e richiamavano giustamente lo zelo del sommo Pontefice. Questi poichè vide perduta la speranza, di conquidere colle armi la loro forza, ai 23. del mese di Marzo pubblicò una terribile bolla, nella quale richiamate brevemente le colpe del defonto Matteo Visconti padre di Galeazzo, e di Marco, e rammentata la violenza, colla quale già arrestava, e spogliava coloro, che erano in viaggio per presentarsi alla santa Sede, ed intercettava le lettere dirette al sommo Pontefice, imponeva grandissimi aggravi ai luoghi pil del Milanese, e ne esiggeva il pagamento con estremo rigore, spogliava le stesse cattedrali dei loro fondi, impediva i vescovi di celebrare i Sinodi, e di visitare le loro diocesi, ed ai religiosi di tenere i loro capitoli, e di visitare, intrudeva persone indegne nelle cariche ecclesiastiche, e nei conventi, e monasteri, e ricordato l'eccesso commesso dal medesimo contro il vescovo di Vercelli, da esso chiuso in una stretta carcere, venne ad esporre le colpe di Galeazzo, alcune delle quali gli erano comuni col defonto suo genitore: esso ha disse spogliato il vescovo di Piacenza di tutti i

An. 1324.

suoi beni, e ne ha saccheggiati i fondi: il clero di questa città è stato da esso trattato in una maniera la più barbara, le chiese sono state depredate, e consegnate alle fiamme, i sacri depositi sono stati violati, e le sacre vergini sono state tratte dai monasteri, per essere trattate ignominiosamente, e per eccesso d'empietà si è sparso, che non dovevano temersi le censure. Si è impedito al Cardinale Bertrando Legato Apostolico di eseguire i doveri della sua Legazione, si sono da esso fomentate le guerre, e le discordie nelle provincie della Lombardia, si è favorita l'eresia, e sono stati secondati gli scismatici. Finalmente, dice il santo Padre, non avendo le varie sentenze, che negli anni scorsi sono state pubblicate dagl'Inquisitori della Lombardia contro il defonto Matteo, e contro i suoi figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, e Stefano, nelle quali erano stati dichiarati eretici, esclusi dalla comunione della chiese, e privati di tutti i loro beni, avuta forza, onde vincere l'ostinata loro contumacia, col consiglio del sacro Collegio pubblichiamo la Crociata contro di essi, e contro tutti i loro aderenti, e fautori, e concediamo le solite indulgenze a tutti coloro, che vorranno arruolarsi alla medesima [1]. Di tutte le accennate sentenze di scomunica, e di confiscazioni pubblicate contro i Visconti non si è conservata che quella, che ai 14. del mese di Marzo dell'anno 1322. era stata fulminata da Aicardo arcivescovo di Milano contro Matteo Visconti, e nella quale erano stati esposti tutti i gravissimi delitti da esso commessi [2]. Se il Muratori avesse vedute, ed esaminate queste sentenze, come portava il suo dovere, si sarebbe astenuto dall'attribuire alla ambizione di Roberto Re di Napoli tutta l'origine di questa guerra, e dall'accusare Giovanni XXII. di troppa deferenza a questo Principe.

XXVIII. Scomunica contro il Bavaro.

Non avrebbe il santo Padre nella mentovata sen-

1 *Rayn. n. 7.*

2 *Ughel. Ital. Sacra Tom. 4. pag. 286.*

sentenza agito con tutta la forza del suo apostolico zelo, se non avesse voluto nello stesso tempo estendere altresì i giusti suoi risentimenti al principal fautore dei Visconti Ludovico il Bavaro. Nel medesimo giorno XXIII. di Marzo pubblicò adunque una nuova bolla, nella quale esposto tutto ciò, che si era da esso fatto sinora nella causa di questo principe, e la dilazione concedutagli di due mesi, e ricevuta dagli oratori di esso Ludovico con rendimenti di grazie, dichiarò che sebbene la contumacia dimostrata nel ricusare di comparire dentro il suddetto spazio o in persona, o per mezzo di alcuni deputati, richiedeva che omai agisse con tutto il rigore per togliere di mezzo gli scandoli, che nascevano dalla sua condotta, con tutto ciò amava di aspettarlo tuttavia a penitenza, e perciò contentandosi di pubblicare al presente quella sentenza di scommunica, nella quale era incorso, riguardo alle altre pene, ed alla privazione dei suoi diritti, gli assegnò lo spazio di altri tre mesi, dopo i quali sarebbe incorso nelle dette pene se non avesse lasciato di chiamarsi re dei Romani, non avesse deposta l'amministrazione dell' Impero, e non avesse abbandonata la protezione di Milano e di Ferrara che di pieno diritto apparteneva alla Chiesa Romana, ed era stata ingiustamente occupata da Rainaldo, e da Opizzone marchesi d' Este; dichiarò ancora il santo Padre, che dentro il suddetto spazio di tempo egli Ludovico doveva o in persona, o per mezzo di alcuni deputati presentarsi alla santa Sede, per rendervi ragione della passata sua condotta, della sua ubbidienza a questi comandi, e per esporvi le sue ragioni, ed i suoi diritti al regno, ed all'Impero, e significandogli di aver fatto questo passo col consiglio, ed approvazione del sacro Collegio gli tolse ogni speranza di ulterior dilazione, e terminò questa bolla minacciando le più severe censure a chiunque aderito avesse a Ludovico nella sua contumacia [1]. Frattanto essendogli

stato

[1] *Martene l.c. pag. 652.*

AN. 1324. ſtato ſignificato, che queſto Principe aveva ſpediti nella Lombardia alcuni Signori Tedeſchi in ajuto dei Viſconti, e che uno di eſſi Bertoldo di Maſſeron ſi arrogava il titolo di vicario Imperiale nella Lombardia, e conferiva titoli, diritti, e privilegi a quei ſignori, ed a quelle comunità, che aderivano ai Viſconti, ed a Ludovico, e per lo contrario ſpogliava di tutti i loro diritti coloro, che preſtavano ubbidienza al ſuo legato apoſtolico, ai tredici del ſeguente meſe di Aprile pubblicò una bolla, nella quale dichiarò che eſſo Bertoldo, e gli altri aderenti al medeſimo erano incorſi nelle cenſure fulminate contro i fautori de gli Eretici, ed aſſegnò ai medeſimi lo ſpazio di due meſi, dopo i quali ſe non aveſſero depoſti quei titoli, che ſi uſurpavano, e non aveſſero rivocato tutto ciò che ſi era in queſto tempo da eſſi fatto contro i diritti della giuſtizia, e della Chieſa, fulminato avrebbe tutte le pene dovute ai ſuddetti fautori, e volle che queſta ſentenza foſſe pubblicata non ſolamente nella Lombardia, ma nella Germania ancora, ove i ſuddetti ſignori poſſedevano quei feudi, dei quali ſi minacciava loro la confiſcazione [1].

XXIX. Violenze nella Marca di Verona.

Il Villani ci fa ſapere, che Ludovico moſſo veriſimilmente dal timore delle eſpoſte minacce, richiamò di fatto quelle truppe, che aveva ſpedite nella Lombardia in ſoccorſo dei Viſconti [2]. L' improviſa partenza di queſti ſoldati fu cagione, che la città di Monza, la quale era ſtata allora ſtretta di aſſedio dai Milaneſi non cadde in loro potere. Ma avendone di nuovo i Veſconti nel meſe di Settembre tentata la conquiſta, poichè il Cardinale Bertrando non fù in grado di ſpedire alcun ſoccorſo alla medeſima, Verzuſio Landi che ne aveva il comando, fu coſtretto ad abbandonarne ai medeſimi il poſſeſſo nel giorno decimo di Decembre. Non ſappiamo ſe il legato apoſtolico ebbe parte nella venuta in Italia del Duca di Carintia, e di Ottone fratello del duca d' Auſtria.

E'

1 Rayn. n. 36.

2 Lib. 9. cap. 242.

E certo che questi Signori alla testa di circa quindici mila cavalli al principio del mese di Giugno comparvero nel Trevigiano, minacciando la totale rovina di Cane della Scala signore di Verona, che questi messosi in grado di difesa con un pronto soccorso dei Ferraresi, dei Milanesi, dei Mantovani, e dei Modanesi seppe guadagnare coll' oro quei due signori, onde gli concedessero una tregua fino alle prossime feste di Natale, e che quel numeroso esercito destinato a procurare l'estinzione del partito Gibellino nella Marca di Verona, dopo di avere indistintamente saccheggiate tutte le provincie, per le quali diresse la sua marcia, e dopo di essersi fatti pagare trenta mila fiorini d'oro dai Padovani, in cui soccorso pretendeva di avere impugnate le armi, ripassò le alpi, ed abbandonò i Guelfi al risentimento de gli Scaligeri, e dei collegati Gibellini [1].

An. 1324.

1 Murat. Ann.

XXX. Lettere contro gli Estensi.

I Ferraresi, che si erano portati in soccorso di Cane della Scala, erano sotto il comando dei Marchesi d'Este i quali ostinati nella loro ribellione alla Chiesa, si mantenevano in possesso di questa città a dispetto delle più terribili censure fulminate contro di essi dal santo Padre. Ma poichè nel principio di quest'anno anzichè ravedersi, erano passati più oltre, ed avevano contro i diritti della santa Sede occupata Adria, e Comacchio, Giovanni XXII. ai sette del mese di Maggio intimò contro di essi una Crociata, ingiunse al Cardinale Bertrando, ed al patriarca di Aquileja di farne la pubblicazione nelle vicine provincie, ed esortò il Re di Napoli Roberto di adoprare tutte le sue forze, onde fossero queste città restituite alla santa Sede. Egli s'indirizzò ancora per tal motivo al Doge, ed al Senato di Venezia, e mentre commendò la loro religione, nell'aver negato di prestar soccorso ai ribelli di Fermo, e di Fabriano, gli esortò ad assistere il Rettore della Romagna, affinchè potesse sostenere con successo la commin-

An. 1324. minciata guerra contro gli Estensi. Fa d' uopo credere che questa crociata o non avesse alcun effetto, o non avesse tali forze onde arrestare le conquiste dei Marchesi d' Este, mentre questi sulla fine del mese di Ottobre di questo stesso anno poterono anzi estendere il loro dominio su la terra di Argenta, motivo per cui nell' annò seguente lo stesso santo Padre ingiunse ai Bolognesi di fare le ultime prove, per ricuperare la mentovata terra[1].

XXXI. E contro il Bavaro.

Ma non era per abbassarsi la potenza di questi signori fino a tanto che Ludovico il Bavaro seguitava a fomentare il loro spirito di ribellione, ed a mantenere le discordie nelle infelici provincie della Lombardia. Penetrato dalla forza delle minaccie della santa Sede, avea tratto tratto dato qualche saggio di pentimento, ed era sembrato disposto ad abbandonare onninamente al loro destino questi nemici della pace, ma realmente non avea pensato che a prender tempo, per quindi sostenere con maggior forza i suoi impegni, e le sue risoluzioni. Era esso occupato a spargere in tutte le città della Germania, essere il Pontefice Giovanni XXII. animato contro di esso da spirito di livore, e negargli perciò quei diritti, che gli competevano secondo ogni ragione di giustizia, che la pluralità dei voti dava un assoluto diritto al titolo di Re dei Romani, che di più la divina providenza con renderlo vincitore di Federico d'Austria aveva confermati abbastanza i suoi diritti, che nelle passate discordi elezioni di Lottario e di Corrado, di Filippo e di Ottone, di Ricardo e di Alfonso, di Adolfo e di Alberto non si era intromessa la santa Sede a giudicare della loro validità, che non si era fatto un delitto al suo competitore Federico d' Austria di avere assunto il titolo di re di Romani, e di averne sostenuta la dignità appresso i suoi aderenti, che sotto nome di Gibellini, e di Eretici non altro si pretendeva che di impugnare la dignità Imperiale, e che pre-

1 Rayn. n. 19.

pretendendosi appartenere alla santa Sede l'amministrazione dell' Impero vacante, si impugnavano apertamente i diritti dell' Elettore Palatino, ed in somma si pretendeva di togliere a gli Elettori dell'Impero ogni autorità, e di sottomettere la loro elezione all' arbitrio del Pontefice [1]. L'insussistenza di queste voci ingiuriose al carattere del sommo Pontefice, ed alla giustizia, ed equità della santa Sede, si rilevava abbastanza e da ciò che era più accaduto nelle discordi elezioni di Ricardo, e di Alfonso, e nel titolo di Vicario Imperiale nella Italia conferito già dalla santa Sede in simili circostanze a Carlo d' Angiò, e dai motivi particolari, che indotto avevano il santo Padre ad alzare la voce contro il Bavaro cioè dalla pubblica protezione, che aveva accordata specialmente ai Visconti rei dei più enormi delitti. Ma poichè l'accusa data al Santo Padre di aspirare a privare gli Elettori dell' Impero del loro suffragio, poteva avere funeste conseguenze, ed illanguidire ne gli animi dei medesimi quel rispetto, e quell'attaccamento che dovea per commun vantaggio della Chiesa, e della Repubblica tenergli uniti alla santa Sede, si credè in obbligo di scrivere ai medesimi, per dileguare questa calunnia sparsa dai nemici della verità, per rendere odiosa la sua persona [2]. Queste lettere furono scritte ai 26. del mese di Maggio, e nell' ultimo giorno di questo mese il Santo Padre si vide obbligato di giustificarsi appresso il Rè di Danimarca Cristoforo, che da Ludovico era stato impegnato in suo favore, e di esporgli le ragioni, che indotto lo avevano a proferire le mentovate sentenze contro il Bavaro [3]. Sembra per altro che questo Principe non si dimostrasse troppo sensibile alla forza di queste ragioni, mentre esortò quindi i Cardinali, ad interporre tutta l' efficacia dei loro offici appresso il Santo Padre, onde Ludovico fosse lasciato in tranquillo possesso di tutti i diritti della corona.

1 Rayn. n. 14.
2 Ibi. n. 18
3 Ibi. n. 18.

An. 1324.
XXXII.
Nuova sentenza contro di esso.

Ma la causa di questo Principe era omai troppo inoltrata, nè lo zelo del santo Padre poteva tolerarne più a lungo la contumacia, specialmente dopo che esso anzi che prestarsi ossequioso ai pontifici comandi, tutto metteva in opera per renderne odioso il nome. Il termine di tre mesi prescritto a Ludovico, per presentarsi alla Santa Sede, era già passato ai 23. del mese di Giugno: con tutto ciò Giovanni XXII. differì fino a gli undici del seguente mese di Luglio a fulminare contro di esso non già la definitiva sentenza, ma una parte soltanto di quelle pene, che gli erano state minacciate. Fu questa sentenza proferita dal santo Padre nella Cattedrale di Avignone alla presenza di tutto il sacro Collegio, del clero, e di tutto il popolo. Dice in essa che dovendo punire la manifesta contumacia di Ludovico, ed ostare onde il male non serpeggiasse più oltre, procedeva a privarlo di qual si voglia diritto, che potea competergli al Regno, ed all' Impero in virtù della passata sua elezione, lo ammonisce sotto pena di ulteriore scomunica, e della privazione di tutti quei feudi, e privilegi, che o dalla Chiesa Romana o da gl' Imperadori erano stati conferiti ad esso, o ai suoi maggiori, a desistere dall' attribuirsi il titolo di Re dei Romani, dall' amministrare gli affari dell' Impero, e dal proteggere gli eretici, e gli assegna per termine perentorio al suo ravvedimento le prossime Calende di Ottobre, nel qual tempo qualora esso Ludovico non abbia data una competente sodisfazione alla Chiesa, dichiara che onninamente, ed anche in sua assenza procederà alla fulminazione delle mentovate pene. In questa medesima sentenza proibisce ancora il santo Padre sotto le più terribili censure a chiunque, e specialmente ai sudditi dell' Impero di riconoscere in Ludovico il carattere di Re, e di prestargli alcun ajuto, o assistenza [1]. Le copie di queste bolle furono incontanente spedite a tutti i Sovrani cattolici, e special-

[1] Marten. l. c. pag. 660.

cialmente ai due Re di Francia, e d' Inghilterra Carlo, ed Eduardo, e fu dessa pubblicata in Francia dall' arcivescovo di Sens, in Inghilterra da quel di Cantuaria, e di Yorck, in Germania da quello di Magdeburgo, ed in Italia da quello di Capoa.

An. 1324.

XXXIII. Dieta di Saxenhausen contro il S. P.

Questa sentenza ebbe forza di staccare dal partito del Bavaro alcune città Imperiali, che quindi essendo prigioniere il Duca d' Austria Federico, resterono in piena libertà, aspettando che fosse dalla santa Sede terminata questa gravissima causa. Ma frattanto Ludovico anzi che prestarsi a gli ordini del santo Padre, e spedirgli per lo meno alcuni deputati, che proponessero qualche temperamento, nello stesso mese di Ottobre, nel quale scadeva il termine perentorio della sua causa, tenne una dieta a Saxenhausen, ed in essa pretese reo che era, di farsi attore contro il santo Padre, e nel fare la propria apologia propose trentasei capi di accusa contro di esso, dai quali pretendeva rilevare, che occupava ingiustamente la sede di s. Pietro. In questo processo si dice in sostanza che Giovanni è nemico della pace, ed autore di tutte quelle discordie della Italia, e della Germania, che erano state la funesta cagione dello spargimento del sangue innocente di tante infelici vittime dell' altrui livore, che riponeva la salute, e la conservazione dei diritti del Romano Pontefice nella scambievole discordia dei principi specialmente della Germania, per la cui tranquillità non si era perciò giammai impegnato, e che imponeva ai Fedeli nella Lombardia l' empia taccia di eretici, che alterava i canoni dei santi Padri, che obbliando avere già il suo predecessore s. Silvestro ricevuto da Costantino tutto il suo ingrandimento temporale, anelava alla totale sovversione dell' Impero, che nel conferire le dignità ecclesiastiche non aveva altro riguardo, che di provederne coloro, che erano manifesti nemici dell' Impero, mentre condannava una elezione, alla

An. 1324. quale erano concorsi due terzi de gli elettori, che si era fatta nel luogo per antica consuetudine destinato ad un tal atto, e dopo la quale l'eletto era stato coronato secondo i riti soliti osservarsi in simili circostanze, che chiamava fautori de gli eretici quei che in virtù dei giuramenti prestati difendevano i vassalli dell'Impero contro gli attentati di chi aspirava a privargli di ogni privilegio, e diritto, che condannava esso Ludovico perchè assisteva le città di Milano, di Como, di Bergamo, di Cremona, di Vercelli, di Novara, di Pavia, di Lodi, di Mantova, di Modena, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Beluno, di Piacenza di Parma, di Brescia, di Alessandria, di Tortona, di Savona, e di Brescia appartenenti unicamente al romano Impero, ed i Signori Visconti, Scaligeri, Bonacossi Vicari Imperiali nelle città di Milano, di Verona, di Vicenza, di Mantova, e di Modena, e Castruccio Interminelli similmente Vicario Imperiale nella città di Lucca, come il conte Neri in quella di Pisa, ed altri signori marchesi, conti, e baroni devoti dell'Impero, la cui rovina era stata già da esso Giovanni meditata, che aveva eccitati alla ribellione tutti i signori sì della Germania, che della Italia, che nella esposta sua sentenza si dimostrava nemico dichiarato di esso Ludovico, che in caso di una real vacanza dell'Impero violava i diritti dell'Elettore Palatino del Reno, al quale in simile circostanza apparteneva l'amministrazione dell'Impero vacante specialmente nelle province della Germania, e che fomentava la discordia tra esso Ludovico, ed i seguaci del partito di Federico d'Austria, la cui elezione era nulla per ogni titolo.

Tutte queste accuse poichè non nascevano che dallo spirito di calunnia, e di livore, col quale si volevano trarre ad un senso perverso le intenzioni, e le azioni del santo Padre, restavano abbastanza dileguate da quella serie di fatti, che abbiamo finora espo-

esposti. Ma l'autore di questo scritto, che prestata aveva la maligna sua penna a Ludovico, si fece conoscere con quella serie di accuse, che quindi soggiunse, per denigrare maggiormente la fama di Giovanni XXII. Non è bastato, dice costui, a Giovanni di aver turbata la pace dell'Impero, che ha voluto di più prendersela contro lo stesso Gesù Cristo, contro la sua sacratissima madre, e contro il collegio apostolico, ed ha voluto con eretica empietà contro la dottrina evangelica asserire, che Cristo, e gli Apostoli hanno posseduta alcuna cosa in comune. Costui imbevuto pienamente de gli errori dei Fraticelli si estende lungamente ad impugnare le due bolle *Ad conditorem*, e *Cum inter nonnullas*, delle quali abbiamo data contezza a suo luogo, e parla sì di esse che del santo Padre con espressioni le più indegne, e proprie di un cuore il più nero, tacciando ad ogni passo Giovanni XXII. di eretico, e di eresiarca, di sovvertitore della dottrina della Chiesa, e di nemico di s. Francesco, la cui regola dice, aveva esso già da quaranta anni prima meditato di abolire. Dopo questa lunga, ed empia serie di calunnie, e d' ingiurie, si fa parlare Ludovico in proprio nome, e premessa la protesta che non si muoveva per alcun odio particolare contro la persona di chi si intitolava Giovanni XXII. ma unicamente per ispirito di zelo per la conservazione della Chiesa, e dell'Impero, giura esso Ludovico di credere vere le mentovate accuse, e di essere pronto a dimostrare essere esso Pontefice eretico, e ciò in un Concilio generale, al quale voleva intervenire personalmente, e chiedendo istantemente la convocazione di questo concilio, dichiara di mettere frattanto se stesso, e tutti coloro che volevano aderirgli sotto la protezione della santa Sede, e di questo futuro Concilio, e di appellare da qualunque sentenza fosse intanto per fulminarsi da Giovanni XXII. al futuro sinodo, ed al futuro legittimo Pontefice.

Que-

mentò loro, che Onorio III. non altro avea fatto che confermare la regola di s. Francesco, senza entrare in alcuna dichiarazione della medesima, che Gregorio, Innocenzo, ed Alessandro nelle loro dichiarazioni su la medesima regola non erano giammai entrati a parlare del semplice uso del fatto, ed anzi avevano dichiarato, che i minori colla permissione dei loro superiori potevano liberamente servirsi di libri, e di altri mobili, e quest'uso doveva necessariamente essere uso di diritto, e non di semplice fatto. Riguardo poi alla celebre bolla di Niccolò III. dice il santo Padre che questo Pontefice non può aver conceduto ai minori un uso ingiusto delle cose, e che sarebbe ingiusto l'uso delle cose consuntibili se fosse spogliato affatto di ogni proprietà, ed in caso contrario se Nicolò III. ha potuto fare una ordinazione contraria a ciò, che si era stabilito da Gregorio IX. da Innocenzo IV. e da Alessandro IV. egli ancora Giovanni XXII. poteva colla medesima autorità impugnare la Costituzione di Niccolò III. Vediamo esso osserva, che Innocenzo III. proibì l'istituzione di nuovi Ordini regolari, e che con tutto ciò alcuni sono stati confermati dai suoi successori, e finalmente dice che da nessun monumento può rilevarsi, che Cristo, e gli Apostoli non ebbero che il semplice uso di fatto delle cose, che servivano ai medesimi. Il santo Padre si era esteso a dimostrare che la bolla di Niccolò III. riguardo alla questione della povertà di Gesù Cristo, e degli apostoli non era altrimenti contraria a quanto era stato da esso deciso, e termina questa bolla con dichiarare incorsi nella eresia coloro, che impugnavano la sua costituzione *Cum inter nonnullas*, e vuole perciò che sieno sottoposti alle leggi già fulminate contro gli Eretici [1].

An. 1324.

[1] *Extrav.* Quia quorumdam *de verb. signif.*

XXXV. Sua apologia.

Il Fleury dopo di aver riportata questa bolla, sembra trionfarne, ed ecco dice due Pontefici, che si sono vicendevolmente impugnati con decisioni apparteneu-

AN. 1324. tenenti alla fede, ed ecco perciò che uno dei due deve avere errato, e soggiugne che la massima della infallibilità dei sommi Pontefici non si era per anche introdotta nella Chiesa. Se egli abbia ragione nel tirare quest'ultima conseguenza, può dedursi e da tutta la serie di questa Istoria, dalla quale apparisce, che il giudizio dei sommi Pontefici è sempre stato creduto inappellabile, e da quel gran numero di Teologi, e di Controversisti, che hanno amplamente trattato questo argumento. Ma quanto all'essersi come egli suppone, i due Pontefici Nicolò III. e Giovanni XXII. scambievolmente opposti in materie appartenti alla fede, ci permetterà di dire, che esso anzi è quegli, che si è altamente ingannato, che tutto Istorico che egli era, non ha ben comprese le decisioni nè dell'uno, nè dell'altro, e che viene contradetto da un gran numero di Teologi della sua stessa nazione. Lo scopo di Nicolò III. nella sua bolla *Exiit* non altro fu che di riserbare appresso la santa Sede il dominio di quelle cose, che servivano ad uso dei minori. Egli poi in questa occasione osservò che era meritorio quell'atto, col quale alcuno si spropriava di ogni possesso, e dominio non solamente in particolare, ma altresì in comune, che Gesù Cristo, e gli apostoli ci avevano dato l'esempio di questa altissima povertà, che venne quindi prescritta da s. Francesco nella sua regola. Ma egli stesso osserva che Gesù Cristo alcuna volta ha posseduto danari almeno in comune cogli apostoli. Le sue parole non si potevano adunque interpetrare che o di alcuni casi particolari, come quando Gesù Cristo disse che il figliuolo dell'uomo, non avea luogo, ove posare la testa, o del possesso e dominio di beni stabili. Parlando della stessa regola di s. Francesco poichè egli Nicolò III. fu il primo, che riserbò appresso la santa Sede il dominio delle cose, che erano ad uso dei minori, doveva necessariamente ammettere che in detta regola non si proibiva che il dominio

si

sì in particolare, che in comune de i beni stabili, e l'uso del danaro; altrimenti e s. Francesco, e tutti i suoi discepoli fino al tempo della pubblicazione della bolla *Exiit* sarebbono stati ingiusti nel consumare quei mobili, su i quali non avevano diritto, o per lo meno non si sarebbe potuto sapere appresso di chi risedeva il dominio dei medesimi. In quanto poi allo scopo delle esposte bolle di Giovanni XXII. era esso primieramente di rinunciare questo dominio, e ristabilire le cose in quello stato, nel quale si ritrovavano anteriormente alla bolla *Exiit*, ed in secondo luogo di decidere, che era una eresia l'asserire, che Gesù Cristo, ed i suoi apostoli non hanno giammai avuto nè in privato, nè in comune possesso, o dominio di alcuna cosa temporale. Veda adunque il Fleury come si oppongono le dottrine, e le decisioni di questi due Pontefici.

An. 1324.

XXXVI. Empi scritti di Guglielmo Ocamo.

Coloro che privi affatto di ogni spirito di religione non che di perfezione, si erano fatto un idolo delle loro proprie opinioni, non furono punto più docili a questa decisione di quello che lo fossero stati alle precedenti bolle del santo Padre. Ocamo che era già intervenuto al capitolo di Perugia col carattere di provinciale dell' Inghilterra, e che aveva usato di predicare pubblicamente in Bologna essere eretico l'asserire che Cristo, e gli Apostoli avevano posseduta alcuna cosa in privato, o in comune, e contra il quale in seguito de gli ordini pontificj avevano perciò formato un rigoroso processo i due vescovi di Ferrara, e di Bologna, dopo di essere stato nell' anno scorso spedito in Avignone affine di giustificarsi appresso la santa Sede si era rifuggiato appresso il Bavaro [1], e non è difficile che fosse uno di quei Fraticelli, che prestarono l'empia loro penna al secretario di questo Principe, per formare quello scritto, del quale abbiamo testè parlato. Di quei vari Opuscoli, che ne gli anni seguenti furono da esso pubblicati in difesa dei suoi

1 *Wading.* ai 1323. n. 15.

An. 1324. suoi errori, e di Ludovico il Bavaro contro il santo Padre, e contro la pontificia autorità, tre sono stati dati alla luce dal Goldasso nel Tomo secondo della sua Monarchia Imperiale. Il primo è intitolato Decisioni di otto questioni. Nella prima di queste questioni si tratta delle due supreme potestà, e secondo l'opinione che si sosteneva comunemente in questi tempj dai Gibellini suppone, che l'autorità Imperiale si estenda universalmente in tutti le parti del mondo: dice che sebbene queste due potestà potessero di loro natura riunirsi in un medesimo soggetto [1], sono contutto ciò attualmente separate [2], taccia di eresia l'opinione di chi asserisse avere il Pontefice la pienezza della autorità sì spirituale che temporale, e quindi sottopone lo istesso Pontefice [3] al giudizio non solamente dell' Impero, ma di qualunque altra persona avesse la temerità di chiamarsi gravata da esso, ed avesse forza di agire contro il medesimo, onde viene per così dire a renderlo d' inferior condizione a qualunque semplice fedele [4]. Nella seconda questione sebbene riconosca essere stato istituito l'Impero dal Pontefice, ed essere ogni nuovo Imperadore eletto ed istituito dal medesimo, vuole con tutto ciò che la sua autorità sia immediatamente da Dio, e che ogni Imperadore abbia quei medesimi diritti, e quella medesima autorità, che ebbe già Augusto ed i suoi primi successori [5], sebbene nella terza questione parlò quindi della giurisdizione Imperiale in maniera che non potrebbe essere approvato da gli Scrittori di alcuna delle due parti. Nella quarta quistione pretende contro la verità della Istoria, e contro ciò, che da' tempi di Carlo Magno si era osservato finora, che la dignità di Rè dei Romani, e d'Imperadore sia la medesima, e che la persona eletta in Rè dei Romani acquisti immediatamente in virtù della sola elezione una piena, e libera giurisdizione su l'Impero senza che le sia d' uopo di alcuna o approvazione, o conferma, o unzione,

1 cap. 3.
2 cap. 4.
3 I. cap. 6.
4 cap. 17.
5 cap. 4. & 5.

ne, o coronazione. Le tre seguenti questioni riguardano i regni ed i principi ereditari, e parla di essi specialmente riguardo al rito della loro unzione, e coronazione. Nell' ottava questione ricerca Ocamo se l' elezione dei principi della Germania conferisca tanto diritto al Re dei Romani, o sia all' Imperadore, quanto ne conferisse ad un Rè ereditario la legittima successione, ed esposte alcune opinioni una delle quali teneva, che questa elezione non conferisse altro diritto all' eletto che su quelle province, che erano già sottoposte a Carlo Magno, dice che la suddetta elezione conferisce un pieno diritto sopra tutte le terre dell' Impero nella Italia, nella Grecia, nella Francia, nell'India, e dovunque, e viene finalmente con empia temerità a tacciare Giovanni XXII. di varie eresie, e nelle sue bolle appartenenti alla povertà pretende di ritrovarne ben venticinque [1]. Questo Opuscolo fu scritto dopo la morte del santo Padre, il quale non è meglio trattato nelle altre opere di questo empio, e fanatico scrittore. L' altro suo Opuscolo pubblicato dal Goldasto porta il titolo di Dialogo, ed è diviso in tre parti, ed ogni parte in più libri. Nel primo cerca se appartenga ai teologi, o ai canonisti il deffinire quali siano le proposizioni eretiche, e chi debba riputarsi eretico, o cattolico. Dopo di avere Ocamo parlato a lungo delle eresie, e generalmente delle proposizioni eretiche, e cattoliche, nel quarto Libro di questa prima parte viene a stabilire su l' autorità ecclesiastica un sistema, che tende direttamente a rovesciare tutta la Chiesa, non che a sconvolgere quel buon ordine di polizia, che nella medesima è stato istituito dallo stesso divino Redentore. Si può dire assolutamente che non riconosce alcun privilegio, ed alcuna autorità nella Chiesa Romana. Egli vi sostiene che non solamente il Romano Pontefice, e con esso tutto il sacro Collegio può errare nella fede, ma vuole di più che possa errare un Concilio ecumenico, o che

[1] cap. 5.

An. 1324. possano divenire eretici tutti ancora gli ecclesiastici sparsi per l'ampiezza della terra. Non è questo lo stesso che conferire al popolo non dirò soltanto l'infallibilità, ma il diritto ancora della decisione, e del comando, ed il fissare perciò una democrazia la più sfacciata, e la più irregolare? In seguito di queste eretiche, ed empie massime sostiene Ocamo non solamente che si possa appellare dal sommo Pontefice, e che questi abbia un giudice ordinario, ma vuole di più che contro di esso Pontefice in una causa di fede si possa appellare persino ad un infedele, che sia lecito di arrivare ancora all'eccesso di mettere le mani sopra l'unto del Signore. Siccome tutto lo scopo di Ocamo in questo scritto era di sostenere le condannate eresie dei Fraticelli a fronte di qualunque ecclesiastica autorità, che perciò veniva per ogni parte da esso depressa, così la seconda parte di questo dialogo fu da esso destinata a trattare unicamente de gli errori, che esso si compiaceva di attribuire a Giovanni XXII. Non vi si parla per altro che della visione beatifica, della qual questione non abbiamo per anche avuta occasione di parlare, ma si può credere che il codice del quale si sono serviti gli editori fosse mancante, sì perchè Ocamo, non avrebbe giammai ommesso di parlare della povertà, che aveva per ogni parte alterata la sua fantasia, e sì ancora perchè altrimenti questa seconda parte che è assai breve, non corrisponderebbe alle altre due oltre modo voluminose. Venendo adunque alla terza parte, si ritorna in essa a parlare dell' autorità del sommo Pontefice, e se ne parla sempre col medesimo spirito di errore, se gli nega ogni forza, e mentre si sostiene che fra tutti i governi il monarchico sia il migliore, si vuole che nella Chiesa possano crearsi più sommi Pontefici independenti gli uni da gli altri, e finalmente termina quest' Opera con alcuni trattati sopra l'autorità imperiale. Il terzo Opuscolo di Ocamo chiamato Compendio de gli errori

rori del Papa verte tutto nel censurare Giovanni XXII. o per meglio dire le sue bolle pubblicate contro i Fraticelli, e spira in ogni parte quell' eretico veleno, del quale era infetto il cuore di quest' empio Scrittore. Questi tre Opuscoli sono seguitati da un altro, che è intitolato Opera di novanta giorni contro gli errori di Giovanni XXII. sul possesso dei beni ecclesiastici, e su la monastica povertà. Ma questa non è che una parte dell' esposto Opuscolo chiamato Dialogo, ed ha questo di singolare, che vi si parla di questo Pontefice con un disprezzo, e con termini atti ad eccitare qualunque persona di buon senso contro la temerità di uno Scrittore, che posta la bocca nel cielo voleva contaminare quanto v' ha di più sacro su la terra. Tutte queste opere furono pubblicate da Ocamo negli anni seguenti allora che si esso, che gli altri Fraticelli si erano abbandonati allo scisma del Bavaro. La divina pietà si compiacque di toccare finalmente il cuore di questo Scrittore, il quale abiurò tutti gli errori, e riconciliato colla Chiesa, cessò di vivere nell' anno 1347.

An. 1324.

XXXVII. Legazione Apt nella Lituania.

La piaga, che si formava nel seno della Chiesa dalla sacrilega temerità di questo Scrittore, e di quegli altri suoi colleghi, che uniti con esso nei medesimi sentimenti si erano posti sotto la protezione del Bavaro, veniva in gran parte allegerita dallo zelo di quegli altri molti Religiosi, che realmente pieni dello spirito di s. Francesco, di una cristiana carità, e di un umile ubbidienza alla Chiesa, e più solleciti di essere che di comparir poveri, impiegavano tutti gli loro sudori, nel procurare la salute dei prossimi, e la conversione de gl' infedeli, e specialmente dei popoli barbari del Settentrione. Gedemino Re o sia Duca della Lituania aveva nell' anno 1322. fatto un trattato di pace con quei cavalieri Teutonici, i quali possedevano vaste province nella Livonia, e nella Estonia. Ma questa pace forse per difetto d' ambedue le parti non

An. 1324. non avea avuto quelle felici conseguenze, che si desideravano. A nome di questo Principe nell' anno scorso era giunta al santo Padre una lettera, nella quale si facevano i più alti lamenti contro questi cavalieri, si attribuiva alla loro crudeltà l' avversione, che dimostravano gl' infedeli ad abbracciare la Cristiana religione, si facevano elogi dei religiosi dei due Ordini dei Predicatori e dei Minori, che coltivavano attualmente quella missione, e si chiedevano alla santa Sede persone atte ad istruire sì esso Gedemino, che i suoi popoli nei dogmi della religione. In seguito di questa lettera aveva il santo Padre spediti in quelle remote province Bartolomeo vescovo di Alet, e Bernardo abate di s. Casro nella diocesi di Pui colle opportune facoltà per istabilirvi la religione, e la chiesa, e nello stesso tempo aveva ingiunto ai suddetti cavalieri di astenersi da qualunque violenza contro i popoli della Lituania, e contro l' arcivescovo di Riga sotto pena delle più terribili censure. I due suddetti legati apostolici giunsero a Riga ai ventidue del mese di Settembre di quest' anno, e si trattennero appresso Federico dell' Ordine dei Minori, ed arcivescovo di questa città fino a tanto, che fosse conchiusa la pace, che si maneggiava tra i Sovrani di Lituania, e di Russia. Appena fu questa stabilita spedirono alcuni deputati a Gedemino, per intendere da esso, se si manteneva costante nella sua risoluzione di abbandonare le follie del paganesimo. Ma dovettero restar sorpresi quando intesero, che esso nel seguente mese di Novembre fece marciare due grosse armate l' una nella provincia di Massovia, che diede il sacco alla città di Pultava, ed a cento trenta terre, e l' altra nella Livonia che commise uguali violenze, e videro ritornare i loro deputati a Riga in compagnia di uno dei primi signori della Lituania, il quale a nome di Gedemino protestò altamente di non avere giammai nè spedita alcuna lettera alla santa Sede, nè avuto

AN. 1324.

avuto alcun trattato di abbracciare la cristiana religione, essendo anzi risoluto di morire nella credenza dei suoi maggiori. Non altro allora restò ad essi che il pensiero di ritornare ad Avignone, per dar parte al santo Padre dell' equivoco, che si era preso nell' incaricarli di questa apostolica legazione [1].

XXXVIII. Irruzioni dei Tartari, e dei Turchi.

Il Fleury crede potersi argumentare da questo fatto che una gran parte delle conversioni che in questi ultimi tempi si dicevano accadute appresso i Tartari, non fossero che ideali, ed imaginate dai Missionari. Non vediamo come lo stesso Gedemino gonfio delle sue vittorie non potesse essersi mutato di sentimento, specialmente quando riguardo alle altre conversioni dei Tartari i documenti, che se ne avevano, erano troppo certi, e luminosi. Giovanni Villani scrive che un prodigioso esercito di Tartari inondò quest' anno le province del Greco Impero, e minacciò la stessa città di Costantinopoli [2]. Questi Tartari venuti dalla Gazaria, non erano verisimilmente che i Turchi, i quali divenivano ogni anno più potenti sotto la condotta di Otmano. Dalle Lettere di Sanuto rileviamo, che l' augusto Imperadore Andronico mosso dal terrore di queste armi, pensò a riconciliarsi coi Latini, che minacciavano dalla parte dell' Occidente il suo Impero, per unir quindi le forze delle due nazioni contro questi nuovi nemici, e tentare la conquista della Siria. Le irruzioni verisimilmente de gli stessi Turchi nelle province sottoposte a Leone Re di Armenia, obbligarono questo principe a spedire al Re di Francia in questo medesimo anno una solenne ambasciata, della quale furono incaricati l' arcivescovo di Tarso, e tre dei primi signori del suo regno. Dovevano questi implorare un sollecito soccorso a favore di quei popoli infelici. Il santo Padre dopo di averne ascoltate le suppliche, gli raccomandò caldamente al Rè di Francia, e ad altri principi dell' Occidente, ma non poterono essi ottene-

[1] Rayn. n. 48. & Dust. chron. Prussi

[2] Lib. 9. cap. 241.

AN. 1324.

tenerne che lusinghiere speranze. Il solo santo Padre fu quegli, che sborsò la somma di trenta mila fiorini in soccorso del mentovato Re Leone, e l'esortò vivamente ad opporsi ai popoli barbari, che lo circondavano fino a tanto, che gli giugnesse finalmente il desiderato soccorso dall' Occidente[1]. I Tartari fra i quali venivano compresi altresì i Turchi, avevano in questo medesimo tempo minacciato di fare alcune scorrerie nelle province ancora della Polonia; per la qual cosa Ladislao, che ne sedeva sul trono, era ricorso al santo Padre, per impetrare, che si predicasse sollecitamente una crociata contro di essi. Egli si dichiara nella lettera, che scrisse a tale effetto, Rè di Polonia per la grazia di Dio, e della fede apostolica, riconosce questo regno della medesima santa Sede, alla quale dice che esso apparteneva immediatamente, e rammenta quell'annuo censo, che perciò le pagava. In questa medesima lettera egli dice che il Duca di Russia faceva altrettanto, e da un'altra lettera scritta in questo medesimo tempo al santo Padre da Arrigo duca di Allecia, e di Posnania rileviamo, che questo Ducato ancora rilevava dalla santa Sede, e che per tal motivo le pagava esso pure un annuo censo[2].

1 Rayn. n. 39.

2 Ibi num 53.

XXXIX
Sinodo di Toledo.

Questi censi, che si pagavano alla santa Sede da molti regni, formavano in questi tempi la maggior parte delle rendite pontificie. Abbiamo veduto che nel decorso appunto di quest' anno il santo Padre fu richiesto, e concedè a Jacopo Rè di Aragona una diminuzione del censo, che gli dovea pel possesso dell' Isola di Sardegna. Questo Principe avea veduto quattro anni prima collocato su la cattedra di Toledo il suo figliuolo Giovanni, il quale era stato consacrato a Lerida alla presenza dei due metropolitani di Taragona, e di Saragozza, e nello stesso tempo avea avuto il dispiacere d'intendere, che l'arcivescovo di Saragozza aveva osato di escluderlo dalla comunione dei fe-

fedeli, e di fulminare l'interdetto su tutta la città di Lerida non per altro motivo se non perchè esso Giovanni in seguito della sua dignità di Primate di tutta la Spagna, si era fatto precedere dalla croce inalberata nel distretto della provincia di esso Metropolitano. Egli ne avea perciò raccomandata con gran forza la persona al santo Padre, il quale incontanente avea avvocata a se tutta questa causa, che quanto alla dignità o sia ai diritti di primate già da gran tempo pendeva appresso la santa Sede, e frattanto per cautela aveva assoluto Giovanni da ogni censura, ma nello stesso tempo gli avea proibito di portare la croce nelle altrui province fino a tanto, che fosse decisa la controversia [1]. Nel mese di Novembre di quest' anno Giovanni adunò in questo frattempo tutti i vescovi della sua provincia di Toledo, e celebrò con essi un Sinodo, nel quale furono pubblicati otto canoni, nei quali si proibisce ai chierici di portare il tabarro collo strascico, o tali maniche alla veste, che lascino troppo scoperto il braccio, e si vuole che si radano la barba per lo meno una volta il mese, si proibisce ai Sacerdoti rigorosamente, e sotto pena della sospensione di pretendere, e di convenire di alcuna mercede per la celebrazione dell' incruento sacrificio, e si lascia loro soltanto la libertà di prendere ciò, che gratuitamente sarà dato loro, siccome ancora si vieta ai medesimi di celebrare più di una messa il giorno eccettuata la solennità del Natale, e per lo contrario si impone loro l'obbligo di celebrare per lo meno quattro volte l'anno, e qualora avessero difficultà di confessarsi al proprio parroco, si da loro la facoltà di confessarsi a qualsivoglia altro Sacerdote, e finalmente si ripetono le censure fulminate contro coloro, che esercitavano il commercio coi Saraceni, e si dichiararono sottoposti a questa pena quegli altresì, che vendevano alcuna cosa ai Saraceni approdati alle spiagge cristiane [2]. Nel mese di Marzo di questo medesimo anno

An. 1324.

1 Indic. Arrag. pag. 164.

2 Tom. XV. Conc. p. 275.

An. 1324. no Guglielmo arcivescovo di Sens celebrò un sinodo dei vescovi della sua provincia, e pubblicò in esso quattro canoni, nel primo dei quali si comanda ai vescovi di esortare i loro popoli ad osservare l' astinenza, ed il digiuno nella vigilia del Corpus Domini, e riguardo alla solenne processione, che in alcuni luoghi era stata istituita in onore del Sacramento, si lascia essa all'arbitrio, ed alla divozione del clero, e del popolo.

XL. Trattati tra la Francia, e l'Inghilterra.

Non sappiamo che nel decorso di questi anni fossero celebrati altri sinodi nelle provincie della Francia. Questo regno avea goduto finora di una pace invidiabile, e Carlo che ne sedeva al governo, avea potuto concepire fondate speranze, di vedersi decorato del diadema Imperiale, e di riunire l'Impero d'Occidente a quel regno di Francia, al quale fu da principio unito nella sua istituzione sotto Carlo Magno, ed i suoi primi successori. Ma queste belle speranze nel loro nascere furono intorbidate dalle minacce di una guerra, che fu per dichiararsi coll' Inghilterra. Mentre Eduardo II. dovea prestare omaggio a Carlo IV. per le provincie dell' Aquitania, che unite al trono d' Inghilterra dipendevano da quello di Francia, ed avea finora ricusato di sodisfare a questo dovere, non so quali vertenze nate tra i ministri delle due corti obbligarono il Re Carlo di Valois, ed il Re Eduardo a spedire a Parigi una solenne ambasciata, per ristabilire la pace, e fissarne le condizioni. Il santo Padre si era dimostrato sollecito di prevenire i disordini di questa guerra, ed avea perciò scritte lettere pressantissime ad ambedue i Sovrani, esortando specialmente Eduardo a sodisfare ai suoi doveri di vassallo. Ma gli effetti di questo suo zelo non comparvero, che nell' anno seguente allora quando fu ristabilita la pace fra le due corone colla condizione, che restasse alla Francia ciò, che nella Guienna era stato occupato dalle armi di Carlo di Valois, e che Eduardo si portasse di

quà

quà dal mare, per prestarvi personalmente omaggio di fedeltà al Re Carlo. La regina Isabella sorella di questo principe, e moglie di Eduardo portatasi a tale effetto a Parigi ebbe gran parte nella conclusione di questo trattato. Ella sperava di condurre il suo consorte in Francia, e di liberarlo in tal maniera da quei due ministri Spenser, che ne tradivano gl' interessi, e che alla perfine furono cagione della sua total rovina. Ma seppero costoro indurre Eduardo a cedere piuttosto il possesso di quei feudi al suo primogenito Eduardo conte di Galles, il quale avrebbe dovuto quindi prestare omaggio al Re di Francia, che fare esso medesimo questo passo, che gli sembrava troppo umiliante [1].

[1] Rayn. n. 26. & 39.

XLI. Progetti sul regno di Germania.

Questa guerra non occupò talmente nè le forze, nè le sollecitudini del Rè Carlo, che non potesse proseguire quel trattato, nel quale era entrato col santo Padre, di occupare il trono Imperiale. I passi che si fecero da Ludovico il Bavaro nei primi mesi di quest' anno, per mantenersi in possesso della corona, obbligarono anzi a promuovere questo affare con maggior calore. Ludovico non potendo sostenersi che colla forza, mentre si assicurava della fedeltà di coloro, che si erano impegnati in suo favore, persuaso che i passi del santo Padre tendessero a collocare sul trono di Germania l'antico suo competitore Federico d'Austria, pensò a trarre nel suo partito questo medesimo principe, lusingandosi che guadagnati in tal maniera tutti coloro, che aderivano al medesimo, e riuniti tutti i voti nella sua sola persona, e tolta la divisione fra i principi della Germania, quando anche il santo Padre non avesse voluto desistere dal molestarlo ulteriormente, sarebbe con tutto ciò restato pacifico possessore del trono. Federico era suo prigioniere fino dall' anno 1322. Non gli fu adunque difficile di entrare in trattato con esso, e d'indurlo a procurarsi la libertà colla condizione di cedere ad ogni diritto, che

AN. 1325. aveva acquistato alla dignità di Rè dei Romani, e di rivolgere in favore di esso Ludovico tutti i voti di coloro, che gli avevano finora aderito. Fu stipulato questo trattato con tutte le formalità, e Federico uscì di fatto dal suo carcere [1]. Ma appena ne giunse la nuova in Avignone al santo Padre, ne restò oltremodo offeso, ed ai quattro del mese di Maggio gli scrisse una lettera, nella quale gli dichiarò di avere già inabilitato Ludovico a qualunque atto potesse riguardare l'amministrazione dell'Impero, e di avere fulminate terribili censure contro chiunque si fosse con esso collegato, ed amando di credere, che esso Federico si fosse mosso a fare il suddetto trattato da quel timore, che cadde in un uomo costante, gli proibì siccome di ritornare nella sua carcere, così di eseguire le mentovate condizioni minacciandogli altrimenti la pena della scomunica [2]. Questa Lettera non fece breccia nell'animo di Federico, il quale lusingandosi di migliorare i suoi interessi coll'amicizia del Bavaro, si maneggiò anzi per acquistargli il favore dei suoi aderenti, e specialmente dei suoi fratelli, i quali nel tempo delle passate sue sventure lo avevano assistite con tutte le loro forze. Leopoldo il maggiore di essi ricusò onninamente di collegarsi col Bavaro, le cui frodi gli furono indicate dal santo Padre con una lettera dei 26. del mese di Luglio [3], e vari principi della Germania restarono anzi offesi, perchè si fosse preteso di vendere in tal maniera i loro suffragi, ed i loro diritti. In questa confusione di cose, poichè poteva temersi o che continuassero le guerre civili, o che cadesse di nuovo la Germania in una fatale anarchia, fu da alcuni proggettato di pregare il santo Padre a compiacersi di dichiarare Federico d'Austria legittimo Re dei Romani, e fu a tale effetto spedita al medesimo una solenne deputazione, nella quale sembra che avesse luogo Alberto uno dei fratelli di esso Federico. Giovanni XXII. ne diede parte ai quattro del

1 *Rayn.* n. 1.

2 *Ibi*, num. 2.

3 *Ibi* num. 3.

del mese di Settembre a Giovanni vescovo di Strasburgo, e gli dichiarò di non poter procedere ad un tal atto, perchè non gli era giammai stato trasmesso il decreto della elezione di esso Federico, nè era legalmente informato del merito della causa, e gli significò di essere disposto a rendere giustizia ad ognuno salvi i diritti della Chiesa, e dei principi elettori [1]. Ma questo proggetto non si era fatto che da alcuni pochi signori. Giovanni Re di Boemia, e Leopoldo duca d' Austria erano di opinione, che si conferisse la corona Imperiale a Carlo Re di Francia, e si erano tanto inoltrati nel loro impegno, che lusingandosi di acquistare i voti di tutti gli elettori, qualunque volta questo principe si presentasse in Germania, convennero con esso che si portasse a Bar-sur-Aube, ove sarebbe incontrato da quei signori, che erano disposti a maneggiarsi in suo favore. Carlo vi si portò di fatto, ma non avendovi ritrovato che il solo Leopoldo d' Austria, dovè ritornarsene a Parigi, e deporre per sempre il pensiero di unire lo scettro Imperiale colla corona di Francia. Il medesimo santo Padre ai trenta del mese di Luglio aveva sollecitato questo Principe a prestare sollecitamente le orecchie a gl' inviti, che gli venivano fatti nella Germania specialmente perchè restasse sciolta quella nuova convenzione, che avevano ultimamente fatta Ludovico il Bavaro, e Federico d' Austria, a tenore della quale dovea quest' ultimo ritenere per se il regno di Germania, ma con dipendenza dal primo, il quale si sarebbe chiamato Rè di Italia [2], ove già meditava di calare alla testa delle sue truppe. Questi progetti che rapidamente si succedevano gli uni agli altri, non dimostravano che l' estrema confusione, nella quale si ritrovavano non tanto Ludovico, e Federico, quanto tutti i Principi della Germania, sopra i quali perciò nessuno poteva omai più fondare le sue speranze. Di fatto Ludovico vedendo che gli stessi suoi amici

An. 1325.

1 Ibi. n. 5.

2 Ibi. n. 6.

An. 1325. ci lo avrebbono in ogni occasione abbandonato, pensò ad invitare per mezzo di tornei, e di pubblici giochi fatti a Francfort, ed a Norimberga i signori, ed i popoli dei Paesi bassi, o della Lorena a sostenere il suo partito. Ma questo proggetto ancora non corrispose alle sue speranze, e perciò come vedremo a suo luogo, si determinò a venire in Italia, ove le fazioni dei Gibellini gli sembravano più opportune al conseguimento dei suoi voti.

XLII. Violenze dei Gibellini.

Egli aveva costituito Vicario Imperiale nelle province della Toscana Castruccio Interminelli signore di Lucca, il quale nel decorso di quest'anno si era impadronito della città di Pistoia, ed avea gettato il terrore, e lo spavento negli animi dei Fiorentini, i quali ricorsero perciò al santo Padre, e lo pregarono a spedire in loro soccorso quel Raimondo da Cardona, che era già stato comandante delle truppe Guelfe nelle province della Lombardia. Giovanni XXII. aderì alle loro suppliche con tanto maggior piacere, quanto che si trattava d'impedire che i Gibellini della Toscana non si fortificassero in maniera, che uniti a quei della Lombardia si rendessero padroni assoluti di queste provincie. Nel mese di Marzo i Visconti si erano impadroniti di Borgo s. Donnino, e quantunque per ordine del santo Padre il Cardinale Bertrando spedisse sollecitamente un grosso corpo di truppe per ricuperare quella terra, e fosse soccorso da gli altri Guelfi, e specialmente dai Genovesi, non potè cacciarne i Visconti, i quali furono anzi in grado di spedire un gran rinforzo di truppe a Castruccio, che diede allora una terribile rotta ai Fiorentini presso Altopascio, e fatto prigioniere lo stesso Raimondo da Cardona, ebbe la temerità di arrivare colle sue scorrerie fin sotto le mura di Firenze, e di farvi correre il pallio in ischerno dei cittadini [1]. In mezzo ai vantaggi, che andavano ogni giorno riportando i Gibellini nella Toscana e nella Lombardia, quantunque avesse il santo Padre la conso-

1 *Murat. Annal.*

folazione di vedere che quelle città, che si erano dichiarate Guelfe, si mantenevano costanti nel loro impegno, e che gli stessi Pisani una volta Gibellini acerrimi, ricusavano di mutar bandiera a fronte ancora delle più ample promesse del Bavaro [1], era con tutto ciò profondamente penetrato della perfidia specialmente dei Fermani, e dei Fabriancsi, i quali ribellatisi una volta ricusavano ostinatamente di ritornare sotto la sua ubbidienza. Egli intimò loro nel mese di Maggio di pentirsi omai delle passate loro empietà, minacciando altrimenti i primi della privazione della cattedra episcopale, ed i secondi della demolizione delle loro mura, e di tutte le loro fortificazioni. Coll'aiuto di questi due popoli Guidone vescovo, e tiranno di Arezzo avea nell'anno scorso tentata sebbene inutilmente la conquista della città di Urbino, e sembrava che vendutosi già a Ludovico avesse macchinata la conquista di tutti i domini della santa Sede. Egli si era già impadronito di città di Castello, e di Orvieto, ed aveva avanzate le sue truppe nell'Umbria, nella Marca, e nel Piceno. Non avendo esso ubbidito nell'anno scorso a quei comandi, che gli erano stati fatti dal santo Padre, di restituire alla Chiesa gli usurpati domini, e di deporre il comando temporale di Arezzo, era stato punito colla sottrazione dalla sua diocesi di tutto il distretto di Cortona, alla qual città era stata restituita la cattedra episcopale nella persona di Ranieri Bordili [2]. Finalmente quest'anno in seguito della sua contumacia, e di quella sentenza colla quale era stato da gl'Inquisitori del Piceno dichiarato eretico, ed anzi idolatra, fu dal medesimo santo Padre deposto dalla cattedra episcopale.

1 *Rayn. n.* 9.

2 *Rayn. n.* 10.

XLIII. Spedizione contro la Sicilia.

Sembrava che essendo ritornato l'anno scorso in Italia quel Roberto re di Napoli, che era riguardato come capo dei Guelfi, e costituito Vicario dell'Impero in tutte le province della Lombardia, e della Toscana, le forze di questo partito dovessero aquistare una

AN. 1325. una superiorità decisa a cagione ancora dei dominj, che esso Roberto possedeva nel Piemonte, e del possesso che gli era stato confermato della città di Genova. Ma questo Principe ritornato nel Regno, ed abbandonata verisimilmente la speranza di vedersi padrone di tutta l' Italia, non si dimostrava sollecito che di ricuperare il regno di Sicilia, che contro la fede dei più solenni giuramenti si voleva da Federico trasmettere alla sua prole. Allestita una flotta di centotredici galere, ne diede il comando al suo fratello Carlo Duca di Calabria, il quale ai 26. del mese di Maggio strinse di assedio la città di Palermo, e dopo di averla bersagliata per lo spazio di venticinque giorni, abbandonò l' impresa, quando appunto le mura erano per cadere a terra. Saccheggiò quindi tutta la spiaggia, e dopo di essersi trattenuto alcuni giorni alla vista di Messina, se ne ritornò a Napoli senza aver riportato alcun vantaggio da una sì formidabile spedizione [1].

[1] *Ibi n. 11. Specialis lib. 7. cap. 18.*

XLIV. Condanna de gli scritti di Pier Giovanni Olivi.

Roberto da alcuni mesi si era applicato con maggior fervore di spirito agli esercizi di religione, e di pietà, ed avea presa varie volte appresso la santa Sede la protezione di quei religiosi dell'Ordine dei Minori, che si chiamavano Spirituali. Abbiamo veduto, che era stata perciò permessa la sussistenza a quei, che formavano la Congregazione dei Clareni. Ma o sia che egli temesse che le bolle pubblicate ultimamente dal santo Padre contro i Fraticelli venissero a ferire i detti Clareni, o tutto l' Ordine dei Minori, o sia che alcuni Fraticelli ne avessero implorata la protezione, e lo avessero indotto a credere, che realmente si volesse dal santo Padre muover guerra a tutto quest' ordine religioso, è certo che Giovanni XXII. nel principio del mese di Febbrajo di quest' anno gli dichiarò di non aver giammai inteso di condannare tutto l' ordine dei Minori, e gli significò di avere soltanto pubblicata alcuna Costituzione contro alcuni aderenti agli Spi-

Spirituali, i quali spargevano varie follie contro la chiesa Romana, e con altre lettere lo esortò a scacciare della Calabria quei Beghini, che vi si erano trasportati dalla Sicilia per contaminare la fede dei Calabresi [1]. La mentovata costituzione non altra fu verissimilmente che quella, che fu pubblicata dal santo Padre a gli otto appunto del mese di Febbrajo contro gli scritti, e la dottrina di Pier Giovanni Olivi, se pur non appartiene questa all'anno seguente. Abbiamo più volte parlato di questo Scrittore e dei suoi errori. Giovanni XXII. aveva già destinati otto Teologi ad esaminare questi scritti, e specialmente i suoi Commentari sopra l' Apocalisse. Questi Teologi furono Guidone Generale dei Carmelitani, Bernardo della Torre dell' ordine dei Minori Provinciale dell'Aquitania, Guglielmo di Laudun dell' ordine dei Predicatori Maestro del sacro Palazzo, Nicolò di s. Giusto decano di s. Quintino, Lorenzo Anglico dell' Ordine di s. Benedetto, Simone Anglico Carmelitano, Arnoldo Roiari dell' Ordine dei Minori, e Pietro della Palude dell' ordine del Predicatori. In seguito adunque della relazione di questi Teologi e della supplica presentata alla santa Sede a nome dell' Ordine dei Minori, col consiglio, e colla approvazione del sacro Collegio furono dal santo Padre condannati i suddetti Commentari, e la dottrina in essi contenuta [2]. Il santo Padre aveva indirizzati i mentovati scritti ad altri Teologi, e specialmente a Francesco Silvestri vescovo di Firenze, il quale ne fece una lunga confutazione. Tra le molte follie, che si erano insegnate da Pier Giovanni Olivi, bestemiando contro la Chiesa avea preteso, che dovesse restar soppressa la Cristiana Religione nell' Occidente, e rifiorire tra i Greci, tra i Saraceni, e fra i Tartari, e ciò per opera specialmente dei religiosi del suo Ordine. In seguito di questi empi vaneggiamenti molti di coloro, che avevano abbracciati i suoi errori, per isfuggire le censure fulminate contro di essi

1 *Rayn. n.27.*

2 *Baluz. Miscel. Tom 1. pag. 213. Rayn. n. 20.*

AN. 1325. dalla santa Sede, erano passati nell' Oriente, ove spargevano impunemente le loro empietà. Per la qual cosa il santo Padre ai dieci del mese di Maggio pubblicò una bolla, nella quale rigorosamente proibì a qualunque regolare di passare nell' Oriente senza una espressa permissione dei loro superiori [1].

1 Rayn. n 26.

XLV
Perfidia di Ubertino da Casale.

Uno dei più impegnati fautori, e seguaci delle condannate dottrine di Pier Giovanni Olivi era quel frà Ubertino da Casale, che si era fatto capo degli Spirituali, e che siccome abbiamo a suo luogo veduto, aveva ricusato di ubbidire a Clemente V. allora quando gli avea comandato di riunirsi all' ordine, per terminare quello scisma, che ne toglieva l' unità. Il suo vantato zelo di altissima povertà, e di una sublime perfezione non gli avea impedito di passare dall' Ordine dei Minori a quello di s. Benedetto nel monastero Gemblacense della diocesi di Liegi. Egli vestiva questo nuovo abito nell' anno 1317. e non si era con tutto ciò scostato dai suoi primi sentimenti su la povertà di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Abbiamo veduto, che nell' anno 1322. prima che fosse decisa questa controversia, ed allora quando era essa agitata dai Religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, per ordine del medesimo santo Padre egli fu giuridicamente interrogato del suo sentimento, e dichiarò che Gesù Cristo, e gli Apostoli come persone private non avevano posseduta alcuna cosa nè in particolare, nè in comune per gius civile, ma unicamente in virtù del diritto naturale avevano fatto uso di ciò, che era loro necessario per la conservazione della vita. Dopo la solenne condanna di questa proposizione, egli seguitò a sostenerla con pertinace volontà. Sappiamo che interrogato nel mese di Settembre dell' anno 1336. ebbe la temerità di tacciare di eretica la contraria sentenza già decisa dalla santa Sede [2]. Ed abbiamo veduto, che per avere empiamente appellato da questa decisione, era stato arrestato per ordine del me-

2 Baluz. Miscel. Tom. I. pag. 307.

de-

desimo santo Padre, e chiuso in carcere per rendervi ragione sì dei suoi sentimenti su la povertà evangelica, che del suo attaccamento a gli errori di Pier Giovanni Olivi. Mentre adunque se gli faceva rigoroso processo, avea trovato il modo di fuggire dalla carcere, e di rifuggiarsi appresso Ludovico il Bavaro, ove ebbe il fatal comodo di sfogare tutto quel livore, che conceputo aveva contro il santo Padre, e seppe persino indurre il medesimo Bavaro, ad abbandonare la Germania, per portarsi a Roma, ed ivi commettere quella funesta serie di disordini, che dovremo a suo luogo esporre [1].

An. 1325.

1 Rayn. n.20. in not.

An. 1326.

XLVI. E di Marsilio da Padova.

Volle la fatal sorte, che costui ritrovasse appresso questo principe un buon numero di altre persone, che animate dal medesimo spirito non temevano di sovvertire la Chiesa, e l'Impero, purchè vedessero sodisfatte l'empie loro passioni. Oltre Ocamo, del quale abbiamo parlato, si distingueva specialmente fra questi Marsiglio chiamato di Padova dal luogo della sua nascita. Costui dopo di aver terminati gli studi filosofici, si era applicato di proposito alla medicina nella Università di Parigi, della quale fu Rettore nell'anno 1312. Egli aveva già ottenuto il grado di professore nella medesima Università, quando per sua mala forte pensò di rivolgere le sue applicazioni a gli studi teologici. Dopo di essere stato laureato in questa facoltà [2], in seguito delle discordie che erano insorte tra Giovanni XXII. e Ludovico il Bavaro, determinò di sacrificare la verità ai suoi interessi, e di presentarsi a questo principe, per offerirsi di scrivere in sua difesa. Il Continuatore della Cronaca di Guglielmo Nangio dice, che unitosi a Giovanni di Gand si portò da Parigi alla corte di Ludovico, e presentatosi a questo principe per insinuargli i suoi errori, fu accolto favorevolmente, e fu assicurato della sua protezione. Ludovico da principio non si dimostrò disposto ad abbracciare quegli errori, che se gli ve-

2 Tiraboschi. Tom. 5. L. 2. cap. 1. n. 28.

An. 1326. volevano insinuare, che anzi avendo consultati alcuni illustri personaggi su le proposizioni, che gli erano state avanzate da Marsiglio, e da Giovanni di Gand, nelle quali si diceva, che l' Impero non è sottoposto alla Chiesa, nè deve essere regolato dalle sue leggi, che anzi già sussisteva prima che la Chiesa avesse alcun temporal dominio, che gl' Imperadori avevano confermate le elezioni dei Pontefici, ed avevano adunati i Concili, ai quali avevano conferita l'autorità di decidere de gli articoli di fede, e che perciò faceva d'uopo opporsi alle usurpazioni della Chiesa sopra i diritti Imperiali, erano queste proposizioni dai mentovati illustri personaggi state dichiarate empie, e pericolose, ed egli Ludovico era stato consigliato a ben guardarsi dal dar occasione al Pontefice di condannarlo come eretico, e di privarlo dei diritti, che aveva acquistati all' Impero; e se gli era insinuato di punire piuttosto quei due dottori, mentre come Imperadore era tenuto a conservare la fede cattolica, e ad esterminare gli eretici. Ma egli non si prestò a questo consiglio, e credè un dovere di convenienza il compartire i suoi favori a costoro, che spacciavano di aver tutto sacrificato per consacrarsi pienamente al suo servigio [1]. Marsiglio creduto da alcuni della famiglia Mainardini, ma che del suo concittadino, e contemporaneo Scrittore Albertino Mussati viene chiamato dei Raimondini, mantenne la parola, che data aveva a Ludovico, e pubblicò diversi scritti contro la pontificia autorità. Si crede che fosse ajutato in questo lavoro dal mentovato suo compagno Giovanni di Janduno, o sia di Gand, e da frà Ubertino di Casale, ed è certo che esso non solamente è stato il primo, che abbia impugnata la penna direttamente contro la pontificia autorità, ma di quanti Scrittori lo hanno quindi seguitato, nessuno ha trattato questo argumento con maggior forza, e con maggior diligenza. Alberto Pighio, che ne ha pienamente trionfato, non ha dubita-

[1] Cont. Nang. pag. 709.

tato di preferirlo in tal maniera a quanti lo avevano seguitato fino ai suoi tempi [1], e non avendo tutti gli altri scritti, che dopo sono stati pubblicati contro la pontificia autorità, dimostrato nei loro autori che un uguale spirito o di livore, o di empietà, resta l'opera di Marsiglio la prima, e la più forte in questo genere, e confutata la medesima resta confutato altresì quel gran numero di rapsodie, che lo hanno seguitato. Il Goldasto nella sua Monarchia Imperiale ha dopo alcune altre edizioni pubblicate queste Opere. La prima porta il titolo di Difensorio della pace, ed è divisa in tre parti ciascuna delle quali è chiamata dall' Autore *Dizione*. Nella prima parte non si tratta che della origine della Società civile, e dei principati, e se ne tratta in una maniera, che non potrebbe certamente essere approvata specialmente da quegli Scrittori, che si chiamano regalisti, mentre non solamente si vuole, che il migliore di tutti i governi sia il principato elettivo, ma l'autorità legislativa si riconosce unicamente nel popolo, e si vuole che il principe debba essere giudicato secondo le medesime leggi. Nella seconda parte, o dizione viene Marsiglio a trattare dalla ecclesiastica autorità; e la terza parte non contiene che una serie di corollari, o sia di conseguenze, che si deducono dalle dottrine insegnate in questa seconda parte. La definizione della Chiesa secondo che egli ne vuol parlare, non consiste in altro che nella moltitudine dei fedeli di qualunque parte, o communità essi sieno [2]. Egli per altro applicando la parola *spirituale* alla legge divina, ed alla dottrina, alla disciplina [3], ed ai consigli viene a darle un significato più esteso di quello che si voglia da alcuni recenti Scrittori. Parlando della potestà coattiva nega, che essa risieda in alcun ecclesiastico di qualunque grado esso sia [4]. Vuole che l'autorità di scomunicare non risieda nè nel vescovo, nè nel clero, ma nei fedeli della respettiva communità, ai quali ap-

par-

An. 1326.

1. *De Eccl. Hierarc. lib. 5. Cap. 1.*

2 *Ibi Cap. 2.*

3 *ibi.*

4 *cap. 4. & 5.*

AN. 1326.

partenga ancora il dar giudizio delle colpe, che si commettono [1], ed il condannare il vescovo, ed i respettivi ecclesiastici [2]. Dice che la legge divina non è propriamente una legge, ma una dottrina, perchè essa non ha forza coattiva in questo mondo, ma soltanto nel futuro secolo [3], che gli ecclesiastici non hanno altro diritto che di insegnare, di ammonire, e di correggere, che gli eretici non si debbono punire che dal giudice laico [4], che i preti sono essenzialmente uguali ai vescovi [5] che tutti gli apostoli erano fra loro uguali, come uguali sono tutti i vescovi loro sucoessori, che s. Pietro fu prima da gli Antiocheni, e poscia dai Romani letto per loro vescovo [6], che l'istituzione dei vescovi, e dei chierici si fa dai respettivi fedeli [7], che il vescovo di Roma cominciò ad avere il Primato, perchè i fedeli delle altre città cominciarono a consultarlo [8], e che le cause della fede sono decise dal general concilio di tutti i fedeli [9]. Venendo quindi a parlare del Primato, egli pretende che non vi sia alcun vescovo, alcuna chiesa, o alcun collegio, che abbia diritto di essere generalmente da tutti ubbidito nelle cause della fede, o abbia giurisdizione coattiva sopra i fedeli, che per autorità di un sinodo ecumenico, e dal supremo legislatore, sotto il qual nome intende o l'Imperatore o tutto il corpo dei fedeli, è stato conferito ad un vescovo, o ad una chiesa il diritto di convocare un concilio ecumenico nelle cause della fede, e di proporre in esso gli affari, che debbono trattarsi, sempre per altro con dipendenza dal medesimo legislatore, e che questo primate dovrebbe essere il più santo, ed il più dotto fra tutti i vescovi, ma che per varie ragioni è stato stabilito il vescovo di Roma [10]. Le conseguenze dedotte nella terza parte di quest' Opera sono relative a questi principj. Noi ne abbiamo estratto tutte quelle proposizioni, che potevano servire a dimostrare l'intiero sistema di pulizia ecclesiastica, che si era for-

ed

1 cap. 6.
2 Ibi. cap. 8.
3 cap. 9.
4 cap. 10.
5 cap. 15.
6 cap. 16.
7 cap. 17.
8 cap. 18.
9 Cap. 20.
10 cap. 22.

mato questo Scrittore. Esso viene generalmente considerato come il più gran difensore dei diritti regi, ed Imperiali. Ma se si considera primieramente che voleva il Sovrano talmente sottoposto al popolo, che non potesse fare alcuna legge, ed al contrario potesse essere giudicato, e deposto dal medesimo, ed in secondo luogo, che egli colloca nella moltitudine dei fedeli tutta l'ecclesiastica giurisdizione, ed il diritto di giudicare, ed il fonte della autorità, che hanno gli ecclesiastici, si sarà piuttosto obbligati a riconoscere in essa il primo Gonfalone, ed antesignano del Calvinismo, il cui sistema è sostanzialmente il medesimo. Marsiglio scrisse quest' Opera nell' anno 1324. ed Ocamo pubblicò quegli scritti, dei quali abbiamo data contezza alcuni anni dopo. Ambedue convengono nell' introdurre nella Chiesa una perfetta democrazia. Ciò basta a dimostrare, che i primi impugnatori della autorità pontificia non hanno potuto formare un nuovo sistema senza cadere nei più mostruosi errori, senza togliere l' unità dalla Chiesa, e senza tutto sovvertirne il buon ordine. Gli altri due scritti di Marsiglio sono due trattati il primo sulla traslazione dell' Impero, ed il secondo sulla giurisdizione Imperiale nelle cause matrimoniali. Guglielmo Ocamo in questa materia addottò i medesimi sentimenti.

XLVII. Zelo del S.P. pe' dogmi, e per la disciplina.

Le fatali discordie nate tra il Sacerdozio, e l'Impero, e la contumace ostinazione di quei fraticelli, che amavano di piuttosto separarsi dalla Chiesa, che sottoporsi ai decreti del santo Padre contro i loro errori su la povertà evangelica, accrescevano il numero, e la temerità dei nemici della santa Sede. Nel decorso di questo medesimo anno il santo Padre si vide costretto ad ingiungere ad Ugolino abate del monastero di s. Pietro, ed a Matteo teologo dell'Ordine dei Minori, di formare il processo contro un certo Pietro ministro del medesimo Ordine, reo di varie calunnie contro di esso medesimo, al vescovo di Eine

di

An. 1326. di fare altrettanto contro Guglielmo di Villafranca reo della medesima colpa, e finalmente a Giovanni prefetto del ducato di Spoleto di punire severamente tutti coloro, che nel distretto della sua giurisdizione spargevano empie massime contro le decisioni della Chiesa [1]. Fra tutti coloro che aderivano al Bavaro, ed ai marchesi Visconti, ed Estensi già esclusi dalla comunione della Chiesa, dovè il santo Padre esercitare l'Apostolico suo zelo specialmente contro un certo Rizzardo di Cremona, il quale condannava altamente tutti quei decreti di Nicolò IV. di Bonifacio VIII., e di Clemente V. nei quali si proibiva ogni commercio coi Saraceni, e volle che si esso, che i mentovati rei di questa colpa fossero dal Tribunale della Inquisizione trattati come sospetti di eresia a cagione del disprezzo, che dimostravano delle ecclesiastiche censure [2]. Poichè questa legge pubblicata già nei concilii ecumenici di Laterano, e di Lione veniva estesa a tutti gl'infedeli, ed i popoli commercianti della Italia venivano perciò a soffrirne un gravissimo danno, il santo Padre volendo ristabilire l'antico lustro della Repubblica di Genova, che in questi ultimi anni a cagione delle intestine discordie dei suoi cittadini, era in gran parte decaduto, permise loro che per lo spazio di due anni potessero trasportare le loro merci nel porto di Laodicea sottoposto al Soldano di Babilonia a condizione per altro di farne il traffico coi Persiani, coi Tartari, e coi popoli dell'India, e di non trasportarvi nè legname, nè ferro [3].

[1] Rayn. n. 23.
[2] Ibi. n. 24.
[3] Ibi. n. 25.

XLVIII. Trattati per la riunione dei Greci.

Questo commercio era presentemente proibito colla città altresì di Costantinopoli a cagione delle scorrerie, che si facevano dai Turchi nelle vicine spiagge. Quell'Andronico Imperadore di Costantinopoli, che aveva empiamente rotta quella bella unione, che si era fatta sotto il suo genitore Michele Paleologo della chiesa Greca colla Latina nel secondo sinodo ecumenico di Lione, avendo finalmente conosciuto di non

po-

poterſi mantenere lungamente in poſſeſſo dei ſuoi dominj a fronte della naſcente formidabil potenza dei Turchi, aveva cominciato a trattare di una nuova unione coi Latini. Andronico non era diſpoſto ad agire in queſto affare che per motivi politici. Ma il Sanuto, che avea molto cooperato a determinarlo a queſto paſſo, e che nell' anno 1324. gli aveva indirizzato il veſcovo di Caffa, per trattarne più di propoſito, non era moſſo che da un vero ſentimento di zelo, e di religione. Eſſo gli aveva ſignificato di aver diſuaſi i principi dell' Occidente dall' attaccare il ſuo Impero, e di aver dimoſtrato loro, eſſere neceſſario per la ricuperazione della terra ſanta di ſpedire direttamente tutte le forze dei fedeli contro il Sultano di Egitto [1]. Nella iſtruzione, che eſſo Sanuto avea quindi data al mentovato veſcovo di Caffa, gli aveva indicato, che faceva d' uopo trattare queſto affare ſpecialmente con Carlo conte di Valois, e dargli qualche compenſo per l' Impero di Coſtantinopoli, al quale aveva acquiſtati i diritti de gl' Imperadori Latini mediante il matrimonio da eſſo contratto con Caterina di Courtenay figliuola unica dell' ultimo Imperadore Giovanni, ed i cui diritti erano quindi paſſati nella figliuola, che era nata di queſto matrimonio, e che ſi era congiunta in matrimonio con Filippo principe di Taranto, e fratello di Roberto Rè di Napoli. Andronico che nell' anno 1320. avea perduto il ſuo figliuolo Michele Paleologo, che era già ſtato da eſſo aſſociato al trono nell' anno 1293. e per la cui morte avea nell' anno ſcorſo fatto coronare Imperadore il giovane Andronico ſuo nipote, e figliuolo del defonto Michele, aveva adunque ſpedita una ambaſciata a Carlo Rè di Francia, per proporgli queſta riunione dei Greci coi Latini. Carlo abbracciò con piacere queſta occaſione di dimoſtrare il ſuo zelo in favore della Chieſa, e deſtinò immediatamente Benedetto di Cunes a portarſi prima in Avignone al ſanto Pa-

[1] *Sanuto Epiſt. 7.*

An. 1326. Padre, per ricevere da esso le necessarie istruzioni, e quindi a Costantinopoli per ultimare questo affare. Ma Giovanni XXII. intesa la proposta, che se gli faceva, e temendo che non si pretendesse da Andronico che di valersi di motivi di Religione, per eseguire i suoi fini politici, credè di dover indirizzare il mentovato Benedetto a Roberto Rè di Napoli, ed a Filippo principe di Taranto, per essere meglio istruito su un affare di tanta importanza da questi due principi, che vi avevano tutto l'interesse prima di passare nella regia città di Costantinopoli. Sappiamo che Benedetto di Cunes passò di fatto in questa città col carattere di legato apostolico, ma non sappiamo che questa sua legazione sortisse alcun buon effetto [1].

1 Rayn. n. 26.

XLIX. Errori dei Greci.

Il mentovato Pietro nella sua istruzione al vescovo di Caffa, dice che i Greci erano per massima alieni dai Latini in maniera, che gli stessi popoli di Cipro, di Candia, della Morea, del Negroponte, e del ducato di Atene sebbene sottoposti ai Latini ne odiavano il nome, e non si sarebbono potuti acquistare i cuori della nazione, che quando fosse abiurato lo scisma da chi sedeva sul trono di Costantinopoli. Sappiamo di fatto da una lettera scritta dal santo Padre nel decorso appunto di quest'anno, che molti Cipriotti non volevano ricevere la sacra eucaristia se non veniva questa loro trasportata da Costantinopoli. Giovanni XXII. dice ancora in questa lettera, che alcuni di costoro distribuivano il medesimo sacramento a gli animali per guarirgli dalle loro infermità, che altri negavano l'esistenza del Purgatorio, e credevano che le anime dei defonti restassero sospese fino al giorno dell'estremo giudizio, dopo il quale dovessero passare al Paradiso, o all'inferno, e finalmente che molti erano infetti de gli errori dei Nestoriani, o dei Giacobiti o sia de gli Eutichiani. Egli pertanto ingiunse al Patriarca di Gerusalemme di far uso di tutto il suo zelo, per estirpare questi errori, ed esortò Ugone Rè di

di Cipro ad assisterlo, per condurre a fine questa opera di pietà [1]. Il Patriarca al quale fu indirizzata questa lettera, era Raimondo dell'Ordine dei Predicatori, che era stato decorato di questo titolo nell'anno 1324. ed aveva insieme ricevuta l'amministrazione della chiesa di Nicosia. Nell'anno 1317. aveva cessato di vivere Pietro di Plaine Casagne Patriarca di Gerusalemme, e vescovo di Rodi, e gli era succeduto Pietro canonico di Nicósia nell'anno 1322. e non aveva sostenuto questo titolo che per lo spazio di due anni, dopo i quali aveva cessato di vivere.

An. 1326.

1 *Ibi* n. 25.

L.
Sinodi della Francia.

Frattanto poichè la disciplina ecclesiastica in vari luoghi dell'Occidente abbisognava di riforma, furono celebrati nel decorso di quest'anno vari sinodi da quei prelati, che erano più animati di zelo, per mantenerne intatta l'osservanza. Al principio del mese di Aprile Guglielmo di Trie arcivescovo di Rems adunò a Senlis sei vescovi della sua provincia Gerardo di Soissons, Alberto di Laon, Giovanni di Beauvais, Pietro di Chaalons, Forcardo di Noyon, e Pietro di Senlis, e pubblicò sette statuti diretti alla conservazione della disciplina, e della giurisdizione ecclesiastica. Nel primo si prescrive il metodo, che doveva osservarsi nella celebrazione dei sinodi, nel secondo si proibisce ai beneficiati di assumersi scambievolmente le funzioni l'uno dell'altro, e finalmente si comanda di osservare le leggi della ecclesiastica immunità contro qualunque sutterfugio si volesse adoprare per renderle inefficaci, e si rinovano le pene già fulminate nel sinodo di Bourges dell'anno 1276. contro coloro, che impedivano l'esercizio della ecclesiastica giurisdizione [2].

2 *Conc. Tom. XV. pag.* 330.

Guglielmo di Flavacourt, che era salito su la cattedra di Auch nell'anno 1324. nel mese di Decembre di quest'anno tenne similmente un sinodo dei vescovi della sua provincia in un luogo chiamato Marciarc, e vi pubblicò 56. canoni, o statuti. Oltre quei provedi-

AN. 1326. dimenti, che furono presi in questa sacra adunanza in favore della ecclesiastica giurisdizione, si vuole che non sia ammesso alcun chierico secolare, o regolare ad esercitare le ecclesiastiche funzioni senza gli attestati dei loro respettivi superiori sotto pena di scomunica sì ai medesimi chierici, che a coloro i quali gli riceveranno, si dichiarano tutte le cause di giuramento di gius privativo del foro ecclesiastico, i curati non potranno celebrare senza l'intervento per lo meno di un chierico in cotta, tutti i chierici regolari, e secolari sono tenuti a recitare ogni giorno le sette ore canoniche, e dove è proibito ai secolari di uscire la notte senza lume dopo un dato segno di campana, o di tromba, dovranno fare altrettanto i chierici, si fulmina la scomunica contro quei fedeli, che per due Domeniche consecutive non si fossero portati ad ascoltar la messa nella respettiva parrocchia, si dichiarano le decime di diritto divino; si vuole che tutta la diocesi contribuisca alle spese di quei processi, che debbono fare le chiese povere, per sostenere i loro diritti, i curati delle parrocchie di giuspadronato dei regolari saranno perpetui è non amovibili, si limitano le spese, che facevano gli arcidiaconi in occasione della visita, non si riceveranno nuove reliquie senza l'approvazione della chiesa romana, ed i questuanti non predicheranno che il contenuto delle loro bolle; si conserveranno sotto chiave il sacro crisma, e l'eucaristia, onde nessuno possa sacrilegamente abusarne, e quella festa di s. Marta, che si era finora celebrata insieme con quella di Maria di Betania ai 19. di Gennajo, in avvenire si celebrerà ai 29. del mese di Luglio [x]. Giovanni arcivescovo di Toledo celebrò similmente un sinodo dei vescovi della sua provincia ad Alcalà, ma degli atti di questa sacra adunanza non si sono conservati che quei due canoni, nei quali fu proveduto alla immunità della chiesa, e fu comandato ai nuovi vescovi della provincia di presentarsi den-

x Ibi p. 313.

dentro lo spazio del primo anno a prestar ubbidienza al metropolitano sotto pena della sospensione dall' ingresso nella chiesa [1].

An. 1326.

[1] *Ibi p.* 339.

LI. Traslazione di D. Giovanni da Toledo a Tarragona.

Questo prelato, che era figliuolo del re Giacomo di Aragona, avea sostenuta finora la carica di cancelliere del re di Castiglia. Ma il giovane re Alfonso, che si era prefissa una legge inviolabile di ristabilire la tranquillità nel regno, e dopo di avere fulminati i più rigorosi editti contro i ribelli, punito colla morte D. Giovanni il Contrafatto, e confiscati tutti i suoi feudi, voleva togliere altresì all' infante D. Giovanni Emanuele la forza, della quale si abusava a danni del regno, poichè era questo cugino del mentovato arcivescovo temendo, che per avventura passasse qualche intelligenza fra essi, e che potesse prenderne la difesa, lo spogliò della mentovata carica. Per la qual cosa offeso D. Giovanni di questo passo, si maneggiò col suo genitore D. Giacomo re di Aragona, per comutare la sua Sede coll' altra di Tarragona, su la quale sedeva di Ximenes de Luna, ed ottenutane la permissione del santo Padre, vi passò di fatto nell' anno seguente. Non sappiamo se in una determinazione Sinodale, o in altra maniera fu nel decorso di quest' anno pubblicato un decreto del vescovo di Lerida, nel quale si proibiva di amministrare il sacramento del battesimo in altra chiesa che nella cattedrale; è certo, che avendo i parrochi fatto ricorso al santo Padre contro questo decreto lesivo dei loro diritti, la cui osservanza doveva di più essere pericolosa a' teneri bambini, fu dal medesimo rivocato, ed annullato [2].

[2] *Ferreras Hist. de Esp. Tom. V.*

LII. Sinodo di Avignone.

Ma per ritornare ai sinodi, che furono celebrati quest' anno, il più celebre fra essi fu quello di Avignone, al quale intervennero i vescovi delle tre provincie di Arles, di Aix, e d'Embrun. Fu esso celebrato ai diciotto del mese di Giugno nel chiostro del monastero di s. Ruffo presso la città di Avignone sotto la presidenza di Guasberto arcivescovo di Arles, e tra

AN. 1326. e tra i vescovi ed i deputati delle cattedrali, e dei vescovi assenti vi intervenne ancora Gerardo di Campinula, che governava la chiesa di Avignone col carattere di vicario generale, essendosene Giovanni XXII. riservata l'amministrazione. In questo Sinodo furono pubblicati cinquantanove canoni, molti dei quali riguardano i beni, e la giurisdizione ecclesiastica. In essi sono concedute alcune indulgenze a quei fedeli, che ascoltavano nel sabbato la messa della Vergine, che accompagnavano il viatico agl'infermi, che pregheranno pel Pontefice, e che inclineranno il capo nell' ascoltare il nome di Gesù. Si vuole che il fonte battesimale sia chiuso a chiave. Le scommuniche personali dopo un dato tempo saranno pubblicate in tutte le diocesi della provincia. Si proibisce ai chierici di ricorrere ad alcun laico perche sia fatta loro giustizia contro un altro chierico. Si condanna l'abuso, che facevano i Cistercienst dei loro privilegi, e si dichiara loro, che non emendandosi non saranno più oltre mantenuti in possesso dei loro diritti. Si prefiggono i casi riservati al vescovo. Si condannano le confraternite, che si facevano dai laici, ma non si intende d'includere in questa condanna quelle antiche confraternite erette in onore di Dio, della Vergine, e dei Santi, ed in sollievo dei poveri [1].

1 *Ibi p.* 282.

LIII. Vantaggi dei Guelfi nella Italia.

Il santo Padre doveva naturalmente avere tutto l'influsso negli stabilimenti, che si facevano per così dire sotto i suoi occhi. Oltre le eresie, delle quali abbiamo già parlato, era esso stato occupato nel decorso di quest'anno a provedere allo stato infelice della Italia, specialmente nella Lombardia. Sembra che i maneggi del Cardinale Bertrando legato della santa Sede nelle province della Lombardia, e della Toscana, e l'impegno col quale il re Roberto si era dichiarato di voler sostenere i Guelfi movesse i Gibellini a proporre qualche accomodamento, per rientrare in grazia della Chiesa. Nel mese di Gennajo Passarino signo-

re

re di Mantova sebbene avesse riportati alcuni vantaggi sopra i Bolognesi, con tutto ciò fece la pace con essi, e restituì loro quei Castelli, che aveva occupati. Galeazzo Visconti, e Cane della Scala cioè i due capi del Gibellinismo nella Italia non solamente non fecero quest'anno alcun passo contro le città Guelfe, ma nel mese di Luglio ebbero un congresso nella città di Verona con alcuni deputati del santo Padre, e del Re Roberto, al quale intervennero ancora i marchesi Estensi, ed è ben verisimile, che trattassero di deporre le armi, e di essere assoluti dalle loro censure. L'inazione nella quale stavano questi primi capi del partito Gibellino, somministrò al Cardinale Bertrando il comodo non solamente di ristabilire il dominio pontificio nelle città di Parma, e di Reggio, ma di abbassare altresì la potenza di Passerino signore di Mantova, e di Modena per mezzo di un esercito condotto da Verzusio Landi governatore della città di Piacenza a nome della santa Sede, il quale andò fin sotto le mura di Modena, e di Carpi, mise a ferro, ed a fuoco tutto il contado, e s'impadronì di tutti per la maggior parte i suoi castelli [1]. Il Muratori riferendo la dedizione di Parma alla santa Sede accaduta il dì sette del mese di Settembre di quest'anno, dice che si diede alla medesima vacante l'Impero. Ma se egli si sovveniva che questa clausola fu aggiunta nella dedizione, che fece quella città nell'anno 1322. se egli rifletteva che in questo frattempo non era accaduta alcuna novità, onde dovesse farsi una nuova dedizione sotto la medesima clausola, e se riscontrava nella difesa ugualmente forte, ed erudita pubblicata dal Cardinale Antonelli le istanze, che fatte aveva il santo Padre appresso quei cittadini, onde ritornassero sotto l'assoluto dominio della santa Sede, si sarebbe risparmiata la suddetta clausula insussistente, e del tutto importuna.

[1] Murat. Annal.

LIV. Legazione Ap. nella Toscana.

Le province della Toscana erano adunque restate presso che sole a soffrire il terribile flagello di una guer-

AN. 1326. guerra tanto più funesta quanto più feroce, ed irregolare. I Fiorentini nel mese di Decembre dell'anno scorso avevano conferita la signoria della loro città per lo spazio di dieci anni a Carlo duca di Calabria, e primogenito di Roberto Re di Napoli, e questa loro elezione era stata accettata in Napoli ai tredici del seguente mese di Gennajo. Essi avevano altresì fatte premurose istanze al santo Padre, acciò spedisse nella Toscana un nuovo legato apostolico, giacchè la sola persona, ed autorità del Cardinale Bertrando non poteva supplire ai bisogni di tante città, e province. Giovanni XXII. in pieno concistoro ai diciasette del mese di Aprile conferì adunque la suddetta legazione nelle province della Toscana, e del Ponteficio suo dominio a Giovanni Gaetani Orsini del monte Cardinale Diacono di s. Teodoro, e munitolo di tutte le più ample facoltà necessarie per sodisfare ai doveri di questo suo nuovo carattere, ingiunse a tutti i popoli domiciliati nelle suddette province di prestargli ubbidienza [1]. Questo legato era giunto a Pisa, ove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di rispetto, e di amore, quando ricevè una deputazione di Castruccio Interminelli, che lo richiedeva di pace. Gli fu questa promessa qualora agisse di buona fede. Ma egli era ben lontano da ciò fare, come già aveva temuto il santo Padre rispondendo nel mese di Luglio al suddetto suo legato. Non cercava esso che l'occasione di maneggiare con vantaggio le sue armi. Ai 14. del mese di Maggio egli aveva data una nuova rotta ai Fiorentini, ed avea fatto prigioniere il loro capitano Pietro da Nursi. Non più che tre giorni dopo giunse in Firenze il duca di Atene con la sua consorte la figliuola del Principe di Taranto, ed a nome del Duca di Calabria prese possesso della città, si fece prestare il giuramento di fedeltà, e fece l'elezione di nuovi priori. Egli aveva seco quattrocento Cavalieri, che dovevano essere spesati la metà dal Duca di Calabria, e la

[1] Rayn. n. 1.

la metà dal comune di Firenze. Terminata che fu quella spedizione, che dal Rè Roberto si faceva ogni anno contro la Sicilia, il duca di Calabria venne in Toscana alla testa di un buon numero di truppe, ed entrato in Siena ai dieci del mese di Luglio, ne ebbe la signoria per lo spazio di cinque anni. Fece quindi il suo ingresso in Firenze ai trenta dello stesso mese di Luglio. Egli conduceva seco un esercito di ben 1500. cavalieri molti dei quali erano Franzesi, Provenzali, e Catalani, ed avuto un gagliardo soccorso dai Sanesi, dai Perugini, dai Bolognesi, dagli Orvietani, e dai Faentini, si dispose a marciare contro Castruccio, Non si sà per qual motivo questa impresa andò a vuoto. Quelle poche truppe, che furono spedite a combattere nel mese di Ottobre, ritornarono con loro perdita, ed i Fiorentini nel giro di un anno senza riportarne alcun vantaggio, furono obbligati a sborsare al Duca di Calabria quattrocento mila gigliati, e ad obbligarsi a riconoscerlo per loro signore per lo spazio di dieci anni computando questo tempo non più dallo scorso mese di Decembre, ma dal primo giorno di quello di Settembre di quest' anno [1].

[1] Giov. Villani Lib. 9. c. 10. 311.

LV. Sinodo di Firenze.

Il Cardinal Giovanni de gli Orsini era frattanto giunto in Firenze ai trenta del mese di Giugno, e vi aveva pubblicata la bolla della sua apostolica legazione nella Toscana, nei dominj pontificj, e nell' Isole di Corsica, e di Sardegna, siccome ancora le sentenze, che erano già state fulminate dalla santa Sede contro Castruccio, e contro Guido Tarlati già vescovo di Arezzo, e quel decreto, col quale Roberto Re di Napoli e di Gerusalemme era stato dal santo Padre costituito vicario dell' Impero nelle province della Italia. In mezzo a quella gran mole di affari civili, che tenevano occupato questo Cardinale per provedere alla difesa della Toscana, non obbliò i doveri principali del suo carattere, e nel mese di Febbrajo di quest' anno

An. 1327. celebrò un sinodo nella stessa città di Firenze coll' intervento dei vescovi di Anagni, di Amelia, di Città di Castello, di Fiesole, e dell' eletto di Arezzo, ed in esso pubblicò alcuni canoni per la riforma de gli ecclesiastici, dai quali rileviamo che alcuni chierici osavano portar armi, che non si era per anche sradicato affatto il concubinato, e che i chierici portavano per la città quelle stesse sacre vesti, che usavano in chiesa, e che avendo alcuna inimicizia mortale avevano dal proprio vescovo la facoltà di portar armi in loro difesa [1].

[1] Mansi Tom. 3. Suppl conc. Pag. 417.

LVI. Lettere del S. P. ai Romani.

La legazione di questo Cardinale era diretta come abbiamo osservato, alle città ancora del pontificio dominio, in alcune delle quali il Gibellinismo non cagionava minori disordini. Nell'anno scorso i Gibellini di Fabriano uniti ad alcune masnade di Aretini avevano occupato il castello di Rocca contrada, e quei di Osimo entrarono nella città mentre appunto si trattava da quel popolo di riconciliarsi colla Chiesa, ed uccisero i principali promotori della pace. La Romagna per la tirannia dei Malatesta, che dominavano in Rimini, e si facevano scambievolmente la guerra, e per la perfidia di Rinaldo dei Cenci, che occupò la città di Cesena, il quale per altro ne fu quindi cacciato dalle armi di Amerigo arcivescovo di Ravenna, e governatore della Romagna, e del suo nipote Amerigone maresciallo delle truppe pontificie, non godeva miglior sorte. Le città ancora più vicine a Roma, e questa stessa metropoli risentiva le conseguenze dello spirito, e della barbarie di queste fazioni. I disordini, che perciò vi accadevano del continuo, e quei molto maggiori, che si temevano nell'avvenire, indussero alcuni de' più illustri personaggi della città, ad indirizzarsi nel principio di quest' anno al santo Padre, per supplicarlo a non differire più oltre la sua venuta a Roma, onde la sua presenza potesse far argine a quei mali, che venivano minacciati,

ti, ed insieme si restituisse l' antico lustro alla città, nella quale cadevano le antiche fabbriche sì sacre, che profane, e giornalmente si diminuiva la popolazione. Giovanni XXII. rispose a queste istanze con una lettera del 20. del mese di Gennajo, nella quale dimostrandosi pieno di desiderio di stabilire la sua residenza in Roma, accagionò della dilazione dei suoi voti la gran mole de gli affari, che l' obbligavano ad una indefessa occupazione. Le circostanze nelle quali si ritrovava l' Italia, non permisero che questa lettera calmasse il desiderio, che avevano i Romani di vedere la faccia del loro pastore, ed avendo esso ricevute nuove istanze da Pandolfo conte dell' Anguillara, e da Annibaldo de gli Annibaldi ambedue vicari del Rè Roberto Senatore di Roma, per mettersi sollecitamente in viaggio, nel principio del mese di Giugno, rispondendo sì ad essi, che a Jacopo Savelli, e ad altri patrizi Romani, ripetè le medesima ragioni della sua dilazione, e gli esortò a restar costanti nella dovuta fedeltà [1].

An. 1327.

[1] Rayn. num. 4 & 5.

LVII. Ludovico il Bavaro a Trento.

Quando furono scritte queste ultime lettere gli affari avevano cominciato a mutare aspetto, e le fatali novità accadute nella Lombardia minacciavano Roma di qualche tragico avvenimento. I Gibellini vedendo di non potere più lungamente resistere alla forza di Carlo duca della Calabria, ed allo zelo, ed ai maneggi dei due Legati Apostolici il Cardinal Bertrando del Poggio, ed il Cardinal Giovanni Orsini, e che le annue spedizioni del Rè Roberto nella Sicilia avevano presso che abbattuta in quell' Isola la potenza del Rè Federico, pensarono di chiamare in Italia Ludovico il Bavaro, lusingandosi che la sua presenza bastar dovesse per rendere ai Gibellini la superiorità. Mentre adunque questo Principe non poteva più lungamente sostenersi nella Germania, ove gli andavano mancando i seguaci, ove Federico a dispetto della convenzione già fatta seguitava ad intitolarsi

 Rè

An. 1327. Rè dei Romani, e dove i Polacchi, ed i Lituani fatta avevano una terribile incursione in quel marchesato di Brandeburgo, che da esso era stato assegnato al suo primogenito, ed il popolo di Magdeburgo ravvedutosi dell'eccesso commesso contro il suo arcivescovo Bocardo, detestava omai il suo nome [1], vedendosi invitato a calare in Italia colle più belle promesse di allori, e d'ingrandimenti, intimò una assemblea a Trento, ove si ritrovarono nel mese di Febbrajo tutti i principali capi dei Gibellini dell'Italia, ed i pochi suoi seguaci della Germania. Fra gl'Italiani intervennero a questa assemblea Cane della Scala, Passerino di Mantova, i marchesi d'Este, Azzo, e Marco Visconti, ed i deputati di Castruccio, dei Pisani, de gli usciti di Genova, di Federico di Sicilia, e de gli altri Gibellini d'Italia. Siccome in questo congresso si pretendeva non solamente di stabilire i mezzi, che dovevano facilitare al Bavaro l'acquisto della Italia, ma di togliere ancora al santo Padre ogni maniera di opporsegli, così vi intervennero ancora oltre Guido Tarlati, più vescovi, ed ecclesiastici, che erano empiamente convenuti di formare uno scisma nella Chiesa. Ai sedici del mese di Febbrajo Ludovico per parte sua si obbligò a calare immediatamente in Italia, ed i Gibellini si impegnarono a somministrargli giunto che fosse in Milano, cento cinquanta mila fiorini d'oro [2].

1 Rayn. an. 1326. n. 7. &c.

2 Villani Ist. lib. 10 c. 15.

LVIII. Congiura contro il S. P.

Quegli ecclesiastici, che intervennero a questa assemblea, formarono una specie di conciliabolo, e fu in esso, che si prepararono le armi, colle quali si pretendeva d'impugnare il santo Padre. Consistettero queste in XIV. articoli di accuse, colle quali pretendevasi di provare essere Giovanni XXII. eretico, ed indegno del Pontificato. Il Villani, dal quale abbiamo questo racconto, dice che si pretese specialmente di condannare questo Pontefice a cagione dei suoi decreti riguardanti la povertà di Cristo, e degli apostoli, e che vi

vi ebbero parte più prelati, il maestro della maggione di Alemagna, Frati Minori Predicatori, ed Agostiniani, e tutta la sentina de gli apostati, e degli scismatici. La qualità delle accuse dimostra certamente che questo fuoco fu acceso specialmente da coloro, che per un falso spirito di povertà, e di perfezione, e per un vero sentimento di ipocrisia si erano separati dalla Chiesa, e può darsi che tra i Predicatori, che anzi combattevano acremente questi errori, si ritrovasse alcuno ugualmente folle, che gli volesse seguitare. E' certo che in questo Conciliabolo fu fatta tutta la forza su la questione della povertà di Cristo, e che essendosi perciò celebrato quest'anno un Sinodo ad Avignone, coll'intervento di varj vescovi non solamente delle provincie della Francia, ma di quelle altresì della Italia, della Sardegna, e della Ungaria, vi furono rilevate le ragioni, che provavano l'ortodossia delle decisioni del santo Padre su questa materia [1];

[1] *Mansi suppl. conc. Tom. 3. pag.* 403.

LIX. Il Bavaro a Milano

In seguito delle risoluzioni prese nella assemblea di Trento, Ludovico scarso ugualmente di danaro, che di gente, avendo appena seicento cavalli di seguito, si mise in viaggio ai 13. di Marzo, e venne in Italia alla volta di Milano. Marino Sanuto, il quale desiderava, che il santo Padre venisse con esso ad un accomodamento, per poter quindi applicarsi unicamente a gli affari di terra santa, ci fa sapere, che allora quando egli il Bavaro giunse a Bergamo i religiosi, ed i chierici gli andarono incontro processionalmente cantando il versetto: Benedetto sia quegli, che viene nel nome del Signore, che al suo ingresso furono aperte le carceri, e gli furono usate le maggiori dimostrazioni di onore, e finalmente che il suo arrivo in Como fu ugualmente glorioso [2]. Egli si trattenne alcun tempo in questa città, perchè vi aspettò l'arrivo della sua consorte Margarita. Rimessosi di nuovo in viaggio giunse a Milano ai XVII. del mese di

[2] *San. epist.* 16.

AN. 1327.

di Giugno. Erasi già convenuto, che ricevesse in questa città la corona di ferro, colla quale si dovevano coronare in Monza i Re d'Italia. Fu questa portata in Milano, e nell'ultimo giorno di Maggio, nel quale cadde la solennità della Pentecoste, si fece questa solenne funzione nella stessa città di Milano. Essendo stato esigliato Aicardo arcivescovo di Milano, ed essendogli stato sostituito dal medesimo Ludovico Guidone Tarlati già deposto dal santo Padre da ogni titolo ecclesiastico, esso fece questa funzione, e fu accompagnato da altri vescovi ugualmente deposti cioè da quegli di Brescia, e di Trento. La cerimonia fu fatta con gran concorso dei Gibellini della Lombardia. Ma non andò guari che Galeazzo Visconti, il quale era stato finora riguardato come il principal capo dei Gibellini, e dei fautori di Ludovico nella Lombardia, dovè pentirsi dei suoi passi. Egli con tutti i suoi fratelli, e col figliuolo Azzo fu arrestato, e condotto nelle prigioni del castello di Monza, e liberatone nell'anno seguente, morì meschinamente a Pescia nel mese di Agosto nella sua età di cinquantun'anno, mentre si era messo al servizio di Castruccio nell'assedio di Pistoja. Per ordine del Bavaro furono allora scelti 24. nobili, che reggessero la città di Milano a forma di Repubblica, ma fu costituito sopra di essi un vicario Imperiale nella persona di Guglielmo di Montefortе [1].

[1] *Mansi nota ad Rayn. & Murat Annal.*

LX. Bolle del S. P. contro di esso.

Tutti questi passi non si potevano ignorare dal santo Padre, il quale anzi dovea ben conoscere a qual fine essi tendevano. Egli avea differito finora di dichiarare Ludovico incorso in quelle pene, che minacciate gli aveva a gli undici del mese di Luglio dell'anno 1324. se non si presentava alla santa Sede prima delle calende di Ottobre del medesimo anno. Ma poichè lo intese giunto in Lombardia col consiglio dei Cardinali in pieno concistoro ai tre del mese di Aprile fulminò una nuova sentenza, nella quale lo dichiarò decaduto da ogni feudo, e specialmente dal ducato di Baviera, e da ogni privilegio, e diritto,

se

se non si asteneva dall' arrogarsi qualsivoglia titolo, ed amministrazione prima delle prossime calende di Ottobre, e sciogliendo i vassalli dal giuramento di fedeltà minacciò loro le più severe censure, se gli prestavano soccorso [1]. Questa sentenza non riguardava che i diritti Imperiali. Per la qual cosa Giovanni XXII. nel medesimo giorno pubblicò una seconda bolla, nella quale rilevata la colpa commessa dal Bavaro nel favorire gli Eretici, nell' approvare quegli scritti, nei quali si condannavano come eretici i suoi decreti sopra la povertà di Cristo, nell' obbligare altri a celebrare in luoghi interdetti, e finalmente nell' avere contro i sacri canoni congiunto in matrimonio il suo secondogenito con una fanciulla congiuntagli in grado di affinità, gli intimò che se prima delle calende di Ottobre non si fosse presentato a rendere ragione di queste colpe, sarebbe proceduto a dichiararlo caduto nelle pene dovute a gli eretici, ed ai loro fautori [2]. Altre sentenze furono in seguito pubblicate dal medesimo santo Padre ai nove dello stesso mese di Aprile. In una si comanda al Bavaro di uscire dall' Italia dentro lo spazio di due mesi, e se gli proibisce d' ingerirsi in qualsivoglia affare appartenente specialmente alla città di Roma, al regno di Sicilia, ed ai dominj pontificj [3]. Nell' altra viene citato a comparire alla presenza della santa sede Ludovico primogenito del Bavaro, per rendervi ragione dell' occupazione del marchesato di Brandeburgo, e vengono citati altresì quei due signori, ai quali esso ne aveva affidato il governo [4]. Nella terza finalmente rammentate le censure, che erano già state minacciate a tutti quegli ecclesiastici di qual si voglia grado, che aderito avessero a Ludovico, ed esposta la perfidia dei due vescovi di Spira, e d' Eystat, e di tre chierici, due dei quali cioè Marsilio di Padova, e Giovanni di Gianduno avevano di più sparse nel loro scritti varie eresie, il santo Padre priva questi chierici di tutti i benefi-

1 Marten. Anecd. Tom. 2. pag. 671.

2 Ibi p. 682.

3 Ibi p. 684.

4 Ibi p. 688.

AN. 1327.

neficì ecclesiastici, che possedevano, e cita a presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di quattro mesi i mentovati due vescovi, e Marsilio, e Giovanni, per esservi giudicati a tenore dei loro meriti [1].

1 Ibi p. 692.

LXI. Bologna si da' alla Chiesa.

Quando furono pubblicate queste sentenze il Bavaro, siccome abbiamo veduto, coronato in Milano, attendeva quei rinforzi, che gli dovevano venire dalla Germania, e dalle città Gibelline, per marciare verso la Toscana. I due Cardinali legati Bertrando, e Giovanni erano frattanto occupati a mantener costanti le città Guelfe, ed a metterle in istato di difesa. Quest'ultimo pubblicò in Firenze tutte le sentenze che erano state fulminate dal santo Padre in Avignone [2], e Bertrando ebbe la sorte di chiamare nel suo partito Guelfo la città di Modena [3], della quale vacante l'Impero a nome della Chiesa fu fatto Rettore Paganino Toccoli di Parma, e di dare una terribile rotta ai Gibellini, ed ai tiranni d'Imola, e di Faenza. Egli aveva stabilita in questo tempo la sua residenza nella città di Bologna. Matteo Griffoni nel suo memoriale Istorico, e l'antica cronaca di questa città raccontano, che nel principio del mese di Febbrajo il Cardinale Bertrando, che risedeva a Parma fu invitato a venir a prendere il governo di Bologna, che ai cinque del detto mese vi entrò in mezzo alle più grandi acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza, che a gli otto si fece il general consiglio, nel quale poichè di 958. voti tre soli furono contrarj, gli fu data la signoria della città, del contado, e del distretto sul riflesso, che essendo Bologna terra della chiesa Romana non può ben governarsi che a titolo della medesima, che questa risoluzione del popolo fu la salute della città in così critiche circostanze, e che finalmente il Manfredi signor di Faenza venne ad offerirgli questa città ancora, ed altrettanto fecero i Malatesti, offerendogli l'altra di Ravenna [4].

2 Villani Lib. 10 cap 38.

3 Ibi c. 22.

4 Rer. Ital. T. 18. pag. 142.

Men-

An. 1327.

Mentre questi popoli cercavano la loro salvezza nella protezione della Chiesa, e rilasciavano perciò alla medesima quella parte ancora interna del loro governo, che secondo l' uso di questi tempi le città stesse imperiali si riserbavano, i Romani ugualmente solleciti di sottrarsi alla imminente tempesta, presero altre determinazioni, e fatte alcune novità dichiararono di essere disposti a combattere in difesa del loro Padre, e signore solamente nel caso, che venisse a risedere nella loro città, altrimenti si dimostrarono determinati ad abbandonarsi al Bavaro. Volendo adunque fare un nuovo tentativo, per indurlo ad abbandonare Avignone, gli spedirono Matteo Orsini Provinciale dell' Ordine dei Predicatori, il quale fu quindi Cardinale, per supplicarlo a non differire più oltre la sua venuta a Roma destinata da Dio per sua special sede: Giovanni XXII. a queste nuove istanze rispose con una lettera de gli otto del mese di Giugno, nella quale lagnandosi della loro propensione a favore del Bavaro, gli esortò alla dovuta costanza, e fedeltà, e fece sperar loro, di portarsi a Roma quando la mole dei suoi affari lo permettesse 1. Nel medesimo giorno scrisse altre lettere del medesimo tenore a Stefano, e Jacopo Sciarra, a Giovanni Colonna, a Napoleone Orsini, a Teobaldo di s. Eustachio, ad Annibaldo, Pietro, ed Allebrandino Annibaldeschi, ed a Giovanni, e Nicolò Conti. Ma prima che queste lettere arrivassero al loro destino, Napoleone Orsini, e Stefano Colonna erano stati cacciati in esiglio come acerrimi difensori dei diritti del santo Padre, si era impedito che Roberto Rè di Sicilia e Senatore di Roma penetrasse nella città, e Sciarra Colonna Gibellino di fazione era stato messo alla testa del governo e si era eletto un magistrato di cinquantadue persone. Spedirono questi una nuova ambasciata al santo Padre, per pregarlo a venire alla sua residenza colla minaccia di cedere altrimenti il possesso della città a

1 Rayn. 6. & 7.

An. 1327. Ludovico. Furono incaricati di questa deputazione Pietro Vajani, Pietro dei Maestri, e Gozio Gentile, i quali ebbero ordine di non trattenersi più di tre giorni nella curia pontificia. Questa ristrettezza di tempo non permise al santo Padre di dar loro una decisiva risposta. La lettera che portavano era scritta ai sei del mese di Giugno, ed il santo Padre, che ascoltava in tutto questo affare il consiglio dei Cardinali, non potè rispondere che ai 27. del mese di Luglio. Questa risposta è indirizzata ai LII. eletti sopra il pacifico stato di Roma, ai consoli delle arti, ed al popolo Romano, ed in essa il santo Padre dice di non potersi portare sollecitamente, come avrebbe desiderato a Roma, che le strade sì di terra, che di mare non sono sicure, che la città di Roma non è tranquilla, che se ne impedisce l'ingresso al Rè Roberto, che il Bavaro si vanta di essere favorito dai Romani, che Sciarra Colonna minaccia novità, e che essi Romani spacciano di non avere alcun capo, e superiore, e che hanno minacciato di abbandonarsi ai ribelli della Chiesa, gli esorta alla costanza, fa sperar loro se si manterranno fedeli di visitarli a tempo opportuno, e dichiara di spedir Guidone di s. Germano, e Guglielmo di Veirato suoi Nunzj ai medesimi, dai quali potranno intendere quali siano i suoi sentimenti, e le cui voci gli esorta perciò ad ascoltare [1]. Ai venti dello stesso mese egli aveva ingiunto al Cardinale Giovanni Orsini di passare a Roma, o per lo meno nelle sue vicinanze per impedire, che quelle discordie, che vi erano nate tra il popolo, e la nobiltà non ne accelerassero la caduta, e quindi con altre lettere sollecitò i mentovati LII. eletti, ed altri signori di Roma ad armarsi di zelo in esecuzione dei loro doveri. Egli si raccomandò specialmente a Giovanni principe dell'Acaja, e fratello del Rè Roberto, onde ristabilisse la tranquillità in questa metropoli. Ma questo Principe, che appunto era stato spedito da Roberto

[1] Ibi n. 8. 14.

to per mettere una forte guarnigione nelle fortezze della Marittima, e della Campagna non potè entrare in Roma, e messosi a dare il sacco alla campagna, mentre cinque navi Genovesi spedite da Roberto, per occupar Ostia, ed intercettare i viveri ai Romani, diedero alle fiamme la suddetto città di Ostia, i Romani ricusarono di più venire ad alcun trattato con Roberto [1]. Sul fine di Agosto il mentovato Cardinale Orsini col suddetto Principe dell' Acaja tentarono di entrare in Roma, e vi penetrarono di fatto per la parte di s. Pietro di notte tempo, ma non essendo stata secondata la loro impresa, furono costretti a partirne immediatamente, ed i Viterbesi, il cui vescovo Angelo sosteneva il carattere di Vicario del santo Padre in Roma, si abbandonarono totalmente al partito del Bavaro [2].

1 *Ibi n.* 14.

2 *Ibi n.* 15: & 16;

LXIII. Pisa cade in mano del Bavaro.

Questo Principe, che non aspettava per partire di Milano, che i soccorsi dei Gibellini della Lombardia, e della Toscana, e la sicurezza di essere ricevuto dentro le mura di Roma, appena intese secondati i suoi voti, ai cinque del mese di Agosto ne partì, e tenne una assemblea generale di stato in un luogo non molto discosto chiamato il campo de gli orzi. Ivi concorsero i principali Gibellini della Lombardia, ivi dichiarò di aver condannato alla carcere quel Galeazzo Visconti signore di Milano, che era stato il primo autore della sua venuta in Italia, perchè costava da alcune lettere, che era entrato in trattato di concordia col Legato pontificio, ed ivi finalmente pretese di collocare tre vescovi nelle sedi di Cremona, di Como, e di città di Castello [3]. Terminata questa assemblea, raccolti dai Gibellini di Lombardia circa ducento mila fiorini d'oro, e formatosi un esercito di più mila cavalieri, prese la strada degli Apennini, senza essere molestato da alcuno, e giunse a Pontremoli, e quindi a Pietra santa risoluto di passare per Pisa a Roma. Castruccio, che lo attendeva da lungo tem-

3 *Villani Ist. Lib.* 10. *cap.* 31.

AN. 1327.

po, fu ad incontrarlo a Pontremoli, e ad esibirgli tutte le sue forze. Ma i Pisani, i quali avevano bensì spediti deputati all'assemblea di Trento, ma si erano dimostrati alieni dall' approvare il suo viaggio, gli indirizzarono una solenne ambasciata, e lo pregarono ad accettare qualunque somma di danaro, purchè si risparmiasse l'incomodo di traversare la loro città. Essi erano collegati coi Guelfi, ed il Bavaro aveva ai fianchi Castruccio, che aveva sempre aspirato al possesso di Pisa. Gli ambasciatori furono arrestati, fu risoluto l'assedio di questa città, e Ludovico e Castruccio colle respettive truppe ne circondarono le mura. L'assedio durò 28. giorni, nè sarebbe caduta la città, se i Pisani non fossero stati troppo solleciti di venire ad un accordo. Ludovico vi entrò adunque agli undici del mese di Ottobre, ed essendovi entrato pacificamente, non cagionò ai cittadini che il dispiacere di vedersi aggravati d'imposizioni, per sodisfare ai bisogni di un principe, che scarseggiava di danaro. Da Pisa passò il Bavaro a Lucca, ove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di onore. Ivi creò Castruccio duca delle città di Lucca, di Luni, di Pistoia, di Prato, di Sangeminiano, e di Volterra, Queste ultime tre città Guelfe non si possedevano per altro da Castruccio che in isperanza. Ai 23. del mese di Novembre Ludovico ritornò a Pisa, e stabilitovi Vicario Imperiale Castruccio, in seguito delle sollecitazioni dei Gibellini di Roma partì alla testa di un fiorito esercito per la parte di Maremma ai 15. del mese di Decembre, e celebrata la festa del Natale a Castiglione di Pescaia, giunse a Viterbo nel secondo giorno dell'anno seguente [1]. La perdita che i Pisani avevano fatta ultimamente dell'Isola di Sardegna, e l'immense contribuzioni, che dovettero pagare al Bavaro, furono cagione della ultima decadenza di questa già fiorita Repubblica. Il duca di Calabria signore di Firenze, aveva spedito loro un soccorso di danaro, ma non avea cre-

1 *Villani & alii Script. Rer. Ital.*

creduto di dovere spogliare di presidio questa città. Non può attribuirsi che ad un flagello della divina giustizia, che voleva puniti per mezzo del Bavaro i peccati degl'Italiani, e specialmente dei Romani, che nessuno si muovesse ad arrestarlo nel lungo suo cammino, quando o nei passi stretti degli Apennini, o alle sponde dei fiumi della Maremma un piccolo drapello di soldati sarebbe stato sufficiente a fermarne i passi. Il mentovato duca di Calabria, quando lo intese partito alla volta di Lucca, volendo mettere al coperto da qualunque invasione il regno di Napoli ai 28. del mese di Decembre partì di Firenze alla testa delle sue truppe, e per la strada di Siena, di Perugia, e di Rieti entrò nei confini del Regno.

LXIV. Nuove bolle contro il Bavaro.

Frattanto il santo Padre, il quale aveva già più volte minacciato il Bavaro di procedere contro di esso alle ultime risoluzioni, qualora non si fosse prestato ai suoi comandi, poichè giunse quel termine perentorio, che gli aveva assegnato, per presentarsi alla santa Sede, senza che questi facesse alcun passo, si determinò col consiglio, e coll'approvazione del sacro Collegio, ad eseguire le minacce già fatte. Dopo di avere adunque differito con tutto ciò fino ai XXIII. del mese di Ottobre, in detto giorno pubblicò due bolle, nella prima delle quali, che è direttamente contro la persona del Bavaro, dopo di aver rammentate quelle tre sue Costituzioni, e bolle che aveva pubblicate sopra l'argomento della povertà di Gesù Cristo, dice che due uomini malvagi Marsiglio di Padova, e Giovanni di Gianduno gli avevano presentato un Libro pieno di errori, e che esso tutto che ne fosse stato avvertito, non solamente non gli aveva puniti, ma gli teneva anzi famigliarmente appresso di se, che sebbene escluso dalla comunione della Chiesa, aveva obbligati gli ecclesiastici a celebrare alla sua presenza l'incruento sacrificio con un tal disprezzo delle censure, che si era renduto sospetto di eresia, sog-

giu-

An. 1327.

giugne che era stato più volte ammonito, ma inutilmente, e termina con dichiararlo contumace, e convinto di eresia, e con privarlo affatto di ogni dignità, e di qual si voglia diritto, e con proibire a chiunque di aderirgli, e di prestargli soccorso ed assistenza [1].

[1] Martene Tom. 2. Anecd. pag. 693.

LXV. Condanna di Marsiglio da Padova.

La seconda bolla è diretta contro i mentovati due eretici Marsilio di Padova, e Giovanni di Gianduno. Egli dice che costoro avevano pubblicato un Libro ravvisato dai Cattolici pieno di dottrine erronee, che a dispetto delle più forti rappresentanze erano restati ostinati nel sostenerne gli errori, che ne erano state estratte alcune proposizioni, e spedite alla santa Sede, per intenderne l'oracolo, e che esaminate dai Cardinali, dai vescovi, dai prelati, e da più professori di Teologia, e di diritto, erano state riputate eretiche. Viene quindi ad esporre le mentovate proposizioni I. che Gesù Cristo era di necessità obbligato a pagare il tributo a Cesare, e che perciò i beni ecclesiastici erano talmente sottoposti a Cesare, che esso se gli poteva appropriare. Qualora non si voglia negare la divinità di Cristo non si può dire senza bestemmia, che esso era obbligato a pagare il tributo a Cesare, perciò il santo Padre risponde colle parole del Vangelo, che Cristo pagò quel didragma per togliere l'occasione di mormorare a chi non conosceva la sua divinità, e che da un tale antecedente non ne viene quella conseguenza, che se ne vorrebbe dedurre. II. che Pietro non ebbe autorità maggiore di quella che fu da Cristo conferita a gli altri apostoli, che non fu istituito capo dei medesimi, e che Cristo non ha lasciato alcun Primate nella Chiesa. La Chiesa non poteva essere certamente una, se non aveva un solo capo visibile, dai cui decreti dovesse dipendere. Dimostra il santo Padre colla autorità della Scrittura, che a s. Pietro fu specialmente commessa da Cristo la cura del suo gregge, e furono date le chiavi del regno dei Cieli, e che sopra di esso dichiarò Cristo di fondare la sua Chiesa. III. Che a Ce-

a Cesare compete l'autorità di creare, di deporre, e di punire il Pontefice. Giovanni XXII. dimostra istoricamente la falsità di questa proposizione. S. Pietro fu istituito Pontefice da Gesù Cristo; i suoi successori fino a s. Silvestro non potevano essere istituiti Pontefici da gl' Imperadori, che erano Idolatri, Costantino battezzandosi non potè acquistare questa autorità, perchè col battesimo divenne figlio, e non padre, gl' Imperadori Greci non potevano avere quel diritto, che non era stato trasfuso in essi da Costantino, e lo stesso dee dirsi de gl' Imperadori Latini, poichè dai sommi Pontefici fu ristabilito questo Impero. Dimostra quindi con molta copia di ecclesiastica erudizione, che in niuna maniera può un Pontefice essere deposto da Cesare, che ad esso anzi appartiene la convocazione dei Sinodi, ed il diritto di usare le ecclesiastiche censure contro Cesare, e poichè Marsilio in prova della sua asserzione apportava l'esempio di Cristo condannato da Pilato, risponde il santo Padre, non potersi dire che empiamente, essere stato Cristo condannato per via di Gius, che se lo fu per via di fatto, ciò nulla prova, perchè non può negarsi che il Pontefice per via di fatto possa essere messo a morte non solamente da Cesare, ma da qualsivoglia privato, come molti Imperatori sono stati uccisi da persone private. IV. Che i vescovi, ed i preti per istituzione di Cristo sono tutti uguali, e sono stati gl' Imperadori quei che hanno introdotta fra essi la gerarchia. Il santo Padre si estende amplamente a dimostrare colla autorità della sacra Scrittura l' insussistenza di questa eretica proposizione, e rileva specialmente, che da essa si dedurrebbe che prima della conversione di Costantino non esisteva gerarchia, nè ecclesiastica autorità. V. Finalmente che neppure tutta la Chiesa insieme unita può con forza coattiva punire un solo uomo se non le viene data la facoltà da Cesare. Il santo Padre confuta

que-

in questo tempo alquanto mitigate dalla tranquillità, che finalmente dopo una lunga serie di discordie fu ristabilita nel regno di Castiglia. La savia Regina Maria, che per la sua prudenza, per la sua saviezza, per la sua giustizia, per la sua fermezza, e pel suo zelo in vantaggio dello stato si era acquistato l' affetto di tutta la nazione nel lungo spazio di tre regni, e nel difficile tempo delle due minorità del suo figliuolo, e del suo nipote, e che avea sapute evitare quelle funeste conseguenze, che venivano minacciate al regno dalla ambizione dei pretendenti alla tutela, e dall' altrui spirito inquieto, avea cessato di vivere nel primo giorno del mese di Giugno dell' anno scorso. La sua morte aveva sparso il lutto in tutte le province del regno di Castiglia, che avevano finora considerata in essa una Sovrana, una madre, ed un esemplare di Cristiana virtù. Il Cardinale Guglielmo del titolo di s. Sabina spedito nella Spagna dal santo Padre col carattere di legato apostolico, per ristabilirvi la pace, e la concordia, assistè insieme coi vescovi, e coi signori della Spagna alle sue solenni esequie, che si fecero nella chiesa del monastero d' Huelgas in Vagliadolid. Questo prelato aveva intimata una assemblea de gli stati generali a Palenza, per terminare le controversie del regno, e si era prevaluto di questa occasione, per tenere un sinodo nella città di Vagliadolid di tutti i vescovi della Spagna. In questa sacra adunanza furono pubblicati ventisette canoni, nei quali fu primieramente comandato, che a tenore del decreto del Sinodo IV. ecumenico di Laterano i Metropolitani celebrassero ogni anno il sinodo della loro provincia, e furono privati dell' ingresso nella chiesa quei, che avessero mancato per lo spazio di due anni a questo loro dovere, e fu similmente comandato ad ogni vescovo di celebrare ciascun anno il sinodo della loro diocesi. Si comanda ai parrochi di leggere ogni anno in latino, ed in lingua vernaco-

An. 1323.

la al popolo gli articoli della fede, i precetti del decalogo, i sacramenti, e le specie dei vizi, e delle virtù nelle solennità di Natale, di Pasqua, di Pentecoste, e della Assunzione, e nelle Domeniche della Quaresima. Si vuole che i vescovi nelle solennità celebrino la Messa nella loro chiesa, e non nelle loro capelle private. Si fulminano le più severe pene contro gli ecclesiastici rei di concubinato. Si proibisce di promuovere altri chierici che quei, che possono essere allimentati dalle respettive chiese, onde non siano ridotti alla dura necessità di mendicare. Si fulmina la scomunica contro chiunque si cibasse di carne nella quaresima o nelle quattro tempora. Si proibisce rigorosamente di vendere i Cristiani agl'Infedeli, e di far uso delle prove del ferro rovente, e dell'acqua bollente, e per facilitare la conversione degl'Infedeli, si vuole che si proveda alla sussistenza di coloro, che si convertiranno alla fede, e che qualora siano idonei vengano dal vescovi proveduti di ecclesiastici Benefici [1].

[1] Tom. XV. Conc. p. 242.

XVIII. Alfonso re di Castiglia.

Mentre si celebrava questo sinodo, i signori erano occupati a ritrovare i mezzi, onde ristabilire la pace nel regno, ed il mentovato Cardinale Guglielmo cogli arcivescovi di Toledo, e di Siviglia, e cogli altri prelati poterono finalmente ottenere, che i pretendenti alla reggenza si obbligassero ad una sospensione di armi. Non durò questa però guari tempo. L'Infante D. Giovanni Emmanuele assistito da D. Giovanni il Contrafatto presero di nuovo le armi, per distruggere quel partito, che sosteneva l'infante D. Filippo. Tutte le più forti rimostranze, che seppe far loro il Re D. Alfonso, per calmare quell'odio che si portavano scambievolmente, non ebbero forza di vincere quei cuori ostinati, per la qual cosa vedendo questo principe, che la tutela istituita per promuovere i vantaggi, e gl'interessi del regno durante la sua minorità, era divenuta per le continue discor-

dic

die di coloro, ai quali era essa stata affidata, il fomite d' infiniti disordini, e specialmente della strage dei popoli, della devastazione delle province, e della sovversione del buon ordine, determinò di uscire di tutela, e di minorità, sebbene non oltrepassasse i quindici anni di età, ed adunati a tale effetto nell' anno seguente gli stati a Vagliadolid assunse le redini del governo. La scelta dei ministri, che egli fece in questa occasione, essendo caduta sopra persone addette all' infante D. Filippo, D. Giovanni Emmanuele, e D. Giovanni il contrafatto temendo, che si tramasse in tal maniera la loro rovina, presero le armi contro lo stesso Sovrano, e sarebbono passati agli ultimi eccessi nella loro ribellione, se il Re Alfonso per separare le forze di questi due potenti signori, non avesse creduto opportuno di guadagnare il primo di essi, e di contrarre a tale effetto gli sponsali colla principessa Costanza figliuola del medesimo [1].

XIX. Torbidi nel Portogallo.

Il regno di Portogallo non godeva in questi tempi una sorte migliore. D. Alfonso primogenito del Re D. Dionisio, ed erede presuntivo della corona sollecitato dalle false rappresentanze di coloro, che volevano turbare la pace del regno, e del trono, temendo che il suo genitore pensasse a legittimare D. Alfonso Sanchez suo figliuolo naturale, per quindi dichiararlo successore del trono, avea fino dall' anno 1320. cominciato a formare un partito capace di sostenere i suoi diritti. Le rimostranze di D. Dionisio, il quale protestava altamente, di non avere giammai conceputo un simile progetto, e le dichiarazioni del sommo Pontefice Giovanni XXII. il quale assicurò l' infante Alfonso, che dalla santa Sede non era uscita alcuna dispensa di legittimazione in favore di Alfonso Sanchez, non aveano potuto persuadere il giovane Principe a deporre ogni sinistro sospetto, ed a ravvisare nei falsi rapporti, che gli venivano fatti, la perfidia dei suoi adulatori. Ritiratosi adunque dal-

[1] Ferreras.

An. 1323. la corte, e messosi alla testa di una truppa formata di gente priva affatto di ogni sentimento di umanità e di religione, aveva obbligato il Re Dionisio a marciare per ben due volte contro di esso, per impedire che si seguitasse più oltre a spargere impunemente il sangue umano, ed a profanare quanto v'ha di più sacro nella religione. Il frutto delle battaglie, che si diedero in questi incontri, fu la riconciliazione del Re Dionisio coll'Infante D. Alfonso. Ma questa riconciliazione non fu stabile che nell'anno seguente, allora quando la spontanea rinuncia della carica di Maggiordomo fatta da D. Alfonso Sanchez, il quale si ritirò quindi in Castiglia, levò dall'animo dell'infante ogni sospetto, e lo assicurò pienamente della successione al trono.

XX. Di s. Elisabetta di Portogallo.

Nel tempo di questi torbidi del regno è incredibile lo zelo, col quale si maneggiò la santa regina Elisabetta, per riconciliare il padre col figliuolo, e per impedire quei maggiori disordini, che si temevano da una simile discordia. Questa Santa, che fu lo splendore, ed il lustro del trono di Portogallo, merita che diamo una più distinta contezza della sua persona. Ella nacque nell'anno 1271. e furono suoi genitori Pietro III. Re di Arragona, e Costanza figliuola di Manfredi Re di Sicilia. Nella sua tenera età di dodici anni fu congiunta in matrimonio col mentovato Dionisio Re di Portogallo, ed essendosi ella già fino dal primo uso della ragione consacrata a gli esercizi di pietà, e di penitenza, continuò in questo nuovo stato quelle preci, e quei digiuni, che avea cominciati ad osservare. Recitava perciò ogni giorno l'intiero ufficio divino, ed oltre le astinenze prescritte dalla Chiesa, digiunava tre giorni di ogni settimana, l'intiero Avento, e dalla festa di s. Giovanni Battista fino alla Assunta, e di nuovo da questa solennità fino alla festa di s. Michele Arcangelo. Molti di questi digiuni si passavano da essa in pane, ed

ed acqua. Si confessava frequentemente, e si accostava impreterribilmente alla sacra eucaristia nelle feste della Natività, di Pasqua, e di Pentecoste. Oltre le lemosine, che faceva frequenti ai religiosi mendicanti, le sue ricchezze erano specialmente destinate al sollievo dei poveri, e fra questi particolarmente alle famiglie vergognose, ed a quelle zitelle, che per la loro miseria si ritrovavano in uno stato pericoloso, e fondò due spedali a vantaggio dei poveri, e vari conventi, e monasteri di religiosi dell'uno, e dell'altro sesso. Le interne discordie della real famiglia erano state per essa un esercizio ben grande di sofferenza. Fattasi mediatrice tra il consorte, ed il figliuolo, fu scacciata dalla corte, e privata delle sue rendite. Questo colpo non l'abbattè, nè ebbe forza d'impedire, che quando si venne alle mani, ella non si presentasse ad ambedue per riconciliare i loro animi, e che anzi nella seconda battaglia non si facesse coraggiosa a passare in mezzo ai dardi, ed a farsi strada in mezzo ai soldati per abboccarsi col figliuolo. Restituita alla corte dopo che ebbe la consolazione di vedervi ristabilita pienamente la concordia, ebbe il dolore di assistere alla morte del suo consorte il Re Dionisio, il quale cessò di vivere ai sette del mese di Gennajo dell'anno 1325. dopo un lungo regno di 45. anni. Il suo primo pensiere fu allora di rivestirsi di quell'abito di s. Chiara, che ella già teneva appresso di se, e ricevuta dal santo Padre una lettera di consolazione scritta nel primo giorno di Marzo del suddetto anno, si ritirò nel monastero di s. Chiara da essa fondato nella città di Coimbria, con animo di passarvi il rimanente dei suoi giorni, senza per altro obbligarvisi alla clausura. Ella fece in questo tempo per ben due volte il pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, e nella seconda volta vi si portò in abito di pellegrino, a piedi, e chiedendo l'elemosina. Dopo questo viaggio avendo inteso che era

AN. 1323. era per cominciarsi la guerra tra il suo figliuolo Alfonso Re di Portogallo, ed il suo nipote Alfonso VII. Re di Castiglia, partì di Coimbria, e si portò ad Estremos per indurre il mentovato suo figliuolo alla pace. Ella fece questo viaggio nei maggiori calori dell' estate. Caduta inferma cessò di vivere ai quattro del mese di Luglio del anno 1336. nel LXV. della sua età. Il suo corpo fu trasferito a Coimbria, e sepolto nel suddetto monastero di s. Chiara. Poichè la divina providenza si compiacque di continuare al suo deposito quei prodigi, coi quali avea già cominciato a dichiarare quanto le fossero accette le virtù di questa pia regina, i fedeli credettero di doverle prestare i loro ossequi, e circa duocento anni dopo si cominciò a trattare appresso la santa Sede di collocarne il nome tra i fasti dei Santi, come fu quindi solennemente eseguito nell' anno 1625. dal sommo Pontefice [1] Urbano VIII.

[1] AA. SS. Boll. die 4. Julii.

XXI. La Sardegna conquistata dal Re di Aragona.

Mentre le intestine discordie tenevano agitati i due regni di Castiglia, e di Portogallo, il Re Giacomo di Arragona era occupato a tentare la conquista dell' intiera Isola di Sardegna. Dopo la donazione fatta di quest' Isola da Bonifacio VIII. e confermata da Benedetto XI. a questo Principe in compenso della Sicilia, il cui possesso era stato da esso abbandonato, egli si era dichiarato più volte determinato a spedirvi tutte le sue forze, per discacciare quei Pisani, i quali ne occupavano la maggior parte, e nell'anno scorso spedì al santo Padre il vescovo di Villanova per richiederlo a tale effetto del soccorso delle ecclesiastiche decime. Giovanni XXII. non avea creduto di dover secondare le sue istanze, forse per non accrescere in queste parti la potenza degli Arragonesi, i quali non avevano altrimenti abbandonato il possesso della Sicilia. Con tutto ciò il Re Giacomo sicuro della assistenza di Brancaleone Doria nella primavera di quest' anno ingiunse ad Ugone Bauco, il quale governava

nava nella Sardegna quelle poche piazze, che erano in suo potere, di cominciare le ostilità contro i Pisani, e spediteli sollecitamente alcune truppe sotto il comando di Dalmao, del Visconte, e di Gerardo Rocaberti, di Bertrando Castellet, e di Ugone Santapace, volle che lo stesso suo figliuolo l'infante Don Alfonso prendesse il comando di quella numerosa flotta, che nel primo giorno del mese di Giugno partì dal porto di Fangos, e dopo di avere approdato a Maone ai tredici dello stesso mese fu alla vista di Oristano, ed entrò nel porto di Palma. L'Infante sceso a terra col miglior nerbo delle sue truppe, alle quali si unirono quelle altresì di Brancaleone Doria, e di Ugone Bauco, determinò di stringere di assedio nel medesimo tempo le due città di Cagliari, e di Iglesia. Una terribile epidemia, che devastò il campo, che stringeva quest'ultima città, e nel quale si ritrovava appunto l'Infante D. Alfonso, ed il soccorso che i Pisani fecero penetrare dentro la città di Cagliari, impedì l'esecuzione dei piani, che si erano proposti nel consiglio Arragonese. Essendosi con tutto ciò l'infante impegnato a continuare l'assedio durante l'inverno, la città d'Iglesia fu obbligata ad arrendersi ai sette del mese di Febbrajo dell'anno seguente. Non più che tre giorni dopo arrivò a Cagliari un nuovo soccorso dei Pisani sotto la condotta del conte Manfredi. Alfonso tentò d'impedirgli l'ingresso nella città, ma a dispetto della superiorità delle sue forze, Manfredi seppe penetrarvi, e condurvi seco un grosso corpo di truppe, e di vettovaglie. Ma essendo morto questo prode generale dalle ferite, che riportò in una sortita fatta contro gli Arragonesi, ed essendo giunte d'Arragona nuove truppe, il popolo di Cagliari si vide ridotto alla dura necessità di capitolare, ed ai dodici del mese di Giugno Alfonso inalberò lo stendardo di Arragona su le due torri della Cattedrale, e del Castello dopo una convenzione, nella quale i Pisa-

AN. 1323.

sani si obbligarono a cedere al Re di Arragona tutta l'Isola di Sardegna, ed a prestargli omaggio per la città di Cagliari, il cui possesso fu lasciato ai medesimi. In seguito di questa vittoria il Re Giacomo spedì al sommo Pontefice il suo figliuolo D. Pietro con quelle truppe, che dovea somministrare alla Chiesa Romana come feudatario della Sardegna, e Giovanni XXII. si compiacque di concedere a questo principe per lo spazio di due anni la terza parte delle decime ecclesiastiche, e di ridurre alla metà quel tributo, che dovea pagare per l'Isola di Sardegna di due mila marche d'argento, e di cento cavalli, e cinquecento uomini a piedi [1].

[1] Ferreras. XXII.

Vicende della Italia.

Il mentovato soccorso spedito dal Re Giacomo non potè giungere al santo Padre che nell'anno 1325. Frattanto le città della Italia, e quelle specialmente della Lombardia, e dello Stato Pontificio provavano tutte le funeste conseguenze del livore, che si portavano scambievolmente le due fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini. Odorico Rainaldi ha rilevato dai pontificj registri di quest'anno, che la città di Urbino si ribellò, che Cervia fu occupata dall'altrui tirannide, che Spoleto fu assediato dal Perugini, che la città di Osimo si mantenne nella sua ribellione, dalla quale le due città di Fermo, e di Fabriano si scossero su la fine di quest'anno, per ritornare alla ubbidienza della santa Sede, e che i Bolognesi si maneggiavano per occupare l'intiera provincia della Romagna [4]. Giovanni Villani scrive, che Guido Tarlati da Pietramala vescovo di Arezzo collegatosi secretamente con alcuni Gibellini di Città di Castello spedì alcune truppe condotte dal suo nipote Tarlatino, il quale ai due del mese di Ottobre entrò in questa città, e cacciatone Branca Guelfucci, che vi comandava, e con esso i principali Guelfi, ridusse quel popolo al partito Gibellino, e che i Guelfi di Firenze, di Siena, di Perugia, d'Orvieto, di Gubbio, e di Bologna fecero marciare le

loro

loro truppe, per richiamare questa città all' antico partito Guelfo [1]. Ma i Fiorentini doveano in questo tempo tenere impiegate le loro forze, per opporsi specialmente ai progressi di Castruccio signore di Lucca, il quale ambizioso di dilatare la sua potenza nel decorso di questo medesimo anno attaccò ora le terre della Garfagnana, ora la città di Pisa, ed ora le terre di Prato, e di Fucecchio.

An. 1323.

1 *Vill. Lib.* 9. *cap.* 225.

Il santo Padre si dimostrava sommamente sollecito col mezzo di legati, e di frequenti lettere di richiamare la pace fra questi popoli: ma le sue cure erano specialmente dirette alle province della Lombardia, ove il partito Gibellino era più potente, e dove si doveano perciò temere più funeste conseguenze. Ai sei del mese di Agosto egli scrisse ai Bolognesi, ed ingiunse loro di astenersi dal prestare qualsivoglia soccorso ai marchesi d' Este Raimondo, Opizzone, Bertoldo, e Niccolò, i quali dopo di essere stati ristabiliti nella grazia della santa Sede, si erano di nuovo impegnati a sostenere il partito Gibellino, e gl' interessi di Ludovico il Bavaro. Nel mese di Aprile aveva esso avuta la consolazione di ricevere le istanze di Cane della Scala signore di Verona, e di Passarino signore di Mantova, i quali chiedevano supplichevoli di essere ristabiliti nella comunione della Chiesa, e si era compiaciuto di concederne loro la grazia a condizione che vacante l' Impero si riconoscessero in avvenire Vicari della santa Sede il primo in Verona, e l' altro in Mantova [2]. Il ravvedimento di questi signori era una conseguenza di quella crociata, che per ordine del santo Padre si era predicata contro Galeazzo Visconti da Bertrando Cardinale del titolo di s. Marcello, e Legato Apostolico nella Lombardia, e di quegli immensi preparativi, che si erano fatti per giungere finalmente al punto di vedere soppressa per sempre la potenza dei Visconti. I Guelfi di Bologna, di Firenze, di Reggio, di Parma, di

2 *Rayn. num.* 27. *&* 28.

AN. 1323. Piacenza, e di altre città della Lombardia, Arrigo di Fiandra, che richiedeva il possesso della citta di Lodi, della quale avea ricevuta l'investitura da Arrigo VII. e Pagano della Torre cogli altri suoi congiunti perpetui nemici dei Visconti erano concorsi a formare quell' esercito, che dovea tentare la conquista di Milano. Raimondo da Cardona spedito in Lombardia dà Roberto Re di Napoli, e Vicario Imperiale avea il comando di queste truppe, ed erano con esso uniti nel comando Arrigo di Fiandra, e Gastone nipote del suddetto Legato Apostolico. Messosi in marcia questo esercito diede ai 25. di Febbrajo battaglia ai Visconti presso il fiume Adda. Ai 19. del mese di Aprile si diede una seconda battaglia, dopo la quale l'esercito della Chiesa si accampò sotto le mura di Milano ai tredici del mese di Giugno. I Visconti erano per verità assistiti dai Gibellini di Como, di Novara, di Vercelli, di Pavia, di Lodi, di Bergamo, e di altre città della Lombardia; ma non avrebbono potuto sostenersi lungamente se non avessero ricevuto un soccorso di Tedeschi spedito loro da Ludovico di Baviera, e non avessero indotti i marchesi d' Este, Cane della Scala, e Passerino di Mantova ad abbandonar di nuovo le ragioni dei Guelfi, ed a spedire a Milano varie truppe di combattenti. Mentre adunque era divenuto più forte il partito dei Visconti, l'infermità, e la diserzione cominciò ad indebolire l'esercito Guelfo, e Raimondo da Cardona vedendosi di più abbandonato da quei Tedeschi, che militavano al soldo della chiesa, i quali improvvisamente entrarono nella città di Milano per difendervi i Visconti, si vide obbligato a decampare, e su la fine del mese di Luglio se ne ritornò a Monza, ove i Milanesi con un tratto inaudito di temerità si portarono ad assediarlo, e furono con loro perdita costretti a ritornare su i loro passi [1].

1 *Murat An. & Gio. Villani Istoria.*

XXIII
Bolla d'ammonizione al Bavaro.

Lo zelo onde era animato il santo Padre di toglie-

gliere colla conquista di Milano ogni rifugio agli Eretici nelle province della Lombardia, e di ristabilirvi la pace colla depressione del partito Gibellino, e l' impegno del Re Roberto di signoreggiare tranquillamente sotto l' ombra dei Guelfi nella ampiezza di quelle province, servirono ad aggravare le colpe del Bavaro, il quale non solamente seguitava contro l' espresso divieto di esso Pontefice a comandare nella Lombardia per mezzo dei suoi Vicari, ma si era di più impegnato a sostenere colle sue truppe la città di Milano, e gli Eretici in essa rifuggiati. Nel mese di Aprile aveva esso spediti tre deputati al Cardinale Bertrando, il quale si ritrovava allora in Piacenza, per richiederlo di desistere dal molestare più oltre la città di Milano, che apparteneva alle ragioni dell'Impero. Ma avendo Bertrando risposto, che si maravigliava, volersi da Ludovico prendere la difesa, e la protezione de gli Eretici, ed avendo chiesto un autentico documento di tale istanza, quei deputati dichiararono di aver ciò fatto di loro privato arbitrio, e partirono di Piacenza [1]. Giovanni XXII. dovea già essere pienamente informato di questi fatti. Poichè intese essersi perduta ogni speranza della conquista di Milano a cagione del soccorso spedito dal Bavaro, e per la mala fede di Cane della Scala, e di Passerino, i quali si erano di nuovo riconosciuti vicari di esso Ludovico, credè di dover mettere la scure alla radice, e perciò risedendo in Avignone ai nove del mese di Ottobre in pieno concistoro pubblicò un monitorio contro questo principe, nel quale dichiarando, che in seguito della traslazione fatta dell' Impero dai Greci negli Occidentali per autorità della santa Sede, poichè era restato vacante il detto Impero per la morte di Arrigo VII. gli elettori si erano ritrovati discordi, e da alcuni era stato assunto alla dignità di Re dei Romani Ludovico il Bavaro, e da altri Federico Duca d' Austria, e che l' esame delle ragioni dei

1 *Villan Lib. 9 cap. 194.*

An. 1323. due eletti era riserbato al giudizio della santa Sede, tacciò il Bavaro di avere assunto il titolo di Re dei Romani senza aspettare alcuna decisione su questa controversia, e di essersi di più usurpati in questo frattempo i diritti, e l'amministrazione dell'Impero con manifesto disprezzo della santa Sede, alla quale vacante l'Impero appartengono i suddetti diritti. Lo tacciò quindi particolarmente, perchè si era fatto prestare il giuramento di fedeltà dai vassalli dell'Impero della Germania, e di alcune province dell'Italia, e di avere disposto delle cariche, e delle dignità del medesimo Impero, come del marchesato di Brandeburgo da esso conferito al suo primogenito, e finalmente lo accusò di essersi dichiarato fautore dei nemici della Chiesa Romana come di Galeazzo Visconti, e dei suoi fratelli già condannati per delitto di eresia. Pertanto volendo, soggiugne, opporci a simili attentati, sostenere i diritti della chiesa, e richiamare esso Ludovico nel retto sentiero, lo ammoniamo colla presente, e gli comandiamo sotto pena di scomunica di dimettere dentro lo spazio di tre mesi da computarsi dalla data della presente bolla l'amministrazione dell'Impero, e la protezione dei nemici della Chiesa, e di rivocare tutto ciò, che si è da esso fatto in virtù dell' usurpato titolo di Re dei Romani. Finalmente gli comanda di presentarsi dentro il suddetto spazio di tempo alla santa Sede, e gl'intima che non ostante la sua assenza procederà contro di esso secondo che richiede l'ordine della giustizia, e proibisce sotto pena di sospensione a tutti gli ecclesiastici di qualunque dignità, e sotto pena relativamente di scomunica, e d'interdetto a tutte le città, e comunità, ed a tutti i laici di prestare ubbidienza al Bavaro in ciò che riguarda l'amministrazione dell'Impero, e di prestargli soccorso, o consiglio non ostanti tutti i giuramenti di fedeltà fatti al medesimo, dai quali si dichiarano assoluti [1].

[1] Martene Anecd. Tom. 2. pag. 644.

Lu-

An. 1323. XXIV.

Protefte, ed appello del Bavaro.

Ludovico rifpondendo ad una lettera fcrittagli dal fanto Padre ai diciotto del mefe di Decembre dell' anno fcorfo, fi era proteftato di non abbifognare della fua opera, per mantenerfi in poffeffo di un Regno, che omai avea conquiftato colla forza delle fue armi foggiogando l'emulo Federico già divenuto fuo prigioniere [1]. Ma appena intefe dalla pubblica fama quefta fentenza, che dal fanto Padre era ftata pubblicata contro di effo, volendo prevenire le confeguenze, che farebbono nate dalla ulteriore fua difubbidienza, fpedì al fanto Padre tre ambafciatori Alberto di Strafburgo maeftro dei Cavalieri dello Spedale di Germania, Erneflo di Sabech arcidiacono di Spira, ed Arrigo di Trono Canonico di Praga, e con una lettera fcritta in Norimberga ai dodici del mefe di Novembre fupplicò umilmente il fanto Padre a degnarfi di fignificargli fe foffe vero ciò, che portava la pubblica fama relativamente alla menovata fentenza promulgata contro di effo, ed in cafo a compiacerfi di prolungare quel termine perentorio, che gli avea prefcritto [2]. Poichè quefti deputati fi furono meffi in viaggio, effo Ludovico o perchè fi foffe mutato di fentimento, o perchè temeffe della loro efficacia, e voleffe premunirfi contro gli ulteriori paffi, che foffero per farfi dal fanto Padre, a gli otto del mefe di Decembre tenne una affemblea di ftato a Norimberga, ed in effa alla prefenza di Nicolò vefcovo di Ratifbona e di molti illuftri perfonaggi sì ecclefiaftici, che laici non potendo ftante la brevità del termine prefcrittogli prefentarfi al fanto Padre, fece le feguenti protefte, obbligandofi a darne follecitamente parte al fanto Padre, ed a rinovarle quindi in fua prefenza, che amava e rifpettava la chiefa Romana maeftra della fede cattolica, ed era determinato con buona fede a foftenerne i diritti, che avrebbe adoprate tutte le fue forze, per umiliare i nemici della medefima Chiefa, e tutti generalmente gli Eretici, che

[1] *Rayn. ann.* 1322. *num.* 15.

[2] *Herwart. p.* 233.

AN. 1323. che non gli sembrava di aver mancato contro di essa Chiesa, e che in caso era pronto ad emendare il fallo, ed a lasciarsi dirigere, e governare, volendo prestarle la dovuta riverenza, ed onore, che intendeva di prestare al sommi Pontefici tutta quella ubbidienza, e rispetto, che si era prestata loro dagl' Imperadori, e dai Re suoi predecessori, e finalmente che intendeva di sostenere a tenore dei giuramenti da esso prestati tutti i diritti, le ragioni, ed i privilegi annessi al romano Impero [1]. Queste proteste furono immediatamente seguitate da un atto di appello, nel quale esposto brevemente il contenuto della mentovata bolla dichiarò che per diritto, e per consuetudine immemorabile quegli, che veniva eletto da tutti, o dalla maggior parte de gli elettori, ed aveva ricevuta la real corona, liberamente assumeva il titolo di Re, amministrava il regno, riceveva il giuramento di fedeltà, e disponeva dei feudi, e delle dignità del regno, ed osservato che la maggior parte de gli elettori era concorsa nella sua elezione, e che esso quasi omai per lo spazio di dieci anni si era liberamente intitolato Re dei Romani, si lagnò che dopo sì lungo tempo improvvisamente venissero contrastati i suoi diritti specialmente non essendo stato finora giammai ripreso in alcuna delle tante lettere, che gli erano state scritte dal santo Padre. Fa d' uopo credere che esso ne avesse affatto obbliato il tenore, essendo questa sua asserzione manifestamente contradetta dai fatti. Soggiugne Ludovico essere perciò falso, che vacasse l' Impero, mentre esso avea tutti i diritti di Re, e d' Imperadore, nè gli mancava che la corona imperiale, e negò che assolutamente appartenesse alla santa Sede il diritto di esaminare, e di approvare o rigettare la sua elezione già fatta, volendo che questo esame non appartenesse alla medesima che in caso di ricorso, o di appello, o di eccezioni giuridiche. Dichiarò di non ave-

[1] Ibi p. 243.

avere giammai saputo, che i Visconti fossero stati condannati come eretici, di non intendere come possano essere stati riputati ribelli della Chiesa, e che soccorrendo la città di Milano non altro avea fatto che sostenere i diritti imperiali violati manifestamente dal Cardinale Legato, il quale non avea voluto prestar orecchio alle pacifiche insinuazioni dei suoi deputati. Egli pretese ancora di ritorcere l'accusa di fautore degli eretici contro il medesimo Pontefice, e si dichiarò pronto a dimostrare alla presenza di Cardinali non sospetti, o in un concilio generale, o altrove, che Giovanni XXII. favoriva gli eretici, mentre non avea prestate le orecchie a quel gran numero di prelati, i quali lo richiedevano di por riparo allo scandolo grandissimo, che nasceva nella Chiesa a cagione della violazione, che si faceva dai Minori del sigillo sacramentale, ciò che distoglieva i fedeli dall'accostarsi al sacramento della penitenza, e mentre pretendeva di sopprimere l'autorità Imperiale, e gettare in tal maniera la Chiesa in una estrema confusione. Per tutte queste ragioni, termina Ludovico, essendo per disposizione custode della fede cattolica ed avvocato della santa Romana chiesa, e dovendo opporci ai mentovati disordini, ed inconvenienti, che nascono dalla mentovata sentenza, appelliamo alla santa Sede con questo nostro scritto pubblicato a nome nostro, e di tutti coloro, che vorranno aderire al nostro appello, e fino da questo momento sottomettiamo noi, e tutti i diritti sì nostri, che dell'Impero alla protezione speciale della suddetta santa Sede. Ludovico dichiara, che quando gli sarà permesso rinoverà questo medesimo appello alla presenza del santo Padre, al quale ne sarà prontamente avanzata la notizia, e poichè appartenendo questa causa alla fede, alla chiesa Romana, ed all'Impero, richiedeva per la sua gravezza la convocazione di un concilio generale, ne richiese istantemente la sollecita convocazio-

An. 1323. zione, e promise di assistervi in persona [1].

1 Ibi p 248.

XXV. Proroga datagli dal S. P.

Quantunque Ludovico fosse sommamente inasprito contro il santo Padre, ed in questo appello per favorire la propria causa avesse in più maniere alterata la verità dei fatti, ora supponendo di essere stato pacificamente riconosciuto Re dei Romani, mentre sì Clemente V. che Giovanni XXII. avevano finora dato sì ad esso, che a Federico d' Austria il titolo di Re eletti dei Romani, e quest' ultimo avea finalmente avvocata a se la causa di ambedue, ora confondendo i diritti, che gli appartenevano come Re dei Romani, coi diritti, che erano una conseguenza della dignità Imperiale, e pretendendo che questa corona gli fosse dovuta di giustizia, ora dimostrandosi ignaro affatto dello stato, nel quale si ritrovavano gli affari della Lombardia, ed ora tacciando ingiustamente di sacrileghe colpe i Minori, alcuni dei quali furono quindi il principale suo appoggio, con tutto ciò in questo scritto seppe contenersi, onde appellare unicamente alla santa Sede, e richiedere soltanto la convocazione di un sinodo per la singolar gravezza delle materie, che si dovevano trattare. I mentovati Oratori, che erano stati da esso spediti al santo Padre, giunsero ad Avignone ai due del mese di Gennajo, ed ai sette dello stesso mese presentarono a nome di questo Principe una supplica a sua Santità, nella quale esposta la sorpresa, che fatta avea nel suo animo l'annuncio della sentenza già fulminata, e da esso creduta da principio una invenzione dei suoi nemici, richiesero che gli fosse prefisso per presentarsi alla santa Sede un termine più lungo di sei mesi, onde potesse consultare i principi dell' Impero, e meglio informare sua santità della sua innocenza, e della giustizia della sua causa [2].

2 Rayn. n. 1.

A questa supplica il santo Padre nel medesimo giorno rispose similmente in iscritto, e dichiarò di essere già restato sorpreso, nel vedere che Ludovico

duca

duca di Baviera dopo di essersi più volte dimostrato essequioso alla santa Sede, e protestato disposto a venire in Lombardia, per dissiparvi i nemici della chiesa, si fosse improvvisamente mutato, ed esposti i motivi, che avea onde lagnarsi della sua condotta, colla quale avea preteso di violare quei diritti, che in simili circostanze avea usati la santa Sede e nell' assumere l' esame, e la causa di due pretendenti all' Impero, e nel destinare vacante il medesimo Impero i Vicari Imperiali nelle provincie della Italia, rispose che avendo riguardo alla passata sua divozione verso la santa Sede, col consiglio del sacro collegio si induceva non già ad alterare in alcuna maniera la forza di quella sentenza, che avea proferita, ma unicamente a sospendere per lo spazio di due mesi da computarsi dalla data del presente foglio, quelle censure, nelle quali esso Ludovico dovea incorrere se non si emendava prontamente di quelle colpe, che gli erano nella detta sentenza rimproverate, che anzi riserbò a se l' arbitrio di fulminare le suddette censure ed altre ancora durante questo medesimo spazio di tempo, qualora lo richiedesse l' onore, e l' interesse della chiesa [1]. Il vescovo di Frisinga ebbe ordine di pubblicare questa pontificia sentenza in tutte le provincie della Germania.

[1] *Martene l. c. pag. 647.*

XXVI. Guerra contro i Visconti.

Ma l' esito della causa di Ludovico dipendeva in gran parte da gli affari della Lombardia, nei quali aveva esso la maggior parte, e donde rilevava il santo Padre la sua costante avversione alla Chiesa. Albertino Mussato Scrittore contemporaneo rappresentandoci lo stato deplorabile, nel quale si ritrovavano le città della Lombardia, della Toscana, della Romagna, e della Marca, ove la tirannia di alcuni pochi signori, e delle più potenti famiglie volendo usurparsi l' autorità del comando, commetteva i più orribili disordini, usurpava i beni delle Chiese, spogliava i sacri templi dei loro arredi, e vasi sacri per ritrarne moneta,

An. 1324. onde mantenere numerose truppe al loro soldo, e scacciati dalle loro residenze i vescovi, i prelati, ed altri ecclesiastici gli obbligava a passare i loro giorni in un miserabile esiglio, conferiva ad arbitrio i benefici, e le ecclesiastiche dignità, e dimostrava il più alto disprezzo della ecclesiastica, e pontificia autorità, non teme di accagionare lo stesso Ludovico di tutti questi disordini a motivo del favore, che da esso si prestava pubblicamente ai mentovati tiranni. Il santo Padre si era lusingato che questo principe dovesse omai abbandonare una sì fatta protezione, e che perciò quelle forze, che si ritrovavano unite nella Lombardia contro i Visconti, potessero finalmente impadronirsi della città di Milano, e tolta di mezzo quella fra le private famiglie, che fomentava nel rimanente della Lombardia le violenze e la tirannide, arrivare al punto di ristabilirvi la pace. Il Legato apostolico diede ordine che nel mese di febbrajo si facesse un nuovo tentativo contro i Visconti, e perciò spedì tutte le truppe della Chiesa alla volta di Vacrio, ma essendo usciti loro incontro i due fratelli Galeazzo, e Marco Visconti diedero alle medesime una sì terribile rotta, che Arrigo di Fiandra appena potè salvarsi con la fuga in Monza, e Raimondo di Cardona restò prigioniero, e soltanto nel mese di Novembre ricuperata la libertà si restituì esso pure in Monza. Bonicontro Morigla Scrittore contemporaneo, alla cui fede peraltro non sappiamo quanto dobbiamo differire, dice, che lo stesso Galeazzo procurò la sua fuga, e che di concerto con esso Raimondo si trasferì ad Avignone, e propose al santo Padre di far la pace coi Visconti, qualora non fosse in istato di far marciare un maggior numero di truppe nella Lombardia, e di conferire il titolo di Vicario della Chiesa nelle due città di Milano, e di Cremona a Galeazzo, il quale si sarebbe obbligato a mantenere cinquecento soldati pronti a marciare ovun-

vunque fossero destinati da esso Pontefice, e che Roberto Re di Napoli non volle, che si ammettesse questa proposizione qualunque volta esso Galeazzo non si obbligasse di più a marciare con tutte le sue forze contro il Bavaro, ciò che fu onninamente ricusato dal Visconti.[1] Non sappiamo dissi qual fede si debba prestare a questo racconto, sul quale si appoggia il Muratori, per risondere tutta la causa di questa guerra, e dei disordini, che quindi derivarono nella ambizione di Roberto, il quale aspirava al possesso di tutta l'Italia, e sapeva rivolgere l'animo del Pontefice ovunque più gli piaceva.

1 Tom XII. Rer. Ital. pag. 1140.

XXVII. Crociata contro i medesimi.

E' certo, che i delitti, che si commettevano dai Visconti, i quali sotto l'ombra dell'Impero non aspiravano che a perpetuare nella loro famiglia il dominio di Milano, erano enormi, e richiamavano giustamente lo zelo del sommo Pontefice. Questi poichè vide perduta la speranza, di conquidere colle armi la loro forza, ai 23. del mese di Marzo pubblicò una terribile bolla, nella quale richiamate brevemente le colpe del defonto Matteo Visconti padre di Galeazzo, e di Marco, e rammemtata la violenza, colla quale già arrestava, e spogliava coloro, che erano in viaggio per presentarsi alla santa Sede, ed intercettava le lettere dirette al sommo Pontefice, imponeva grandissimi aggravi ai luoghi pii del Milanese, e ne esiggeva il pagamento con estremo rigore, spogliava le stesse cattedrali dei loro fondi, impediva i vescovi di celebrare i Sinodi, e di visitare le loro diocesi, ed ai religiosi di tenere i loro capitoli, e di visitare, intrudeva persone indegne nelle cariche ecclesiastiche, e nei conventi, e monasteri, e ricordato l'eccesso commesso dal medesimo contro il vescovo di Vercelli, da esso chiuso in una stretta carcere, venne ad esporre le colpe di Galeazzo, alcune delle quali gli erano comuni col defonto suo genitore: esso ha disse spogliato il vescovo di Piacenza di tutti i

 suoi

An. 1324.

suoi beni, e ne ha saccheggiati i fondi: il clero di questa città è stato da esso trattato in una maniera la più barbara, le chiese sono state depredate, e consegnate alle fiamme, i sacri depositi sono stati violati, e le sacre vergini sono state tratte dai monasteri, per essere trattate ignominiosamente, e per eccesso d'empietà si è sparso, che non dovevano temersi le censure. Si è impedito al Cardinale Bertrando Legato Apostolico di eseguire i doveri della sua Legazione, si sono da esso fomentate le guerre, e le discordie nelle provincie della Lombardia, si è favorita l'eresia, e sono stati secondati gli scismatici. Finalmente, dice il santo Padre, non avendo le varie sentenze, che negli anni scorsi sono state pubblicate dagl'Inquisitori della Lombardia contro il defonto Matteo, e contro i suoi figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, e Stefano, nelle quali erano stati dichiarati eretici, esclusi dalla comunione della chiese, e privati di tutti i loro beni, avuta forza, onde vincere l'ostinata loro contumacia, col consiglio del sacro Collegio pubblichiamo la Crociata contro di essi, e contro tutti i loro aderenti, e fautori, e concediamo le solite indulgenze a tutti coloro, che vorranno arruolarsi alla medesima [1]. Di tutte le accennate sentenze di scomunica, e di confiscazioni pubblicate contro i Visconti non si è conservata che quella, che ai 14. del mese di Marzo dell'anno 1322. era stata fulminata da Aicardo arcivescovo di Milano contro Matteo Visconti, e nella quale erano stati esposti tutti i gravissimi delitti da esso commessi [2]. Se il Muratori avesse vedute, ed esaminate queste sentenze, come portava il suo dovere, si sarebbe astenuto dall'attribuire alla ambizione di Roberto Re di Napoli tutta l'origine di questa guerra, e dall'accusare Giovanni XXII. di troppa deferenza a questo Principe.

1 *Rayn. n. 7.*

2 *Ughel. Ital. Sacra Tom. 4. pag. 286.*

XXVIII. Scomunica contro il Bavaro.

Non avrebbe il santo Padre nella mentovata sen-

sentenza agito con tutta la forza del suo apostolico zelo, se non avesse voluto nello stesso tempo estendere altresì i giusti suoi risentimenti al principal fautore dei Visconti Ludovico il Bavaro. Nel medesimo giorno XXIII. di Marzo pubblicò adunque una nuova bolla, nella quale esposto tutto ciò, che si era da esso fatto sinora nella causa di questo principe, e la dilazione concedutagli di due mesi, e ricevuta dagli oratori di esso Ludovico con rendimenti di grazie, dichiarò che sebbene la contumacia dimostrata nel ricusare di comparire dentro il suddetto spazio o in persona, o per mezzo di alcuni deputati, richiedeva che omai agisse con tutto il rigore per togliere di mezzo gli scandoli, che nascevano dalla sua condotta, con tutto ciò amava di aspettarlo tuttavia a penitenza, e perciò contentandosi di pubblicare al presente quella sentenza di scommunica, nella quale era incorso, riguardo alle altre pene, ed alla privazione dei suoi diritti, gli assegnò lo spazio di altri tre mesi, dopo i quali sarebbe incorso nelle dette pene se non avesse lasciato di chiamarsi re dei Romani, non avesse deposta l'amministrazione dell' Impero, e non avesse abbandonata la protezione di Milano e di Ferrara che di pieno diritto apparteneva alla Chiesa Romana, ed era stata ingiustamente occupata da Rainaldo, e da Opizzone marchesi d' Este; dichiarò ancora il santo Padre, che dentro il suddetto spazio di tempo egli Ludovico doveva o in persona, o per mezzo di alcuni deputati presentarsi alla santa Sede, per rendervi ragione della passata sua condotta, della sua ubbidienza a questi comandi, e per esporvi le sue ragioni, ed i suoi diritti al regno, ed all'Impero, e significandogli di aver fatto questo passo col consiglio, ed approvazione del sacro Collegio gli tolse ogni speranza di ulterior dilazione, e terminò questa bolla minacciando le più severe censure a chiunque aderito avesse a Ludovico nella sua contumacia [1]. Frattanto essendogli stato

An. 1324.

[1] Martene l. c. pag. 652.

An. 1324. stato significato, che questo Principe aveva spediti nella Lombardia alcuni Signori Tedeschi in ajuto dei Visconti, e che uno di elli Bertoldo di Masseron si arrogava il titolo di vicario Imperiale nella Lombardia, e conferiva titoli, diritti, e privilegi a quei signori, ed a quelle comunità, che aderivano ai Visconti, ed a Ludovico, e per lo contrario spogliava di tutti i loro diritti coloro, che prestavano ubbidienza al suo legato apostolico, ai tredici del seguente mese di Aprile pubblicò una bolla, nella quale dichiarò che esso Bertoldo, e gli altri aderenti al medesimo erano incorsi nelle censure fulminate contro i fautori de gli Eretici, ed assegnò ai medesimi lo spazio di due mesi, dopo i quali se non avessero deposti quei titoli, che si usurpavano, e non avessero rivocato tutto ciò che si era in questo tempo da essi fatto contro i diritti della giustizia, e della Chiesa, fulminato avrebbe tutte le pene dovute ai suddetti fautori, e volle che questa sentenza fosse pubblicata non solamente nella Lombardia, ma nella Germania ancora, ove i suddetti signori possedevano quei feudi, dei quali si minacciava loro la confiscazione [1].

XXIX Violenze nella Marca di Verona.

Il Villani ci fa sapere, che Ludovico mosso verisimilmente dal timore delle espeste minacce, richiamò di fatto quelle truppe, che aveva spedite nella Lombardia in soccorso dei Visconti [2]. L'improvisa partenza di questi soldati fu cagione, che la città di Monza, la quale era stata allora stretta di assedio dai Milanesi non cadde in loro potere. Ma avendone di nuovo i Vesconti nel mese di Settembre tentata la conquista, poichè il Cardinale Bertrando non fù in grado di spedire alcun soccorso alla medesima, Verzusio Landi che ne aveva il comando, fu costretto ad abbandonarne ai medesimi il possesso nel giorno decimo di Decembre. Non sappiamo se il legato apostolico ebbe parte nella venuta in Italia del Duca di Carintia, e di Ottone fratello del duca d'Austria.

E'

[1] Rayn. n. 36.

[2] Lib. 9. cap. 242.

E certo che questi Signori alla testa di circa quindici mila cavalli al principio del mese di Giugno comparvero nel Trevigiano, minacciando la totale rovina di Cane della Scala signore di Verona, che questi messosi in grado di difesa con un pronto soccorso dei Ferraresi, dei Milanesi, dei Mantovani, e dei Modanesi seppe guadagnare coll' oro quei due signori, onde gli concedessero una tregua fino alle prossime feste di Natale, e che quel numeroso esercito destinato a procurare l'estinzione del partito Gibellino nella Marca di Verona, dopo di avere indistintamente saccheggiate tutte le provincie, per le quali diresse la sua marcia, e dopo di essersi fatti pagare trenta mila fiorini d'oro dai Padovani, in cui soccorso pretendeva di avere impugnate le armi, ripassò le alpi, ed abbandonò i Guelfi al risentimento degli Scaligeri, e dei collegati Gibellini [1].

[1] Murat. Ann.

XXX. Lettere contro gli Estensi.

I Ferraresi, che si erano portati in soccorso di Cane della Scala, erano sotto il comando dei Marchesi d'Este i quali ostinati nella loro ribellione alla Chiesa, si mantenevano in possesso di questa città a dispetto delle più terribili censure fulminate contro di essi dal santo Padre. Ma poichè nel principio di quest'anno anzichè ravedersi, erano passati più oltre, ed avevano contro i diritti della santa Sede occupata Adria, e Comacchio, Giovanni XXII. ai sette del mese di Maggio intimò contro di essi una Crociata, ingiunse al Cardinale Bertrando, ed al patriarca di Aquileja di farne la pubblicazione nelle vicine provincie, ed esortò il Re di Napoli Roberto di adoprare tutte le sue forze, onde fossero queste città restituite alla santa Sede. Egli s'indirizzò ancora per tal motivo al Doge, ed al Senato di Venezia, e mentre commendò la loro religione, nell'aver negato di prestar soccorso ai ribelli di Fermo, e di Fabriano, gli esortò ad assistere il Rettore della Romagna, affinchè potesse sostenere con successo la commin-

An. 1324. minciata guerra contro gli Estensi. Fa d'uopo credere che questa crociata o non avesse alcun effetto, o non avesse tali forze onde arrestare le conquiste dei Marchesi d'Este, mentre questi sulla fine del mese di Ottobre di questo stesso anno poterono anzi estendere il loro dominio su la terra di Argenta, motivo per cui nell'anno seguente lo stesso santo Padre ingiunse ai Bolognesi di fare le ultime prove, per ricuperare la mentovata terra [1].

1 Rayn n. 19.

XXXI. E contro il Bavaro.

Ma non era per abbassarsi la potenza di questi signori fino a tanto che Ludovico il Bavaro seguitava a fomentare il loro spirito di ribellione, ed a mantenere le discordie nelle infelici provincie della Lombardia. Penetrato dalla forza delle minaccie della santa Sede, avea tratto tratto dato qualche saggio di pentimento, ed era sembrato disposto ad abbandonare onninamente al loro destino questi nemici della pace, ma realmente non avea pensato che a prender tempo, per quindi sostenere con maggior forza i suoi impegni, e le sue risoluzioni. Era esso occupato a spargere in tutte le città della Germania, essere il Pontefice Giovanni XXII. animato contro di esso da spirito di livore, e negargli perciò quei diritti, che gli competevano secondo ogni ragione di giustizia, che la pluralità dei voti dava un assoluto diritto al titolo di Re dei Romani, che di più la divina providenza con renderlo vincitore di Federico d'Austria aveva confermati abbastanza i suoi diritti, che nelle passate discordi elezioni di Lottario e di Corrado, di Filippo e di Ottone, di Ricardo e di Alfonso, di Adolfo e di Alberto non si era intromessa la santa Sede a giudicare della loro validità, che non si era fatto un delitto al suo competitore Federico d'Austria di avere assunto il titolo di re di Romani, e di averne sostenuta la dignità appresso i suoi aderenti, che sotto nome di Gibellini, e di Eretici non altro si pretendeva che di impugnare la dignità Imperiale, e che pre-

pretendendosi appartenere alla santa Sede l'amministrazione dell' Impero vacante, si impugnavano apertamente i diritti dell' Elettore Palatino, ed in somma si pretendeva di togliere a gli Elettori dell' Impero ogni autorità, e di sottomettere la loro elezione all' arbitrio del Pontefice 1. L' insussistenza di queste voci ingiuriose al carattere del sommo Pontefice, ed alla giustizia, ed equità della santa Sede, si rilevava abbastanza e da ciò che era più accaduto nelle discordi elezioni di Ricardo, e di Alfonso, e nel titolo di Vicario Imperiale nella Italia conferito già dalla santa Sede in simili circostanze a Carlo d' Angiò, e dai motivi particolari, che indotto avevano il santo Padre ad alzare la voce contro il Bavaro cioè dalla pubblica protezione, che aveva accordata specialmente ai Visconti rei dei più enormi delitti. Ma poichè l' accusa data al Santo Padre di aspirare a privare gli Elettori dell' Impero del loro suffragio, poteva avere funeste conseguenze, ed illanguidire ne gli animi dei medesimi quel rispetto, e quell' attaccamento che dovea per commun vantaggio della Chiesa, e della Repubblica tenergli uniti alla santa Sede, si credè in obbligo di scrivere ai medesimi, per dileguare questa calunnia sparsa dai nemici della verità, per rendere odiosa la sua persona 2. Queste lettere furono scritte ai 26. del mese di Maggio, e nell' ultimo giorno di questo mese il Santo Padre si vide obbligato di giustificarsi appresso il Rè di Danimarca Cristoforo, che da Ludovico era stato impegnato in suo favore, e di esporgli le ragioni, che indotto lo avevano a proferire le mentovate sentenze contro il Bavaro 3. Sembra per altro che questo Principe non si dimostrasse troppo sensibile alla forza di queste ragioni, mentre esortò quindi i Cardinali, ad interporre tutta l' efficacia dei loro offici appresso il Santo Padre, onde Ludovico fosse lasciato in tranquillo possesso di tutti i diritti della corona.

An. 1324.

1 Rayn. n. 14.

2 Ibi. n. 18.

3 Ibi. n. 18.

An. 1324.
XXXII.
Nuova sentenza contro di esso,

Ma la causa di questo Principe era omai troppo inoltrata, nè lo zelo del santo Padre poteva tollerarne più a lungo la contumacia, specialmente dopo che esso anzi che prestarsi ossequioso ai pontifici comandi, tutto metteva in opera per renderne odioso il nome. Il termine di tre mesi prescritto a Ludovico, per presentarsi alla Santa Sede, era già passato ai 23. del mese di Giugno: con tutto ciò Giovanni XXII. differì fino a gli undici del seguente mese di Luglio a fulminare contro di esso non già la definitiva sentenza, ma una parte soltanto di quelle pene, che gli erano state minacciate. Fu questa sentenza proferita dal santo Padre nella Cattedrale di Avignone alla presenza di tutto il sacro Collegio, del clero, e di tutto il popolo. Dice in essa che dovendo punire la manifesta contumacia di Ludovico, ed ostare onde il male non serpeggiasse più oltre, procedeva a privarlo di qual si voglia diritto, che potea competergli al Regno, ed all' Impero in virtù della passata sua elezione, lo ammonisce sotto pena di ulteriore scomunica, e della privazione di tutti quei feudi, e privilegi, che o dalla Chiesa Romana o da gl' Imperadori erano stati conferiti ad esso, o ai suoi maggiori, a desistere dall' attribuirsi il titolo di Re dei Romani, dall' amministrare gli affari dell' Impero, e dal proteggere gli eretici, e gli assegna per termine perentorio al suo ravvedimento le prossime Calende di Ottobre, nel qual tempo qualora esso Ludovico non abbia data una competente sodisfazione alla Chiesa, dichiara che onninamente, ed anche in sua assenza procederà alla fulminazione delle mentovate pene. In questa medesima sentenza proibisce ancora il santo Padre sotto le più terribili censure a chiunque, e specialmente ai sudditi dell' Impero di riconoscere in Ludovico il carattere di Re, e di prestargli alcun ajuto, o assistenza [1]. Le copie di queste bolle furono incontanente spedite a tutti i Sovrani cattolici, e spe-
cial-

[1] Marten. l. c. pag. 660.

cialmente ai due Re di Francia, e d'Inghilterra Carlo, ed Eduardo, e fu dessa pubblicata in Francia dall'arcivescovo di Sens, in Inghilterra da quei di Cantuaria, e di Yorck, in Germania da quello di Magdeburgo, ed in Italia da quello di Capoa.

An. 1324.

XXXIII. Dieta di Saxenhausen contro il S. P.

Questa sentenza ebbe forza di staccare dal partito del Bavaro alcune città Imperiali, che quindi essendo prigioniere il Duca d'Austria Federico, restarono in piena libertà, aspettando che fosse dalla santa Sede terminata questa gravissima causa. Ma frattanto Ludovico anzi che prestarsi a gli ordini del santo Padre, e spedirgli per lo meno alcuni deputati, che proponessero qualche temperamento, nello stesso mese di Ottobre, nel quale scadeva il termine perentorio della sua causa, tenne una dieta a Saxenhausen, ed in essa pretese reo che era, di farsi attore contro il santo Padre, e nel fare la propria apologia propose trentasei capi di accusa contro di esso, dai quali pretendeva rilevare, che occupava ingiustamente la sede di s. Pietro. In questo processo si dice in sostanza che Giovanni è nemico della pace, ed autore di tutte quelle discordie della Italia, e della Germania, che erano state la funesta cagione dello spargimento del sangue innocente di tante infelici vittime dell'altrui livore, che riponeva la salute, e la conservazione dei diritti del Romano Pontefice nella scambievole discordia dei principi specialmente della Germania, per la cui tranquillità non si era perciò giammai impegnato, e che imponeva ai Fedeli nella Lombardia l'empia taccia di eretici, che alterava i canoni dei santi Padri, che obbliando avere già il suo predecessore s. Silvestro ricevuto da Costantino tutto il suo ingrandimento temporale, anelava alla totale sovversione dell'Impero, che nel conferire le dignità ecclesiastiche non aveva altro riguardo, che di provederne coloro, che erano manifesti nemici dell'Impero, mentre condannava una elezione, alla

 qua-

An. 1324. quale erano concorsi due terzi de gli elettori, che si era fatta nel luogo per antica consuetudine destinato ad un tal atto, e dopo la quale l'eletto era stato coronato secondo i riti soliti osservarsi in simili circostanze, che chiamava fautori de gli eretici quei che in virtù dei giuramenti prestati difendevano i vassalli dell'Impero contro gli attentati di chi aspirava a privargli di ogni privilegio, e diritto, che condannava esso Ludovico perchè assisteva le città di Milano, di Como, di Bergamo, di Cremona, di Vercelli, di Novara, di Pavia, di Lodi, di Mantova, di Modena, di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Beluno, di Piacenza di Parma, di Brescia, di Alessandria, di Tortona, di Savona, e di Brescia appartenenti unicamente al romano Impero, ed i Signori Visconti, Scaligeri, Bonacossi Vicari Imperiali nelle città di Milano, di Verona, di Vicenza, di Mantova, e di Modena, e Castruccio Interminelli similmente Vicario Imperiale nella città di Lucca, come il conte Neri in quella di Pisa, ed altri signori marchesi, conti, e baroni devoti dell'Impero, la cui rovina era stata già da esso Giovanni meditata, che aveva eccitati alla ribellione tutti i signori sì della Germania, che della Italia, che nella esposta sua sentenza si dimostrava nemico dichiarato di esso Ludovico, che in caso di una real vacanza dell'Impero violava i diritti dell'Elettore Palatino del Reno, al quale in simile circostanza apparteneva l'amministrazione dell'Impero vacante specialmente nelle province della Germania, e che fomentava la discordia tra esso Ludovico, ed i seguaci del partito di Federico d'Austria, la cui elezione era nulla per ogni titolo.

Tutte queste accuse poichè non nascevano che dallo spirito di calunnia, e di livore, col quale si volevano trarre ad un senso perverso le intenzioni, e le azioni del santo Padre, restavano abbastanza dileguate da quella serie di fatti, che abbiamo finora espo-

esposti. Ma l'autore di questo scritto, che prestata aveva la maligna sua penna a Ludovico, si fece conoscere con quella serie di accuse, che quindi soggiunse, per denigrare maggiormente la fama di Giovanni XXII. Non è bastato, dice costui, a Giovanni di aver turbata la pace dell'Impero, che ha voluto di più prendersela contro lo stesso Gesù Cristo, contro la sua sacratissima madre, e contro il collegio apostolico, ed ha voluto con eretica empietà contro la dottrina evangelica asserire, che Cristo, e gli Apostoli hanno posseduta alcuna cosa in comune. Costui imbevuto pienamente de gli errori dei Fraticelli si estende lungamente ad impugnare le due bolle *Ad conditorem*, e *Cum inter nonnullas*, delle quali abbiamo data contezza a suo luogo, e parla sì di esse che del santo Padre con espressioni le più indegne, e proprie di un cuore il più nero, tacciando ad ogni passo Giovanni XXII. di eretico, e di eresiarca, di sovvertitore della dottrina della Chiesa, e di nemico di s. Francesco, la cui regola dice, aveva esso già da quaranta anni prima meditato di abolire. Dopo questa lunga, ed empia serie di calunnie, e d'ingiurie, si fa parlare Ludovico in proprio nome, e premessa la protesta che non si muoveva per alcun odio particolare contro la persona di chi si intitolava Giovanni XXII. ma unicamente per ispirito di zelo per la conservazione della Chiesa, e dell'Impero, giura esso Ludovico di credere vere le mentovate accuse, e di essere pronto a dimostrare essere esso Pontefice eretico, e ciò in un Concilio generale, al quale voleva intervenire personalmente, e chiedendo istantemente la convocazione di questo concilio, dichiara di mettere frattanto se stesso, e tutti coloro che volevano aderirgli sotto la protezione della santa Sede, e di questo futuro Concilio, e di appellare da qualunque sentenza fosse intanto per fulminarsi da Giovanni XXII. al futuro sinodo, ed al futuro legittimo Pontefice.

Que-

mentò loro, che Onorio III. non altro avea fatto che confermare la regola di s. Francesco, senza entrare in alcuna dichiarazione della medesima, che Gregorio, Innocenzo, ed Alessandro nelle loro dichiarazioni su la medesima regola non erano giammai entrati a parlare del semplice uso del fatto, ed anzi avevano dichiarato, che i minori colla permissione dei loro superiori potevano liberamente servirsi di libri, e di altri mobili, e quest'uso doveva necessariamente essere uso di diritto, e non di semplice fatto. Riguardo poi alla celebre bolla di Niccolò III. dice il santo Padre che questo Pontefice non può aver conceduto ai minori un uso ingiusto delle cose, e che sarebbe ingiusto l'uso delle cose consuntibili se fosse spogliato affatto di ogni proprietà, ed in caso contrario se Nicolò III. ha potuto fare una ordinazione contraria a ciò, che si era stabilito da Gregorio IX. da Innocenzo IV. e da Alessandro IV. egli ancora Giovanni XXII. poteva colla medesima autorità impugnare la Costituzione di Niccolò III. Vediamo esso osserva, che Innocenzo III. proibì l'istituzione di nuovi Ordini regolari, e che con tutto ciò alcuni sono stati confermati dai suoi successori, e finalmente dice che da nessun monumento può rilevarsi, che Cristo, e gli Apostoli non ebbero che il semplice uso di fatto delle cose; che servivano ai medesimi. Il santo Padre si era esteso a dimostrare che la bolla di Niccolò III. riguardo alla questione della povertà di Gesù Cristo, e degli apostoli non era altrimenti contraria a quanto era stato da esso deciso, e termina questa bolla con dichiarare incorsi nella eresia coloro, che impugnavano la sua costituzione *Cum inter nonnullas*, e vuole perciò che sieno sottoposti alle leggi già fulminate contro gli Eretici [1].

An. 1324.

XXXV. Sua apologia.

Il Fleury dopo di aver riportata questa bolla, sembra trionfarne, ed ecco dice due Pontefici, che si sono vicendevolmente impugnati con decisioni apparteneu-

[1] Extrav. Quia quorumdam la de verb. signif.

An. 1324. tenenti alla fede, ed ecco perciò che uno dei due deve avere errato, e soggiugne che la massima della infallibilità dei sommi Pontefici non si era per anche introdotta nella Chiesa. Se egli abbia ragione nel tirare quest' ultima conseguenza, può dedursi e da tutta la serie di questa Istoria, dalla quale apparisce, che il giudizio dei sommi Pontefici è sempre stato creduto inappellabile, e da quel gran numero di Teologi, e di Controversisti, che hanno amplamente trattato questo argumento. Ma quanto all' essersi come egli suppone, i due Pontefici Nicolò III. e Giovanni XXII. scambievolmente opposti in materie appartenti alla fede, ci permetterà di dire, che esso anzi è quegli, che si è altamente ingannato, che tutto Istorico che egli era, non ha ben comprese le decisioni nè dell' uno, nè dell' altro, e che viene contradetto da un gran numero di Teologi della sua stessa nazione. Lo scopo di Nicolò III. nella sua bolla *Exiit* non altro fu che di riserbare appresso la santa Sede il dominio di quelle cose, che servivano ad uso dei minori. Egli poi in questa occasione osservò che era meritorio quell' atto, col quale alcuno si spropriava di ogni possesso, e dominio non solamente in particolare, ma altresì in comune, che Gesù Cristo, e gli apostoli ci avevano dato l' esempio di questa altissima povertà, che venne quindi prescritta da s. Francesco nella sua regola. Ma egli stesso osserva che Gesù Cristo alcuna volta ha posseduto danari almeno in comune cogli apostoli. Le sue parole non si potevano adunque interpetrare che o di alcuni casi particolari, come quando Gesù Cristo disse che il figliuolo dell' uomo, non avea luogo, ove posare la testa, o del possesso e dominio di beni stabili. Parlando della stessa regola di s. Francesco poichè egli Nicolò III. fu il primo, che riserbò appresso la santa Sede il dominio delle cose, che erano ad uso dei minori, doveva necessariamente ammettere che in detta regola non si proibiva che il dominio

sì

sì in particolare, che in comune de i ben i stabili, e l'uso del danaro, altrimenti e s. Francesco, e tutti i suoi discepoli fino al tempo della pubblicazione della bolla *Exiit* sarebbono stati ingiusti nel consumare quei mobili, su i quali non avevano diritto, o per lo meno non si sarebbe potuto sapere appresso di chi risedeva il dominio dei medesimi. In quanto poi allo scopo delle esposte bolle di Giovanni XXII. era esso primieramente di rinunciare questo dominio, e ristabilire le cose in quello stato, nel quale si ritrovavano anteriormente alla bolla *Exiit*, ed in secondo luogo di decidere, che era una eresia l'asserire, che Gesù Cristo, ed i suoi apostoli non hanno giammai avuto nè in privato, nè in comune possesso, o dominio di alcuna cosa temporale. Veda adunque il Fleury come si oppongono le dottrine, e le decisioni di questi due Pontefici.

XXXVI. Empi scritti di Guglielmo Ocamo,

Coloro che privi affatto di ogni spirito di religione non che di perfezione, si erano fatto un idolo delle loro proprie opinioni, non furono punto più docili a questa decisione di quello che lo fossero stati alle precedenti bolle del santo Padre. Ocamo che era già intervenuto al capitolo di Perugia col carattere di provinciale dell' Inghilterra, e che aveva usato di predicare pubblicamente in Bologna essere eretico l'asserire che Cristo, e gli Apostoli avevano posseduta alcuna cosa in privato, o in comune, e contra il quale in seguito de gli ordini pontificj avevano perciò formato un rigoroso processo i due vescovi di Ferrara, e di Bologna, dopo di essere stato nell' anno scorso spedito in Avignone affine di giustificarsi appresso la santa Sede si era rifuggiato appresso il Bavaro [1], e non è difficile che fosse uno di quei Fraticelli, che prestarono l'empia loro penna al secretario di questo Principe, per formare quello scritto, del quale abbiamo testè parlato. Di quei vari Opuscoli, che ne gli anni seguenti furono da esso pubblicati in difesa dei

[1] Wading. ai 1323. n. 15.

AN. 1324. suoi errori, e di Ludovico il Bavaro contro il santo Padre, e contro la pontificia autorità, tre sono stati dati alla luce dal Goldasso nel Tomo secondo della sua Monarchia Imperiale. Il primo è intitolato Decisioni di otto questioni. Nella prima di queste questioni si tratta delle due supreme potestà, e secondo l'opinione che si sosteneva comunemente in questi tempj dai Gibellini suppone, che l'autorità Imperiale si estenda universalmente in tutti le parti del mondo: dice che sebbene queste due potestà potessero di loro natura riunirsi in un medesimo soggetto [1], sono contutto ciò attualmente separate [2], taccia di eresia l'opinione di chi asserisse avere il Pontefice la pienezza della autorità sì spirituale che temporale, e quindi sottopone lo istesso Pontefice [3] al giudizio non solamente dell' Impero, ma di qualunque altra persona avesse la temerità di chiamarsi gravata da esso, ed avesse forza di agire contro il medesimo, onde viene per così dire a renderlo d' inferior condizione a qualunque semplice fedele [4]. Nella seconda questione sebbene riconosca essere stato istituito l'Impero dal Pontefice, ed essere ogni nuovo Imperadore eletto ed istituito dal medesimo, vuole con tutto ciò che la sua autorità sia immediatamente da Dio, e che ogni Imperadore abbia quei medesimi diritti, e quella medesima autorità, che ebbe già Augusto ed i suoi primi successori [5], sebbene nella terza questione parlò quindi della giurisdizione Imperiale in maniera che non potrebbe essere approvato da gli Scrittori di alcuna delle due parti. Nella quarta quistione pretende contro la verità della Istoria, e contro ciò, che da' tempi di Carlo Magno si era osservato finora, che la dignità di Rè dei Romani, e d' Imperadore sia la medesima, e che la persona eletta in Rè dei Romani acquisti immediatamente in virtù della sola elezione una piena, e libera giurisdizione su l'Impero senza che le sia d' uopo di alcuna o approvazione, o conferma, o unzione,

1 cap. 3.
2 cap. 4.
3 I. cap. 6.
4 cap. 17.
5 cap. 4. & 5.

ne, o coronazione. Le tre seguenti questioni riguardano i regni ed i principi ereditari, e parla di essi specialmente riguardo al rito della loro unzione, e coronazione. Nell'ottava questione ricerca Ocamo se l'elezione dei principi della Germania conferisca tanto diritto al Re dei Romani, o sia all'Imperadore, quanto ne conferisse ad un Rè ereditario la legittima successione, ed esposte alcune opinioni una delle quali teneva, che questa elezione non conferisse altro diritto all'eletto che su quelle provincie, che erano già sottoposte a Carlo Magno, dice che la suddetta elezione conferisce un pieno diritto sopra tutte le terre dell'Impero nella Italia, nella Grecia, nella Francia, nell'India, e dovunque, e viene finalmente con empia temerità a tacciare Giovanni XXII. di varie eresie, e nelle sue bolle appartenenti alla povertà pretende di ritrovarne ben venticinque [1]. Questo Opuscolo fu scritto dopo la morte del santo Padre, il quale non è meglio trattato nelle altre opere di questo empio, e fanatico scrittore. L'altro suo Opuscolo pubblicato dal Goldasto porta il titolo di Dialogo, ed è diviso in tre parti, ed ogni parte in più libri. Nel primo cerca se appartenga ai teologi, o ai canonisti il deffinire quali siano le proposizioni eretiche, e chi debba riputarsi eretico, o cattolico. Dopo di avere Ocamo parlato a lungo delle eresie, e generalmente delle proposizioni eretiche, e cattoliche, nel quarto Libro di questa prima parte viene a stabilire su l'autorità ecclesiastica un sistema, che tende direttamente a rovesciare tutta la Chiesa, non che a sconvolgere quel buon ordine di polizia, che nella medesima è stato istituito dallo stesso divino Redentore. Si può dire assolutamente che non riconosce alcun privilegio, ed alcuna autorità nella Chiesa Romana. Egli vi sostiene che non solamente il Romano Pontefice, e con esso tutto il sacro Collegio può errare nella fede, ma vuole di più che possa errare un Concilio ecumenico, o che pos-

[1] cap. 5.

AN. 1324. possano divenire eretici tutti ancora gli ecclesiastici sparsi per l'ampiezza della terra. Non è questo lo stesso che conferire al popolo non dirò soltanto l'infallibilità, ma il diritto ancora della decisione, e del comando, ed il fissare perciò una democrazia la più sfacciata, e la più irregolare? In seguito di queste eretiche, ed empie massime sostiene Ocamo non solamente che si possa appellare dal sommo Pontefice, e che questi abbia un giudice ordinario, ma vuole di più che contro di esso Pontefice in una causa di fede si possa appellare persino ad un infedele, che sia lecito di arrivare ancora all'eccesso di mettere le mani sopra l'unto del Signore. Siccome tutto lo scopo di Ocamo in questo scritto era di sostenere le condannate eresie dei Fraticelli a fronte di qualunque ecclesiastica autorità, che perciò veniva per ogni parte da esso depressa, così la seconda parte di questo dialogo fu da esso destinata a trattare unicamente de gli errori, che esso si compiaceva di attribuire a Giovanni XXII. Non vi si parla per altro che della visione beatifica, della qual questione non abbiamo per anche avuta occasione di parlare, ma si può credere che il codice del quale si sono serviti gli editori fosse mancante, sì perchè Ocamo, non avrebbe giammai ommesso di parlare della povertà, che aveva per ogni parte alterata la sua fantasia, e sì ancora perchè altrimenti questa seconda parte che è assai breve, non corrisponderebbe alle altre due oltre modo voluminose. Venendo adunque alla terza parte, si ritorna in essa a parlare dell'autorità del sommo Pontefice, e se ne parla sempre col medesimo spirito di errore, se gli nega ogni forza, e mentre si sostiene che fra tutti i governi il monarchico sia il migliore, si vuole che nella Chiesa possano crearsi più sommi Pontefici independenti gli uni da gli altri, e finalmente termina quest' Opera con alcuni trattati sopra l'autorità imperiale. Il terzo Opuscolo di Ocamo chiamato Compendio de gli errori

rori del Papa verte tutto nel censurare Giovanni XXII. o per meglio dire le sue bolle pubblicate contro i Fraticelli, e spira in ogni parte quell' eretico veleno, del quale era infetto il cuore di quest' empio Scrittore. Questi tre Opuscoli sono seguitati da un altro, che è intitolato Opera di novanta giorni contro gli errori di Giovanni XXII. sul possesso dei beni ecclesiastici, e su la monastica povertà. Ma questa non è che una parte dell' esposto Opuscolo chiamato Dialogo, ed ha questo di singolare, che vi si parla di questo Pontefice con un disprezzo, e con termini atti ad eccitare qualunque persona di buon senso contro la temerità di uno Scrittore, che posta la bocca nel cielo voleva contaminare quanto v' ha di più sacro su la terra. Tutte queste opere furono pubblicate da Ocamo negli anni seguenti allora che si esso, che gli altri Fraticelli si erano abbandonati allo scisma del Bavaro. La divina pietà si compiacque di toccare finalmente il cuore di questo Scrittore, il quale abiurò tutti gli errori, e riconciliato colla Chiesa, cessò di vivere nell' anno 1347.

XXXVII. Legazione Apl nella Lituania.

La piaga, che si formava nel seno della Chiesa dalla sacrilega temerità di questo Scrittore, e di quegli altri suoi colleghi, che uniti con esso nei medesimi sentimenti si erano posti sotto la protezione del Bavaro, veniva in gran parte allegerita dallo zelo di quegli altri molti Religiosi, che realmente pieni dello spirito di s. Francesco, di una cristiana carità, e di un umile ubbidienza alla Chiesa, e più solleciti di essere che di compàrir poveri, impiegavano tutti gli loro sudori, nel procurare la salute dei prossimi, e la conversione de gl' infedeli, e specialmente dei popoli barbari del Settentrione. Gedemino Re o sia Duca della Lituania aveva nell' anno 1322. fatto un trattato di pace con quei cavalieri Teutonici, i quali possedevano vaste province nella Livonia, e nella Estonia. Ma questa pace forse per difetto d' ambedue le parti

An. 1324. non avea avuto quelle felici conseguenze, che si desideravano. A nome di questo Principe nell'anno scorso era giunta al santo Padre una lettera, nella quale si facevano i più alti lamenti contro questi cavalieri, si attribuiva alla loro crudeltà l'avversione, che dimostravano gl' infedeli ad abbracciare la Cristiana religione, si facevano elogi dei religiosi dei due Ordini dei Predicatori e dei Minori, che coltivavano attualmente quella missione, e si chiedevano alla santa Sede persone atte ad istruire sì esso Gedemino, che i suoi popoli nei dogmi della religione. In seguito di questa lettera aveva il santo Padre spediti in quelle remote province Bartolomeo vescovo di Alet, e Bernardo abate di s. Cafro nella diocesi di Pui colle opportune facoltà per istabilirvi la religione, e la chiesa, e nello stesso tempo aveva ingiunto ai suddetti cavalieri di astenersi da qualunque violenza contro i popoli della Lituania, e contro l'arcivescovo di Riga sotto pena delle più terribili censure. I due suddetti legati apostolici giunsero a Riga ai ventidue del mese di Settembre di quest'anno, e si trattennero appresso Federico dell' Ordine dei Minori, ed arcivescovo di questa città fino a tanto, che fosse conchiusa la pace, che si maneggiava tra i Sovrani di Lituania, e di Russia. Appena fu questa stabilita spedirono alcuni deputati a Gedemino, per intendere da esso, se si manteneva costante nella sua risoluzione di abbandonare le follie del paganesimo. Ma dovettero restar sorpresi quando intesero, che esso nel seguente mese di Novembre fece marciare due grosse armate l'una nella provincia di Massovia, che diede il sacco alla città di Pultava, ed a cento trenta terre, e l'altra nella Livonia che commise uguali violenze, e videro ritornare i loro deputati a Riga in compagnia di uno dei primi signori della Lituania, il quale a nome di Gedemino protestò altamente di non avere giammai nè spedita alcuna lettera alla santa Sede, nè

avuto

avuto alcun trattato di abbracciare la cristiana religione, essendo anzi risoluto di morire nella credenza dei suoi maggiori. Non altro allora restò ad essi che il pensiero di ritornare ad Avignone, per dar parte al santo Padre dell'equivoco, che si era preso nell'incaricarli di questa apostolica legazione [1].

An. 1324.

1 Rayn. n. 48. & Dusb. chron. Prussi.

XXXVIII. Irruzioni dei Tartari, e dei Turchi.

Il Fleury crede potersi argumentare da questo fatto che una gran parte delle conversioni che in questi ultimi tempi si dicevano accadute appresso i Tartari, non fossero che ideali, ed imaginate dai Missionari. Non vediamo come lo stesso Gedemino gonfio delle sue vittorie non potesse essersi mutato di sentimento, specialmente quando riguardo alle altre conversioni dei Tartari i documenti, che se ne avevano, erano troppo certi, e luminosi. Giovanni Villani scrive che un prodigioso esercito di Tartari inondò quest' anno le province del Greco Impero, e minacciò la stessa città di Costantinopoli [2]. Questi Tartari venuti dalla Gazaria, non erano verisimilmente che i Turchi, i quali divenivano ogni anno più potenti sotto la condotta di Osmano. Dalle Lettere di Sanuto rileviamo, che l'augusto Imperadore Andronico mosso dal terrore di queste armi, pensò a riconciliarsi coi Latini, che minacciavano dalla parte dell'Occidente il suo Impero, per unir quindi le forze delle due nazioni contro questi nuovi nemici, e tentare la conquista della Siria. Le irruzioni verisimilmente de gli stessi Turchi nelle province sottoposte a Leone Re di Armenia, obbligarono questo principe a spedire al Re di Francia in questo medesimo anno una solenne ambasciata, della quale furono incaricati l'arcivescovo di Tarso, e tre dei primi signori del suo regno. Dovevano questi implorare un sollecito soccorso a favore di quei popoli infelici. Il santo Padre dopo di averne ascoltate le suppliche, gli raccomandò caldamente al Rè di Francia, e ad altri principi dell'Occidente, ma non poterono essi ottene-

2 Lib. 9. cap. 241.

AN. 1324.

tenerne che lusinghiere speranze. Il solo santo Padre fu quegli, che sborsò la somma di trenta mila fiorini in soccorso del mentovato Re Leone, e l' esortò vivamente ad opporsi ai popoli barbari, che lo circondavano fino a tanto, che gli giugnesse finalmente il desiderato soccorso dall' Occidente [1]. I Tartari fra i quali venivano compresi altresì i Turchi, avevano in questo medesimo tempo minacciato di fare alcune scorrerie nelle province ancora della Polonia; per la qual cosa Ladislao, che ne sedeva sul trono, era ricorso al santo Padre, per impetrare, che si predicasse sollecitamente una crociata contro di essi. Egli si dichiara nella lettera, che scrisse a tale effetto, Rè di Polonia per la grazia di Dio, e della sede apostolica, riconosce questo regno della medesima santa Sede, alla quale dice che esso apparteneva immediatamente, e rammenta quell' annuo censo, che perciò le pagava. In questa medesima lettera egli dice che il Duca di Russia faceva altrettanto, e da un' altra lettera scritta in questo medesimo tempo al santo Padre da Arrigo duca di Allecia, e di Posnania rileviamo, che questo Ducato ancora rilevava dalla santa Sede, e che per tal motivo le pagava esso pure un annuo censo [2].

1 *Rayn. n. 39.*

2 *Ibi num. 53.*

XXXIX
Sinodo di Toledo.

Questi censi, che si pagavano alla santa Sede da molti regni, formavano in questi tempi la maggior parte delle rendite pontificie. Abbiamo veduto che nel decorso appunto di quest' anno il santo Padre fu richiesto, e concedè a Jacopo Rè di Aragona una diminuzione del censo, che gli dovea pel possesso dell' Isola di Sardegna. Questo Principe avea veduto quattro anni prima collocato su la cattedra di Toledo il suo figliuolo Giovanni, il quale era stato consacrato a Lerida alla presenza dei due metropolitani di Taragona, e di Saragozza, e nello stesso tempo avea avuto il dispiacere d' intendere, che l' arcivescovo di Saragozza aveva osato di escluderlo dalla comunione dei fe-

fedeli, e di fulminare l'interdetto su tutta la città di Lerida non per altro motivo se non perchè esso Giovanni in seguito della sua dignità di Primate di tutta la Spagna, si era fatto precedere dalla croce inalberata nel distretto della provincia di esso Metropolitano. Egli ne avea perciò raccomandata con gran forza la persona al santo Padre, il quale incontanente avea avvocata a se tutta questa causa, che quanto alla dignità o sia ai diritti di primate già da gran tempo pendeva appresso la santa Sede, e frattanto per cautela aveva assoluto Giovanni da ogni censura, ma nello stesso tempo gli avea proibito di portare la croce nelle altrui province fino a tanto, che fosse decisa la controversia [1]. Nel mese di Novembre di quest'anno Giovanni adunò in questo frattempo tutti i vescovi della sua provincia di Toledo, e celebrò con essi un Sinodo, nel quale furono pubblicati otto canoni, nei quali si proibisce ai chierici di portare il tabarro collo strascico, o tali maniche alla veste, che lascino troppo scoperto il braccio, e si vuole che si radano la barba per lo meno una volta il mese, si proibisce ai Sacerdoti rigorosamente, e sotto pena della sospensione di pretendere, e di convenire di alcuna mercede per la celebrazione dell'incruento sacrificio, e si lascia loro soltanto la libertà di prendere ciò, che gratuitamente sarà dato loro, siccome ancora si vieta ai medesimi di celebrare più di una messa il giorno eccettuata la solennità del Natale, e per lo contrario si impone loro l'obbligo di celebrare per lo meno quattro volte l'anno, e qualora avessero difficultà di confessarsi al proprio parroco, si da loro la facoltà di confessarsi a qualsivoglia altro Sacerdote, e finalmente si ripetono le censure fulminate contro coloro, che esercitavano il commercio coi Saraceni, e si dichiararono sottoposti a questa pena quegli altresì, che vendevano alcuna cosa ai Saraceni approdati alle spiagge cristiane [2]. Nel mese di Marzo di questo medesimo an-

AN. 1324.

1 Indic. Arrag. pag. 164.

2 Tom. XV. Conc. p. 275.

An. 1324. no Guglielmo arcivescovo di Sens celebrò un sinodo dei vescovi della sua provincia, e pubblicò in esso quattro canoni, nel primo dei quali si comanda ai vescovi di esortare i loro popoli ad osservare l'astinenza, ed il digiuno nella vigilia del Corpus Domini, e riguardo alla solenne processione, che in alcuni luoghi era stata istituita in onore del Sacramento, si lascia essa all'arbitrio, ed alla divozione del clero, e del popolo.

XL. Trattati tra la Francia, e l'Inghilterra.

Non sappiamo che nel decorso di questi anni fossero celebrati altri sinodi nelle provincie della Francia. Questo regno avea goduto finora di una pace invidiabile, e Carlo che ne sedeva al governo, avea potuto concepire fondate speranze, di vedersi decorato del diadema Imperiale, e di riunire l'Impero d'Occidente a quel regno di Francia, al quale fu da principio unito nella sua istituzione sotto Carlo Magno, ed i suoi primi successori. Ma queste belle speranze nel loro nascere furono intorbidate dalle minacce di una guerra, che fu per dichiararsi coll'Inghilterra. Mentre Eduardo II. dovea prestare omaggio a Carlo IV. per le provincie dell'Aquitania, che unite al trono d'Inghilterra dipendevano da quello di Francia, ed avea finora ricusato di sodisfare a questo dovere, non so quali vertenze nate tra i ministri delle due corti obbligarono il Re Carlo di Valois, ed il Re Eduardo a spedire a Parigi una solenne ambasciata, per ristabilire la pace, e fissarne le condizioni. Il santo Padre si era dimostrato sollecito di prevenire i disordini di questa guerra, ed avea perciò scritte lettere pressantissime ad ambedue i Sovrani, esortando specialmente Eduardo a sodisfare ai suoi doveri di vassallo. Ma gli effetti di questo suo zelo non comparvero, che nell' anno seguente allora quando fu ristabilita la pace fra le due corone colla condizione, che restasse alla Francia ciò, che nella Guienna era stato occupato dalle armi di Carlo di Valois, e che Eduardo si portasse di

quà

An. 1324.

quà dal mare, per prestarvi personalmente omaggio di fedeltà al Re Carlo. La regina Isabella sorella di questo principe, e moglie di Eduardo portatasi a tale effetto a Parigi ebbe gran parte nella conclusione di questo trattato. Ella sperava di condurre il suo consorte in Francia, e di liberarlo in tal maniera da quei due ministri Spenser, che ne tradivano gl' interessi, e che alla perfine furono cagione della sua total rovina. Ma seppero costoro indurre Eduardo a cedere piuttosto il possesso di quei feudi al suo primogenito Eduardo conte di Galles, il quale avrebbe dovuto quindi prestare omaggio al Re di Francia, che fare esso medesimo questo passo, che gli sembrava troppo umiliante [1].

[1] Reyn. n. 26. & 38.

An. 1325.

XLI. Progetti sul regno di Germania.

Questa guerra non occupò talmente nè le forze, nè le sollecitudini del Rè Carlo, che non potesse prosseguire quel trattato, nel quale era entrato col santo Padre, di occupare il trono Imperiale. I passi che si fecero da Ludovico il Bavaro nei primi mesi di quest'anno, per mantenersi in possesso della corona, obbligarono anzi a promuovere questo affare con maggior calore. Ludovico non potendo sostenersi che colla forza, mentre si assicurava della fedeltà di coloro, che si erano impegnati in suo favore, persuaso che i passi del santo Padre tendessero a collocare sul trono di Germania l'antico suo competitore Federico d'Austria, pensò a trarre nel suo partito questo medesimo principe, lusingandosi che guadagnati in tal maniera tutti coloro, che aderivano al medesimo, e riuniti tutti i voti nella sua sola persona, e tolta la divisione fra i principi della Germania, quando anche il santo Padre non avesse voluto desistere dal molestarlo ulteriormente, sarebbe con tutto ciò restato pacifico possessore del trono. Federico era suo prigioniere fino dall' anno 1322. Non gli fu adunque difficile di entrare in trattato con esso, e d'indurlo a procurarsi la libertà colla condizione di cedere ad ogni diritto, che

AN. 1325. aveva acquistato alla dignità di Rè dei Romani, e di rivolgere in favore di esso Ludovico tutti i voti di coloro, che gli avevano finora aderito. Fu stipulato questo trattato con tutte le formalità, e Federico uscì di fatto dal suo carcere [1]. Ma appena ne giunse la nuova in Avignone al santo Padre, ne restò oltremodo offeso, ed ai quattro del mese di Maggio gli scrisse una lettera, nella quale gli dichiarò di avere già inabilitato Ludovico a qualunque atto potesse riguardare l'amministrazione dell'Impero, e di avere fulminate terribili censure contro chiunque si fosse con esso collegato, ed amando di credere, che esso Federico si fosse mosso a fare il suddetto trattato da quel timore, che cadde in un uomo costante, gli proibì siccome di ritornare nella sua carcere, così di eseguire le mentovate condizioni minacciandogli altrimenti la pena della scomunica [2]. Questa Lettera non fece breccia nell'animo di Federico, il quale lusingandosi di migliorare i suoi interessi coll'amicizia del Bavaro, si maneggiò anzi per acquistargli il favore dei suoi aderenti, e specialmente dei suoi fratelli, i quali nel tempo delle passate sue sventure lo avevano assistite con tutte le loro forze. Leopoldo il maggiore di essi ricusò onninamente di collegarsi col Bavaro, le cui frodi gli furono indicate dal santo Padre con una lettera dei 26. del mese di Luglio [3], e vari principi della Germania restarono anzi offesi, perchè si fosse preteso di vendere in tal maniera i loro suffragi, ed i loro diritti. In questa confusione di cose, poichè poteva temersi o che continuassero le guerre civili, o che cadesse di nuovo la Germania in una fatale anarchia, fu da alcuni proggettato di pregare il santo Padre a compiacersi di dichiarare Federico d'Austria legittimo Re dei Romani, e fu a tale effetto spedita al medesimo una solenne deputazione, nella quale sembra che avesse luogo Alberto uno dei fratelli di esso Federico. Giovanni XXII. ne diede parte ai quattro del

1 Rayn. n. 1.
2 Ibi. num. 2.
3 Ibi num. 3.

del mese di Settembre a Giovanni vescovo di Strasburgo, e gli dichiarò di non poter procedere ad un tal atto, perchè non gli era giammai stato trasmesso il decreto della elezione di esso Federico, nè era legalmente informato del merito della causa, e gli significò di essere disposto a rendere giustizia ad ognuno salvi i diritti della Chiesa, e dei principi elettori [1]. Ma questo proggetto non si era fatto che da alcuni pochi signori. Giovanni Re di Boemia, e Leopoldo duca d' Austria erano di opinione, che si conferisse la corona Imperiale a Carlo Re di Francia, e si erano tanto inoltrati nel loro impegno, che lusingandosi di acquistare i voti di tutti gli elettori, qualunque volta questo principe si presentasse in Germania, convennero con esso che si portasse a Bar-sur-Aube, ove sarebbe incontrato da quei signori, che erano disposti a maneggiarsi in suo favore. Carlo vi si portò di fatto, ma non avendovi ritrovato che il solo Leopoldo d' Austria, dovè ritornarsene a Parigi, e deporre per sempre il pensiero di unire lo scettro Imperiale colla corona di Francia. Il medesimo santo Padre ai trenta del mese di Luglio aveva sollecitato questo Principe a prestare sollecitamente le orecchie a gl' inviti, che gli venivano fatti nella Germania specialmente perchè restasse sciolta quella nuova convenzione, che avevano ultimamente fatta Lodovico il Bavaro, e Federico d' Austria, a tenore della quale dovea quest' ultimo ritenere per se il regno di Germania, ma con dipendenza dal primo, il quale si sarebbe chiamato Rè di Italia [2], ove già meditava di calare alla testa delle sue truppe. Questi progetti che rapidamente si succedevano gli uni agli altri, non dimostravano che l' estrema confusione, nella quale si ritrovavano non tanto Ludovico, e Federico, quanto tutti i Principi della Germania, sopra i quali perciò nessuno poteva omai più fondare le sue speranze. Di fatto Ludovico vedendo che gli stessi suoi amici

An. 1325.

1 *Ibi. n. 8.*

2 *Ibi. n. 6.*

An. 1325. ci lo avrebbono in ogni occasione abbandonato, pensò ad invitare per mezzo di tornei, e di pubblici giuochi fatti a Francfort, ed a Norimberga i signori, ed i popoli dei Paesi bassi, e della Lorena a sostenere il suo partito. Ma questo proggetto ancora non corrispose alle sue speranze, e perciò come vedremo a suo luogo, si determinò a venire in Italia, ove le fazioni dei Gibellini gli sembravano più opportune al conseguimento dei suoi voti.

XLII. Violenze dei Gibellini,

Egli aveva costituito Vicario Imperiale nelle province della Toscana Castruccio Interminelli signore di Lucca, il quale nel decorso di quest'anno si era impadronito della città di Pistoia, ed avea gettato il terrore, e lo spavento negli animi dei Fiorentini, i quali ricorsero perciò al santo Padre, e lo pregarono a spedire in loro soccorso quel Raimondo da Cardona, che era già stato comandante delle truppe Guelfe nelle province della Lombardia. Giovanni XXII. aderì alle loro suppliche con tanto maggior piacere, quanto che si trattava d'impedire che i Gibellini della Toscana non si fortificassero in maniera, che uniti a quei della Lombardia si rendessero padroni assoluti di queste province. Nel mese di Marzo i Visconti si erano impadroniti di Borgo s. Donnino, e quantunque per ordine del santo Padre il Cardinale Bertrando spedisse sollecitamente un grosso corpo di truppe per ricuperare quella terra, e fosse soccorso da gli altri Guelfi, e specialmente dai Genovesi, non potè cacciarne i Visconti, i quali furono anzi in grado di spedire un gran rinforzo di truppe a Castruccio, che diede allora una terribile rotta ai Fiorentini presso Altopascio, e fatto prigioniere lo stesso Raimondo da Cardona, ebbe la temerità di arrivare colle sue scorrerie fin sotto le mura di Firenze, e di farvi correre il pallio in ischerno dei cittadini [1]. In mezzo ai vantaggi, che andavano ogni giorno riportando i Gibellini nella Toscana e nella Lombardia, quantunque avesse il santo Padre la conso-

1 *Murat. Anal.*

solazione di vedere che quelle città, che si erano dichiarate Guelfe, si mantenevano costanti nel loro impegno, e che gli stessi Pisani una volta Gibellini acerrimi, ricusavano di mutar bandiera a fronte ancora delle più ample promesse del Bavaro [1], era con tutto ciò profondamente penetrato della perfidia specialmente dei Fermani, e dei Fabrianesi, i quali ribellatisi una volta ricusavano ostinatamente di ritornare sotto la sua ubbidienza. Egli intimò loro nel mese di Maggio di pentirsi omai delle passate loro empietà, minacciando altrimenti i primi della privazione della cattedra episcopale, ed i secondi della demolizione delle loro mura, e di tutte le loro fortificazioni. Coll' aiuto di questi due popoli Guidone vescovo, e tiranno di Arezzo avea nell' anno scorso tentata sebbene inutilmente la conquista della città di Urbino, e sembrava che vendutosi già a Ludovico avesse macchinata la conquista di tutti i domini della santa Sede. Egli si era già impadronito di città di Castello, e di Orvieto, ed aveva avanzate le sue truppe nell' Umbria, nella Marca, e nel Piceno. Non avendo esso ubbidito nell'anno scorso a quei comandi, che gli erano stati fatti dal santo Padre, di restituire alla Chiesa gli usurpati domini, e di deporre il comando temporale di Arezzo, era stato punito colla sottrazione dalla sua diocesi di tutto il distretto di Cortona, alla qual città era stata restituita la cattedra episcopale nella persona di Ranieri Bordili [2]. Finalmente quest' anno in seguito della sua contumacia, e di quella sentenza colla quale era stato da gl' Inquisitori del Piceno dichiarato eretico, ed anzi idolatra, fu dal medesimo santo Padre deposto dalla cattedra episcopale.

1 Rayn. n. 9.

2 Rayn. n. 20.

XLIII. Spedizione contro la Sicilia.

Sembrava che essendo ritornato l' anno scorso in Italia quel Roberto re di Napoli, che era riguardato come capo dei Guelfi, e costituito Vicario dell' Impero in tutte le province della Lombardia, e della Toscana, le forze di questo partito dovessero aquistare una

AN. 1325. una superiorità decisa a cagione ancora dei domini, che esso Roberto possedeva nel Piemonte, e del possesso che gli era stato confermato della città di Genova. Ma questo Principe ritornato nel Regno, ed abbandonata verisimilmente la speranza di vedersi padrone di tutta l'Italia, non si dimostrava sollecito che di ricuperare il regno di Sicilia, che contro la fede dei più solenni giuramenti si voleva da Federico trasmettere alla sua prole. Allestita una flotta di centotredici galere, ne diede il comando al suo fratello Carlo Duca di Calabria, il quale al 26. del mese di Maggio strinse di assedio la città di Palermo, e dopo di averla bersagliata per lo spazio di venticinque giorni, abbandonò l'impresa, quando appunto le mura erano per cadere a terra. Saccheggiò quindi tutta la spiaggia, e dopo di essersi trattenuto alcuni giorni alla vista di Messina, se ne ritornò a Napoli senza aver riportato alcun vantaggio da una sì formidabile spedizione [1].

[1] *Ibi* n. 11. *Specialis lib.* 7. *cap.* 18.

XLIV. Condanna de gli scritti di Pier Giovanni Olivi.

Roberto da alcuni mesi si era applicato con maggior fervore di spirito agli esercizi di religione, e di pietà, ed avea presa varie volte appresso la santa Sede la protezione di quei religiosi dell'Ordine dei Minori, che si chiamavano Spirituali. Abbiamo veduto, che era stata perciò permessa la sussistenza a quei, che formavano la Congregazione dei Clareni. Ma o sia che egli temesse che le bolle pubblicate ultimamente dal santo Padre contro i Fraticelli venissero a ferire i detti Clareni, o tutto l'Ordine dei Minori, o sia che alcuni Fraticelli ne avessero implorata la protezione, e lo avessero indotto a credere, che realmente si volesse dal santo Padre muover guerra a tutto quest' ordine religioso, è certo che Giovanni XXII. nel principio del mese di Febbrajo di quest' anno gli dichiarò di non aver giammai inteso di condannare tutto l'ordine dei Minori, e gli significò di avere soltanto pubblicata alcuna Costituzione contro alcuni aderenti agli Spi-

Spirituali, i quali spargevano varie follie contro la chiesa Romana, e con altre lettere lo esortò a scacciare della Calabria quei Beghini, che vi si erano trasportati dalla Sicilia per contaminare la fede dei Calabresi [1]. La mentovata costituzione non altra fu verisimilmente che quella, che fu pubblicata dal santo Padre a gli otto appunto del mese di Febbrajo contro gli scritti, e la dottrina di Pier Giovanni Olivi, se pur non appartiene questa all' anno seguente. Abbiamo più volte parlato di questo Scrittore e dei suoi errori. Giovanni XXII. aveva già destinati otto Teologi ad esaminare questi scritti, e specialmente i suoi Commentari sopra l' Apocalisse. Questi Teologi furono Guidone Generale dei Carmelitani, Bernardo della Torre dell' ordine dei Minori Provinciale dell' Aquitania, Guglielmo di Landun dell' ordine dei Predicatori Maestro del sacro Palazzo, Nicolò di s. Giusto decano di s. Quintino, Lorenzo Anglico dell' Ordine di s. Benedetto, Simone Anglico Carmelitano, Arnoldo Roiarî dell' Ordine dei Minori, e Pietro della Palnde dell' ordine dei Predicatori. In seguito adunque della relazione di questi Teologi e della supplica presentata alla santa Sede a nome dell' Ordine dei Minori, col consiglio, e colla approvazione del sacro Collegio furono dal santo Padre condannati i suddetti Commentari, e la dottrina in essi contenuta [2]. Il santo Padre aveva indirizzati i mentovati scritti ad altri Teologi, e specialmente a Francesco Silvestri vescovo di Firenze, il quale ne fece una lunga confutazione. Tra le molte follie, che si erano insegnate da Pier Giovanni Olivi, bestemiando contro la Chiesa avea preteso, che dovesse restar soppressa la Cristiana Religione nell' Occidente, e rifiorire tra i Greci, tra i Saraceni, e fra i Tartari, e ciò per opera specialmente dei religiosi del suo Ordine. In seguito di questi empi vaneggiamenti molti di coloro, che avevano abbracciati i suoi errori, per isfuggire le censure fulminate contro di essi dal-

An. 1325.

1 Rayn. n. 27.

2 Baluz. Miscel. Tom. 1. pag. 213. Rayn. n. 20.

AN. 1325.

dalla santa Sede, erano passati nell' Oriente, ove spargevano impunemente le loro empietà. Per la qual cosa il santo Padre ai dieci del mese di Maggio pubblicò una bolla, nella quale rigorosamente proibì a qualunque regolare di passare nell' Oriente senza una espressa permissione dei loro superiori [1].

1 Rayn. n. 26.

XLV. Perfidia di Ubertino da Casale.

Uno dei più impegnati fautori, e seguaci delle condannate dottrine di Pier Giovanni Olivi era quel frà Ubertino da Casale, che si era fatto capo degli Spirituali, e che siccome abbiamo a suo luogo veduto, aveva ricusato di ubbidire a Clemente V. allora quando gli avea comandato di riunirsi all' ordine, per terminare quello scisma, che ne toglieva l' unità. Il suo vantato zelo di altissima povertà, e di una sublime perfezione non gli avea impedito di passare dall' Ordine dei Minori a quello di s. Benedetto nel monastero Gemblacense della diocesi di Liegi. Egli vestiva questo nuovo abito nell' anno 1317. e non si era con tutto ciò scostato dai suoi primi sentimenti su la povertà di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Abbiamo veduto, che nell' anno 1322. prima che fosse decisa questa controversia, ed allora quando era essa agitata dei Religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, per ordine del medesimo santo Padre egli fu giuridicamente interrogato del suo sentimento, e dichiarò che Gesù Cristo, e gli Apostoli come persone private non avevano posseduta alcuna cosa nè in particolare, nè in comune per gius civile, ma unicamente in virtù del diritto naturale avevano fatto uso di ciò, che era loro necessario per la conservazione della vita. Dopo la solenne condanna di questa proposizione, egli seguitò a sostenerla con pertinace volontà. Sappiamo che interrogato nel mese di Settembre dell' anno 1336. ebbe la temerità di tacciare di eretica la contraria sentenza già decisa dalla santa Sede [2]. Ed abbiamo veduto, che per avere empiamente appellato da questa decisione, era stato arrestato per ordine del me-

2 Baluz. Miscel. Tom. I. pag. 307.

desimo santo Padre, e chiuso in carcere per rendervi ragione sì dei suoi sentimenti su la povertà evangelica, che del suo attaccamento a gli errori di Pier Giovanni Olivi. Mentre adunque se gli faceva rigoroso processo, avea trovato il modo di fuggire dalla carcere, e di rifuggiarsi appresso Ludovico il Bavaro, ove ebbe il fatal comodo di sfogare tutto quel livore, che conceputo aveva contro il santo Padre, e seppe persino indurre il medesimo Bavaro, ad abbandonare la Germania, per portarsi a Roma, ed ivi commettere quella funesta serie di disordini, che dovremo a suo luogo esporre [1].

An. 1325.

1 Rayn. a. 20. in not.

An. 1326.

XLVI

E di Marsilio da Padova.

Volle la fatal sorte, che costui ritrovasse appresso questo principe un buon numero di altre persone, che animate dal medesimo spirito non temevano di sovvertire la Chiesa, e l'Impero, purchè vedessero sodisfatte l'empie loro passioni. Oltre Ocamo, del quale abbiamo parlato, si distingueva specialmente fra questi Marsiglio chiamato di Padova dal luogo della sua nascita. Costui dopo di aver terminati gli studi filosofici, si era applicato di proposito alla medicina nella Università di Parigi, della quale fu Rettore nell'anno 1312. Egli aveva già ottenuto il grado di professore nella medesima Università, quando per sua mala sorte pensò di rivolgerè le sue applicazioni a gli studi teologici. Dopo di essere stato laureato in questa facoltà [2], in seguito delle discordie che erano insorte tra Giovanni XXII. e Ludovico il Bavaro, determinò di sacrificare la verità ai suoi interessi, e di presentarsi a questo principe, per offerirsi di scrivere in sua difesa. Il Continuatore della Cronaca di Guglielmo Nangio dice, che unitosi a Giovanni di Gand si portò da Parigi alla corte di Ludovico, e presentatosi a questo principe per insinuargli i suoi errori, fu accolto favorevolmente, e fu assicurato della sua protezione. Ludovico da principio non si dimostrò disposto ad abbracciare quegli errori, che se gli

2 Tiraboschi. Tom. 5. L. 2. cap. 1. n. 28.

An. 1326. volevano insinuare, che anzi avendo consultati alcuni illustri personaggi su le proposizioni, che gli erano state avanzate da Marsiglio, e da Giovanni di Gand, nelle quali si diceva, che l' Impero non è sottoposto alla Chiesa, nè deve essere regolato dalle sue leggi, che anzi già sussisteva prima che la Chiesa avesse alcun temporal dominio, che gl' Imperadori avevano confermate le elezioni dei Pontefici, ed avevano adunati i Concili, ai quali avevano conferita l' autorità di decidere de gli articoli di fede, e che perciò faceva d' uopo opporsi alle usurpazioni della Chiesa sopra i diritti Imperiali, erano queste proposizioni dai mentovati illustri personaggi state dichiarate empie, e pericolose, ed egli Ludovico era stato consigliato a ben guardarsi dal dar occasione al Pontefice di condannarlo come eretico, e di privarlo dei diritti, che aveva acquistati all' Impero; e se gli era insinuato di punire piuttosto quei due dottori, mentre come Imperadore era tenuto a conservare la fede cattolica, e ad esterminare gli eretici. Ma egli non si prestò a questo consiglio, e credè un dovere di convenienza il compartire i suoi favori a costoro, che spacciavano di aver tutto sacrificato per consacrarsi pienamente al suo servigio [1]. Marsiglio creduto da alcuni della famiglia Mainardini, ma che del suo concittadino, e contemporaneo Scrittore Albertino Mussati viene chiamato dei Raimondini, mantenne la parola, che data aveva a Ludovico, e pubblicò diversi scritti contro la pontificia autorità. Si crede che fosse ajutato in questo lavoro dal mentovato suo compagno Giovanni di Janduno, o sia di Gand, e da frà Ubertino di Casale, ed è certo che esso non solamente è stato il primo, che abbia impugnata la penna direttamente contro la pontificia autorità, ma di quanti Scrittori lo hanno quindi seguitato, nessuno ha trattato questo argumento con maggior forza, e con maggior diligenza. Alberto Pighio, che ne ha pienamente trionfato, non ha dubita-

1 Cont. Nang. pag. 709.

tato di preferirlo in tal maniera a quanti lo avevano seguitato fino ai suoi tempi [1], e non avendo tutti gli altri scritti, che dopo sono stati pubblicati contro la pontificia autorità, dimostrato nei loro autori che un uguale spirito o di livore, o di empietà, resta l'opera di Marsiglio la prima, e la più forte in questo genere, e confutata la medesima resta confutato altresì quel gran numero di rapsodie, che lo hanno seguitato. Il Goldasto nella sua Monarchia Imperiale ha dopo alcune altre edizioni pubblicate queste Opere. La prima porta il titolo di Difensorio della pace, ed è divisa in tre parti ciascuna delle quali è chiamata dall'Autore *Dizione*. Nella prima parte non si tratta che della origine della Società civile, e dei principati, e se ne tratta in una maniera, che non potrebbe certamente essere approvata specialmente da quegli Scrittori, che si chiamano regalisti, mentre non solamente si vuole, che il migliore di tutti i governi sia il principato elettivo, ma l'autorità legislativa si riconosce unicamente nel popolo, e si vuole che il principe debba essere giudicato secondo le medesime leggi. Nella seconda parte, o dizione viene Marsiglio a trattare dalla ecclesiastica autorità; e la terza parte non contiene che una serie di corollari, o sia di conseguenze, che si deducono dalle dottrine insegnate in questa seconda parte. La definizione della Chiesa secondo che egli ne vuol parlare, non consiste in altro che nella moltitudine dei fedeli di qualunque parte, o communità essi sieno [2]. Egli per altro applicando la parola *spirituale* alla legge divina, ed alla dottrina, alla disciplina [3], ed ai consigli viene a darle un significato più esteso di quello che si voglia da alcuni recenti Scrittori. Parlando della potestà coattiva nega, che essa risieda in alcun ecclesiastico di qualunque grado esso sia [4]. Vuole che l'autorità di scomunicare non risieda nè nel vescovo, nè nel clero, ma nei fedeli della respettiva communità, ai quali appar-

An. 1326.

1. De Eccl. Hierarc. lib. 8. Cap. 1.

2 Ibi Cap. 2.

3 ibi.

4 cap. 4. & 5.

An. 1326.

1 cap. 6.
2 Ibi. cap. 8.
3 cap. 9.
4 cap. 10.
5 cap. 15.
6 cap. 16.
7 cap. 17.
8 cap. 18.
9 Cap. 20.
10 cap. 22.

partenga ancora il dar giudizio delle colpe, che si commettono [1], ed il condannare il vescovo, ed i respettivi ecclesiastici [2]. Dice che la legge divina non è propriamente una legge, ma una dottrina, perchè essa non ha forza coattiva in questo mondo, ma soltanto nel futuro secolo [3], che gli ecclesiastici non hanno altro diritto che di insegnare, di ammonire, e di correggere, che gli eretici non si debbono punire che dal giudice laico [4], che i preti sono essenzialmente uguali ai vescovi [5] che tutti gli apostoli erano fra loro uguali, come uguali sono tutti i vescovi loro successori, che s. Pietro fu prima da gli Antiocheni, e poscia dai Romani letto per loro vescovo [6], che l'istituzione dei vescovi, e dei chierici si fa dai respettivi fedeli [7], che il vescovo di Roma cominciò ad avere il Primato, perchè i fedeli delle altre città cominciarono a consultarlo [8], e che le cause della fede sono decise dal general concilio di tutti i fedeli [9]. Venendo quindi a parlare del Primato, egli pretende che non vi sia alcun vescovo, alcuna chiesa, o alcun colleggio, che abbia diritto di essere generalmente da tutti ubbidito nelle cause della fede, o abbia giurisdizione coattiva sopra i fedeli, che per autorità di un sinodo ecumenico, e dal supremo legislatore, sotto il qual nome intende o l'Imperatore o tutto il corpo dei fedeli, è stato conferito ad un vescovo, o ad una chiesa il diritto di convocare un concilio ecumenico nelle cause della fede, e di proporre in esso gli affari, che debbono trattarsi, sempre per altro con dipendenza dal medesimo legislatore, e che questo primate dovrebbe essere il più santo, ed il più dotto fra tutti i vescovi, ma che per varie ragioni è stato stabilito il vescovo di Roma [10]. Le consegnenze dedotte nella terza parte di quest' Opera sono relative a questi principj. Noi ne abbiamo estratto tutte quelle proposizioni, che potevano servire a dimostrare l'intiero sistema di pulizia ecclesiastica, che si era for-

ed

mato questo Scrittore. Esso viene generalmente considerato come il più gran difensore dei diritti regi, ed Imperiali. Ma se si considera primieramente che voleva il Sovrano talmente sottoposto al popolo, che non potesse fare alcuna legge, ed al contrario potesse essere giudicato, e deposto dal medesimo, ed in secondo luogo, che egli colloca nella moltitudine dei fedeli tutta l'ecclesiastica giurisdizione, ed il diritto di giudicare, ed il fonte della autorità, che hanno gli ecclesiastici, si sarà piuttosto obbligati a riconoscere in essa il primo Gonfalone, ed antesignano del Calvinismo, il cui sistema è sostanzialmente il medesimo. Marsiglio scrisse quest' Opera nell' anno 1324. ed Ocamo pubblicò quegli scritti, dei quali abbiamo data contezza alcuni anni dopo. Ambedue convengono nell' introdurre nella Chiesa una perfetta democrazia. Ciò basta a dimostrare, che i primi impugnatori della autorità pontificia non hanno potuto formare un nuovo sistema senza cadere nei più mostruosi errori, senza togliere l' unità dalla Chiesa, e senza tutto sovvertirne il buon ordine. Gli altri due scritti di Marsiglio sono due trattati il primo sulla traslazione dell' Impero, ed il secondo sulla giurisdizione Imperiale nelle cause matrimoniali. Guglielmo Ocamo in questa materia addottò i medesimi sentimenti.

XLVII. Zelo del S. P. pe' dogmi, e per la disciplina.

Le fatali discordie nate tra il Sacerdozio, e l'Impero, e la contumace ostinazione di quei fraticelli, che amavano di piuttosto separarsi dalla Chiesa, che sottoporsi ai decreti del santo Padre contro i loro errori su la povertà evangelica, accrescevano il numero, e la temerità dei nemici della santa Sede. Nel decorso di questo medesimo anno il santo Padre si vide costretto ad ingiungere ad Ugolino abate del monastero di s. Pietro, ed a Matteo teologo dell'Ordine dei Minori, di formare il processo contro un certo Pietro ministro del medesimo Ordine, reo di varie calunnie contro di esso medesimo, al vescovo di Elne

di

AN. 1326. di fare altrettanto contro Guglielmo di Villafranca reo della medesima colpa, e finalmente a Giovanni prefetto del ducato di Spoleto di punire severamente tutti coloro, che nel distretto della sua giurisdizione spargevano empie massime contro le decisioni della Chiesa [1]. Fra tutti coloro che aderivano al Bavaro, ed ai marchesi Visconti, ed Estensi già esclusi dalla comunione della Chiesa, dovè il santo Padre esercitare l'Apostolico suo zelo specialmente contro un certo Rizzardo di Cremona, il quale condannava altamente tutti quei decreti di Nicolò IV. di Bonifacio VIII., e di Clemente V. nei quali si proibiva ogni commercio coi Saraceni, e volle che sì esso, che i mentovati rei di questa colpa fossero dal Tribunale della Inquisizione trattati come sospetti di eresia a cagione del disprezzo, che dimostravano delle ecclesiastiche censure [2]. Poichè questa legge pubblicata già nei concilî ecumenici di Laterano, e di Lione veniva estesa a tutti gl'infedeli, ed i popoli commercianti della Italia venivano perciò a soffrirne un gravissimo danno, il santo Padre volendo ristabilire l'antico lustro della Repubblica di Genova, che in questi ultimi anni a cagione delle intestine discordie dei suoi cittadini, era in gran parte decaduto, permise loro che per lo spazio di due anni potessero trasportare le loro merci nel porto di Laodicea sottoposto al Soldano di Babilonia a condizione per altro di farne il traffico coi Persiani, coi Tartari, e coi popoli dell'India, e di non trasportarvi nè legname, nè ferro [3].

1 Rayn. n. 23.
2 Ibi. n. 24.
3 Ibi. n. 25.

XLVIII.
Trattati per la riunione dei Greci.

Questo commercio era presentemente proibito colla città altresì di Costantinopoli a cagione delle scorrerie, che si facevano dai Turchi nelle vicine spiagge. Quell'Andronico Imperadore di Costantinopoli, che aveva empiamente rotta quella bella unione, che si era fatta sotto il suo genitore Michele Paleologo della chiesa Greca colla Latina nel secondo sinodo ecumenico di Lione, avendo finalmente conosciuto di non po-

potersi mantenere lungamente in possesso dei suoi dominj a fronte della nascente formidabil potenza dei Turchi, aveva cominciato a trattare di una nuova unione coi Latini. Andronico non era disposto ad agire in questo affare che per motivi politici. Ma il Sanuto, che avea molto cooperato a determinarlo a questo passo, e che nell'anno 1324. gli aveva indirizzato il vescovo di Caffa, per trattarne più di proposito, non era mosso che da un vero sentimento di zelo, e di religione. Esso gli aveva significato di aver dissuasi i principi dell'Occidente dall'attaccare il suo Impero, e di aver dimostrato loro, essere necessario per la ricuperazione della terra santa di spedire direttamente tutte le forze dei fedeli contro il Sultano di Egitto [1]. Nella istruzione, che esso Sanuto avea quindi data al mentovato vescovo di Caffa, gli aveva indicato, che faceva d'uopo trattare questo affare specialmente con Carlo conte di Valois, e dargli qualche compenso per l'Impero di Costantinopoli, al quale aveva acquistati i diritti de gl'Imperadori Latini mediante il matrimonio da esso contratto con Caterina di Courtenay figliuola unica dell'ultimo Imperadore Giovanni, ed i cui diritti erano quindi passati nella figliuola, che era nata di questo matrimonio, e che si era congiunta in matrimonio con Filippo principe di Taranto, e fratello di Roberto Rè di Napoli. Andronico che nell'anno 1320. avea perduto il suo figliuolo Michele Paleologo, che era già stato da esso associato al trono nell'anno 1293. e per la cui morte avea nell'anno scorso fatto coronare Imperadore il giovane Andronico suo nipote, e figliuolo del defonto Michele, aveva adunque spedita una ambasciata a Carlo Rè di Francia, per proporgli questa riunione dei Greci coi Latini. Carlo abbracciò con piacere questa occasione di dimostrare il suo zelo in favore della Chiesa, e destinò immediatamente Benedetto di Cunes a portarsi prima in Avignone al santo Pa-

[1] Sanuto Epist. 7.

An. 1326. Padre, per ricevere da esso le necessarie istruzioni, e quindi a Costantinopoli per ultimare questo affare. Ma Giovanni XXII. intesa la proposta, che se gli faceva, e temendo che non si pretendesse da Andronico che di valersi di motivi di Religione, per eseguire i suoi fini politici, credè di dover indirizzare il mentovato Benedetto a Roberto Rè di Napoli, ed a Filippo principe di Taranto, per essere meglio istruito su un affare di tanta importanza da questi due principi, che vi avevano tutto l'interesse prima di passare nella regia città di Costantinopoli. Sappiamo che Benedetto di Cunes passò di fatto in questa città col carattere di legato apostolico, ma non sappiamo che questa sua legazione sortisse alcun buon effetto [1].

1 Rayn. n. 26.

XLIX. Errori dei Greci.

Il mentovato Pietro nella sua istruzione al vescovo di Caffa, dice che i Greci erano per massima alieni dai Latini in maniera, che gli stessi popoli di Cipro, di Candia, della Morea, del Negroponte, e del ducato di Atene sebbene sottoposti ai Latini ne odiavano il nome, e non si sarebbono potuti acquistare i cuori della nazione, che quando fosse abjurato lo scisma da chi sedeva sul trono di Costantinopoli. Sappiamo di fatto da una lettera scritta dal santo Padre nel decorso appunto di quest'anno, che molti Cipriotti non volevano ricevere la sacra eucaristia se non veniva questa loro trasportata da Costantinopoli. Giovanni XXII. dice ancora in questa lettera, che alcuni di costoro distribuivano il medesimo sacramento a gli animali per guarirgli dalle loro infermità, che altri negavano l'esistenza del Purgatorio, e credevano che le anime dei defonti restassero sospese fino al giorno dell'estremo giudizio, dopo il quale dovessero passare al Paradiso, o all'inferno, e finalmente che molti erano infetti de gli errori dei Nestoriani, o dei Giacobiti o sia de gli Eutichiani. Egli pertanto ingiunse al Patriarca di Gerusalemme di far uso di tutto il suo zelo, per estirpare questi errori, ed esortò Ugone Rè di

di Cipro ad assisterlo, per condurre a fine questa opera di pietà [1]. Il Patriarca al quale fu indirizzata questa lettera, era Raimondo dell'Ordine dei Predicatori, che era stato decorato di questo titolo nell'anno 1324. ed aveva insieme ricevuta l'amministrazione della chiesa di Nicosia. Nell'anno 1317. aveva cessato di vivere Pietro di Plaine Casagne Patriarca di Gerusalemme, e vescovo di Rodi, e gli era succeduto Pietro canonico di Nicosia nell'anno 1322. e non aveva sostenuto questo titolo che per lo spazio di due anni, dopo i quali aveva cessato di vivere.

[1] Ibi n. 26.

L. Sinodi della Francia.

Frattanto poichè la disciplina ecclesiastica in vari luoghi dell'Occidente abbisognava di riforma, furono celebrati nel decorso di quest'anno vari sinodi da quei prelati, che erano più animati di zelo, per mantenerne intatta l'osservanza. Al principio del mese di Aprile Guglielmo di Trie arcivescovo di Rems adunò a Senlis sei vescovi della sua provincia Gerardo di Soissons, Alberto di Laon, Giovanni di Beauvais, Pietro di Chaalons, Forcardo di Noyon, e Pietro di Senlis, e pubblicò sette statuti diretti alla conservazione della disciplina, e della giurisdizione ecclesiastica. Nel primo si prescrive il metodo, che doveva osservarsi nella celebrazione dei sinodi, nel secondo si proibisce ai beneficiati di assumersi scambievolmente le funzioni l'uno dell'altro, e finalmente si comanda di osservare le leggi della ecclesiastica immunità contro qualunque sutterfugio si volesse adoprare per renderle inefficaci, e si rinovano le pene già fulminate nel sinodo di Bourges dell'anno 1276. contro coloro, che impedivano l'esercizio della ecclesiastica giurisdizione [2].

[2] Conc. Tom. XV pag. 330.

Guglielmo di Flavacourt, che era salito su la cattedra di Auch nell'anno 1324. nel mese di Decembre di quest'anno tenne similmente un sinodo dei vescovi della sua provincia in un luogo chiamato Marciarc, e vi pubblicò 56. canoni, o statuti. Oltre quei prove-

An. 1326. dimenti, che furono presi in questa sacra adunanza in favore della ecclesiastica giurisdizione, si vuole che non sia ammesso alcun chierico secolare, o regolare ad esercitare le ecclesiastiche funzioni senza gli attestati dei loro respettivi superiori sotto pena di scomunica sì ai medesimi chierici, che a coloro i quali gli riceveranno, si dichiarano tutte le cause di giuramento di gius privativo del foro ecclesiastico, i curati non potranno celebrare senza l'intervento per lo meno di un chierico in cotta, tutti i chierici regolari, e secolari sono tenuti a recitare ogni giorno le sette ore canoniche, e dove è proibito ai secolari di uscire la notte senza lume dopo un dato segno di campana, o di tromba, dovranno fare altrettanto i chierici, si fulmina la scomunica contro quei fedeli, che per due Domeniche consecutive non si fossero portati ad ascoltar la messa nella respettiva parrocchia, si dichiarano le decime di diritto divino; si vuole che tutta la diocesi contribuisca alle spese di quei processi, che debbono fare le chiese povere, per sostenere i loro diritti, i curati delle parrocchie di giuspadronato dei regolari saranno perpetui e non amovibili, si limitano le spese, che facevano gli arcidiaconi in occasione della visita, non si riceveranno nuove reliquie senza l'approvazione della chiesa romana, ed i questuanti non predicheranno che il contenuto delle loro bolle, si conserveranno sotto chiave il sacro crisma, e l'eucaristia, onde nessuno possa sacrilegamente abusarne, e quella festa di s. Marta, che si era finora celebrata insieme con quella di Maria di Betania ai 19. di Gennajo, in avvenire si celebrerà ai 29. del mese di Luglio [1]. Giovanni arcivescovo di Toledo celebrò similmente un sinodo dei vescovi della sua provincia ad Alcalà, ma degli atti di questa sacra adunanza non si sono conservati che quei due canoni, nei quali fu proveduto alla immunità della chiesa, e fu comandato ai nuovi vescovi della provincia di presentarsi den-

[1] *Ibi* p. 313.

dentro lo spazio del primo anno a prestar ubbidienza al metropolitano sotto pena della sospensione dall' ingresso nella chiesa [1].

An. 1326.

Questo prelato, che era figliuolo del re Giacomo di Aragona, avea sostenuta finora la carica di cancelliere del re di Castiglia. Ma il giovane re Alfonso, che si era prefissa una legge inviolabile di ristabilire la tranquillità nel regno, e dopo di avere fulminati i più rigorosi editti contro i ribelli, punito colla morte D. Giovanni il Contrafatto, e confiscati tutti i suoi feudi, voleva togliere altresì all' infante D. Giovanni Emanuele la forza, della quale si abusava a danni del regno, poichè era questo cugino del mentovato arcivescovo temendo, che per avventura passasse qualche intelligenza fra essi, e che potesse prenderne la difesa, lo spogliò della mentovata carica. Per la qual cosa offeso D. Giovanni di questo passo, si maneggiò col suo genitore D. Giacomo re di Aragona, per comutare la sua Sede coll' altra di Tarragona, su la quale sedeva di Ximenes de Luna, ed ottenutane la permissione del santo Padre, vi passò di fatto nell' anno seguente. Non sappiamo se in una determinazione Sinodale, o in altra maniera fu nel decorso di quest' anno pubblicato un decreto del vescovo di Lerida, nel quale si proibiva di amministrare il sacramento del battesimo in altra chiesa che nella cattedrale; è certo, che avendo i parrochi fatto ricorso al santo Padre contro questo decreto lesivo dei loro diritti, la cui osservanza doveva di più essere pericolosa a' teneri bambini, fu dal medesimo rivocato, ed annullato [2].

LI. Traslazione di Di Giovanni da Toledo a Tarragona.

Ma per ritornare ai sinodi, che furono celebrati quest' anno, il più celebre fra essi fu quello di Avignone, al quale intervennero i vescovi delle tre provincie di Arles, di Aix, e d' Embrun. Fu esso celebrato ai diciotto del mese di Giugno nel chiostro del monastero di s. Ruffo presso la città di Avignone sotto la presidenza di Guasberto arcivescovo di Arles, e tra

LII. Sinodo di Avignone.

1 *Ibi p.* 339.

2 *Ferreras Hist. de Esp. Tom. V.*

AN. 1326. e tra i vescovi ed i deputati delle cattedrali, e dei vescovi assenti vi intervenne ancora Gerardo di Campinula, che governava la chiesa di Avignone col carattere di vicario generale, essendosene Giovanni XXII. riservata l'amministrazione. In questo Sinodo furono pubblicati cinquantanove canoni, molti dei quali riguardano i beni, e la giurisdizione ecclesiastica. In essi sono concedute alcune indulgenze a quei fedeli, che ascoltavano nel sabbato la messa della Vergine, che accompagnavano il viatico agl'infermi, che pregheranno pel Pontefice, e che inclineranno il capo nell' ascoltare il nome di Gesù. Si vuole che il fonte battesimale sia chiuso a chiave. Le scommuniche personali dopo un dato tempo saranno pubblicate in tutte le diocesi della provincia. Si proibisce ai chierici di ricorrere ad alcun laico perche sia fatta loro giustizia contro un altro chierico. Si condanna l'abuso, che facevano i Cistercienfi dei loro privilegi, e si dichiara loro, che non emendandosi non saranno più oltre mantenuti in possesso dei loro diritti. Si prefiggono i casi riservati al vescovo. Si condannano le confraternite, che si facevano dai laici, ma non si intende d'includere in questa condanna quelle antiche confraternite erette in onore di Dio, della Vergine, e dei Santi, ed in sollievo dei poveri [1].

[1] Ibi p. 282.

LIII. Vantaggi dei Guelfi nella Italia.

Il santo Padre doveva naturalmente avere tutto l'influsso negli stabilimenti, che si facevano per così dire sotto i suoi occhi. Oltre le eresie, delle quali abbiamo già parlato, era esso stato occupato nel decorso di quest'anno a provedere allo stato infelice della Italia, specialmente nella Lombardia. Sembra che i maneggi del Cardinale Bertrando legato della santa Sede nelle province della Lombardia, e della Toscana, e l'impegno col quale il re Roberto si era dichiarato di voler sostenere i Guelfi movesse i Gibellini a proporre qualche accomodamento, per rientrare in grazia della Chiesa. Nel mese di Gennajo Passarino signore

re di Mantova sebbene avesse riportati alcuni vantaggi sopra i Bolognesi, con tutto ciò fece la pace con essi, e restituì loro quei Castelli, che aveva occupati. Galeazzo Visconti, e Cane della Scala cioè i due capi del Gibellinismo nella Italia non solamente non fecero quest' anno alcun passo contro le città Guelfe, ma nel mese di Luglio ebbero un congresso nella città di Verona con alcuni deputati del santo Padre, e del Re Roberto, al quale intervennero ancora i marchesi Estensi, ed è ben verisimile, che trattassero di deporre le armi, e di essere assoluti dalle loro censure. L' inazione nella quale stavano questi primi capi del partito Gibellino, somministrò al Cardinale Bertrando il comodo non solamente di ristabilire il dominio pontificio nelle città di Parma, e di Reggio, ma di abbassare altresì la potenza di Passerino signore di Mantova, e di Modena per mezzo di un esercito condotto da Verzusio Landi governatore della città di Piacenza a nome della santa Sede, il quale andò fin sotto le mura di Modena, e di Carpi, mise a ferro, ed a fuoco tutto il contado, e s' impadronì di tutti per la maggior parte i suoi castelli [1]. Il Muratori riferendo la dedizione di Parma alla santa Sede accaduta il dì sette del mese di Settembre di quest' anno, dice che si diede alla medesima vacante l' Impero. Ma se egli si sovveniva che questa clausola fu aggiunta nella dedizione, che fece quella città nell' anno 1322. se egli riflettеva che in questo frattempo non era accaduta alcuna novità, onde dovesse farsi una nuova dedizione sotto la medesima clausola, e se riscontrava nella difesa ugualmente forte, ed erudita pubblicata dal Cardinale Antonelli le istanze, che fatte aveva il santo Padre appresso quei cittadini, onde ritornassero sotto l' assoluto dominio della santa Sede, si sarebbe risparmiata la suddetta clausula insussistente, e del tutto importuna.

[1] Murat. Annal.

LIV. Legazione Ap. nella Toscana.

Le province della Toscana erano adunque restate presso che sole a soffrire il terribile flagello di una guer-

AN. 1326. guerra tanto più funesta quanto più feroce, ed irregolare. I Fiorentini nel mese di Decembre dell'anno scorso avevano conferita la signoria della loro città per lo spazio di dieci anni a Carlo duca di Calabria, e primogenito di Roberto Re di Napoli, e questa loro elezione era stata accettata in Napoli ai tredici del seguente mese di Gennajo. Essi avevano altresì fatte premurose istanze al santo Padre, acciò spedisse nella Toscana un nuovo legato apostolico, giacchè la sola persona, ed autorità del Cardinale Bertrando non poteva supplire ai bisogni di tante città, e provınce. Giovanni XXII. in pieno concistoro ai diciasette del mese di Aprile conferì adunque la suddetta legazione nelle province della Toscana, e del Ponteficio suo dominio a Giovanni Gaetani Orsini del monte Cardinale Diacono di s. Teodoro, e munitolo di tutte le più ample facoltà necessarie per sodisfare ai doveri di questo suo nuovo carattere, ingiunse a tutti i popoli domiciliati nelle suddette province di prestargli ubbidienza [1]. Questo legato era giunto a Pisa, ove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di rispetto, e di amore, quando ricevè una deputazione di Castruccio Interminelli, che lo richiedeva di pace. Gli fu questa promessa qualora agisse di buona fede. Ma egli era ben lontano da ciò fare, come già aveva temuto il santo Padre rispondendo nel mese di Luglio al suddetto suo legato. Non cercava esso che l'occasione di maneggiare con vantaggio le sue armi. Ai 14. del mese di Maggio egli aveva data una nuova rotta ai Fiorentini, ed avea fatto prigioniere il loro capitano Pietro da Nursi. Non più che tre giorni dopo giunse in Firenze il duca di Atene con la sua consorte la figliuola del Principe di Taranto, ed a nome del Duca di Calabria prese possesso della città, si fece prestare il giuramento di fedeltà, e fece l'elezione di nuovi priori. Egli aveva seco quattrocento Cavalieri, che dovevano essere spesati la metà dal Duca di Calabria, e la

[1] Rayn. n. 1.

là metà dal comune di Firenze. Terminata che fu quella spedizione, che dal Rè Roberto si faceva ogni anno contro la Sicilia, il duca di Calabria venne in Toscana alla testa di un buon numero di truppe, ed entrato in Siena ai dieci del mese di Luglio, ne ebbe la signoria per lo spazio di cinque anni. Fece quindi il suo ingresso in Firenze ai trenta dello stesso mese di Luglio. Egli conduceva seco un esercito di ben 1500. cavalieri molti dei quali erano Franzesi, Provenzali, e Catalani, ed avuto un gagliardo soccorso dai Sanesi, dai Perugini, dai Bolognesi, da gli Orvietani, e dai Faentini, si dispose a marciare contro Castruccio, Non si sà per qual motivo questa impresa andò a vuoto. Quelle poche truppe, che furono spedite a combattere nel mese di Ottobre, ritornarono con loro perdita, ed i Fiorentini nel giro di un anno senza riportarne alcun vantaggio, furono obbligati a sborsare al Duca di Calabria quattrocento mila gigliati, e ad obbligarsi a riconoscerlo per loro signore per lo spazio di dieci anni computando questo tempo non più dallo scorso mese di Decembre, ma dal primo giorno di quello di Settembre di quest' anno [1].

An. 1326.

[1] Giov Villan. Lib cit. 10. 38.

Il Cardinal Giovanni de gli Orsini era frattanto giunto in Firenze ai trenta del mese di Giugno, e vi aveva pubblicata la bolla della sua apostolica legazione nella Toscana, nei dominj pontificj, e nell' Isole di Corsica, e di Sardegna, siccome ancora le sentenze, che erano già state fulminate dalla santa Sede contro Castruccio, e contro Guido Tarlati già vescovo di Arezzo, e quel decreto, col quale Roberto Re di Napoli e di Gerusalemme era stato dal santo Padre costituito vicário dell' Impero nelle province della Italia. In mezzo a quella gran mole di affari civili, che tenevano occupato questo Cardinale per provedere alla difesa della Toscana, non obbliò i doveri principali del suo carattere, e nel mese di Febbrajo di quest' anno cele-

An. 1327. LV. Sinodo di Firenze.

An. 1347. celebrò un sinodo nella stessa città di Firenze coll' intervento dei vescovi di Anagni, di Amelia, di Città di Castello, di Fiesole, e dell' eletto di Arezzo, ed in esso pubblicò alcuni canoni per la riforma de gli ecclesiastici, dai quali rileviamo che alcuni chierici osavano portar armi, che non si era per anche sradicato affatto il concubinato, e che i chierici portavano per la città quelle stesse sacre vesti, che usavano in chiesa, e che avendo alcuna inimicizia mortale avevano dal proprio vescovo la facoltà di portar armi in loro difesa [1].

1 Mansi Tom. 3. Suppl conc. pag. 427.

LVI. Lettere del S. P. ai Romani.

La legazione di questo Cardinale era diretta come abbiamo osservato, alle città ancora del pontificio dominio, in alcune delle quali il Gibelinismo non cagionava minori disordini. Nell'anno scorso i Gibellini di Fabriano uniti ad alcune masnade di Aretini avevano occupato il castello di Rocca contrada, e quei di Osimo entrarono nella città mentre appunto si trattava da quel popolo di riconciliarsi colla Chiesa, ed uccisero i principali promotori della pace. La Romagna per la tirannia dei Malatesta, che dominavano in Rimini, e si facevano scambievolmente la guerra, e per la perfidia di Rinaldo dei Cenci, che occupò la città di Cesena, il quale per altro ne fu quindi cacciato dalle armi di Amerigo arcivescovo di Ravenna, e governatore della Romagna, e del suo nipote Amerigone marescialllo delle truppe pontificie, non godeva miglior sorte. Le città ancora più vicine a Roma, e questa stessa metropoli risentiva le conseguenze dello spirito, e della barbarie di queste fazioni. I disordini, che perciò vi accadevano del continuo, e quei molto maggiori, che si temevano nell' avvenire, indussero alcuni de' più illustri personaggi della città, ad indirizzarsi nel principio di quest' anno al santo Padre, per supplicarlo a non differire più oltre la sua venuta a Roma, onde la sua presenza potesse far argine a quei mali, che venivano minacciati,

ti, ed insieme si restituisse l' antico lustro alla città, nella quale cadevano le antiche fabbriche sì sacre, che profane, e giornalmente si diminuiva la popolazione. Giovanni XXII. rispose a queste istanze con una lettera dei 20. del mese di Gennajo, nella quale dimostrandosi pieno di desiderio di stabilire la sua residenza in Roma, accagionò della dilazione dei suoi voti la gran mole de gli affari, che l' obbligavano ad una indefessa occupazione. Le circostanze nelle quali si ritrovava l' Italia, non permisero che questa lettera calmasse il desiderio, che avevano i Romani di vedere la faccia del loro pastore, ed avendo esso ricevute nuove istanze da Pandolfo conte dell' Anguillara, e da Annibaldo de gli Annibaldi ambedue vicari del Rè Roberto Senatore di Roma, per mettersi sollecitamente in viaggio, nel principio del mese di Giugno, rispondendo sì ad essi, che a Jacopo Savelli, e ad altri patrizi Romani, ripetè le medesima ragioni della sua dilazione, e gli esortò a restar costanti nella dovuta fedeltà [1].

1 Rayn. num. 4 & 5

LVII. Ludovico il Bavaro a Trento.

Quando furono scritte queste ultime lettere gli affari avevano cominciato a mutare aspetto, e le fatali novità accadute nella Lombardia minacciavano Roma di qualche tragico avvenimento. I Gibellini vedendo di non potere più lungamente resistere alla forza di Carlo duca della Calabria, ed allo zelo, ed ai maneggi dei due Legati Apostolici il Cardinal Bertrando del Poggio, ed il Cardinal Giovanni Orsini, e che le annue spedizioni del Rè Roberto nella Sicilia avevano presso che abbattuta in quell' Isola la potenza del Rè Federico, pensarono di chiamare in Italia Ludovico il Bavaro, lusingandosi che la sua presenza bastar dovesse per rendere ai Gibellini la superiorità. Mentre adunque questo Principe non poteva più lungamente sostenersi nella Germania, ove gli andavano mancando i seguaci, ove Federico a dispetto della convenzione già fatta seguitava ad intitolarsi

AN. 1327. Rè dei Romani, e dove i Polacchi, ed i Lituani fatta avevano una terribile incursione in quel marchesato di Brandeburgo, che da esso era stato assegnato al suo primogenito, ed il popolo di Magdeburgo ravvedutosi dell' eccesso commesso contro il suo arcivescovo Bocardo, detestava omai il suo nome [1], vedendosi invitato a calare in Italia colle più belle promesse di allori, e d' ingrandimenti, intimò una assemblea a Trento, ove si ritrovarono nel mese di Febbrajo tutti i principali capi dei Gibellini dell' Italia, ed i pochi suoi seguaci della Germania. Fra gl' Italiani intervennero a questa assemblea Cane della Scala, Passerino di Mantova, i marchesi d' Este, Azzo, e Marco Visconti, ed i deputati di Castruccio, dei Pisani, de gli usciti di Genova, di Federico di Sicilia, e degli altri Gibellini d' Italia. Siccome in questo congresso si pretendeva non solamente di stabilire i mezzi, che dovevano facilitare al Bavaro l' acquisto della Italia, ma di togliere ancora al santo Padre ogni maniera di opporsegli, così vi intervennero ancora oltre Guido Tarlati, più vescovi, ed ecclesiastici, che erano empiamente convenuti di formare uno scisma nella Chiesa. Ai sedici del mese di Febbrajo Ludovico per parte sua si obbligò a calare immediatamente in Italia, ed i Gibellini si impegnarono a somministrargli giunto che fosse in Milano, cento cinquanta mila fiorini d' oro [a].

1 Rayn. an. 1326. n. 7. &c.

a Villani Ist. lib. 10. c. 15.

LVIII. Congiura contro il S. P.

Quegli ecclesiastici, che intervennero a questa assemblea, formarono una specie di conciliabolo, e fu in esso, che si prepararono le armi, colle quali si pretendeva d' impugnare il santo Padre. Consistettero queste in XIV. articoli di accuse, colle quali pretendevasi di provare essere Giovanni XXII. eretico, ed indegno del Pontificato. Il Villani, dal quale abbiamo questo racconto, dice che si pretese specialmente di condannare questo Pontefice a cagione dei suoi decreti riguardanti la povertà di Cristo, e degli apostoli, e che

vi

vi ebbero parte più prelati, il maestro della maggione di Alemagna, Frati Minori Predicatori, ed Agostiniani, e tutta la sentina de gli apostati, e degli scismatici. La qualità delle accuse dimostra certamente che questo fuoco fu acceso specialmente da coloro, che per un falso spirito di povertà, e di perfezione, e per un vero sentimento di ipocrisia si erano separati dalla Chiesa, e può darsi che tra i Predicatori, che anzi combattevano acremente questi errori, si ritrovasse alcuno ugualmente folle, che gli volesse seguitare. E' certo che in questo Conciliabolo fu fatta tutta la forza su la questione della povertà di Cristo, e che essendosi perciò celebrato quest'anno un Sinodo ad Avignone, coll'intervento di varj vescovi non solamente delle province della Francia, ma di quelle altresì della Italia, della Sardegna, e della Ungaria, vi furono rilevate le ragioni, che provavano l'ortodossia delle decisioni del santo Padre su questa materia [1];

1 Mansi supplcone. Tom 3. pag. 403.

LIX.
Il Bavaro a Milano

In seguito delle risoluzioni prese nella assemblea di Trento, Ludovico scarso ugualmente di danaro, che di gente, avendo appena seicento cavalli di seguito, si mise in viaggio ai 13. di Marzo, e venne in Italia alla volta di Milano. Marino Sanuto, il quale desiderava, che il santo Padre venisse con esso ad un accomodamento, per poter quindi applicarsi unicamente a gli affari di terra santa, ci fa sapere, che allora quando egli il Bavaro giunse a Bergamo i religiosi, ed i chierici gli andarono incontro processionalmente cantando il versetto: Benedetto sia quegli, che viene nel nome del Signore, che al suo ingresso furono aperte le carceri, e gli furono usate le maggiori dimostrazioni di onore, e finalmente che il suo arrivo in Como fu ugualmente glorioso [2]. Egli si trattenne alcun tempo in questa città, perchè vi aspettò l'arrivo della sua consorte Margarita. Rimessosi di nuovo in viaggio giunse a Milano ai XVII. del mese di

2 San. epist. 18.

An. 1327. di Giugno. Erasi già convenuto, che ricevesse in questa città la corona di ferro, colla quale si dovevano coronare in Monza i Re d'Italia. Fu questa portata in Milano, e nell'ultimo giorno di Maggio, nel quale cadde la solennità della Pentecoste, si fece questa solenne funzione nella stessa città di Milano. Essendo stato esigliato Aicardo arcivescovo di Milano, ed essendogli stato sostituito dal medesimo Ludovico Guidone Tarlati già deposto dal santo Padre da ogni titolo ecclesiastico, esso fece questa funzione, e fu accompagnato da altri vescovi ugualmente deposti cioè da quegli di Brescia, e di Trento. La cerimonia fu fatta con gran concorso dei Gibellini della Lombardia. Ma non andò guari che Galeazzo Visconti, il quale era stato finora riguardato come il principal capo dei Gibellini, e dei fautori di Ludovico nella Lombardia, dovè pentirsi dei suoi passi. Egli con tutti i suoi fratelli, e col figliuolo Azzo fu arrestato, e condotto nelle prigioni del castello di Monza, e liberatone nell'anno seguente, morì meschinamente a Pescia nel mese di Agosto nella sua età di cinquantun'anno, mentre si era messo al servizio di Castruccio nell'assedio di Pistoja. Per ordine del Bavaro furono allora scelti 24. nobili, che reggessero la città di Milano a forma di Repubblica, ma fu costituito sopra di essi un vicario Imperiale nella persona di Guglielmo di Monteforte [1].

[1] *Marsi notae ad Rayn. & Murat Annal.*

LX. Bolle del S. P. contro di esso.

Tutti questi passi non si potevano ignorare dal santo Padre, il quale anzi dovea ben conoscere a qual fine essi tendevano. Egli avea differito finora di dichiarare Ludovico incorso in quelle pene, che minacciate gli aveva a gli undici del mese di Luglio dell'anno 1324. se non si presentava alla santa Sede prima delle calende di Ottobre del medesimo anno. Ma poichè lo intese giunto in Lombardia col consiglio dei Cardinali in pieno concistoro ai tre del mese di Aprile fulminò una nuova sentenza, nella quale lo dichiarò decaduto da ogni feudo, e specialmente dal ducato di Baviera, e da ogni privilegio, e diritto, se

se non si asteneva dall'arrogarsi qualsivoglia titolo, ed amministrazione prima delle prossime calende di Ottobre, e sciogliendo i vassalli dal giuramento di fedeltà minacciò loro le più severe censure, se gli prestavano soccorso [1]. Questa sentenza non riguardava che i diritti Imperiali. Per la qual cosa Giovanni XXII. nel medesimo giorno pubblicò una seconda bolla, nella quale rilevata la colpa commessa dal Bavaro nel favorire gli Eretici, nell' approvare quegli scritti, nei quali si condannavano come eretici i suoi decreti sopra la poverta di Cristo, nell' obbligare altri a celebrare in luoghi interdetti, e finalmente nell' avere contro i sacri canoni congiunto in matrimonio il suo secondogenito con una fanciulla congiuntagli in grado di affinità, gli intimò che se prima delle calende di Ottobre non si fosse presentato a rendere ragione di queste colpe, sarebbe proceduto a dichiararlo caduto nelle pene dovute a gli eretici, ed ai loro fautori [2]. Altre sentenze furono in seguito pubblicate dal medesimo santo Padre ai nove dello stesso mese di Aprile. In una si comanda al Bavaro di uscire dall' Italia dentro lo spazio di due mesi, e se gli proibisce d' ingerirsi in qualsivoglia affare appartenente specialmente alla città di Roma, al regno di Sicilia, ed ai dominj pontificj [3]. Nell' altra viene citato a comparire alla presenza della santa sede Ludovico primogenito del Bavaro, per rendervi ragione dell' occupazione del marchesato di Brandeburgo, e vengono citati altresì quei due signori, ai quali esso ne aveva affidato il governo [4]. Nella terza finalmente rammentate le censure, che erano già state minacciate a tutti quegli ecclesiastici di qual si voglia grado, che aderito avessero a Ludovico, ed esposta la perfidia dei due vescovi di Spira, e d' Eystat, e di tre chierici, due dei quali cioè Marsilio di Padova, e Giovanni di Gianduno avevano di più sparse nei loro scritti varie eresie, il santo Padre priva questi chierici di tutti i bene-

1 Marten. Anecd. Tom. 2. pag. 671.

2 Ibi p. 682.

3 Ibi p. 684.

4 Ibi p. 688.

AN. 1327. neficj ecclesiastici, che possedevano, e cita a presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di quattro mesi i mentovati due vescovi, e Marsilio, e Giovanni, per esservi giudicati a tenore dei loro meriti [1].

1 Ibi p. 692.

LXI Bologna si da alla Chiesa.

Quando furono pubblicate queste sentenze il Bavaro, siccome abbiamo veduto, coronato in Milano, attendeva quei rinforzi, che gli dovevano venire dalla Germania, e dalle città Gibelline, per marciare verso la Toscana. I due Cardinali legati Bertrando, e Giovanni erano frattanto occupati a mantener costanti le città Guelfe, ed a metterle in istato di difesa. Quest' ultimo pubblicò in Firenze tutte le sentenze che erano state fulminate dal santo Padre in Avignone [2], e Bertrando ebbe la sorte di chiamare nel suo partito Guelfo la città di Modena [3], della quale vacante l'Impero a nome della Chiesa fu fatto Rettore Paganino Toccoli di Parma, e di dare una terribile rotta ai Gibellini, ed ai tiranni d'Imola, e di Faenza. Egli aveva stabilita in questo tempo la sua residenza nella città di Bologna. Matteo Griffoni nel suo memoriale Istorico, e l'antica cronaca di questa città raccontano, che nel principio del mese di Febbrajo il Cardinale Bertrando, che risedeva a Parma fu invitato a venir a prendere il governo di Bologna, che ai cinque del detto mese vi entrò in mezzo alle più grandi acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza, che a gli otto si fece il general consiglio, nel quale poichè di 958. voti tre soli furono contrarj, gli fu data la signoria della città, del contado, e del distretto sul riflesso, che essendo Bologna terra della chiesa Romana non può ben governarsi che a titolo della medesima, che questa risoluzione del popolo fu la salute della città in così critiche circostanze, e che finalmente il Manfredi signor di Faenza venne ad offerirgli questa città ancora, ed altrettanto fecero i Malatesti, offerendogli l'altra di Ravenna [4].

2 Villani Lib. 10. cap. 28.

3 Ibi c. 21.

4 Rer. Ital T. 18. pag. 142.

Men-

Mentre questi popoli cercavano la loro salvezza nella protezione della Chiesa, e rilasciavano perciò alla medesima quella parte ancora interna del loro governo, che secondo l' uso di questi tempi le città stesse imperiali si riserbavano, i Romani ugualmente solleciti di sottrarsi alla imminente tempesta, presero altre determinazioni, e fatte alcune novità dichiararono di essere disposti a combattere in difesa del loro Padre, e signore solamente nel caso, che venisse a risedere nella loro città, altrimenti si dimostrarono determinati ad abbandonarsi al Bavaro. Volendo adunque fare un nuovo tentativo, per indurlo ad abbandonare Avignone, gli spedirono Matteo Orsini Provinciale dell' Ordine dei Predicatori, il quale fu quindi Cardinale, per supplicarlo a non differire più oltre la sua venuta a Roma destinata da Dio per sua special sede: Giovanni XXII. a queste nuove istanze rispose con una lettera de gli otto del mese di Giugno, nella quale lagnandosi della loro propensione a favore del Bavaro, gli esortò alla dovuta costanza, e fedeltà, e fece sperar loro, di portarsi a Roma quando la mole dei suoi affari lo permettesse [1]. Nel medesimo giorno scrisse altre lettere del medesimo tenore a Stefano, e Jacopo Sciarra, a Giovanni Colonna, a Napoleone Orsini, a Teobaldo di s. Eustachio, ad Annibaldo, Pietro, ed Allebrandino Annibaldeschi, ed a Giovanni, e Nicolò Conti. Ma prima che queste lettere arrivassero al loro destino, Napoleone Orsini, e Stefano Colonna erano stati cacciati in esiglio come acerrimi difensori dei diritti del santo Padre, si era impedito che Roberto Rè di Sicilia e Senatore di Roma penetrasse nella città, e Sciarra Colonna Gibellino di fazione era stato messo alla testa del governo e si era eletto un magistrato di cinquantadue persone. Spedirono questi una nuova ambasciata al santo Padre, per pregarlo a venire alla sua residenza colla minaccia di cedere altrimenti il possesso della città a

[1] Rayn. 6. & 7.

An. 1327. Ludovico. Furono incaricati di questa deputazione Pietro Vajani, Pietro dei Maestri, e Gozio Gentile, i quali ebbero ordine di non trattenersi più di tre giorni nella curia pontificia. Questa ristrettezza di tempo non permise al santo Padre di dar loro una decisiva risposta. La lettera che portavano era scritta ai sei del mese di Giugno, ed il santo Padre, che ascoltava in tutto questo affare il consiglio dei Cardinali, non potè rispondere che ai 27. del mese di Luglio. Questa risposta è indirizzata ai LII. eletti sopra il pacifico stato di Roma, ai consoli delle arti, ed al popolo Romano, ed in essa il santo Padre dice di non potersi portare sollecitamente, come avrebbe desiderato a Roma, che le strade sì di terra, che di mare non sono sicure, che la città di Roma non è tranquilla, che se ne impedisce l'ingresso al Rè Roberto, che il Bavaro si vanta di essere favorito dai Romani, che Sciarra Colonna minaccia novità, e che essi Romani spacciano di non avere alcun capo, e superiore, e che hanno minacciato di abbandonarsi ai ribelli della Chiesa, gli esorta alla costanza, fa sperar loro se si manterranno fedeli di visitarli a tempo opportuno, e dichiara di spedir Guidone di s. Germano, e Guglielmo di Veirato suoi Nunzj ai medesimi, dai quali potranno intendere quali siano i suoi sentimenti, e le cui voci gli esorta perciò ad ascoltare [1]. Ai venti dello stesso mese egli aveva ingiunto al Cardinale Giovanni Orsini di passare a Roma, o per lo meno nelle sue vicinanze per impedire, che quelle discordie, che vi erano nate tra il popolo, e la nobiltà non ne accelerassero la caduta, e quindi con altre lettere sollecitò i mentovati LII. eletti, ed altri signori di Roma ad armarsi di zelo in esecuzione dei loro doveri. Egli si raccomandò specialmente a Giovanni principe dell'Acaja, e fratello del Rè Roberto, onde ristabilisse la tranquillità in questa metropoli. Ma questo Principe, che appunto era stato spedito da Rober-

1 Ibi n. 8. 14.

to per mettere una forte guarnigione nelle fortezze della Marittima, e della Campagna non potè entrare in Roma, e messosi a dare il sacco alla campagna, mentre cinque navi Genovesi spedite da Roberto, per occupar Ostia, ed intercettare i viveri ai Romani, diedero alle fiamme la suddetta città di Ostia, i Romani ricusarono di più venire ad alcun trattato con Roberto [1]. Sul fine di Agosto il mentovato Cardinale Orsini col suddetto Principe dell' Acaja tentarono di entrare in Roma, e vi penetrarono di fatto per la parte di s. Pietro di notte tempo, ma non essendo stata secondata la loro impresa, furono costretti a partirne immediatamente, ed i Viterbesi, il cui vescovo Angelo sosteneva il carattere di Vicario del santo Padre in Roma, si abbandonarono totalmente al partito del Bavaro [2].

1 *Ibi* n. 14.

2 *Ibi* n. 15. & 16.

LXIII. Pisa cade in mano del Bavaro.

Questo Principe, che non aspettava per partire di Milano, che i soccorsi dei Gibellini della Lombardia, e della Toscana, e la sicurezza di essere ricevuto dentro le mura di Roma, appena intese secondati i suoi voti, ai cinque del mese di Agosto ne partì, e tenne una assemblea generale di stato in un luogo non molto discosto chiamato il campo de gli orzi. Ivi concorsero i principali Gibellini della Lombardia, ivi dichiarò di aver condannato alla carcere quel Galeazzo Visconti signore di Milano, che era stato il primo autore della sua venuta in Italia, perchè costava da alcune lettere, che era entrato in trattato di concordia col Legato pontificio, ed ivi finalmente pretese di collocare tre vescovi nelle sedi di Cremona, di Como, e di città di Castello [3]. Terminata questa assemblea, raccolti dai Gibellini di Lombardia circa ducento mila fiorini d' oro, e formatosi un esercito di più mila cavalieri, prese la strada degli Apennini, senza essere molestato da alcuno, e giunse a Pontremoli, e quindi a Pietrasanta risoluto di passare per Pisa a Roma. Castruccio, che lo attendeva da lungo tempo,

3 *Villani Ist. Lib.* 10. *cap.* 31.

An. 1327. po, fu ad incontrarlo a Pontremoli, e ad esibirgli tutte le sue forze. Ma i Pisani, i quali avevano bensì spediti deputati all'assemblea di Trento, ma si erano dimostrati alieni dall'approvare il suo viaggio, gli indirizzarono una solenne ambasciata, e lo pregarono ad accettare qualunque somma di danaro, purchè si risparmiasse l'incomodo di traversare la loro città. Essi erano collegati coi Guelfi, ed il Bavaro aveva ai fianchi Castruccio, che aveva sempre aspirato al possesso di Pisa. Gli ambasciatori furono arrestati, fu risoluto l'assedio di questa città, e Ludovico e Castruccio colle respettive truppe ne circondarono le mura. L'assedio durò 28. giorni, nè sarebbe caduta la città, se i Pisani non fossero stati troppo solleciti di venire ad un accordo. Ludovico vi entrò adunque agli undici del mese di Ottobre, ed essendovi entrato pacificamente, non cagionò ai cittadini che il dispiacere di vedersi aggravati d'imposizioni, per sodisfare ai bisogni di un principe, che scarseggiava di danaro. Da Pisa passò il Bavaro a Lucca, ove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di onore. Ivi creò Castruccio duca delle città di Lucca, di Luni, di Pistoia, di Prato, di Sangeminiano, e di Volterra, Queste ultime tre città Guelfe non si possedevano per altro da Castruccio che in isperanza. Ai 23. del mese di Novembre Ludovico ritornò a Pisa, e stabilitovi Vicario Imperiale Castruccio, in seguito delle sollecitazioni dei Gibellini di Roma, partì alla testa di un fiorito esercito per la parte di Maremma ai 15. del mese di Decembre, e celebrata la festa del Natale a Castiglione di Pescaia, giunse a Viterbo nel secondo giorno dell'anno seguente [1]. La perdita che i Pisani avevano fatta ultimamente dell'Isola di Sardegna, e l'immense contribuzioni, che dovettero pagare al Bavaro, furono cagione della ultima decadenza di questa già fiorita Repubblica. Il duca di Calabria signore di Firenze, aveva spedito loro un soccorso di danaro, ma non avea cre-

1 Villani & alii Script. Rer. Ital.

creduto di dovere spogliare di presidio questa città. Non può attribuirsi che ad un flagello della divina giustizia, che voleva puniti per mezzo del Bavaro i peccati degl' Italiani, e specialmente dei Romani, che nessuno si muovesse ad arrestarlo nel lungo suo cammino, quando o nei passi stretti degli Apennini, o alle sponde dei fiumi della Maremma un piccolo drapello di soldati sarebbe stato sufficiente a fermarne i passi. Il mentovato duca di Calabria, quando lo intese partito alla volta di Lucca, volendo mettere al coperto da qualunque invasione il regno di Napoli ai 28. del mese di Decembre partì di Firenze alla testa delle sue truppe, e per la strada di Siena, di Perugia, e di Rieti entrò nei confini del Regno.

LXIV. Nuove bolle contro il Bavaro.

Frattanto il santo Padre, il quale aveva già più volte minacciato il Bavaro di procedere contro di esso alle ultime risoluzioni, qualora non si fosse prestato ai suoi comandi, poichè giunse quel termine perentorio, che gli aveva assegnato, per presentarsi alla santa Sede, senza che questi facesse alcun passo, si determinò col consiglio, e coll' approvazione del sacro Collegio, ad eseguire le minacce già fatte. Dopo di avere adunque differito con tutto ciò fino ai XXIII. del mese di Ottobre, in detto giorno pubblicò due bolle, nella prima delle quali, che è direttamente contro la persona del Bavaro, dopo di aver rammentate quelle tre sue Costituzioni, e bolle che aveva pubblicate sopra l' argomento della povertà di Gesù Cristo, dice che due uomini malvagi Marsiglio di Padova, e Giovanni di Gianduno gli avevano presentato un Libro pieno di errori, e che esso tutto che ne fosse stato avvertito, non solamente non gli aveva puniti, ma gli teneva anzi famigliarmente appresso di se, che sebbene escluso dalla comunione della Chiesa, aveva obbligati gli ecclesiastici a celebrare alla sua presenza l' incruento sacrificio con un tal disprezzo delle censure, che si era renduto sospetto di eresia, soggiu-

AN. 1327.

giugne che era stato più volte ammonito, ma inutilmente, e termina con dichiararlo contumace, e convinto di eresia, e con privarlo affatto di ogni dignità, e di qual si voglia diritto, e con proibire a chiunque di aderirgli, e di prestargli soccorso ed assistenza [1].

[1] Martene Tom. 2. Anecd. pag. 693.

LXV. Condanna di Marsiglio da Padova.

La seconda bolla è diretta contro i mentovati due eretici Marsilio di Padova, e Giovanni di Gianduno. Egli dice che costoro avevano pubblicato un Libro ravvisato dai Cattolici pieno di dottrine erronee, che a dispetto delle più forti rappresentanze erano restati ostinati nel sostenerne gli errori, che ne erano state estratte alcune proposizioni, e spedite alla santa Sede, per intenderne l'oracolo, e che esaminate dai Cardinali, dai vescovi, dai prelati, e da più professori di Teologia, e di diritto, erano state riputate eretiche. Viene quindi ad esporre le mentovate proposizioni I. Che Gesù Cristo era di necessità obbligato a pagare il tributo a Cesare, e che perciò i beni ecclesiastici erano talmente sottoposti a Cesare, che esso se gli poteva appropriare. Qualora non si voglia negare la divinità di Cristo non si può dire senza bestemmia, che esso era obbligato a pagare il tributo a Cesare, perciò il santo Padre risponde colle parole del Vangelo, che Cristo pagò quel di dragma per togliere l'occasione di mormorare a chi non conosceva la sua divinità, e che da un tale antecedente non ne viene quella conseguenza, che se ne vorrebbe dedurre. II. Che Pietro non ebbe autorità maggiore di quella che fu da Cristo conferita a gli altri apostoli, che non fu istituito capo dei medesimi, e che Cristo non ha lasciato alcun Primate nella Chiesa. La Chiesa non poteva essere certamente una, se non aveva un solo capo visibile, dai cui decreti dovesse dipendere. Dimostra il santo Padre colla autorità della Scrittura, che a s. Pietro fu specialmente commessa da Cristo la cura del suo gregge, e furono date le chiavi del regno dei Cieli, e che sopra di esso dichiarò Cristo di fondare la sua Chiesa. III. Che a Ce-

a Cesare compete l'autorità di creare, di deporre, e di punire il Pontefice. Giovanni XXII. dimostra istoricamente la falsità di questa proposizione. S. Pietro fu istituito Pontefice da Gesù Cristo; i suoi successori fino a s. Silvestro non potevano essere istituiti Pontefici da gl'Imperadori, che erano Idolatri, Costantino battezzandosi non potè acquistare questa autorità, perchè col battesimo divenne figlio, e non padre, gl'Imperadori Greci non potevano avere quel diritto, che non era stato trasfuso in essi da Costantino, e lo stesso dee dirsi de gl'Imperadori Latini, poichè dai sommi Pontefici fu ristabilito questo Impero. Dimostra quindi con molta copia di ecclesiastica erudizione, che in niuna maniera può un Pontefice essere deposto da Cesare, che ad esso anzi appartiene la convocazione dei Sinodi, ed il diritto di usare le ecclesiastiche censure contro Cesare, e poichè Marsilio in prova della sua asserzione apportava l'esempio di Cristo condannato da Pilato, risponde il santo Padre, non potersi dire che empiamente, essere stato Cristo condannato per via di Gius, che se lo fu per via di fatto, ciò nulla prova, perchè non può negarsi che il Pontefice per via di fatto possa essere messo a morte non solamente da Cesare, ma da qualsivoglia privato, come molti Imperatori sono stati uccisi da persone private. IV. Che i vescovi, ed i preti per istituzione di Cristo sono tutti uguali, e sono stati gl'Imperadori quei che hanno introdotta fra essi la gerarchia. Il santo Padre si estende amplamente a dimostrare colla autorità della sacra Scrittura l'insussistenza di questa eretica proposizione, e rileva specialmente, che da essa si dedurrebbe che prima della conversione di Costantino non esisteva gerarchia, nè ecclesiastica autorità. V. Finalmente che neppure tutta la Chiesa insieme unita può con forza coattiva punire un solo uomo se non le viene data la facoltà da Cesare. Il santo Padre confina

que-

An. 1327. questo errore con quelle autorità della sacra Scrittura; nelle quali si dice data agli apostoli la facoltà di legare, e di sciogliere, si vedono minacciate da s. Paolo le censure all'incestuoso di Corinto, e si intende minacciarsi dal medesimo apostolo i Corinti di visitarli col gastigo. Il Fleury dice che il santo Padre nel condannare questa proposizione venne a confondere le due potestà. Sarà difficile d'intendere se egli pretenda con quelle parole o di conferire alla potestà laica diritto di fulminare le censure, o voglia negare questo diritto alla Chiesa. Comunque ciò sia il santo Padre rilevata l'empietà di queste proposizioni, dice di avere nello scorso Giovedì santo citati i suddetti Marsilio, e Giovanni a presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di quattro mesi, e termina dichiarando eretiche le mentovate cinque proposizioni, e condannando come eresiarchi Marsilio da Padova, e Giovanni di Gianduno autori delle medesime [1].

1 *Ibi pag.* 714.

LXVI Creazione di Cardi Indulgenza dell'*Angelus*.

Il santo Padre inerendo alle vestigia segnate dai suoi maggiori, non avea fatto finora alcun passo senza il consiglio, l'approvazione del sacro Collegio. Poichè le critiche circostanze, nelle quali si ritrovava, lo rendevano più bisognoso di consiglieri, nelle quattro tempora dell'Avento di quest'anno, cioè ai diciotto del mese di Decembre, fece una terza promozione, ed in essa creò dieci Cardinali, tre dei quali furono Italiani cioè Annibaldo Gaetani Arcivescovo di Napoli, Matteo Orsini dell'ordine dei Predicatori, e Giovanni Colonna. Gli altri sette furono Francesi. Per impetrare altresì l'intercessione della Vergine in sì luttuose circostanze, il santo Padre confermò con una bolla dei sette del mese di Maggio [a] quella indulgenza di dieci giorni, che aveva conceduta ai tredici di Ottobre dell'anno 1318. a chiunque recitata avesse la sera la salutazione Angelica volgarmente chiamata l'*Angelus*. Si era questa divozione introdotta negli anni precedenti nella chiesa di Saintes, ove i fedeli col

a *Rayn. n.* 54.

col suono delle Campane venivano avvisati di fare la detta preghiera sul terminar del giorno [1].

An. 1327.

[1] Rayn. anno 1318 n. 58.

LXVII. Di S. Rocco.

Ai XVI. del mese di Agosto cessò di vivere in Montpellier sua patria s. Rocco divenuto celebre nell' Occidente, per avere in più occasioni interceduta la guarigione a molte persone infette dalla peste. Egli era nato su la fine del secolo scorso di nobile famiglia, ed avendo intrapresi varj pelegrinaggj di divozione, se gli era più volte ed in Roma ancora presentata l'occasione di assistere infermi del suddetto male, e ciò specialmente per lo spazio di tre anni in Roma. Nel ritornare a Montpellier fu attaccato esso medesimo in Piacenza dal medesimo morbo, e guaritone, proseguì il suo viaggio, e non guari dopo passò alla patria del Cielo a godere il premio della sua religione, e della sua amorevole carità [a].

[a] Act. Boll. die 16. Aug.

An. 1328.

LXVIII. Affari della Spagna.

In mezzo a quelle funeste nuove, che giungevano del continuo dalle province della Italia al santo Padre, provò esso la consolazione di vedersi esibita ogni assistenza da D. Pietro di Aragona [3], il quale ciò fece a nome del suo genitore il Rè D. Giacomo, ed in seguito dell'obbligo, che gli correva colla santa Sede pel feudo della Sardegna. Questo Principe nel mese di Ottobre aveva ricevuto omaggio da D. Giacomo Rè di Majorica, il cui regno rilevava dal trono di Aragona, e nell'ultimo giorno dello stesso mese cessò di vivere nella città di Barcellona, e gli succedè il suo figliuolo D. Alfonso, il quale era già stato riconosciuto erede della corona. D. Giacomo si era collegato con D. Giovanni Emmanuele, il quale per vendicarsi del suo Sovrano il Rè di Castiglia avea preteso di rinunciare al diritto, ed al dovere di Naturalità. Era riuscito a costui di arruolare un buon numero di truppe, e di portare gli orrori della guerra in varie province della Castiglia. Il Rè Alfonso fu costretto ad adoprare la forza sì per ricuperare varie fortezze, che gli erano state conquistate, che per op-

[3] Rayn. n. 39.

An. 1328. opporsi alla perfidia di coloro, che se gli andavano perciò ribellando. Egli seppe quindi indurre Alfonso di Aragona ad abbandonare D. Giovanni Emanuele, e congiuntosi in matrimonio con D. Maria figliuola del Rè Alfonso di Portogallo, e promessa la sua sorella D. Eleonora al medesimo Alfonso Rè di Aragona, si collegò con questi due Sovrani, e quantunque non potesse richiamare ai suoi doveri il mentovato D. Giovanni Emanuelle, fece per lo meno sì, che per alcuni anni esso non avesse più la temerità di molestare i suoi dominj [1].

1 Ferreras.

LXIX. Pace tra la Francia, e l'Inghilterra, morte di Carlo IV.

La costui perfidia rendè inutili quelle sollecitudini, che si era prese il santo Padre, per riconciliarlo col suo Sovrano Alfonso. Era stato secondato da un più felice successo quello zelo, col quale si era esso maneggiato, per ristabilire la pace fra le due corone di Francia, e d'Inghilterra, che si era ultimamente rotta a cagione di alcune ostilità, che si erano vicendevolmente commesse nelle province della Aquitania dipendenti dalla Francia, ma possedute a titolo di feudo dal Rè d'Inghilterra. Colla mediazione del santo Padre si era su la fine dell'anno scorso fatto da ambedue le parti un solenne trattato, nel quale si era specialmente Carlo IV, Re di Francia obbligato a restituire tutte le conquiste fatte nella Aquitania sopra Eduardo III. che poco prima era salito sul trono d'Inghilterra. Ma la morte seguita non guari dopo del Rè Carlo, e la poca esattezza, che fu dimostrata nell'osservanza sì di questo, che del precedente trattato, furono cagione di quella luttuosa guerra, che quindi si accese fra i due regni, e che durata lunga serie di anni minacciò, come vedremo, di scuotere fino dai fondamenti il trono di Francia [1]. Carlo IV. sopranominato il Bello non contava di età che 34. anni, e non ne erano passati che sei, e trenta giorni quando morì nel primo giorno di Febbrajo di quest' anno. Alla sua morte lasciò gravida la sua terza consor-

1 Rayn. ann. 1327. n. 44.

forte Giovanna d' Evreux. Per la qual cosa sul dubbio, che potesse nascere una prole maschile, Filippo di Valois figliuolo di quel Carlo conte di Valois che era stato fratello di Filippo il bello, fu dichiarato Reggente del regno, e come cugino germano del defonto Rè erede ancora presuntivo della corona nel caso, che la vedova regina desse alla luce una femina. Questo caso accadde appunto dopo due mesi di trono vacante, e Filippo nella sua età di trentasei anni salì sul trono, ed in esso cominciò quella serie di XXIII. Rè della stirpe Valesia, che governarono la Francia nello spazio di duecento sessanta anni cioè fino all' anno 1589.

LXX. Generosità di Filippo Valesio Rè di Francia.

Eduardo III. Rè d' Inghilterra al primo avviso della morte di Carlo aveva spediti i suoi deputati a Parigi, per richiedere come parente più prossimo del defonto, che era fratello della sua madre la regina Isabella la reggenza del trono di Francia. Egli fece quindi più premurose istanze, per succedere nel trono medesimo sul riflesso che quantunque in virtù della legge Salica, le femmine non avessero luogo alla successione, non dovevano per altro escludersi i maschi da esse discendenti. Fu questa causa dibattuta con gran calore dagli avvocati di ambedue le parti. Ma poichè i maschi discendenti dalle femine non potevano avere che quei diritti, che trasfondevano in essi le medesime femine, e queste non ne avevano alcuno, Filippo fu dai signori della Francia riconosciuto unico, e legittimo successore del trono, ed ai 27. del mese di Maggio fu solennemente coronato a Rems dall' arcivescovo Guglielmo di Trie. Questo Principe cominciò il suo regno da un saggio il più luminoso di giustizia, e di sublime disinteresse. Abbiamo veduti i due regni di Francia, e di Navarra, uniti nella persona di questi ultimi Sovrani. Ma poichè la corona di Navarra non era sottoposta alla legge Salica, fece una volontaria cessione di questo regno a favore di Gio-

AN. 1328. vanna figliuola unica del defonto Rè Ludovico Utino la quale si congiunse quindi in matrimonio con Filippo conte d' Evreux figliuolo di Ludovico fratello di Filippo il bello. Erano unite a questo regno le contee ancora di Sciampagna, e di Brie. Ma il Re Filippo nell' anno 1335. ne fece una permuta colle contee di Mortain, e d' Engoulemme colla condizione per altro, che queste in mancanza di successione ritornassero alla corona di Francia. Nel decorso di questo medesimo primo anno del suo regno Filippo con un tratto di singolare generosità intraprese una difficile spedizione nella Fiandra, per restituirne il possesso al conte Ludovico, al quale si erano ribellati i Fiaminghi, e vinti costoro in una sanguinosa battaglia, non volle neppure alcuna ricompensa di questa sua genorosità. Terminata questa spedizione intimò al Rè Eduardo III. di presentarsi per rendergli omaggio per le province, che possedeva nella Aquitania. Si fece questa funzione ai sei del mese di Giugno nella cattedrale di Amiens, ma in una maniera, che aprì l' adito a quelle funeste discordie delle quali dovremo parlare a suo luogo [1].

[1] Daniel Hist. de France.

LXXI. Crociata contro il Bavaro.

Giovanni XXII. si era congratulato col Rè Filippo ai sei del mese di Settembre per la mentovata vittoria da esso riportata sopra i Fiamminghi, ad esortatolo ad usarne con quei sentimenti di moderazione, e di carità, che sono propri della cristiana religione, poichè fu da esso richiesto di assolvere i medesimi Fiamminghi da quelle censure, nelle quali erano incorsi, ai XIX. del seguente mese di Ottobre diede la facoltà di ciò fare in suo nome all' arcivescovo di Rems, ed al vescovo di Senlis [a]. Era ben naturale, che nelle gravissime calamità, che soffriva la Chiesa, ed esso specialmente, che n' era il capo, ricorresse a questo Principe, acciò stendesse la mano per prestargli soccorso, ed assistenza. Il Rè Filippo si dimostrò penetrato vivamente dalla enormità degli eccessi, che si erano commessi, e disposto a far uso di tutte le for-

[a] Rayn. n. 71.

forze del suo regno in difesa di esso Pontefice contro gli Scismatici. Quando furono scritte queste lettere il Bavaro era giunto a quegl'estremi, oltre i quali nulla si poteva attentare, e convertita la santa città in luogo di orrore, e di confusione, aveva collocato nello stesso Santuario l' idolo della abominazione. Giovanni XXII. poichè si avvide, che le ecclesiastiche censure non avevano forza, onde far breccia nell'animo di Ludovico, e seppe che a dispetto delle più terribili sentenze contro di esso fulminate non solamente avea proseguito il suo viaggio nella Toscana, ma si era incaminato altresì alla volta di Roma, e col terrore delle sue armi minacciava questa Metropoli, e tutto il regno di Napoli, si determinò a far uso della forza, e perciò ai 21. del mese di Gennajo in pieno concistoro pubblicò la bolla di Crociata contro di esso, e dichiarò di compartire le consuete indulgenze di terra santa a chiunque per lo spazio di un anno avesse portate le armi contro Ludovico, e proporzionalmente altre indulgenze a chi avesse contribuito a questa impresa. Egli volle perciò, che si collocasse in ogni chiesa una cassetta destinata a raccogliere quelle limosine, che si volevano compartire dai Fedeli per le spese di questa guerra, e diede la facoltà di pubblicare questa Crociata nel regno di Napoli, e nel distretto della sua Apostolica Legazione al Cardinale Giovanni Orsini, come ancora nel medesimo distretto al più volte mentovato Cardinale del Poggetto [1].

An. 1328.

Quando fù pubblicata questa bolla Ludovico era già entrato in Roma, e vi si era fatto coronare Imperadore dei Romani. Giunto come abbiamo esposto a Viterbo ai due del mese di Gennajo, ed accolto colle maggiori dimostrazioni di onore da Silvestro Gatti, che si era usurpato il dominio di questa città contro i diritti della santa Sede, e del quale non guari dopo fu in ricompensa spogliato dal medesimo Ludovico, che lo sottopose di più ai tormenti, per estorcerne quei tren-

LXXII. Suo ingresso in Roma.

[1] Martene Tom. 2 Anecd. pag. 716

AN. 1328. trentamila fiorini, che formavano tutto il suo tesoro, poichè fu arrivato lo Viterbo altresì Castruccio alla testa di un buon numero di truppe, dispose la marcia verso Roma. I Romani ingrati al loro padre, e signore erano già determinati a non opporgli la forza. Ma divisa la città in più partiti ognuno gli spedì deputati, e mentre quel supremo magistrato che se ne era usurpata la direzione, credeva di dover entrar con esso in un trattato, e fissarne tutti gli articoli, ed a tale effetto gli aveva fatta la spedizione di alcuni ambasciatori, Sciarra Colonna, Jacopo Savelli, e Teobaldo da s.Eustachio, gli fecero intendere secretamente, che senza alcuna dilazione si presentasse a Roma sicuro di un favorevole accoglimento. Egli partì adunque da Viterbo ai cinque dello stesso mese, e giunse a Roma ai sette in giorno di Giovedì. Il popolo sempre istabile, ed amante di novità, e mosso dalla fazione Gibellina non pensò che ad incontrarlo con segni di allegrezza. Gli ecclesiastici, e le persone di senno o si ritirarono, o si nascosero a deplorare le calamità del popolo di Dio. Restò interdetta la città, sospesi gli offici divini, da un canonico di s. Pietro fu nascosta la Veronica, e le campane non furono più suonate che a forza dagli Scismatici. Ludovico scese al palazzo Vaticano, doppo quattro giorni passò a santa Maria Maggiore, e nel seguente Lunedì convocò tutto il popolo nel Campidoglio, ed ivi per mezzo di Gherardo Orlandini dell' Ordine degli Agostiniani vescovo di Aleria nell' Isola di Corsica fece una allocuzione, nella quale rendè grazie ai Romani per l' onore, che gli avevano compartito, e promise loro di sollevarli da quello stato di abbiezione, nel quale erano caduti. Il popolo che per avventura sognava di veder ritornati i tempi di Augusto, esclamò pieno di giubbilo: viva il Re dei Romani, e lo dichiarò Senatore della città per un anno.

Fu

AN. 1328.
LXXXIII.
Sua coronazione.

Fu in questa assemblea determinato, che si sarebbe nella seguente domenica giorno XVII. di Gennajo proceduto a coronare solennemente esso Ludovico Rè dei Romani. Fu destinato a fare questa funzione oltre il mentovato vescovo di Aleria già escluso dalla comunione dei Fedeli, Jacopo Albertini nipote del Cardinale Nicolò da Prato, il quale era stato dal santo Padre nell' anno 1322. deposto dal suo vescovado di Castello, o sia di Venezia, e poichè mancava a questa funzione il conte del sacro palazzo Ludovico dichiarò rivestito di questa dignità Castruccio già da esso creato cavaliere. Fu fatta la pretesa coronazione, ed insieme fu coronata Imperatrice la sua consorte Margherita. In questa occasione per attirarsi gli applausi del popolo, Ludovico pubblicò tre editti uno diretto alla conservazione della fede cattolica, che era stata da esso abjurata fino da quel momento, nel quale aveva addotati gli errori di Marsilio da Padova, l' altro ad obbligare il popolo a portare il dovuto rispetto a gli ecclesiastici nel tempo che egli si era ribellato al capo dei medesimi, e l' ultimo a dichiarare che si sarebbono protette le vedove, ed i pupilli. Prima che terminasse questa funzione egli creò Castruccio suo Vicario di Roma, ed il Villani dice, che questi assistè a tutta la cerimonia con una veste di seta cremisi su la quale si legevano ricamate in oro le seguenti parole: E' quello, che Dio vuole, sarà quello, che Dio vorrà. S. Antonino dice, che Sciarra Colonna fu quegli, che impose l'Imperial corona a Ludovico, e che per tal motivo la famiglia Colonna porta impressa nel suo stemma una corona [1].

[1] 3. p. hist. & 21 c. 6. §. 6.

LXXIV.
Lettera del S. P. contro di esso.

Il santo Padre, il quale dovea per avventura prevedere, che la marcia di Ludovico tendeva a mettersi in possesso di Roma, e che sapeva essergli necessaria l' assistenza dei Gibellini della Italia, per somministrargli truppe, e danari, aveva ingiunto al Patriarca di Grado, ed agli arcivescovi di Genova, di Milano, e di

AN. 1328. di Pisa di dichiarare esclusi dalla comunoine della Chiesa tutti coloro, che favorito avessero Ludovico nel suoi attentati, e specialmente i popoli di fazione Gibellini cioè i Milanesi, i Savonesi, i Comaschi, quei di Vercelli, di Bergamo, di Lodi, i Cremonesi, gli Aretini, I Novaresi, e quei di Modena, di Ferrara, di Pavia, di Verona, e di Lucca. Poichè gli fu significato, che Ludovico era già entrato in Roma, e che Angelo vescovo di Viterbo, e suo Vicario in Roma, ed il clero ne avevano aborrita la presenza, e sospesi avevano i divini offici, scrisse ai 26 del mese di Febbrajo una lettera diretta ai medesimi, nella quale commendò altamente la loro fede, e la loro costanza, e gli esortò a conservare i medesimi sentimenti, ed a detestare l'empietà del Bavaro, e di Marsilio di Padova, e di Giovanni da Gianduno assomiglianti quelle due bestie, ch'erano uscite dal più profondo dell' abisso [1]. Faceva d' uopo in realtà a questo Clero da tutto lo zelo, e di tutto il coraggio, per non soccombere nella fiera tempesta, che si era eccitata specialmente contro di esso. Il Bavaro avea preteso di costituire vicario della chiesa di Roma Marsilio di Padova, il quale con detestabile empietà perseguitava Il clero addetto al santo Padre, Dovendosi adunque arrestare quest' uomo, che si era prefisso di tutta sovvertire la chiesa, e che traeva il Bavaro nel precipizio della empietà, ingiunse il santo Padre a Jacopo Colonna canonico Lateranense, il quale fra tutti gli ecclesiastici si distingueva per l'ardore del suo zelo. di indurre il popolo ad arrestare sì esso Marsilio, che il suo collega Gianduno, e commandò al Cardinale Giovanni Orsini di affigere un manifesto nei luoghi vicini a Roma, nel quale si prescrivesse ai Fedeli l'arresto del medesimo [a].

1 Rayn. n. 5. 8.

a Ibi n. 9. & 10.

LXXV. Bolle.

Saputosi intanto dal medesimo santo Padre, che li Bavaro aveva osato di farsi coronare in Roma, ai 31. del mese di Marzo pubblicò varie bolle in condanna

di

di questo attentato. Nella prima, riguardo al Bavaro, si dichiarava nulla l'una, e l'altra sua coronazione sì quella fatta in Milano come Rè d'Italia, che l'altra supposta imperiale fatta in Roma, e rammentata la bolla di Nicolò III. nella quale viene proibito di eleggere in Senatore di Roma alcun principe, o titolato senza l'espresso consenso della santa Sede, dichiara nulla per questo titolo ancora l'assunzione di esso Ludovico al Senatorato, e di nuovo dichiara esso escluso dalla comunione della Chiesa, e spogliato di ogni titolo, di ogni diritto, e di ogni dignità, e nulli tutti quegli atti, che aveva attentati finora. Riguardo a Castruccio si fulmina contro di esso la medesima sentenza di scomunica, e si dichiara nulla la sua elezione in duca di Lucca, in conte del sacro palazzo, ed in Senatore, o vicario di Roma. Finalmente quanto a quegli ecclesiastici, che erano intervenuti alla coronazione di Ludovico, si dichiarano esclusi dalla comunione dei fedeli, e sospesi dalle loro dignità [1]. La seconda è diretta contro i Romani, ed in essa il santo Padre avendo aggravata la colpa da essi commessa nell'introdurre in città sì il Bavaro, che i due eretici Marsilio da Padova, e Gianduno dopo che erano già state pubblicate nella stessa città le sentenze da esso fulminate contro i medesimi, intima loro se prima del mese di Luglio non si saranno ravveduti dei loro eccessi, e non averanno abbandonato il Bavaro al suo fatal destino, la pena della scomunica contro gl'individui rei di ribellione, e d'interdetto sopra tutta la città [2]. Le altre due bolle non portano che una citazione personale la prima contro Castruccio, e la seconda contro Jacopo già vescovo di Castello, il quale aveva osato d'imporre la corona a Ludovico [3].

LXXVI. Pretesa deposizione del S. P.

Ma mentre dal santo Padre, si pubblicavano queste sentenze Marsilio da Padova che aveva già ordita tutta la trama, e che volea vedere eseguito l'eretico

[1] Martene T. 2. Anecd. pag. 727.

[2] Ibi. p. 736.

[3] ibi. p. 743.

suo

suo sistema di ecclesiastica gerarchia, era sul punto di far rappresentare a Ludovico quel personaggio, che avea descritto nelle sue opere, e di fare che esso deponesse un Pontefice, e ne istituisse un altro conferendogli tutta l'autorità. Ludovico che neppur sapeva leggere, e scrivere, si lasciava condurre ciecamente da questo autore di eresie. Volendosi in qualche maniera colorire quell'azione nera, che erasi per commettere, e dare un'aria di giustizia all'eccesso il più empio, ai quattordici del mese di Aprile ad insinuazione di Marsilio il Bavaro tenne un gran parlamento nella piazza di s. Pietro in giorno di Giovedì, e rivestito di tutte le divise Imperiali fece pubblicare un editto, nel quale fu intimata la morte a chiunque fosse reo di eresia, o di lesa maestà, fu abilitato ogni giudice a condannarlo ex officio, e fu intimato che questa pena si estendeva ancora ai delitti di questo genere già commessi [1]. Era chiaro che con questo editto non si intendeva che di ferire il santo Padre, che si voleva suppor reo di ambedue le suddette colpe. Di fatto ai XVIII. dello stesso mese Ludovico tenne un nuovo parlamento nella stessa piazza di s. Pietro, e rivestito di tutte le divise Imperiali circondato da un gran numero di prelati, e di nobiltà, diede ordine che si cominciasse la scena. Allora Nicola da Fabriano dell'Ordine di s. Agostino si presentò, e gridò ad alta voce per ben tre volte: *Evvi alcun procuratore, che voglia difendere Prete Jacopo di Cahors, il quale si fa chiamare Papa Giovanni XXII.?* Poichè niuno rispose, un abate di Germania salì sul pergamo, e fece un lungo discorso, terminato il quale fu data una sentenza a nome di Ludovico, nella quale si pretese di condannare, e di deporre il santo Padre. Se non si sapesse, che Ludovico non sapeva nè leggere, nè scrivere, e che molto più ignorava la lingua latina, e non poteva perciò neppur intendere ciò che a suo nome si recitava, si resterebbe sorpresi, che avesse permes-

1 *Giov. Villani* 41. *Lib.* 10 *cap.* 69.

messo che uscisse in suo nome uno scritto pieno di ingiurie e di espressioni contrarie al buon senso, ed a quella stessa onestà che ispira una mediocre educazione. Vi si dice in sostanza, che egli Ludovico più non potendo lasciare impuniti gli enormi delitti commessi da Jacopo di Cahors, abbandonate le province della Germania, era venuto a Roma principal sede del suo Impero, ove avea rilevato, che Jacopo avea adunata una immensa quantità d'oro con ogni genere di violenze, e di simonie, che aveva ricusato di soccorrere gli Armeni, ed i Russi contro i Saraceni, ed impedito ai cavalieri Teutonici di tenere a freno gl'Infedeli della Prussia, che si era arrogate le due potestà sacerdotale, ed Imperiale, soggiugne che essendo protettore della Chiesa, era venuto in soccorso de gli ecclesiastici oppressi in varie maniere dal medesimo, e termina con dire, che essendo esso Jacopo convinto di eresia a motivo della questione della perfetta povertà di Gesù Cristo, e di lesa maestà a cagione dei suoi attentati contro l'Impero nella sua persona, lo deponeva dal vescovado di Roma, e ciò a richiesta ancora del clero, e del popolo di Roma, e di varj principi, e prelati delle province della Germania, e della Italia, e lo sottometteva alla potestà secolare dei suoi officiali, per essere punito colla pena dovuta agli Eretici [1]. Ludovico abbandonato quasi generalmente dai principi della Germania, assistito unicamente da un drapello di Gibellini esclusi dalla comunione della Chiesa, attorniato soltanto da pochi ecclesiastici di ogni dignità, e di ogni ceto rei di eresia, di apostasia, o di altri enormi delitti, e separati dal mistico corpo di Cristo, Ludovico che non aveva altro mezzo di mantenersi che a forza di violenze, e di estorsioni, Ludovico che qualunque autorità temporale se gli volessa pur concedere, non era che un semplice figlio, e suddito della Chiesa, alza la voce con semplici ennunciazioni, senza forma di processo, senza alcun ordi-

1 *Raluz. vit. Pap. Tom. 2. pag. 512.*

AN. 1328. ordine di causa, proferisce la sentenza, e questa sentenza di deposizione, e di morte contro un ecclesiastico, contro lo stesso capo della Chiesa, contro l'unto del Signore, e contro la persona più sacra che abbiam su la Terra. Un cumulo sì enorme, e sì grande di eccessi non ben si sa intendere come potesse commettersi, e commettersi a sangue freddo, e con tutta l'esterior gravità, e maestà del trono.

Marsilio, e quegli altri pochi Fraticelli, che stavano ai fianchi di Ludovico, per adularlo empiamente, ed ispirargli il veleno delle loro passioni, volendo far cadere tutta la causa della deposizione di Giovanni nella supposta eresia, della quale lo tacciavano, stesero quindi sotto la data del medesimo giorno a nome dello stesso Ludovico una seconda sentenza assai più prolissa, nella quale pretesero di rilevare otto eresie dal medesimo Giovanni inserite nelle sue tre bolle, che riguardavano la povertà professata dai minori *Ad conditorem*, *Cum inter*, e la terza *Quia quorumdam*. In questo scritto oltre le obbiezioni, delle quali si è già abbastanza parlato nel mettere in chiaro questa causa, non altro si fece che estorcere in un senso malvagio le proposizioni del santo Padre. Rifletteremo soltanto che Ludovico in questa supposta sentenza spaccia similmente di essere stato richiesto a ciò fare dai sindaci del clero, e del popolo di Roma, e termina con dichiarare deposto Jacopo di Cahors, e sottoporlo alle pene dovute agli Eretici [1]. Questo scritto per altro non fu realmente composto, e pubblicato che nella città di Pisa, e perciò ne dovremo parlare più diffusamente a suo luogo.

1 Ibi. pag 522.

LXXVII. Protesta di Jacopo Colonna.

I testè mentovati sindaci non erano che alcuni impostori, ed eretici, che si erano arrogato questo carattere, il quale per altro neppure avrebbe avuta quella forza, che si pretendeva di dargli. Quel Jacopo Colonna canonico di s. Giovanni Lateranense, che era stato eccitato dal santo Padre ad arrestare Marsilio,

ed

An. 1328.

e Gianduno, non potendo contenersi nel vedere l'obbrobrio della casa del Signore, e la sovversione di ogni giustizia rientrò coraggiosamente in Roma ai 22. dello stesso mese, e pieno di zelo arrestatosi su la piazza di s. Marcello alla presenza di più di mille Romani, lesse pubblicamente una delle ultime bolle pubblicate dal santo Padre contro il Bavaro, e quindi protestò altamente, che colui, il quale si era dato il titolo di Sindaco del clero di Roma, era un mentitore ugualmente che l'altro, che si era chiamato sindico del popolo, mentre i Canonici delle tre principali basiliche di s. Pietro, di s. Giovanni Laterano, e di s. Maria Maggiore erano assenti da Roma da più mesi a cagione di quella gran moltitudine di scomunicati, che vi si ritrovava, e che lo stesso era accaduto degli altri più qualificati ecclesiastici di Roma, degli abati, dei religiosi, e dei frati mendicanti, dichiarò di opporsi a tutti gli attentati di Ludovico il Bavaro, e di sostenere che Giovanni XXII. era legittimo Pontefice, e che Ludovico non era Imperadore ma scomunicato, come lo erano tutti i suoi aderenti. Egli terminò questa sua protesta con dichiararsi pronto a provare tutto ciò colla ragione, e quando facesse d'uopo ancora colla spada alla mano, affisse la mentovata bolla alla porta di s. Marcello, ed immediatamente partì alla volta di Palestrina. Ludovico che abitava a s. Pietro, lo fece immediatamente inseguire da molta gente armata, ma non potè essere raggiunto, ed il santo Padre avuta contezza del fatto, ne commendò lo zelo, ed il coraggio, lo fece vescovo, e lo chiamò in Avignone appresso di se [1].

[1] Vill. Lib. 10. cap. 10.

LXXVIII. Pietro da Corbario Antipapa.

Tutte le violenze, che si erano usate finora dal Bavaro nella città di Roma, non avevano dimostrato che il suo livore contro il successore di s. Pietro, ed il capo visibile della Chiesa; ma coloro che gli stavano ai fianchi volevano, che se fosse stato possibile, si sovvertisse onninamente questa Chiesa, e si mettesse il col-

AN. 1328. colmo alla empietà con creare un idolo di abominazione, ed un antipapa. Mentre si pensava a sceglie-re un soggetto, che fosse il più atto a rappresentare questa scena sotto la dipendenza di Ludovico, si vollero fissare alcune leggi, alle quali fosse desso obbligato. Poichè nel giorno consecutivo alla protesta di Jacopo Colonna, cioè ai 23. del mese di Aprile, il Bavaro tenne parlamento coi senatori di Roma, coi LII. eletti del popolo, coi capitani dei XXV. coi Consoli, e coi XIII. buon uomini, ognuno de' quali rappresentava un rione della città, e trattò della maniera di opporsi alla suddetta protesta, e di punire il suddetto Jacopo, egli medesimo pubblicò una legge, nella quale ordinò, che il nuovo Pontefice eletto da esso Ludovico, e dal popolo Romano, e che tutti i suoi successori fossero tenuti a risedere in Roma, e che assentandosene per più di tre mesi l'anno, e non ritornando dopo tre citazioni fattegli a nome del popolo, s'intendesse deposto dal Pontificato, e si potesse chiamare un altro soggetto ad assumerne il titolo [1]. Ogni passo procedeva dal medesimo spirito. S. Antonino dice che il primo soggetto fissato da Ludovico, per essere chiamato Papa, inorridito alla vista di uno scisma se ne fuggì da Roma. Tutta questa trama siccome era stata ordita, così doveva essere condotta a fine da coloro, che vi avevano un interesse particolare, e che siccome volevano che Giovanni fosse riconosciuto eretico, così erano impegnati perchè divenuto pontefice alcuno della empia loro setta, divenissero regola di fede le loro follie, ed i loro errori. Fu adunque ritrovato questo soggetto nella persona di Pietro Rainalducci nativo di Corbario nella Diocesi di Rieti, il quale dopo di aver passati cinque anni nello stato coniugale, contro l'espressa volontà della sua consorte avea vestito l'abito dell'Ordine dei Minori, ed entrato quindi a parte delle controversie su la povertà, avea adottato il partito di quei zelanti, e fanatici, ipo-

1 *Ibi cap.* 70.

An. 1328.

ipocriti, che anteponendo i loro privati sentimenti alla autorità della Chiesa, erano miseramente caduti nella eresia. Alvaro Pelagio dice di averlo conosciuto in Araceli, e di avere ravvisato in esso un grande ipocrita occupato a procacciarsi applausi dalla debolezza del sesso. Ludovico ai XII. del mese di Maggio, nel qual giorno cadde la festa della Ascensione, intimato a tutto il popolo di portarsi nella piazza di s. Pietro salito sopra un pergamo collocato su i gradini di s. Pietro, rivestito di tutte le divise Imperiali, e circondato da alcuni chierici, e religiosi apostati, dal Capitano del popolo, e da molti signori, fece chiamare quest'uomo, e collocatolo appresso di se, poichè frà Nicola da Fabriano ebbe fatto un discorso, il deposto vescovo di Castello, o di Venezia per tre volte gridò al popolo, se volevano per loro vescovo Pietro di Corbario. Il popolo sorpreso a questa novità, e deluso dalla sua speranza di vedere un Romano chiamato a quel posto per timore del Bavaro rispose che sì: allora Ludovico si alzò, fu letto il decreto di conferma steso in nome di esso Bavaro, e questi imposto a Pietro il nome di Nicolò V. gli pose in dito l'anello, lo ricuoprì del manto, lo pose a sedere alla sua destra, e finalmente alzatosi lo condusse in chiesa di s. Pietro, ove fu cantata la messa, dopo la quale ognuno si ritirò al suo alloggio [1].

[1] Ibi e 91. Rayn n 143.

LXX X
Pseudo-Cardinali.

Il popolo che avea già cominciato ad aprir gli occhi, ed a riscuotersi da quella sorpresa, che gli avea cagionata l'improvvisa venuta del Bavaro, restò offeso che volendosi fare un tal passo non si fosse pensato ad un Romano, e le persone meno animate dalla passione si avvidero, che si volevano scuotere gli stessi fondamenti della Chiesa, e cominciò generalmente a raffreddarsi quell'impegno, che avevano in favore del Bavaro. Ma la scena non era per anche terminata. Pietro da Corbaro volendo essere consacrato da un Cardinale, poichè nessuno del sacro Collegio avea avuta parte in queste empie mostruosità, si determinò per

AN. 1328. per primo passo di crearne alcuni, e cadde come ben dovea supporsi la sua nomina sopra persone, che dal santo Padre erano già state legittimamente deposte da ogni ecclesiastica dignità. Furono costoro Giovanni Albertini deposto dalla cattedra di Venezia, che fu chiamato vescovo d'Ostia, e di Velletri, Francesco abate di un monastero della Germania, che fu detto vescovo di Albano, Nicola di Fabriano, Pietro Oringhi, Bonifacio dei Predicatori, Paolo dei Minori, e Giovanni Arboto Canonico di s. Pietro. Altri due ricusarono di accettare questo ridicolo onore. Nell'anno seguente avendo Pietro preteso di conferire questo medesimo onore a Giovanni figliuolo di Matteo Visconti, e di dichiararlo di più legato apostolico nella Lombardia, questi non guari dopo fece altrettanto. Giovanni Villani osserva in questa occasione, che mentre il Corbara si era precipitato nello scisma per le fanatiche sue massime di povertà, ed aveva per l'avanti condannate le ricchezze degli ecclesiastici, appena si credè Pontefice sì esso che i suoi supposti Cardinali vollero marciare con tutto il lusso, ed essere splendidamente, e lautamente serviti, e poichè Ludovico scarso esso pure di moneta non poteva supplire alle loro spese, si appigliarono al partito di vendere tutte le cariche ecclesiastiche a quanti erano abbastanza folli, ed empi per accettarle [1]. Non convengono gli Scrittori antichi nell' indicarci il numero, e le persone che furono dal Corbara empiamente decorate di questo falso onore. Dalla ritrattazione fatta da Michele di Cesena nell'anno 1343. nella città di Monaco di Baviera sappiamo, che esso ancora fu creato Cardinale, e vescovo di Ostia. Si fecero adunque dal Corbara due promozioni l'una in Roma, e l'altra in Pisa. Ma sarebbe difficile di indicare distintamente il numero delle persone, che si macchiarono con questo falso titolo. Ci rimettiamo alla nota fatta dal Ch: Ginanni alla accennata ritrattazio-

[1] *Rayn.* n. 44. *Villani* l. c. cap. 73.

tazione, o sia esposizione del *Miserere* pubblicata dal Muratori [1].

AN. 1328.

[1] Rer. Ital. T. 3 p. 514.

LXXX. Sua consacrazione, e nuova coronazione di Ludovico.

Dopo tanti attentati non restava se non, che con un nuovo sacrilegio si profanasse la sacra ordinazione. Ludovico partì di Roma per lasciar libero il palazzo di s. Pietro al Corbara, e si portò a Tivoli. Nel seguente sabbato giorno XXI. di Maggio ritornato a Roma alloggiò a s. Lorenzo fuori delle mura, e nella seguente mattina di Pentecoste entrò con gran pompa in Roma, ed incontratosi a s. Giovanni Laterano col Corbara, ambedue insieme traversarono la città a cavallo, ed andarono a smontare a s. Pietro. Ivi Ludovico impose colle sue mani la berretta rossa all'antipapa, che fu sacrilegamente consacrato da Jacopo Albertini preteso vescovo di Ostia, e l'antipapa coronò esso Ludovico, volendo questi spacciare di essere stato coronato da un Pontefice. Il Corbara in seguito pretese di spedire vari legati apostolici in diverse province specialmente della Lombardia, e di creare vari Governatori nei pontificj dominj, e Ludovico confermò quella sentenza capitale, che era stata data dal defonto Arrigo contro il Rè Roberto, ed altre sentenze specialmente contro i Fiorentini, e costituito Senatore di Roma Ranieri della Fagiuola, che fece brucciare alcuni Buoni uomini, perchè dicevano non essere il Corbara legittimo Pontefice, si trasferì a Velletri [2].

[2] Idem Il. cit.

LXXXI. Morte di Castruccio.

Questa lunga serie di violenze, e di empietà, che non può rammentarsi senza un sentimento di orrore; non potendo incontrare il genio, che di coloro, che si erano già precipitati nella eresia o dei Fraticelli, o di Marsilio da Padova, offese talmente la maggior parte di quegli stessi, che erano del partito Gibellino, che da questo punto cominciò la total rovina del Bavaro non meno in Italia, che in Germania. Castruccio prima che seguissero tutte queste empie novità, lo aveva già abbandonato, e si era precipitosamente portato a Pisa, ed a Lucca, per ricu-

An. 1328. perare la città di Pistoja, che era stata occupata dai Fiorentini. Egli giunse a Pisa nel mese di Febbrajo, e nell' Aprile ne prese possesso a dispetto delle pretensioni del Bavaro, ed ai 13. del seguente mese di Maggio cominciò l'assedio di Pistoja, che non ostante l'impegno dei Fiorentini, ed i soccorsi venuti loro dal Cardinal Bertrando, dai Bolognesi, dai Senesi, e dai Volterrani, cadde in suo potere ai tre del mese di Agosto. Dopo questa vittoria disgustato del Bavaro pensò a riconciliarsi col santo Padre, ed a collegarsi co'Fiorentini. Ma erano appena cominciati questi trattati, quando ai tre del mese di Settembre nella sua florida età di quarantasette anni cessò di vivere, e lasciò il dominio delle tre città di Lucca, di Pisa, e di Pistoja ad Arrigo il maggiore dei tre suoi figliuoli. Castruccio tiranno della sua patria, e delle vicine città, reo di avere introdotto il Bavaro in Roma, e legato dalle più terribili censure, chiese prima di morire di esserne assoluto, il Mansi hà preteso di ciò dimostrare nelle sue note alla vita del medesimo. Ma non si sà che comandasse la correzione di alcuno di quegli infiniti mali, che avea commessi.

LXXXII. Lettere del S. P. agli Elettori.

Frattanto poichè si era diminuito in gran parte il numero dei seguaci di Ludovico specialmente nelle provincie della bassa Germania; Alberto Duca di Austria avea nel principio di quest'anno pregato il santo Padre a compiacersi di dichiarare il suo fratello Federico legittimo Re dei Romani, e futuro Imperadore. Giovanni XXII. ai quattro del mese di Marzo gli avea risposto, essere questa sua richiesta contraria affatto alle ragioni della giustizia, mentre Federico e non aveva spedito l'atto della sua elezione alla santa Sede, e pretendeva di acquistarne ogni diritto colla forza [1]. Quindi poichè ebbe dichiarati nulli tutti gli atti, che si erano fatti in Roma nella coronazione del Bavaro, ai cinque del mese di Aprile ne diede parte agli Elettori, e significato loro che Ludovico era omai de-

1 Rayn. n. 38.

decaduto da ogni titolo, e da ogni diritto, intimò ai medesimi di procedere all'elezione di un nuovo Re dei Romani. Fu fissato il giorno ottavo della Pentecoste per procedere a questa elezione, ed il santo Padre ai 28. del mese di Aprile ne diede parte al Re Roberto, ed ai due suoi Legati Apostolici i Cardinali Bertrando, e Giovanni[1]. Il timore di vedere involte di nuovo le province della Germania nell'orrore di una guerra civile, ed i maneggi specialmente di Federico impedirono, che si procedesse a quest'atto, nel determinato tempo, ed indussero il santo Padre a prolungarne la celebrazione per lo spazio di due mesi ed a concedere agli Elettori la facoltà di adunarsi a tale effetto non già a Francfort, ma in qualunque altro luogo credessero più opportuno. Mattia arcivescovo di Magonza, che era più d'ogni altri impegnato a secondare lo zelo del santo Padre, si vide perciò esposto alle violenze degli scismatici, e dovè vedersi occupate alcune fortezze dallo stesso arcivescovo di Treveri, e questa nuova elezione a cagione specialmente della poca armonia degli elettori non ebbe alcun effetto[2].

1 Ibi n. 40.

2 Ibi n. 41. & 42.

LXXXIII. Condanna di Michele di Cesena.

Frattanto il santo Padre era stato informato del mostruoso scisma, che si era formato in Roma, e della sacrilega ed empia usurpazione del Corbara, il quale volendo abolita la cattolica religione; avea preteso di fulminare le più terribili censure contro il clero, e per obbligare i Predicatori, che si erano finora dimostrati acerrimi impugnatori dei Fraticelli, avea preteso di affidare il governo di tutto il loro Ordine a quel Bonifacio pseudo-Cardinale, che per la sua perfidia, ed empietà era stato da esso assunto dal medesimo Ordine[3]. Pertanto ai 20. del mese di Giugno intimò pubbliche preci, per impetrare dalla divina misericordia, che si calmasse questa orribile tempesta, ed invitò alle medesime tutti i Fedeli colla concessione di venti giorni d'indulgenza[4]. Egli credè quindi

3 Ibi n. 45.

4 Ibi n. 47.

AN. 1328. di dover mettere la ſcure alla radice, e vedendo che il Bavaro era ſtato indotto ad un sì gran numero di violenze dalla perfidia ſpecialmente dei Fraticelli, e che ſi era preteſo di tacciare eſſo medeſimo di eresia, perchè condannata avea con più bolle la loro empietà, ripigliò la cauſa di queſti eretici, per impedire che non infettaſſero tutto il gregge di Criſto. Abbiamo veduta la temerità, colla quale nell'anno 1322. nel Capitolo di Perugia Michele da Ceſena ſi era oppoſto alle ſue decisioni. Il ſanto Padre nell'anno ſcorſo ſapendo che egli aderiva secretamente al Bavaro gli aveva ingiunto con una lettera degli otto del meſe di Giugno di preſentarſi alla santa Sede. Egli a cagione di una piccola infermità, che lo trattenne a Tivoli, non vi era giunto che nel primo giorno del meſe di Decembre. Gli fu allora intimato di non ſi ſcoſtare da Avignone ſenza una eſpreſſa permiſſione [1]. Il santo Padre frattanto meglio informato della ſua perſona ai nove di Aprile chiamatolo alla preſenza del Cardinale Bertrando della Torre aſſunto dal medeſimo Ordine, e di altri Religiosi, gli rappreſentò la gravezza delle sue colpe, e sotto le più terribili cenſure gli proibì di ſcoſtarſi di Avignone [2]. La temerità che egli dimoſtrò in queſta circoſtanza induſſe il santo Padre a comandare, che ſi eſaminassero quelle ragioni, che egli produceva in favore del ſuo decreto di Perugia. Pietro Rogerio abate di Feſcam, che fu quindi Pontefice sotto il nome di Clemente VI. fu uno dei Dottori deſtinati a far queſto eſame, e ſcriſſe quindi un Trattato contro Michele. Ma queſti prevedendo, che la concluſione doveva eſſergli fatale, riſoluto di ſoſtenere i ſuoi errori a qualunque coſto, determinò di fuggire, e di unirſi col Bavaro alla ſovversione della Fede, e frattanto indusse due di quei Religioſi, che erano ſtati preſenti alla paterna ammonizione fattagli dal santo Padre, a farne una autentica depoſizione, forſe perchè coſtaſſe eſſere eſſo ſtato chiamato in queſta oc-

[1] VVadig. n. 6.

[2] Ibi n. 12.

occasione stolto, temerario, tiranno dei suoi religiosi e fautore degli eretici [1]. Nicolò uno dei suoi seguaci nella empietà ci assicura, che egli in questa occasione resistè in faccia al santo Padre. Gerardo che gli succedè nel grado di Ministro generale dell'Ordine dei Minori, gli rinfaccia una simile impudenza. Tuttavolta ci sembra difficile, che se si fosse portato in tal maniera, non fosse stato rinchiuso per ordine del santo Padre. Egli non lo fu, ed essendosi frattanto maneggiato secretamente col Bavaro, per ottenerne la protezione, sù una galera a tale effetto da esso speditagli, se ne fuggì a Pisa in compagnia degli altri due non meno empi suoi compagni Guglielmo Ocamo, e Buonagrazia da Bergamo. Egli fu accusato di avere fatto questo passo per essere quindi esso medesimo intruso nel Pontificato. E' certo che il santo Padre offeso estremamente della sua temerità, e della sua disubbidienza, ai tredici del mese di Giugno fulminò contro di esso una sentenza, nella quale esposti i suoi attentati contro la religione, rilevò la sua ingratitudine alla grazia usatagli di non lo arrestare per riguardo all'Ordine, al quale presedeva, la sua ambizione del Pontificato, e la perfidia commessa nella sua fuga non ostante l'obbligo solenne, nel quale si esso, che i suoi due compagni si ritrovavano di non allontanarsi da Avignone, ed esposto come gli aveva spedito il vescovo di Porto con altri illustri personaggi per richiamarlo, e che avea risposto loro di doversi presentare a Ludovico, ed al Corbara, terminò con deporlo dalla sua carica, raccomandando frattanto l'Ordine dei Minori alla vigilanza del Cardinale Bertrando della Torre vescovo Tusculano assunto dal medesimo Ordine, e con dichiarare si esso, che i due mentovati suoi colleghi Buonagrazia, ed Ocamo incorsi nelle ecclesiastiche censure, e perciò esclusi dalla comunione dei Fedeli [2]. Due giorni dopo la data di questa bolla il santo Padre ne pubblicò un'altra, nella quale ingiunse

[1] Rayn.

[2] Martene Tom. 2. pag. 748. Rayn. n. 63.

AN. 1328. se a tutti i vescovi di pubblicare ogni giorno festivo nelle loro diocesi le censure fulminate contro chiunque sostenesse quella eresia già da esso condannata nella bolla *Quia quorumdam*, colla quale si prendeva che Gesù Cristo non avesse avuto diritto su quelle cose, delle quali faceva uso [1].

1 *Ibi p.* 157.

LXXXIV. Sua perfidia e suoi scritti.

Giovanni XXII. si dimostrò ugualmente sollecito perchè fosse per ogni dove pubblicata dai vescovi della cattolica Chiesa la mentovata sentenza già da esso fulminata contro Michele, ed i due suoi compagni Buonagrazia, ed Ocamo. Egli pregò ancora Roberto re di Napoli, ed il suo ammiraglio Corrado Spinola a maneggiarsi, acciò fossero costoro onninamente arrestati, ed affinchè Michele non pretendesse di esercitare la già perduta autorità in alcun luogo, diede parte di questa sentenza a tutti i Sovrani, e specialmente a Filippo re di Francia, il quale ignaro del fatto si era lasciato indurre ad intercedere a favore di esso Michele [2]. Ma costui postosi sotto l'ombra del Bavaro anzi che ravedersi, non pensava che ad aggravare sempre più quelle colpe, delle quali era macchiato. Egli primieramente agli VIII. del mese di Settembre pretese di appellare dalla mentovata sentenza del santo Padre alla Cattolica Chiesa, quasichè vi fosse altra Chiesa Cattolica che quella, alla quale presedeva il santo Padre, e quindi si applicò a formare uno scritto, nel quale vomitando tutto il veleno dei suoi errori, e della sua bile contro il santo Padre, prese ad impugnare le più volte mentovate tre bolle riguardanti la materia della povertà, e di rilevarvi ben nove eresie. Egli presentò questo Libro al Bavaro, il quale volle, che ne facesse un estratto, che quindi colla sottoscrizione dei suoi due compagni Buonagrazia, ed Ocamo, fu per suo ordine ai 12. del mese di Decembre affisso alla porta della cattedrale di Pisa unitamente alla pretesa sentenza da esso Bavaro proferita ai 18. di Aprile contro il Santo Padre; e poichè i cattolici fo-

2 *Rayn. n.* 65.

sostenevano essere riserbata ad un concilio ecumenico la causa di un Pontefice accusato di eresia, egli fece un secondo scritto, nel quale in seguito dell' eretico sistema di Marsilio da Padova pretese, che questa causa potesse ultimarsi dal solo Imperadore[1]. Aimerico nel suo direttorio della Inquisizione riporta distintamente tutte le eresie, che furono insegnate da quest' uomo, che divenuto cieco nella sua empietà fu ai 23. del mese di Decembre ferito dal santo Padre colle più severe censure.

An. 1328.

1 Ibi n. 66.

LXXXV. Propensione del S. P. in favore dei Minori.

Non permise la divina providenza, che la costui perfidia fosse seguitata che da un piccolissimo numero dei suoi religiosi, alcuni dei quali dimorarono nel Patrimonio, altri nella diocesi di Savona, e due dopo di avere sparsi per l' Italia i loro errori, erano passati nel regno di Aragona, per infettarne ancora quelle provincie[2]. Il santo Padre diede gli ordini opportuni acciò tutti costoro fossero arrestati, e puniti secondo il rigore delle leggi. L' enormità della colpa, la gravezza dello scandolo, e le fatali conseguenze di un orribile, e mostruoso scisma nella Chiesa, fecero la maggior impressione nell' animo del santo Padre. Nell' anno scorso egli aveva temperato il rigore colla clemenza, e mentre aveva comandato, che fossero omninamente puniti quei Fraticelli, che infettavano la Calabria, aveva benignamente conceduto il perdono ad altri, che nella Lombardia avevano seguitato lo scisma[3]. Ma giunto tanto oltre il disordine s. Antonino ci fa sapere, che molti se ne prevalsero per inasprire il suo animo contro tutto l'Ordine dei Minori dipingendolo co' più neri colori. Ma l' incorrotta gistizia del santo Padre non poteva permettere, che il giusto fosse confuso coll' empio, e che il delitto di alcuni pochi pregiudicasse a quel medesimo Istituto, dalla cui lacerazione essi avevano cominciato lo scisma. Egli aveva ai suoi fianchi due rispettabilissimi Cardinali Bertrando della Torre, e Vitale dal Forno assun-

2 Ibi. n. 64.

3 Rayn. anni 1327. n. 47.

AN. 1328. assunti dal medesimo Ordine, e pieni di zelo in difesa dei cattolici dogmi, e della unità della Chiesa. Egli aveva canonizzato s. Ludovico di Tolosa Minorita di professione: sapeva che l'infante di Aragona portava occultamente l'abito di quest'ordine, ed aveva ricevute lettere di raccomandazione in favore del medesimo da presso che tutti i Sovrani. Pertanto non solamente non si prestò alle sinistre insinuazioni di quei malvagi consiglieri, che avrebbero voluto vederlo passare alle più forti risoluzioni, ma si compiacque anzi di effondere la sua beneficenza sopra un buon numero di soggetti rispettabili del medesimo Ordine, e di crearli vescovi in varie parti del mondo cristiano, ed espresse questi suoi sentimenti di stima, e di benevolenza in favore di tutto l'ordine specialmente in una lettera, che scrisse nel decorso di quest'anno alla regina di Francia [1].

1 Ibi n. 68.

LXXXVI. Di Alvaro Pelagio.

Giovanni XXII. aveva presentemente appresso di se col carattere di suo penitenziere uno dei più illustri Scrittori di quest'ordine Alvaro Pelagio, il quale in questo medesimo tempo era occupato a sostenere appunto i diritti, e le ragioni della Chiesa contro la temeraria perfidia di coloro, che osavano d'impugnarli. Egli era nato in Ispagna. Nell'anno 1332. fu dal santo Padre fatto vescovo di Coron nella Acaia, e fu poscia traslatato alla cattedra di Silva nel regno di Portogallo. Egli scrisse varie opere, ma la più celebre fu quella, che porta il titolo di *Pianto della Chiesa* e che fu da esso cominciata in Avignone nell'anno 1330. E questa divisa in due Libri, ed indirizzata dall'Autore a Pietro Gomez prete Cardinale del titolo di s. Prassede. Si sostengono in essa tutti i diritti della santa Sede, e si trattano a lungo le questioni, che vertono tra la Chiesa, e l'Impero. L'Autore vi dimostra l'eccellenza del Pontificato sopra qual si voglia altra potestà, espone i casi, nei quali può il Pontefice dispensare, e le cause maggiori, che sono riservate

vate al medesimo, tratta dei Legati Apostolici, e della autorità dei vescovi, e si dilfonde specialmente o rilevare le prerogative concedute da Cristo a s. Pietro, ed al suo Vicario, e successore, a dimostrare l'unità della Chiesa, ed a confutare le obbjezioni, e la temerità de gli Scismatici. Il secondo Libro, che è assai più prolisso, si può dire che non sia che un trattato di morale, nel quale si espongono i doveri di ogni individuo della Chiesa, e si condannano gli abusi, che si erano introdotti contro la morale di Gesù Cristo, e contro la disciplina della medesima Chiesa. Questo buon Religioso pieno di vero spirito di zelo dimostrò in questa maniera come si potevano combattere gli abusi, e condannare i peccati particolari senza perdere il rispetto dovuto alle persone, e molto più senza attaccare i dogmi della fede. Ma tra esso ed i Fraticelli passava quella differenza, che corre tra un ecclesiastico, ed un maligno ipocrita. Egli osservava i suoi doveri, ed insegnava a gli altri la maniera di osservarli, laddove coloro mentre volevano vivere a loro talento, richiedevano negli altri una perfetta santità, e perciò in pena della loro ipocrisia, e della loro ambizione precipitarono nell' abisso della eresia.

LXXXVII. Di Agostino Trionfi.

In questo secolo fecondissimo di insigni Teologi usciti specialmente da gli ordini mendicanti, non fu il solo Alvaro Pelagio a prendere la penna in difesa di Giovanni XXII., della santa Sede, e di tutta la Cattolica Chiesa. Sarebbe troppo lunga cosa il riferire in questo luogo non che le opere, i nomi soli di questi Scrittori. Ma non possiamo omettere di parlare di quell' Agostino Trionfi nativo di Ancona, che è riguardato come uno dei principali maestri della Scuola Agostiniana. Abbracciato l' Istituto degli Eremiti di s. Agostino, e portatosi allo studio nella Università di Parigi, dopo di essersi fatto un eccellente Teologo sotto la disciplina di s. Tommaso, e di s. Bo-

An. 1328. s. Bonaventura, divenne professore nella medesima università, intervenne al Sinodo II. Ecumenico di Lione, e chiamato primieramente a Venezia, e quindi a Napoli godè i più singolari favori di Carlo II. e quindi del suo figliuolo Roberto, e cessò di vivere in questa città ai due del mese di Aprile di quest' anno 1328. Tra le sue opere, che ascendono al numero di trentasei, la più celebre è quella che scrisse su la potestà ecclesiastica, o sia su la potestà del Romano Pontefice. E' questa divisa in tre parti. Nella prima di esse si tratta della autorità pontificia considerata in se stessa. Si prova che essa è immediatamente da Dio, che gli altri vescovi sono uguali al Pontefice nella potestà dell'ordine, ma non in quella di giurisdizione, e dice che mancando affatto il sacro Collegio l'elezione del Pontefice, per evitare uno scisma apparterrebbe non già al clero di Roma, ma ad un Concilio Ecumenico [1]. Nella quarta questione prova che il Papa può rinunciare il Pontificato, e nella seguente, che per il solo delitto di eresia può essere deposto, perchè in questo solo caso egli cessa di essere capo della Chiesa. Quindi sostiene che non è permesso di appellare dal Papa al Concilio, perchè l'istesso Concilio non può fare alcun atto senza l'autorità di esso Pontefice [2], che al medesimo è riserbata la canonizzazione dei Santi, siccome quella che interessa tutti i fedeli, e che secondo la presente giustizia esso non può errare in un tal fatto [3]. Parlando dei Pagani dice, che nè si possono obbligare a professar la cristiana religione, nè si possono levar loro quei dominj, che possedono [4], ed osserva che i Greci presentemente sono eretici, sebbene sogliano chiamarsi scismatici, perchè il loro traviamento è cominciato colla scisma [5]. Nella seconda parte tratta l'Autore della potestà del Pontefice riguardo all'Impero, poichè considera l'istituzione di questo Impero fatta nella persona di Carlo Magno dalla sola autorità del Pontefice Leone IV. dice

1 Quest. 3. art. 2.

2 Quest. 6. art. 6.

3 Quest. 14.

4 Quest. 23.

5 Quest. 25.

dice che il Papa potrebbe da se solo eleggere l'Imperatore, e mutare gli elettori, si mostra esso pure inclinato a quel progetto, che fu fatto nel Concilio II. di Lione di rendere ereditario l'Impero [1]; osservando che la persona eletta all'Impero non può assumerne l'amministrazione prima di essere stata confermata, e coronata dal Pontefice, riconosce che può per altro assumere immediatamente il governo del regno di Germania [2]. Finalmente viene a trattare delle pontificie dispense, che si possono concedere dal vigore delle leggi positive. Nella terza parte tratta l'Autore dello stato sublime della pontificia dignità. Egli comincia dal parlare della perfezione di Cristo, e trattando della sua povertà, riconosce in esso un vero dominio ed uso dei beni mobili, e consuntibili [3]. Discende quindi a parlare della perfezione de gli Apostoli, e de gli altri Santi, e finalmente viene a parlare della perfezione, e delle virtù proprie del Pontefice, dei Cardinali, dei Vescovi, e del clero sì secolare, che regolare, ed a dimostrare la maniera colla quale debbono tendere alla perfezione, e come l'osservazione dei respettivi doveri annessi alla carica non si oppone a questa perfezione.

An. 1328.

1 Quest. 35.

2 Quest. 39.

3 Quest. 12.

LXXXVIII. Congiura, e rivoluzione in Costantinopoli.

Mentre si disputava nell'Occidente su la Imperiale autorità, e Roma era divenuta il teatro delle più empie, e più funeste rivoluzioni, la regia città di Costantinopoli era stata similmente spettatrice di varie novità, che erano accadute nel trono Imperiale. Abbiamo veduto, che il vecchio Andronico aveva associato al trono il suo nipote Andronico il giovane. Era difficile che un giovane, ed un vecchio mancanti ambedue ugualmente di religione, e di educazione potessero uniformarsi nei costumi nelle massime, e nei sentimenti. Il vecchio censurava il giovane perchè addetto unicamente ai piaceri, ed ai divertimenti, e questi censurava l'altro, perchè incapace per la sua età di governare era cagione che i barbari, e specialmente i Tur-

An. 1328. chi saccheggiassero i miseri avanzi dell'Impero, ed arrivassero colle loro scorrerie fin sotto le mura della regia città. Questi disapori giunsero tanto oltre, che scoppiarono finalmente in una manifesta rottura. Il giovane arruolato un esercito nella Tracia marciò alla volta di Costantinopoli, per cacciarne il vecchio Andronico, che immediatamente fatte chiudere le porte della città, e proibitone l'ingresso al giovane, chiamò appresso di se il patriarca Isaia, ed i vescovi, che si ritrovavano nella regia città, per implorarne il soccorso. Egli voleva che se gli minacciasse la scomunica, e si levasse il suo nome dalle pubbliche preci, per richiamarlo ai suoi doveri. Alcuni furono di questo sentimento, ma essendosi altri tenuti in silenzio, il patriarca nella notte seguente chiamò questi ultimi appresso di se, e formata una congiura contro il vecchio Andronico, e tre giorni dopo adunato il popolo al suono delle campane fulminò la scomunica contro chiunque sopprimesse il nome del giovane Andronico nelle pubbliche preci, e contro quei vescovi, che erano stati di tal sentimento. Il vecchio Andronico fu estremamente offeso di questo passo, e poichè i vescovi del suo seguito fulminarono la scomunica contro il medesimo Patriarca, egli lo fece arrestare, e rinchiudere nel monastero di Manganes. Frattanto il giovane Andronico nel martedì delle Pentecoste entrò nella regia città in mezzo alle communi acclamazioni del popolo. Il vecchio Andronico ne fu sorpreso, e già temeva della sua vita, ma il giovane entrato nel palazzo, lo salutò colla solita sua affabilità, e si portò con esso a venerare l'imagine della Vergine chiamata Odegetria, o sia Condutrice, che era stata trasportata nel palazzo, e quindi si trasferì al monastero di Manganes, e trattone il Patriarca Isaia lo ricondusse nell'episcopio nel medesimo giorno 24. del mese di maggio. Il giovane Andronico era lontano dal dimostrare alcun risentimento col vecchio imperadore, e si contentava di aver mag-

gior

gior influsso nel maneggio dei pubblici affari, ma circondato come era da una folla di giovani adulatori, e consigliato da Nifone deposto dal Patriacato di Costantinopoli, il quale sperava per avventura di esservi ristabilito, non passò certamente fino a quel punto, che si pretendeva, di condannarlo alla carcere, o all' esilio, ma volle che restasse nel palazzo, e conservasse bensì le divise Imperiali, ma non potesse onninamente frammischiarsi negli affari del governo [1].

An. 1328.

1 Gregoras lib. 9. c. 2. Cantacuz l. 1. c. 56.

LXXXIX. Successione del Patriarchi Greci di CP.

Nifone già Metropolitano di Cizzico nell' anno 1312. era stato collocato su quella sede, che dopo la seconda dimissione di Atanasio, del quale si è parlato più volte, era vacante da due anni, e nel mese di Aprile dell'anno 1315. era stato deposto a cagione di un gran numero di colpe da esso commesse in questo breve intervallo di tempo. Dopo un anno di sede vacante fu proveduta quella sede di un nuovo Patriarca nella persona di Giovanni Glicis, il quale non potendone sostenere il peso, ne fece una spontanea rinuncia nell' anno 1320., e si ritirò nel monastero di Ciriotissa, per passarvi più tranquillamente il rimanente de' suoi giorni. Allora fu creato Patriarca un certo Gerasimo uomo semplice, e di niun talento, il quale cessò di vivere l'anno seguente in quella notte appunto, nella quale il giovane Andronico offeso del vecchio Imperadore se ne fuggì dalla regia città. La confusione nella quale si ritrovavano per questa fuga i pubblici affari fece sì, che si differisse a provedere quella cattedra per lo spazio di più di due anni, e che vi fosse collocato il mentovato Isaia uomo che che pe' suoi delitti era stato sospeso dall' esercizio delle ecclesiastiche funzioni. Ritornato costui siccome abbiamo esposto nel palazzo patriarcale, dimostrò che nè la dignità che sosteneva, nè le passate disaventure avevano avuta forza di renderlo migliore. Egli non pensò che a vendicarsi di quei vescovi, che essendo stati di contrario sentimento erano stati cagione della

la sua rilegazione. Pertanto avendone sospesi alcuni, ed altri interdetti per sempre, e come deposti, poichè il medesimo Imperadore, che si fece mediatore, non pote vincere la sua durezza, fu d'uopo tenere un Sinodo, per esaminarvi questa causa. In esso pure egli si dimostrò ugualmente inflessibile, ma avendo Giovanni Cantacuzeno gran domestico di Andronico presa la parola, e dimostratogli che non era ciò conforme ai luminosi esempi datici da Gesù Cristo, dovè alla perfine piegarsi, ed abbracciati quei vescovi, che colle lagrime agli occhi gli chiedevano mercè, perdonò loro, e gli riabilitò all'esercizio delle loro funzioni [1].

[1] *Cantacuz. l.* 2. c. 1.

XC. I Romani si separano dal Bavaro.

Quella calma, che si era restituita in Costantinopoli, non tardò guari a comparire di nuovo dentro le mura di Roma. Il Bavaro era passato a Velletri con animo di muover guerra al Re Roberto, ed impadronirsi del regno di Napoli. Egli avea formato questo progetto allora quando era assistito dalle forze di Castruccio, ed aspettava l'arrivo d'una flotta di Federico di Sicilia. Ma poichè il primo lo aveva abbandonato, e questa flotta più non compariva, ritornato a Roma, e per una parte intesi i progressi di Roberto, che anzi aveva occupate le città di Ostia, e di Anagni, ed altre fortezze, e veduto per l'altra parte, che il popolo di Roma offeso di una esazione di trenta mila fiorini, se gli dimostrava alienato si determinò di partirne per ritornare nella Toscana. Egli uscì adunque di Roma ai quattro del mese di Agosto in compagnia del suo antipapa. I Romani sfogarono allora tutto il loro sdegno contro di essi, e non contenti di chiamarli eretici, e di gridar loro dietro le spalle, *muojano, muojano, viva santa Chiesa*, gettarono di più molti sassi contro i medesimi, ed uccisero alcuni del loro seguito. Nella seguente notte Bertoldo Orsini nipote del Cardinal Giovanni Legato Apostolico entrò in Roma alla testa di un buon corpo di truppe, e la mattina vi entrò

trò Stefano Colonna, ed ambedue furono fatti Senatori. Il mentovato Cardinale non vi arrivò che agli otto in compagnia di Napoleone Orsini, ed allora si cominciarono i processi contro il Bavaro, e contro i suoi seguaci. Furono in Campidoglio dati alle fiamme tutti i loro atti, e furono persino dissotterrati, e gettati nel Tevere i corpi di quegli Scismatici, che erano morti in questo frattempo [1].

An. 1328.

Il Bavaro non si trattenne lungo tempo in Viterbo, e dato il sacco a tutta la campagna fino presso alle porte di Orvieto, passò a Todi, e sebbene ricevuti avesse quattro mila fiorini d'oro a condizione di non entrare in questa città, non solamente vi si accampò, ma impose ai medesimi Todini una multa di trenta mila fiorini, e spedì le sue truppe a saccheggiare la campagna fino a Fuligno. La sua marcia non si poteva assomigliare che ad una furiosa tempesta, che lasciava nudo affatto ogni terreno. Da Todi meditava di passare ad Arezzo, per quindi prendere in mezzo i Fiorentini mediante quella porzione di truppe, che aveva già spedite nella Romagna. Ma mentre era sul punto di partire, gli giunse nuova che la flotta di Federico di Sicilia dopo di aver dato il sacco alle spiagge della Calabria, d'Ischia, e di Gaeta era approdata a Corneto, e che D. Pietro ammiraglio, e figliuolo di Federico voleva onninamente con esso abboccarsi. Se ne partì adunque improvvisamente da Todi, ed in seguito dell'avviso ricevuto in Grosseto della occupazione di Pisa fatta da Castruccio fu risoluto, che tutte queste forze parte per terra, e parte per mare passerebbono nella Toscana. In questa marcia morì in Montalto il perfido, ed empio eresiarca Marsiglio da Padova primo architetto del mostruoso scisma. Finalmente il Bavaro entrò in Pisa ai 21. del mese di Settembre. Ricuperato che ebbe il dominio di questa città, i Siciliani se ne partirono, ed ebbero a soffrire una sì fiera tempesta di mare, che di ot-

XCI.
Violenze del Bavaro in Toscana.

[1] *Giovanni Villani Ist. lib. 4. cap. 96.*

An. 1328. ottanta galere quattro sole approdarono unite a' Messina. Il Bavaro sdegnato contro i figliuoli di Castruccio non fu contento di aver tolto loro il dominio della città di Pisa, ma passato a Lucca occupò la signoria ancora di questa città, e ne esiliò i mentovati figliuoli di Castruccio. Sì i Pisani che i Lucchesi amanti di novità, si erano dimostrati al suo arrivo pieni di giubbilo: ma quando i primi furono condannati a pagare cento mila fiorini d'oro, ed i secondi cento cinquanta mila, la loro consolazione si convertì in un lutto universale, e questo loro lutto divenne maggiore ancora quando intesero, che era esso per trattenersi lungo tempo nella loro provincia, non potendosi che nell'anno seguente tentare la conquista di Firenze. Carlo duca di Calabria e signore di questa città ai nove del mese di Novembre cessò di vivere in Napoli; per la qual cosa i Fiorentini stabilirono una nuova forma di governo, e poterono meglio disporsi a resistere a qualunque attacco venisse fatto loro dal Bavaro. Il mentovato Carlo alla sua morte non lasciò che una figliuola per nome Giovanna, ed incinta la sua consorte, la quale diede alla luce una seconda femina. Giovanna restò perciò erede del regno di Napoli, e della Sicilia, e dovremo di essa parlare più volte nel decorso di questa Istoria.

XCII. Perfidia dell' Antipapa.

Giovanni XXII. informato della partenza del Bavaro da Roma, della fuga di Sciarra Colonna, e degli altri Gibellini, e della sommissione di tutti gli ordini della città, pieno di giubbilo per una sì avventurosa novella, ne diede subitamente parte al Rè di Francia Filippo, ed ai primi signori del sangue, acciò seco si rallegrassero nel vedere, che era già stata purgata la città di Roma dal fermento dell'errore, e dello scisma 1. Tutto ciò che fu tentato in avvenire sì dal Bavaro che dal Corbara contro il santo Padre non fu più che uno sforzo inutile atto a dimostrare uni-

1 Rayn. n. 51.

unicamente l' eccesso della loro perfidia, e della loro ostinazione, ed a renderne la condotta sempre più abbominevole. Il Corbara nei pochi giorni, che si trattenne a Todi, spogliò di tutti i suoi preziosi arredi la ricca chiesa di s. Fortunato, e ritornato a Viterbo, ove si trattenne fino alla fine di quest' anno, dopo di aver già ferito se stesso col fulminare le più terribili censure contro i cattolici, pretese di decidere ancora secondo gli errori di Marsilio da Padova, che competeva al Bavaro quella autorità su la Chiesa, che si era arrogata col fatto [1]. Michele di Cesena era passato a Pisa in compagnia del Bavaro, e persuase questo Principe a pubblicare di nuovo quella sentenza, colla quale avea già preteso in Roma di deporre il santo Padre. Poichè dovea farsi forza sul delitto di eresia, e premeva a costui di sostenere l' empie sue massime, egli l' avea in questo frattempo riformata. E questa quella seconda sentenza, della quale abbiamo data contezza di sopra, e fu affissa alla porta della cattedrale di Pisa ai dodici del mese di Decembre.

An. 1328.

[1] Ibi. n. 52.

XCIII. Conversione di molti Gibellini.

Questo nuovo attentato non fece che offendere maggiormente i popoli, ed alienarli dal partito di Ludovico. I disordini che dopo il suo arrivo erano nati in ogni parte dalla Italia, avevano omai insegnato ai popoli stessi Gibellini della Lombardia, che con esso non potevano incontrare che quella stessa oppressione, della quale si dimostravano cotanto alieni. Per la qual cosa molte città della Lombardia ritornarono spontaneamente alla ubbidienza della Chiesa, e si dichiararono di partito Guelfo. Passerino dei Bonacossi signore di Mantova fu messo a morte, e la signoria di questa città fu conferita a Luigi Gonzaga, i cui discendenti se ne sono conservati il dominio fino al principio di questo secolo. Furono similmente messi a morte i Vestarini signori di Lodi, e la città di Padova per opera di Marsilio Carrara si pose sotto il dominio di Cane della Scala [2]. E' vero che Par-

[2] Muratori Annal.

AN. 1328. Parma, e Reggio si ribellarono alla Chiesa. Ma è vero altresì che la città di Treviso si sottopose spontaneamente al Cardinale Bertrando, e richiese da esso un governatore [1], e che i marchesi d'Este Rainaldo, ed Opizzone spaventati dall'esito funesto dei principali fautori del Bavaro di Castruccio, di Galeazzo Visconti, e di Passerino rientrarono in se stessi, e spedirono in Avignone al santo Padre due loro confidenti Gasparino, ed Albertino, i quali a nome dei medesimi prostrati a terra colla fune al collo chiesero umilmente di essere ristabiliti nella comunione della Chiesa, riconobbero il dominio della santa Sede sopra la città di Ferrara, e riguardo a quelle eresie, a cagione delle quali erano stati condannati dal tribunale della Inquisizione, protestarono di non le aver dette che per avventura in qualche eccesso di furore. Queste loro suppliche furono accolte con paterno affetto dal santo padre, il quale diede al Cardinale Bertrando la facoltà di assolverli dalle censure, nelle quali erano incorsi colla condizione per altro, che restituissero la terra di Argenta alla chiesa di Ravenna [2].

XCIV. Zelo del S. P. per la propagazione della fede.

La bolla che contiene queste facoltà fu scritta ai cinque del mese di Decembre. Ai 22. del precedente mese a richiesta di Carlo Roberto Rè di Ungaria il santo Padre diede la facoltà a quei Romiti del medesimo regno di Ungaria, i quali erano già da alcun tempo stati istituiti, di professare la regola di s. Agostino, e di eleggersi un Prior generale [3]. Ma rigettò onninamente la supplica, che gli venne fatta a nome di Filippo Zio di Jacopo Rè di Majorica, nella quale gli chiedeva di vivere con alcuni compagni in società religiosa osservando in tutto il suo rigore, e senza alcuna dispensa la regola, ed il testamento di s. Francesco senza per altro collocarsi sotto la disciplina dei superiori di quest' Ordine [4]. Il mentovato Rè Carlo Roberto aveva ricevuta nel mese di Maggio dal santo Padre una lettera diretta a sua istanza ai vesco-

1 Rayn. n. 69.

2 Ibi. n. 55.

3 Ibi. n. 84.

4 Ibi. n. 83.

scovi del suo regno, nella quale si proibiva loro di chiedere le decime a quei popoli, che si erano novellamente convertiti alla fede, acciò non dassero ansa ai medesimi di credere, che fossero stati invitati ad un tal passo non già per zelo di religione, ma per cupidigia di ricchezze. Volle il santo Padre che si aspettasse ad impor loro questo peso fino a tanto, che si fosse radicata nei loro cuori la religione. In mezzo a quelle angustie, che dovea provare il suo spirito in seguito delle violenze del Bavaro, e dei Gibellini, dello scisma del Corbara, e della apostasia di tanti fedeli, egli avea avuta la necessaria tranquillità, per attendere altresì alla conversione dei popoli più remoti dell' Asia. Dovendo i religiosi dell' Ordine dei Predicatori celebrare il loro Capitolo generale a Tolosa, gli avea perciò richiesti di deputare almeno cinquanta missionari di provata pietà, e dottrina, i quali potessero spargere la luce del Vangelo nelle parti più remote dell' Oriente, ed il Wadingo riferisce che nel decorso di questo medesimo anno un buon numero di religiosi del suo Ordine dei Minori fu spedito a predicare la fede nella Persia, nell' India, e nei regni del Turchestan, e del Corazan [1].

An. 1328.

[1] Ibi. n. 85.

An. 1329.

XCV. Missionari nella Tartaria.

Questa spedizione appartiene più verisimilmente all' anno seguente 1329. come indicano molte lettere del santo Padre scritte nel medesimo anno. Colla occasione, che si spediva un buon numero di Missionari dei suddetti due Ordini nella Persia, ed in altre provincie dell' Asia, e che dovea raccomandarli all' Imperadore di Trabisonda, ed ai re della Russia, della Giorgia, e di altri regni di quelle rimote parti, esortò vivamente i medesimi principi o a venire alla unità della Chiesa se erano scismatici, o ad aprire gli occhi alla luce del Vangelo se erano idolatri, ed infedeli [a]. Bernardo di Gardiola creato vescovo Diagonganense era il latore di alcune di queste lettere, ed era stato consacrato espressamente per portare la fede a quei po-

[a] Wading n. 15.

AN. 1329. popoli. Questo prelato fu raccomandato ancora ai Cristiani della Persia. Abbiamo già veduto, che si era mirabilmente dilatata la Cristiana religione nella Persia, e nella Giorgia. Quest' anno eresse il santo Padre una nuova cattedra episcopale nella città di Teflis nel regno di Giorgia, e ne creò nuovo vescovo Giovanni di Firenze dell' Ordine dei Predicatori [1], ed un altra ne eresse nella città di Tauris, alla quale promosse Guglielmo di Cigis religioso del medesimo Ordine, che fu da esso raccomandato in maniera particolare a Zaccaria dell' Ordine dei Minori, ed arcivescovo di s. Taddeo apostolo nella Persia [2]. Ricevè il santo Padre una supplica presentatagli da Tomaso Mancasole dell' ordine dei Predicatori a nome di Elchingadan principe dei Tartari del Corasan, del Turchestan, e dell' Indostan, nella quale veniva richiesto di volgere specialmente le apostoliche sue sollecitudini alle mentovate province, e d' indicare ai popoli delle medesime ciò, che dovevano credere, Poichè gli era giunta nel medesimo tempo l' istanza di Ieratani principe di quelle orde Ungare, che erano restate nella Tartaria, e veniva richiesto di un vescovo, che si prendesse cura dei suoi popoli, Giovanni XXII. consacrò vescovo di Siniscante il mentovato Tommaso Mancasole, ed incaricò esso medesimo di ritornare alla corte di Elchingadan, e di presentarli una sua lettera, nella quale dopo di avergli rendute le dovute grazie pe' favori, che compartiva ai missionari dei due ordini dei Predicatori, e dei Minori, inserì la richiesta formola di fede [3]. I nuovi vescovi, dei quali abbiamo finora parlato, non erano per anche partiti da Avignone nel mese di Gennajo dell' anno seguente, e perciò dovendo il medesimo santo Padre scrivere ai Cristiani Tartari del regno di Usbec, per esortarli a mantenersi costanti nel fervore della loro pietà, raccomandò loro il mentovato Tommaso Mancasoli, siccome raccomandò Guglielmo di Cigis nuovo vescovo di Tauris ai Cristiani delle montagne di Albors novellamente convertiti,

1 Rayn. n. 94.

2 Wading. l. c.

3 Rayn. n. 96 98.

titi, ai quali spedì ancora la formola della cattolica fede. Questo prelato fu raccomandato dal santo Padre altresì a Marsoriano patriarca dei Giacobiti, il quale fu vivamente esortato ad abiurare i suoi errori, ed a venire al seno della Chiesa. Con una lettera dei 14. del mese di Febbrajo il suddetto vescovo di Siniscante fu dal santo Padre incaricato parimente di presentare in compagnia di Giordano vescovo di Colombo nell'Isola di Ceylan il pallio a Giovanni di Core dell'Ordine dei Predicatori nuovo arcivescovo di Sultania nella Persia. Giordano era stato similmente assunto dal medesimo Ordine, ed in questo tempo promosso alla dignità episcopale, ed essendo stato raccomandato al suo popolo di Colombo, al quale si da il titolo di Nascarino con una lettera de gli otto del mese di Aprile, sembra che in detto tempo nè esso, nè i suoi compagni si fossero per anche messi in viaggio [1].

[1] *Rayn. an.* 1330 n. 55.

XCVI. Nuovi eccessi dell'antipapa.

In tutte queste lettere vengono raccomandati ai mentovati Principi, e popoli i religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, che si spedivano loro in qualità di missionari. Lo zelo, la religione, e la pietà di questi religiosi per una parte richiamavano i favori, e la clemenza del santo Padre sopra tutto il loro sacro Ordine dei Minori, e per l'altra rendevano sempre più detestabile la perfidia di quei pochi, che per separarsene si erano abbandonati allo spirito di eresia, e di scisma. Ai tre del mese di Gennajo di quest'anno il Corbara giunse a Pisa, e seguitando a sostenere il finto personaggio di Pontefice, vi fece il suo ingresso con una solennità, che alienò tutte le persone dabbene. A gli otto dello stesso mese osò pubblicare una indulgenza in favore di chiunque confermava l'empia sentenza, colla quale avea egli già preteso di ferire il santo Padre; contro il quale vomitò una lunga serie d'ingiurie nel discorso, che pronunciò in tal occasione. Ai 19. del seguente mese di Febbrajo unito al Bavaro pretese di rinovare solen-

An. 1329.

lennemente tutte le sentenze, che erano state fulminate in Roma. Essi intimarono perciò una generale adunanza del popolo, ed il Corbara dopo un lungo discorso pretese di fulminare la scomunica contro il santo Padre, contro il Rè Roberto, contro i Fiorentini, e contro chiunque aderiva ai medesimi. Questo atto di sacrilega empietà doveva essere fatto colla maggiore solennità. Un temporale il più fiero impedì il popolo di assistervi in quel numero, che si pretendeva, e poichè il Maresciallo di Ludovico si riscaldò per correre, quà, e là ed obbligare i cittadini a portarsi nella piazza, volendo la sera far un bagno nel acquavita, questa prese fuoco, ed egli morì miseramente. Questa morte, che fu attribuita a giusto gastigo di Dio, non servì a ravvedere chi era ostinato nella sua cecità. Il Corbara seguitò a conferire dignità, e beneficj, e pretese di collocare nuovi vescovi nelle chiese di Sinigalia, di Osimo, e di Fermo, e di spedire due Legati Apostolici, l'uno nella Corsica, e l'altro nella Grecia [1].

1 Rayn. n. 1. 24.

XCVII. I Lombardi si collegano contro il Bavaro.

Erano questi gli ultimi sforzi, che faceva il nemico della pace, e della Chiesa. Mentre sembrava che appoggiato dal Bavaro potesse lungamente sostenersi nella Italia, mentre Viterbo era restato in possesso dei ribelli a dispetto delle armi del Capitano pontificio del Patrimonio, e mentre il marchese di Chiaramonte creato marchese della Marca dal Corbara si era impadronito di una gran parte di questa provincia, ed i Tarlati di Pietramala già tiranni di Arezzo, e di Città di Castello si erano impadroniti di Borgosansepolcro, ed il Bavaro avea preso di nuovo possesso della città di Lucca ai 16. del Mese di Marzo, e cacciatine i figliuoli di Castruccio, ne avea ceduto il governo a Francesco Castracane de gl'Interminelli per una somma di ventidue mila fiorini d'oro, e per sessanta mila avea ceduto il governo di Milano ad Azzo Visconti, la sua potenza cominciò a decadere, ed a dar segni di prossima

sima rovina. I Pisani, ed i Lucchesi oppressi e smunti si dimostravano apertamente mal sodisfatti della sua persona. I marchesi Estensi già riconciliati colla Chiesa, e divenuti pacifici possessori di Ferrara coll' obbligo per altro di pagare un annuo censo di dieci mila fiorini d' oro alla santa sede, furono quei che seppero levare ogni credito, ed ogni potenza nella Lombardia al Bavaro. I Gibellini avevano già conosciuto che egli privo di forze, e di danaro anzi che favorire le loro ragioni, non avea pensato che a prevalersi delle loro forze per sovvertire la Chiesa, e la Repubblica, e che divenuti istrumenti della sua ambizione erano stati da esso trattati ugualmente che i Guelfi. Cane della Scala non avea bisogno di esso per mantenersi quella potenza, che avea acquistata. Gli Estensi si indirizzarono adunque ad Azzo Visconti signore di Milano, e seppero talmente maneggiarsi che lo indussero a spedire secretamente alcuni deputati in Avignone, per chiedere al santo Padre di riconciliarsi colla Chiesa. Poichè Azzo da questo punto dimostrò di non più curarsi del Bavaro, si dispose a mantenersi il dominio di Milano, e s' impadronì di Monza, Ludovico prese la risoluzione di partire dalla Toscana, e di passare sollecitamente nella Lombardia, per sostenervi il suo credito prima che si perdesse totalmente [1].

[1] *Murat. Annal.*

XCVIII. Processo, e sentenza contro l'antipapa.

Egli partì di Pisa a gli undici del mese di Aprile, e vi lasciò alla testa del governo Tarlatino da Pietromala. Il Corbara ebbe ordine di restare in questa città, per aspettarvi il suo ritorno. Ma i Pisani che non gradivano un sì fatto deposito, e che meditavano di sottrarsi affatto da ogni dipendenza del Bavaro, gl' intimarono di partire, e non avendo potuto ottenere un salvo condotto dal mentovato Tarlatino, il quale non guari dopo fu cacciato dalla stessa città di Pisa, che ritornò a reggersi a forma di Repubblica, anzi che passare in Lombardia dovè rifuggiarsi secretamente in un castello del conte Bonifacio di Donoratico con Paolo di Viterbo uno dei suoi falsi Car-

An. 1329. Cardinali, egli dimorò in questo luogo per lo spazio di tre mesi fino a tanto che temendo di essere scoperto dai Fiorentini, fu dal medesimo conte ricondotto a Pisa, e tenuto nascosto fino al mese di Agosto dell' anno seguente [1]. Il santo Padre nel giovedì santo aveva ripetuti colla maggiore solennità quegli anatemi, che erano stati da esso fulminati contro il Bavaro, e contro il Corbara; e poichè aveva inteso che da costui si era tentato di sovvertire la fede dei Latini domiciliati nell' Oriente, ai sette del mese di maggio con una lettera diretta al Patriarca di Costantinopoli, ed a gli altri vescovi latini di quelle province, diede loro contezza della persona, e delle colpe di esso Corbara, ed intimò ai suddetti prelati di arrestare tutti coloro, che avessero aderito al medesimo [2]. Egli avea proferita la sentenza di scomunica contro di esso. Ma volendo che costassero formalmente tutte le sue reità aveva ingiunto al vescovo di Rieti, al suo vicario di Roma, ed al capitolo generale dell' Ordine dei Minori, che si celebrava in Bologna di formare un processo, e di quindi spedirgli un esatto dettaglio della sua persona, e delle sue colpe. Ricevuti che ebbe questi atti, ai 23. dello stesso mese di Maggio alla presenza di una gran moltitudine di popolo fece pubblicare la sua deffinitiva sentenza contro di esso. Da questa sentenza, o sia da questo processo si rileva, che era già stata condannata dal santo Padre come eretica quella proposizione, nella quale si sosteneva da Marsilio da Padova, che apparteneva all' Imperadore di istituire, e di deporre il sommo Pontefice, e che Ludovico avendo sostenuta anzi messa in pratica la medesima, era stato condannato come eretico, che al suo ingresso in Roma i superiori degli Ordini regolari avevano comandato a tutti i loro individui di uscirne prontamente sotto pena di scomunica, che ciò non ostante egli Pietro da Corbara vi era restato, ed avea avuta la sacrilega temerità di celebrarvi l' incruento sacrificio e che

[1] Baluz. T. 1. pag. 143. & 170.

[2] Ray. n. 3.

An. 1329.

che poscia avea preteso di farsi consacrare Pontefice, e di quindi consacrare imperadore il Bavaro, di creare Cardinali, ed officiali della curia, di deporre vescovi, ed istituirne altri, di fulminar censure, e di conferire indulgenze. In seguito di tutte queste enormi colpe, soggiunse il santo Padre, dopo di averlo inutilmente aspettato a penitenza per lo spazio di un anno, volendo impedire che il male non passi più oltre, lo dichiara eretico, e fautore de gli Eretici, e spande sopra di esso e sopra i suoi fautori tutto il terrore delle ecclesiastiche censure [1].

XIX
E contro Michele di Cesena.

Ai venti del precedente mese di Aprile, nel qual giorno cadde il giovedì santo, egli avea fulminata una ugual sentenza contro Michele di Cesena. Era questi stato assunto al generalato l'anno 1316. e nel Capitolo generale tenuto in Bologna l'anno scorso sebbene per ordine del santo Padre vi avesse preseduto il Cardinal Bertrando, era stato confermato nella medesima carica da quei religiosi, che ignoravano affatto la perfidia, ed ostinazione da esso dimostrata appunto in quel tempo nella curia pontificia [2]. Abbiamo veduta la terribile sentenza, che nell'anno scorso era stata contro di esso fulminata dal santo Padre, a tenore della quale era stato deposto da ogni grado, ed onore, ed escluso dalla comunione della Chiesa. Avendo frattanto Giovanni XXII. inteso, che egli anzi che ravvedersi aveva aggravate oltre modo le sue colpe cogli attentati commessi nelle due città di Roma, e di Pisa, nel mentovato Giovedì santo rinovò solennemente le fulminate censure, e lo dichiarò scismatico, ed eresiarca [3]. Egli ingiunse nel medesimo tempo al Cardinale Bertrando di far pubblicare, ed eseguire questa sentenza in ogni sua parte, e d'impedire che esso Michele non si framischiasse in alcun affare dell'Ordine. Costui che pretendeva di occupare tuttavia la carica di ministro generale, poichè il Cardinal Bertrando nell'anno scorso aveva fatto intimare un nuovo

1 Martene t. 2. Anecd. pag. 763.

2 Wadig. ad 1328. n. 15.

3 Martene t. 2. Anecd. pag. 782.

An. 1329.

capitolo generale da tenersi appunto quest' anno nella città di Parigi, avea potuto indurre la regina di Francia Giovanna di Borgogna a chiedere al santo Padre, che questo capitolo fosse secondo il consueto differito al terzo anno. Ma il santo Padre nella sua risposta sebbene si dichiarasse generalmente contento dell' Ordine dei Minori, mentre la ribellione di alcuni pochi non avea fatto che assicurarlo maggiormente della ubbidienza, e della sommissione del medesimo, avea negato di concedere la richiesta grazia, perchè era meglio che l'ordine fosse governato da un generale, che da un Vicario, e perchè morto, o deposto un generale il capitolo della elezione dovea tenersi nella prossima Pentecoste [1]. Questo Capitolo si tenne di fatto a gli undici del mese di Giugno, e tutti quei Religiosi ad una voce confessarono, che le accuse date da Michele di Cesena, e da gli altri Scismatici a Giovanni XXII. erano empie, ed ingiuste, che egli era il solo legittimo Pontefice, e che aveva giustamente deposto Michele dal suo grado. Con tutto ciò per levargli ogni pretesto di più oltre chiamarsi aggravato, e turbare la pace dell' Ordine, essi medesimi lo deposero, ed elessero in suo luogo Gerardo Odone della provincia di Aquitania, e dottore di Parigi [2].

1 VVading. num. 4.

2 Ibi n. 9.

C. Nuova bolla del S. P. contro i Fraticelli.

Questi Religiosi prima di separarsi sottomettendosi umilmente alle replicate decisioni del santo Padre su la materia della povertà di Cristo, e degli Apostoli, trovarono la maniera di accordarne il contenuto colla più volte mentovata bolla di Nicolò III. e ristabilirono la calma nell' Ordine. Abbiamo già veduto che queste bolle non erano altrimenti opposte nel dottrinale. Michele non seppe con tutto ciò umiliare la sua superba fronte, e seguitando a riguardarsi come generale, ebbe la temerità d' istituire un suo vicario nella persona di Azzolino. Egli ritrovò alcuni seguaci nella Italia, nella Francia, nell' Inghilterra e nella Dalmazia, contro i quali il santo Padre scrisse più let-

lettere acciò fossero onninamente reppressi [1]. Ma poichè tutti costoro abusavano della indicata bolla di Nicolò III. e spacciavano di combattere in difesa della medesima, il santo Padre per toglier loro quest'arme ancora, e per rendere sempre più inescusabile la loro contumace ostinazione, si compiacque di stendere un Opuscolo, che quindi pubblicò in forma di bolla ai xviii. del mese di Novembre di quest'anno. Comincia questa *Quia vir reprobus*, e vi si risponde ampiamente a tutte le obbjezioni, che si erano addotte finora specialmente da Michele di Cesena in difesa del loro errori [2], e per dimostrare che Gesù Christo non avea avuto diritto, o dominio sopra alcuna cosa di questa terra, e neppure sopra i beni consuntibili, dei quali faceva uso, senza riflettere che avrebbe dovuto commettere un atto d' ingiustizia nel consumare una cosa, su la quale non avea diritto. Questa controversia, che da principio non sembrava aver relazione, che alla osservanza della regola di san Francesco, ed a mantenere nei religiosi lo spirito di umiltà, e di distaccamento dalle cose caduche di questo mondo, era divenuta in mano di Marsilio da Padova, e dei suoi aderenti un arme, della quale si servivano per sostenere l'eretico loro sistema, ed ecco come esso, ed i Fraticelli partendo da principj cotanto separati si erano finalmente uniti nelle conseguenze. Gesù Cristo dicevano essi non ebbe alcun dominio, o possesso in questo mondo, ed era sottoposto a Cesare. Dunque la Chiesa, ed il supremo capo della medesima è sottoposto a Cesare, il quale perciò può istituirlo, e deporlo. Da un assurdo non può seguirne che una nuova empietà. Gesù Cristo non volle come uomo aver dominio, e possesso che delle cose necessarie all'uso della vita, e di poco denaro per erogarlo ai poveri. Ma egli ciò fece per insegnarci ad aspirare unicamente al Cielo, ed a disprezzare le cose caduche. Ma quando ancora sussi-

[1] Rayn. n. 26.

[2] Ibi n. 29.

An. 1329. stesse questa eresia, come ne verrebbe la supposta conseguenza? La facoltà, la giurisdizione, ed i diritti spirituali istituiti e conferiti da Gesù Cristo alla sua Chiesa qual relazione hanno col possesso, e dominio delle cose temporali. Arnaldo da Brescia seguitato quindi da Wicleffo avea preteso che la Chiesa, e gli Ecclesiastici non potessero possedere beni stabili: ma non era passato più oltre col suo errore, nè avea negato a Cristo il possesso dei beni mobili. I Fraticelli avevano cominciato da questo punto, avevano quindi sovvertito tutto il sistema della Chiesa, ed avevano terminato col concedere tutta l'autorità spirituale primieramente al popolo, come fece quindi empiamente Calvino. e quindi al solo Cesare come fu fatto poscia nella chiesa Anglicana.

CI. Condanna di varie proposizioni.

Pieno il santo Padre di zelo per purgare la vigna del Signore da qualunque fermento di eretico dogma ai 27. del mese di Marzo aveva condannate 26. proposizioni, che erano state insegnate da Aicardo dell' Ordine dei Predicatori. Questo Religioso nativo di Sassonia leggeva pubblicamente Teologia nella università di Parigi, quando si eccitò la fatale discordia tra Filippo il bello, e Bonifacio VIII. Chiamato allora da questo Pontefice a Roma fu dal medesimo laureato Maestro. Ritornato in Germania, e fermatosi in Colonia ed a voce, ed in iscritto insegnò varie proposizioni, che riferite all' arcivescovo furono credute degne di condanna, e portata quindi la causa alla santa Sede, mentre si esaminavano cessò di vivere dopo di essersi dichiarato di sottomettere le sue Opere, ed espressamente tutte le proposizioni, che aveva insegnate, al giudizio della santa Sede, e di rivocare tutto ciò, che in qualsivoglia maniera fosse meritevole di censura. Il medesimo santo Padre diede un pubblico attestato di questa sua ritrattazione, alla quale fu perciò Aicardo debitore di quella stima, che non ostante i suoi errori seguitò a godere appresso i personaggi più illu-

stri

AN. 1329.

ftri e fpecialmente appreffo Giovanni Taulero [1]. Dalla qualità delle propofizioni condannate fi rileva, che Aicardo era ftato condotto nell' errore da un mal intefo fondo di miftica, e di fcolaftiche aftrazioni. Quefte propofizioni fi riducono in foftanza ad afferire, che il mondo era eterno, e coeterno al Verbo, che in ogni azione, e nelle fteffe colpe rifplendeva la gloria di Dio, che non dobbiamo perciò pentirci di aver peccato, che l' uomo perfetto diviene totalmente una medefima cofa con Dio e che perciò dee rinunciare perfino alla fantità, nè dee chiedere a Dio alcuna cofa e che in Dio, non v' è alcuna diftinzione neppure mentale, e neppure delle perfone. Tutte quefte propofizioni diftintamente efpofte, e perciò afcendenti fino al numero di 28. furono condannate dal fanto Padre altre come eretiche, ed altre come fofpette di erefia, e temerarie, febbene con lunghi commenti poteffero trarfi ad un fenfo cattolico, e fu proibito a tutti i Fedeli di foftenerle fotto le pene dovute a gli eretici, o alle perfone fofpette di erefia [2].

1 *Echard Scri Ord Prædic t. 1 pag. 507.*

2 *Rayn n. 91*

CII. Nuova Crociata contro il Bavaro.

Ma per ritornare al Bavaro poco dopo la fua partenza da Pifa, ed il fuo arrivo in Lombardia, il fanto Padre ai cinque del mefe di Maggio avea pubblicata una nuova fentenza contro di effo, nella quale efpofta la condanna da effo fatta dell' Erefiarca Marfilio da Padova, e delle fue propofizioni, e di quella fpecialmente, nella quale pretendeva, che all' Imperadore apparteneffe di iftituire, e di deporre i Pontefici, e la proibizione di foftenerle, dichiarò che avendo Ludovico omeffo di ubbidire a quefta proibizione era caduto nella erefia, e perciò nelle pene dovute agli eretici, ed agli fcifmatici [3]. Ai 25. del mefe di Giugno il medefimo fanto Padre pubblicò una nuova Crociata contro di effo, e diede la facoltà all' arcivefcovo di Milano, all' eletto di Pavia, ed agli abati dei monafteri di s. Ambrogio, di s. Dionifio, e di s. Celfo di pubblicare quefta Crociata colle medefime indulgenze con-

3 *Martene T. 2 Anecd pag. 714.*

An. 1329.
1 Ibi p. 777.

conferite nelle precedenti bolle di Crociata [1]. Quando fu spedita questa bolla il Bavaro si ritrovava sotto le mura di Milano, che era da esso tenuto stretto di assedio. Appena era giunto in Lombardia avea tenuta ai 21 del mese di Aprile una generale assemblea di stato a Marcheria, e della condotta, che in essa avevano tenuta i Gibellini, alcuni dei quali neppur vi erano intervenuti, ed altri vi erano comparsi con un treno da farsi rispettare come Can grande della Scala, che era accompagnato da un numero di truppe maggiore di quelle che ubbidivano al Bavaro, avea conosciuto che poco omai poteva da essi comprometterst Di fatto egli tentò inutilmente l'assedio di Milano, e dovè contentarsi di ricevere da Azzo Visconti una somma di danaro, e concedergliene di nuovo l'investitura, e restituirgli di più il castello di Monza [2].

2 Murat. Annal.

CIII.
Morte di Can della Scala.

Can grande della Scala, come abbiamo accennato, non volle prendere alcun impegno, per secondare il Bavaro. Era esso in quest'anno salito al colmo delle sue grandezze, mediante l'espugnazione, e la conquista da esso fatta della città di Treviso, colla quale la Marca di Verona era divenuta quasi intieramente di suo dominio. In mezzo a questa sua allegrezza cadde improvvisamente infermo, e morì ai 22. del mese di Luglio lasciando eredi delle sue conquiste i due suoi nipoti Alberto, e Mastino dalla Scala. Questo Tiranno era stato uno dei più magnifici signori di questi tempi, ed avendo dato ricetto nella sua casa a tutti coloro, che si distinguevano o pel talento, o pel sapere o per alcuna delle arti, era riguardato come il mecenate, ed il protettore delle scienze, che in qualche maniera furono ancora da esso coltivate. Egli si era separato dal Bavaro, ma non si era riconciliato colla Chiesa. Gl'interessi della religione, e della giustizia erano sempre stati da esso posposti al suo idolo della ambizione, e della cupidigia. Colla sua morte può dirsi che mancassero tutti gli autori della venuta in Italia del Bavaro,

ro, alcuni dei quali erano stati traditi da esso medesimo. Erano stati questi Galeazzo Visconti, Castruccio, Passerino Bonacossi tiranno di Mantova, Guidone Tarlati vescovo d'Arezzo, Marco Visconti, che quest'anno fu messo a morte dai suoi stessi nipoti, Sciarra Colonna. Silvestro Gatti tiranno di Viterbo, ed Alberghettino Manfredi tiranno di Faenza, che fu condannato a morte nella città di Bologna.

An. 1329.

CIV. Il Bavaro abbandona l'Italia.

Quest'ultimo nel mese di Luglio di quest'anno non potendosi più a lungo sostenere contro le forze del Cardinale Bertrando, aveva abbandonato il possesso della città di Piacenza ad esso Bertrando, il quale nel mese di Maggio avea ricuperate altresì le tre città di Parma, di Reggio, e di Modena, che se gli erano ribellate, ma non se ne mantenne in possesso che fino al mese di Agosto di questo medesimo anno, nel quale si ribellarono di nuovo [1]. Il Bavaro che tutti cercava i mezzi, onde ricuperare la perduta potenza nella Lombardia, si maneggiava ora dall'una, ora dall'altra parte per adunare un sufficiente numero di truppe, onde tentare qualche impresa. In seguito della ribellione di Parma, vi si trasferì da Cremona ai diciasette del mese di Novembre, per eseguire un colpo, che avea tramato, e col quale doveva impadronirsi di Bologna, e quindi di tutta la Romagna. Ma il Cardinale Bertrando che avea fissata la sua residenza in questa città, informato a tempo della congiura, chiamati i Fiorentini in suo aiuto, punì colla morte gli autori della medesima, per la qual il Bavaro vedendosi deluso da tutte le sue speranze, dovè prendere il compenso di passare a Trento, per tenervi una generale assemblea di tutti i signori della Germania, e della Lombardia. Egli abbandonò l' Italia nel mese di Decembre, e si lusingava di poter trarre dalla Germania quelle truppe, che gli abbisognavano, per ritornarvi. ma parte perchè i Tedeschi offesi per gli enormi attentati da esso commessi in Roma, negavano di più prestarsi

1 *Villani Ist. lib. 10. c. 131. & 141.*

AN. 1329. starsi ai suoi commandi, e parte per la morte succeduta appunto in questo tempo dell' antico competitore Federico d' Austria, egli non si vide più in grado di calare in Italia, e dovè attendere unicamente a mantenersi quei pochi alleati, che gli restavano nella Germania, ed a maneggiarsi per impedire, che si procedesse alla elezione di un nuovo Re dei Romani.

CV. Le città Pontificie ritornano alla ubbidienza del S. P.

Questa improvvisa partenza di un uomo, che aveva generalmente offesi tutti gl' Italiani di qualunque partito o fazione essi fossero, riempì di consolazione i buoni, e fra essi specialmente il santo Padre. Egli avea avuto in questo frattempo il piacere di avanzare al re di Francia Filippo il felice annuncio, che le città del Piceno per opera specialmente delle truppe inviate colà dal re Roberto, erano ritornate sotto l' ubbidienza della santa Sede, che altrettanto avevano fatto quelle della Marca, e della Romagna, e del Patrimonio, e che nella città di Roma si era ristabilita una perfetta tranquillità. Nel principio di quest' anno i Romani offesi della durezza, colla quale si diportava il presidio del re Roberto si erano mossi a tumulto, e lo avevano cacciato insieme con Guglielmo d' Ebole Vicario di questo Principe, ed avevano creati due Senatori Stefano Colonna e Poncello Orsini. Il Legato Apostolico il Cardinale Giovanni Orsini volle allora prevalersi di questa calma, che godeva la città, ed al fine del mese di Maggio adunato tutto il popolo fece prestare al medesimo un nuovo giuramento di fedeltà al santo Padre, e fece rogare un atto solenne, nel quale si dichiaravano pentiti di avere acconsentito a quel tanto, che si era sacrilegamente attentato dal Bavaro, e da Pietro di Corbara. Iacopo Savelli, e Teobaldo da s. Eustachio, i quali erano rei di avere introdotto il Bavaro in Roma, istituirono loro procuratore Ildebrandino vescovo di Padova, e lo spedirono ad Avignone acciò chiedesse a nome loro perdono al santo Padre per l'enorme colpa da essi commessa [1].

1 Rayn. n. 18.

Sem-

Sembrava che gli stessi Tedeschi venuti in Italia col Bavaro, avessero congiurato cogl' Italiani per distruggere gli ultimi avanzi della sua autorità in queste provincie. Quel corpo di truppe, che teneva presidiata Lucca, propose di venderla ai Fiorentini, o ai Pisani, ma non avendo nè quelli voluto, nè questi potuto farne l'acquisto, la cedè a Gherardino Spinola per trenta mila fiorini d'oro. I Pisani liberi dal timore del Bavaro cacciato il suo Vicario, erano stati solleciti di spedire una deputazione al santo Padre, nella quale rappresentatagli l'opposizione, che da principio avevano fatta al Bavaro, e l'assedio di più di un mese, che avevano dovuto soffrire dal medesimo, gli chiedevano umilmente di essere assoluti dalle censure, nelle quali erano incorsi a cagione di tutto ciò, che quindi era accaduto dentro le mura della loro città, e di essere rimessi sotto l'ubbidienza del loro arcivescovo Simone. Furono essi consolati con una bolla, che porta la data dei quindici del mese di Settembre [1]. I Visconti di Milano cioè Azzo, e Giovanni avevano fatto questo passo alcuni mesi prima, mentre il santo Padre con una lettera dei 22. del mese di Giugno si congratulò con essi del loro ritorno alla unità della Chiesa, e nel mese di Novembre furono da esso esortati a mantenersi costanti in quei sentimenti, che avevano addotati [2]. Finalmente per attestato del medesimo santo Padre sappiamo, che lo stesso avevano fatto le città di Pavia, di Novara, di Vercelli, di Bergamo, e di Lodi, e che il Cardinale Bertrando avea avuta una piena facoltà di assolvere dalle loro censure tutti coloro, che abbandonavano il partito di Ludovico [3].

An. 1329.
CVI.
Ed altre nella Toscana, e Lombardia.

1 *Ibi n.* 8.

2 *Ibi n.* 14.

3 *Ibi n.* 12.

CVII.
Sinodi di Francia.

La divina Providenza non permise, che quella lunga serie di calamità, e di disordini, dei quali abbiamo parlato finora, si estendesse oltre i confini della Lombardia, della Toscana, e dei domini pontificj. I prelati della Francia mercè la pace, che godeva que-

An. 1329. sto regno, poterono adunarsi per celebrare vari sinodi delle loro province. Il primo fu celebrato a Compiegne da Guglielmo di Trie arcivescovo di Rems, e cominciò agli undici del mese di Settembre, e vi assistettero tre vescovi. I sette canoni, che furono in esso pubblicati, tendono a mantenere intatti i diritti, e la giurisdizione ecclesiastica contro qualunque contrario attentato [1]. Il secondo fu tenuto a Marciac nel mese di Decembre da Guglielmo di Flavacourt arcivescovo di Auch. Intervennero al medesimo cinque vescovi, ed i vicarj generali de gli altri quattro vescovi della provincia assenti. Fu diretta questa sacra adunanza a prender soddisfazione dell' eccesso commesso da coloro, che avevano sacrilegamente ucciso presso Nogerot Anasanzio vescovo d' Aire, ed i vescovi dichiarano perciò che sì i rei, che quei, i quali gli tenevano occulti, erano incorsi nelle pene già fulminate dai sacri canoni contro simili attentati, ed intimando ai giudici laici di prender conoscenza di questo fatto, dichiarano che in caso contrario, si indirizzerano alla santa Sede, ed al trono non già per richiedere il sangue dei rei, ma perchè abbiano sopra di essi effetto le canoniche censure [2].

[1] Tom. XV. Conc. p. 388.

[2] Ibi p. 396.

CVIII. Conferenza di Parigi.

Queste cause di diritti, e di giurisdizione ecclesiastica, e lo zelo col quale sì il clero, che i giudici laici erano impegnati a sostenere i respettivi diritti, siccome cagionava continue lagnanze di una parte contro dell' altra, ed alcune volte veniva ad impedire il corso della giustizia, così indusse il re Filippo ad intimare a tutti i vescovi del suo regno ed a tutti i suoi officiali di portarsi a Parigi dentro l' ottava di s. Andrea, per esporvi in un solenne congresso le loro ragioni, e terminare queste discordie con sodisfazione universale delle parti. A gli otto del mese di Decembre si tenne la prima adunanza alla presenza del re, e nel real palazzo di Parigi coll' intervento di venti prelati cioè di cin-

cinque Metropolitani, e quindici vescovi. Pietro di Cugnieres consigliere del re fu il primo a prendere la parola a nome del medesimo, e dopo di aver detto, che gli ecclesiastici dovevano essere contenti della loro autorità, e dei loro diritti spirituali, nei quali sarebbono stati protetti dal braccio secolare, dichiarò che il re voleva rimettere in buon ordine il temporale del suo regno, e terminò col consegnare ai medesimi sessantasei capi di lagnanze, ai quali dovevano rispondere, e dar consiglio al re Filippo. I vescovi ebbero otto giorni di tempo per deliberare su questa materia. Essi per evitare di essere tacciati di aver messi in controversia i loro diritti, e di aver subito un giudizio in materie ecclesiastiche, presero il compenso di addurre unicamente le ragioni, su le quali si appoggiava in ognuno dei casi pratici, che venivano indicati nei suddetti 66. articoli, quel diritto, che essi avevano, e che si era praticato finora, per richiamarli al tribunale ecclesiastico piuttosto che rimetterli al laico. Tenutasi adunque l'intimata seconda adunanza ai tredici dello stesso mese, Pietro Rogerio arcivescovo di Sens vi prese la parola a nome di tutto il ceto ecclesiastico, e convenendo che dovevano distinguersi le due potestà spirituale, e temporale, dichiarò che de gli articoli proposti alcuni, quando si fossero ceduti, avrebbono tolta affatto ogni forza alla autorità spirituale, e che altri non contenevano che alcuni abusi, alla cui riforma si sarebbe messa incontinente la mano, laddove riguardo ai primi ognuno di essi prelati era disposto a combattere per fino alla morte per mantenerli intatti. Ai xxii. dello stesso mese si tenne la terza adunanza. Pietro Bertrandi vescovo d'Autun parlò a nome di tutti, e dichiarandosi di parlare unicamente per istruire il re sulle proposte materie, e non già per dar campo, che si proferisse alcuna sentenza, che fosse quindi per dar norma a ciò, che doveva operarsi, rispose distintamente a tutti i proposti sessantasei

 arti-

An. 1329. articoli. Sarebbe troppo lunga cosa il trattenersi ad esporre queste risposte, le quali non contengono che altrettanti casi pratici. Ci basterà l' osservare, che ambedue le parti convenivano nell'ammettere ambedue le potestà, nel crederle supreme, ed indipendenti nel loro genere, e nel supporre che l'una non si opponesse all'altra. Pietro Bertrandi terminò con richiedere, che la replica a questa sua risposta fosse fatta in iscritto. Nel seguente Venerdì xxix. giorno di Decembre i prelati si adunarono per la quarta volta alla presenza del Re, Pietro di Cugnieres significò loro a nome del re, che non dovevano prendere in sinistro senso ciò, che si era fatto, o detto fino a questo punto, e terminò con dire che il re Filippo gradiva e di mantenergli in possesso dei loro diritti, e di essere istruito delle consuetudini del regno per impegnarsi, acciò fossero osservate quelle, che gli sembravano ragionevoli. Ai vescovi che avevano chiesta una risposta chiara, e decisiva, onde non essere in avvenire turbati nell' esercizio della loro giurisdizione, queste parole non sembrarono troppo concludenti, e perciò il vescovo d' Autun supplicò di nuovo il re a compiacersi di dar loro una risposta più consolante. Ai cinque del mese di Gennajo dell'anno seguente i prelati si presentarono adunque al re, e l' arcivescovo di Bourges credè di poter rilevare, che non dovevano essi temere di alcuna cosa per parte del re, e che esso non avrebbe giammai dato ad altri l' esempio di attaccare i diritti della Chiesa. Ma poichè Pietro di Cugnieres aveva nel medesimo tempo osservato, che la cognizione delle cause civili non doveva in alcuna maniera appartenere alla Chiesa, i prelati pregarono di una risposta più chiara, e più decisiva, ed essendosi adunati a tale effetto nella prossima Domenica a nome del re fu indicato loro, che dovessero emendare tutti quegli abusi, che erano stati esposti ai medesimi, e fu dato loro un tempo congruo fino alle feste del seguente

An. 1329.

te Natale, e fu significato ai medesimi, che ciò fatto non dovevano temere di alcuna cosa [1]. In avvenire non fu più proposta questa causa, e fa d'uopo dire che l'esito fosse assai glorioso pe' vescovi, mentre il nome di Pietro di Cugnieres restò per lo spazio di più secoli odioso nella memoria de gli uomini a Parigi.

1 Ibi pag 319. & Mansi ad Rayn. n. 7d.

CIX. Sinodo di Taragona.

I vescovi della provincia di Taragona nella Spagna si adunarono similmente quest'anno, per celebrare un Sinodo delle loro province. Giovanni amministratore di questa Metropoli avendo osservato, che mentre molti canoni pubblicati nei passati sinodi della provincia, mutate le circostanze dei tempi non erano più di alcun uso, erano frattanto insorti vari abusi, che richiedevano nuove leggi, si determinò a stabilire in questo Sinodo tutte quelle leggi, la cui osservanza era da esso giudicata onninamente necessaria. I canoni pubblicati in questo Sinodo ascendono perciò fino al numero di 26. Non ne daremo contezza, perchè non contengono alcun punto interessante di disciplina. Osserveremo soltanto, che nel XL. si minaccia la pena della sospensione a quei vescovi, che non si opporranno a qualunque vescovo, che pretendesse nelle loro diocesi di farsi precedere dalla croce, di far uso del pallio, o di conferire indulgenze [2]. E questo canone tanto più rimarchevole, quanto che il medesimo Giovanni, dalla cui autorità fu pubblicato, allora quando sedeva su la cattedra di Toledo, pretendeva di far uso di questi diritti, e dovè soffrire una forte opposizione dal suo predecessore in questa cattedra di Taragona, e successore in quella di Toledo. E' verisimile che questo Sinodo non fosse da Giovanni celebrato che l'anno seguente allora quando non era solamente eletto, ma era stato ancora confermato nella dignità di Patriarca d'Alessandria, e teneva in amministrazione la chiesa di Taragona. Egli cessò di vivere nell'anno 1334. ed in questo tempo celebrò altri due

2 Ibi. p. 350.

AN. 1329. due Sinodi, i cui canoni si leggono parimente nella Collezione dei Concili senza potersi per altro accertare che i canoni dell' uno non siano stati confusi con quei dell' altro.

CX. Omaggio del re di Aragona alla S. S.

Ai quattordici del mese di Ottobre di quest' anno il santo Padre aveva ingiunto a Giovanni di ricevere a nome suo, e della santa Sede quell' omaggio, e giuramento di fedeltà, che dovea prestare il suo fratello Alfonso re di Aragona a motivo dei due regni di Corsica, e di Sardegna, che da Bonifacio VIII. erano stati conferiti in feudo al defonto suo genitore il re Giacomo [1]. Di fatto Alfonso dopo di aver prestato il suddetto giuramento con tutti quei patti, e condizioni, che erano già state stabilite da Bonifacio VIII. ne diede parte al santo Padre con una lettera dei 28. dello stesso mese di Ottobre, nella quale inserì la copia della commissione del mentovato Bonifacio [2].

1 *Rayn. n.* 82.

2 *Ibi. n.* 85.

CXI. Dispense matrimoniali.

Per essere dispensato dall' obbligo di presentarsi alla santa Sede, e di prestare personalmente questo giuramento, aveva esso spedito ad Avignone il suo fratello Pietro conte di Ripacorta. Si era questi prevaluto dell' abboccamento col santo Padre, per supplicarlo a concedergli la necessaria dispensa, onde potesse congiungersi in matrimonio con Eleonora regina di Cipro, e figliuola del suo zio Federico re di Sicilia. Il santo Padre avea creduto di dovergli negare questa grazia, e poichè Pietro dichiarò, che ciò non ostante si sarebbe celebrato il matrimonio, Giovanni XXII. restatone gravemente offeso, ne avea data parte al mentovato re Alfonso, e rilevata la gravezza di questa protesta, gli aveva indicati i motivi della sua negativa, non dovendo esso concedere alcuna grazia, che toccasse Federico, il quale nè gli avea prestato il giuramento di fedeltà, nè pagato l'annuo censo, che dovea pel possesso della Sicilia, ed oltre un gran numero di ostilità commesse nei pontificj domini, si era dichiarato pubblico protettore de gli Eretici, e de gli Scismati-

mitici [1]. Non avea di fatto il santo Padre usato un simile rigore con Alfonso re di Castiglia, il quale avendogli in questo medesimo tempo chiesta una simile dispensa per congiungersi in matrimonio con Maria figliuola di Alfonso re di Portogallo, ne era stato graziosamente favorito, affinchè con questo matrimonio venissero i due regni di Castiglia, e di Portogallo a collegarsi più strettamente contro i Mori comuni nemici dei fedeli [2]. Di fatto in un abboccamento, che avevano avuto quest' anno a Tarragona i due re di Castiglia, e di Aragona, al quale erano intervenuti altresì gli ambasciatori del re di Portogallo questi tre principi si erano collegati, per portare unitamente le loro armi contro questi barbari, e cacciarne dalla Spagna gli ultimi avanzi [3].

An. 1329.
1 Ibi. n. 62.
2
3 Ferreras Hist. d'Esp.

CXII. Lettere del S. P. per la Scozia.

Aveva il santo Padre in questo medesimo anno ascoltate le istanze, che gli venivano presentate da un altro Sovrano qual era Roberto re di Scozia. Dopo una lunga, ed ostinata guerra sofferta dall' Inghilterra, era riuscito finalmente a questo Principe di fare una onorevole pace, nella quale il regno di Scozia era stato dichiarato affatto independente dal trono d' Inghilterra. Volendo esso allora meglio assicurare il trono nella sua famiglia, e rendere più rispettabile la sua persona, chiese, ed ottenne dal santo Padre che sì esso, che i suoi successori fossero coronati, ed unti in re di Scozia a nome della santa Sede dal vescovo di s Andrea, ed in mancanza del medesimo da quello di Glasco [4]. Ma egli o non pote godere di questa grazia, o morì poco dopo di avere ricevuta la sacra unzione. Nel suo testamento ordinò, che il suo cadavere fosse sepolto in Gerusalemme presso il sacro sepolcro. Il santo Padre avuta contezza della sua morte da Davide figlio, e successore del medesimo, ai 23. del mese di Agosto gli rispose per consolarlo nella sua afflizione, e per esortarlo ad unire alle doti proprie di un sovrano le virtù di un fedele. Egli diede quindi la opportuna facoltà

4 Rayn. n. 19.

An. 1329. tà ai suoi nunzi, onde fossero assolute dalle censure tutti quegli Scozzesi, che vi erano incorsi in occasione delle passate guerre, e nello stesso tempo ingiunse ai medesimi di esigere quel censo, che sotto nome di danaro di s. Pietro dovevano pagare gli Scozzesi alla santa Sede [1].

1 Ibi. n. 82.

An. 1330. CXIII. Suo zelo per le Chiese di Germania.

Le ammonizioni del santo Padre non produssero nell' animo del giovane principe quell' effetto, che si desiderava. Il vescovo di s. Andrea fu uno dei primi, che ne provarono le violenze. Il santo Padre fu obbligato a prenderne la protezione con quello zelo apostolico, col quale nel medesimo tempo si fece mediatore appresso Eduardo III. re d' Inghilterra a favore della sua madre la regina Isabella, e dei primi signori della corte, e del regno, alcuni dei quali furono condannati a perdere la vita. Ma gli affari della Germania, e della Italia erano quei, che chiamavano maggiormente l' attenzione, e lo zelo del santo Padre. I tumulti, le discordie, e quella specie di anarchia, che vi regnava, non avevano che troppo influsso ne gli affari ecclesiastici di quelle provinc e, e sembra che le elezioni dei vescovi fossero quelle, che in sì fatali circostanze ebbero maggiormente a soffrire. Fino dal mese di Settembre dell' anno 1328. avea cessato di vivere Matteo arcivescovo di Magonza. Quella sede era restata vacante fino a quest' anno, nel quale Arrigo di Virneburg sopranominato Busman ne fu consacrato arcivescovo, ed il santo Padre diede facoltà, onde fossero assoluti quei Moguntini, che in questo frattempo, ed in occasione dello scisma del Capitolo, erano divenuti rei dello mutilazione di alcuni ecclesiastici [2]. Balduino arcivescovo di Treveri avea avuta in tutto questo tempo l' amministrazione della chiesa di Magonza, ed essendo restate vacanti nell' anno scorso le altre due chiese di Spira, e di Worms, dal santo Padre ne era stata conferita l' amministrazione ad esso medesimo. Ma questo Prelato mentre doveva oltre

2 Baluz. T. 1 Miscel. p. 145. Rayn. n. 51.

tre la sua ben vasta diocesi, invigilare su la temporale amministrazione di queste tre chiese, avea sofferta nell' anno scorso una gravissima ingiuria da Loreta contessa di Spanheem, che avea fatto arrestare, e ritenere prigioniere sì esso che un gran numero di ecclesiastici sì secolari che regolari. Rimesso in libertà si fece egli medesimo ad intercedere appresso il santo Padre, onde sì la mentovata contessa, che gli altri rei del sacrilego attentato fossero assoluti dalle loro censure. Per la qual cosa Giovanni XXII. ne diede le opportune facoltà al vescovo di Liegi, colla condizione per altro, che la mentovata Contessa dovesse oltre alcune altre pene donare alla chiesa di Treveri quattro lampade d'argento, assegnare un fondo pel loro mantenimento, e per lo spazio di due anni digiunare ogni Venerdì in pane, ed acqua, ed alimentare cinque poveri [1].

AN. 1330.

Questi eccessi erano, siccome abbiamo accennato, in gran parte conseguenze della anarchia, nella quale si ritrovava la Germania. Il Bavaro ritornato dalla Italia in quelle provincie in compagnia di Michele da Cesena, e di Buonagratia da Bergamo, non era occupato che ad impedire, che conseguissero il loro effetto quelle lettere del santo Padre, colle quali si sollecitava l'elezione di un nuovo re dei Romani. Non gli fu difficile di riuscire in questo maneggio mediante la lega, che fece con Giovanni re di Boemia, e le circostanze nelle quali si ritrovava quella casa d'Austria, che avea finora messo il più forte ostacolo alle sue mire, e la cui potenza si era ristretta nei soli due fratelli Ottone, ed Alberto, il quale godeva presentemente un canonicato, e che fu quindi il propagatore di questa regnante famiglia. Egli non pensava più a ritornare nella Italia, ove sebbene seguitassero le fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, avea perduta ogni speranza di dominio. I due Cardinali legati Bertrando dal Poggetto, e Giovanni Orsini si erano talmente ma-

CXIV. Ristabilmente della pace nella Italia.

[1] Rayn. ibi.

AN. 1330. neggiati, che avevano acquistata una assoluta superiorità. Il primo che stabilita la sua residenza in Bologna, voleva assicurarsi il possesso di questa potente città, che aveva il maggiore influsso ne gli affari della Lombardia, della Toscana, e della Romagna, vi avea cominciato la fabbrica di un palazzo pel sommo Pontefice, che secondo esso voleva stabilire la sua residenza in Bologna, ma edificava realmente una fortezza con torri, e mura di prodigiosa struttura, la quale essendo restata terminata, servì poscia di abitazione al medesimo Cardinale. Il santo Padre al principio del mese di Gennajo di quest' anno aveaavuta la consolazione d' intendere, che la città di Lodi si era collocata sotto il suo dominio, e che tra non molto altre città ne avrebbono imitato l' esempio. I Todini di fatto non guari dopo scacciarono dalle loro mura Giovanni Sciarra Colonna figliuolo di quel Iacopo, che aveva già imposta la corona al Bavaro, e le due città di Pistoia, e di Viterbo spedirono i loro ambasciatori ad Avignone, per essere assolute dalle censure, nelle quali erano incorse [1]. I Romani non contenti di quegli atti, di quelle proteste, e di quelle umiliazioni, che fatte avevano nei due anni scorsi, temendo tuttavia di non essere pienamente rientrati nella grazia del loro padre, e principe, forse a motivo della violenza da essi usata quindi al vicario, ed alle truppe del re Roberto, spedirono in Avignone una nuova deputazione, nella quale alla presenza di tutto il sacro Collegio chiesero di nuovo perdono al santo Padre della enorme colpa da essi commessa nell' ammettere il Bavaro, ed il Corbara, dichiararono di essere stati sedotti da Iacopo Sciarra, e da Marsilio da Padova, riconobbero che il dominio della città non appartiene che ad esso Pontefice, e protestarono che in avvenire non avrebbono ubbidito che ad esso, ed a Roberto loro Senatore. Questi deputati presentarono ancora alcune lettere sigillate al santo Padre, ed otten-

1 Rayn. n. 41

tennero che esso ai quindici del mese di Febbrajo scrivesse una lunga lettera al popolo di Roma, per assicurarlo del suo perdono, e della sua grazia [1].

CXV. Nuove sentenze contro il Bavaro.

Giovanni XXII. ai 27. del mese di Febbrajo aveva pubblicata una nuova sentenza contro il Bavaro, e contro i suoi aderenti. Nella prima, essendosi il Bavaro portato a Trento, ove si maneggiava per trarre nello scisma i principi, e le città della Germania, rinovò le censure, e le sentenze, che avea pubblicate contro il medesimo, e minacciò i più terribili anatemi contro chiunque gli aderisse [2]. Nella seconda dichiarò escluso della comunione della Chiesa, e spogliato dei suoi feudi quel Giovanni Moach, che quindi da un suo feudo della Sicilia aveva assunto il nome di Conte di Chiaramonte, mentre non solamente aveva aderito al Bavaro, ed al Corbara, ma aveva osato di più di ricevere da quest'ultimo il governo della Marca di Ancona, e di quindi commettere un gran numero di ostilità, e di disordini in questa provincia [3]. Finalmente nella terza sentenza rinovò le censure, che erano già state altra volta da esso fulminate contro Bertoldo di Niffen uno dei primi officiali, e fautori del Bavaro [4].

CXVI. Abiura dell'Antipapa.

Ma per quanto fossero nella Italia disperati gli affari di questo Principe, non si poteva chiamare terminato lo scisma, nè restituita pienamente la calma alla Chiesa, fino a tanto che non costava della detensione dell'antipapa. Il Mansi ha creduto, che costui fino dall'anno scorso, allora quando si vide abbandonato dal Bavaro, e seppe che i Pisani volevano rientrare nella comunione della Chiesa, pensasse a rientrare nella grazia del santo Padre, e gli scrivesse ancora, chiedendogli umilmente perdono dei suoi eccessi, e che i Gibellini volendo servirsene pe' loro privati interessi, l'obbligassero a tenersi occulto. Comunque sia di ciò, il santo Padre nel primo giorno di Marzo di quest'anno ingiunse all'arcivescovo di Pisa, al vescovo

1 *Ibi* n. 40.

2 *Martene T.* 2. *Anecd. pag.* 787.

3 *Ibi.* p. 792.

4 *Ibi.* p. 797.

AN. 1330. scovo di Firenze, ed'all' eletto di Lucca, di rinvenire onninamente quest' uomo, e di assicurarsene. Non guari dopo essendosi sparsa voce in Avignone, che il Corbara era in potere del conte Bonifacio di Donoratico, ai dieci del mese di maggio il medesimo santo Padre gli scrisse una lettera, esortandolo a consegnarlo prontamente, ed esponendogli la gravezza delle censure, e dei pericoli ai quali si esponeva, occultando un uomo reo delle più orribili colpe. Questa lettera fece di fatto breccia nell'animo di Bonifacio, il quale mise il Corbara in una onesta carcere, aspettando gli ordini ulteriori del santo Padre. Pietro da Corbara ebbe allora ricorso alla clemenza, ed alla pietà di Giovanni XXII. cui implorò vivamente, dichiarandosi disposto ad abjurare pubblicamente quell' onore, al quale aveva già spontaneamente rinunciato. Il santo Padre ai tredici del mese di Luglio rispose a queste lettere seco congratulandosi degli ottimi sentimenti, che aveva concepiti, e promettendogli il perdono delle passate colpe, gli comandò di fare la detta abiura in Pisa, ove si era fatto vedere colle divise di Pontefice, e di quindi portarsi ad Avignone [1].

[1] Rayn. n. 3. & 4.

Aveva Giovanni XXII. scritta una lettera assai forte, rimproverando il Corbara distintamente delle passate sue colpe: ma credè di non ispedirla, e di far uso piuttosto di tutta l'apostolica sua clemenza, per immitare l'esempio datoci dal divino Redentore, e per non irritare maggiormente gli animi de gli Scismatici. Rispondendo poscia alle lettere del conte Bonifacio, che gli avea chiesta salva la vita di quest' uomo, gli promise anzi, che qualora si fosse dimostrato sinceramente pentito, lo avrebbe ricolmato di favori, e per suo sostentamento gli avrebbe fatto un nuovo assegnamento di tre mila fiorini d'oro. In queste lettere egli ingiunse al conte Bonifacio di consegnare Pietro di Corbara all' arcivescovo di Pisa, o al vescovo di Lucca, e nel medesimo giorno spedì al primo di questi due

due prelati le istruzioni della maniera, colla quale dovea contenersi il Corbara nella pubblica abiura di tutte le sue gesta. Ai venticinque dello stesso mese fu fatto quest' atto solenne nella cattedrale di Pisa alla presenza dell' arcivescovo Simone, di Guglielmo vescovo di Lucca, e di Raimondo Stefano nunzio del santo Padre. Allora il Corbara fu dai Pisani, e dal conte Bonifacio consegnato al mentovato nuncio, ed ai quattro del mese di Agosto parti di Pisa su due galere spedite a tale effetto dalla Provenza, ed ai sei del mese arrivò a Nizza di Provenza, ove ricevè una lettera del santo Padre, nella quale con paterno affetto lo esortò a rimanere costante nei suoi sentimenti, poichè il suo ravvedimento poteva servire di stimolo alla conversione di un gran numero di scismatici [1].

1 Ibi. p. 5. 10.

CXVII. Fine dello Scisma.

Frattanto il Corbara dopo un breve riposo si rimise in viaggio, e giunse ad Avignone ai 24. del mese di Agosto. Egli fece questo viaggio vestito da secolare, non avendo coraggio di ripigliare l' abito dei Minori, e dovunque passava si dichiarava pubblicamente reo d' enormi colpe, ed il popolo ne detestava il nome, e la persona. Ai venticinque del suddetto mese il santo Padre tenne un concistoro pubblico, in mezzo al quale dovea il Corbara fare una pubblica, e solenne abiura delle sue gesta. Egli vi comparve vestito del suo abito, e salito sopra un palco cominciò a fare una pubblica, e distinta confessione di tutti gli errori, e di tutte le colpe, che avea commesse, ma sì per la stanchezza del viaggio, e sì per la confusione, e pel dolore, che ne provava, perdè improvvisamente la parola. Il santo Padre fece adunque un discorso sopra il dovere, che corre al pastore di cercare le pecore smarrite. Il Corbara scese finalmente dal palco colla corda al collo, e colle lacrime agli occhi, e si gettò ai piedi del santo Padre, il quale gli levò la fune dal collo, lo alzò, lo amise al bac-

AN. 1330. bacio del piede, della mano, ed anche della bocca, e cantato il *Te Deum*, celebrò solennemente l' incruento sacrificio in rendimento di grazie a Dio [1]. Ai sei del seguente mese di Settembre il Corbara fu introdotto in concistoro secreto, ed ivi fece l' intiera confessione, ed abiura delle sue colpe, e dei suoi errori. Da questa confessione oltre ciò, che abbiamo a suo luogo esposto si rileva, che il Corbara avea preteso di condannare le decisioni del santo Padre riguardo alla povertà, che avea data parte a tutti i Sovrani della supposta sua promozione, pregandogli ad unirsi con esso contro il legittimo Pontefice, che aveva imposte molte gravezze alle chiese, spogliandole dei loro vasi, ed ornamenti sacri, che aveva levate le dignità, ed i beneficj ai cattolici per conferirgli simoniacamente ad eretici, e scismatici, che aveva adoprate le censure contro quei religiosi Minori, che non volevano riconoscere per loro generale Michele da Cesena, e che aveva disposto anche in perpetuo di alcuni fondi appartenenti alla santa Sede [2]. Fu stesa una carta autentica di quest' atto, e sebbene il Corbara fosse già stato assoluto in Pisa dalle sue censure, il santo Padre gli conferì di nuovo l' assoluzione, e riserbandosi ad imporgli a tempo opportuno qualche salutar penitenza, per meglio assicurarsi frattanto della sua conversione, lo fece rinchiudere in una onesta prigione, nella quale come osserva Bernardo Guidonis vescovo di Lodeve venne trattato come amico, e custodito come nemico. Questo carcere non era propriamente che una camera del palazzo pontificio sotto la tesoreria. Il Corbara vi riceveva il pranzo del medesimo Pontefice, aveva tutto il comodo di studiare, ma non se gli permetteva di parlare ad alcuno. Egli visse in tal maniera per lo spazio di tre anni, ed un mese, e morì penitente, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa dei suoi religiosi di Avignone coll' abito del medesimo istituto [3]. Giovanni XXII. pieno di consolazione per que-

1 Ibi. n. 12.

2 Ibi. & Baluz. Vit. PP. T. 1. p. 145

3 Villani lit. 10.

questo felice avvenimento ne diede parte a tutti i Sovrani, ed ingiunse al vescovo di Parigi di pubblicare nella Università la mentovata confessione, ed abiura. Egli ingiunse ancora al Cardinale Giovanni Orsini di rendere in Roma pubblici rendimenti di grazie alla divina clemenza per l' estinzione dello scisma, e di obbligare i Romani a dar parte a tutti i Sovrani della condanna da essi fatta di tutto ciò, che si era operato dal Bavaro, e dall' antipapa [1].

CXVIII. Lettere per le elezione del re dei Romani.

Il santo Padre diede altresì parte di questa abiura a varj vescovi, e specialmente al Patriarca d' Alessandria, ed all' arcivescovo di Pisa, e dimostrò quindi la sua gratitudine sì ai Pisani, che si erano adoprati per l' estinzione dello scisma, che al conte di Donoratico, al quale nell' anno seguente conferì l' investitura del Castello di Pereta posto nella diocesi di Soana, ed appartenente alla Santa Sede col solo obbligo dell' annuo censo di un fiorino d' oro [2]. Frattanto il santo Padre volendo togliere affatto ogni avanzo del funesto scisma, sollecitava i principi della Germania non solamente ad abbandonare affatto il Bavaro, ma a non differire più oltre l' elezione di un nuovo Re della Germania. Roberto, ed Arrigo conti Palatini, e Duchi di Baviera, Rodolfo Duca di Sassonia, i vescovi di Argentina, di Basilea, e di Augusta, ed Ottone Duca d' Austria sembravano disposti ad aderire ai suoi consigli, ed anzi quest' ultimo seguendo l' esempio dei defonti suoi due fratelli Federico, e Leopoldo aveva già mosse le armi contro di esso, quando avendo Ludovico guadagnato il favore di Giovanni Re di Boemia potè trarre nel suo partito sì esso Ottone, che l' arcivescovo di Treveri Balduino, i quali si addossarono il peso di riconciliarlo col santo Padre. Essendo adunque convenuti col medesimo, spedirono ad Avignone una solenne ambasciata con una Lettera scritta ai 26. del mese di Maggio, nella quale esponevano a sua Santità, che Ludovico era disposto ad abban-

[1] *Ibi.* n. 26.

[2] *Ibi.* n. 27.

An. 1330. bandonare l' antipapa a rivocare l' appello da esso interposto al futuro Concilio, e tutto ciò, che avea fatto finora contro la Chiesa, ed a riconoscersi giustamente legato dalle ecclesiastiche censure colla sola condizione di restare in possesso dell' Impero [1]. Nell' ultimo giorno del mese di Luglio il santo Padre rispose a questa lettera con una sua diretta a Giovanni Re di Boemia, nellaquale espose, che il Bavaro era stato condannato come eretico, e persecutore della Chiesa, che si lasciava dirigere da gli Eretici avendo in sua compagnia l' eresiarca Michele, ed i due eretici Buonagrazia, ed Ocamo, che l' antipapa non era in suo potere, ed anzi aveva abiurato, e che il suo appello era nullo, perchè interposto da una persona, che non ha alcun superiore su questa terra, e domandò con qual titolo voleva il Bavaro essere riconosciuto Imperadore, i primi suoi titoli, e ragioni erano già stati dichiarati nulli, e di nuovo esso non aveva che un cumulo di reità, e di censure, che lo rendevano inelegibile. Pertanto terminò la lettera con esortare Giovanni a dar mano, onde prontamente si elegesse un nuovo re dei Romani [2].

[1] Ibi. n. 28.

[2] Ibi. n. 29.

Il Re di Boemia Giovanni non si dichiarò sodisfatto di questa Lettera del santo Padre, e risoluto di sostenere l' impegno, nel quale era omai entrato, non solamente scrisse nuovamente al medesimo santo Padre, per vincere la sua costanza, ma si maneggiò ancora, per impegnare di nuovo i Gibellini della Italia a favorire le ragioni del Bavaro. Giovanni XXII. ai 21. del mese di Settembre gli scrisse adunque una seconda Lettera, nella quale dopo di avergli dimostrato che non potea eseguirsi quel tanto, che da esso si chiedeva, gli rinfacciò la sua ingratitudine verso la santa Sede, mentre si era collegato col Bavaro, ed aveva spediti deputati in Italia, per formar nuovi alleati al medesimo, dopo che il suo genitore Arrigo VII. di Luxemburgo era stato promosso all' Impero per opera spe-

ſpecialmente della ſanta Sede, e dopo che il ſuo zio Balcuino fratello del medeſimo Arrigo doveva l'arciveſcovado di Treveri ſpecialmente alla grazia di Clemente V. [1]. Ma queſta ſeconda lettera non fece nell' animo del re Giovanni maggior breccia della precedente, ed anzi prima che terminaſſe queſt' anno egli medeſimo calò in Italia alla teſta di un numeroſo corpo di truppe, per aſſumere come ſembra veriſimile, le ragioni del Bavaro.

[1] *Ibi. n. 34.*

CXIX. Crociata nella Spagna.

Mentre ſi andava in tal maniera reſtituendo la calma alla Chieſa, e lo zelo del ſanto Padre era occupato a fiſſare il deſtino dell'Impero, i tre Alfonſi, che ſedevano ſu i troni di Caſtiglia, d'Aragona, e di Portogallo in ſeguito della lega, che fatta avevano nell'anno ſcorſo contro i Mori, avevano arruolate le loro truppe, ed avevano intrapreſa una ſpedizione contro il regno di Granata. Nel principio di queſt' anno i due Alfonſi di Caſtiglia, e di Portogallo avevano preſentata una ſupplica al ſanto Padre, nella quale chiedevano a ſua Santità le decime eccleſiaſtiche in ſuſſidio di queſta guerra, e lo ſupplicavano a non più conferire ad eſteri i benefici eccleſiaſtici dei loro domini. Il ſanto Padre col voto dei Cardinali riſpoſe riguardo a queſt' ultima iſtanza, che non vi era motivo, onde lagnarſi delle ſue proviſte, e quanto alla prima negò da principio di condeſcendere alla ſupplica, che realmente per la ſua eſtenſione ſarebbe ſtata di troppo aggravio alle chieſe di quei regni, ma poſcia riſtretta la petizione ad un più giuſto limite, vi condiſceſe grazioſamente [2]. Nel meſe di Aprile in ſeguito delle iſtanze dal Rè di Aragona Giovanni XXII. diede la facoltà al Patriarca di Aleſſandria di predicare la crociata contro i Mori nei regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna, della Sardegna, e della Corſica, e conferì al Rè Alfonſo le decime eccleſiaſtiche per lo ſpazio di due anni colla condizione per altro, che eſſo medeſimo doveſſe almeno per tre

[2] *Ibi. n. 40.*

meſi

An. 1330. mesi combattere contro i suddetti Mori, inalzar templi al vero Dio nei luoghi di conquista, e terminato questo biennio mantenere una scelta truppa alla difesa dei confini [1]. Apertasi la stagione questi Sovrani diedero adunque la marcia alle loro truppe, ed attaccate varie piazze del regno di Granata, Maometto Aben Alhamar poichè vide di non potersi lungamente sostenere contro nemici cotanto potenti, chiese la pace, e dichiaratosi vassallo della corona di Castiglia, si obbligò ad un annuo censo di dodici mila doppie [2].

1 Ibi. n. 46.

2 Ferreras

An. 1331. CXX. E guerra contro i Mori.

Il Rè di Aragona non era stato incluso in questa pace: per la qual cosa nell'anno seguente 1331. il Rè di Granata pensò a vendicarsi delle perdite fatte sopra di esso, e spedito un numeroso esercito nel regno di Valenza, penetrò fino sotto le mura di Origuela mettendo il tutto a ferro, ed a fuoco. Era stato facile ai Mori il saccheggiare le province di questo regno, mentre le forze del Rè Alfonso erano fino dall'anno scorso occupate a mantenergli il possesso della Sardegna contro le ostilità dei Genovesi, ed a prendere anzi una sonora vendetta dell'attentato commesso da essi nell'approdare alle spiagge di quest'Isole, e dar loro il sacco. Allestita perciò nel mese di Agosto di quest'anno una potente flotta, e sostenuto dalle forze ancora di Jacopo Rè di Majorica, comandò che si dirigesse contro le spiagge del Genovesato, per portarvi la desolazione. Il furore col quale queste truppe Catalane eseguirono la loro commissione, obbligò gl' infelici Genovesi, a chiedere soccorso da Roberto Rè di Napoli, il quale di fatto si collegò con essi a condizione che richiamassero tutti gli esuli dalla loro patria senza alcuna distinzione di Guelfi, o di Gibellini, e si obbligassero a combattere contro il Bavaro, e contro Giovanni di Boemia [3].

3 Rayn. n. 27.

Il mentovato Jacopo di Majorica avea fatta una lega col Rè di Aragona, nella quale si erano ambedue

due obbligati a difenderſi ſcambievolmente contro i reſpettivi nemici. Il ſuo regno era infeſtato dai Barbari dell' Affrica, ed aveva già ottenuto dal Santo Padre, affine di eſſere in grado di opporſi con ſucceſſo alle loro ſcorrerie, ed oſtilità, non ſolamente le decime eccleſiaſtiche per l' intero ſpazio di tre anni, ma ancora la permiſſione di ſpedire in Aleſſandria tre navi carichè di merci, eccettuate quelle per altro che potevano convertirſi in iſtrumenti da guerra, e colla condizione di impiegare quel lucro, che ne aveſſe ritratto, nella guerra che ſoſteneva contro i mentovati barbari dell' Affrica. Era di maggior peſo la guerra, che Alfonſo Rè di Aragona doveva omai ſoſtenere quaſi ſolo contro il Rè di Granata. Ma egli ebbe la conſolazione di ricevere queſt' anno una ſolenne ambaſciata dal Rè di Francia Filippo, il quale non ſolamente gli eſibì le ſue forze, per diſtruggere totalmente quel muſulmano regno di Granata, ma gli ſignificò altresì di avere impegnati nella medeſima impreſa i Sovrani d' Inghilterra. e di Scozia, e di Navarra. Il Rè Alfonſo di Caſtiglia terminata la tregua, che fatta aveva col Rè di Granata, ſi obbligò ſimilmente a queſta ſpedizione, e ciò che può recar maggior maraviglia, ſi eſibì pronto alla medeſima lo ſteſſo Rè di Boemia [1]. Ma tutte queſte promeſſe ſvanirono, e tutto il peſo della guerra, che ſi fece dopo due anni, fu ſoſtenuto dai ſoli due Rè di Aragona, e di Caſtiglia.

An. 1331.

[1] Ibi n. 29. & 30.

CXXI. Crociata di Terra Santa.

Filippo Rè di Francia aveva dimoſtrato maggiore zelo, ed impegno per queſta ſpedizione, perchè tolti di mezzo queſti barbari, ſperava di poter quindi rivolgere le armi di tutti i principi criſtiani alla conquiſta della Terra ſanta. Eſſendo reſtata vacante la cattedra di Geruſalemme per la morte di Guglielmo Bequino dell' Ordine dei Predicatori, il Santo Padre aveva promoſſo a queſta dignità quel Pietro della Palude, del quale abbiamo parlato altre volte, lo ave-

AN. 1331. va consacrato egli medesimo nella Pentecoste dell' anno 1329. e gli aveva affidata l' amministrazione della chiesa di Lemisa nuova nell' Isola di Cipro. Questo Prelato si era portato a Cipro in compagnia del vescovo di Mende, e di un buon numero di pellegrini, che facevano il viaggio della Palestina, e di là era passato in questa medesima provincia, per visitare quella chiesa, e quei Fedeli di Gerusalemme, che erano stati affidati alla sua cura. Osservato lo stato, nel quale si ritrovavano, si determinò a mettere in opera tutto il suo zelo, per liberargli da quella schiavitù dei Musulmani, che soffrivano da tanto tempo; e poichè tutta la Palestina era in potere del Soldano di Egitto, si indirizzò primieramente al medesimo, ed avendolo ritrovato inflessibile a tutte le sue rappresentanze, e risoluto di non cedere un palmo di terra ritornò in Francia, affine d' impegnarvi i Principi dell' Occidente ad una nuova Crociata [1]. Dopo di essersi adunque presentato al Santo Padre in Avignone, passò per ordine del medesimo alla corte del Rè Filippo, che solo poteva assumersi il peso di questa spedizione. Egli era partito nel mese di Febbrajo alla volta di Parigi, e non guari dopo essendo giunti in Avignone gli ambasciatori di Leone Rè di Armenia, i quali chiedevano un pronto soccorso contro i Turchi, e suggerivano quei mezzi, che potevano promettere ai Latini una sicura vittoria, il Santo Padre gli spedì similmente al Rè di Francia, il quale esaminato l'affare, decise di prendere la divisa della croce, e ne diede parte al medesimo, acciò si facesse l' intimazione della Crociata. Ai cinque del mese di Decembre Giovanni XXII. spedì adunque una bolla diretta al medesimo Patriarca Pietro, ed a tutti i vescovi della Francia, nella quale diede loro la facoltà di predicare la crociata, e comandò che ogni settimana si dicesse in tutte le chiese una messa solenne, per implorare il divino soccorso su questa spedizione [2].

1 Toren. vita.

2 Rayn. n. 40.

Poi-

AN. 1331.

Poichè richiedeva questo affare lunghe, e mature deliberazioni, per fissare il tempo, ed i mezzi onde condurre a fine questa spedizione, il santo Padre somministrò frattanto un copioso sussidio di danaro al mentovato Rè di Armenia, onde mettesse le fortezze del suo regno in grado di difesa. Gualtero conte di Brienne, e duca di Atene nel mese di Agosto di quest' anno partì da Brindisi alla testa di una numerosa flotta, per ricuperare quel principato di Acaia, del quale si erano impadroniti i Catalani, ed il cui dominio, poichè riuscì del tutto inutile questa sua spedizione, fu conferito a Guglielmo figliuolo di Federico di Sicilia [1], Fu questa l' unica spedizione, che si fece nell' Oriente, ed essa ancora non era diretta contro i Musulmani. Riguardo alla Crociata, giacchè non ebbe essa effetto, riferiremo in questo luogo brevemente ciò che appartiene alla medesima. Giovanni Villani dice, che il Rè Filippo propose al santo Padre condizioni tali, che di loro natura non potevano ammettersi. Che che sia di ciò, il Rè Filippo nel mese di Ottobre dell' anno seguente tenne una generale assemblea di stato, alla quale intervennero oltre i vescovi, ed i signori del regno, altresì i due Rè di Boemia, e di Navarra, ed il Patriarca di Gerusalemme. In questa assemblea il Rè Filippo dichiarò di volersi portare in persona alla Terra Santa, e costituendo reggente del trono nel tempo della sua assenza il suo primogenito Giovanni, volle che se gli prestasse dai Franzesi il giuramento di fedeltà [2]. Con una lettera scritta al santo Padre nel mese di Marzo dell' anno seguente egli dichiarò di aver già fissata la spedizione al principio del mese di Agosto dell' anno 1336. e chiese che si stabilisse tutto ciò, che riguardava la collezione delle decime, e degli altri sussidi per questa impresa [3]. In seguito il santo Padre ai 26. del mese di Luglio del medesimo anno in pieno concistoro intimò il general passagio della Crociata

1 Ibi.

2 Contin. Nang. pag. 757. Baluz. Tom. 1. p. 787.

3 Rayn. anno 1332. n. 2.

AN. 1331. ciata nel suddetto tempo, ne dichiarò capo il Rè Filippo, e riserbò per lo spazio di sei anni tutte le decime ecclesiastiche, per erogarle in vantaggio della medesima [1].

[1] *Id an* 1333.

CXXII

Determinazione del *S. P.* di ritornare in Italia.

Giovanni XXII. aveva in questo frattempo presi tutti i provvedimenti necessari per l' esito felice di questa spedizione. Ma le grandi difficoltà, che vi si frapposero fecero, sì che questi gran preparativi ebbero quel medesimo fine, che avevano avuti quegli altri molti, che si erano fatti pel lungo corso di più di sessanta anni. Sembra potersi anzi asserire, che questo progetto di una nuova Crociata fu pregiudicevole a gl' interessi della Chiesa, avendo impedito il santo Padre di eseguire la presa determinazione, di ricondurre in Italia la santa Sede. Abbiamo vedute le replicate promesse, che egli avea fatte ai Romani, di visitarli personalmente il più presto, che avessero permesso le sue occupazioni, e le circostanze dei tempi. Partito il Bavaro dalla Italia, e sodisfatto il santo Padre di quelle ample dimostrazioni di ubbidienza, di sommissione, e di pentimento, che erano state date dai Romani, non solamente si dichiarò determinato a consolargli nell' anno seguente colla sua presenza, ma significò di più ai Bolognesi, di avere stabilito di risedere nella loro città fino a tanto, che non vedesse ristabilita la pace, e la tranquillità nelle vicine provincce della Toscana, e della Lombardia. Questo avviso recò una somma consolazione ai Bolognesi sì per l' onore, che si voleva compartire alla loro città, e sì ancora pe' vantaggi, che indi ne speravano. Pertanto non solamente spedirono una solenne ambasciata in Avignone al santo Padre, per dichiarargli, che si mettevano pienamente sotto il dominio della santa Sede, salvi come dice il Villani i loro privilegi, e la loro libertà senza per altro alcun patto, o riserva [2], ma permisero di più che il Cardinal Bertrando seguitasse a fabbricare dentro il recinto delle loro mura due ma-

[2] *Lib.* 10. *cap.* 199.

magnifici palazzi uno pel Sommo Pontefice, che quindi improvvisamente si convertì in una fortezza, e l'altro per se medesimo. Giovanni XXII. promise ai loro ambasciatori, che dentro lo spazio di un anno sarebbe venuto in Bologna con tutta la curia; ma obbligato quindi ad assistere agli affari della Crociata, che tutti dovevano maneggiarsi in Francia, dovè rimettere ad altro tempo la sua venuta in Italia, che poscia non ebbe giammai effetto [1].

1 *Rayn. anno* 1332. *n.* 8.

CXXIII. Conquiste di Giovanni di Boemia in Lombardia.

Allo stato, nel quale si ritrovavano le città della Lombardia, e della Toscana, non poteva essere che troppo opportuno che il santo Padre stabilisse la sua residenza in Bologna, donde potea facilmente avere tutto l' influsso nei loro affari. Le fazioni, e le discordie, che regnavano in queste province, ne avevano ridotte le città alla dura condizione di divenire preda del primo occupante, e difficilmente si potrebbe intendere come nel tempo stesso, che i popoli si dichiaravano amanti della libertà, si lasciassero acceccare dalle private loro passioni fino al punto di mettersi da se medesimi le catene ai piedi. Si è veduto ciò, che avea saputo fare il Bavaro comecche mancante di danaro, e di truppe. Giovanni conte di Lucenburgo, e Rè di Boemia, poichè si era altamente dichiarato in suo favore, ne volle imitare l'esempio. Nella mancanza di sicuri documenti sarebbe difficile, determinare il preciso fine, che indusse questo Principe a calare in Italia. Comunque sia di ciò, è certo che essendosi esso portato a Trento nel tempo appunto che i Bresciani erano sul punto di cadere sotto le forze di Mastino della Scala, poichè fu chiamato in loro soccorso, e gli fu ceduto il dominio della città di Brescia sua vita durante, egli ne prese il possesso ai trenta del mese di Decembre dell' anno scorso. Fu quella l'epoca di un totale rovesciamento degli affari politici di quelle province. Si vide allora con universale sorpresa, che egli rapidamente estese il

suo

An. 1331. suo dominio su una gran parte della Lombardia, e nella Toscana, e che i Guelfi, ed i Gibellini quasi scordati delle loro fazioni, e nemistà fecero per così dire a gara nel sottoporsi ad esso. Ai dodici del mese di Gennajo di quest' anno egli divenne padrone di Bergamo, ed ai 26. dello stesso mese estese il suo dominio su la città di Cremona, e nel seguente mese di Febbrajo si vide padrone di Crema, di Pavia, di Vercelli, e di Novara. Egli ebbe la sorte di ristabilire la pace in queste città, e di richiamarvi quei cittadini, che n' erano stati esiliati. Azzo Visconti, che professata avea una particolare amicizia coll' Imperadore Arrigo VII. padre di esso Giovanni, gli diede il dominio della città di Milano col consenso del popolo, e si compiacque di chiamarsi suo vicario. Giovanni ricevè in seguito solenni ambasciate dai Mantovani, e dai Veronesi, che lo richiedevano della sua amicizia, e divenuto signore di Parma, di Reggio, e di Modena estese il suo dominio fino su la città di Lucca, ed obbligò i Fiorentini, ad abbandonarne l' assedio. Nel breve giro di tre mesi, e mezzo questo Principe senza spargere una goccia di sangue si vide in tal maniera padrone di una gran parte della Lombardia, e della Toscana. Ma allora improvvisamente dopo di essersi abboccato a Castelfranco col Cardinale Bertrando, vedesi abbandonato dalla fortuna. Quei popoli sempre istabili ed incerti nei loro consigli, mentre per lo passato sebbene potessero credere, che egli aderisse al Bavaro nome da essi detestato, si erano con una specie di entusiasmo dichiarati in suo favore: dopo questo abboccamento credendo che si fosse secretamente collegato col santo Padre, non ostante che si fossero essi riconciliati colla Chiesa, mutarono sentimento, e tutti congiurarono a levargli quella potenza, che essi medesimi gli avevano conferita, per quindi obbligarlo ad abbandonare l' Italia. I marchesi Estensi furono i capi di questa lega, nella quale entrarono Mastino del-

della Scala signore di Verona, i Gonzaghi signori di Mantova, ed Azzo Visconti signore di Milano. Gli articoli della lega furono sottoscritti agli otto del mese di Agosto, e nell' anno segnente si unirono ai medesimi altresì i Fiorentini, ed indussero il Rè Roberto ad imitarne l' esempio. Giovanni era partito nel principio del mese di Luglio dalla Lombardia, ed avea lasciato in Parma il suo primogenito Carlo, per mantenere i suoi nuovi acquisti della Lombardia [1].

An. 1331.

[1] Murat. Annal.

CXXIV
Donazione dei Duchi di Stettino alla S. Sede

L' improvviso ingrandimento di questo Principe aveva data ombra altresì a Ludovico il Bavaro, il quale perciò temendo, che i suoi passi fossero diretti a procurarsi l' Impero, gli aveva eccitate contro le forze di Ladislao Rè di Polonia, il quale era già offeso perchè gli avea contrastato il trono, ed avea ceduta la Pomerania ai Crociferi, di Carlo Rè di Ungaria, e dei duchi Federico di Misnia, ed Ottone di Austria. Aveva il santo Padre nel principio ancora di quest' anno fatte nuove rappresentanze a quest' ultimo principe, per distaccarlo dal partito di Ludovico il Bavaro senza poter avere il contento di veder sodisfatti i suoi voti. Ma nel medesimo tempo avea avuta la consolazione non solamente di intendere lo zelo, col quale il duca di Sassonia si manteneva costante nell' impegno preso contro il Bavaro, ma altresì di ammirare la pietà dei duchi di Stettino, i quali fecero un' ampla donazione di tutti i loro domini alla santa Sede, e si dichiararono di volergli in avvenire possedere come feudi dipendenti dalla medesima [2].

[2] Rayn. n. 20. & seqq.

CXXV.
Creazione di Cardinali.

Il santo Padre accettò questo magnifico, e prezioso dono ai 14. del mese di Marzo, ed ai 24. del mese di Maggio creò Cardinale Talarando vescovo di Aussere, e dichiarò di lasciargli in commenda questa chiesa fino alla prossima festa della Maddalena, onde potesse fare la spesa del viaggio fino ad Avignone. Giovanni XXII. dichiarò di aver fatto questo Cardinale a richiesta del Rè di Francia, ed avendo non guari dopo avute nuo-

An. 1331. ve istanze dalla regina Giovanna, per creare un nuovo Cardinale Franzese, ai 26. del mese di Settembre rispose, che i Cardinali non si facevano che in concistoro inteso il sentimento del sacro Collegio, e non si facevano che o per provedere allo scarso numero, al quale fosse ridotto il medesimo Collegio, o perchè i Cardinali assistenti non fossero sufficienti a sodisfare a tutte le occupazioni, che incumbevano loro, che il numero dei Cardinali era presentemente maggiore di quello che fosse stato sotto il defonto Pontefice Clemente V. che essi Cardinali erano di tanta abilità nella teologia, e nel gius civile, e canonico, che esso non avea bisogno di consultare alcuno fuori del sacro Collegio sebbene negli affari che interessavano la fede, e lo stato generale della Chiesa, fosse solito di consultare altresì i prelati, ed i più illustri professori, e che finalmente di XXIII. Cardinali dei quali era formato il sacro Collegio, ben sedici erano Franzesi, sei Italiani, ed uno solo Spagnuolo. Con tutto ciò il santo Padre ai 20. del mese di Decembre creò un nuovo Cardinale Franzese esso pure nella persona di Pietro Bertrandi vescovo di Autun [1].

[1] Ibi. n. 34.

CXXVI. Zelo del S. P. per l'ostinazione delle eresie.

Nella accennata Lettera il santo Padre commenda altamente la probità, e la scienza dei Cardinali, che lo assistevano, e fa d'uopo credere che fosse dessa ben grande, per opporsi con successo a tutte l'ostilità, che si erano finora commesse dal Bavaro, ed a tutti gli errori, che si erano sparsi e da Marsilio da Padova, e dai Fraticelli. Nel mese di Febbrajo Giovanni XXII. non contento di avere intimata nella Germania una nuova assemblea di quei principi, per provedere il trono di un nuovo Rè, aveva altresì pubblicate di nuovo le già fulminate censure contro il Bavaro, e contro il suo figliuolo Ludovico. Ai XXI. del mese di Gennajo egli aveva spedita una nuova enciclica a tutti i vescovi, ed a tutti gl'Inquisitori, nella quale avea comandato, che si agisse con tutto il rigo-

gore contro chiunque avesse sostenuta o l'eresia dei Fraticelli riguardo alla povertà di Cristo, e degli Apostoli, o alcuna delle eresie pubblicate da Marsilio da Padova, che furono distintamente indicate in questa medesima enciclica [1]. Ai 23. del mese di Giugno egli ingiunse al Cardinale Giovanni Orsini di assolvere dalle censure, nelle quali era incorso Tommasio, che era già stato fatto suo capellano dall'antipapa colla condizione per altro, che restasse privo di quei benefici che già possedeva, e sospeso per un anno da ogni divino officio, e di abiurare pubblicamente i suoi errori nelle quattro chiese di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giovanni Laterano, e di s. Maria Maggiore [2]. Poichè ebbe replicate le censure, e le sentenze, che aveva già fulminate contro i Fraticelli, che si chiamavano ancora Frati della vita povera, ed ebbe comandato ai vescovi, ed a gl'Inquisitori di purgare il campo del Signore dalla loro ipocrisia, ed errori [3], si applicò a liberare dalla loro infamia quell'Ordine dei Minori, che era stato sì barbaramente da essi lacerato. Egli aveva già comandato, che si eleggesse un nuovo Generale, e che fosse arrestato quel Tedino, che Michele da Cesena avea preteso di costituire suo Vicario nelle province della Italia. Il capitolo per la suddetta elezione dovea tenersi a Perpignano. Michele da Cesena, che si era ritirato a Monaco di Baviera con Guglielmo Ocamo, e con Buonagrazia da Bergamo, ai vinticinque del mese di Aprile scrisse una lunga lettera a tutti quei religiosi, che dovevano intervenire alla suddetta adunanza. Spira questa lettera tuto il veleno della sua empietà. Egli non chiama il santo Padre, che col titolo di Signor Giovanni, si pregia di avergli resistito in faccia, pretende di giustificare il suo appello da esso alla Chiesa Romana con antichi esempi, che sono tutti smentiti dalla istoria, e termina con tessere un elenco di undici eresie, delle quali pretese che fosse reo il santo Padre [4].

An.1331.

1 Ibi. n. 1.

2. Ibi. n. 3

3 Ibi. n. 4. & seqq.

4 Gold. Monar. Tom. 2. pag. 236.

AN. 1331. CXXVII. Capitolo generale dei Minori,

Michele sì in questa Lettera, che in altri suoi scritti si lagnava altamente di essere stato deposto dalla carica di ministro generale nel Capitolo di Parigi dell' anno 1329. Questa sua deposizione fu solennemente confermata nell' accennato Capitolo, che fu tenuto nella città di Perpignano ai XIV. del mese di Maggio di quest' anno. In esso ad istanza del ministro provinciale di Provenza fu fatto un decreto contro Michele di Cesena, Arrigo di Chaleme, Francesco d' Ascoli, Guglielmo Ocam, e Buonagrazia da Bergamo. Michele, si dice in esso, ha spediti in varj luoghi alcuni scritti, che contengono i seguenti errori: che l' Imperadore può deporre il Pontefice, e che il clero, ed il popolo di Roma ha la medesima autorità, e che in conseguenza l' attentato commesso contro Giovanni XXII. è stato legittimo. Egli coi suddetti Frati ha aderito all' antipapa, ed ha obbligati alcuni Frati a ricevere dal medesimo le ecclesiastiche dignità, ed ha assistito alla loro consacrazione. Ritiratosi in Baviera fa ogni sforzo, per mantener vivo lo scisma, e perseguita cogli stessi tormenti coloro, che non vogliono rinunciare alla ubbidienza del legittimo Pontefice. Per questi delitti sono essi dichiarati eretici, e scismatici, sono privati della Società dell' Ordine, e condannati ad una carcere perpetua [1]. Il Generale, che fu eletto in questo Capitolo, fu Geraldo Eudone, il quale scrisse a Michele una lettera in risposta a quella, della quale abbiamo testè parlato. In questa Lettera dimostra Geraldo, che Michele non poteva appellare dal Pontefice alla Chiesa, perchè non esiste altra Chiesa che quella, che ubbidisce al Pontefice, e scuopre la sua ipocrisia, mentre dopo di avere formato lo scisma sotto pretesto di una povertà la più sublime, viveva molto comodamente, e teneva dell' argento nella sua camera [2]. Questo Generale sciolto il Capitolo si portò ad Avignone, e presentatosi al santo Padre, lo richiese in iscritto di rivocare tutte quel-

1 Rayn, n. 15.

2 Rayn, n. 8.

AN. 1331.

quelle dichiarazioni della Regola di s. Francesco, che erano state fatte finora dai sommi Pontefici, e di dichiarare, che i Ministri dell' Ordine potevano dispensare i loro sudditi dai precetti della medesima regola, e che si dispensassero dal portar danaro tutti gl' infermi di infermità sì spirituale, che temporale. Ma il santo Padre coll' approvazione del sacro Collegio rigettò onninamente questa Istanza [1].

1 VVading. n. 10. Alv. Pelag. Lib. 2. cap 62.

AN. 1332.
CXXVII.
Ostinazione dei Fraticelli.

Tutti i provedimenti presi dal santo Padre, e dai superiori dell' Ordine, per quanto fossero efficaci non potevano stante la forza delle umane passioni, restituire talmente la tranquillità alla Chiesa, che restasse del tutto estinto ogni fermento di errore. Nel mese di Gennajo di quest' anno 1332. Giovanni XXII. si vide perciò obbligato, per impedire che si dilatasse più oltre il fermento della eresia, che era già penetrato fino nel regno di Boemia, a comandare che fossero arrestati tutti quei falsi Minoriti, che vi spacciavano i loro errori sulla povertà di Cristo, e fossero a sue proprie spese spediti fino ad Avignone [2]. Reca meraviglia che dopo tante lettere, comandi, e sentenze del santo Padre costoro non solamente si mantenessero ostinati nei loro errori, ma potessero di più ritrovar protezione, ed appoggio. Sancia regina di Napoli si era lasciata sedurre dalla ipocrisia di Pietro di Cadenet, e sebbene ne conoscesse erronea la dottrina, non solamente non sapeva cacciarlo dalla sua presenza, ma s' impegnò di più a sostenerlo contro il suo ministro generale Geraldo Eudone, ed in seguito tutti gli scismatici, e gli apostati dell' Ordine ritrovarono protezione appresso la medesima regina, la quale giunse perfino ad impedire che i superiori, gl' inquisitori, ed i vescovi sodisfacessero ai loro doveri contro i medesimi, ed a strappar loro dalle mani quelle lettere pontificie, che contenevano alcun comando relativo alla Inquisizione. Reca più stupore che il suo consorte il Rè Roberto, il quale si era più volte lagnato col san-

2 Rayn. n. 30.

An. 1332. santo Padre dell' accesso, che da Sancia si accordava al mentovato Pietro, e ad Andrea di Galliano, ed aveva dichiarato che non sarebbe essa giammai stata sinceramente sottomessa nè ad esso, nè alla santa Sede fino a tanto che il Cadenet avesse goduta la sua grazia, quando il generale Geraldo Eudone volle provedere onninamente a questo disordine, si lasciasse indurre dalla medesima, a prendere la difesa dei ribelli appresso la santa Sede. Il santo Padre ai tredici del mese di Marzo rispondendo alla sua lettera non altro fece perciò, che rammentargli quanto era passato finora, e quindi nel mese di Settembre esortò la medesima Regina Sancia a non lasciarsi sedurre dall' insidie dei nemici della fede [1]. In questo medesimo tempo egli comandò al vescovo di Amalfi nella Sicilia di terminare il processo, che già cominciato avea contro quel Bandino pesfeudominorita, che dall' antipapa era stato creato vescovo di Cremona e di quindi punirlo secondo il rigore delle leggi, ed ingiunse ad Ugolino vescovo di Perugia di agire d' ugual maniera contro l' altro pesfeudominorita già custode del Convento di Perugia, e pienamente addetto a Michele di Cesena [2]. Ma Michele ebbe la temerità di proseguire a tentare la costanza dei Fedeli coi suoi scritti, e dei religiosi Minori, dei quali pretendevasi tuttavia generale e nel mese di Gennajo dell' anno seguente scrisse loro una lettera, nella quale osò dipingere il medesimo santo Padre co' più neri colori, e pretenderlo decaduto da ogni dignità [3]. La conversione di questo uomo non era stata finora che un problema fra gli eruditi. Ma il Muratori ha pubblicata l' esposizione del *Miserere* da esso fatta a Monaco di Baviera nell' anno 1343. la quale dovea servire insieme di ritrattazione delle passate sue colpe. Da essa siamo assicurati pienamente di questo fatto. Questo scritto è come una espansione del suo cuore nel cospetto della divina Maestà. In esso egli va perciò rammentando le sue colpe, e la sua perfidia,

1 Ibi. n. 20.

2 Ibi. n. 19.

3 Gold. Monarchia Tom. 2. pag. 1238.

dia, per implorarne il perdono. Si possono quindi rilevare varie circostanze particolari di quei fatti, che abbiamo esposti, e da esso specialmente impariamo che in Pisa egli Michele fu dal Corbara creato Pseudo-Cardinale, e vescovo di Ostia, e che non fu tanto il pretesto della regolare osservanza, e di una sublime povertà, quanto lo spirito di una sfrenata ambizione, che lo trasse nel precipizio. Quella divina clemenza, della quale sono inperscrutabili i consigli, si compiacque con tutto cio di aspettarlo, e di chiamarlo a penitenza, ed egli cessò di vivere nei suoi sentimenti di umiliazione ai 29. del mese di Novembre del medesimo anno 1343.

CXXVIII. Altri Eretici in Majorica, e nel Piemonte.

Non sappiamo se fossero similmente Fraticelli alcuni Eretici, che si erano rifuggiati nell' Isola di Majorica. Sappiamo soltanto, che il santo Padre ingiunse a Guidone vescovo di Elna di agire contro i medesimi secondo il rigore delle leggi, e che avendo esortato il Rè Giacomo a prestare al medesimo la sua assistenza, acciò restasse il suo regno purgato dal coloro veleno, lo ricolmò quindi nel mese di Novembre di lodi, perchè dati aveva in questa occasione segni non equivoci della sua pietà, e della sua religione [1]. Erano già più di venti anni, che alcuni avanzi dei Valdesi infettavano le province di Piemonte. Si erano essi fatto un capo nella persona di un certo Martino Pastre, il quale predicava specialmente contro il mistero della Incarnazione, e contro la presenza reale del divino Redentore nella Eucaristia. Si era fatto costui più di cinquecento discepoli, ed era giunto ad incuter terrore nell' Inquisitore del Piemonte fra Alberto del Castellaro dell' Ordine dei Predicatori. Dopo un gran numero di empietà, e di violenze da esso commesse era riuscito finalmente all' Inquisitore di Marsiglia di arrestarlo. Esso ne diede parte al santo Padre, il quale commendò altamente il suo zelo, e poichè era necessario, che si formasse il processo nel Piemonte, per in-

[1] *Rayn. n. 28*

An. 1332. includervi i discepoli, ed i complici dell' errore, gli ingiunse di trasmetterlo ben guardato al suddetto Inquisitore del Piemonte [1].

[1] Ibi. n. 31.

CXXIX. Nuove vicende della Italia.

Se la zizzania dell' errore avea potuto gettare le sue radici nelle province del Piemonte, le cui città essendo per la maggior parte sottoposte al Rè Roberto godevano qualche specie di tranquillità, non è che troppo verisimile, che l' eresia potesse impunemente nascondersi nel rimanente della Lombardia, ove le fazioni, e le guerre mettevano il tutto in confusione. Negli ultimi mesi dell' anno scorso, siccome abbiamo accennato, gli affari di quelle province avevano mutata faccia, ma non avevano esse perciò acquistata la tranquillità, e la pace. Tutti quei signori, che erano già stati capi dei Gibellini, si erano collegati col Rè Roberto contro Giovanni di Boemia, e sembrava che il Cardinale Bertrando Legato Apostolico, e governatore di Bologna, della Romagna, e della Marca fosse secretamente collegato con questo Principe. E' certo che nel mese di Marzo di quest' anno coll' acquisto di Forlì egli ebbe la consolazione di vedersi in pacifico possesso di tutta la Romagna, e che nel mese di Novembre furono fissati i patti della accennata lega, a tenore dei quali Azzo Visconti dovea acquistare Bergamo, e Cremona, Mastino della Scala Brescia, e Parma, i Gonzaghi Reggio, gli Estensi Modena, ed i Fiorentini Lucca. Azzo era già entrato in possesso di Bergamo, e Mastino di Brescia. Ma delle altre conquiste non fu tentata con qualche speranza, e con grande impegno che quella di Modena, la quale non potè riuscire pel pronto soccorso, che fu spedito a questa città del Cardinale Bertrando [2]. I mentovati signori quantunque si opponessero direttamente a questo Cardinale, non credevano perciò che i loro passi fossero diretti contro il santo Padre, o contro la sua temporale autorità. Nel mese di Giugno di questo medesimo anno il santo Padre si era compiaciuto di riammet-

[2] Murat, Annal.

mettere nella sua grazia il popolo di Milano, i cui deputati in pieno concistoro avevano solennemente detestate le colpe da essi commesse nell' avere aderito al Bavaro ed al Corbara, ed avea data la facoltà al vescovo di Novara di assolverli dalle censure, nelle quali erano perciò incorsi: ma essendosi da Azzo Visconti cominciate le suddette ostilità, fu differita questa grazia per lo spazio ancora di otto anni [1].

CXXX. Ambasciata del Bavaro al S. P.

Aveva già il medesimo santo Padre data la facoltà ai due Cardinali Legati Bertrando dal Poggetto, e Giovanni Orsini di assolvere dalle loro censure tutti coloro, che davano chiari segni di essere pentiti della colpa commessa nell' aderire al Bavaro. I popoli di Fermo, di Osimo, di Urbino, di Jesi, di Fabriano, di Matelica, di s. Elpidio e di altre città, e terre spedirono Oratori al santo Padre, per implorare questa medesima grazia del perdono, e della assoluzione. Questi Oratori protestarono a nome dei respettivi popoli di essere stati violentati ad aderire al Bavaro, ed all' antipapa, detestarono le ostilità, che avevano commesse contro coloro, che aderivano al santo Padre, e si dichiararono risoluti di non più amettere alcuno, che si fosse spacciato ministro del Bavaro, e determinati di ubbidire a tutti i comandi del santo Padre, il quale con solenne bolla dichiarò allora i mentovati popoli assoluti da tutte quelle censure, nelle quali erano incorsi [2]. Fu stesa questa bolla nel mese di Agosto. Giovanni XXII. aveva già commendata altamente negli anni 1321. e 1324. la fedeltà del popolo di Matelica verso la santa Sede, nè sà intendere come essi si erano in questo frattempo lasciati sedurre dai seguaci del Bavaro. Questa illustre città era già stata rispettabile al tempo dei Romani, e di Municipio ascritto alla tribù Cornelia, era passata sotto Trajano allo stato di Colonia. Sappiamo che nel secolo V. e VI. aveva la propria cattedra episcopale. Ma distrutta quindi dai due Berengari Rè d' Italia, non risorse

[1] Rayn. n. 4.

[2] Ibi. n. [illegible]

AN. 1332. che nel fecolo XII. fotto il dominio della fanta Sede Nello fcorfo fecolo XIII. ottenne da Innocenzo IV. la conferma di tutti i privilegi, che le erano ftati conceduti dai precedenti Pontefici. Dopo di avere preftato foccorfo ad Aleffandro IV. paisò quindi ad iftanza di Princivalle Doria nel partito del Rè Manfredi, ma nell'anno 1267. ritornò alla ubbidienza della fanta Sede, e nel principio di quefto fecolo XIV. ad iftanza della medefima depofte le antiche nemiftà il fuo popolo fece un trattato di amicizia colle città di Camerino, di Sanfeverino, e di Fabriano. Matelica fa fottopofta quindi alle varie vicende che foffrì la Marca, e finalmente da Benedetto XIV. le fono ftati reftituiti gli antichi onori, e diritti di città. Di tutte quefte notizie fiamo debitori alla diligenza del Sig. Filippo de Luca, il quale con eftrema fatica, e diligenza le ha tratte dal rifpettabile archivio della medefima. Per ripigliare adunque il filo della Iftoria, nel feguente mefe di Settembre volendo Giovanni XXII. diftaccare finalmente dal Bavaro Federico di Sicilia, e riconciliarlo colla Chiefa, fi indirizzò alla fua conforte la regina Leonora, e l'efortò a tutto mettere in opera, per indurre il conforte a riforgere omai da quello ftato pericolofo, nel quale fi ritrovava da tanto tempo, ed a rientrare nella comunione dei Fedeli [1]. Sembrò allora, che i voti del fanto Padre, foffero efauditi da Dio, ed apparve improvifamente un raggio di fperanza, che prometteva di vedere queft'anno pienamente reftituita la pace alla Chiefa. Il Bavaro fpedì una ambafciata al fanto Padre con ordine ai due fuoi fecretari, che n'erano incaricati, di prefentargli una lettera, nella quale chiedeva di feco riconciliarfi. In quefta lettera veniva Giovanni XXII. chiamato Padre fantiffimo, e fommo Pontefice della Chiefa univerfale, ed i fuddetti deputati dovevano fcufare la condotta finora tenuta da effo, e richiedere il fanto Padre di conferire al medefimo l'ono-

1 Ibi. n. 17.

An. 1332.

l' onore della corona Imperiale. Ma Giovanni XXII. sebbene nulla altro avesse finora maggiormente desiderato, che di condurlo a questo passo, pure a dispetto del suo zelo non potè ciò eseguire, mentre il Bavaro anzi che umiliarsi, e proporre di dare alla Chiesa la dovuta sodisfazione, non chiedeva che quella corona Imperiale, che doveva essere frutto di segnalati meriti acquistati colla Chiesa [1].

CXXXI. Giovanni Rè di Boemia in Francia.

Ludovico si era indotto a fare il mentovato passo in seguito delle rappresentanze fattegli dal Rè di Francia Filippo, il quale lo aveva esortato a ritornare finalmente nel seno della Chiesa. Non è inverisimile che Filippo si fosse mosso a ciò fare ad istanza di Giovanni Rè di Boemia, il quale significata gli aveva nell'estate di quest' anno la sua determinazione di abboccarsi ad Avignone col santo Padre, per trattare con esso questo grande affare [2]. Questo Principe partito d' Italia l'anno scorso era ritornato in Germania, e tolti dall' animo del Bavaro quei sospetti, che formati avea della sua persona quasi che aspirasse alla conquista della Italia, ed all' Impero, avea con replicate battaglie presa vendetta delle ostilità commesse contro i suoi domini dal marchese di Misnia, e da Ottone duca d' Austria. Egli era entrato quindi trionfante nella città di Praga col suo figliuolo Carlo ritornato anch' esso dalla Italia, e per meglio assicurare la sua potenza, mentre creò questo suo figliuolo marchese di Moravia, volle contrarre alleanza, e parentela con Rodolfo conte Palatino, e col Rè di Francia Filippo, ed a tale effetto propose, e diede in matrimonio, la prima delle sue figliuole a Rodolfo, e la seconda a Giovanni primogenito, e successore di Filippo [3]. Ciò fatto si portò, come abbiamo accennato in Francia, e quindi nella Provenza, e si trattenne in Avignone in secreto colloquio col santo Padre per lo spazio di quindici giorni, senza che si potesse da alcuno traspirare di quali affari si trattasse [4].

1 *Ibi. n.* 10. & 11.

2 *Ibi. n.* 10.

3 *Barr Hist. d' Allem. T.* 6.

4 *Gio: Villani Lib.* 10. *cap.* 211.

An. 1333. CXXXII. Ribellione della Romagna.

Se dagli effetti deesi rilevare quali fossero questi secreti trattati, il Rè Giovanni impegnò la sua forza al santo Padre, per agire nelle province della Lombardia, e della Toscana di concerto col Cardinale Bertrando, e togliere affatto ogni autorità, e dominio a quei vari signori, che per le private loro passioni vi mantenevano la discordia, e la confusione. Nel mese di Gennajo di quest' anno egli si ritrovò a Turino alla testa di una numerosa cavalleria, ed in compagnia di vari signori, e specialmente del conte di Arminiac, il quale veniva ad occupare il posto di Maresciallo delle armi pontificie. Nel seguente mese di Febbrajo passò a Parma, d' onde si mosse per soccorrere la città di Pavia, che era stretta d' assedio da Azzo Visconti. Mentre era esso occupato in questa spedizione, la quale non ebbe altra conseguenza, che il saccheggio di una parte del Milanese, e della campagna fino sotto le mura di Bergamo, il Cardinale Bertrando dopo di avere inutilmente tentato di staccare i Fiorentini dalla lega di Lombardia, nello stesso mese di Febbrajo attaccò i marchesi d' Este perchè dopo di essersi riconciliati colla Chiesa, erano entrati nella suddetta lega, ed avevano nell' anno scorso tentata la conquista di Modena, che si era già posta sotto il dominio della Chiesa. Nella prima battaglia, che egli diede presso la Stellata, mise in fuga le truppe degli Estensi, e fece prigioniere lo stesso marchese Niccolò. Ma passato quindi all' assedio della stessa città di Ferrara, fu questa soccorsa dai Fiorentini, dai Visconti, e dagli Scaligeri, onde datasi una nuova battaglia ai XIV. del mese di Aprile, fu questa fatale alle truppe del Legato, e restarono prigionieri degli Estensi il conte d' Arminiac, due nipoti del Cardinale, Malatesta, e Galeotto da Rimini, Riccardo, e Cechino Manfredi di Faenza, Ostasio da Polenta di Ravenna, Francesco Ordelaffi da Forlì, i conti di Cunio, e Bagnacavallo, Lippo Alidosi da Imola, ed altri signori, i qua-

i quali furono quindi cagione di un totale sconvolgimento della Romagna.. In questo frattempo il Rè Giovanni per ben tre volte da Parma si portò a Bologna, per concertare col Cardinal Bertrando le imprese, che doveano tentarsi nella Lombardia, e nella Toscana. I Bolognesi temevano, che questi trattati non fossero per essere fatali ai loro interessi, e che si tentasse di richiamare i Gibellini fra le loro mura. Ma come osserva il Villani erano tenuti a freno dal Legato pontificio. Ma qualunque fossero i loro timori, svanirono essi ben presto per parte del Rè Giovanni. Questi dopo di essersi portato a Lucca, ed averne ritratta buona somma di danaro, come avea fatto con altre città della Lombardia, nel principio del mese di Ottobre se ne ritornò in Germania, nè mai più comparve in queste parti. Egli lasciò in abbandono il Cardinal Bertrando, mentre appunto si ritrovava in maggior bisogno di soccorso. Quei Signori della Romagna, che erano restati prigionieri degli Estensi, furono rimessi in libertà colla condizione, che entrassero nella loro lega, e procurassero la ribellione della Romagna. Questo perfido disegno non fu eseguito che troppo felicemente. I Malatesta nel mese di Agosto assistiti da varie truppe inviate loro da Ferrara, dalla Marca, e da Arezzo, si impadronirono del contado di Rimini, ed ai 22. del mese di Settembre entrarono in possesso di questa stessa città. Francesco degli Ordelaffi alcuni giorni prima si era impadronito della città di Forlì, ai 25. dello stesso mese Ghello da Calisidio occupò la città di Pavia, e nel seguente mese di Ottobre Ostasio, e Roberto da Polenta s' impadronirono delle città di Ravenna, di Cervia, e di Bertinoro, Poichè Argenta era già stata occupata dagli Estensi, nel giro di pochi mesi il santo Padre perdè il dominio di tutta per la maggior parte la provincia della Romagna [1].

[1] Murat. Annal.

CXXXIII. Zelo del S P. per la pace pubblica.

Esso con tutto ciò restava costante nella sua risoluzione di venire in Italia, e di restituire la santa Sede alla

AN. 1333. la propria sua residenza di Roma. Ma il Rè di Francia Filippo non desisteva dall' opporre nuovi impedimenti alla esecuzione di questi suoi voti. I Romani, che pur si lusingavano di vedere finalmente la faccia del loro padre, e pastore, per sollecitare la sua venuta, gli conferirono quest'anno il titolo di Senatore, ed egli costituì suo vicario il Rè Roberto. Ma frattanto la sua assenza lasciava piena libertà ai particolari signori di sfogare le loro passioni di livore, e di vendetta. Le due famiglie degli Orsini, e dei Colonna, erano sempre alla testa dei due opposti partiti, ed avendo Stefano Colonna uccisi due nipoti del Cardinale Giovanni Orsini Legato Apostolico, questi si portò incontanente a Roma per prenderne vendetta. Il santo Padre nel mese di Agosto rammentandogli i doveri di mansuetudine, e di carità, gli comandò di ritornare alla sua Legazione della Toscana [1]. Egli scrisse ancora lettere efficacissime ai testè mentovati signori della Lombardia, per esortargli a desistere omai da ogni ostilità contro il Rè di Boemia, e conferì l' assoluzione dalle passate censure ai popoli di Lucca, di Parma, di Savona, e di Todi [2]. Giovanni XXII. era tanto più sollecito di vedere cessate le ostilità, che si commettevano contro il Rè di Boemia, quanto che Roberto Rè di Napoli si era collegato contro di esso coi signori della Lombardia, e si vedeva perciò vicino a perdere l' appoggio di questo Principe, ed a veder nascere una nuova guerra in un tempo, nel quale sembrava, che fosse omai cessato ogni timore per parte del Bavaro. Nel principio ancora di quest' anno egli aveva ricevuta una nuova deputazione speditagli dal medesimo, e sebbene non avesse potuto condescendere alle istanze, che gli venivano fatte dai due conti d' Hals, e di Oetingen, i quali ne erano incaricati, perchè mancavano essi delle opportune facoltà, nè si esibivano convenienti sodisfazioni, con tutto ciò potè inoltrarsi molto questo trattato di riconciliazione,

1 Rayn. n. 24.

2 Ibi. n. 26.

ne, mentre per mezzo degli oratori dei due Rè di Francia, e di Boemia gli fu significato, che Ludovico era disposto ad abbandonare il titolo, e le divise d' Imperadore, e di Rè, e potè credere, che si pensasse a promuovere a questa dignità Arrigo duca della Baviera inferiore [1].

An. 1333.

Siccome non vi era per così dire provincia specialmente della Italia, che non soffrisse il flagello della guerra, così non vi era luogo, al quale non si estendessero le paterne sollecitudini dal santo Padre. Il Delfino di Vienna era restato ucciso sotto una piazza della Savoia. Il suo Fratello Roberto nipote del Rè di Napoli gli era succeduto nel Delfinato, e Giovanni XXII. lo indusse a sottoscrivere un trattato di pace col duca di Savoia sul riflesso specialmente di mantenersi il possesso delle due città di Vienna, e d' Arles, al cui dominio aspirava il Rè di Francia [2]. Egli concedè ancora la sua pontificia dispensa, onde per mezzo degli sponsali, che quindi si contrassero nel mese di Settembre di quest'anno tra Andrea figliuolo di Carlo Roberto Rè di Ungaria, e Giovanna nipote del Rè Roberto, ed erede dei regni di Napoli, e di Sicilia, cessasse il timore di ogni ostilità per parte di esso Rè di Ungaria, il quale siccome figliuolo di Carlo II. Rè di Napoli aspirava al possesso dei mentovati regni [3]. Il medesimo Rè Carlo Roberto venne a Napoli per terminare questo gravissimo affare, e fu stabilito, che l' altro suo figliuolo Ludovico gli succederebbe nel regno di Ungaria, e che il mentovato Andrea fanciullo di non più che sette anni resterebbe a Napoli, per esservi educato secondo il genio della nazione. Il mentovato Carlo Roberto prima di partire dalla Ungaria avea fatto un trattato di pace col nuovo Rè di Polonia Casimiro, il quale con voti unanimi della nazione era stato destinato a succedere in quel trono al defonto suo genitore il Rè Ladislao Lo-ctico, e fu solennemente consacrato a Cracovia nel gior-

no

1 Ibi. n. 28.

2 Villani Lib. 10. cap. 213.

3 Ibi. n. 224. & Rayn. n. 24.

AN. 1333. no di s. Marco di quest' anno [1].

[1] Rayn. n 30.

Era riuscito più difficile al santo Padre di ristabilire la pace fra i Genovesi, ed i due Rè di Aragona, e di Majorica. Avevano i Genovesi nell' anno scorso saccheggiate le spiagge della Catalogna, e delle due Isole di Majorica, e di Minorica [2]. Era riuscito a Giovanni XXII. di ottenere che sì i due mentovati Sovrani, che i Genovesi rimettessero le loro controversie al suo arbitrio, e spedissero ad Avignone i respettivi procuratori, per terminarvi di commune consenso le loro discordie [3]. Questi deputati si portarono di fatto ad Avignone: ma come vedremo nel proseguimento di questa Istoria, le parti non si dimostrarono altrimenti disposte a cedere alle loro pretensioni. Il santo Padre era sollecito di terminare questa guerra, specialmente perchè dessa impediva al Rè di Aragona di indirizzare tutte le sue forze contro i Mori del regno di Granata.

[2] Villani Lib. 10. cap. 205.

[3] Rayn. n. 31.

CXXXIV. Assedio di Gibilterra.

Abbiamo veduto che i tre Alfonsi Sovrani di Castiglia, d'Aragona, e di Portogallo si erano collegati, per estirpare dalla Spagna ogni avanzo del nome Musulmano. Mahomet Aben-Alhamar Rè di Granata, per opporsi alle loro forze, era passato nell' anno scorso a Maroco, ed aveva indotto il Rè Abul Assan a promettergli un valido soccorso di truppe. Di fatto nel principio di quest'anno spedì egli ad Algezira sotto il comando del suo figliuolo Abul Malic un esercito di sette mila cavalli, col quale fu immantinente cominciato l' assedio di Gibilterra. Il Rè di Castiglia non tardò ad arruolare un gran numero di truppe, per soccorrere questa piazza. Egli era già in marcia quando intese che era dessa caduta in mano dei nemici per la perfidia di Vasco Perez suo comandante, il quale era quindi passato nell' Affrica. Egli non si perdè con tutto ciò di coraggio, e risoluto di volerla ricuperare dalle mani di quei barbari, ne cominciò l'assedio. Ma poichè a dispetto di tutte le forze, e di

di tutte quelle macchine, che solevano usarsi nelle guerre di questi tempi, si avvide che la piazza era per sostenere un assedio ben lungo, dovè contentarsi di sottoscrivere coi mentovati due barbari principi una tregua di quattro anni, e rimettere ad altro tempo la conquista di Gibilterra. Prima che il Rè di Granata partisse dal campo, fu trucidato da alcuni dei suoi officiali, e fu proclamato nuovo Rè di Granata il suo secondogenito Juseph [1], il quale occupò quindi questo regno tributario del trono di Castiglia fino all' anno 1354.

[1] Ferreras Hist. d' Espagne

CXXXV. Progressi dei Turchi.

I principi dell' Occidente, e specialmente il Rè di Francia Filippo si erano impegnati a soccorrere il Rè di Castiglia nella esposta guerra, affinchè potesse quindi arruolarsi nella già intimata Crociata. Giovanni XXII. che non avea finora cessato di sollecitare i necessari preparativi per questa sacra spedizione, e che a tale effetto cedute aveva a Filippo tutte le decime ecclesiastiche della Italia, si era in questo tempo acceso di nuovo zelo a favore di questa impresa in seguito delle funeste nuove, che gli erano giunte dei progressi, che si facevano dai Musulmani nelle province dell' Oriente. Non erano più i soli Saraceni dell' Egitto, e della Siria, che minacciavano i Fedeli, nè erano più i soli Armeni, che chiedevano soccorso. Mentre Baldo Spinola di ciò incaricato da Leone Rè di Armenia, chiedeva al santo Padre di sollecitare la partenza della Crociata, fu inteso che i Turchi minacciavano d' impadronirsi di tutto l' Impero Greco, e di quegli stabilimenti altresì, che si possedevano dai Latini nel Levante. Abbiamo già parlato della origine dei Turchi, e della potenza, che acquistò Otmano primo fondatore di questo vasto Impero, che fece quindi tremare l' Asia, e l' Europa. Otman dopo di aver guadagnate varie battaglie sopra i Tartari ed i Greci confinanti, era giunto a conquistare la città di Prusa, ed era per trasferirvi la capitale del

An. 1333. suo Impero, quando fu colpito dalla morte nell' anno 1326. Gli succedè allora nel comando il suo figlluolo Orcan, il quale non fu inferiore nel mistiere della guerra al padre, e fu il primo fra i Turchi, che assunse il titolo di Sultano usato già da molto tempo dai Saraceni. Egli fu altresì il primo, che fece battere moneta propria, e proibì quella dei Selieucidi, che era stata finora in uso fra i suoi nazionali. Egli formo una milizia regolata, ed istituì il reggimento degli Spahi. Nel secondo anno del suo regno mosse la guerra all' Imperadore Andronico, e conquistò la città di Nicomedia chiamata dai Turchi Isnicmid. Questa prima conquista lo incoraggì ad intraprendere l' assedio di Nicea, o sia Isnica, e dopo due anni di assedio divenne similmente padrone di questa città [1]. Si avvidero allora i Greci, che costui non aspirava a meno che alla concquista di tutti i loro domini, e non avendo forze bastevoli, per resistere ad un nemico, che deveniva ogni giorno più potente, si videro in necessità d' implorare il soccorso dei Latini, i quali conobbero similmente quel pericolo, che sebbene più da lungi minacciava con tutto ciò i loro domini ancora.

[1] *Mignot Hist. des Ottoman. Tom. 1.*

CXXXVI. I Principi dell'Occidente si oppongono loro.

I Veneziani siccome furono i primi a vedersi messa dai Turchi a ferro, ed a fuoco una parte dei loro domini nel Levante, così furono i primi ancora a ricorrere al santo Padre, per implorarne soccorso. Giovanni XXII. al 28. del mese di Agosto spedì loro un suo Capellano colle opportune istruzioni, per trattare questo affare. Roberto Rè di Napoli, il quale aveva un particolar interesse su l' Acaja, diede quindi avviso al medesimo santo Padre, al Rè di Francia Filippo, ed a Ludovico duca di Bourbon dei progressi, che a danno dai Fedeli si erano fatti da quei barbari, e ne chiese un pronto riparo. Fa d' uopo credere che i repentini progressi dei Turchi mettessero di fatto in una grande apprensione tutti i popoli dell' Occidente, mentre Carlo conte d' Alenzon, e fratello del

Rè

Rè di Francia espose al santo Padre, che tutti i dominj dei Fedeli erano minacciati da essi di una totale rovina, e chiese di aver esso il comando di quelle truppe, che si dovevano spedire contro di essi. Ma Giovanni XXII. commendando altamente il suo zelo, gli significò non potersi risolvere alcuna cosa su questo affare senza aver primieramente consultati i due Rè di Napoli, e di Cipro, la Repubblica di Venezia, ed i Cavalieri di Rodi, i quali tutti vi erano interessati. Dovendosi adunque formare una lega dei Rè Filippo di Francia, Roberto di Napoli, ed Ugone di Cipro coi Veneziani spedì a questi ultimi Bertrando arcivescovo d'Embrun incaricandolo di fissare tutti quegli articoli, che erano necessari per l'esito felice di questa spedizione, e per parte sua si dimostrò disposto ad imitare quell'esempio, che in simili circostanze gli avevano dato i suoi predecessori [1].

An. 1333.

1 Ibi. n. 15. & 16.

CXXXVII. Progetto di riunione coi Greci.

La deputazione dell'arcivescovo Bertrando fu fatta ai dieci del mese di Ottobre. In questo frattempo passando per la città di Costantinopoli due religiosi dell'Ordine dei Predicatori, i quali ritornavano da una missione della Tartaria, Andronico Imperadore di Costantinopoli gl'incaricò di proporre al santo Padre di riunire i Greci al centro della cattolica Chiesa. Era questi il giovane Andronico, che era restato solo alla testa del governo. Il suo avo Andronico privato siccome abbiamo veduto nell'anno 1328. di ogni autorità, e rinchiuso dentro il recinto del palazzo Imperiale, avea vestito l'abito monastico, ed avea quindi cessato di vivere ai tredeci del mese di Febbrajo del 1332. nella sua età di 74. anni. Il santo Padre inteso adunque il pio desiderio di Andronico sebbene potea credere che nascesse questo dalle critiche circostanze, nelle quali si ritrovava il suo Impero, non volle con tutto ciò mancare al suo dovere di padre, e di pastore, ed ai quattro di Agosto esortò Andronico a deporre gli errori della sua nazione, e ad abiurare il

AN. 1333. luttuoso scisma, e scrisse ancora una lettera diretta al Patriarca scismatico di Costantinopoli, che fu da esso chiamato col nome di fratello, ed a tutti i Greci nella quale proposte loro le calamità, che coi loro errori avevano richiamate sopra di se stessi, gli esortò a ritornare al seno della Chiesa, per ottenere da Dio la liberazione da quei maggiori mali, che gli minacciavano. Essendogli noto, che un certo Giovanni di Pisa godeva singolar credito in quella corte, s' indirizzò ancora a tale effetto al medesimo, affichè mantenesse costanti nella determinazione già presa quegli abati, che si erano dichiarati disposti ad abiurare lo scisma. Finalmente decorò del carattere di suoi legati nella Grecia gli accennati due religiosi, i quali erano stati da esso decorati del carattere episcopale, e ritornando alla loro missione, e chiesa, dovevano passare per la regia città di Costantinopoli [1].

1 *Ibi. n. 17-19.*

CXXXVIII. Giovanni Patriarca di CPoli.

La mentovata lettera del santo Padre fu presentata al nuovo Patriarca Giovanni d' Apri. Essendo restata vacante questa cattedra per la morte di quell' Isaia, che aveva già coronato il giovane Andronico, e che privo affatto di ogni scienza avea costantemente ricusato di entrare in disputa coi Latini, l' Imperadore Andronico prima d' intraprendere una spedizione militare nella Macedonia, volle che si provedesse questa cattedra di un nuovo Patriarca. Giovanni Cantacuzeno gran domestico della corte proponeva per questa Sede Giovanni nativo di Apri, o sia di Teodosiopoli nella Tracia, il quale di suo Capellano era passato ad essere chierico Imperiale, ed Andronico lasciò ad esso il pensiero di farlo eleggere dai vescovi, e dal clero. I vescovi ricusarono da principio di venire a questo passo, ma poichè si lasciarono quindi piegare ad eleggerlo arcivescovo di Tessalonica, il Cantacuzeno rilevò, che non riputandolo essi adunque indegno del carattere episcopale, non potevano ritirarsi dall' eleggerlo in Patriarca, ed i vescovi sorpresi dal laccio, che si era teso loro, lo elessero di fatto, ed egli Giovan-

vanni fu consacrato Patriarca [1]. Il Cantacuzeno disse in questa occasione, che la differenza che passa fra i vescovi, e fra le sedi episcopali ha origine soltanto dall' Imperadore, il quale ha diritto altresì di trasferire i vescovi dall'una all' altra cattedra, il Fleury condanna questa proposizione, e dice che la differenza della dignità, e della giurisdizione dei vescovi non nasce altrimenti dal Principato, che i Greci Imperadori avevano alcune volte commessi degli attentati nelle cose spirituali, e che i vescovi erano stati troppo condescendenti con essi. Sono degne di essere approvate queste riflessioni, che si potevano da esso fare altresì in occasione degli scritti di Marsilio da Padova, e di Guglielmo Ocamo.

An. 1333.
1 Cantacuz. Lib. 11. cap. 25.

CXXXIX. Missioni nella Tartaria.

I testè mentovati due religiosi Predicatori erano venuti dalla Crimea, ed erano Francesco di Camerino, il quale fu consacrato vescovo di Vospro, o sia Bosforo Cimerio fra il Ponto Eusino, e la Palude Meotide, e l' altro Riccardo Inglese di nazione, il quale fu creato vescovo di Cherson. Abbiamo parlato più volte della propagazione della fede appresso i Tartari. Giovanni da Monte Corvino primo arcivescovo di Cambalù o sia di Pekino nella Cina avea cessato di vivere dopo di avere convertiti alla cristiana religione ben trenta mila Tartari, o Cinesi. Il santo Padre destinò suo successore in quella cattedra Nicola del medesimo Ordine dei Minori, il quale fu consacrato da Annibaldo Cardinale vescovo di Tuscolo, e gli diede la facoltà di poter condurre venti chierici, e sei laici del suo sacro Istituto. Nel primo giorno del mese di Ottobre di quest' anno egli scrisse in favore del medesimo varie lettere al Rè di Armenia Leone, a Jacopo Cattolico, o sia patriarca di questa nazione, ed allo stesso gran Can, o sia Imperadore della Cina esortandolo ad abbracciare la Cristiana religione [2]. Nel medesimo mese di Ottobre il santo Padre spedì altre lettere dirette a facilitare coll' ajuto della divina grazia la conversio-

2 Rayn. n. 31.

AN. 1333.

sione di tutti generalmente i Tartari. Una è diretta a questi medesimi popoli, nella quale sono esortati ad aprire gli occhi alla luce del vangelo, e nelle altre si conferiscono varj privilegi in favore dei medesimi popoli novellamente convertiti specialmente riguardo al convalidare i matrimoni già contratti [1]. Il santo Padre in tutte queste lettere commenda lo zelo dei religiosi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, delle cui apostoliche fatiche si prevaleva la divina grazia, per richiamare un sì gran numero d' infedeli dall' errore alla luce della evangelica verità. Egli non restò sorpreso, che fra un sì gran numero di ministri evangelici alcuni ritrovandosi in mezzo alle più pericolose occasioni, cadessero in gravi colpe, e quindi temendo la severità dei loro superiori regolari, si lasciassero trasportare fino all' eccesso di passare alle immondezze del Maomettismo. Perciò essendosi Bonacorso, e Filippo dei Predicatori, e Jacopo da Pistoia dei Minori ravveduti dei loro eccessi, diede la facoltà ai respettivi Superiori della Lombardia, e della Toscana di assolverli da tutte le censure, nelle quali erano perciò incorsi [2]. Negli Annali dei Minoriti si riferisce, che Stefano nativo della Ungarla era caduto nel medesimo eccesso, e che richiamato dalla divina grazia alla penitenza, avea pubblicamente confessata la verità della cristiana religione, ed avea sofferto un glorioso martirio nella città di Saray [3].

1 *Ibi. n.* 42.

2 *Ibi. n.* 44.

3 *VVading. an.* 1334. *n.* 5.

CXL. Del B Oderico di Pardenone, e di Nicola di Lira.

Tra quei gloriosi Eroi, che animati da zelo della Religione si sottoposero a tutti gl' incomodi dei più penosi e lunghi viaggi, merita di essere distintamente rammentato il B. Oderico nativo di Pardenone nel Friuli, il quale dopo di aver professata la regola di s. Francesco, ed aver dati luminosi esempi delle più eroiche virtù passò nell' Asia, per procurarvi la conversione de gl' Infedeli. Egli consumò circa sedici anni in questa apostolica peregrinazione. Ritornato in Italia nell' anno 1330. per quindi esporre al santo Padre

lo

lo stato delle province dell' Asia, e richiederlo di nuovi soccorsi per la conversione di quei barbari, intesi i disordini del Bavaro, e del Corbara, e lo scisma del suo Ordine, ritornò al suo primo convento di Udine, ove cessò di vivere con fama di santità ai XIV. del mese di Gennajo [1] dell' 1331. Egli ci ha lasciata la relazione del suo viaggio, la quale per nostra sventura non è stata che troppo alterata da quegli imbecilli copisti, che troppo amanti del maraviglioso, ne hanno del tutto contrafatta la verità. Non possiamo adunque da essa rilevare se non che egli Oderico da Costantinopoli passò a Trabisonda, che traversò l' Armenia, e la Persia, che inoltrossi nel Malabar, che penetrò nelle Isole di Ceylan, di Summatra, e di Java, che visitò la Cina da esso distinta in regni del Manzi, e del Cattay, che vide i domini dell' antico Prete Gianni, e che penetrò fino nel Tibet. Non si ha notizia di alcun altro missionario, che abbia scorso un maggior numero di regni, e di province, e dalla cui relazione si potesse conseguentemente più profittare, sè il suo antografo fosse fedelmente giunto fino a noi. Parlando delle glorie dell' Ordine dei Minori non dobbiamo tralasciare di dare brevemente contezza di uno dei suoi più illustri Dottori, il quale fioriva in questi tempi. Era esso il celebre Nicola nativo di Lira nella Normandia tra Evreux, e Sees. Nato di padre Giudeo, e studiata la lingua santa fra i suoi nazionali, Iddio si compiacque di chiamarlo alla cristiana Religione. Vestì allora circa l' anno 1292. l' abito dell' Ordine dei Minori nel convento di Verneuil, e conseguita la laurea di Teologia nella Università di Parigi, si consacrò tutto alla illustrazione dei sacri libri. Siamo debitori ad esso di quelle postille perpetue, che in alcune edizioni sono state aggiunte alla Glossa ordinaria già composta da Valafrido Strabone, e di un ampio Commentario sù tutta la sacra Scrittura. Questo Commentario fu da esso terminato in Parigi nell' an-

An. 1333.

[1] *Venni Vita*

AN. 1333. anno 1330. ed egli terminò di vivere dieci anni dopo ai 23. del mese di Ottobre.

Termineremo questo libro con riferire un fatto che dal Villani è riportato come una dalle singolarità più degne d'Istoria. Racconta esso che una pioggia rovinosa caduta per quattro giorni, e quattro notti continue cagionò immensi danni nell' Aretino, nel Fiorentino, e nel Pisano, ed alzatosi il fiume per più braccia dentro la città di Firenza cagionò immensi danni con gran mortalità non solamente di bestiame ma di uomini ancora. Egli riferisce quindi i sentimenti degli Astrologi, che pretesero di spiegare questo straordinario fatto per mezzo delle funeste congiunzioni dei pianeti, ma osserva saviamente, che essendo la natura tutta in mano di Dio, egli se ne serve ora per premiare le nostre virtù, ed ora per punire i nostri peccati, de' quali dice in questa stagione era oltre modo carica la sua patria. Finalmente riporta una lettera consolatoria, che fu scritta alla città di Firenze dal Rè Roberto, la quale è certamente piena di ottimi sentimenti di religione, e degna di quel Monarca, del quale egli dice che *era sommo in Filosofia, e maestro più che Rè, che portasse corona già fa più di mille anni* [1].

[1] *Lib. XI. cap. 1. 2. & 3.*

Fine del Libro Settantesimo ottavo.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DEL TOMO XVI.

Il primo numero significa il Libro, il secondo il Paragrafo.

A

B

C

D

E

Por.